



Libera la ricerca

Politica

2



LIBERA LA RICERCA

Un progetto Odoya - Libri di Emil nato per consentire la pubblicazione a costo zero dei libri dei ricercatori precari. La selezione dei testi è effettuata attraverso un sistema di *blind referee*. Le opere sono coperte da licenza Creative Commons, disponibili on line su Google Libri.

Responsabili del progetto: Marco de Simoni e Michele Filippini



Google libri

Raffaele Sciortino

Un passaggio
oltre il bipolarismo

Il rapprochement sino-americano 1969-1972



© 2012 Casa editrice Emil di Odoya srl
ISBN: 978-88-96026-89-2



Creative Commons
some rights reserved

I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 Bologna
www.ilibridiemil.it

Indice

Introduzione	9
PRIMA PARTE	
TEORIA E IPOTESI	
1. Dal balance of power al balance of threat	13
1.1. Il programma di ricerca realista nelle Relazioni Internazionali e il balance of power	14
1.1.1. Il paradigma realista	14
1.1.2. Il balance of power	17
1.1.3. Il b-of-p come esito sistemico	23
1.1.4. Dalla struttura al processo	29
1.2. Balance of power e alleanze	34
1.2.1. Che cosa è un'alleanza	35
1.2.2. Alleanze e allineamenti	39
1.2.3. Alleanze e balance of power	41
1.3. La teoria del balance of threat	46
1.3.1. Proposta teorica e ipotesi	46
1.3.2. Balance of threat e ricerca empirica	51
1.3.3. La discussione critica sulla teoria del b-of-thr	54
1.3.4. Balance of threat e balance of power: un affinamento?	58
2. Lo studio di caso	63
2.1. Selezione del caso e classificazione	63
2.2. Letteratura	66
2.3. Metodologia dello studio di caso	69

3. Sistema internazionale e Asia Orientale dal 1949 al <i>Rapprochement</i>	75
3.1. La regione Asia Orientale tra bipolarismo e decolonizzazione	76
3.1.1. Un sistema regionale	76
3.1.2. Asia Orientale: quale regione?	78
3.1.3. La Guerra Fredda in Asia Orientale: le premesse	82
3.1.4. La guerra di Corea: il consolidamento	87
3.1.5. Il sistema di alleanze statunitense: il suggello	90
3.1.6. La decolonizzazione: una controdinamica	95
3.1.7. Conclusioni	100
3.2. Il “triangolo strategico” Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina	101
3.2.1. La letteratura sul concetto	101
3.2.2. Le caratteristiche	107
3.2.3. L’evoluzione delle relazioni triangolari fino al <i>Rapprochement</i>	109
3.2.3.1. Gli inizi del triangolo, 1945-49	110
3.2.3.2. L’alleanza sino-sovietica: ascesa e declino, 1950-59	114
3.2.3.3. “Opporsi a entrambi i lati”, 1960-69	121
3.3. Epilogo. Il <i>Rapprochement</i> , 1969-72	128
3.3.1. Diplomazia e negoziato, 1969-72	129

4. La regione Asia Orientale alla vigilia del <i>rapprochement</i>	139
4.1. Il contesto strategico generale	140
4.2. Gli Stati Uniti: rivedere il <i>containment</i>	145
Il confronto con l’Urss e l’avvio della <i>détente</i>	146
Vietnam war	149
La dottrina Nixon	152
I rapporti con la Cina e lo scontro sino-sovietico	155
Conclusioni	159
4.3. L’Unione Sovietica tra esternità e reattività	161
Quale distensione?	162
L’Urss in Asia Orientale	164
I rapporti con Hanoi, Pyongyang, Tokio	166
I rapporti sino-sovietici	169
La percezione delle relazioni sino-americane	172
La posta in palio in Asia Meridionale	177
Conclusioni	178
4.4. La Cina riapproccia il mondo	179

Il fattore Vietnam nelle relazioni con gli Stati Uniti	181
La questione Taiwan e Washington	183
Tra Washington e Tokio	185
Il declino del terzomondismo antimperialista	187
Pechino e l'Asia Meridionale	191
Minaccia russa, scontri di confini del '69, questioni etniche	194
Le percezioni di Pechino e il dibattito interno	202
Conclusioni	210
4.5. Il fattore potenza aggregata nel triangolo strategico	212
5. Conclusioni	223
Résumé	223
Uno sguardo sui risultati dalla visuale di Pechino	224
Obiezioni	227
La visuale da Washington e Mosca	229
Conferme e criticità	232
Distribuzione di minacce	233
Fu vero allineamento	234
Per finire	238
Appendici	241
1. National Security Study Memorandum 63, 3 luglio 1969	241
2. Comunicato di Shanghai, febbraio 1972	242
Indice delle cartine	247
Indice delle tabelle e figure	249
Bibliografia	251
Abstract	297

Introduzione

Lo studio di caso che qui presentiamo ha per oggetto il rapprochement sino-americano sancito dalla visita del presidente statunitense Nixon a Pechino nel febbraio 1972. Si tratta del riallineamento – per certi versi clamoroso dato il quadro delle relazioni internazionali e politiche di allora – tra Stati Uniti e Cina che prese avvio nel 1969 con evidenti tratti di bilanciamento nei confronti della potenza sovietica. Il rapprochement è considerato, in effetti, da questo lavoro nel contesto del triangolo strategico formato da Cina, Stati Uniti, Unione Sovietica. L'analisi, vale a dire, non si incentra specificamente sui rapporti bilaterali sino-americani, bensì sulle relazioni triadiche suddette nel sistema regionale dell'Asia Orientale in una fase determinata del bipolarismo postbellico.

Questo lavoro può essere considerato un exercise in international relations theory, volendo riprendere un'espressione di Stephen Walt dalla cui proposta teorica prende spunto. È una ricerca, cioè, che segue innanzi tutto una direttrice teorica addentrandosi nel controverso campo della teoria delle alleanze alla luce dell'approccio neorealista dell'equilibrio. Ma al tempo stesso è un'investigazione che tenta di affondare il bisturi su di un tema – del resto scarsamente presente nella ricerca specialistica italiana – dal profondo significato storico, se è vero che il rapprochement rappresenta, dopo la rottura dell'alleanza sino-sovietica a fine anni Cinquanta, forse il più importante shift negli allineamenti internazionali successivi alla II Guerra Mondiale dalle profonde conseguenze sistemiche e regionali, immediate e di medio-lungo periodo. Il che, al contempo, mette in luce la collocazione peculiare della potenza cinese nel sistema internazionale dell'epoca.

La domanda specifica dalla quale la ricerca ha preso avvio verte sull'origine di questo allineamento – e qui emerge la dimensione teorica che si diceva – con riferimento a due ipotesi rivali nel campo realista, quella del balance-of-power e quella del balance-of-threat presentata da Walt. Nel refinement della teoria neorealista che Walt ha elaborato la variabile esplicativa fondamentale degli allineamenti internazionali risulta essere la minaccia percepita dagli attori piuttosto che la semplice potenza aggregata. Il nostro studio di caso utilizza allora l'ipotesi waltiana dell'equilibrio-di-minaccia al fine di testarla alla luce di un'evidenza storico-empirica finora non trattata dalla teoria – in un contesto di stretta interdipendenza tra una potenza regionale in ascesa e le due superpotenze del sistema bipolare. Le implicazioni, che la ricerca esplicita e illustra sul caso specifico, possono essere importanti in riferimento sia al rapporto

tra il livello sistemico e quelli subsistemici sia alla possibilità di catturare la ricchezza dei dati empirici senza perdere eccessivamente in parsimonia e senza ricadere nel riduzionismo del realismo tradizionale e della foreign policy analysis.

Il piano dello studio segue questa traccia. Nel capitolo iniziale viene presentata, nel quadro di una discussione critica delle teorie dell'equilibrio di potenza e di una ricognizione sulle ipotesi esplicative delle alleanze, la proposta teorica waltiana che supporta il presente lavoro (§ 1). L'obiettivo è quello di esplicitare le assunzioni che sottendono l'insieme di ipotesi messe poi alla prova sul caso selezionato prestando altresì attenzione alla questione del livello di analisi adeguato.

Un secondo, breve capitolo presenta e motiva la selezione del caso, anche alla luce della letteratura specialistica, storiografica e politologica, e formalizza le ipotesi specifiche della ricerca e gli strumenti metodologici utilizzati (§ 2). Vengono così indicate le due direttrici dell'argomentazione alla base del lavoro: la ricostruzione del contesto strategico nel quale il rapprochement si è dato; la verifica sul materiale empirico della variabile indipendente proposta.

Il terzo capitolo cerca allora di restituire la complessità del contesto storico che precede e sta alla base dell'allineamento sino-americano. Viene caratterizzata la regione strategica dell'Asia Orientale nella fase della Guerra Fredda, dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, alla luce dell'intersezione delle dinamiche sistemiche del bipolarismo con quelle più propriamente regionali e delle ricadute sulle formazioni statali postcoloniali della regione (§ 3.1). Su questo sfondo viene enucleato il triangolo strategico Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina come sistema specifico delle relazioni degli attori in questione (§ 3.2). La letteratura sul tema viene discussa per evidenziare la forza e i limiti di questo strumento analitico. Viene poi descritta la evoluzione di questa peculiare configurazione strategica nei due decenni della Guerra Fredda fino all'epilogo del rapprochement (§ 3.3).

Il quarto capitolo, che è un po' il cuore del lavoro, restituisce i risultati raccolti e analizzati al fine di verificare le ipotesi proposte. Vengono così riportate le caratteristiche che il contesto strategico dell'Asia Orientale assume tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta – allorché si dipana il processo che sfocia nel rapprochement. Descritta la scena e individuati i temi principali sul tappeto (§ 4.1), si presentano poi le evidenze relative al posizionamento dei tre attori nel triangolo strategico, sia singolarmente presi (§ 4.2-4) che nel confronto delle rispettive capacità (§ 4.5).

Infine, i principali risultati della ricerca sono sintetizzati nella parte conclusiva in cui si presentano con uno sguardo d'insieme quegli elementi a favore dell'ipotesi iniziale che nei capitoli precedenti sono trattati separatamente (§ 5). L'argomentazione ripercorre la duplice direttrice della teoria del balance-of-threat: da un lato il fattore percezione di minaccia come variabile indipendente del rapprochement, dall'altro la rilevanza del triangolo strategico come livello di analisi non riduzionistico in relazione al quale è stata messa alla prova la sua validità esplicativa.

Un ringraziamento a Luca Bellocchio, docente di geopolitica presso la Statale di Milano, al quale devo l'idea iniziale della presente ricerca e un costante confronto in corso d'opera.

PRIMA PARTE
TEORIA E IPOTESI

1. Dal balance of power al balance of threat

Questo capitolo teorico tenta di delineare in sintesi lo sviluppo postbellico del programma di ricerca realista statunitense nelle Relazioni Internazionali (R.I.) imperniato intorno alla teoria del *balance of power* (b-of-p): dal realismo tradizionale al realismo strutturalista di Kenneth Waltz, alla teoria del *balance of threat* (b-of-thr) formulata da Stephen Walt come affinamento della versione waltziana del b-of-p. La presentazione schematica che ne viene fatta non vuole essere neanche lontanamente una ricostruzione accurata dei passaggi teorici nel loro effettivo sviluppo storico, bensì punta all'enucleazione di alcuni temi cruciali e nodi critici – magari a costo di dare un'impressione di eccessiva linearità e omogeneità – utile alla caratterizzazione e contestualizzazione della proposta teorica waltziana che supporta il presente studio di caso. Centrale, fra tali temi, è ovviamente quello del b-of-p o equilibrio di potenza. Anche in riferimento all'interpretazione di questo concetto, la svolta strutturalista segnata dalla *Theory of International Politics* waltziana configura un passaggio teorico essenziale che è condizione non solo storico-effettuale, ma anche logica della ricerca realista successiva, compresa quella di Walt. In secondo luogo, il capitolo passa a focalizzare il nesso tra b-of-p e alleanze (e allineamenti), come campo di ricerca cruciale e al tempo stesso controverso all'interno del programma di ricerca realista nelle R.I. Le alleanze e in generale gli allineamenti internazionali si presentano infatti come uno dei meccanismi chiave del b-of-p, inteso sia come outcome sistemico del sistema internazionale sia come strategia di comportamento degli attori statuali (balancing). La spiegazione della loro formazione, permanenza e fine, in una parola: la teoria delle alleanze, è un terreno fondamentale della formulazione, confronto e verifica delle teorie del b-of-p nelle differenti declinazioni. Del resto, è come spiegazione delle “origini delle alleanze” che la proposta waltziana del b-of-thr si presenta all'interno del dibattito realista post-waltziano. Collocare questa proposta rispetto a un tema senz'altro classico della disciplina internazionalista permette dunque di meglio caratterizzarla nei suoi aspetti teorici e di ricerca empirica.

Infine, si tratterà di individuare e discutere le dislocazioni operate dalla teoria del b-of-thr rispetto alla matrice del realismo strutturalista, tali però da non configurare un mero ritorno alla versione realista tradizionale del b-of-p. Aiuta a questo fine il raffronto con le ricerche empiriche sulle alleanze originate, o criticamente orientate, dalla riformulazione di Walt che contribuiscono a mettere a fuoco sul versante, appunto, della ricerca la sostanza della propo-

sta. L'ottica della discussione mira ad una formulazione della teoria del b-of-thr e delle sue ipotesi che possa essere testata nell'interpretazione del caso selezionato.

A ognuno di questi obiettivi corrisponde un paragrafo nella ripartizione di questo primo capitolo, anche se i nodi teorici centrali ritornano trasversalmente ai diversi temi trattati in esso. L'obiettivo è di esplicitare le assunzioni teoriche che sottendono l'insieme di ipotesi derivate dalla formulazione waltiana del b-of-thr con cui si approccerà il materiale empirico, la *evidence*, selezionato per testare le ipotesi stesse.

1.1. Il programma di ricerca realista nelle Relazioni Internazionali e il balance of power

Nulla è più soggetto ad errore negli affari politici di una valutazione vera e precisa della potenza e delle forze di un impero
Francis Bacon¹

In questo paragrafo si tenterà di ripercorrere sinteticamente il filo essenziale della teoria del b-of-p o equilibrio di potenza. Particolare attenzione è dedicata alla svolta strutturalista segnata dalla *Theory of International Politics* waltziana. Essa è preconditione non solo storico-effettuale, ma anche logica della ricerca realista successiva, compresa la proposta teorica waltiana che il presente studio di caso si propone di utilizzare.

1.1.1. Il paradigma realista

Come ben sintetizzava una decina di anni fa Joseph Grieco, “per quasi mezzo secolo – a partire dalla pubblicazione nel 1948 della prima edizione di *Politics Among Nations* di Hans Morgenthau – la teoria realista delle relazioni internazionali ha rappresentato il cuore dello studio della politica internazionale negli Stati Uniti” (1997, 163) al punto da costringere i differenti approcci via via emersi a definirsi in qualche modo per opposizione ad essa, complessivamente o a partire da singoli aspetti. In effetti, si è plausibilmente discusso di realismo come di un “paradigma” nel senso kuhniano (Vasquez 1998, 32)² – al di là della questione della coesistenza irrisolta di diversi paradigmi all'interno di una medesima disciplina³, tipica

¹ Citato in Gulick (1967, 49).

² Ricordiamo la definizione di paradigma in Kuhn: “On the one hand, it stands for the entire constellation of beliefs, values, techniques, and so on shared by the members of a given community. On the other, it denotes one sort of element in that constellation, the concrete puzzle-solutions which, employed as models or examples, can replace explicit rules as a basis for the solution of the remaining puzzles of normal science” (Kuhn T., *The Structure of Scientific Revolutions*, 2nd ed. enlarged, Un. Of Chicago Press, Chicago 1970, 175). Vasquez, nella sua discussione critica sul paradigma realista, ne deriva una definizione stipulativa nei termini di “what is known about the world, what is unknown, how one should view the world if one wants to know the unknown, and finally what is worth knowing” (1998, 23).

³ Il che porta a problematizzare la coestensività, in prima istanza, di paradigma e “scienza normale” nell'accezione kuhniana.

delle scienze sociali, e senza per ora entrare nel merito del passaggio di continuità/discontinuità tra realismo classico e realismo strutturalista. Come insieme combinato delle assunzioni fondamentali, ontologiche ed epistemologiche, che gli studiosi di una disciplina fanno come comunità sull'universo oggetto del loro studio, un paradigma è sia una matrice disciplinare, fatta di generalizzazioni simboliche e teoriche, credenze metafisiche, valori sul significato di cosa è il lavoro scientifico nel dato campo, sia un modello condiviso di problem-solving appreso via educazione scientifica. Lungi dall'essere una semplice cornice generica, un paradigma informa di sé la costruzione delle teorie, la selezione e raccolta dei dati empirici per testarle e le ricerche effettivamente praticate da una comunità di studiosi.

Tre sono le assunzioni ontologiche fondamentali, e minime, del paradigma realista⁴ nelle R. I. comunemente accettate, anche laddove criticate e ritenute non adeguate, dalla comunità scientifica, e al di là delle diverse formulazioni (Grieco, 1997). La prima assunzione, pregena di presupposti teorici e implicazioni storiche, è relativa alla centralità dello Stato come attore cruciale della politica internazionale in quanto unità fondamentale dell'organizzazione politica specificamente moderna (statocentrismo).⁵ La seconda è quella dell'anarchia internazionale come contesto di interazione tra gli Stati in quanto opposta, per natura e non solo per grado, all'ordine politico interno basato sull'autorità sovrana legittima (anarchia/ordine). La sovranità statale infatti, per la sua stessa natura di garanzia dell'ordinamento interno non sottoposta ad autorità superiore, non può che rovesciarsi all'esterno in "anarchia" caratterizzata da relazioni inter-statali "all'ombra della guerra" (Aron 1970, 36), dell'incertezza e dell'imprevedibilità, in cui gli Stati sono alla perenne ricerca di una sicurezza cui non possono che provvedere da soli (auto-difesa, self-help).⁶ Di qui i vincoli cogenti, ancorché non assoluti, attraverso i quali il contesto anarchico dà forma ai fini sostantivi nonché ai mezzi strumentali delle unità statali⁷. Infine, gli Stati come unità fondamentali della politica internazionale sono contestualmente considerati nel paradigma realista come attori razionali (strategicamente orientati a fini coerenti tra di loro)⁸, autonomi rispetto alle proprie società in quanto porta-

⁴ Di qui in avanti, se non altrimenti specificato, ci si riferisce con questa espressione sempre all'approccio realista nella disciplina delle R.I. affermatosi prevalentemente negli Stati Uniti dopo la II guerra mondiale nel quadro della "geocultura" del Cold War. Per il concetto di geocultura vedi Wallerstein (1995).

⁵ Vedi Gilpin (1981, 17-8), Waltz (1987, 185-91), Krasner (1985, 28).

⁶ "L'auto-difesa è il principio necessario dell'azione in un ordine anarchico" (Waltz 1987, 213).

⁷ Fini e mezzi sintetizzati nella *power politics* posta in forte evidenza, sulla scorta della lunga tradizione del realismo politico europeo moderno (Ragion di Stato, Realpolitik) e in polemica con l'approccio "idealista" delle R.I. post Prima Guerra Mondiale, soprattutto dal realismo internazionalista classico a cavallo del secondo conflitto mondiale, da Edward Carr a Hans Morgenthau.

⁸ Questa visione apre alle analisi del foreign policy di uno Stato in termini di calcolo razionale dei mezzi rispetto agli interessi perseguiti come fini, caratteristico dell'economia neoclassica e fatto proprio sia dalla storia diplomatica che dalla teoria strategica. Il modello dell'attore razionale statale che si basa sul calcolo costi-benefici si colloca chiaramente nell'evoluzione del quadro geopolitico internazionale del secondo dopoguerra caratterizzato dal bipolarismo del Cold War e dalla "diplomazia della violenza" via deterrenza. Tale modello si contrappone a quello che vede nell'azione dello Stato il risultato in gran parte impreveduto di processi sociali e burocratici. Non è invece del tutto antitetico -al contrario di quanto spesso assunto nel "terzo" grande dibattito nella disciplina, quello tra realisti e istituzionalisti neoliberali- all'approccio individualistico orientato al calcolo razionale proprio di questi ultimi, per i quali le istituzioni si configurano fondamentalmente come il prodotto in equilibrio di scelte strategiche interagenti (formalizzate dalla teoria dei giochi) che a loro volta possono diventare incentivi per una limitata cooperazione pur in un contesto che resta anarchico (Grieco 1988, 496-7).

tori dell'”interesse nazionale” sintetizzato nelle scelte dei decision-makers, e unitari nella loro azione rispetto ad altri Stati in coerenza con i fini perseguiti e grazie al controllo esercitato sugli elementi organizzativi deputati alla messa in pratica delle strategie.¹⁰

Oltre o prima di ogni specificazione e differenziazione interne al campo realista, è chiaro che da questi assunti segue un concetto forte di “politico” a scala internazionale come relazione potenzialmente conflittuale tra Stati che fa perno sulla potenza¹¹ (distinta dal potere legittimo esercitato all'interno) intesa in termini essenzialmente di risorse militari o comunque in prima istanza materiali e fungibili alle quali vengono subordinate le forme meno tangibili.¹² Le differenziazioni sorgono, nello sviluppo teorico e della ricerca fin dentro gli anni Novanta, a partire da questo terreno comune investendo questioni quali, tra le più importanti e controverse che qui è solo possibile nominare, la priorità tra il fine della sicurezza e quello della potenza (Wolfers 1962, 81-102), tra il perseguimento di guadagni relativi o assoluti (Waltz 1987; Grieco 1988, 498-9; Powell 1993), tra orientamento difensivista e offensivista (Mearsheimer 2001). Va qui notato di passaggio, ma vi torneremo sopra, che nelle sue caratteristiche generali comuni il paradigma realista ancorché per lo più declinato a partire dai singoli attori statali con moventi e comportamenti dati che interagendo in due o più unità vanno in tal modo a comporre un insieme di relazioni in un contesto anarchico (configurando, come vedremo, un “equilibrio di potenza”) – declinato, quindi, in una prospettiva metodologica “individualistica” – non esclude di per sé che possa essere invece utilizzato in una prospettiva sistemica, come avverrà con Waltz.

Il realismo nelle R.I. presenta un minimo comune denominatore anche dal punto di vista epistemologico, il terreno che pure segna le differenze più eclatanti all'interno dell'approccio tra metodo induttivo e deduttivo e tra analisi storiche e modelli formali sistemici. In effetti, si tratta comunque di un'impostazione che assume e ricerca regolarità nel mondo della politica internazionale,¹³ e promette predittività e un relativo controllo umano dell'ambiente internazionale a partire dai comportamenti reciproci degli agenti statuali di cui, come *black boxes*, non è necessario ricostruire i processi interni. Il realismo usa dunque la teoria per derivarne implicazioni di policy il cui criterio rimanda positivisticamente alla fondatezza empirica delle ipotesi teoriche, ancorché per altri versi la diplomazia rimane per molti realisti tradizionali un'arte prudentiale più che una scienza.

⁹ Concetto assai controverso: vedi per un inquadramento del problema Portinaro (1996) e il classico Krasner (1978). Come rileva bene Kratochwil nel ripercorrere la storia del concetto, l'interesse nazionale non si riduce alla preferenza soggettiva arbitraria o alla giustificazione ideologica delle decisioni assunte, bensì riconosce implicitamente i vincoli definiti dal sistema internazionale e dalle sue regole del gioco (1982, 4).

¹⁰ Aron parla a questo proposito di nazioni come personalità collettive (1970, 854).

¹¹ Una lotta per la potenza e la pace, come recita il sottotitolo dell'opera più nota di Morgenthau (1948), o semplicemente: *power politics* (Wight, 1978). Ma, come rilevava Aron (1970), con un significativo slittamento, nel realismo statunitense, dal piano normativo proprio della *Machtpolitik* tedesca a quello della rilevazione apparentemente neutrale di rapporti di fatto.

¹² Vedi sul concetto di power nella politica internazionale l'analisi critica di Baldwin (1979).

¹³ Vedi l'esposizione seminale di Morgenthau (1960, 4-10) dei sei “principi” del realismo politico: esistenza di leggi oggettive della politica, interessi in termini di potenza, *national interest* identificato con la sopravvivenza dello Stato, nessuna subordinazione di Stato e politica internazionale a principi morali, autonomia della sfera politica.

Su queste basi la ricerca orientata al paradigma realista ha potuto sviluppare teorie e ipotesi affermandosi nell'establishment accademico e nella foreign policy community statunitensi grosso modo lungo tre generazioni di studiosi. Agli esponenti del realismo "classico" a cavallo del secondo conflitto mondiale – da Carr a Morgenthau, Niebuhr, Schwarzenberger, Spykman, Wight, Kennan, per citare i maggiori¹⁴ – cui si deve l'elaborazione del paradigma nelle sue linee fondamentali faranno seguito dapprima la cesura segnata dal realismo strutturalista di Kenneth Waltz (ma per altri versi anche dalla teoria delle transizioni egemoniche di Robert Gilpin), e poi la ripresa in termini "neotradizionalisti" (Vasquez 1998, 2) che arriva fino ai giorni nostri.¹⁵ Si è così accumulata dagli anni Cinquanta in poi una copiosa ricerca, in particolare sul tema del conflitto e della competizione inter-statali in riferimento alla potenza relativa delle nazioni e al rispettivo interesse nazionale (Morgenthau 1948), su quello dell'equilibrio di potenza e delle alleanze, e sull'impatto di tali processi in termini di pace e guerra anche alla luce della deterrenza nucleare e delle problematiche strategiche. Ciò unitamente ad un lavoro di raccolta di dati soprattutto sulle capabilities nazionali e sulle alleanze considerate le determinanti più importanti per gli esiti pacifici o conflittuali delle relazioni internazionali. Questa attitudine, empirica e presuntamente non normativa, mirata a implementare una ricerca cumulativa, non verrà fundamentalmente messa in discussione neanche da quella "rivolta comportamentista" di fine anni Cinquanta-Sessanta che in ultima istanza si limita a rifondare le pretese di scientificità dell'approccio realista elaborando metodi e tecniche di ricerca quantitative alla ricerca di regolarità empiricamente verificabili per classi di eventi (Vasquez 1998, 39-42).¹⁶

1.1.2. *Il balance of power*

Pochi negherebbero la centralità del concetto di b-of-p (equilibrio di potenza) nel paradigma realista delle R.I. Eredità del pensiero politico europeo moderno, viene fatto proprio dalla disciplina internazionalista di approccio realista diventandone uno degli strumenti concettuali e di ricerca principali in quanto considerato il meccanismo fondamentale della politica inter-statale nel quadro dell'anarchia internazionale. È la stilizzazione, per così dire, di una visione delle relazioni internazionali come lotta inter-statale per la massimizzazione del-

¹⁴ A cui andrebbe aggiunto senz'altro Raymond Aron il cui percorso però, tipicamente "europeo", passa attraverso i classici del grande pensiero sociologico e non è del tutto assimilabile al programma di ricerca realista statunitense.

¹⁵ Vasquez, per esempio, nomina tra questi ultimi John Mearsheimer, Stephen Walt, Joseph Grieco, Randall Schweller, Michael Mastanduno, Barry Posen e, seppur in posizione più critica, Jack Snyder e Stephen Van Evera. In generale quest'ultima fase della ricerca realista, significativamente post-waltziana, deenfatisa la ricerca quantitativa privilegiata dagli approcci comportamentisti, a favore di ricerche storico-comparate, studi di caso, analisi storiche, ecc. secondo le indicazioni metodologiche di Alexander George (1979). Vedremo sotto la critica metodologica e sostantiva di riduzionismo avanzata da Waltz nei confronti del realismo classico.

¹⁶ Condannandosi in tal modo, secondo il severo giudizio di Hedley Bull fautore del "metodo classico", all'irrelevanza (1966, 361). Anche se l'approccio comportamentista contribuirà, e qui c'è un elemento indubbio di discontinuità col passato, a spostare l'interesse del ricercatore dall'analisi, case-based, di un gran numero di variabili riferite a pochi casi all'analisi, variable-based, di un piccolo numero di variabili per un campione ampio di casi. E altresì a "importare" nelle R.I. le problematiche dell'approccio sistemico.

la potenza come fine in sé, per i realisti offensivisti, o come mezzo per il perseguimento della sicurezza, per i difensivisti.

Il concetto e la dottrina del b-of-p hanno una lunga storia che ne spiega in parte il significato niente affatto univoco.¹⁷ Sorto nel quadro dell'affermazione dello stato-nazione europeo dal Quattro-Cinquecento in avanti, esse prendono forma più compiuta all'indomani della nascita dell'ordine westfaliano sulla scorta di una serie di metafore meccanicistiche proprie della scienza dell'epoca, per affermarsi con il trattato di Utrecht (1713) e le guerre europee settecentesche. L'idea generale di un equilibrio dinamico che preserva il sistema inter-statale europeo riceve così una sistemazione generale nel Settecento.¹⁸ Dopo Fénelon, che cogliendo la propensione all'egemonia delle unità più forti evita di basare l'equilibrio su qualsivoglia self-restraint dei singoli Stati bensì rimanda al "sistema generale di tutte le nazioni",¹⁹ Hume parla della tendenza a gettarsi "sempre sul piatto più leggero, cercando di mantenere l'equilibrio della bilancia" (1959), mentre sarà von Gentz²⁰ a mettere in evidenza che una stretta eguaglianza di forze non è condizione necessaria dell'equilibrio che anzi risulta piuttosto dalla diseguaglianza tra gli attori e dalle dinamiche delle alleanze sì da preservare proprio in questo modo la sopravvivenza degli Stati minori.

Non è qui il caso di riandare oltre ai precedenti teorici di questo pilastro del paradigma realista né di dimenticare le notevoli differenze tra il contesto storico di origine, propriamente eurocentrico e pre-rivoluzione industriale, e gli sviluppi successivi che hanno via via sottoposto a inavvitabile torsione il concetto.²¹ Quanto comunque emerge è, al minimo, uno strumento descrittivo che si presenta come parsimonioso ed efficace rispetto alla configurazione inter-statale di volta in volta esistente, basata sulla distribuzione di potenza tra Stati sovrani che mantengono relazioni relativamente costanti e che proprio in relazione alla distribuzione

¹⁷ Haas (1953) riporta otto diversi significati del concetto, spesso opposti, dagli usi descrittivi (configurazione di forze data o di potenze grosso modo eguali, oppure tendenza egemonica all'accrescimento degli Stati) a quelli esplicativi (rapporto tra equilibrio e stabilità o, all'opposto, instabilità; legge generale della politica internazionale) e prescrittivi (power politics; regola di prudenza per gli statisti). Wight, che da parte sua individua nove significati del termine, ricorda comunque che c'è sempre stata una sovrapposizione nell'uso del concetto tra dimensioni descrittiva e normativa (1966b, 150).

¹⁸ Allorché "la necessità dell'equilibrio di potenza è diventato un luogo comune nella pamphlettistica" (Wight 1966, 23). Il nostro testo segue qui a grandi linee la ricostruzione della genesi del concetto e della dottrina in Butterfield (1966) e Miglio (1988, 1013-26). Per una ricostruzione storica del sistema europeo di equilibrio vedi Gulick (1967), ricco di riferimenti alla genesi della dottrina, e Bazzoli (1998).

¹⁹ Citato in Gulick (1967, 50).

²⁰ Propriamente a inizi Ottocento nei *Fragmente aus der neuesten Geschichte des politischen Gleichgewichts in Europa*, St. Petersburg (1806), citati dall'edizione inglese del 1807 in Butterfield (1966, 63 nota). All'indomani della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, l'equilibrio di potenza si configurerà fundamentalmente come preservazione dello status quo contro i cambiamenti territoriali anche via intervento dei grandi (congresso di Vienna, Concerto Europeo delle potenze: Mowat, 1930) piuttosto che come rapido aggiustamento ai mutamenti nella distribuzione di potenza, con conseguente rigidità invece che flessibilità, e verrà rotto in questa sua particolare configurazione dalle rivoluzioni nazionali. Da notare come sia la Rivoluzione americana che quella francese avessero respinto il b-of-p come principio dell'ancien régime e foriero di guerra, così come sarà per l'idealismo internazionalista wilsoniano tra le due guerre mondiali.

²¹ Claude non a caso interpreta restrittivamente il concetto di b-of-p come label per uno specifico periodo storico, tra il XVIII e il XIX secolo, in cui "the power relationship between states or groups of states is one of rough or precise equality... power is literally "balanced" by equivalent power" (1962, 13).

data operano strategie di aggiustamento, di bilanciamento e contro-bilanciamento basate sul calcolo dell'interesse nazionale. La sua logica esplicativa, inoltre, sembra stringente e generale. Date unità politiche tutte in via di principio eguali quanto a sovranità e sole responsabili dell'auto-difesa, l'incontro/scontro di tali unità – secondo il modello cosiddetto delle palle da biliardo – configura un contesto definito dalle proprietà (risorse, capabilities e altro) e dalle strategie degli Stati che ad esso e ai suoi vincoli fanno riferimento. Il b-of-p è qui a un tempo il prodotto e la soluzione parziale, costitutivamente instabile, del “dilemma della sicurezza” che vede nella minaccia alla sopravvivenza e autonomia di uno Stato da parte della potenza di un altro il meccanismo chiave del circolo vizioso tra insicurezza e accrescimento di potenza come mezzo per porvi rimedio (Herz, 1950).²² Di qui, infatti, sulla base di vincoli esterni e non autoimposti dagli attori, si noti, segue la necessità di ricercare una distribuzione di potenza approssimativamente eguale nonché di opporsi all'egemonia di un singolo stato anche per mezzo di alleanze.²³

Questo semplice modello, interpretato dalla genesi fino al realismo postbellico nei termini di comportamento necessitato dalla “natura” di unità agenti secondo dettami utilitaristici che ne determinano la regolarità storico-empirica, contiene almeno due qualificazioni importanti. La prima è che la “iron law of politics” – come Morgenthau definisce il b-of-p – determina un contesto di relazioni e comportamenti tale da non esitare mai, nel lungo periodo, in un assetto gerarchico permanente che alluderebbe alla creazione di un “ordine” internazionale in qualche modo analogo a quello vigente nei regimi interni delle singole unità nazionali.²⁴ Al di là della scala spaziale considerata, regionale subregionale o globale, infatti, un b-of-p è al mi-

²² “Il dilemma... esemplifica una situazione in cui il desiderio di uno stato di garantirsi la sicurezza risulta nell'insicurezza degli altri stati e, alla fine, in una accresciuta e generalizzata insicurezza per tutti i membri del sistema” (Cesa 1991, 226). Nel linguaggio della teoria dei giochi viene formulato come dilemma del prigioniero.

²³ Sul tema delle alleanze in rapporto al b-of-p torneremo nel paragrafo § 1.2.

²⁴ Il punto è ben evidenziato da Colombo (1997) che illustra la differenza essenziale, e non solo di grado, che distingue l'approccio dell'equilibrio di potenza dalle teorie egemoniche. In generale sul tema dell'egemonia nella sua dimensione internazionale con riferimento sia alla dottrina tedesca dello Stato-potenza (sussunzione dell'egemonia sotto il dominio) sia alla teoria della stabilità egemonica nelle varianti pur differenti, ma comunque legate alla International Political Economy sviluppatasi tra anni Settanta e Ottanta, di Gilpin (1981: teoria ciclica e deterministica della successione delle egemonie che sembra riandare a Dehio 1948, ma al tempo stesso si basa su di una fondazione microeconomica dell'agire statale) e Kehoane (1984: teoria dei regimi) vedi Carnevali (1986). Va ricordato la diversa connotazione del termine egemonia negli approcci internazionalisti neo-gramsciani di Robert Cox e Stephen Gill soprattutto per il riferimento alla dialettica tra forze sociali e statuali. In entrambi casi, però, la comune temperie politica è quella del controverso declino della *Pax Americana*. Al dibattito più specifico di fine anni Ottanta sul presunto declino degli Stati Uniti si collega l'elaborazione, assai semplicistica, del concetto di *soft power* in Nye (1990) che però esula dalla contrapposizione balance/egemonia. In estrema sintesi, il punto dirimente è se l'egemonia, connotata in termini materiali o anche immateriali, è subordinata all'equilibrio come una sua possibilità transitoria e meccanismo dinamico oppure se rappresenta una configurazione strutturalmente diversa dal b-of-p. Ne risultano, va da sé, concetti e modelli di ordine e di stabilità sostanzialmente differenti. Un ordine sempre precario che non esclude transitorie configurazioni “stabili” basate proprio sull'ineguaglianza “pluralistica” (Miglio 1988, 1059-63) e quindi di volta in volta su gerarchie sempre diverse tra gli attori statali, e senza che tale ineguaglianza conflittuale sfoci di per sé in guerra, per il realismo; una duplice equiparazione tra ordine ed egemonia e quindi tra declino egemonico e disordine-instabilità-guerra, per le teorie egemoniche. (Tra le quali possiamo far rientrare in senso lato anche le teorie dell'ordine basato sugli esiti della “guerra costituente”, da Modelski a Bonanate). Vedremo, nella parte storica di questo studio, come il bipolarismo post-bellico ponga serie sfide concettuali e teoriche a entrambe le scuole.

nimo “una distribuzione di capabilities nazionali che non è chiaramente gerarchica” (Betts 1993, 35)²⁵ senza per questo dover necessariamente essere egualitaria o stabile né d’altra parte comportare costantemente l’inevitabile ascesa alla situazione di guerra. Ciò non significa che, visto sotto l’aspetto dinamico del funzionamento, un b-of-p escluda tentativi egemonici o più in generale di rottura dell’equilibrio dato. Significa, però, che le spinte egemoniche, comunemente fondate, sono subordinate al ristabilimento dell’equilibrio in quanto vi figurano come motore del suo meccanismo che opera appunto attraverso il controbilanciamento interno (rafforzamento delle capabilities nazionali) e/o esterno (alleanze, allineamenti) alle minacce alla sicurezza rappresentate da quelle spinte.

La seconda implicazione è che il b-of-p oltre ad essere la più significativa manifestazione dell’anarchia internazionale nel senso visto finora, ne è altresì un elemento di strutturazione tale da dotarla di un minimo di “ordine” che rende comprensibile e prevedibile, entro certi limiti, il contesto della politica internazionale. La distribuzione di potenza, infatti, lungi dall’essere pienamente egualitaria delimita le “grandi potenze” e le gerarchie che di volta in volta determinano l’evoluzione fondamentale delle relazioni internazionali,²⁶ ma questo elemento dinamico a sua volta risulta regolato da rapporti tra le grandi potenze di non eccessiva differenza sul piano della forza tale da imbrigliare e impedire ogni tentativo egemonico stabile e duraturo²⁷. E questo non necessariamente attraverso un consapevole e condiviso perseguimento di una “policy” di equilibrio da parte di tutti gli attori statali determinanti, bensì per la dinamica “spontanea” per cui ogni (grande) potenza opera regolarmente ai fini di impedire l’egemonia altrui (di un singolo Stato o di una coalizione) pena la perdita della propria autonomia. È grazie a questo elemento strutturante, l’equilibrio via diseguaglianza tra Stati – en-

²⁵ Ovvero, inserendo già a questo livello di definizione l’elemento alleanze, “una distribuzione della potenza tale per cui nessun singolo stato o alleanza è preponderante” (Zinnes 1967, 272). Non quindi di una distribuzione qualsiasi di potenza tra Stati si tratta, ma di una distribuzione tale da preservare e riprodurre l’anarchia internazionale. È questo elemento “strutturale” che verrà con forza esplicitato e svolto da Waltz (1987).

²⁶ Triepel, teorico della *Machtpolitik*, afferma che “l’equilibrio è un equilibrio soprattutto delle grandi potenze”, come riportato da Miglio (1988, 1018). Sulle grandi potenze in rapporto al b-of-p vedi Wight (1978, cap. 1-3) e Bull (1977, cap. 9).

²⁷ Questo elemento inaggrabile, alla lunga, di diseguaglianza dinamica tra grandi potenze (Gilpin, 1981, che però la declina in senso egemonico) manifesta, sul piano della potenza politico-militare focus del realismo, forti analogie – a prescindere, ovvio, dagli esiti opposti: equilibrio versus guerra imperialista come transizione sistemica al socialismo – con la teoria leniniana dell’imperialismo fondata sulla legge dello sviluppo combinato e diseguale e dunque inevitabilmente concorrenziale del capitalismo mondiale e riferita alla lotta competitiva, fino alla guerra, tra paesi capitalistamente avanzati. Successivamente alla II guerra mondiale e con lo strutturarsi di rapporti economici internazionali “neocoloniali”, tale teoria subirà una torsione strutturalista in direzione del cleavage Nord-Sud ad opera dei teorici della “dipendenza” prima e della world-system analysis poi (Arrighi, 1978). Lo sviluppo economico diseguale, da elemento dinamico e precario, diviene così fattore deterministico strutturante i rapporti centro-periferia, parzialmente limitato solo dall’accesso di alcune economie capitalistiche arretrate al girone della semi-periferia. Mentre persiste, per i teorici del sistema-mondo, una dinamica di sostituzione all’interno del club dei paesi centrali dell’economia-mondo moderna che rimanda al declino inevitabile dell’egemone. Che i due insiemi di ipotesi – quello strutturalista afferente al rapporto tra centro e periferie e quello egemonico relativo alla competizione inter-imperialista al centro – non siano del tutto consistenti o anche solo complementari, ne è spia parziale la difficoltà con cui entrambi i più rilevanti teorici del sistema-mondo, Wallerstein (2003) e Arrighi (2007), cercano di rintracciare nelle condizioni odierne una qualche forma di successione di egemonia, o surrogato di essa, a fronte del declino supposto degli Stati Uniti.

trambi i termini essendo essenziali –, che una pluralità caotica viene a configurare un “sistema di Stati” che si riconoscono reciprocamente e introducono un minimo di norme fino all’eventualità di garantire un “ordine” internazionale ancorchè sempre costitutivamente precario.²⁸ In questo senso, ancora, l’equilibrio di potenza funge da “surrogato fattuale” di una impossibile eguaglianza dei soggetti statuali, vettore e correttivo insieme della loro sovranità limitata (Miglio 1988, 1013), aprendo in tal modo la questione dei criteri di determinazione del peso reciproco degli Stati.²⁹

In sintesi, il b-of-p compare, anche al di là delle diverse sfumature e interpretazioni, sicuramente come uno dei contenuti essenziali del paradigma realista. Vi ricopre a un tempo il duplice significato di configurazione di volta in volta data a partire dalla distribuzione di potenza tra attori statali – alle diverse scale, geografiche e di rilevanza delle potenze – e di meccanismo di aggiustamento dinamico degli squilibri insorti. Nella prima accezione, l’equilibrio ha chiaramente a che fare con una dimensione in senso lato “sistemica” non solo in quanto situazione che si impone agli stati indipendentemente dalla loro volontà singola³⁰, ma più propriamente come grammatica delle relazioni internazionali nella quale i processi del singolo attore non possono prescindere dal ruolo e dalla collocazione di tutti gli altri nel loro insieme interrelato.³¹ Equilibrio è qui il risultato (*outcome*) inintenzionale della *power politics* statale che riproduce se stesso per la logica intrinseca relativa ai fini e alle strategie degli attori individuali cui si impongono dall’esterno i vincoli e le restrizioni del contesto di interazioni dominato dal dilemma della sicurezza (Jervis 1985, 59; Wight 1978, 157-169). Un insieme che in tanto sussiste in quanto, come abbiamo visto, pur essendo formato da unità diseguali non conduce alla dominanza totale di uno Stato (egemonia in senso forte o impero) ma prevede una dinamica competitiva anche attraverso la guerra “limitata” come strumento legittimo di esercizio della sovranità.³² Proprio in forza di ciò esso sembra permettere in via di principio una certa predicibilità dei risultati complessivi, se non delle singole mosse, secondo un quadro dinami-

²⁸ È questo il terreno elettivo di quella particolare declinazione del paradigma realista rappresentata dalla “scuola inglese” delle relazioni internazionali con la sua concezione di “società internazionale” che, riprendendo la posizione intermedia tra fautori del b-of-p e “internazionalisti” già di Grozio e Vattel, rilegge il balance in termini di “istituzione primaria” (Bull, 1977; Vigezzi 1994; Colombo, 1999 e 2006). Come è noto, un sistema internazionale si ha quando “the behaviour of each is a necessary factor in the calculations of the others”, una società internazionale quando gli Stati “also have established by dialogue and consent common rules and institutions for the conduct of their relations, and recognize their common interest in maintaining these arrangements” tra cui, appunto, il b-of-p (Bull, Watson 1984, 1). Il nodo critico non affrontato verte però qui sul significato e sulle conseguenze del fatto che tra le norme appare il b-of-p: è una tra le tante, e allo stesso livello delle altre, oppure ha un senso più fondamentale?

²⁹ Tra risorse, capabilities e riconoscimento di status.

³⁰ Il b-of-p “può esser prodotto o conservato senza che ciò sia realmente desiderato da alcuno stato. Siano gli stati mossi dall’impersonale volontà di una legge della fisica politica, o facciano quel che fanno semplicemente in risposta a un istinto politico elementare, il risultato è l’equilibrio” (Claude, 1962).

³¹ Kratochwil, con approccio istituzionalista, lo definisce una “forma debole di generalizzazione; ogni Stato nel perseguire i propri fini doveva tener conto del proprio ruolo in un sistema più ampio” (1982, 21). Per Carl Schmitt condizione dell’equilibrio è la “forza vincolante di un ordinamento spaziale eurocentrico, che comprende tutti questi stati sovrani” al di qua delle amity lines europee (1991, 174-5).

³² In quanto “azione reciproca” secondo Clausewitz. La letteratura al riguardo è vasta, rinverdata dalle trasformazioni in atto nel nuovo dis/ordine internazionale: per una discussione generale delle differenze intercorrenti tra guerra limitata “istituzionalizzata” e guerra senza limiti vedi Colombo (2006, cap. II-IV).

co del calcolo dei rapporti di forza stabili o cangianti e degli interessi nazionali competitivi o convergenti, anche a prescindere dalle ideologie in gioco.

A seconda che, in questa accezione di outcome sistemico, il b-of-p venga poi considerato nei termini di mero automatismo quasi-naturale riconducibile alle risorse materiali di potenza piuttosto che in quelli sociologici più raffinati di convenzione basata anche su norme, istituzioni, ruoli e aspettative (Kratochwil 1982)³³ – ne vengono differenti declinazioni del passaggio dalla “legge” al suo riconoscimento da parte degli attori come regola pratica di direzione degli affari esteri, con diverso peso conferito a differenti variabili che rientrano nel calcolo strategico, ma pur sempre nel quadro di una valutazione delle scelte e decisioni individuali nei termini della loro ripercussione su tutti gli altri attori (Gulick 1967, 32).

In entrambe le versioni, e siamo così alla seconda accezione del termine, il balance sta qui per azione o strategia complessiva di *balancing*, comportamento delle singole unità in interazione dentro un contesto dato che mira a prevenire che uno Stato o una coalizione di Stati accumulino forze superiori a quelle degli avversari, singoli o in alleanza, sovvertendo così il balance in squilibrio (*imbalance* e/o tentativo egemonico). Distinguere tra balance come risultato di un’interazione sistemica tra unità che prevede anche il caso dello squilibrio di potenza, da un lato, e *balancing* come comportamento strategico, dall’altro, non deve portare a pensare che tale distinzione coincida con quella tra equilibrio automatico ed equilibrio del sistema complessivo *consapevolmente* perseguito dalle politiche statali come linea guida delle policies estere. Il b-of-p è indotto sistemicamente e non è frutto della scelta deliberata dell’azione statale mirata a preservare l’equilibrio complessivo in quanto tale (Aron, 1970).³⁴ Ché in tal caso, tenderebbe a mutare la natura sostantiva dei fini perseguiti dagli Stati, da egoistici a cooperativi, e con essi la natura stessa dei vincoli dell’anarchia internazionale. Ma in tal modo saremmo già al di fuori del paradigma realista.³⁵

³³ L’oscillazione tra queste due letture è già in Hume. Viene ripresa nel dibattito tra realismo e istituzionalismo neoliberale, ma ritorna per altre vie anche negli sviluppi della teoria dei giochi rispetto al tema della cooperazione emergente dall’anarchia.

³⁴ Perché altrimenti la natura dell’equilibrio si approssimerebbe a quella di un “ordine” con sostanziale vanificazione della distinzione tra obbligo politico interno (governo) e vincolo esterno non riducibile ad una sovranità superiore riconosciuta. La differenza non è tolta neanche dall’esercizio di alcune “funzioni generali” attraverso il controllo da parte di alcuni attori, grandi potenze o superpotenze, più interessati di altri al mantenimento del sistema (tema, come noto, della teoria dei beni collettivi: Waltz 1987, cap. IX) ma sempre a rischio di *overstretching* e propensione egemonica. Ciò non toglie che permane un’ambiguità di fondo nel paradigma realista a proposito della *necessità* dell’equilibrio ovvero della garanzia del suo raggiungimento. Ambiguità aggirata, ma non certo risolta, dal rimando a una presunta quasi-legalità naturale da parte del realismo tradizionale. In Morgenthau leggiamo infatti che il b-of-p ancorché non automatico “è un frutto naturale e inevitabile della lotta per il potere... uno strumento protettivo di alleanza tra nazioni ansiose per la loro indipendenza, contro i progetti di dominio mondiale di un’altra nazione” (1960, 187).

³⁵ Possiamo qui fare solo un breve accenno all’interpretazione costruzionista del b-of-p come sistema socialmente costruito, ma non per questo meno reale, a partire dalla qualificazione sociologica delle relazioni tra Stati nella versione “moderata” di Wendt (1999), e in quella radicale-critica di Ashley (1984, 276: quella del b-of-p è una dottrina “so deeply... bound within the identities of the participant states that their observations of its rules and expectations become acts not of conscious obedience to something external but of self-realization, of survival as what they have become”) e di Pettman (1991, 64: “The idea... is an ideology, creating those very conditions it is supposed to describe and explain”).

1.1.3. Il b-of-p come esito sistemico

Il paradigma realista e la teoria del b-of-p trovano nella riformulazione strutturalista o “neorealista” proposta da Kenneth Waltz (1979) un passaggio che fa non solo da punto di riferimento obbligato per il dibattito generale delle R.I. (Keohane ed., 1986; Powell 1994), ma segna un tentativo di affinamento ancorché non privo di elementi di demarcazione che diviene imprescindibile per l’ulteriore sviluppo del programma di ricerca realista (Cesa 1995a). Rispetto al paradigma “classico” stratificatosi nel tempo Waltz opera infatti una sorta di pulizia concettuale volta ad elaborare una teoria “parsimoniosa” e limpida che però, vedremo, non resta priva di punti problematici. Ci troviamo qui di fronte a tre operazioni rilevanti³⁶:

a. la costruzione di una teoria formale rigorosamente deduttiva che ha per dominio la politica internazionale in quanto distinta nettamente dalla politica estera delle singole unità statali (anti-riduzionismo);

b. la rilettura dell’assunto dell’anarchia internazionale come struttura alla luce di una teoria della polarità come distribuzione relativa di potenza (strutturalismo);

c. la riformulazione della teoria del b-of-p su queste nuove basi, con la distinzione fondamentale tra *balance* come *outcome* sistemico e *balancing* come comportamento strategico.

La prima operazione sviluppa l’assunto sistemico che secondo Waltz è il solo a rendere conto della differenza, nella politica internazionale, tra le intenzioni e i comportamenti dei singoli attori legati alle strutture interne variamente definite e determinate, da un lato, e i risultati finali condizionati dalle relazioni persistenti³⁷ tra gli attori in un sistema strutturato, dall’altro. Il sistema (della politica) internazionale infatti non si riduce ai comportamenti delle parti (unità), ma rivela una struttura persistente, vedremo sotto, che condiziona con vincoli stringenti il comportamento dei singoli Stati influenzando il risultato finale (*outcome*) complessivo (1979; traduz. it. 1987, cap. III). L’esplicitazione dell’assunto anti-riduzionista – riduzionista sono quelle “teorie della politica internazionale che si concentrano sulle cause a livello individuale o nazionale” leggendo il sistema nei termini degli attributi e interazioni delle sue parti (66) – chiarifica e rafforza l’impostazione realista classica per cui, entro certi limiti, il variare delle caratteristiche interne degli Stati non muta sostanzialmente i risultati delle interazioni sottoposte ai vincoli del contesto.³⁸ Ma la fonda, anziché sul “primato della politi-

³⁶ Va da sé che in questa sede interessa sottolineare di Waltz gli elementi di affinamento, e anche di criticità, del paradigma realista – del quale condivide gli assunti fondamentali – alla luce degli sviluppi successivi della ricerca che conducono alla teoria del b-of-t di Walt, mentre non si punta a una discussione approfondita del contributo neorealista e del dibattito da esso innescato nelle R.I. sul quale sono da vedere almeno: Keohane ed. (1986), Walker (1993), Niou, Ordeshook (1994), Powell (1994), Vasquez (1998), Wendt (1999), Waltz (2000), Vasquez, Elman (2002), Paul, Wirtz, Fortmann (2004).

³⁷ Distinte dalle interazioni puntuali tra unità (anche se Waltz non sempre rispetta la propria terminologia). Che queste ultime vengano *tout court* attribuite al livello riduzionista degli attori non è casuale ma rimanda, come vedremo sotto, al fatto che in Waltz tra sistema e unità non si interpone un livello intermedio definito dai “processi” come relazioni ricorrenti e persistenti.

³⁸ Già in Morgenthau (1958, 47) si ritrova la distinzione tra *international* e *domestic politics*, a valenza sia pratica che teorica, basata sul sistema decentrato o anarchico, senza regolazione, della società internazionale. Anche per Wolfers (1962, 82) l’assunzione realista dell’anarchia internazionale renderebbe irrilevante l’approccio del *decision-making* in quanto il contesto internazionale omogeneizza i comportamenti dei decisionmakers. Ciò non toglie che nei termini di Waltz gran parte del realismo classico si basa ancora sugli effetti esterni ricercati dagli Stati in termi-

ca estera” o dell’”interesse nazionale”, sulla delimitazione precisa del campo della politica internazionale in quanto livello autonomo e distinto dalla politica estera delle singole unità (1996). La prima infatti pertiene alla struttura d’insieme secondo una sequenza causale di forze specifica e propria che interpone la configurazione del sistema tra le caratteristiche, interazioni e comportamenti degli attori e il risultato finale complessivo (1987, 196; 1986, 323). Quella che può sembrare a prima vista un’operazione concettuale mirata a distinguere descrittivamente e, al fondo, soggettivamente i diversi livelli di analisi,³⁹ è in realtà in Waltz il tentativo di individuare, con valenza esplicativa, “all’opera cause a livello di sistemi” (1987, 130) nei termini di un’”organizzazione” costrittiva che predispone a dati comportamenti e non ad altri.⁴⁰

L’esistenza di cause a livello sistemico rimanda direttamente a un’epistemologia non induttivista, seppure nella cornice positivista di una “problem-solving theory” (Cox in Keohane ed. 1986, 208), per la quale una teoria formale non si riduce ad una semplice collezione di coppie di variabili e alla loro correlazione eventualmente espressa in una legge (99), ma individua selettivamente il principio di organizzazione e il funzionamento di un campo della realtà e dei collegamenti delle sue parti che presiedono e danno significato alle regolarità osservate ed eventualmente generalizzate per induzione (48-9). La teoria⁴¹ è allora non la riproduzione della realtà, ma un modello utile che per via di astrazione e precise concettualizzazioni mette a fuoco l’organizzazione e il funzionamento di un complesso di relazioni (sistema) senza pretendere di descrivere più o meno esattamente la realtà, ma generando ipotesi per l’analisi e la falsificazione empirica. In ciò consiste la “spiegazione”, essendo questa per Waltz la metodologia più appropriata alla messa a fuoco di meccanismi i cui effetti si esplicano in

ni di equilibrio piuttosto che su fattori propriamente sistemici (1987, 195; 227-30). Anche Aron pensa che “gli attori principali hanno determinato il sistema più di quanto essi siano determinati da esso” (1970, cit. da Waltz 1987, 112-3).

³⁹ Già iniziata con la tesi di dottorato del 1954 sulle tre “immagini” della politica internazionale. Sul problema dei livelli di analisi vedi il classico Singer che scriveva: “Concentrandoci sul sistema, siamo in grado di studiare i modelli di interazione che emergono dal sistema, e di compiere generalizzazioni su fenomeni come la creazione e dissoluzione delle coalizioni, la frequenza e la durata di determinate configurazioni di rapporti di potere, modificazioni nella stabilità del sistema stesso... ci permette di esaminare le relazioni internazionali nel loro complesso” (1976, 11). Singer però, rileva Waltz, non coglie la differenza qualitativa tra ordinamento anarchico internazionale e politica interna riducendo il tutto a un problema di scelta del ricercatore (1987, 136).

⁴⁰ Waltz riprende questa interpretazione della causalità sistemica dalla formulazione della teoria generale dei sistemi in Ashby anche se riconosce che la politica internazionale non si adatta del tutto ad essa in quanto l’anarchia internazionale non rappresenta un’organizzazione gerarchica e funzionalmente differenziata (132). Rimane inoltre assai critico sui tentativi fin lì impostati nel linguaggio di questa teoria di elaborare un approccio sistemico coerente di politica internazionale in quanto inficiati dalla confusione tra livelli e di conseguenza degeneranti in meri esercizi descrittivi (1987, cap. III, dove discute in particolare il lavoro di Morton Kaplan, 1957 e 1964). Da notare che un approccio sistemico – da tenere distinto dalla teoria generale dei sistemi – propriamente non cancella i processi causali ai livelli sottostanti né esclude l’interazione reciproca tra livelli differenti. Al tempo stesso, a differenza degli approcci funzionalisti, non fa del sistema un “soggetto” che opera per la propria preservazione attraverso meccanismi di autoregolazione.

⁴¹ Da intendersi qui come teoria “formale” o modello: configurazione logica, non empirica, di strutture storiche o azioni che serve da quadro concettuale guida per l’analisi empirica (Panebianco, 1989).

maniera differente rispetto ai meccanismi causali tra agenti separati che operano a livello di unità.⁴²

In sintesi, la prima operazione effettuata da Waltz punta a creare una rete a maglie larghe (Cesa 1995a, 145) attraverso cui una teoria generale risulta consapevole dei propri punti di forza, *in primis* la distinzione tra variabili strutturali e di altro livello: “In una teoria sistemica una parte della spiegazione dei comportamenti e degli effetti viene individuata nelle strutture del sistema stesso” (Waltz 1987, 154). Ma proprio per questo consapevole anche dei limiti insuperabili insiti in quella distinzione. “Una teoria neorealista della politica internazionale spiega come le forze esterne plasmano il comportamento degli stati, ma non dice nulla sugli effetti delle forze interne. Nella maggior parte dei casi, una teoria della politica internazionale non è sufficiente, e non può esser resa tale, per fare predizioni chiare di politica estera” (Waltz 1996, 57; 1987, 154). Quindi, se la spiegazione e predizione dei risultati sistemici non necessita la ricostruzione della formazione e implementazione delle policies estere degli attori, ciò non significa che esse risultino insignificanti e ininfluenti. Significa, piuttosto, la necessità di non confondere cause a livelli diversi.

Questa operazione rimanda e si fonda – siamo così al secondo contributo specifico di Waltz – sulla precisa individuazione della struttura della politica internazionale concepita come “la componente estesa a tutto il sistema che rende possibile pensare il sistema come un intero” (Waltz 1987, 164), e appunto per questo come livello causale distinto. Essa viene definita nei termini della configurazione posizionale (distribuzione) di potenza inscritta nella coesistenza orizzontale di più unità statuali, dove il punto da sottolineare è che la loro posizione reciproca viene concepita come proprietà del sistema (165).⁴³ La struttura è innanzitutto l'ordine delle parti secondo un principio organizzativo che è quello dell'anarchia in quanto opposto all'ordine gerarchico proprio dei sistemi politici interni. Anarchia sta per organizzazione decentrata, coordinazione spontanea tra unità formalmente eguali tutte miranti alla propria sopravvivenza individuale, senza governo legittimo superiore, e interdipendenti come le singole aziende sul mercato – in analogia con le assunzioni della teoria microeconomica (179-81). In secondo luogo, questo sistema di “autodifesa” (self-help), essendo gli attori statuali tutti dotati di sovranità e avendo nella sicurezza il prerequisito di ogni altro obiettivo, non si articola – come invece i si-

⁴² La differenza si chiarisce emblematicamente alla luce dell'annosa discussione sul concetto di potere (power). Da un lato, abbiamo una concezione relazionale del potere come controllo attuale di un agente sulla volontà di un altro: qui il potere è “causa” nel senso di azione sulla volontà del meno potente da parte del più potente, il processo dell'esercizio del potere finisce col venir confuso con il risultato. Dall'altro, il potere è letto come distribuzione di *capabilities* che struttura e condiziona il contesto dell'interazione tra agenti differenziandoli quanto a capacità di influenza reciproca e sulle regole del gioco, il che comporta effetti involontari che rendono raramente identici l'intenzione di un atto e il suo risultato (Waltz 1987, 348-50). Alle due interpretazioni corrispondono due concezioni differenti su come opera il meccanismo causale, il focus concentrandosi rispettivamente sulla logica dell'azione oppure sulla logica delle condizioni. Quando Waltz parla del potere come “mezzo” è importante ricordare, a volte contro lui stesso, che si tratta sempre di potere posizionale.

⁴³ È questo del resto ciò che connota essenzialmente l'approccio “strutturalista” e lo specifica rispetto a un più generico approccio sistemico: gli elementi di una struttura “hanno un senso che è necessariamente e unicamente di “posizione”” (Deleuze 2004, 19). Waltz: “ciò che emerge è un quadro di posizioni, una descrizione generale e ordinata dell'ordine complessivo di una società, scritto in termini di disposizioni delle unità piuttosto che delle loro qualità” (1987, 194). A ciò si deve, in prima e fondamentale istanza, il senso profondo di Waltz per la continuità rispetto ai cambiamenti.

stemi gerarchici – in base alla differenziazione funzionale delle parti, bensì grazie al solo elemento della distribuzione relativa di potenza. È questo elemento infatti a definire la maggiore o minore capacità di svolgere con efficacia la funzione sovrana comune a tutte le unità, e dunque a distinguere tra diversi tipi di struttura. L'articolazione interna della struttura, allora, e il suo funzionamento generale non possono che basarsi sul darsi di concentrazioni significative di *capabilities* o, in termini più tradizionali, sul numero delle grandi potenze. Del pari, è questa caratterizzazione a permettere di distinguere tra i diversi tipi di struttura e quindi di sistema internazionale che si sono dati storicamente in base a una semplice ma efficace tipologia dicotomica tra sistemi bipolari e multipolari.⁴⁴

Questa caratterizzazione minima ma essenziale⁴⁵ può così recuperare le qualificazioni del paradigma realista, *in primis* i limiti oggettivi posti alla cooperazione da attori interessati ai “guadagni relativi” più che assoluti e a evitare che l'interdipendenza si rovesci in vulnerabilità. Ma anche gli elementi di relativo ordine dovuti all'interesse alla sicurezza e all'autolimitazione degli attori a seguito dei costi del ricorso alla forza, e soprattutto alla rilevanza straordinaria delle grandi potenze che con la loro posizione reciproca definiscono la polarità del sistema⁴⁶, elemento dinamico di equilibrio/squilibrio nel quadro della continuità sostanziale del principio ordinatore anarchico.

Al tempo stesso, l'anarchia strutturale si qualifica per il forte valore esplicativo che riveste. La struttura “influenza senza determinare” (162) in quanto “limite e forza ordinatrice” (148) che esercita pressioni sugli attori stimolando determinati comportamenti e penalizzandone altri (206). Essa spiega così parte dei comportamenti, attraverso i vincoli del sistema sui sin-

⁴⁴ Non è possibile qui soffermarsi sulle considerazioni di Waltz relative al diverso impatto della struttura, bipolare o multipolare, sulle interazioni tra nazioni e sul grado di stabilità/instabilità del sistema (permanenza del numero dei poli, non necessariamente coincidente con uno stato di pace: 298), in base alla diversità dei due tipi riferita alle dimensioni di vulnerabilità economica, flessibilità o rigidità di schieramenti e strategie, interdipendenza militare, incertezza sulle minacce, natura del rischio, problemi di azione collettiva, importanza della periferia, ecc. È evidente che l'analisi è fortemente condizionata dal quadro storico del bipolarismo della Guerra fredda che sottende la disciplina delle R.I. postbelliche di cui *Theory of International Politics* sintetizza in qualche modo il dibattito non solo realista. Già Morgenthau nell'immediato dopoguerra scriveva: “The power of the United States and of Soviet Union in comparison with the power of their actual or prospective allies has become so overwhelming that through their own preponderant weight they determine the balance of power between them. That Balance cannot at present be decisively affected by changes in the alignments of one or another of their allies... has been transformed from a multipolar into a bipolar one” (1960, 345). Ciò getta luce anche sul fortissimo e inevitabile “eurocentrismo” non solo del realismo, ma dell'intera disciplina (Levy 2004, 39).

⁴⁵ “Nel definire le strutture politico-internazionali vengono presi in considerazione stati con differenti tradizioni, costumi, obiettivi, ambizioni e forme di governo. Non ci si chiede se essi siano legittimi o rivoluzionari, autoritari o democratici, ideologizzati o programmatici: si astrae da tutti i loro attributi eccetto la potenza” (Waltz 1987, 194; traduzione modificata).

⁴⁶ È qui che “il numero diviene un fattore con alto valore esplicativo” (249). La posizione di uno Stato nel sistema internazionale in termini di potenza risulta infatti definita da fattori diversi ma concomitanti – nei quali solo pochi grandi stati primeggiano simultaneamente – quali popolazione e territorio, disponibilità di risorse, potenziale economico, forza militare, stabilità politica, abilità, e non per singole caratteristiche (246). L'assunto è qui la possibilità di aggregare *capabilities* declinate al plurale in potenza al singolare. La difficoltà nel calcolo dell'equazione di potenza non ha comunque mai impedito storicamente, secondo Waltz, il riconoscimento generale nel sistema internazionale su quali e quante sono le grandi potenze che dominano in un dato periodo. Per una discussione approfondita di questi punti della proposta waltziana vedi Buzan, Jones, Little (1993, 56-65). Sul concetto di potere vedi sopra la nota 42. Sulla fungibilità del potere militare vedi Art (1996).

goli Stati, e le regolarità complessive. È un“insieme di condizioni di costrizione... come settore” (155) che opera per contenere gli effetti a livello di sistema complessivo entro un ristretto campo di variazioni attraverso i meccanismi della socializzazione e della competizione tra gli attori (156). È insomma, nella sua configurazione polare, la variabile strutturale indipendente di un sistema in funzione della quale si organizzano i comportamenti delle unità nelle loro relazioni fondamentali. La teoria della politica internazionale è così particolarmente adatta all’individuazione degli elementi di continuità propri di una struttura incentrandosi sui suoi effetti sistemici più che sulle discontinuità e più che sui singoli processi concreti o, meglio, colloca questi sullo sfondo di quelli.

Queste considerazioni conducono direttamente alla terza operazione di Waltz. Si tratta della ripresa della teoria del b-of-p sulle nuove basi riformulate del realismo con una più precisa distinzione dei significati fondamentali del concetto di equilibrio, e della pretesa alla “spiegazione” dell’equilibrio di potenza tra i grandi Stati come regolarità fondamentale che consegue dalla logica stringente dell’anarchia internazionale (222-42). Il punto di partenza è qui l’impatto della struttura anarchica e della distribuzione di potenza sui risultati rilevanti per il sistema internazionale. La situazione di anarchia richiede alle parti singole comportamenti adeguati alla preservazione della propria autonomia e sicurezza (autodifesa, self-help). Ciò conduce a strategie degli attori statuali di segno difensivo di mantenimento della propria posizione relativa⁴⁷ e contestualmente di opposizione al mutamento per essi sfavorevole della posizione delle altre potenze. Il comportamento richiesto alle parti nei sistemi così organizzati è allora esattamente quello di “creare degli equilibri” tra i poli principali (299).⁴⁸ Il che avviene con modalità differenti a seconda del tipo bipolare o multipolare di sistema, secondo aggiustamenti fondamentalmente interni alle grandi potenze nel primo e allineamenti esterni (alleanze) nel secondo. Avremo allora strategie e comportamenti di *balancing* “interno” o “esterno” da parte degli attori, al di là che il b-of-p sia o meno l’obiettivo consapevole e al di là delle reciproche differenze interne, nel quadro della ricostituzione continua dell’equilibrio di potenza tra poli (b-of-p come *outcome* a livello sistemico) non necessariamente previsto nelle intenzioni a livello di unità o nei contenuti a livello di interazioni politiche. “Dalla teoria si predice dunque una forte tendenza sistemica verso l’equilibrio. Tale aspettativa non parla della conservabilità dell’equilibrio una volta raggiunto, ma porta alla previsione che un equilibrio, una volta spezzato, sarà restaurato in un modo o nell’altro. Gli equilibri si formano continuamente” (242). Equilibrio in senso sistemico sta dunque per distribuzione di potenza, appunto, relativamente equilibrata vista sotto la visuale delle dinamiche che ad essa conducono. Ciò significa che per una teoria della politica internazionale distinta dalla *foreign policy analysis* la questione fondamentale concerne il se e quando il mondo delle grandi potenze è in

⁴⁷ “Defensive positionalists”, secondo Grieco (1997), più che egoisti razionali in senso ristretto o massimizzatori di potere. Tale caratterizzazione permette di recuperare parzialmente al neorealismo, o almeno di non escludere a priori, alcune proposizioni dell’istituzionalismo liberale sulla possibilità di comportamenti cooperativi qualificandoli però come un caso della più generale anarchia internazionale.

⁴⁸ La politica internazionale non è dunque solo il regno della potenza e del conflitto, ma anche della mediazione, del mutuo adattamento, dei compromessi senza autorità formale dove la minaccia costante dell’uso della forza paradossalmente limita l’interventismo e modera le domande. Anarchia non equivale qui a caos né una situazione di relativa pace è dovuta all’addensarsi di istituzioni internazionali piuttosto che all’equilibrio.

equilibrio e la tendenza verso di esso, il punto derivato essendo il balancing come interazione di strategie che conducono in quella direzione, si noti, in uno spazio vincolato ma non del tutto determinato.

Ne seguono alcune implicazioni significative. In primo luogo, la teoria dell'equilibrio ha pretesa ad una valenza generale trovando applicazione in qualsiasi situazione dove due o più unità coesistono in un sistema che si fonda sull'auto-difesa e non, come per Morton Kaplan, in uno solo dei possibili modelli di sistema internazionale (129-30).⁴⁹ Esso si applica dunque a sistemi bipolari e multipolari definiti in relazione alla struttura delle grandi potenze, rappresentando un modello di funzionamento anarchico che riproduce se stesso. In secondo luogo, il concetto non va "reificato" tautologicamente, e magari anche prescrittivamente, nel senso di una politica consapevole di mantenimento del sistema da parte delle singole unità più importanti: al contrario, la teoria del b-of-p vuole essere rigorosamente sistemica non pretendendo di spiegare i fattori particolari dietro i comportamenti dei singoli Stati, ma al tempo stesso non facendo delle motivazioni di questi la precondizione del risultato complessivo che rimanda invece alla distribuzione relativa di potenza tra i poli.⁵⁰ È quest'ultimo a spingere gli attori verso l'uniformità dei comportamenti di balancing sulla base della socializzazione ai vincoli del sistema dovuta ai disincentivi per gli insuccessi dei comportamenti devianti, e non viceversa. Infine, balance sistemico non sta necessariamente per pace o alternativamente per guerra⁵¹, non si lega cioè univocamente a una o all'altra, ma rimanda ad una condizione cui si

⁴⁹ Per Morton Kaplan (1957) il b-of-p è uno dei sei modelli di sistema internazionale. Esso si è dato storicamente in Europa fino alla II guerra mondiale, seguito poi dal sistema bipolare elastico (i restanti quattro sono costruzioni analitiche), e prevede: assenza di autorità centrale, almeno cinque attori nazionali essenziali con uno di essi nel ruolo di balancer, sei regole essenziali di mantenimento, alleanze poco stabili e flessibili basate esclusivamente su calcolo degli interessi e valutazioni di potenza, precise condizioni di instabilità (allorché un attore essenziale non sta alle regole, insufficiente informazione, cambiamenti decisivi nelle risorse nazionali o nella pressione politica interna di un attore, contraddizione tra il comportamento egoistico degli attori e le esigenze di preservazione dell'equilibrio).

⁵⁰ In un sistema anarchico di unità indipendenti tenute insieme dal conflitto neanche la percezione corretta dei vincoli strutturali, se pure potesse darsi informazione perfetta, garantisce il successo dei fini nazionali che sono sottoposti, appunto, agli effetti della struttura e quindi sempre a rischio di essere spinti in direzioni non volute o controproducenti. Può forse essere di qualche interesse notare qui come ciò rappresenti un vincolo inaggirabile per qualsiasi Grand Strategy che, al meglio, può tentare di combinare un'adeguata percezione del "milieu internazionale" (Sprout, Sprout, 1957) con l'attenta valutazione dei rischi legati al "Lippman gap" tra risorse e impegni. Così come non c'è alcuna garanzia sul *self-restraint* dei singoli attori.

⁵¹ La questione del nesso tra equilibrio e prevenzione della guerra è tra le più controverse anche per il realismo classico: mentre Claude (1962) e Wolfers (1962, cap. 8) affermano il nesso, Wight (1966b) è più cauto nel riportare come il b-of-p solo a volte riesca ad evitare la guerra e a un tempo sia l'anarchia generale che il dominio egemonico. Del resto già Burke notava come il b-of-p, "the pride of modern policy" (cit. in Butterfield 1966), avesse preservato non la pace, ma solo l'indipendenza degli Stati europei. Più vicino a noi, Singer, Bremer e Stuckey (1972) hanno rilevato in uno studio empirico sia la forte correlazione tra equilibrio di potenza relativo e pace nel sistema europeo del XIX secolo sia una moderata correlazione fra preponderanza di forze e pace nel XX. Nega decisamente che la teoria del balance possa avere in generale come obiettivo la spiegazione dell'alternanza guerra/pace Cesa (1995b). Le cose non vanno molto meglio per le teorie egemoniche: sia nella versione di Gilpin che in quella della guerra egemonica, la *major war* risulta correlata alle fasi di trasformazione decisiva nella distribuzione di potenza a livello sistemico tra nazione declinante e potenza emergente. È però vero che, nel XX secolo, le due guerre mondiali hanno visto una sfasatura tra potenza revisionista (Germania), potenza egemonica in declino (Gran Bretagna) ed effettiva potenza emergente (Stati Uniti) con quest'ultima a fare da *tertium gaudens* e addirittura

perviene col tempo come effetto delle spinte e contropunte degli attori statali rilevanti, le grandi potenze, sulla base dei comportamenti dei singoli poli sistemicamente indotti da trasformazioni rilevanti nella distribuzione di potenza.⁵²

1.1.4. Dalla struttura al processo

L'interpretazione strutturalista del b-of-p ne fa il cardine di un sistema che in quanto "anarchico", basato cioè su unità indipendenti funzionalmente omogenee e per questo non cooperative, non necessita di fondamenti "naturalisti" né rinvia a caratteri essenzialistici degli attori nei termini di "valori" e ideologie ma neanche a un "interesse nazionale" che non rimandi semplicemente alla collocazione del singolo Stato nella struttura. L'equilibrio è allora l'altra faccia della struttura "distribuzionale" di potenza (Buzan, Jones, Little 1993). Con ciò, l'elaborazione teorica di Waltz rappresenta senza dubbio uno spartiacque per il programma di ricerca realista, sia per la padronanza e perentorietà con cui vengono impostate le questioni teoriche ed epistemologiche – a partire dal problema dei livelli di analisi come fonti di spiegazione – sia anche per le ricadute sulla ricerca empirica e la sua consapevolezza metodologica. Che sia stato questo lo testimonia paradossalmente il fatto che la svolta strutturalista ha aperto piuttosto che non risolto una serie di controversie.

I nodi problematici fondamentali venivano già nominati, se non affrontati, all'interno di *Theory of International Politics*. Si tratta, in generale, del deficit di specificità nelle aspettative e ipotesi prodotte dalla teoria del b-of-p causa un modello che appare tanto potente e parsimonioso quanto povero di capacità esplicative e predittive dettagliate. Due sono, in particolare, i problemi rilevanti che da ciò derivano. In primo luogo, il b-of-p come esito sistemico è una "condizione vagamente definita e incostante", l'aspettativa che nel corso del tempo e in una data arena il potere militare degli attori o dei gruppi più deboli cresce più rapidamente di quello degli stati più forti, che lascia però ampi margini di indeterminatezza sui tempi e sui comportamenti e percorsi specifici seguiti dai singoli attori statali (Waltz 1987, 235).⁵³ Gioca,

tura a interessare una *special relationship* con la potenza declinante (Bellocchio, 2006). Scendendo a livello riduzionista, la soluzione proposta in diverse varianti rimanda alla tipologia tra potenze pro-status quo e potenze revisioniste in ragione di interessi e spinte interne. Infine, una diversa problematica vede la guerra tra grandi potenze come test effettivo e definitivo sulla distribuzione di potenza altrimenti non esattamente calcolabile e predicibile: è questa la posizione di Lenin nel classico su *L'imperialismo* e di storici come Taylor sul conflitto tra potenze europee. In sintesi, il tema del rapporto *balance-guerra* rimanda al problema della connessione dei diversi livelli di spiegazione causale.

⁵² Ciò marca la sostanziale differenza di Waltz rispetto non solo alle teorie dell'egemonia (vedi sopra nota 24), ma anche rispetto a quegli interpreti del secondo dopoguerra in termini di "ordine internazionale" (Bonanate, 1979) o di "ordine egemonico liberale" (Ikenberry, 1993; 2001) che vedono nella volontà delle maggiori potenze vincitrici (sia Usa che Urss per Bonanate, i soli Stati Uniti per Ikenberry) il fattore determinante degli assetti consolidatisi. È, questa, una lettura teorica che può tenersi insieme con molta letteratura storiografica sulla Guerra Fredda basata sulle grandi strategie di ricostruzione postbellica.

⁵³ Questioni che ritornano con forza nel dibattito internazionalista post-Guerra Fredda rispetto alle attese di un controbilanciamento del "momento unipolare" statunitense, e in cui Waltz è intervenuto con due contributi importanti che difendono il punto di vista strutturalista ribadendo che le criticità maggiori nei comportamenti delle grandi potenze vanno riportate alla distribuzione polare di potenza: la disattenzione nei sistemi multipolari, la reazione eccessiva in quelli bipolari, la sovraestensione nei sistemi unipolari (1993; 2000).

poi, il fattore interattivo fra strutture e attori per cui “le politiche e le azioni degli stati sono anche modellate dalle condizioni interne” (ibid.) al punto che a volte “il condizionamento e la pressione dei vincoli strutturali possono essere neutralizzati con successo” (1986, 343).⁵⁴ Di qui le difficoltà, lamentate da molti dentro e fuori il paradigma realista, nell’utilizzo proficuo della teoria del balance così riformulata per la ricerca empirica⁵⁵, sia nella distinzione e interazione dei livelli di analisi sia nell’individuazione precisa e definita delle variabili in gioco. La distinzione waltziana dei due livelli, sistemico e riduzionista, rischia di rivelarsi una trappola a misura che non rinviene una mediazione tra i due schiacciando le relazioni internazionali in modo tale che tutto ciò che non è sistemico risulta genericamente relegato a livello di unità.⁵⁶ Vediamo in estrema sintesi perché.

Innanzitutto, il sistema in Waltz è diadico o dicotomico, incentrato com’è sulla distinzione fondamentale fra struttura e unità (Buzan, Jones, Little, 1993, 24; Wendt 2007, 199). Anche senza considerare la non sempre precisa delimitazione di “strutturale” e “sistemico” (Koenig-Archibugi, 2007), quella distinzione non permette di considerare altri possibili livelli di analisi come fonti di spiegazione causale che non siano interpretabili esclusivamente in termini di distribuzione *sistemica* di potenza tra poli o di fattori politici interni (Buzan 1995, 209). In Waltz, infatti, fa premio l’equiparazione fra poli e grandi potenze nella configurazione sistemica di volta in volta data e persistente mentre, paradossalmente, le fonti di cambiamento vengono individuate esclusivamente nel possibile diverso posizionamento degli attributi, le capabilities, originati all’interno degli Stati⁵⁷. Difficilmente, allora, può essere tematizzata una configurazione posizionale di potenza o di altri fattori a livello intermedio subsistemico, regionale o funzionale, con il suo eventuale impatto “strutturale”, non riduzionistico, sulle unità considerate. Sta qui una delle ragioni di fondo di una certa inevitabile indeterminazione delle analisi, tra esiti sistemici e percorsi causali specifici – fermo restando che il modello generale fornisce pur sempre uno strumento essenziale. E sta qui, altresì, la giustapposizione non mediata tra un approccio olistico che legge le cause come strutture che limitano e

⁵⁴ Ricordando pur sempre che “states are free to disregard the imperatives of power, but they must expect to pay a price for doing so” (Waltz 2000, 37).

⁵⁵ Si pensi al dibattito su unipolarismo e “soft balancing” (Pape, 2005; Brooks, Wohlforth, 2005; Art, 2005/06) e più in generale alla necessità di rivedere la teoria del b-of-p alla luce delle novità del sistema internazionale post-bipolare in autori realisti (Paul, Wirtz, Fortmann, 2004). Quello che però non sembra ancora emergere, se non parzialmente in Levy (v. nota 58), è l’esigenza di ipotesi specifiche sul b-of-p legate alla formulazione di teorie “locali” non schiacciate su un modello generale ma al tempo stesso con impianto non riduzionista. La fine prematura del momento unipolare e il dibattito che ne sta scaturendo, ridando almeno parzialmente fiato se non vigore alle letture multipolariste e alle teorie tradizionali sull’equilibrio, non sembrano favorire una riflessione in questo senso. L’incontro di teoria e storia (Buzan, Little, 1994; Elman, Elman, 2001) pare essere obiettivo ancora lontano per le R.I.

⁵⁶ Le altre critiche ricorrenti a Waltz concernono l’impossibilità di tematizzare il cambiamento sistemico (anche se spesso esse omettono di distinguere tra cambiamento intra-sistemico e del sistema: v. Waltz 2000, 5) e quindi l’astoricità, e la parsimoniosità eccessiva per cui sono escluse a priori differenti variabili strutturali possibili (Rapkin et al., 1979). L’incapacità di predire e spiegare risultati specifici le sintetizza un po’ tutte (Holsti 1989, 21; Keohane, 1986). Di diverso tenore, e profondità, sono invece le riflessioni critiche sul pericolo di scivolamento in senso funzionalista dello strutturalismo waltziano a causa della tendenza a reificare il sistema e a fare dell’equilibrio un esito sistemico necessario. Waltz, ci pare, si mostra però sempre criticamente avvertito rispetto all’approccio funzionalista della teoria dei sistemi che fa appunto del sistema un soggetto.

⁵⁷ Come rileva correttamente Wendt (2007, 204).

vincolano e uno individualistico che rimanda all'azione intenzionale degli Stati come attori razionali unitari.

Ciò ha una conseguenza rilevante non facilmente aggirabile. I fattori causali non localizzati a livello di sistema, come cause “strutturali”, sono trattati *tout court* come cause riduzioniste individuate per esclusione dal livello sistemico (Buzan, Jones, Little, 1993, 47). Di qui l'inevitabile domanda: come si combinano esse con quelle strutturali (Elman, 1996)? E ancora: quale il peso relativo tra fattori internazionali e interni, pur nell'assunzione realista di fondo della maggiore rilevanza se non prevalenza dei primi? Con quali metodologie determinarlo?

Waltz si mantiene coerente nel ritenere che non sia possibile integrare in un'unica teoria le due direzioni di analisi. La successiva ricerca realista – non a caso definita anche neotradizionalista – ha invece insistito nel tentare per lo meno una combinazione dei due livelli al fine di poter determinare con più precisione gli esiti. Lo ha fatto, come lo stesso Waltz ha efficacemente sintetizzato (1996), vuoi provando ad affinare e precisare le variabili indipendenti strutturali al di là dell'anarchia e della polarità di potenza⁵⁸ vuoi aggiungendo variabili domestiche che intervengono nel determinare risultati differenti per distribuzioni di potenza simili. In pratica si riconosce che le variabili strutturali waltziane non bastano a spiegare e/o predire i comportamenti degli Stati, e via via se ne inseriscono così di nuove approssimando progressivamente il livello riduzionista e chiedendosi sotto quali condizioni sistemiche si diano i differenti comportamenti degli attori (Grieco 1997).⁵⁹ In entrambi i casi, comunque, non si fuoriesce dalla visione dicotomica del neorealismo rischiando così di obliterare la possibilità di un diverso tipo di risposta al problema che metta in rilievo la dimensione “processuale” delle relazioni internazionali, come vedremo qui di seguito.

C'è poi un secondo aspetto problematico, non sempre evidenziato a sufficienza anche dai più accesi critici del realismo strutturalista, che riguarda il peculiare statuto epistemologico di una “teoria della politica internazionale”. Questa, in Waltz, comprende sia la dimensione pertinente alla costruzione di un “modello” formale (l'anarchia internazionale strutturale) sia una serie di ipotesi empiriche sulla regolarità della vita interstatale, *in primis* l'equilibrio di potenza. Il modello è una configurazione logica di variabili indipendenti e dipendenti come ipotesi interpretativa degli esiti sistemici, e qui risiede senza dubbio la pretesa universalistica forte della proposta strutturalista waltziana. La spiegazione teorica o, meglio, le spiegazioni teoriche si collocano sul piano dell'analisi empirica “locale” relativa al funzionamento del sistema internazionale concreto nel suo insieme o di suoi parti o settori.⁶⁰ Questa distinzione non sempre

⁵⁸ Ed eventualmente cercando di individuare le condizioni di applicabilità del modello strutturale al di là dell'implicito pregiudizio universalista orientato sulle grandi potenze e sulla visione eurocentrica del sistema internazionale, legando ad esempio il b-of-p alla differente posizione geopolitica insulare/continentale delle potenze (Levy 2004, 38-40). In questo modo però l'ambito di applicazione della teoria dell'equilibrio si riduce alla scala regionale e/o ai tentativi egemonici di potenze continentali. Al pregiudizio universalista succede quello propotenze marittime, non a caso anglosassoni.

⁵⁹ Si tratta secondo Schweller (1997) – che lo ritiene non solo utile e fondato, ma il solo sensato e possibile dopo Waltz – del lavoro di ricerca che ha luogo nella “cintura protettiva” (Lakatos, 1970) del programma di ricerca realista e corrispondente alla “scienza normale” di Kuhn. Per Waltz, però, resta che in tal modo non solo va persa la parsimonia del modello, ma la stessa nozione di struttura rischia di risultarne diluita (1996).

⁶⁰ Ricordiamo qui la definizione di modello in Santoro, non limpida ma però nella distinzione tra costruzione analitica e strumento di ricerca empirico: i modelli sono “strutture analitiche imperfette, costruite di variabili di-

è esplicita e trattata con la dovuta chiarezza dallo stesso Waltz⁶¹ che, probabilmente influenzato dalle peculiari caratteristiche “globali” del bipolarismo postbellico, tende per così dire a schiacciare il modello formale sul sistema internazionale concreto e, insieme, a valutare le sue dinamiche ritagliandole sulle sole grandi potenze. In questo modo non si affronta però il problema di come passare ad una “teoria locale” con ipotesi esplicative di fenomeni e di percorsi causali in ambito spazio-temporale delimitato che, sotto condizioni di validità per ambiti di applicazione (Walker, Cohen, 1985), specificano il modello e lo mettono alla prova (Panbianco 1989, 45). Di nuovo, risulta così difficile impostare l’analisi, ad esempio, di sistemi regionali collocati nel sistema complessivo ma al tempo stesso caratterizzati da dinamiche specifiche ed eventualmente foriere di cambiamenti che incidono sugli equilibri strutturali (Buzan, Jones, Little 1993, 75-7; Buzan 1991).

Sono, queste, alcune delle ricadute più pesanti dell’assenza, sia nella dimensione teorico-metodologica che in quella empirico-fattuale, di un ulteriore livello intermedio rispetto a quello della polarità di potenza che, senza ridursi agli attributi delle unità e dunque non riduzionistico, permetta di trattare i “*processi*”, i contesti cioè di interazione rilevanti e ricorrenti tra attori e i meccanismi causali specifici a questo livello. L’esigenza di inserire “variabili di processo” (Snyder, 1996) o “formazioni processuali” (Buzan, Jones, Little, 1993) tra il livello delle strutture e quello delle unità senza collocarle in una massa indifferenziata con le proprietà individuali degli attori del sistema internazionale e al tempo stesso senza contrapporle al livello sistemico, è stata variamente sentita e articolata all’interno del programma realista di ricerca successivamente al lavoro di Waltz. Il lavoro di Buzan, Jones, Little (1993, 50) e l’articolo di Snyder sono tra quelli che hanno tematizzato esplicitamente questa esigenza alla luce di una discussione critica delle difficoltà della svolta neorealista e del fatto che “essa non spiega a sufficienza... per l’eccessiva parsimonia” (1996, 167). Ma, come vedremo, essa ritorna, seppure solo implicitamente, anche nella ricerca empirica di Stephen Walt.⁶²

In realtà, la spinta iniziale a questo passaggio oltre Waltz viene sia dalle difficoltà su accennate della ricerca empirica sul b-of-p come esito sistemico, sulle strategie di balancing

pendenti (e indipendenti)... lo scopo di descrivere, in modo analogico e “approssimativo”, un sistema di ipotesi interpretative (ed esplicative), relative al funzionamento di parti o settori del comportamento degli attori operanti nel sistema internazionale e dei loro sistemi d’interazione” (Bonanate-Santoro 1986, 165).

⁶¹ Come si vede anche dal fatto che a volte parla di validazione dei modelli come se si trattasse di verifica empirica di un’ipotesi teorica (Waltz 1987, 234).

⁶² Non si annovera tra i realisti Alexander Wendt, mentore del costruttivismo, al quale dobbiamo però una approfondita discussione del problema dichiaratamente “solidale” con quella di Buzan, Jones, Little (1993) ancorché più incisiva nel riconoscere al livello dell’“interazione” una dimensione strutturale (Wendt 2007, 196-215), che è quanto questi autori non arrivano a fare, piuttosto inaspettatamente alla luce della lucida critica metodologica a Waltz ma coerentemente con la loro definizione di “struttura profonda” che legge l’interazione in termini di capacità tecnologiche e norme culturali condivise come proprietà del sistema e non come relazioni dinamiche e ricorrenti tra le parti definite invece col termine “formazioni processuali” (process formation). Ci sentiamo qui legittimati a servirci dell’analisi di Wendt, ancorché esterna a e critica del paradigma realista, in quanto la sua specifica discussione sul merito della questione è “indifferente alla costituzione materiale o culturale della struttura” (202). Notiamo qui di passaggio come di recente Barry Buzan, nella discussione su unipolarismo e politica estera statunitense, si sia sostanzialmente avvicinato alle posizioni costruttiviste – secondo una linea anticipata dalle critiche a lui rivolte da Vasquez (1998, 195) – proprio a partire dal riconoscimento della natura sociale della relazione come variabile indipendente che si affianca a quella strutturale (2004).

come comportamento degli attori, sulle alleanze, sui dilemmi di sicurezza, sui sistemi regionali, ecc., sia dalla sempre più evidente insostenibilità teorica e impraticabilità fattuale di separare la struttura in senso waltziano dalle pratiche, dai comportamenti, dalle interazioni degli attori.⁶³ Si impone allora l'esigenza di prendere in considerazione processi e interazioni che fanno da legame necessario tra fattori strutturali ed esiti internazionali, ma non sono riducibili all'azione intenzionale isolata degli attori in quanto essi stessi producono secondo una logica olistica esiti non riducibili alle singole componenti dell'interazione e quindi in certo senso "sistemici"⁶⁴. Solo che, a differenza dell'equilibrio di potenza prodotto dalla distribuzione sistemica di potenza, a questo livello intermedio gli esiti derivano dai rapporti dinamici e ricorrenti, in un contesto strutturato, che si stabiliscono tra le parti del sistema in termini di calcolo consapevole delle reciproche posizioni di forza e capacità e conseguentemente di comportamenti interagenti basati su tali percezioni.

Al di là delle differenti definizioni usate dagli autori, si tratta a questo livello di individuare dinamiche ricorrenti (*pattern*) di azione-reazione tra attori quali guerre, alleanze formali e informali, strategie di *balancing* anche diversamente caratterizzate, dilemmi di sicurezza, processi di riarmo a spirale, complessi di sicurezza strutturati a scala regionale (Buzan 1991, cap. 5), modelli di politica estera economica, regimi internazionali, relazioni tradizionali di amicizia/inimicizia/indifferenza tra Stati (Buzan, Jones, Little 1993, 48-49) ovvero configurazioni di interessi comuni o confliggenti e di *capabilities* relative, interdipendenze, equilibri militari offesa-difesa che creano *patterns* di allineamenti (Snyder 1996, 172). Queste relazioni si formano all'intersezione degli attributi statali dove gli interessi diventano conflitti o alleanze, le risorse *capabilities* relative e le vulnerabilità interdipendenza tra alleati (186). Questi *pattern* vanno distinti dalle semplici interazioni che rappresentano comportamenti puntuali in termini di comunicazione o di azione fisica effettiva tra Stati (171). Ne rappresentano, piuttosto, il "contesto situazionale" (172) che dà forma e senso ai comportamenti singoli. Si tratta dunque di "strutture" relativamente durevoli di interazione ma, a differenza della struttura in senso waltziano, non permanenti per tutta la durata di un sistema internazionale definito da una particolare configurazione polare, la quale peraltro non cessa di imporre i propri vincoli.⁶⁵ È anzi anche attraverso queste relazioni che appunto le influenze della struttura si fanno sentire su comportamenti ed esiti (168). Esse sono fonti prossime del comportamento in parte come vettore delle influenze sistemiche, in parte con effetti indipendenti lungo percorsi

⁶³ Del resto già Waltz afferma: "Una struttura di per sé non produce direttamente un risultato piuttosto che un altro. Le strutture influenzano in modo indiretto il comportamento all'interno del sistema. Gli effetti sono prodotti in due modi: attraverso la socializzazione degli attori e attraverso la competizione" (1987, 156). Senza comportamenti interattivi di *balancing* tra gli attori, niente equilibrio di potenza, ma senza equilibrio l'anarchia strutturale non si può riprodurre. Vale ovviamente anche l'inverso.

⁶⁴ Dalla formulazione nel testo appare evidente come "sistemico" stia a volte, ontologicamente, per l'insieme del settore della politica internazionale (struttura, interazioni, unità), a volte metodologicamente per approccio olistico, e infine per livello distinto in senso proprio.

⁶⁵ Wendt distingue i due tipi definendo macro-struttura quella in senso waltziano e micro-struttura quella costituita di "interazioni" che intende nel senso delle "relazioni" di Snyder e delle "formazioni processuali" di Buzan, Jones, Little (2007, 201-2). Termini però non precisissimi in quanto potrebbero indicare un rimando epistemologico oltre che ontologico, ed essere intesi in senso riduzionistico.

causali specifici. Sulla base di ciò, contribuiscono a produrre il cambiamento, in particolar modo nella sua forma di cambiamento intra-sistemico (173).

Da ciò deriva che siamo qui in presenza di un livello di analisi come fonte di spiegazione niente affatto riducibile al livello delle unità individuali, bensì fatto di configurazioni strutturate di strategie, capabilities – ma anche percezioni reciproche nel loro significato di interazione – e relazioni in generale che vanno oltre il singolo attore e la sua volontà e il cui risultato è irriducibile ad esso. Quel che conta a questo livello è la modalità strutturata dell’interazione secondo una logica specifica della situazione che si impone agli attori o comunque ne incanala le scelte entro un quadro di alternative date, sia attraverso le conseguenze involontarie delle azioni sia attraverso l’agire strategico. Insomma, il livello del “processo” rivendica a sé una struttura distribuzionale peculiare non del tutto riducibile a quella polare di potenza di cui però aiuta a specificare le determinanti e dinamiche “locali”. Al contempo, l’insieme dei risultati dell’interazione è spiegato non dai singoli comportamenti ma dalla dimensione intrinsecamente sistemica dell’interazione stessa. Per tutta questa serie di ragioni, inserire la dimensione processuale appare come un tentativo per ovviare alla genericità e a-storicità del modello waltziano che aprendo alla ricerca e verifica di meccanismi causali specifici nondimeno eviti di percorrere una deriva riduzionista.⁶⁶

1.2. Balance of power e alleanze

“philôteta kai hòrkia pistà tàmomen”
(concludiamo una *philotes* e un *impegno con giuramento*)
Iliade, III, 94

Questo paragrafo si incentra sul concetto di alleanza e sul nesso tra b-of-p e alleanze (e allineamenti), tema rilevante all’interno dell’approccio realista. Le alleanze e in generale gli allineamenti internazionali si presentano infatti come uno dei meccanismi fondamentali del b-of-p, inteso sia come outcome sistemico del sistema internazionale che come strategia di comportamento degli attori statuali (balancing). Ripercorrere a grandi linee la letteratura sulle definizioni del fenomeno alleanze serve a enuclearne le caratteristiche e la matrice, a operare distinzioni analitiche al suo interno, e infine a vederne il rapporto con la teoria del b-of-thr.

⁶⁶ L’identificazione di meccanismi causali specifici di livello intermedio di “processo” si rivela prezioso anche per le R.I. sia per evitare macro-spiegazioni pseudofunzionaliste sia per elaborare teorie empiriche genetiche a validità spazio-temporale definita (Wendt 2007, 210). Ciò rimanda in generale alla questione a tutt’oggi inesausta della possibilità di una teoria delle relazioni internazionali intese come sistema sociale. Ma ciò comporterebbe un più proficuo e consapevole scambio con le altre scienze sociali e un’autocritica radicale della funzione ideologica svolta dalle R.I., statunitensi *in primis*, nella fase della Guerra Fredda. Senza di ciò la disciplina è probabilmente destinata a restare ancora a lungo ad uno stadio acerbo di elaborazione.

1.2.1. *Che cosa è un'alleanza*

In riferimento alla letteratura internazionalista oramai considerevole sulle alleanze è stato osservato che, fra trattazioni storico-descrittive e ipotesi teoriche generiche, non è possibile parlare di un effettivo percorso “cumulativo” (Cesa 1995b, 201).⁶⁷ È così nonostante la tipicità del fenomeno nelle relazioni internazionali, la sua ricorrenza sia storica sia recente, tale da farlo considerare “la caratteristica centrale della vita politica internazionale” (Friedman et al., 1970) o una “componente universale delle relazioni tra unità politiche” (Holsti et al. 1973, 2), insomma una regolarità della politica internazionale. In effetti, col termine generico di alleanza si intendono fenomeni di cooperazione inter-statale nel campo della sicurezza diversi per tipo di impegno, forma, durata, obiettivi – da cui l’ampio spettro terminologico impiegato ma anche la scarsità di lavori analitici con ambizioni di generalità. La ricorrenza non esclude affatto la grande varietà delle forme storiche e dei casi che rendono difficile una definizione condivisa e, ancor più, rendono limitati i tentativi di interpretazione teorica con pretese di generalità⁶⁸. Inoltre, la caratterizzazione intrinsecamente teorica di ogni definizione concettuale risulta in questo caso ulteriormente caricata da una peculiare sovrapposizione tale per cui “è impossibile parlare di relazioni internazionali senza fare riferimento alle alleanze. Le due cose spesso coincidono in tutto tranne che nel nome” (Liska 1962, 3). Ne deriva che il tema alleanze diventa direttamente il banco di prova dei diversi approcci e orientamenti di ricerca. Ciò si riflette sul problema stesso della definizione: alleanza, in senso lato, risulta uno dei termini chiave della disciplina⁶⁹ ma al tempo stesso altamente “sfuggente” (Fedder 1968, 68)⁷⁰, a cavallo tra il linguaggio dei teorici e quello dei diplomatici e decision makers. Conseguentemente, con tentativi di classificazione disparati secondo criteri quasi mai legati a schemi teorici precisi (Cesa 1995b, 206-10).⁷¹

Nonostante queste criticità, e limitatamente agli scopi di questa breve sintesi, è possibile rinvenire nella letteratura tre elementi essenziali del fenomeno generale delle alleanze intese come forma di comportamento cooperativo tra Stati o unità politiche che formalmente o informalmente ne vincola l’azione nel campo della sicurezza intrecciando a scala internazionale

⁶⁷ Afferma perentoriamente Glenn Snyder: “La teoria delle alleanze è uno dei campi meno sviluppati delle Relazioni Internazionali” (1991, 103).

⁶⁸ Cesa (1995b, nota 3) menziona solo tre lavori che approcciano in qualche modo un livello generale: quello di Liska, più un “classico” che una vera sintesi teorica; Holsti, Hopmann, Sullivan (1973) di impianto behavioristico e alla fine scettico verso la possibilità di teorie generali; Walt (1987) incentrato sul nesso tra alleanze e teoria del balance ma limitato al problema della formazione delle alleanze. Va altresì notato, come rileva Colombo (2001, 23), che nel secondo dopoguerra si è privilegiata, stante il quadro bipolare, l’analisi statica del funzionamento/integrazione delle alleanze su quella dinamica della loro formazione/disgregazione.

⁶⁹ “Uno della dozzina di termini chiave delle relazioni internazionali” (Modelsky 1963, 773).

⁷⁰ “Quello di alleanza è sempre stato un termine sfuggente, sicché le definizioni proposte da practitioners e studiosi sono sempre state assai contrastanti. Molti la descrivono come un processo o una tecnica di comando; altri vedono l’alleanza come un tipo di organizzazione internazionale che mira a diventare una federazione internazionale... il concetto di alleanza nella letteratura delle relazioni internazionali è ambiguo e amorfo. La maggior parte degli studi su alleanze sono ideografici... Il risultato è una grande confusione nella letteratura rispetto alle variabili più elementari presenti nelle alleanze” (Fedder 1968, 68-70).

⁷¹ Vedi come esempi le tipologie di Dingman (1979), Russett (1971) citato in Snyder (1990, 105-6), Singer, Small (1969).

le opposte dimensioni della cooperazione e del conflitto. Questi tre elementi sono: la natura, appunto, cooperativa del fenomeno sul terreno specifico della sicurezza; il carattere particolaristico di questo tipo di collaborazione inter-statale, prevalentemente militare e relativa ad una minaccia esterna; l'assunzione di un impegno (commitment).⁷² Vediamoli qui di seguito sulla scorta, appunto, della letteratura sul tema.

Innanzitutto la dimensione cooperativa, non in generale, ma sul terreno specifico della sicurezza. Un'alleanza è "la forma più stretta di cooperazione fra gli Stati" (Attinà 1983, 4), la più comune nella storia delle relazioni internazionali, finalizzata al perseguimento di interessi propri e comuni e di esigenze di sicurezza che non sarebbero altrimenti perseguibili senza un'azione coordinata (Wight 1978, 112). Manifestazione della possibilità di combinazioni e intrecci cooperativi anche nell'arena internazionale, le alleanze mostrano altresì una natura organizzativa, ancorchè il più delle volte poco strutturata e istituzionalizzata.⁷³ Esse restano, a queste condizioni, uno strumento del perseguimento, per dirla nel linguaggio del realismo tradizionale, dell'interesse degli attori nazionali rispetto al quale è assunta "la decisione di allinearsi, in quale forma e con chi, o anche di non allinearsi come parte di una politica deliberata" (Liska 1962, 40). Si tratta di "un accordo cooperativo in base al quale due o più stati uniscono le loro forze, per un periodo concordato, per perseguire interessi comuni" (Bercovitch 1988, 8). Al di là delle forme, questo accordo costruisce nell'essenziale aspettative reciproche che diminuiscono l'incertezza sul comportamento degli alleati e sulla capacità di affrontare il quadro di insicurezza proprio del sistema internazionale. La sicurezza degli alleati viene almeno in parte messa in comune con modalità verificabili dagli attori (Niou, Orde-shook 1994,167; David 1991b, 234). Ciò significa però che la cooperazione e le aspettative reciproche fra alleati riguardano una dimensione particolare: la possibilità della violenza organizzata fino alla guerra come mezzo peculiare, impiegato o minacciato⁷⁴, per raggiungere l'obiettivo della maggiore sicurezza.⁷⁵ In questo senso, pur restando volte alla cooperazione, le alleanze restano un fenomeno che ha a che fare con l'organizzazione dell'uso della violenza come strumento specifico che risulta limitato, in quanto escluso tra gli alleati, ma solo a patto di proiettarlo su terzi.⁷⁶ Colleganze, dunque, tra stati sovrani che si configurano allo stesso tempo come "latent war communities" (Osgood 1968, 19).⁷⁷ La natura militare delle alleanze è dunque fondamentale ed è ciò che le distingue da altre forme di cooperazione internazionale, comportando altresì una minore necessità di integrazione limitata alla coincidenza parziale di interessi, in termini di minaccia da nemici comuni o di opportunità di gua-

⁷² Per quanto segue mi baso essenzialmente su Cesa (1995b), Colombo (2001, parte prima), Bellocchio (2006, 11-82) che dunque evito di richiamare nel testo.

⁷³ "Le alleanze sono manifestazioni di cooperazione organizzata internazionale", ma tendono a essere "meno istituzionalizzate, meno strutturate e meno integrate di altri tipi di organizzazioni internazionali" in ragione della loro natura relativa alla sicurezza militare (Fedder 1968, 85).

⁷⁴ Nelle due forme della forza e della diplomazia (Aron, 1970).

⁷⁵ Che pure può comprendere ambiti non strettamente limitati a quello militare, sia nel senso dei "valori" irrinunciabili di uno Stato (Ullman, 1983) sia in un'accezione che può divenire assai più ampia (Buzan, 1991).

⁷⁶ Vedi queste definizioni: "un accordo formale tra un numero limitato di paesi concernente le condizioni alle quali essi impiegheranno o meno la forza militare" (Russett 1971, 263); "a limited set of states acting in concert at X time regarding the mutual enhancement of the military security of the members" (Fedder 1968, 68).

⁷⁷ Pregnante espressione ripresa dal titolo del lavoro di Beer (1970).

dagni (Snyder 1990, 104)⁷⁸. Le alleanze sono in questo senso patti di mutua difesa: “una promessa di mutua assistenza militare tra due o più stati sovrani” (Wolfers 1968, 268) costituita con una relazione formale o informale (Walt 1987, 1).⁷⁹

In sintesi, per questo primo aspetto, siamo di fronte a peculiari cooperazioni di sicurezza in cui si producono sì aspettative reciproche, ma non tali da configurare un sistema di sicurezza collettiva ovvero universale (Fedder 1968, 69)⁸⁰ né da integrare e amalgamare stabilmente, neanche nel caso di “comunità pluralistiche di sicurezza”, le unità politiche che figurano come attori dell'alleanza. Permane cioè in tutta la sua pregnanza la dimensione realista di una società internazionale anarchica e divisa in stati che anche in caso di cooperazione non rinunciano alla propria sovranità mentre le “comunità” che si vanno a costituire in questo universo pluralistico di attori in competizione sono precarie ed escludenti.

Siamo così al secondo elemento: il carattere particolaristico di questo tipo di collaborazione inter-statale limitata essenzialmente a un gruppo particolare e definito di attori. Tale carattere deriva naturalmente dal dominio specifico, quello della sicurezza, che sta al cuore delle forme cooperative in questione. La sicurezza è l'obiettivo che si intende rafforzare tra gli alleati, ma a misura che, in qualità di bene scarso, la si esclude verso l'esterno essa non può essere globale, bensì riguarda esclusivamente i singoli attori coinvolti nell'alleanza. Come dimostra l'eventualità estrema della guerra, la dimensione particolaristica è qui anche ed essenzialmente escludente, risulta cioè basata sulla discriminazione tra chi è dentro e fuori del rapporto cooperativo. Di conseguenza, “le alleanze sono contro e solo subordinatamente per qualcuno o qualcosa” (Liska 1962, 12) ovvero “l'amicizia tra unità politiche autonome è inseparabile da un nemico attuale o virtuale” esplicito o meno (Freund 1986, 471). L'identificazione di un nemico esterno come minaccia, eventualmente noto anche se non nominato (Kann 1976, 617), è fondamentale per la costituzione di un'alleanza (Fedder, 70). E ne regge altresì il grado di identità e coesione interne. Aggregazione all'interno e conflittualità verso l'esterno via esclusione se non contrapposizione ad altri soggetti stanno dunque in rapporto reciproco. Ancora una volta Liska individua con precisione questo legame tra rafforzamento della sicurezza e inimicizia verso l'altro: “In termini positivi gli Stati entrano in alleanza tra di loro al fine di rafforzare reciprocamente le proprie capacità. In termini negativi, un'alleanza è uno strumento di riduzione dell'impatto della potenza antagonista percepita come pressione che minaccia la propria indipendenza” (1962, 26-7). L'aggregazione di potenza tra attori differenti è funzione della minaccia esterna più che di un senso di comunità

⁷⁸ Snyder parla di “formal associations of the states for the use (or non-use) of military force, intended for either the security or the aggrandizement of their members, against specific other states, whether or not these others are explicitly identified”.

⁷⁹ Riportiamo per intero la definizione di Walt di alleanza: “a formal or informal relationship of security cooperation between two or more sovereign states... some level of commitment and an exchange of benefits for both parties”.

⁸⁰ La distinzione tra difesa collettiva, basata sulla vecchia politica delle alleanze, e sicurezza collettiva a pretesa universale emerge nel XX secolo dopo le guerre mondiali e porta a considerare nel secondo caso la guerra legittima solo come sanzione collettiva contro l'azione illegale di un membro che si pone in tal modo al di fuori della comunità degli Stati: nonostante l'aggettivo comune la differenza resta sostanziale (Colombo 2001, 33-7). Il realismo ovviamente deenfatisza le presunte novità dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra.

che può intervenire a consolidare ma difficilmente a costituire un'alleanza, al punto che la sua stessa tenuta dipende dalla persistenza di quella minaccia.

Ciò ha immediati risvolti sugli aspetti interni di un'alleanza sia per la limitazione degli obiettivi sia per i rapporti tra alleati. Gli obiettivi sono sempre specifici, la loro condivisione è limitata alla dimensione spaziale-geografica entro un preciso perimetro⁸¹ e alla durata rispetto a uno specifico avversario. La cooperazione particolaristica è dunque limitata alla persistenza del fattore inimicizia e costitutivamente precaria a misura che non solo i suoi membri restano sovrani ma attuano altresì una dimensione nei rapporti tra alleati non esclusivamente cooperativa, anche se le differenze interne non possono per definizione mai essere di intensità maggiore della contrapposizione esterna ed escludono la modalità della guerra.⁸² Le alleanze sono dunque anelli di congiunzione tra cooperazione e conflitto, al proprio interno come all'esterno e in maniera non separata tra i due "giochi" (Snyder, 1991).⁸³

Il terzo elemento costitutivo di un'alleanza è l'assunzione di un impegno da parte dei suoi contraenti. Il contenuto di questo impegno, che deriva dai due elementi precedenti, è nel caso di un'alleanza "una promessa di mutua assistenza militare tra due o più Stati sovrani" (Wolfer 1968, 268). L'accento è qui sulla dichiarazione di intento futuro, sul carattere esplicito della promessa (Colombo 2001, 38-9) che può poi essere rafforzata da dichiarazioni e azioni di altro tipo in circostanze differenti. Formale o informale che sia, l'assunzione esplicita di un impegno proiettato nel tempo serve a limitare e contenere l'incertezza, a determinare le aspettative reciproche, creandole o trasformandole, a sviluppare orientamenti e percezioni tra gli attori. Anche un realista come Morgenthau dà importanza a questo elemento: "Quando gli interessi comuni iniziano ad essere sviluppati in termini di policy e azione, un trattato di alleanza è necessario per renderli espliciti e operativi" (1959, 188). In tal modo, la comunanza di interessi reale o percepita che fa da base risulta precisata e sanzionata, nonché legata a minacce specifiche (Kann 1976, 617). "Un trattato di alleanza è essenzialmente una dichiarazione congiunta, una mutua promessa di agire nel modo specificato nelle contingenze future specificate" (Snyder 1990, 107).⁸⁴ Vertendo il contenuto dell'impegno sulla cooperazione nell'uso di capacità militari contro avversari in circostanze date, solitamente attraverso una clausola di mutua assistenza nel caso di trattato formale.⁸⁵

⁸¹ Fedder parla di "territorial boundaries set for inclusion within the terms of the agreement" (1968, 70), Colombo di perimetro nello spazio (2001, 85).

⁸² Le differenze di potenza sono fondamentali anche all'interno delle alleanze, in particolar modo per le alleanze diseguali (Rothstein, 1968). Più in generale, esse si riflettono nel problema dell'unità del comando e dell'efficacia di un'alleanza.

⁸³ La dinamica combinata di comportamenti tra avversari e comportamenti tra alleati costituisce una "seamless web" (Snyder 1991, 125). Snyder si sofferma in particolare sui tre livelli di corrispondenza tra "giochi" tra avversari e giochi intra-alleanze rappresentati da: armamenti (corsa armamenti / burden sharing); azioni (attacco o difesa / sostegno o meno); dichiarazioni (coercitive o accomodative / promessa mutua difesa).

⁸⁴ Il grado di explicitness dell'accordo di alleanza è considerato un fattore importante da Snyder anche in riferimento al classico dilemma inter-alleati abbandono/intrappolamento (1984, 473-4).

⁸⁵ Osgood parla di "accordo formale che impegna gli stati a cooperare nell'uso delle loro risorse militari contro un altro, o altri stati, e che di solito obbliga uno o più firmatari a usare la forza, o a considerare... l'uso della forza, in circostanze specificate" (1968, 17). Insistono in particolare sull'elemento formalità nella definizione dell'alleanza anche Reiter (1994) e Beres (1972, 702).

L'orientamento al futuro basato sull'impegno reciproco e sulla comunicazione formale o informale delle intenzioni apre ad una dimensione che va allora oltre i vantaggi immediati mettendo in gioco la fiducia e la credibilità degli attori coinvolti, sia tra alleati che con gli avversari. Non a caso è in relazione a questo elemento dell'impegno, di natura formale o informale, che è forte la controversia tra i differenti approcci, in primis tra quelli realista e istituzionalista liberale.⁸⁶ Un'alleanza non esiste infatti perché gli stati si comportano da alleati ma perché si ingenera l'aspettativa di un tale comportamento (Bellocchio 2006, 36) che può poi anche risultare disattesa ma nondimeno incide sul calcolo dell'equazione strategica di potenza.⁸⁷ La natura dell'impegno e la questione della sua credibilità divengono allora cruciali per l'effettività e la tenuta di un'alleanza anche al di là del suo carattere formale (Kann, 1976).⁸⁸

1.2.2 Alleanze e allineamenti

L'assunzione di un impegno, insieme alle prime due caratteristiche esaminate, è presente in ogni tipo di alleanza intesa in senso lato, che venga formalizzato con la firma di un patto di mutua assistenza oppure resti informale ma sancito da una serie coerente di dichiarazioni e atti di sostegno (Colombo 2001, 38). L'esistenza di una promessa è ciò che contraddistingue le relazioni tra alleati rispetto a quelle semplicemente amichevoli tra paesi affini o alle convergenze di interessi di fatto. Questo elemento nella letteratura sul tema è affiancato dal più generale riferimento al carattere formale o meno della relazione tra Stati che serve anche alla ricorrente, ancorché non sempre ben elaborata, distinzione tra le alleanze in senso stretto e gli allineamenti (Dingman 1979, 248-9).⁸⁹ Questi ultimi sono considerati accordi più generici o meri schieramenti di Stati contro o a favore di una causa, nei quali però non è previsto formalmente una clausola vincolante di collaborazione militare. Quelle prevedono un accordo formale il cui contenuto è un impegno di natura cooperativa in merito agli interessi di si-

⁸⁶ Robert Keohane fa notare, in una recensione al lavoro di Stephen Walt sulle origini delle alleanze, che le "alleanze sono istituzioni che comprendono regole che prescrivono ruoli per i partecipanti" (1988, 174). Già Liska scriveva del resto: "l'impegno... più di ogni altra cosa rende le alleanze delle istituzioni sociali" (1962, 61).

⁸⁷ Un'alleanza "is not the behavioral interactions of the allies, but their expectations about future interactions" (Snyder 1996, 172).

⁸⁸ Weinstein (1969) mette in relazione le alleanze e la loro tenuta al nodo della credibilità dell'impegno non solo rispetto all'interpretazione di obiettivi e priorità, ma al senso stesso che gli attori attribuiscono ad esso. Distingue quindi tra concetto "situazionale" e "non situazionale" di impegno a seconda dell'importanza attribuita alla priorità dell'interesse nazionale di volta in volta perseguito oppure alla credibilità in sé come valore non piegato alle singole contingenze.

⁸⁹ Per una sintetica panoramica sui diversi tentativi di classificazione delle alleanze, tutti segnati dalla mancanza di criteri teoricamente rilevanti, va visto Cesa (1995b, 206-11). La tipologia storico-empirica delle forme di cooperazione sulla sicurezza è ovviamente più ampia della distinzione alleanza/allineamento: intese (accordo non scritto basato su dichiarazioni congiunte dalla durata non definita: Kann, 1976; Berridge, 1989), coalizioni (alto numero di membri, tipiche delle guerre: Gulick, 1967), accordi o organizzazioni regionali, relazioni speciali (non formalizzate, ma istituzionalizzate in tutta una serie di policies e considerate "scontate", come quella anglo-statunitense: Bellocchio, 2006), casi di rapprochement (a cavallo tra amicizia e rivalità, ma più forti della *détente*), ecc. La soglia che pare essenziale per rimanere all'interno del campo delle alleanze formali è l'impegno per la mutua difesa militare o comunque la cooperazione di sicurezza, entrambi elementi distinti dai casi di semplice *détente* o di accordi su armi o di misure generiche di creazione di fiducia tra Stati.

curezza e alle risorse militari che contempla l'uso della forza in circostanze specificate (Osgood 1968, 17).⁹⁰

Una cooperazione non formalizzata con un accordo o un trattato, e tanto meno istituzionalizzata in un'organizzazione, rappresenta dunque un caso di allineamento (Attinà 1983, 4). Esso prevede, in generale, una comunanza di interessi tra gli attori in questione che si concretizza in una cooperazione protratta nel tempo anche se, di nuovo, non formalizzata, più generica e non comprensiva di un esplicito riferimento alla possibilità della guerra. Pur essendo anche per questa ragione più incerto (Snyder 1990, 109), comporta in ogni caso aspettative degli attori sulla probabilità e il grado di supporto di altri Stati.⁹¹ Aspettative digradanti in zone di penombra che rimandano a interessi comuni definiti anche prima e senza formali alleanze (Snyder 1990, 108). Un allineamento è insomma qualcosa che approssima quanto è stato definito un "impegno implicito... anche in assenza di un impegno formale, ci si attenderà che una nazione sostenga un altro paese se i suoi interessi lo richiederanno" (Weinstein 1969, 40).

Un'alleanza è invece la forma più stretta di cooperazione tra Stati di cui essa vincola l'azione secondo le circostanze e le modalità previste dall'accordo o dal trattato che la istituisce, eventualmente creando una corrispondente organizzazione. L'impegno così assunto prevede una "promessa di mutua assistenza" nel campo della sicurezza che è poi la dimensione distintiva specifica delle alleanze rispetto agli allineamenti, così come la natura militare le demarca da altre tipologie di cooperazione, la cooperazione particolaristica limitata al gruppo degli alleati dalle forme di sicurezza collettiva e il riferimento permanente alla sovranità statale da casi di integrazione fra unità preesistenti (Colombo 2001, 41).

Al di là di queste definizioni concettuali generali, sono però presenti nella letteratura anche modalità differenti di affrontare la distinzione in questione, e più in generale il problema della classificazione delle alleanze, in più stretto riferimento agli approcci teorici seguiti e agli interessi di ricerca. Ci soffermiamo qui su due di esse, entrambe collocate nell'area del realismo. Nel primo caso si stempera la differenza fra alleanza e allineamento, nel secondo la si affronta nei termini di quasi-rapporto tra genere e specie. Stephen Walt segue la prima via scegliendo di usare i termini di alleanza e allineamento in modo intercambiabile. Dà infatti una definizione ampia di alleanza come "accordo formale o informale per la cooperazione nel campo della sicurezza fra due o più Stati sovrani. Una definizione così ampia ha dalla sua diverse ragioni. Innanzitutto, molti Stati contemporanei sono riluttanti a firmare trattati formali con i propri alleati... In secondo luogo, distinzioni precise – per esempio tra alleanze formali e informali – finirebbero con ogni probabilità per distorcere più di quanto rivelino" (1987, 12).⁹² Una qualche assunzione di impegno è comunque contemplata anche negli allineamenti in funzione di una minaccia esterna e di uno scambio di vantaggi reciproci (1, n.1),

⁹⁰ Un'alleanza è "un accordo scritto e formale tra due e più stati il quale ha l'obiettivo di servire, per un periodo stabilito, gli interessi di tali stati, o dei loro leader e burocrati, nel settore della sicurezza nazionale" (Dingman 1979, 249).

⁹¹ Secondo Kann questo tipo di accordi si caratterizza per essere più flessibile delle alleanze vere e proprie ma non manca affatto di predicibilità, contemplando inoltre la possibilità di trasformazione in forme più vincolanti (1976, 621).

⁹² L'autore rimanda all'esempio della relazione tra Stati Uniti e Israele che non necessita di un accordo formale per confermare il forte grado di impegno esistente.

potendo arrivare in date circostanze fino a forme di assistenza militare. L'intercambiabilità dei due termini permette così di includere molti casi importanti di legami di sicurezza altrimenti da escludere. Insomma, una stretta tipologia non è secondo Walt necessaria comprendendo le alleanze anche accordi informali e ad hoc, intese tacite o forme tangibili ma non forti di impegno quali le assicurazioni verbali o le esercitazioni militari congiunte (1997b, 157). Né aiuterebbe ad affrontare il problema principale che l'autore si pone nella sua ricerca sulle alleanze relativo alle cause della loro genesi.

Una diversa strategia – esemplificata dai lavori di Glenn Snyder – consiste nel considerare, quasi in termini di rapporto genere/specie, le alleanze come “sottoinsieme formale di un fenomeno più ampio e basilare rappresentato dagli allineamenti” (Snyder 1990, 105).⁹³ In questa prospettiva gli allineamenti formano l'insieme generale di “aspettative reciproche tra due o più Stati” sul supporto in contrasti o guerre con altri Stati a partire da interessi comuni percepiti. Si tratta di aspettative, al di là e prima di ogni interazione o comportamento, derivanti da diversi fattori quali interessi, differenze di capabilities, comportamenti passati. Le alleanze come sottoinsieme allora rafforzano gli allineamenti esistenti tramite l'esplicitazione formale, visibile, pubblica dell'obbligazione, ma in questo si affiancano ad altre modalità quali le intese, le dichiarazioni unilaterali e azioni di vario tipo. Resta che il tratto caratterizzante sta non nel contratto formale bensì nelle aspettative che esso supporta, che risultano qui maggiormente determinate rispetto a quelle create dagli allineamenti. Anche in questa prospettiva realista le alleanze non sono “i comportamenti interattivi degli alleati, ma le loro aspettative sulle future interazioni” (1996, 172). Esse introducono elementi di precisione, obbligazione e reciprocità, mentre le aspettative implicate dai semplici allineamenti, che rimandano – come vedremo subito sotto – al rapporto tra il quadro strutturale e il livello dei processi, sono più incerte.

A fianco, dunque, di una distinzione comune alla letteratura tra alleanze e allineamenti che passa per il carattere formale/informale e la diversa ricaduta sulle aspettative, l'uso che di essa fanno i due autori realisti citati ci permette di ritornare alla problematica della teoria del b-of-p vista qui sotto la visuale della funzione in essa delle alleanze e degli allineamenti.

1.2.3. Alleanze e balance of power

Possiamo ora tornare alla linea argomentativa principale di questo capitolo tesa a ricostruire selettivamente l'evoluzione della teoria del b-of-p, provando a inserirvi la problematica delle alleanze. L'interpretazione del sistema internazionale nei termini dell'“anarchia internazionale”, dal realismo classico a quello waltziano, è particolarmente congeniale a una lettura delle alleanze come meccanismo principe della politica internazionale (Colombo 2001, 54).

In primo luogo, una politica delle alleanze presuppone un contesto in cui il sistema degli Stati non arriva mai a superare la soglia oltre la quale si darebbe integrazione politica fra membri con messa in comune della sovranità. Al massimo si può assistere alla rinuncia ad

⁹³ Ecco la definizione di alleanza impiegata da Snyder: “associazioni formali di stati per l'uso (o il non-uso) della forza militare a fini di sicurezza o di ingrandimento dei membri, contro altri stati specifici, che siano questi esplicitamente indicati o meno” (1990, 104).

alcune funzioni statali, mai però alla rinuncia della sovranità in quanto tale: si resta cioè nel quadro dell'indifferenziazione funzionale tra unità del sistema di cui in Waltz. Il pluralismo inter-statale competitivo, accompagnato dalla diseguale distribuzione di potenza, permane la caratteristica essenziale di un sistema anarchico che non prevede un meccanismo, e *a fortiori* un'autorità, superiore di messa in pratica di norme e accordi.⁹⁴ In generale, la visione realista e neorealista è allora poco propensa sia a interpretare le alleanze in senso lato come istituzioni sia a concedere ad esse la capacità di piegare la vita internazionale in senso più cooperativo in qualità di variabili intervenienti fra le strutture e i comportamenti degli attori, come negli approcci istituzionalisti (Cesa 1995b, 245).

Di qui, in secondo luogo, il peculiare significato e ruolo che le alleanze acquisiscono all'interno dell'approccio realista. Come scrive efficacemente Morgenthau: "le alleanze sono una funzione necessaria del balance-of-power che opera in un sistema multiplo di Stati" (1959, 185) o in maniera più netta "il fenomeno storicamente più importante dell'equilibrio di potenza" (169). Il nesso tra b-of-p e alleanze è allora quello tra contesto internazionale competitivo e meccanismo "regolativo" che vede i singoli Stati unirsi in maniera tale da aggiustare l'equilibrio del sistema internazionale nella forma tipica dell'aggregazione di capabilities per controbilanciare la tendenza all'egemonia dell'unità più forte o per contrapporsi a un'altra coalizione. L'alleanza è tra gli strumenti fondamentali che permettono di manipolare l'equilibrio mantenendo una distribuzione approssimativamente eguale di potenza; incide direttamente su di esso così come è a sua volta innescata da uno squilibrio del sistema (1960, 181-197).⁹⁵ "Le alleanze e le coalizioni regionali del più debole per difendersi dal più forte sono state il tipico metodo di preservazione dell'equilibrio" (Wright 1965, 773). Abbiamo così, espressa nei termini delle spiegazioni realiste tradizionali delle loro origini, una chiarissima sovrapposizione tra teoria dell'equilibrio e teoria delle alleanze secondo il modello dell'aggregazione di potenza (Cesa 1995b, 212-6).⁹⁶ Possiamo allora ripercorrere brevemente questo contesto di sovrapposizione lungo le linee già tracciate relative, in successione, alle

⁹⁴ In questo non differentemente dalla teoria "britannica" della società internazionale, la quale però senza negare il pluralismo competitivo inter-statale vede nelle "istituzioni primarie" – che Carl Schmitt correttamente limita alla società europea degli Stati sovrani al di qua della "linea" dei domini coloniali – la condizione di possibilità della condivisione di norme e della cooperazione. L'istituzionalismo liberale degli anni Ottanta e Novanta, propriamente inteso, dà invece peso alle istituzioni secondarie create sulla base del calcolo microeconomico degli interessi dei singoli attori che assurgono però al ruolo di variabile interveniente autonoma. In caso contrario, le istituzioni secondarie e le alleanze non sono altro che il prodotto revocabile, pur a dati costi, degli interessi dei singoli Stati e nulla più del terreno di compensazione-scontro tra di essi ovvero una modalità *soft* di controbilanciamento (realismo istituzionale).

⁹⁵ Si inserisce qui, nella letteratura sulle conseguenze internazionali delle alleanze, la riflessione sul loro nesso con il fenomeno della guerra. La letteratura è soprattutto di natura quantitativa, a partire dai lavori di Singer e Small (1966; 1968), senza che si sia potuto concludere univocamente sulla correlazione statistica tra guerre e numero di alleanze in un sistema. Cesa afferma plausibilmente che la teoria dell'equilibrio non dice nulla sulla guerra, tanto meno le alleanze si sono rivelate essere condizione necessaria o sufficiente per lo scoppio di conflitti (1995b, 268-9).

⁹⁶ Questa sovrapposizione vale ovviamente solo per uno dei tre campi di sviluppo della teoria delle alleanze, quello sulle cause della loro formazione: perché si originano e quali alleanze sono prevedibili a date condizioni. Anche se neanche in questo caso le teorie sulle origini sono tutte di impostazione realista. Gli altri due campi concernono il funzionamento e le conseguenze, ovvero rispettivamente la vita di un'alleanza (coesione ed efficacia, affidabilità, distribuzione di costi e benefici tra membri, impatto sistemico, dilemmi intrappolamento/abbandono, bargaining, durata) e il suo impatto su Stati e sistema internazionale (stabilità, instabilità, guerra) (Cesa, 1995b).

strategie di balancing come comportamento degli Stati, al b-of-p come esito sistemico e, infine, ai processi di equilibrio come contesti di interazione rilevanti e ricorrenti tra attori.

A livello di unità (riduzionista), alla base delle alleanze si situa la convergenza di interessi dei singoli Stati al fine di rafforzare la sicurezza dei membri o di promuoverne gli interessi nei confronti del mondo esterno. Un'alleanza serve generalmente a precisare e sancire questa convergenza, lungo linee del resto preesistenti, in termini di politiche e azioni da intraprendere (Colombo 2001, 85-8). Il modello di spiegazione è, come accennato, quello dell'aggregazione di potenza ovvero di combinazione delle capabilities detenute dalle singole unità.⁹⁷ Infatti, nell'ambiente internazionale competitivo sono date ai singoli Stati due possibilità di fronte a un nemico: accrescere la propria potenza unilateralmente con mezzi interni e/o unire le proprie capacità a quelle di un altro o di altri. Nel primo caso abbiamo una strategia comunemente definita di bilanciamento "interno" basata essenzialmente sul rafforzamento economico e sul riarmo, nel secondo di bilanciamento "esterno" o di alleanza.⁹⁸ Il bilanciamento esterno si può dare sia, a scala globale, contro una potenza che minaccia di divenire egemone o contro un'opposta coalizione sia tra potenze medie sia infine a scala regionale anche tra potenze minori (Art 2005/6, 184). Gli interessi che sottendono le alleanze nella letteratura sono fondamentalmente di due tipi: quelli direttamente legati alla sicurezza degli Stati in termini di minaccia comune percepita;⁹⁹ quelli legati alle prospettive di gains¹⁰⁰. L'aggregazione di potenza svolge allora un ruolo, rispettivamente, nel garantire la deterrenza dell'avversario e la difesa da un attacco, oppure nel permettere opportunità di guadagno nella posizione relativa della singola unità all'interno del sistema internazionale. Come che sia, è importante sottolineare che si dà in senso proprio comportamento (*behavior*) di balancing – "esterno", trattandosi di alleanze – solo in riferimento al tentativo di singoli Stati di migliorare la propria posizione vis-à-vis la minaccia proveniente da altri Stati aumentando, ecco l'elemento essenziale, la propria potenza per mezzo della combinazione con gli assets degli

⁹⁷ Fedder parla di tre funzioni tradizionali svolte dalle alleanze, che possono però esser fatte rientrare nel modello dell'aggregazione inteso in senso lato: quella *augmentive* (combinare la potenza degli attori in relazione a un avversario), quella *preemptive* (per prevenire la combinazione avversaria), quella *strategic* (uso logistico-militare dell'alleato e del suo territorio) (1968, 67).

⁹⁸ Waltz distingue tra "sforzi interni (azioni per accrescere il potere economico, la forza militare o per elaborare abili strategie), e sforzi esterni (mosse per rafforzare o allargare le proprie alleanze o per indebolire o restringere quelle contrapposte)" (1987, 225). "Il balancing interno si dà quando gli stati investono fortemente nella difesa trasformando la loro potenza latente (economica, tecnologica, sociale, più le risorse naturali) in capacità militari. Il balancing esterno si dà quando gli stati cercano di formare alleanze militari contro la potenza predominante" (Lieber, Alexander 2005, 119). Sul riarmo come mezzo alternativo alle alleanze vedi Cesa (1995b, 222-4) che discute il rapporto tra costo interno e guadagno esterno nell'alternativa riarmo/alleanza in Morrow (1993).

⁹⁹ È il tema della minaccia come fonte (origine) delle alleanze sostenuto sistematicamente da Stephen Walt (1987) e in generale dai realisti difensivisti.

¹⁰⁰ Come sottolineato in particolar modo da Randall Schweller il quale riprende la distinzione, già propria dei realisti classici e risalente per lo meno a Carr, tra potenze "conservatrici" soddisfatte dello status quo e potenze "revisioniste" miranti al "profitto" più che alla sicurezza (1994). Non l'equilibrio di potenza, o di minaccia come in Walt, è allora la determinante di alleanze e allineamenti, bensì l'"equilibrio degli interessi" inteso come il grado di compatibilità dei fini politici di uno Stato rispetto all'ordine internazionale (1997). La spiegazione di Schweller è di tipo riduzionista in quanto parte sempre dalle motivazioni, pur nel quadro internazionale, delle unità statali.

alleati (Art 2005/6, 183).¹⁰¹ Considerate dal realismo – da quello classico come in parte dalla più recente ricerca neotradizionalista – come strettamente legate al meccanismo dell'equilibrio di potenza, le alleanze risultano insomma essenzialmente *comportamenti* di *balancing*, strategie di sicurezza che in quanto regolarità della politica internazionale si contrappongono o comunque si differenziano, come la norma all'eccezione, ad altri tipi di strategia. In particolare, il balancing si contrappone a quella, pur sempre rientrante nel novero delle alleanze,¹⁰² del bandwagoning inteso come l'allearsi con la stessa fonte della minaccia, in Walt (1987, 17), o con il più forte saltando opportunisticamente sul carro della potenza in ascesa, in Schweller (1994).¹⁰³

Passando dal livello dei comportamenti alla dimensione del sistema internazionale, prevalente vi risulta l'equilibrio come risultato (outcome) sistemico di un insieme di costrizioni o vincoli propri del principio ordinativo anarchico della politica internazionale. A questo livello, le alleanze risultano comportamenti determinati dai vincoli propri del sistema ovvero dalla distribuzione polare di potenza e dal principio dell'auto-difesa, in un gioco di allineamenti e riallineamenti il cui risultato è, appunto, l'equilibrio sistemico (Waltz 1987, 225-7). L'alleanza è allora il meccanismo attraverso il quale il sistema perviene a tale esito senza che ciò sia necessariamente previsto nelle motivazioni degli attori, bensì in forza delle interazioni che si adeguano ai vincoli sistemici pena l'insuccesso e la messa a rischio della sicurezza dell'unità statale. L'alleanza si configura come balancing "esterno" che determinato dalla distribuzione di potenza iniziale fa da tramite per la ricorrente formazione di equilibri sistemici.¹⁰⁴ Funge quindi da variabile dipendente del sistema,¹⁰⁵ a prescindere da caratteristiche dei regimi, motivazioni, pressioni interne, natura ideologica degli Stati (Waltz 1986, 329). L'alleanza rimanda, a questo livello, esclusivamente alle determinanti sistemiche della politica internazionale piuttosto che essere letto come uno degli effetti delle politiche estere. Il fatto che gli Stati tendano a controbilanciarsi reci-

¹⁰¹ In questo modo dovrebbe risultare chiara la differenza tra un'alleanza come comportamento di controbilanciamento e più normali fenomeni di frizioni diplomatiche o negoziazioni politiche in cui si tratta di ottenere il miglior risultato su un singolo terreno o su un insieme di issues ma pur sempre impiegando, e non puntando strategicamente a rafforzare, le capacità detenute in quel dato momento.

¹⁰² Tra le modalità non riducibili alle alleanze, e non rientranti neppure nel balancing "interno", di affrontare una minaccia, in letteratura si rivengono almeno: il chain-ganging (legarsi a Stati non fidati per preservare l'equilibrio); il buckpassing (scaricare su altri l'onere di controbilanciare un egemone potenziale o un aggressore); l'hiding ("nascondersi" attendendo il passare della tempesta). Su questo tema hanno scritto Christensen, Snyder (1990) e Schroeder (1994).

¹⁰³ Il termine compare in Waltz, come opposto del balancing, nel significato di alleanza con la coalizione più forte (1987, 126-7). Si rinviene fuggacemente già in Wolfers (1962, 124). Sull'opposizione tra balancing e bandwagoning rimandiamo a Colombo (2001, 53-9), il quale ricorda la precoci osservazioni sia di Machiavelli che di Hobbes sulle politiche di sottomissione alla fonte della minaccia. Vedi anche qui sotto la discussione sulla teoria del balance of threat di Walt.

¹⁰⁴ "Gli stati minori, se liberi di scegliere, si raccolgono attorno allo schieramento più debole, perché è quello più forte a rappresentare una minaccia per essi" (Waltz 1987, 239). L'alleanza si rivolge contro la preponderanza del più forte o contro la potenza emergente con pretese egemoniche. Non è necessario qui ribadire – vedi sopra § 1.1.3. – che nell'approccio realista strutturalista l'equilibrio non figura né come motivazione consapevole né come norma istituzionale ovvero guida per il comportamento dei singoli attori.

¹⁰⁵ In Zinnes (1967) il fattore alleanza figura invece in combinazione con la distribuzione di potenza come variabile indipendente nella formulazione di ipotesi in cui le possibili variabili dipendenti sono la pace e/o l'equilibrio come risultato delle interazioni inter-statali.

procamente formando alleanze e allineamenti, ciò che a livello riduzionista appare come prodotto di scelte, dipende qui dalla struttura del sistema anche se ciò – come visto sopra – non permette di predire le particolari politiche estere dei singoli attori. L'alleanza come controbilanciamento è chiaramente solo una delle strategie possibili, ma rappresenta la regolarità delle relazioni tra grandi potenze a scala globale o regionale, ovviamente considerate su di una scala temporale adeguata (Art 2005/6, 184). Se questo è vero in termini generali, allora la politica delle alleanze sarà determinata dalla specifica configurazione della distribuzione di potenza ovvero dal numero delle grandi potenze (Layne 2006, 9-10). “Le alleanze non possono essere comprese al di fuori del contesto del sistema internazionale. Il sistema fornisce larga parte delle ragioni per allearsi, e la natura delle alleanze varia a seconda delle caratteristiche del sistema internazionale” (Snyder 1997, 16). Rileva qui la classica distinzione tra sistemi bipolari e multipolari (Snyder, 1990). Questi ultimi sono contrassegnati da un'indeterminatezza costitutiva che si riflette nella ampia possibilità di scelta delle alleanze e nel loro alto grado di fluidità, grazie anche alla relativa eterogeneità degli interessi messi in comune, ma anche nel maggior grado di interdipendenza strategica tra gli alleati e dunque di rischio legato alle defezioni. Nei sistemi bipolari, al contrario, la scelta di allearsi è più fortemente, anche se non esclusivamente, determinata dalla struttura con i due poli costretti a bilanciarsi e le altre unità spinte a gravitare intorno ad essi in base a interessi convergenti¹⁰⁶, ma con scarsa o nulla possibilità di passaggio da un campo all'altro che va insieme, paradossalmente, alla loro minima rilevanza strategica (Bellocchio 2006, 73; Beres 1972). È quanto viene sintetizzato da Waltz (1987, 308) nel rapporto variabile tra rigidità di schieramento – alta nei sistemi bipolari di contro a quelli multipolari – e flessibilità delle strategie – di nuovo, alta nei primi e bassa nei secondi.¹⁰⁷ Ne consegue, dal diverso rapporto con la struttura del sistema, che mentre la permanenza delle alleanze nei sistemi bipolari tende a coincidere con la stabilità della struttura, in quelli multipolari è possibile un più ampio margine di cambiamento senza che questa ne risulti trasformata o intaccata (Colombo 2001, 68-71).¹⁰⁸

Infine, le alleanze possono essere considerate e trattate a livello di “processi” intesi come contesti di interazione strutturati e ricorrenti tra attori, nello spazio intermedio fra determinanti strutturali e comportamenti delle singole unità.¹⁰⁹ In questo ulteriore senso, gli incentivi strutturali alla formazione di alleanze risultano rafforzati o indeboliti da patterns di allineamenti che si costituiscono nel tempo. All'incrocio fra interessi delle unità e spinte sistemiche al bilanciamento, tali patterns concorrono a definire sia gli effettivi comportamenti sia l'esito complessivo di equilibrio nel sistema (Snyder 1990, 109-10). Ciò si dà in modo particolare nei contesti multipolari e a scala regionale allorché l'anarchia sistemica non pare sufficiente a generare incentivi per determinate alleanze, se non appunto passando attraverso i patterns di

¹⁰⁶ Si può qui ricordare il fattore polarizzazione ideologica che Aron ritiene tipico delle relazioni internazionali bipolari del secondo dopoguerra ma che rimanda al clima politico-sociale di tutto il Novecento (1970).

¹⁰⁷ Miglio rimanda alla distinzione tra obbligazione politica protetto-protettore nel bipolarismo e contratto frutto di un negoziato nelle alleanze multipolari (1988).

¹⁰⁸ Il nesso tra alleanze e tipo di sistema internazionale rinvia alla celebre controversia in tema di stabilità dei diversi tipi di sistema internazionale, controversia tra i sostenitori, come Waltz, della maggiore stabilità del sistema bipolare in quanto meno soggetto a indeterminatezza, e chi come David Singer e Karl Deutsch sostiene la tesi opposta stante il maggior numero di relazioni diadiche nei sistemi multipolari con effetti calmieranti sulle tensioni internazionali (Cesa 1995b, 253-4, 267-8).

¹⁰⁹ Vedi sopra § 1.1.4.

allineamenti in un contesto internazionale strutturato ma non cristallizzato, come invece nei sistemi bipolari.¹¹⁰ Le alleanze formali si ritagliano poi, eventualmente, lungo le linee di amicizia/rivalità tracciate dagli allineamenti rafforzando le aspettative reciproche fra Stati da essi delineati prima delle effettive interazioni o comportamenti (Cesa 1995b, 215).¹¹¹ Gli allineamenti sono parte del contesto situazionale, funzione a loro volta della combinazione di interessi capabilities e comportamenti passati, fattori importanti nella trasmissione delle spinte sistemiche ai comportamenti delle units e da questi alle configurazioni finali di equilibrio sistemico di potenza. Rispetto a questo, infatti, gli allineamenti rappresentano la causa prossima relativamente durevole in quanto hanno a che fare con la configurazione complessiva delle risorse e delle capacità in un sistema specificando le relazioni tra unità e includendo le loro aspettative e intenzioni come determinanti della reciproca collocazione (Snyder 1996, 173-5).

1.3. La teoria del balance of threat

Se guardiamo all'intero arco della storia internazionale degli ultimi 150 anni, troviamo che gli equilibri di potenza sono l'eccezione, non la regola.
A. Organski¹¹²

Delineiamo nelle pagine seguenti le dislocazioni operate dalla teoria del b-of-thr rispetto alla lettura strutturalista dell'equilibrio di potenza, distinguendola al contempo dalla versione realista tradizionale. Viene introdotto altresì una sintetica ricognizione delle ricerche empiriche sulle alleanze originate, o criticamente orientate, dalla riformulazione di Walt al fine di mettere meglio a fuoco sul versante della ricerca empirica la sostanza della sua proposta. La discussione punta infine a enucleare le ipotesi corrispondenti alla teoria del b-of-thr che verranno testate nel presente studio di caso.

1.3.1. Proposta teorica e ipotesi

Il lavoro di Stephen Walt incentrato sulla formulazione della teoria del *balance of threat* e sulla sua verifica empirica verte su una domanda specifica, di rilevanza teorica e pratica,¹¹³

¹¹⁰ A questo proposito è interessante l'osservazione di Snyder sulle alleanze fuori dall'Europa che anche durante la Guerra Fredda restano in generale più simili ai pattern dell'equilibrio multipolare di potenza (1990, 122-3).

¹¹¹ Vedi Snyder (1991, 121-42) e sopra § 1.2.2.

¹¹² Organski (World Politics 1968, 292).

¹¹³ Tutto il lavoro di Walt è percorso dalla consapevolezza della rilevanza anche politico-strategica delle sue ipotesi da "realismo difensivista" confliggenti con alcuni assunti di fondo della strategia del containment – sintetizzabili nella "teoria del domino" sul piano delle relazioni tra avversari (Jervis, Snyder, eds. 1990; Ninkovic 1994) di cui l'ipotesi del bandwagoning è l'equivalente sul terreno delle alleanze (Snyder 1991, 130) – forieri della "pattomania" e della sovraestensione della potenza americana durante la Guerra Fredda motivate nei termini di un ambiente internazionale altamente insicuro per gli Stati Uniti. Non a caso sul tema è ritornato recentemente con un lavoro, firmato con John Mearsheimer, assai critico sull'influenza della lobby israeliana sulla politica estera statunitense nel nuovo quadro post-bipolare. Il libro ha suscitato ovviamente forti polemiche. Rispetto al dibattito in corso dagli anni Novanta sulla Grand Strategy statunitense Walt si è collocato sulle posizioni del selective engagement

relativa alla genesi delle alleanze e alla scelta dei partner in termini di fattori causali da ricondurre al concetto di equilibrio all'interno del paradigma realista. Le alleanze – definite come relazioni formali o informali di cooperazione di sicurezza tra due o più stati sovrani¹¹⁴ – rappresentano comportamenti tipici e privilegiati di balancing esterno che plasmano l'evoluzione del sistema internazionale basato sull'equilibrio delle forze (1987, 1). A differenza però del realismo tradizionale e del neorealismo, il punto centrale della proposta waltiana è che le alleanze come comportamenti di balancing rispondono alle “minacce piuttosto che alla sola potenza” degli altri attori statali (5)¹¹⁵ e dunque acquisiscono senso all'interno di una distribuzione che non si riduce alla sola potenza relativa (capabilities degli Stati) ma comprende anche altri fattori in contesti specifici. Le condizioni generali perché sia dia un'alleanza, allora, non stanno nel semplice b-of-p ma nella configurazione delle minacce così come vengono percepite dagli attori statali unitamente all'impossibilità di farvi fronte da soli. Siamo cioè in presenza di una teoria realista delle alleanze come aggregazione di capabilities spiegata però non in base alla semplice distribuzione di potenza a livello sistemico, che pure resta “un fattore estremamente importante” (ibid.), e neanche in base a interessi e gains dei singoli attori a livello riduzionista.

La ratio di questa proposta risiede secondo Walt in una più generale e accurata capacità esplicativa del b-of-thr rispetto a situazioni nelle quali si dà *imbalance* di potenza, come previsto dalla teoria del b-of-p, e però un equilibrio di minacce percepite che risulta essere differente dal primo e in grado di spiegare meglio gli esiti in termini di comportamenti effettivi o di mancata risposta di balancing. Mentre la teoria del b-of-p predice dunque che gli Stati più deboli tendono a formare alleanze per controbilanciare lo Stato più forte e le eventuali spinte egemoniche, sulla base del b-of-thr la tendenza è a coalizzarsi contro gli avversari che pongono la minaccia maggiore.

Quali sono allora i fattori determinanti il più comprensivo b-of-thr? Walt opera una disaggregazione analitica individuando quattro fattori: potenza aggregata, prossimità geografica, potenza offensiva, intenzioni aggressive (21-6). Si tratta di fattori tutti rilevanti, seppur in diverso grado a seconda delle condizioni e non determinabile a priori (1985, 13). I primi tre rientrano tra le componenti della potenza come insieme di capabilities trattate dal realismo classico (Snyder 1991, 126), il quarto introduce dichiaratamente una dimensione percettiva sovente presente ma trattata solo implicitamente dal realismo tradizionale che qui diventa cruciale (Wohlforth, 1993). La potenza aggregata equivale alle risorse materiali di uno Stato (popolazione, capacità industriali, tecnologia, ecc.): quanto maggiori le risorse tanto maggiore la potenziale minaccia da esso rappresentata pur non costituendo ciò “il solo o anche il più

critiche verso ogni ipotesi di primacy, “limitazionista... senza essere un fautore dell'isolazionismo” come si esprime Keohane (1988, 176).

¹¹⁴ Come abbiamo visto sopra in § 1.2.2., Walt non ritiene necessaria una classificazione più precisa che distingua relazioni formali da informali. Le alleanze o allineamenti consistono sia di comportamenti che di dichiarazioni verbali e altri segni informali che comunque sia attestano un certo grado di impegno e uno scambio di benefici per le parti coinvolte.

¹¹⁵ “In contrast to traditional balance of power theorists... states ally to balance against threats rather than against power alone”. In realtà, per un realista difensivista come Walt la difesa dalla minaccia corrisponde al vero interesse vitale di uno stato alla sicurezza. In questo è del tutto solidale con Waltz. In merito all'importanza del fattore minaccia, già Liska enfatizza il ruolo della minaccia esterna come “fonte primaria delle alleanze” (1962, 13).

importante fattore” (Walt 1988, 312). La prossimità geografica è un fattore di minaccia in ragione della diminuita capacità di proiettare la potenza militare a misura che la distanza aumenta: i più vicini sono potenzialmente i più minacciosi.¹¹⁶ Ma può produrre anche altri conflitti di interesse come le dispute di confine, ecc. (1987, 24, n. 28). Essa dà luogo, nel caso di comportamenti effettivi di balancing in un’area data, alla caratteristica rete di alleanza a scacchiera, contrapposta alla configurazione delle sfere di influenza. La potenza offensiva è la capacità militare di minacciare la sovranità di altri stati a un costo accettabile, e dipende da postura e dottrina militare, capacità di riarmo e di utilizzo effettivo delle capabilities, posizione geografica, rapporto offesa/difesa¹¹⁷ e altri fattori strategici, uso della propaganda e della sovversione interna ad altri stati, ecc. (165, n. 38). Difficile da misurare, è chiaramente connessa sia al fattore geografico che alla potenza aggregata, ma non è identica a nessuno dei due, e in particolare è in funzione della capacità di convertire le risorse in potenza militare fungibile (24). Infine, il fattore cruciale: la percezione di intenzioni aggressive di alcuni Stati da parte di altri conduce a strategie di controbilanciamento e quindi alleanze (25-6). Qui è chiaramente l’intenzione, così come viene percepita dalla controparte, e non la potenza in sé a determinare gli allineamenti.

La variabile percettiva reimposta il rapporto tra superiorità di risorse e di capacità militare da un lato e minacciosità che si risolve in ostilità dall’altro: queste non sempre coincidono, anzi possono essere in contraddizione (Colombo 2001, 60-3). È il senso attribuito alla propria condizione da parte degli attori statali a determinare se e come mettere in atto strategie di bilanciamento contro le minacce percepite, spiegando cosa deve intendersi per relazione di ostilità e inimicizia. Questa dimensione arricchisce e integra così gli altri fattori, non solo aggiungendosi ad essi ma per così dire filtrandoli alla luce di concrete situazioni e congiunture storiche e geografiche.¹¹⁸ Va osservato a questo proposito che in Walt la percezione delle intenzioni aggressive viene sempre trattata in coerenza con il paradigma realista condiviso, e

¹¹⁶ Walt (1987, 23) rimanda a questo proposito a Starr, Most (1976) e Boulding (1962, 229-30, 245-7). Non tiene invece in gran conto le considerazioni relative alle trasformazioni della distanza geografica a seguito della rivoluzione delle armi nucleari. Ciò si deve fondamentalmente al suo focus precipuo sui sistemi regionali in un quadro globale bipolare assunto come dato.

¹¹⁷ Il rimando è a Levy (1984) che sintetizza il dibattito sulla questione dei vantaggi relativi tra strategie offensive e difensive. Walt rileva come in periodi di vantaggio percepito dell’offesa sulla difesa, come quello che precedette la I guerra mondiale, le strategie di balancing risultano più difficili se non proibitive per Stati vulnerabili che quindi sono costretti a schierarsi con, invece che contro, lo Stato più minaccioso (bandwagoning) a differenza delle grandi potenze che si controbilanciano.

¹¹⁸ Il fattore soggettivo della percezione (da parte dello Stato, ovvero delle sue élites, pur sempre inteso come attore razionale e unitario) rappresenta chiaramente una dimensione che può da un lato essere rielaborata e formulata in senso costruttivista, e dall’altro intesa come variabile riduzionista. Discuteremo nel paragrafo finale la questione. Il tema della percezione delle minacce non è ovviamente una novità introdotta da Walt, bensì è ben presente all’interno del realismo. Già in Morgenthau si trova il riferimento alla minaccia come variabile esplicativa delle alleanze (1959, 191-2). Butterfield nella sua ricostruzione della dottrina del b-of-p parla di: “... stati [che] appoggeranno la potenza che temono di meno contro quella che temono di più” (1966, 133). La minaccia è la variabile esplicativa fondamentale di molte ricostruzioni sull’origine dell’alleanza atlantica (Fedder 1968, 67). Vedi anche sul rapporto minacce-guerra Zinnes (1968), Zinnes, North, Koch (1961), Christensen (1997). La trattazione più sistematica e affine a quella di Walt del fattore percezione si trova in Wohlforth che lavora sul concetto di “percezione di potenza” in relazione al bipolarismo postbellico. Wohlforth riconosce esplicitamente l’apporto di Walt (1993, 305, n. 8).

quindi letta come percezione cognitiva di un attore razionale e unitario piuttosto che come fatto sociale costruito oppure esito di processi burocratici o di decision-making interni alle unità. La stessa possibilità di errata percezione della minaccia reale a causa non dell'indeterminatezza sistemica bensì dei processi interni a quel black box che è per i realisti lo Stato (Jervis, 1976), seppur non scartata, viene prontamente neutralizzata considerando la formazione degli allineamenti su un periodo di tempo utile a correggere le discrasie percezione/realtà attraverso un processo di learning da parte di élites, appunto, razionali (Walt 1988, 283-4).

L'aggregazione dei fattori individuati nella minaccia percepita dagli attori come complesso di condizioni è dunque la variabile indipendente che determina alleanze e allineamenti contro la controparte più minacciosa, che può quindi non essere nel caso dato la più potente. La correlazione tra variabile indipendente e variabile dipendente che ne segue viene così illustrata da Walt (281):

Squilibri di minaccia (imbalances of threat) => alleanza contro il più minaccioso (alliance against the most threatening state)

Quando uno Stato o una coalizione è particolarmente minacciosa, in funzione dei fattori appena considerati, si determina uno "squilibrio di minaccia" che a sua volta causa controallineamenti corrispondenti. Se la minaccia decresce, ne seguono maggiore sicurezza e relazioni più cooperative, fino al caso di una détente tra non alleati.

Le ipotesi che da ciò derivano vengono così sintetizzate (1987, 32):

- ipotesi generale: gli Stati che fronteggiano una minaccia esterna si allineano con altri contro gli Stati che pongono la minaccia;
- quanto più grande la potenza aggregata dello Stato che pone la minaccia, tanto più grande la tendenza degli altri ad allinearsi contro di esso;
- quanto più grande la prossimità geografica della minaccia, tanto più grande la tendenza per gli stati vicini ad allinearvisi contro; quindi Stati vicini sono meno propensi ad allearsi di Stati separati da almeno un'altra potenza;
- quanto più grandi le capacità offensive di uno Stato, tanto più grande la tendenza degli altri ad allinearsi contro di esso; quindi gli orientamenti militari offensivi provocano con maggiore probabilità coalizioni difensive;
- quanto più aggressive le intenzioni percepite di uno Stato, tanto più probabili gli allineamenti contro di esso.

È importante notare – ci ritorneremo a conclusione del capitolo – che Walt parla esplicitamente di "distribuzione di minacce": "la teoria del b-of-thr può anche essere concepita in termini sistemici in quanto le sue predizioni si basano sulla distribuzione di minacce piuttosto che sul "potenziale di minaccia" assoluto di un singolo Stato"¹¹⁹ (1988, 282, n.21). Nello

¹¹⁹ E prosegue: "Misurare l'"equilibrio di minacce" può essere difficoltoso, ma non più che misurare l'equilibrio di potenza". La natura sistemica di tale distribuzione è stata prontamente colta da Wendt seppur declinata poi, a mio avviso non coerentemente con l'intento sistemico dell'autore, fondamentalmente a partire dalla volontà dei singoli

schema causale del b-of-thr – in forte continuità del resto con il senso posizionale dell'equilibrio messo in luce da Waltz – gli attributi di minaccia si collocano sì a livello di unità, ma ricevono un senso esclusivamente dal contesto distribuzionale e relazionale proprio del sistema internazionale e dei suoi sottosistemi.¹²⁰ Ciò spiega anche – forse ancora meglio di quanto possa fare il difensivismo realista che Walt difende seguendo anche in questo Waltz – perché è la minaccia e non come nel realismo classico l'interesse del singolo attore statale la determinante fondamentale dell'equilibrio. La prima infatti – come risulta dai passaggi peraltro non elaborati a fondo dallo stesso Walt – è sempre “relativa”, attiene cioè al piano delle relazioni interstatali dotate di una certa persistenza, mentre l'interesse si colloca più direttamente al livello riduzionista al pari di altri possibili fattori relativi al calcolo costi/benefici¹²¹.

Walt nella sua proposta di “affinare” con la dimensione percettiva della minaccia la teoria classica dell'equilibrio riformulata da Waltz prende spunto da una serie di casi storici che diventano il punto di partenza euristico per le ipotesi della sua ricerca empirica. Si tratta di esempi adottati per mostrare come in essi i comportamenti di controbilanciamento verso un aspirante egemone o comunque un avversario rappresentano un'anomalia per la teoria dell'equilibrio se basata sulla semplice distribuzione di potenza. Ecco l'elenco delle anomalie rispetto al b-of-p che è possibile ricavare da diversi passaggi nei lavori di Walt:

- nel caso della I Guerra Mondiale la coalizione anti-tedesca era decisamente più potente considerata sotto l'insieme della capabilities materiali (1987, 22, n.19);
- lo stesso vale per le coalizioni della II Guerra Mondiale (ibid.);
- nella situazione del secondo dopoguerra la posizione di quasi assoluta preminenza degli Stati Uniti non conduce all'allineamento degli Stati dell'Europa Occidentale con l'Unione Sovietica (1985, 35-6; 1988, 280 e n.18);
- questa situazione perdura per tutto il lungo periodo della Guerra Fredda senza dar luogo a riallineamenti che rompano con l'atlantismo (1987, 274-5).¹²²

In tutti questi casi, secondo Walt, il solo fattore *capabilities* e dunque il mero bilanciamento contro la potenza non spiegano la formazione delle alleanze. È invece lo squilibrio di minacce a poter spiegare sulla base dei quattro fattori che ne costituiscono l'insieme di condizioni necessarie – lo specifico pattern causale indicato dalla teoria del b-of-thr – i fenomeni di con-

Stati di qualificare in un modo o nell'altro secondo relazioni sociali di amicizia/rivalità la struttura anarchica (2007, 148-9).

¹²⁰ Cfr. anche Kenneth Boulding: “Threat systems are the basis of politics as exchange systems are the basis of economics” (cit. in Huck 1973, 617).

¹²¹ Fondamentali nelle spiegazioni microeconomiche delle alleanze (Olson, Zeckhauser, 1966; Riker 1967; Bueno de Mesquita, Singer 1973; Berkowitz 1983).

¹²² È evidente che ognuna delle “anomalie” indicate possono essere spiegate plausibilmente in base a determinanti diverse dal b-of-thr. Così, le reazioni alla tentata ascesa della potenza tedesca rimandano alla dicotomia tra potenze soddisfatte dello status quo e potenze revisioniste (Schweller, 1994); i due conflitti mondiali al fattore in senso lato tecnologico dell'equilibrio militare offesa/difesa (Levy, 1984); l'origine della *special relationship* anglo-statunitense del secondo dopoguerra all'intreccio fra tripolarismo instabile e bandwagoning col più forte da parte dell'egemone decaduto (Bellocchio 2006); l'allineamento atlantista degli Stati europei occidentali con la minaccia sociale e politica interna (Layne 2006). Quel che non emerge però, o viene da alcuni esplicitamente riusata, è in queste letture l'elaborazione di un quadro interpretativo generale che ponga in primo piano il livello dei processi.

trobilanciamento verso le intenzioni aggressive percepite. Un'ipotesi, vedremo qui sotto, che Walt ha sottoposto a verifica empirica nei suoi lavori di ricerca.

1.3.2. *Balance of threat e ricerca empirica*

La revisione waltiana della teoria del b-of-p permette nelle intenzioni dell'autore di affinare e qualificare il complesso di fattori che danno origine agli allineamenti, risolvendo in tal modo alcune delle anomalie empiriche più vistose che l'equilibrio spiegato in termini di semplice distribuzione di potenza lascia insolute. Questa operazione teorica permette al tempo stesso di affrontare una delle debolezze più evidenti del modello waltziano: la difficoltà di discendere dal piano generale a quello della formulazione di ipotesi empiricamente testabili per specifiche situazioni spatio-temporali in modo da verificare e possibilmente ampliare il fondamento empirico della teoria e avviare alla sua genericità (Walt 1988, 276). La teoria del b-of-thr può operare questo passaggio in quanto non si limita a predire in termini generali l'equilibrio di potenza come esito sistemico, ma indica il possibile pattern causale che ad esso porta determinando le interazioni di *balancing* tra gli attori. Abbozza cioè una risposta al problema di come mediare il livello sistemico con quello riduzionista delle singole unità attraverso il processo interattivo, nella fattispecie: la genesi degli allineamenti determinati da uno squilibrio nella distribuzione delle minacce in un sistema regionale.

Sulla base della proposta di affinare la tesi dell'equilibrio in termini di minaccia relativa, è allora possibile procedere ad una verifica empirica della teoria del b-of-thr in cui vengono messe a confronto differenti ipotesi sui fattori determinanti degli allineamenti nonché sulle strategie adottate a fronte delle minacce. È quanto Walt ha portato avanti nel suo lavoro di ricerca sull'origine delle alleanze che ha coperto principalmente due aree regionali: Il Medio Oriente dal 1945 al 1979 (Walt 1987) e l'Asia Sud-Occidentale nel medesimo periodo (1985).¹²³ In particolare, in questi lavori l'oggetto della verifica verte sulla questione se il comportamento normale degli Stati è quello del controbilanciamento o dell'*appeasement* con e del saltare sul carro del più minaccioso, ovvero del *balancing* o del *bandwagoning* (1987, 17-21).¹²⁴ Le due ipotesi esplicative in Walt oltre che mutuamente esclusive tendono a coprire l'intero campo delle possibili strategie, come hanno fatto rilevare criticamente alcuni autori (Christensen, Snyder, 1990).¹²⁵ Anche se ciò può risultare inadeguato sul piano storico a misura che sono riscontrabili empiricamente disparati tipi di strategie di risposta a minacce (Snyder 1991, 128-9; Schroeder, 1994), si comprende bene il senso del privilegiamento wal-

¹²³ La scelta relativa alle regioni oggetto delle ricerche è da Walt motivata dall'utilità di verificare ipotesi sulle alleanze al di fuori del campo europeo e delle grandi potenze su cui tradizionalmente la teoria delle alleanze è stata ritagliata (1987, 13-4). La forza esplicativa che ne deriva risulterebbe maggiore proprio in ragione del recente inserimento degli Stati di queste regioni nel sistema internazionale e nella sua rete diplomatica.

¹²⁴ "*Balancing* viene definito come l'allearsi con altri contro la minaccia prevalente; *bandwagoning* si riferisce all'allineamento con la fonte del pericolo... la principale minaccia esterna" (Walt 1987, 17). Si tratta, avverte Walt, di "idealtipi cui il comportamento effettivo può solo approssimarsi" (1988, 282). Inoltre, non bisogna confondere il *bandwagoning* con altri comportamenti quali la distensione che comporta il mutuo riconoscimento degli interessi delle controparti.

¹²⁵ Del resto l'assunzione realista in questo caso prevede che anche le strategie di neutralità, non allineamento, ecc. cessino non appena si pongono serie minacce (Walt fa riferimento all'India post indipendenza in 1988, 297).

tiano per questa dicotomia se si pensa che la teoria in questione è pur sempre una teoria del *balance*: l'equilibrio come esito sistemico non potrebbe infatti darsi se i comportamenti degli attori interagenti in un contesto definito dalle risposte alle reciproche minacce fossero per lo più contraddittori con esso.

Due sono i risultati principali cui perviene l'analisi del materiale storico-empirico¹²⁶, in particolar modo nel lavoro più ampio e dettagliato dedicato alle alleanze del secondo dopoguerra nel Medio Oriente (Walt 1987, 148-80). Essa, innanzitutto, permette a Walt di presentare una forte evidenza a sostegno dell'ipotesi del *balancing*¹²⁷ di contro ad una debole per quella del *bandwagoning*. Delle trentasei alleanze nel periodo preso in considerazione, per un totale di ottantasei singole decisioni da parte degli Stati, il *balancing* causato da minaccia e rivolto contro l'avversario più minaccioso risulta di gran lunga prevalente rispetto alla ricerca di alleanza con la fonte della minaccia (149). Questi risultati sono ancora più significativi secondo Walt se ad essere considerate sono esclusivamente le alleanze in cui l'impegno delle parti è più alto e la durata del legame maggiore. In secondo luogo, l'evidenza empirica, e la comparazione dei comportamenti degli attori regionali con quelli delle due superpotenze, vanno nel senso di confermare che le strategie di controbilanciamento non sono determinate dalla sola potenza di uno Stato ma anche dagli altri fattori ipotizzati dalla teoria (153-71). La risposta a minacce derivanti da più fonti, e non la sola aggregazione di *capabilities*, riesce a spiegare più e meglio della semplice distribuzione di potenza. Anche se permane la difficoltà per cui non risulta possibile discriminare a priori con precisione tra i quattro fattori del *b-of-thr* (172).

La complementarietà di questi due risultati è evidente. La prevalenza del *balancing* e ripetitivamente del *bandwagoning* configurano infatti sistemi di alleanze e più in generale di sicurezza antitetici: un sistema di potenze, globali e regionali, tendenzialmente in equilibrio in cui l'aggressività è punita dai controbilanciamenti (da cui l'importanza di misurare il rafforzamento evitando di suscitare altrui percezioni negative) di contro alla tendenza all'egemonia e a relazioni molto più competitive e aggressive che si affermerebbe sulla base della dominanza delle strategie di *bandwagoning* che premiano il più minaccioso (Walt 1987, 27).¹²⁸ Le strategie rimandano quindi strettamente alla configurazione del sistema internazionale. Il modello dell'anarchia strutturale, l'equilibrio di potenza, ha per converso un chiaro risvolto empirico che può essere testato. Ma esso non determina direttamente i comportamenti se non passando attraverso specifici fattori interattivi che Walt combina sotto la "sigla" del *b-of-thr* che,

¹²⁶ Condotta da Walt – che non si sofferma approfonditamente sugli aspetti metodologici – con quella che Ragin e Zaret (1983) chiamano "comparazione statistica" che controlla proposizioni attestanti regolarità, formulate in ipotesi di covarianza tra variabili indipendenti e variabile dipendente, su piccoli numeri per verificarne la rilevanza empirica e le condizioni.

¹²⁷ Le alleanze basate sul *b-of-thr*, come risposte a una minaccia esterna, possono assumere diverse forme: aggregazione di potenza militare, ricerca di assistenza esterna (tipicamente nel caso di stati di una regione verso le potenze globali), ma anche *balancing* condotto con mezzi politici che giocano sul piano dell'immagine e della legittimità come nel caso degli Stati arabi rispetto al tema, dirimente in Medio Oriente nella fase considerata da Walt, della solidarietà panaraba (1987, 149).

¹²⁸ Rispetto alle implicazioni per la concezione del sistema internazionale Walt accosta la dicotomia *balancing/bandwagoning* a quella di Jervis (1976, cap. 3) tra modello della deterrenza/modello della spirale (Walt 1985, 14, n.33).

come vedremo subito, esitano il balancing come comportamento prevalente ma solo a date condizioni senza escludere l'esito opposto. Tra il modello generale e il livello dei comportamenti effettivi si apre così uno spazio in cui è possibile ricostruire i processi interattivi e i percorsi storici di contesti determinati.

Subordinatamente a questi due obiettivi principali e in linea con il realismo tradizionale, Walt riscontra poi una scarsa evidenza empirica a favore di altri fattori parimenti investigati come cause delle alleanze quali la similarità ideologica tra regimi, il peso dell'aiuto estero militare o economico e quello delle penetrazione politica (intesa come manipolazione del sistema politico interno di uno Stato da parte di un altro). La solidarietà ideologica ha scarsi effetti sulle scelte delle alleanze, gioca al più un ruolo secondario e anzi certi tipi di ideologie – come quella marxista-leninista o panaraba – tendono a provocare conflitti piuttosto che a creare e mantenere legami. Comunque sia le preferenze ideologiche – anche al di là delle retoriche usate dalle élites – si impongono solo quando il contesto internazionale è relativamente sicuro per motivi strutturali come nel bipolarismo o per le determinanti strategico-tecnologiche (armi nucleari, equilibrio offesa/difesa) (1985, 22-6). Insomma, nel più classico stile realista, l'ideologia è un fattore al massimo permissivo, anche nel sistema bipolare; le considerazioni di sicurezza fanno premio su quelle ideologiche. Così pure l'aiuto estero e la penetrazione politica risultano essere più l'effetto che la causa delle alleanze (27-33). Al contrario di quel che si pensa comunemente, gli aiuti non fanno acquisire alleati o per lo meno influenza, piuttosto si sviluppano come risultati di previi allineamenti. Questa seconda batteria di risultati, più tradizionale, non si colloca sul medesimo piano della prima per rilevanza in quanto – in particolare per l'ipotesi relativa al fattore ideologico come causa delle alleanze – rappresenta il contraltare al realismo piuttosto che un approfondimento al suo interno.

Importante per una precisa definizione della proposta waltiana e per la sua valenza empirica – torniamo così al filo principale del ragionamento qui seguito per concluderlo – è l'indicazione delle condizioni sotto le quali si danno rispettivamente i comportamenti di balancing e di bandwagoning. In assenza di ciò infatti risulterebbe impossibile accedere effettivamente ad una spiegazione "locale" di fenomeni delimitati nello spazio e nel tempo (Panbianco 1991, 147). Ora, l'ipotesi in cui si sintetizza la teoria del b-of-thr vede la scelta delle alleanze a livello dei comportamenti preferiti dei singoli attori come determinata dagli squilibri che vengono a stabilirsi nella "rete" di minacce distribuite in un sistema o subsistema. Il bilanciamento "esterno", cioè l'allineamento, è in funzione della fonte più minacciosa per ogni singola unità statale "calcolata" secondo la combinazione di potenza aggregata e percezione delle intenzioni offensive. Ma questo processo causale esita per l'appunto una strategia di balancing contro lo stato più minaccioso sotto tre condizioni essenziali. La prima è l'effettiva presenza e disponibilità di uno o più alleati che presuppone a monte l'esistenza di una rete diplomatica grazie alla quale le potenze si riconoscono reciprocamente interessi condivisi e possono coordinare le risposte.¹²⁹ La seconda condizione risiede nella capacità effettiva di fare controbilanciamento: ciò spiega perché in generale il balancing contro le mi-

¹²⁹ Ma se la probabilità del supporto di alleati favorisce in generale il balancing sul bandwagoning, oltre una certa soglia questa certezza accresce anche la probabilità di comportamenti di free-riding, per gli Stati deboli, e di buck-passing per le potenze grandi e medie (1987, 30-1). Walt dunque non esclude un più ampio spettro di strategie rispetto alla dicotomia fondamentale, ma fa dipendere il primo da condizioni subordinate alla seconda.

nacce è più probabile per le grandi e medie potenze piuttosto che per gli “Stati deboli”, intesi come entità sovrane ma non in grado di mettere in campo anche in caso di alleanze una forza sufficiente a tener testa alle minacce. Ciò conferma il bias per le grandi potenze tipico della teoria dell’equilibrio in quanto solo esse hanno le capabilities sufficienti a rovesciare il piatto della bilancia dell’equilibrio trasformando una coalizione perdente in una potenzialmente vittoriosa (Walt 1987, 28-33). Infine, anche se su questo punto Walt non è sempre esplicito, deve darsi una relativa continuità di regime politico interno che garantisca certezza e prevedibilità nella distribuzione delle minacce, il che è quanto viene messo in discussione dai casi di rivolgimenti rivoluzionari interni (1988, 291-2; 1992b, 321).¹³⁰

Specularmente, la probabilità di comportamenti di bandwagoning cresce in presenza di Stati deboli: “quanto più debole lo stato, tanto più probabile che esso faccia bandwagoning piuttosto che balancing” (1987, 29), proprio in ragione del fattore di debolezza che rende questo tipo di attore particolarmente vulnerabile e al tempo stesso inefficace se non inutile il suo contributo a un’alleanza. Cresce altresì se mancano alleati disponibili. E, in ordine all’importanza delle intenzioni aggressive percepite, se lo stato fonte di minaccia appare potenzialmente rappacificabile (1987, 173-8). Oltre a queste tre condizioni che favoriscono i comportamenti di bandwagoning, questo è più probabile nelle fasi finali di un conflitto armato allorché non regna più l’incertezza sul suo esito e il comportamento opportunistico di saltare sul carro del vincitore risulta premiato (1987, 31-2). Questo insieme di condizioni possono indebolire la tendenza prevalente a sistemi di equilibrio di potenza favorendo al contrario, anche se in rari casi, la creazione di sfere di influenza formate da paesi minori limitrofi alleati su spinta delle grandi potenze, come nel caso del sistema di alleanze dell’emisfero occidentale (la stragrande maggioranza dei paesi alleata per bandwagoning con gli Stati Uniti per mancanza di alternative disponibili) o nell’Europa Orientale sovietica (1985, 18, n. 43).

1.3.3. La discussione critica sulla teoria del balance of threat

La proposta teorica del b-of-thr e la ricerca empirica su cui è basata hanno suscitato un dibattito all’interno della più ampia controversia, tra i sostenitori dell’approccio realista e tra questi e i sostenitori dell’approccio istituzionalista liberale, su natura e origini delle alleanze. Il riferimento a Walt è costante in una serie di ricerche pubblicate in particolar modo negli anni Novanta relative all’analisi di casi di cooperazione interstatale in tema di sicurezza – per lo più ma non esclusivamente riferiti a potenze minori nel quadro bipolare – e alle implicazioni teoriche da trarne.¹³¹ E, in generale, ogni tentativo di riaggiornamento o approfondimento

¹³⁰ Il riferimento è alla rivoluzione iraniana del 1979 che muta radicalmente l’allineamento filostatunitense e anti-sovietico fino ad allora seguito dal regime dello Scià. Ma potremmo aggiungere i casi di rivoluzioni antimperialiste in America centrale (Cuba, Nicaragua). Significativamente Walt riconosce che in questi casi – caratterizzati da forti determinanti domestiche – la teoria del b-of-thr non ha successo esplicativo. Dove l’importante non è nello (scontato) riconoscimento dei limiti di una teoria vincolata al darsi di certe condizioni ma – nell’ottica del nostro ragionamento complessivo – il riconoscimento esplicito che il b-of-thr vale per la “distribuzione di minacce esterne” e secondo un valore posizionale che un rivolgimento rivoluzionario delle condizioni sociali, politiche e ideologiche di un paese può mutare decisamente.

¹³¹ Senza pretesa di completezza possiamo qui ricordare: Barnett, Levy (1991), Larson (1991), David (1991a, 1991b), Snyder (1991), Garnham (1991), Labs (1992), Kaufman (1992), Resende-Santos (1992), Schweller (1994),

della teoria delle alleanze, specialmente se portato avanti con linguaggio realista, difficilmente può fare a meno di passare attraverso un confronto con il b-of-thr. Il che in effetti si è dato per lo più criticamente nei contributi che qui intendiamo passare in rassegna. Lo facciamo in maniera estremamente sintetica.

In generale, la teoria del b-of-thr viene considerata nella letteratura un “emendamento”¹³² o “aggiustamento”¹³³ dell’impostazione realista tradizionale incentrata sul b-of-p. Il suo contributo principale essendo la distinzione tra potenza e minaccia (Layne 2006, 20) o capabilities e intenzioni (Snyder 1991, 126) in riferimento ai fattori causali della formazione delle alleanze. Una distinzione che si propone certo di non sfociare nella obliterazione della prima dimensione pur ponendo chiaramente al centro la seconda. Due sono le tesi su cui principalmente si sono soffermati quanti nella ricerca empirica successiva fanno in qualche modo riferimento a Walt. La prima concerne la dicotomia balancing/bandwagoning, la seconda la distinzione tra fattori strutturali/interni all’origine delle alleanze. Questa duplice direzione ci può servire da griglia semplificata per ordinare la discussione critica che qui proviamo a sintetizzare.

Sul primo versante sono stati oggetto di critica sia la generalizzazione che Walt opera dei risultati rinvenuti nella ricerca su universi di casi specifici sia la definizione stessa della coppia concettuale balancing/bandwagoning. Partendo da questo secondo punto, la dicotomia è generalmente ritenuta eccessivamente rigida così come troppo stretta risulterebbe la definizione di bandwagoning – “allineamento con la fonte del pericolo” – vincolata al quadro teorico del b-of-thr (Schweller 1997, 928). Ciò rimanda ad una questione di fondo: se le alleanze rappresentano solo una risposta alla minacce in ordine all’esigenza di auto-difesa oppure se possono anche essere dettate dall’opportunità di guadagni. Walt rimarrebbe legato alla prima prospettiva “difensivista” precludendosi, a causa dell’assunto incentrato sulle potenze pro status quo, la possibilità di considerare gli “stati revisionisti” e dunque il bandwagoning for profit” (1994). Da qui la definizione usata per denotare quella strategia di allineamento con il più forte che agli occhi di altre letture appare quasi sinonimo di resa anticipata all’avversario invece che, in modo più consono al linguaggio ordinario, un’opportunità data dal legarsi all’attore che ha più forza o momento (Cesa 1995b, 220).

Solidale con questo tipo di critica sono anche quei lavori più attenti al piano storico che privilegiano un più ampio spettro di strategie a disposizione degli Stati al di là dell’alternativa secca tra balancing e bandwagoning (Labs, 1992; Reiter, 1994; Schroeder, 1994) nonché quelli che contestano la tesi del prevalere del balancing sulla base di opposte interpretazioni dell’evidenza storico-empirica in specifici casi (ad esempio il contesto europeo della seconda metà degli anni Trenta: Larson, 1991; Kaufmann, 1992). Infine, vi sono punti di vista critici sul fatto che Walt limita il comportamento di bandwagoning a un insieme troppo ristretto di “stati deboli” (*weak states*) mentre esso sarebbe la strategia prevalente anche per attori regio-

Schroeder (1994), Priess (1996), Vasquez (1997), Harknett, Vandenberg (1997), Cooper (2003/04), Turner (2005). Sono in gran parte definiti da Vasquez (1997, 1998) neotradizionalisti per il loro approccio realista che utilizza, di contro al neorealismo waltziano, anche o prevalentemente variabili riduzioniste.

¹³² Così Schweller la definisce come un caso di “impressive and convincing amendment of traditional balance-of-power theory” basato empiricamente sul survey di parecchi universi regionali di casi (1994, 76).

¹³³ Come fa lo stesso Walt (1997a, 932).

nali di media grandezza (*small powers*)¹³⁴ di fronte a una potenza emergente (Ross, 2006). Nel rispondere a questo tipo di critiche, Walt sostanzialmente ribadirà sia la legittimità di una definizione forte di bandwagoning rispetto alla minaccia che marchi la distinzione tra *appeasement* e atteggiamenti diversi quali compromessi, concessioni, ecc. (Walt 1992a, 471) sia la preferenza di tutti gli Stati, a date condizioni, anche di quelli “deboli”, per il balancing (472).

Il secondo punto controverso che si trova nella letteratura sul b-of-thr, intersecandosi con la dicotomia di cui sopra ma senza sovrapporvisi, verte sull'individuazione delle variabili strutturali/interne che determinano la formazione delle alleanze.¹³⁵ Sotto questo rispetto la discussione vede, da un lato, una contrapposizione fra sostenitori e critici della percezione di minaccia quale fattore in funzione del quale si danno i comportamenti di balancing, ma dall'altro una sostanziale convergenza rispetto all'interpretazione, esclusiva o complementare che sia rispetto alla dimensione strutturale, comunque riduzionista di questa variabile. Vediamo brevemente questo punto.

Abbiamo innanzitutto, tra i critici, una distinzione tra quanti accettano l'impostazione di fondo di Walt orientata sulla minaccia come fattore determinante degli allineamenti¹³⁶, e quanti ampliano lo spettro causale oltre le esigenze di sicurezza ricoprendo fattori ideazionali e/o interessi di natura acquisitiva e offensiva. Tra i primi, Gause sintetizza la preoccupazione di fondo di questo tipo di letteratura: l'identificazione della minaccia prioritaria, che resta il punto di partenza delle decisioni in merito alle alleanze, non può essere data per scontata né risulta mai ovvia agli stessi decision-makers, ma va tematizzata e ricostruita (2003/04, 273-4). Sono le minacce alla stabilità e legittimità interne dei regimi, di natura prevalentemente ideologica e politica, eventualmente legate ad altri Stati piuttosto che le minacce alla sicurezza in termini militari e di potenza tradizionali a determinare gli allineamenti. L'accento sui fattori ideazionali, sulla cultura e sulla costruzione delle identità delle élites non comporta secondo questo autore una fuoriuscita dal paradigma realista a misura che si tratta, come nel suo studio di caso sulle alleanze tra i paesi del Golfo Persico, di un “ambiente di minaccia indeterminato” tipico dei sistemi regionali multipolari in cui gli attori statali fronteggiano più d'una minaccia a diversi livelli e, soprattutto, i processi di state-building non sono consolidati o rimangono precari quanto a legittimità interna costringendo a spostare l'attenzione sulle relazioni stato-società. Il ricorso a variabili riduzioniste percettive risulta allora giustificato (275). È evidente che l'attitudine critica nei confronti del b-of-thr si risolve qui più nell'esigenza di disaggregare i fattori waltiani riconducendoli a variabili a livello di unità di natura costruttivista che tengono comunque fermo la cruciale importanza delle intenzioni aggressive percepite (303).¹³⁷ Già Barnett e Levy, nel loro studio sulla politica estera egiziana tra gli anni Sessanta e Settanta (1991), pongono l'accento sulle variabili domestiche

¹³⁴ Nella definizione di Rothstein potenze che “non sono in grado di acquisire sicurezza grazie alle proprie capacità” (1968, 29). Una definizione, però, evidentemente troppo ampia.

¹³⁵ Il dibattito si è sviluppato soprattutto sulla rivista *Security Studies* che ha iniziato le sue pubblicazioni a inizio anni Novanta.

¹³⁶ Che si riscontra già in Rothstein (1966; 1968) in riferimento alle *small powers* e alle possibilità per esse di un non allineamento attivo, e non solo passivo o reattivo, nel quadro bipolare del secondo dopoguerra.

¹³⁷ Del resto lo stesso Walt, richiamandosi a Steven David, non esclude le “minacce interne” alla stabilità dei regimi dal novero dei fattori che determinano gli allineamenti (Walt 1988, 312).

come incentivi a concludere un'alleanza per gli Stati del Terzo Mondo desiderosi di assicurarsi risorse economiche e militari per rafforzare la stabilità interna. Anche Kaufman, pur interessato principalmente alla critica del b-of-thr come teoria della prevalenza dei comportamenti di balancing, sposta il focus – alla luce del classico caso delle risposte di Londra e Parigi al regime hitleriano – sui vincoli interni cui vanno incontro i comportamenti strategici delle democrazie occidentali tali da ritardare o diluire le risposte di balancing (1992).¹³⁸ Su una linea analoga, sempre a proposito del controverso nodo del comportamento di Francia e Gran Bretagna nell'Europa degli anni Trenta, si pone Haas che sottolinea l'importanza prioritaria della natura ideologica delle élites statali nel costruire le percezioni di minaccia esterne (2003).

Con i lavori di Barnett (1996) e di Larson (1991) ci spostiamo decisamente su di un piano in cui la critica alla teoria del b-of-thr è orientata da un approccio differente, quello istituzionalista, anziché dal realismo. Barnett sottolinea per il Medio Oriente l'importanza, ancorché non esclusiva, dei fattori ideazionali nella percezione di minaccia relativa, anche per lui, principalmente alla stabilità interna dei regimi esistenti. La Larson, a proposito degli allineamenti delle piccole potenze dell'Europa centro-orientale negli anni Trenta, si concentra sui fattori interni: integrità territoriale e potenza scivolano in secondo piano dietro l'esigenza dell'élite di mantenere il potere e di garantirsi legittimità laddove le relazioni stato-società sono tutt'altro che salde.

Al di là delle differenze il focus di queste analisi si è dislocato decisamente dal livello sistemico al livello riduzionista. Qui i fattori esplicativi possono essere quelli ideazionali all'opera nella costruzione della percezione di minaccia esterna – come in Reiter (1994) che richiama l'attenzione sulle esperienze fatte dagli Stati con passate alleanze e minacce – oppure direttamente legati ad una minaccia interna. David (1991a; 1991b) introduce per i paesi del Terzo Mondo caratterizzati dalla debolezza interna il concetto di *omnibalancing* per indicare la combinazione di strategie, spesso opposte o contraddittorie, in risposta alle minacce di sicurezza sia interne che esterne che si danno contemporaneamente. L'*omnibalancing* non esclude, anzi prevede ciò che può sembrare un comportamento di bandwagoning verso minacce esterne “secondarie” ma se e in quanto subordinato al fronteggiamento deciso di minacce interne.¹³⁹

Ma la critica al b-of-thr può anche decidere di abbandonare il fattore minaccia o, meglio, affiancarlo con un fattore qualitativamente differente che sappia render conto dei “feedback positivi” interni al sistema, ovvero i cambiamenti dell'equilibrio. È quanto tenta di fare, in maniera articolata e rimanendo a livello di singole unità, Schweller che, di contro al presupposto della minaccia esterna o interna accolto anche dai critici del b-of-thr, punta a far risaltare l'elemento opportunità di guadagno come determinante degli allineamenti (1994, 78-9) ricostruendone

¹³⁸ Walt respinge le argomentazioni di Kaufman mettendo in rilievo l'ambiguità delle intenzioni hitleriane prima di Monaco, la molteplicità delle minacce che la Gran Bretagna doveva fronteggiare e, infine, la robusta risposta delle potenze democratiche dopo il marzo 1939 (1992a).

¹³⁹ Anche Cooper (2003/4) cerca di combinare minacce esterne e interne, ma lavorando – nello studio di caso sulla formazione del Consiglio di Cooperazione del Golfo – sulle relazioni stato-società e sulla prevalenza della cooperazione economica nell'alleanza in questione. Vedi anche Harknett, Vandenberg (1997) per un'analisi articolata dell'interrelazione tra minacce interne ed esterne e le combinazioni di comportamenti possibili che ne derivano.

l'intreccio non alla luce dell'equilibrio di potenza o di minaccia ma dei fini che gli Stati si pongono a seconda che siano o meno soddisfatti della situazione internazionale.

Come si può evincere da questa pur breve rassegna del dibattito, tra i critici di diversa impostazione della teoria del *b-of-thr* è prevalente una sua lettura e interpretazione anche critica in termini che si collocano fondamentalmente sul livello riduzionista, così come in generale si guarda quasi esclusivamente al piano dei comportamenti strategici e non degli esiti sistemici. Ciò si dà anche quando si prendono in esame contesti strutturali dalle caratteristiche peculiari che dovrebbero richiamare l'attenzione sul livello sistemico (Resende-Santos, 1992). Con la consueta chiarezza lo riconosce Cesa: "Walt si occupa di una questione di politica internazionale, la formazione delle alleanze vista come risultato di pressioni strutturali" mentre i suoi critici, o anche parziali sostenitori, studiano "la politica estera degli stati, vale a dire i processi attraverso i quali si rendono certe decisioni?" (1995b, 219). Affronteremo nel prossimo paragrafo se e quanto tiene la critica rivolta a Walt (Snyder 1991, 130) di aver anche lui tenuto in scarsa considerazione il peso delle variabili strutturali sulle scelte relative alle alleanze.

1.3.4. *Balance of threat e balance of power: un affinamento?*

L'elaborazione teorica di Walt, accompagnata da un lavoro empirico relativamente ampio e da un dibattito critico non trascurabile, si presenta come una delle più interessanti nel quadro del realismo degli ultimi due decenni. Focalizzata sul tema delle alleanze, in realtà affronta alcuni nodi generali delle R.I. collocandosi non semplicemente "dopo" Waltz da un punto di vista cronologico ma – come abbiamo cercato di mostrare – per certi versi "oltre" la cesura neorealista con il tentato approfondimento, in un campo specifico, dei nodi critici lasciati da essa insoluti. In questo paragrafo ci riproponiamo una valutazione d'insieme di questo tentativo che, pur senza sottacere i limiti che permangono nella proposta di Walt, possa aprire a un utilizzo proficuo della teoria del *b-of-thr* suscettibile di essere combinato con la riflessione in campo realista, brevemente ripercorsa in questo capitolo, sul problema dei livelli di analisi (§ 1.1.3-4). Ciò è finalizzato precipuamente all'elaborazione del quadro interpretativo del nostro studio di caso che verrà presentato nel secondo capitolo.

In Walt, si è visto, è possibile rinvenire sia una riformulazione teorica dell'equilibrio di potenza in termini di distribuzione di minacce sia una ricerca empirica che specifica e testa l'ipotesi di pattern causale relativa alla formazione delle alleanze quale meccanismo fondamentale dell'equilibrio come esito sistemico. Le due cose stanno insieme. La revisione della visione tradizionale del *balance* sulla base della percezione di minaccia introduce variabili testabili e condizioni e campo di applicazione delle ipotesi che permettono – a differenza del modello della distribuzione di potenza in Waltz – di specificare le condizioni che determinano i comportamenti di *balancing* delle unità e dunque il "chi si allea con chi". In questo modo è possibile operare il passaggio dal modello formale waltziano ad una teoria empirica a valenza "locale" tracciabile a livello di comportamenti e non solo di esito sistemico generale.

La pretesa di "affinamento" (*refinement*: Walt 1987, 263) del modello strutturale dell'anarchia internazionale va allora in due direzioni. Nella prima si tenta di ovviare all'indeterminatezza insita nel modello generale waltziano in cui l'equilibrio come outcome a livello sistemico resta indefinito a livello di concreti processi interstatali, dando così più di

uno spunto motivato alle critiche di astrattezza da un lato e di determinismo quasi teleologico dall'altro.¹⁴⁰ In questo senso la teoria del b-of-thr punta a spiegare i comportamenti delle unità, la scelta delle alleanze, ma preserva il valore esplicativo fondamentale a fattori posizionali relativi.¹⁴¹ In una seconda direzione, essa avanza la pretesa di risolvere alcune evidenze storico-empiriche discrepanti con l'interpretazione dell'equilibrio in termini di sola distribuzione di potenza proponendo con l'aggiunta della dimensione percettiva e una distinzione analitica più accurata dei fattori materiali la spiegazione di alcune anomalie. In tal modo "la teoria del balance of threat migliora la teoria tradizionale del b-of-p grazie alla maggiore forza esplicativa combinata con una pari parsimonia" (ibid.), procurando un quadro più completo dei fattori che entrano in gioco nel decision making relativo alle alleanze (1985, 13) senza perdere in generalità (1988, 281) ma anzi sussumendo e incorporando le dimensioni già considerate dalla teoria del b-of-p.

Va notato come le due direzioni in cui opera il tentativo waltiano non si collochino sul medesimo piano rispetto a ciò su cui agisce il preteso "refinement". Nel primo senso si tratta infatti del b-of-p come modello formale di cui si prova ad articolare una teoria empirica verificabile. Nel secondo abbiamo in realtà un confronto critico con una diversa teoria empirica del b-of-p basata sull'unico fattore distribuzione di potenza come esplicativo dei comportamenti delle unità. Diversa risulta nei due casi anche la concezione della causalità e più in generale di come opera la spiegazione: nel primo la causalità strutturale è fatta di vincoli e cause permissive a livello sistemico mentre la spiegazione dei comportamenti delle singole unità resta necessariamente "sottospecificata" (Waltz 1996, 56), nel secondo si tratta della causalità condizionale che presiede alla genesi di risultati storici. La mancata chiara elaborazione di tale distinzione – come abbiamo accennato sopra – è del resto già nello stesso Waltz.¹⁴² Il dibattito sul b-of-thr ne ha sicuramente sofferto, tra i critici che hanno visto nel tentativo waltiano di porre rimedio alle anomalie del b-of-p un esito esso stesso anomalo, stante l'introduzione di una dimensione non materiale, di un programma di ricerca degenerativo (Vasquez 1988), da un lato, e Walt stesso che ha successivamente ridimensionato la portata delle proprie correzioni a un aggiustamento ad hoc difendendone il valore dentro il paradigma realista (Walt 1997a, 932), dall'altro.¹⁴³

Quello che appare importante è comunque l'individuazione di un pattern causale sulla cui base la formazione delle alleanze come comportamenti delle unità va a incidere sugli equilibri

¹⁴⁰ Nel senso che il sistema rischia di essere pensato come operante in vista dell'equilibrio.

¹⁴¹ Potremmo seguire la proposta interpretativa di Koenig-Archibugi (2007) che parla a proposito di Walt di un esempio di "teoria strutturale della politica estera", opposta a una teoria riduzionista, se non fosse che egli considera due soli livelli di analisi pregiudicando un più approfondita, e fruttuosa a nostro parere, articolazione della questione oltre la dicotomia sistemico/riduzionista (v. sopra § 1.1.4).

¹⁴² Ciò insieme alla rigida dicotomia nei livelli di analisi sta al fondo del suo netto rifiuto dei tentativi fin qui fatti di combinare una teoria della politica internazionale con teorie della politica estera (Waltz, 1996).

¹⁴³ Per Walt: "un aggiustamento ad hoc che risolve un'anomalia esistente senza condurre a nuovi fatti è pur sempre un avanzamento della nostra comprensione; dopo tutto, esso risponde a un problema irrisolto" (1997a, 932). Vasquez non è d'accordo: ci vogliono nuovi fatti previsti e nuovo contenuto empirico corroborato per poter parlare di progressività del programma di ricerca stando alla concezione più rigorosa di Lakatos (una teoria rivale ha maggior contenuto empirico predicendo quelle che per la teoria sfidata sono anomalie, spiegando tutto il contenuto della teoria precedente e vedendo corroborato parte del nuovo contenuto) (1998, 247).

finali nel sistema dato. I punti critici sono qui due. Il primo rimanda alla questione se il focus waltiano sulla componente percettiva delle strategie di balancing non introduca un elemento che fuoriesce dal paradigma realista per andare incontro agli approcci genericamente definibili come costruttivisti. Il secondo, più strettamente intrecciato al primo di quanto possa sembrare in prima battuta, verte sul livello di analisi in cui collocare il b-of-thr come fattore causale e affronta dunque il problema del riduzionismo o meno della teoria del b-of-thr.

Senza poter qui affrontare approfonditamente questioni teoriche effettivamente enormi, proviamo a vedere non come Walt risponde sui due punti sollevati – ché non li affronta mai esplicitamente dato il suo quadro di assunzioni teoriche – ma piuttosto quale strategia nell'impostarli risulti dal suo approccio complessivo. Quello che si può ragionevolmente affermare è allora che la componente della minaccia percepita in base alle intenzioni aggressive delle controparti risulta per così dire neutralizzata rispetto alla sua indubbia dimensione costruzionista forte dall'assunto realista dell'attore razionale (élites statali) e dell'apprendimento cognitivo come correzione delle possibili *misperceptions*. Gli elementi ideazionali, i *beliefs*, ecc. vengono così compresi nel calcolo strategico mezzi-fini senza configurare variabili riduzioniste o istituzionali di natura ideazionale o culturale.¹⁴⁴ Ciò rimanda direttamente al problema che sta a monte e fa premio sul primo (Layne 2006, 20): la distinzione tra potenza e minaccia delinea in Walt un inevitabile esito riduzionista che colloca il fattore causale cruciale al livello delle unità e non del sistema? Si tratta di un'"aggiunta" alle variabili strutturali in termini di intenzioni e loro percezione che mal si concilia con il livello sistemico dell'analisi, come ritiene autorevolmente lo stesso Waltz (1996)¹⁴⁵ In realtà, abbiamo visto sopra (§1.3.1.) come il b-of-thr venga considerato da Walt – almeno in alcuni passaggi – un elemento posizionale e distributivo complessivo nell'equilibrio interstatale in un sistema o subsistema. Anche se questa è la sua parte di riflessione meno elaborata, è da escludere che il b-of-thr venga ridotto a variabile indipendente interna visto che viene esplicitamente contrapposto alle spiegazioni che si collocano al livello domestico di analisi (1992a; 1992b). La minaccia non solo è sempre "multipla" per ogni attore nel sistema (1992a, 456) e fattore eminentemente *relativo*, ma in continuità con il neorealismo è una forza esterna che plasma il comportamento interno ancorché filtrata dalla percezione degli attori stessi. L'"aggiunta" allora va vista nel senso dell'esigenze di una maggiore accuratezza e completezza nell'individuazione delle variabili indipendenti di sistema (inteso in senso lato). E, al tempo stesso, introduce e precisa quello spazio intermedio tra polarità di potenza e comportamenti strategici degli attori che restava indeterminato nella possibilità di percorsi diversi pur nell'unico esito sistemico dell'equilibrio. Possiamo parlare allora per Walt di una teoria dei comportamenti interattivi (alleanze) causati dalla *struttura distribuzionale* del b-of-thr – che è cosa diversa dalla mera minaccia "costruita" a

¹⁴⁴ Una soluzione che si può considerare a grandi linee, pur con cautela, "weberiana" nel senso della sussunzione dei diversi tipi di azione sociale sotto la razionalità strumentale, e conseguentemente della comprensione del senso sotto la spiegazione causale. Resta aperto il problema di come e fino a che punto si possa "stirare" l'approccio realista con fattori percettivi.

¹⁴⁵ Anche Schweller (1997) interpreta Walt nei termini del passaggio da una teoria della politica internazionale eccessivamente generale e dalle condizioni di dominio sottospecificate ad una di politica estera grazie all'aggiunta di variabili a livello di units.

scala domestica – che si riflette nella percezione reciproca di minaccia da parte degli attori a costituire uno specifico “dilemma di sicurezza” in un sistema dato.¹⁴⁶

È bene mettere avanti che Walt non è mai esplicito in merito alla portata generale della sua revisione del b-of-p. Non è sempre chiaro se con il b-of-thr pensa ad una diversa caratterizzazione del sistema che comprenda oltre alla struttura posizionale di potenza una “sovrastruttura” sociale di minaccia o alla combinazione più tradizionale di variabili ai due livelli sistemico e riduzionista¹⁴⁷, o ancora si riferisca implicitamente a un livello di “processo” adeguato alla natura e alla dinamica delle interazioni significate dalle alleanze. A noi basta qui – nell’ottica di utilizzo della teoria del b-of-thr per il nostro studio di caso – poter da un lato escluderne l’interpretazione riduzionista e dall’altro proporre per lo schema causale della percezione di minaccia il riferimento plausibile al livello di formazione di processo (Buzan, Jones, Little, 1993) o di relazione (Snyder, 1996), di volta in volta da individuare e specificare.

Questa nostra proposta di lettura, per concludere, esce a nostro avviso rafforzata dalla considerazione dell’ambito di applicazione e dunque dal dominio di validità della teoria del b-of-thr. Quanto emerge dalla ricerca empirica svolta è che il suo ambito adeguato, o comunque quello cui è stata finora applicata, è quello di “sistemi multipolari regionali incorporati all’interno di un sistema globale bipolare” (Walt 1987, 266). Anche in questo caso mancano un approfondimento e una riflessione specifici, causa anche una certa propensione “universalista” insita nella proposta waltiana.¹⁴⁸ Ciò non toglie che il focus della ricerca si è appuntato su potenze o comunque attori *regionali* (anche Stati deboli più inclini al bandwagoning) che per il loro peso relativo date le caratteristiche del sistema *bipolare* non sono in grado di incidere effettivamente sul balance globale pur essendo da esso coinvolti o influenzati attraverso l’“intrusione” regionale delle due superpotenze. Superpotenze non sempre minacciose allo stesso modo per i singoli attori, e il cui gioco reciproco può comunque essere utilizzato dagli Stati minori nelle strategie per loro prioritarie di bilanciamento e controbilanciamento determinate dal diverso grado di minacciosità reciproca all’interno delle dinamiche regionali. Dove l’assunzione è che i soggetti regionali siano preoccupati fundamentalmente dalle minacce locali più che dagli equilibri globali bipolari che vedono stabili e comunque non in-

¹⁴⁶ Potrebbe essere utile confrontare la proposta di Wohlforth sulla “percezione di potenza” nella Guerra Fredda (1993) come tentativo di sfuggire all’elusività del concetto di power nella teoria del b-of-p e alla discrasia tra distribuzione delle capabilities materiali e risultati effettivi dell’equilibrio. Wohlforth, appoggiandosi a Jervis, propende per una lettura riduzionistica. Non esclusivamente, però, se è vero che la percezione del b-of-p è sì funzione della domestic politics, ma nel caso delle due superpotenze anche della reciproca percezione (“Each superpower saw itself as reacting to moves by the other”, 94). Si apre così a una lettura costruttivista “di sistema” più vicina a quella proposta da Wendt.

¹⁴⁷ Come sembra, seppur non senza contraddizioni, da alcuni lavori successivi a *The Origins of Alliances*: vedi la combinazione dei due livelli di analisi in un articolo sulle alleanze (Walt, 1997b) alla luce di un rinnovato eclettismo (1998) e le affermazioni contenute nelle conclusioni di un saggio sulle correlazioni tra rivoluzione e guerra che propongono il fattore percezione di minaccia come situato su “entrambi i livelli sistemico e di unit” (1992, 360).

¹⁴⁸ Il che ha motivato la critica rivolta a Walt (Snyder 1991, 130) di aver tenuto in scarsa considerazione il peso delle variabili strutturali sulle scelte relative alle alleanze. In realtà, non tanto o solo di questo direttamente si tratta quanto della ricaduta della mancata riflessione epistemologica e metodologica sulle caratteristiche del b-of-thr. È però vero che non c’è stata, all’indomani della fine del bipolarismo, una riflessione specifica in Walt sulle ripercussioni del nuovo quadro per la teoria del b-of-thr. Questa sottovalutazione dello shift di potenza globale (Walt 1987, 179) rappresenta forse uno dei suoi maggiori punti di debolezza.

fluenzabili (179). Generalizzando un poco, si sarebbe tentati di dire che la teoria del b-of-thr può risultare utile in sistemi multipolari piuttosto che bipolari o unipolari (Layne 2006, 21). O, precisando meglio, in quei contesti in cui distinguere tra potenza e minaccia, tra b-of-p e b-of-thr, si rivela operazione analitica particolarmente adeguata in quanto la potenza dell'attore non è determinabile immediatamente in minaccia per l'altro – come invece accade nei sistemi bipolari tra i due poli¹⁴⁹ e, secondo alcuni autori, in quelli unipolari tra il polo unico e le potenze intermedie¹⁵⁰ – se non passando attraverso gli effetti di complessi di interazioni strutturate e relativamente persistenti (“processi” o *process formation* o ancora “complessi di sicurezza”). L'importanza delle dinamiche e degli esiti innescati dai processi, in quanto distinti dal livello sistemico, sono qui l'altra faccia della rilevanza del b-of-thr. Di nuovo, allora, siamo rimandati allo stretto rapporto tra le caratteristiche specifiche dei sistemi, il livello dei processi, e il pattern causale indicato dal b-of-thr. In questo modo la proposta waltiana permette di approntare gli strumenti per un'analisi *non riduzionistica* di processi non immediatamente risolvibili nell'equilibrio di potenza globale. Come vedremo, l'oggetto del nostro studio rientra in uno di questi casi.

¹⁴⁹ Si potrebbe affermare che nel bipolarismo, tra i due poli, b-of-p e b-of-thr finiscono col coincidere (Walt 1987, 153) col rischio di far collassare il modello deterrenza sul modello spirale (Jervis, 1976). Più rassicurante, come noto, Walt sulle dinamiche intrinseche del bipolarismo: “Mentre nella politica delle grandi potenze di un mondo multipolare è incerto chi rappresenta un pericolo per chi, e chi ci si può aspettare che tratti problemi e minacce, in un mondo bipolare non vi è mai dubbio su ciò” (Walt 1987, 312). Ma anche per il contesto bipolare della Guerra Fredda Walt precisa citando Snyder e Diesing (1977, 421): “l'allineamento... [di potenze minori in un mondo bipolare] non è per nulla affetto dalla logica della struttura del sistema. Se lasciate ai propri strumenti, esse si allineeranno con la superpotenza che appare meno minacciosa per la loro sicurezza o più congeniale ideologicamente” (cit. in Walt 1987, 264 nota 5). Walt in questo modo non pensa a una sostanziale irrilevanza delle alleanze nel sistema internazionale del secondo dopoguerra, senza però ricondurre la corsa alle alleanze nella Guerra Fredda al solo fattore sistemico (la “pattomania” in Miglio o la polarizzazione ideologica in Aron) bensì anche alle dinamiche interne ai sottosistemi regionali più fluidi.

¹⁵⁰ “L'unipolarismo distrugge in sostanza la distinzione tra equilibrio contro la minaccia e equilibrio contro la potenza, perché la minaccia è insita nel semplice fatto che le capabilities di potenza *hard* sono sovraconcentrate a favore dell'egemone” (Layne 2006, 21).

2. Lo studio di caso

In questo capitolo impostiamo la cornice del nostro studio di caso. Dapprima ci fermiamo sulla selezione del caso, le sue caratteristiche, le motivazioni di questa scelta in ordine all'obiettivo della ricerca. Passiamo quindi ad una ricognizione sintetica delle interpretazioni offerte dalla letteratura sul cui sfondo collocare la proposta teorica discussa nel primo capitolo. Infine, presentiamo le ipotesi specifiche e la metodologia di verifica utilizzata. Ad ognuno di questi punti corrisponde un paragrafo al fine di restituire al lettore con sintesi e, speriamo, chiarezza il modo in cui l'oggetto della ricerca è stato affrontato e analizzato.

2.1. Selezione del caso e classificazione

*Quel che sappiamo è il grande ostacolo
all'acquisizione di ciò che non sappiamo*
Claude Bernard¹⁵¹

La ricerca che qui presentiamo si propone di mettere alla prova la proposta teorica del *balance of threat* come teoria sulla formazione di alleanze e allineamenti¹⁵² (Walt 1987, 1) verificandone la “tenuta” rispetto ad un caso non trattato da Walt. Si tratta del *rapprochement* sino-americano del 1972, sancito dall'incontro del febbraio di quell'anno tra i massimi vertici dell'amministrazione statunitense, il presidente Nixon e il consigliere per la sicurezza Kissinger, e della leadership cinese, il responsabile della politica estera Zhou Enlai e il presidente Mao. Il riavvicinamento sino-americano sarà ampiamente trattato e contestualizzato nei successivi capitoli nel quadro della Guerra Fredda in Asia Orientale e, più specificamente, del “triangolo strategico” formato da Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina. Ciò permetterà di presentare un'ampia evidenza storico-empirica sulla quale verificare l'ipotesi del b-of-threat rela-

¹⁵¹ Citato in M. Gromek, *Psicologia e epistemologia della ricerca scientifica*, Milano 1976, p. 35.

¹⁵² Ricordiamo qui nuovamente, per comodità, la definizione usata da Walt in riferimento, indifferentemente, alle alleanze e agli allineamenti: “formal or informal arrangement for security cooperation between two or more sovereign states” (1987, 12).

tiva all'origine, appunto, del *rapprochement*. Qui interessa dapprima fermarsi in estrema sintesi sulle ragioni di questa scelta in relazione all'obiettivo della ricerca.

Innanzitutto, il *rapprochement* rappresenta in sé un caso di notevole rilevanza politica e strategica esemplificativo di una dinamica all'epoca impreveduta e clamorosa. Esso è stato uno dei più importanti, se non il più importante, *shift* negli allineamenti internazionali del secondo dopoguerra dalle profonde conseguenze a scala sia regionale che sistemica, con conseguenze immediate e a medio-lungo termine. Ha infatti creato il “quadro all'interno del quale è stato possibile costruire una partnership strategica tra Cina e Stati Uniti” per tutti gli anni Settanta e oltre (Chen J. 2001, 275).

In secondo luogo, siamo di fronte a un *outcome* che può essere situato in maniera peculiare all'incrocio tra un livello regionale, l'Asia Orientale, da un lato, e il livello sistemico del confronto bipolare, dall'altro. Non si tratta cioè di un sistema prettamente regionale nel quale intervengono dall'esterno le due superpotenze, come nei casi testati da Walt (1987; 1988). In più, e di differente, c'è la presenza di un attore come la Cina, ovvero una media potenza in ascesa il cui impatto va, in un modo non chiaramente definito ma innegabile, come vedremo, oltre l'ambito strettamente regionale. In effetti, come ulteriore risvolto di questa peculiarità, il *rapprochement* vede la Cina interagire e confrontarsi direttamente, e non attraverso il rapporto con attori locali, con Stati Uniti e Unione Sovietica. Dunque, testare su questo caso il *balance of threat* allarga, per le caratteristiche viste dell'oggetto, la visuale del possibile campo di applicazione della teoria.

Esso, inoltre, si presenta in forma relativamente “pura”, privo cioè di alcune dimensioni relativamente secondarie ma spesso presenti nella dinamica degli allineamenti, quali gli aiuti militari o economici (1987, 41-6) o le attività di penetrazione e manipolazione del sistema politico interno di un altro Stato (46-9) – improbabili in quella fase data la forte centralizzazione delle decisioni di politica estera nelle tre potenze in gioco e data la natura delle loro relazioni. La stessa componente ideologica (33-40), forte ed evidentissima nella relazione sino-sovietica al punto che in astratto potrebbe essere considerata un possibile fattore determinante della contrapposizione tra i due paesi, in realtà risulta per così dire neutralizzata proprio dall'allineamento sino-americano che non può in nessun modo rientrare nelle coordinate ideologiche delle posizioni cinesi fin lì sostenute anche contro i sovietici.¹⁵³ Non si può plausibilmente far valere come variabile indipendente sul versante sino-russo un fattore palesemente incongruente per quello sino-americano.¹⁵⁴

Per concludere su questo punto, si può dire in termini più “tecnici” che il *rapprochement* sino-americano, rispetto all'obiettivo della verifica della proposta waltiana, si colloca in qualche modo a metà strada nello spettro che va dal caso più probabile a quello meno probabile (Ge-

¹⁵³ Non a caso proprio il *rapprochement* ha aperto la strada, nell'ambiente anglosassone, ad una letteratura politologica internazionalista nella quale si celebrava nuovamente, dopo due decenni di ubriacatura da *Cold War*, il ritorno di un punto di vista realista più tradizionale.

¹⁵⁴ Quanto sopra restringe in partenza la rosa delle ipotesi plausibili rendendo irrilevanti nel nostro caso i tre ultimi fattori nominati che Walt nel suo lavoro empirico (1987) prende invece in considerazione seppure per accanotarli in seguito.

orge, Bennett 2005, 121).¹⁵⁵ Per altro verso, la sua scelta presenta il vantaggio di un confronto immediato con l'ipotesi alternativa del *balance of power*, rispetto alla quale il *rapprochement* si può dire costituisca invece il caso maggiormente probabile.

Passiamo ora a considerare la natura del *rapprochement* sino-americano dal punto di vista di una sua possibile classificazione alternativa come alleanza o come allineamento (§ 1.2.2).¹⁵⁶ Il termine, di origine francese, denota in generale il rappacificarsi di ex nemici, la riconciliazione, la ripresa di contatti e relazioni tra Stati. In particolare, è venuto a indicare specificamente l'apertura diplomatica statunitense alla Cina, dalla ripresa dei contatti diplomatici dal gennaio 1969 al 1971 con i due viaggi di Kissinger in Cina fino al famoso viaggio di Nixon del febbraio 1972 (Komine 2008, 2).¹⁵⁷ Viene dunque usato come una sorta di categoria "singolare", soprattutto nella storia diplomatica e delle relazioni internazionali, quasi a rimuovere o a non esigere esplicitamente una definizione precisa. In effetti una tale definizione non si trova o comunque è assai controversa in quanto implica quasi immediatamente, forse più che in altri casi simili, un'interpretazione della sostanza e della cause di quel passaggio.

Nella letteratura sul tema troviamo grosso modo tre modalità di caratterizzare il *rapprochement* sino-americano che si dispongono su di uno spettro continuo più che contrapporsi nettamente. Un primo filone parla esplicitamente di allineamento in quanto non siamo in presenza di un impegno formalizzato di cooperazione di sicurezza, bensì di una forma più lassa e indeterminata di cooperazione contro l'assertività militare crescente dell'Urss che produce uno *shift* nel gioco di bilanciamenti e controbilanciamenti tra grandi potenze.¹⁵⁸ Un secondo filone evita il problema della definizione accontentandosi di trattare la nuova relazione come un evento storico puntuale da analizzare nel suo contenuto.¹⁵⁹ Un terzo filone tende a dare del *rapprochement* una caratterizzazione più forte anche se raramente, e comunque con estrema cautela, arriva a parlare di vera e propria alleanza.¹⁶⁰

¹⁵⁵ "Cases usually fall somewhere in between being most and least likely for particular theories" (George, Bennett 2005, 122).

¹⁵⁶ Abbiamo già visto come a Walt non preme distinguere i due tipi di colleganza ritenendo applicabili a entrambi le ipotesi proposte e le generalizzazioni dei risultati.

¹⁵⁷ *Normalizzazione* indica invece il processo assai più lungo che culmina nel ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche bilaterali tra i due paesi, avvenuto nel gennaio 1979.

¹⁵⁸ Cfr. per questa caratterizzazione tra gli altri: Yahuda (1978, 213), Yahuda (1983,1) che parla di un "subtle alignment with the United States", Yahuda (1993,15), Yahuda (2004, xii), Chi Su (1993, 40), Barnett (1970).

¹⁵⁹ Cfr. Chang P. (1984, 163) che parla di "matrimonio di convenienza", Garrison (2005, 11) che parla dalla visuale statunitense di un reinserimento della Cina nella categoria *friend*, Kirby, Ross, Gong Li (eds. 2005) che si limitano a parlare genericamente di normalizzazione delle relazioni, Kissinger (1982, 1124) che parla di "moving toward cooperation on fundamentals of foreign policy" all'interno di una politica di *balance* nel triangolo strategico, Ross (1993, 183; 1995, 259) che parla genericamente di cooperazione di sicurezza.

¹⁶⁰ Cfr. Goh (2005) il cui sottotitolo recita "tacita alleanza", Goldstein (2000, 26) che parla di un'"alleanza virtuale", Armstrong (1983, 40) parla di "something of the character of an informal security alliance". Anche Kissinger si è riferito ad una "tacita alleanza" nel suo memorandum a Nixon del 2 marzo 1973 di ritorno da una visita a Pechino (cit. in Foot 2005, 304 nota 14). Anche Santoro (1988, 36) parla di "semi-alleanza" ma all'interno di una discussione sui processi di diffusione di potenza scatenati dalla distensione. In generale è solo a partire dal 1979 che diventa più frequente l'uso del termine alleanza, seppur ancora cautamente, a proposito delle relazioni sino-americane: v. Garthoff (1985, capp. 6-8).

Se ora ci rifacciamo alle definizioni tratte dalla letteratura sulle alleanze discussa nel primo capitolo di questo lavoro (§ 1.2.2) e alla luce delle evidenze che saranno presentate nel prosieguo¹⁶¹, possiamo affermare che siamo di fronte a un caso di *allineamento* in quanto cooperazione non formalizzata e priva di un impegno vincolante di collaborazione militare, basata su di una comunanza di minacce e di interessi percepiti. Il contenuto sostanziale di questo allineamento può essere sintetizzato nell'impegno comune, ma di nuovo non formalizzato, di Stati Uniti e Cina per un contenimento della minaccia sovietica percepita da entrambi (Garrison 2005, 107).¹⁶²

2.2. Letteratura

Se ci si aspetta, sotto il nome di teoria delle relazioni internazionali, l'equivalente di ciò che offre ai costruttori di ponti la conoscenza dei materiali, questa non esiste né ci sarà mai
Raymond Aron¹⁶³

La letteratura specifica sul *rapprochement* è oramai molto ampia, con uno spettro teorico e metodologico assai differenziato. Innanzi tutto, ci sono gli studi incentrati sulle triplici relazioni bilaterali coinvolte. Senza considerare la sterminata letteratura sul rapporto tra le due superpotenze nel periodo della *détente* (Garthoff, 1985), numerosissime sono le analisi sulle relazioni sino-sovietiche fin dai primi segnali di rottura in termini di interesse nazionale, ben oltre il ristretto quadro ideologico da Guerra Fredda (Griffith, 1964; Salisbury, 1969). Lo stesso vale per l'analisi delle politiche estere reciproche di Cina e Stati Uniti.

È prevalentemente su quest'ultimo versante che si hanno studi che seguono l'approccio del *decision making* come, su tutti e più recentemente, Garrison (2005) che punta a far vedere lungo quali processi il *framing* statunitense della minaccia cinese sia stato trasformato in opportunità; o Tan Qingshan (1992) che ripercorre il processo domestico di *policy making* sul versante cinese. In queste letture, gli interessi interni e i processi decisionali prevalgono nettamente sugli interessi strategici e sul contesto internazionale. Nelle ricostruzioni e interpretazioni in questa chiave – a volte di impianto decisamente costruttivista come in Goh (2005b) – si tende generalmente a far notare come la revisione dell'approccio statunitense alla Cina Popolare sia iniziato prima dell'era Nixon-Kissinger, a partire dal dibattito interno all'amministrazione Johnson a metà anni Sessanta e dai colloqui a livello di ambasciatori tra il 1955 e il 1968, e da alcuni livelli o settori della *bureaucratic politics* (Komine, 2008; Wang D., 2004; Foot, 1995; Garrett, 1983b; Koen, 1974). Ma si tratta di un apprezzamento eccessivo, comunque condizionato dal focus sulla preminenza della politica estera statunitense.

¹⁶¹ Come vedremo, nel Comunicato di Shanghai che sancisce il *rapprochement* si parla dell'obiettivo comune di pervenire a un "progress toward the normalization of relations between China and the United States" (v. Appendice).

¹⁶² Un confronto con tre alleanze bilaterali siglate dagli Stati Uniti in Asia durante la Guerra Fredda (Corea del Sud, Giappone, Taiwan) rende manifesta la differenza con l'allineamento sino-americano.

¹⁶³ Cfr. Aron (1992, 403).

Il *linkage* tra politica interna ed estera si ritrova anche in alcuni lavori dedicati alle relazioni sino-russe secondo il modello della *bureaucratic politics* – ma con ostacoli dovuti alla debole e/o sconosciuta articolazione burocratica dei due paesi – o della *factional analysis* pur con la difficoltà di individuazione precisa delle fazioni e dei loro appartenenti (Zagoria, 1967; Hinton, 1971 e 1976; Lieberthal, 1978; Harding, Gurtov, 1971; Gurtov, Byong-Moo Hwang, 1980).¹⁶⁴

Le determinanti di politica interna e l'attenzione alle variabili sociali e culturali sono altresì ben presenti nelle parti dedicate al riavvicinamento sino-americano nei lavori di taglio più storiografico, in particolare in quelli dedicati alla storia della Cina maoista, come in Fairbank (1988; 1992), in Pye (1988) e in Chen Jian (2001). Quest'ultimo propone un interessante parallelismo tra i vincoli strategici sulla politica estera cinese dovuti al deteriorarsi della situazione di sicurezza e l'affievolirsi della spinta interna della rivoluzione culturale.

Sono poi numerosissimi – saranno via via citati e discussi nel corso della ricerca – i lavori che sempre in termini di relazioni bilaterali usano però la chiave di lettura del *balance of power*, con taglio geopolitico o più tradizionale. In ogni caso, anche in questo approccio, si tratta di una letteratura ancora prevalentemente incentrata sulle diadi che prende in considerazione solo in seconda battuta, eventualmente, l'impatto del contesto strategico più ampio sulle relazioni bilaterali. Un recente lavoro che riflette bene questa ottica è quello edito da Kirby, Ross e Gong Li (eds., 2005), frutto della collaborazione di ricerca iniziata a metà anni Novanta fra il cinese *Istituto di ricerca internazionale strategica* presso la Scuola Centrale di Partito di Pechino e il *John King Fairbank Center for East Asian Research* dell'università di Harvard culminata in una conferenza a Pechino nel gennaio 2002 da cui è tratto questo libro collettaneo che si vale di numerosi documenti diplomatici declassificati sia da parte statunitense che cinese. I diversi interventi, di taglio fondamentalmente eclettico, ruotano intorno al concetto di *interesse nazionale* dando però importanza anche al livello domestico.

Folta è anche la serie di analisi che piuttosto che partire dall'interesse nazionale degli attori in gioco, si incentrano sulla scelta cinese e statunitense pro allineamento come funzione di una risposta alla *minaccia* rappresentata per entrambi i paesi, seppur su piani diversi, dal riarmo sovietico. Esemplificativo di questa impostazione è in particolare l'accurato lavoro di Robert Ross (1995)¹⁶⁵ che ha per oggetto l'intera parabola della cooperazione sino-americana a partire dal *rapprochement*, letta lungo le due direttrici intersecantisi della risposta alla minaccia russa e del *redistributive bargaining* dei costi della cooperazione. Il livello sistemico pone i vincoli entro i quali si danno i diversi *outcome* del gioco al livello di interazione tra i due partner. Ma il ricorso alla variabile minaccia, seppur in analisi meno complessive, si ritrova in numerosi altri autori e analisti che la utilizzano prevalentemente sul livello analitico riduzionistico: Levine (1975-6), Gottlieb (1977), Pollack (1979), Segal (1980), Solomon (ed., 1981), Luttwak (1983), Parris Chang (1984). Siamo, come si vede, sulla linea che sarà ripresa in modo più elaborato da Walt.¹⁶⁶

¹⁶⁴ Per un'accurata analisi critica di questi approcci cfr. Nathan (1973).

¹⁶⁵ Ma è già presente in Ross (1993, 173): "At his most basic... the policy rested on the perception of a Soviet threat".

¹⁶⁶ Nel mentre lavoravo a questa ricerca è stato pubblicato sulla rivista online di Limes un articolo di N. Locatelli dal titolo *La Cina alla ricerca dell'equilibrio* che, all'interno di un approccio realista eclettico, accenna una interpreta-

È solo allorché si afferma la prospettiva analitica del *triangolo strategico*, dagli inizi degli anni Settanta, che l'attenzione degli studiosi e degli analisti di *foreign policy* si sposta specificamente sul contesto di interdipendenza triadico fra le due superpotenze e la Cina. Del resto, si deve a Kissinger l'utilizzo anche di *policy* della relazione triangolare (1979). Abbiamo così sia ricostruzioni dell'intera evoluzione di questo contesto dalla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 in poi, nei termini generali di un pattern in cui "the change in the relationship of any two of the powers unavoidably affects the third" (Chang G., 1990). Sia analisi più puntuali con intenti esplicativi in termini di vincoli sulle scelte degli attori della triade (Gottlieb, 1977; Garrett, 1979; Lieberthal, 1978) o di classico *balance of power* (Robinson, 1987; Tatu, 1972) o, ancora, di tendenziale superamento del bipolarismo (Segal, 1980). Contestualmente si affacciano tentativi di costruire modelli di "gioco" a tre attori, ispirati alla psicologia sociale (Hsiung, 1985) o alla sociologia dei gruppi più che alla teoria dei giochi, ma con scarsa capacità di generalizzazione sui fattori di equilibrio e di trasformazione delle relazioni triangolari, come messo in evidenza da Dittmer (1992). Ritorneremo su questa letteratura nella parte di questo studio dedicata appunto all'evoluzione del triangolo strategico a partire dal fondamentale lavoro di Dittmer (§ 3.2).

Questa prospettiva, intesa in senso lato, dà origine ad alcuni lavori collettanei. Il primo è quello curato da Ilpyong Kim (ed., 1987) sulla base di una conferenza del 1985 tenutasi a Los Angeles con alcuni dei massimi esperti occidentali del triangolo strategico e/o della Cina, tra i quali Thomas Robinson, Lowell Dittmer, Donald Zagoria e Allen Whiting. Il testo offre una panoramica alquanto eclettica e differenziata dei modelli fin lì utilizzati per analizzare le relazioni triadiche, anche se principalmente in un'ottica di *balance of power*. Importanti per la presente ricerca sono i saggi sulle percezioni reciproche di Mosca, Pechino e Washington.

Nel 1993 viene pubblicato un importante lavoro a cura di Robert Ross (ed., 1993) sul *tripolarismo* frutto di una conferenza di studiosi del triangolo strategico tenutasi nel 1990 a Pechino. I diversi interventi, che tirano un po' le fila del dibattito tra gli anni Settanta e Ottanta, partono tutti dall'assunzione di una stretta interdipendenza strategica fra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina che connota qualitativamente le loro relazioni dalla fase che si apre con il *rapprochement* fino al 1989.¹⁶⁷ Una debolezza analitica del lavoro sta però nel fatto che vengono usati indifferentemente i termini *tripolarity*, *triangular politics*, *strategic triangle*. Questa confusione concettuale è probabilmente legata alla tesi di una relazione non deterministica fra le spinte triangolari e il livello dei fattori interni a ciascun paese (*domestic politics*, ideologia e legittimazione dei regimi politici, *leadership*, *bureaucratic politics*), che ha l'effetto di restituire sì un quadro "textured e nuanced" (4) ma al fondo più descrittivo che esplicativo.

Infine, va ricordato il costante lavoro di ricerca di Michael Yahuda, protrattosi per quasi trent'anni, sulla politica estera della Cina Popolare nel quadro della politica internazionale della regione Asia-Pacifico (1978; 1983; 2004). Nel più recente dei suoi lavori Yahuda inquadra utilmente il *rapprochement* a scala regionale e in prospettiva storica non tralasciando di delineare le tendenze profonde del nazionalismo asiatico, e non solo di quello cinese, anche alla

zione del *rapprochement* nei termini della teoria del *balance of threat* senza però entrare nel merito dell'analisi (www.limesonline.com, 26/09/2008).

¹⁶⁷ "La sicurezza di ciascuno Stato era condizionata in maniera significativa dalla natura delle relazioni tra gli altri due" (Ross, ed. 1993, 3).

luce del movimento dei non allineati. Proprio per questo l'orientamento è quello di non enfatizzare eccessivamente la valenza del triangolo strategico dentro la Guerra Fredda – e di evitare di confonderlo con un presunto tripolarismo – in relazione sia al peso specifico minore della potenza cinese sia al carattere contingente della fase apertasi con i primi anni Settanta a seguito dell'ascesa della potenza russa e della sconfitta americana in Vietnam.

2.3. Metodologia dello studio di caso

*Nessuna singola teoria è sempre d'accordo
con tutti i fatti noti nel suo campo*
Paul Feyerabend¹⁶⁸

Lo scopo di questo studio di caso, si diceva all'inizio del capitolo, è di testare l'ipotesi waltiana del *balance of threat* sul caso selezionato, e non trattato dalla teoria¹⁶⁹, affrontando la questione dell'origine del *rapprochement*.¹⁷⁰ Ad esso si attaglia bene la definizione di “evento” data da John Gerring come “esempio di un cambiamento sostanziale e relativamente rapido in una variabile indipendente o dipendente, che può essere considerato di interesse teorico” (2004, 351).

Si tratta di un *case study* che in letteratura è generalmente definito come “hypothesis testing” (George 1979, 53) o “theory testing” (George, Bennett 2005, 75)¹⁷¹ mirato a “confermare o invalidare una teoria” (Lijphart 1971, 691-3) singola o in competizione con una o diverse altre ipotesi.¹⁷² La preconditione è che esista una teoria già sviluppata e discussa dalla comunità scientifica, come nel caso di quella waltiana, e che siano ben specificate le sue condizioni di applicazione. Ovviamente, la natura di una eventuale conferma prodotta da un singolo caso non può che essere provvisoria, del resto in corrispondenza al carattere oramai ampiamente riconosciuto come proprio della ricerca scientifica. A favore della sensatezza di un tale sforzo analitico va comunque aggiunto che teorie che presuppongono relazioni causali semplici e lineari come, di nuovo, quella del *balance of threat*, possono essere più facilmente falsificate, o indirettamente convalidate, anche da un singolo caso (Gerring 2004, 349). Inoltre, il lavoro di ricerca riceve maggiore forza dal confronto con un'ipotesi diversa e però concorrente, che ha ampio corso nella letteratura sul nostro tema – come si può evincere anche

¹⁶⁸ Cfr. Feyerabend (1984, 46).

¹⁶⁹ A evitare un ragionamento circolare tipico di un'analisi post hoc che, nel nostro caso, userebbe dapprima l'evidenza empirica di un allineamento per dedurne l'esistenza di una minaccia e poi quella stessa evidenza per “dimostrare” che la minaccia è la causa dell'allineamento (Walt 1988, 283). Sono necessarie al contrario evidenze storico-empiriche indipendenti di una minaccia esterna da comparare con i comportamenti degli attori statali.

¹⁷⁰ *Testing theory of alliance formation* (Walt, 1988) è non a caso il titolo dell'articolo di Walt dedicato ad ampliare il campo di applicazione della sua proposta teorica dopo la pubblicazione del lavoro principale del 1987.

¹⁷¹ O, con maggior enfasi e un termine non altrettanto adeguato per il nostro oggetto, come “crucial case” ovvero “... as a test of theory. It is a case that must closely fit a theory if one is to have confidence in the theory's validity” (Eckstein 1975, 118).

¹⁷² Come è noto, secondo alcuni metodologi più orientati alla ricerca quantitativa studi di casi singoli non sono adatti a questo scopo (King, Keohane, Verba 1994).

dalla rassegna sopra riportata –, che è quella del *balance of power* (George, Bennett 2005, 115-9).¹⁷³ Di converso, questo studio può anche essere avvicinato a quello che Eckstein nella sua tipologia sul *case study* definisce “*disciplinated-configurative*”, uno studio cioè caratterizzato da un confronto serrato e approfondito con un argomento specifico alla luce, però, di alcune ipotesi generali (1975, 99). Il che, poi, permetterebbe un effetto di ritorno sulla teoria cui quelle ipotesi fanno riferimento in termini in qualche modo analoghi al *theory testing*. Con una precisazione, però: si tratta con la presente ricerca pur sempre di controllare la veridicità o, più cautamente, la plausibilità di una proposizione generale sotto alcune condizioni, e non di proporre una spiegazione complessa del meccanismo o processo che interviene tra la variabile indipendente e la variabile dipendente.¹⁷⁴

Lo strumento metodologico per la procedura di conferma/disconferma è quello del *congruence method*. Nella sintesi di George e Bennett “l’investigatore inizia con una teoria e cerca di valutarne la capacità a spiegare o predire il risultato in un caso particolare. La teoria pone una relazione tra la varianza nella variabile indipendente e quella nella variabile dipendente... L’analista dapprima accerta il valore della variabile indipendente nel caso in questione, quindi si domanda quale predizione o aspettativa sul risultato della variabile dipendente dovrebbe seguire dalla teoria. Se il risultato del caso è consistente con la predizione della teoria, l’analista può considerare la possibilità che si dia una relazione causale” (2005, 181). Ciò che si rinviene sulla base di ciò è la conferma di una relazione, e non di un meccanismo, causale e delle sue condizioni di applicazione.¹⁷⁵

La nostra ricerca presenta dunque il seguente percorso argomentativo. Si parte dalla correlazione posta dalla teoria del *balance of threat* fra lo squilibrio di minaccia, secondo le quattro dimensioni individuate¹⁷⁶, e il *balancing* attraverso alleanza o allineamento contro il più minaccioso, nelle condizioni di sistemi multipolari regionali all’interno di un sistema bipolare (§ 1.3.1). Questa correlazione tra variabile indipendente e dipendente si differenzia da quella posta dalla teoria del *balance of power* fra squilibrio di potenza e bilanciamento contro il più potente. Su questa base si esplicitano le predizioni per il caso sotto esame.

Ipotesi del b-of-threat: gli Stati bilanciano contro l’aggressività percepita (e non contro la potenza aggregata) => *Predizioni* per il caso:

¹⁷³ Abbiamo sintetizzato sopra – vedi la nota 154 – le ragioni del perché non prendere in considerazione tre altri possibili fattori causali.

¹⁷⁴ La qual cosa esigerebbe l’uso del metodo della comparazione “controllata” (George, 1979) o “storica” (Ragin, Zaret, 1983). Per una chiara distinzione tra i due tipi di spiegazione e tra i corrispondenti metodi di conferma va visto Panebianco (1991).

¹⁷⁵ Cfr. per una discussione più approfondita l’intero capitolo 9 in George, Bennett (2005). Nel metodo della congruenza non si tratta di tracciare l’intero processo causale che conduce dalla variabile indipendente al risultato nel caso dato, come invece nel *process-tracing*, sul quale va visto il capitolo 10 del lavoro citato. Va da sé che nessun metodo isolatamente considerato è immune al problema delle possibili variabili spurie.

¹⁷⁶ Le ricordiamo: potenza aggregata, potenza offensiva, prossimità geografica, intenzioni aggressive percepite.

- a. Nel bipolarismo le superpotenze si bilanciano reciprocamente con il *balancing* interno (riarmo, ecc.)¹⁷⁷ e cercando nei subsistemi regionali nuovi alleati, opponendosi ai “clienti” della superpotenza avversaria o puntando al loro riallineamento in quanto non più percepiti come minacciosi (Walt 1987, 153);
- b. Una media potenza di un contesto regionale bilancia contro la superpotenza percepita come più minacciosa (e non contro la più forte) guardando primariamente al *balance* regionale (1987, 148).

La raccolta dell'evidenza empirica presentata nei capitoli seguenti ha dunque due obiettivi e segue due direttrici argomentative.

In primo luogo, si tratta di ricostruire le coordinate regionali e internazionali che fanno da contesto per il *rapprochement* sino-americano. Seguendo l'indicazione waltiana relativa alle condizioni di applicazione dell'ipotesi da lui proposta, viene dapprima descritta la regione Asia Orientale nella Guerra Fredda (§ 3.1) e quindi enucleato il triangolo strategico Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina come struttura specifica delle relazioni degli attori in questione (§ 3.2).

In secondo luogo, si tratta di accertare i valori delle variabili indipendenti in questione (§ 4) al fine di confrontarli con i risultati attesi nelle due ipotesi in competizione del b-of-threat e del b-of-p (§ 5).¹⁷⁸

Nel procedere in questo modo si è cercato di tenere in considerazione la necessità di raccogliere – nell'amplessimo campo delle fonti secondarie utilizzate ma al tempo stesso in assenza di *data bases* già costituiti¹⁷⁹ – informazione il più possibile accurata e indipendente, distinguendo il punto di vista degli attori da quello del ricercatore (1985, 283), anche quando trattandosi di fattori percettivi di natura qualitativa (1987, 148) il compito è risultato particolarmente oneroso.

¹⁷⁷ Nel bipolarismo “because each is the other’s greatest potential threat, the two superpowers devote their primary attention to the actions of the other” (Walt 1985, 35-6).

¹⁷⁸ La natura del caso selezionato, con una media potenza regionale in ascesa come la Cina, ci ha portato fin dall'inizio a non prendere in considerazione l'ipotesi del *bandwagoning*. Del resto, dai risultati emerge a sufficienza come con il *rapprochement* la Cina abbia controbilanciato l'Unione Sovietica e non certo tentato di rappacificare gli Stati Uniti.

¹⁷⁹ Si è cercato di consultare, utilizzare e confrontare il più ampio materiale possibile quanto a letteratura secondaria (v. *Bibliografia*). Resta il fatto che si tratta di documentazione e analisi prevalentemente di parte occidentale. Solo ora iniziano ad uscire o essere disponibili analisi e documentazioni cinesi e russe. Sul versante statunitense molti documenti in fase di declassificazione sono resi disponibili, anche grazie al lavoro riversato online di enti governativi o di ricerca – come la *National Security Archives Collection on China and U.S.* della *George Washington University*, la *U.S. Foreign Affairs Oral History Collection* o il *Cold War International History Project* del *Wilson Center*. Per il rendiconto, allo stato, più aggiornato sulle nuove fonti cfr. Komine (2008, 10 sgg.). L'Executive Order 12958 della presidenza Clinton ha aperto al ricercatore che lavora su fonti primarie materiali governativi statunitensi – del Dipartimento di Stato, del National Security Council, dell'Henry Kissinger Office, del Nixon Presidential Project – classificati dal 1969 al 1976. L'Executive Order 13233 del primo novembre 2001 della presidenza Bush jr. potrebbe però, se attuato, severamente limitare questo accesso (Schaefer, 2002).

SECONDA PARTE
STORIA

3. Sistema internazionale e Asia Orientale dal 1949 al *Rapprochement*

In questo capitolo ci proponiamo di tracciare i contorni e, a grandi linee, l'evoluzione del contesto strategico della regione Asia Orientale, all'intreccio fra le dinamiche sistemiche, regionali e "triangolari" che fanno da premessa al *rapprochement* sino-americano.

Nello specifico, si affrontano tre questioni. La prima concerne la caratterizzazione della regione Asia Orientale nel suo emergere dal secondo dopoguerra (§ 3.1.1-2). La seconda verte sull'inserimento della regione all'interno dei vincoli e delle dinamiche della Guerra Fredda (§ 3.1.3-5). Le due sono collegate in quanto, come vedremo, in larga parte la regione si è costruita intorno ai nodi e ai conflitti della Guerra Fredda sulla base del forte impatto del sistema bipolare dovuto *in primis* alla significativa presenza nell'area della potenza statunitense. In larga parte, ma non esclusivamente se è vero che – a differenza dal teatro europeo sul quale il duello bipolare si dà in forma "pura" – qui esercitano la loro influenza fattori non del tutto o non sempre convergenti con quell'*imprinting*. Sia in ragione dei processi di decolonizzazione in atto (§ 3.1.6), sia per la presenza della potenza cinese come "terzo" tra le due superpotenze, sia infine per la minore rilevanza sovietica.

La terza questione riguarda l'enucleazione del "triangolo strategico" formato da Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina quale struttura intermedia fra il livello sistemico e quello statale dei singoli attori in gioco nel teatro regionale. Una configurazione – la seguiremo in questo capitolo nella sua evoluzione (§ 3.2.3) – che si è via via imposta ai decision makers come agli analisti, come vedremo discutendo la letteratura sul tema (§ 3.2.1-2), fino ad affermarsi in tutta la sua pregnanza strategica proprio con il *rapprochement*. Quest'ultimo, infine, viene descritto – mentre nel capitolo successivo sarà affrontato in chiave di *hypothesis testing* – come epilogo della parabola complessiva tracciata dal triangolo strategico in Asia Orientale seguendone i passaggi tra il 1969 e il 1972 (§ 3.3).

3.1. La regione Asia Orientale tra bipolarismo e decolonizzazione

... e nessuno crede più alla "natura" dei lontani.
In quel sentire il diverso da sé come natura e non
come storia, è il nostro passato occidentale.
Non perdiamo, ora, la possibilità di cominciare
a leggere diversamente la Cina
Franco Fortini¹⁸⁰

3.1.1. Un sistema regionale

Dovendo affrontare le questioni su accennate, è bene partire brevemente dal concetto di sistema regionale, che negli studi di politica internazionale risulta "largamente usato, ma raramente definito in modo chiaro" (Buzan 1998, 68), finendo spesso in ragione di ciò con l'indicare genericamente un complesso di attori, interazioni e processi la cui estensione va oltre il singolo stato. In base a quali criteri risulta individuata una regione internazionale?

Vediamo sinteticamente come questo problema viene affrontato nella letteratura delle R.I. per poi applicare i risultati al nostro tema (68-87).¹⁸¹

Una regione in termini strategici si configura come un subsistema in relazione al sistema internazionale, ma non è qualsivoglia subsistema (Scartezzini, Rossi 1994, 164; Brecher 1986, 7; Haas, 1970). Perché si possa parlare di regione internazionale come "complesso di sicurezza" (Buzan, 1998) la letteratura individua una serie di segni caratteristici:

- a) *prossimità geografica* degli attori in un'area geografica, continentale insulare o costiera (Starr, Most, 1976); è questo il criterio definitorio base nella letteratura (Brecher 1963, 220; Young 1968a, 20; Banks 1969, 335-60; Thompson 1973, 89-117), rimarcante l'importanza dello spazio e del territorio;
- b) esistenza di *interazioni* regolari tra le sue parti con un'intensità sufficiente da giustificare un subsistema distinto in una qualche maniera significativa.¹⁸² Importante sono qui ovviamente: il tipo di interazioni e la loro *natura*, se prevalentemente conflittuale o cooperativa;¹⁸³ la loro *intensità*, ciò che fa di una regione internazionale un livello di analisi significativo, eventualmente segnato da processi di istituzionalizzazione (ma non necessariamente; in alcuni casi l'istituzionalizzazione può coprire solo una parte della regione come espressione e strumento di relazioni conflittuali con un'altra parte della medesima); i *confini*, infine, che demarcano nello spazio una regione rispetto ad altre parti del sistema internazionale

¹⁸⁰ Asia Maggiore. Viaggio nella Cina, Manifestolibri, Roma 2007, p. 32 (ed. orig.: 1956).

¹⁸¹ Per questa discussione ci basiamo essenzialmente su Buzan (1991, cap. 5; 1998), Brecher, James (1986, cap. 1), Thompson (1973), Cantori, Spiegel (1970), Russett (1968).

¹⁸² Un "relatively self-contained network of political interactions between the members, involving such activities as goal attainment, adaptation, pattern maintenance, and integration, and dealing with power relations and military interactions" (Haas 1970, 101).

¹⁸³ Le regioni sono complessi di sicurezza nei quali la sicurezza nazionale degli stati in questione è interdipendente con un'intensità maggiore se comparata ad attori esterni al complesso: non si tratta solo, o non necessariamente, di interdipendenza sul versante di relazioni conflittuali dovute a reciproche percezioni di minaccia, ma eventualmente anche di regimi di sicurezza che limitano quelle minacce, fino al caso estremo di comunità pluralistiche di sicurezza che escludono l'uso e la minaccia della forza reciproca (Buzan, 1991, cap. 5).

(Zimmerman, 1972), secondo criteri di appartenenza che possono includere anche attori “intrusivi”, non semplicemente parte della regione allo stesso titolo degli altri (è il caso della regione Asia Orientale, con una grande potenza geograficamente distante, gli Stati Uniti, e una seconda grande potenza adiacente, l’Unione Sovietica, che però ha impegni maggiori in altre parti del sistema internazionale);

- c) interazione con il *sistema* di volta in volta *dominante* in maniera tale che questo influenzi il sottosistema più che non ne risulti influenzato (Cantori, Spiegel, 1970, 397).¹⁸⁴ Un sistema regionale si configura come un sistema subordinato caratterizzato non solo da un’interazione complessiva al suo interno lungo lo spettro cooperazione/confitto, ma anche in relazione a un sistema intrusivo (*intruding* o *outside power*) che è quello delle grandi potenze esterne che vi intervengono influenzandone gli equilibri. Queste sono parte integrante della regione perché senza di esse la forma del sistema subordinato risulterebbe sostanzialmente diversa (423). Inoltre, l’esistenza e la compenetrazione di tali dinamiche è indice del grado di estensione del sistema internazionale stesso. Detto in termini di potenza aggregata, la forza degli attori regionali è inferiore a quella degli attori del sistema dominante e intrusivo; ovvero, le ripercussioni del sistema dominante sul sottosistema regionale sono maggiori che non la relazione inversa¹⁸⁵;
- d) *riconoscimento* da parte degli attori come unità formanti un sistema distinto. Gli attori sono consapevoli delle specificità del sistema di appartenenza (Brecher 1969; 1986, 7) e interagiscono in base a percezioni reciproche (Buzan 1998, 73-4; Thompson, 1973) non necessariamente secondo dinamiche di cooperazione.¹⁸⁶

Le dimensioni necessarie e rilevanti perché si abbia una regione internazionale come sottosistema sono dunque: la geografia, le interazioni, la gerarchia e la collocazione della regione all’interno del sistema internazionale, il riconoscimento reciproco degli attori.¹⁸⁷ È evidente allora che ogni regione si presenta come una costruzione complessa, nello spazio e nel tempo storico.

Queste caratteristiche che individuano una regione strategica le vediamo all’opera in Asia Orientale (Hellmann, 1969) all’indomani della Seconda Guerra Mondiale allorché il sistema internazionale vede i propri confini ampliarsi fino a coincidere tendenzialmente con il globo intero e le due superpotenze passare via via ad una politica estera, per così dire, globale. Ciò riconfigura le relazioni delle singole parti con il tutto. Permangono regioni con proprie particolarità e modelli di interazione specifici a segnare le discontinuità e i *cleavages* all’interno del sistema internazionale, ma il nesso tra questo e i singoli sottosistemi regionali si fa sempre più stretto nella compresenza spesso inestricabile di dinamiche specifiche e dominanti.¹⁸⁸

¹⁸⁴ Per un tentativo più elaborato di costruire, a fini comparativi, la categoria generale di regione internazionale cfr. Cantori, Spiegel (1972).

¹⁸⁵ È il sesto dei criteri indicati da Brecher (1963).

¹⁸⁶ Buzan non condivide quest’ultimo punto, intendendo per percezioni condivise di appartenenza solo interazioni cooperative e non sistemi di *balance* (1998, cap. 5).

¹⁸⁷ Per ulteriori discussioni sull’applicazione di questi criteri alla ricerca empirica cfr. Holsti (1977) e Russett (1968). In alcuni autori compare altresì il criterio, difficile da definire e ancor più da maneggiare, della omogeneità culturale di una regione spesso intesa come “civiltà” (Huntington, 1996).

¹⁸⁸ Questa maggiore interpenetrazione, in rapporto alla capacità di interazione *come* proprietà sistemica, è ciò che differenzia il nesso tra sottosistemi regionali e sistemi internazionali moderni *vs.* premoderni (Buzan, Jones, Little 1993, 75).

3.1.2. Asia Orientale: quale regione?

*L'Oriente... in un certo senso
è un'invenzione dell'Occidente*
Edward Said¹⁸⁹

La regione Asia Orientale¹⁹⁰ risulta definita nelle mappe strategiche e negli *area studies*¹⁹¹ delle R.I. statunitensi sostanzialmente nel quadro configurato dalla Guerra Fredda. La sua identità come regione è fin dal principio dovuta più a considerazioni di natura geopolitica che ad una presunta comunanza culturale di origine, appartenenza e valori da parte degli attori nazionali che ne fanno direttamente parte (Yahuda 2004, 5-6). Essa si colloca infatti in una congiunzione geografica importante per la politica internazionale del secondo dopoguerra, nella quale “the competing Cold War interests of the two superpowers intersected with each other, with those of the two major regional powers and with those of the smaller resident states” (6). Questo gioco di fattori ha dato alla regione la sua identità secondo linee di conflitto e di cooperazione che, dapprima, si sono dislocate lungo fratture profonde caratteristiche, appunto, della Guerra Fredda e del nascente sistema bipolare, ma al tempo stesso con peculiarità proprie che contraddistinguono la regione rispetto al più limpido teatro europeo.

Se vale questa assunzione, allora siamo di fronte in qualche modo ad una definizione principalmente “esterna” dei confini e delle caratteristiche di fondo della regione da parte delle grandi potenze, pur attraverso adattamenti locali ai percorsi storici, più che ad una sua emergenza endogena. Il che del resto rimanda al segno lasciato dal colonialismo storico e dall'interventismo delle potenze europee. È qui che si inserisce, in un rapporto binario inestricabile tipico delle situazioni coloniali (Said, 1978), il contributo alla genealogia della delimitazione e definizione della regione Asia Orientale proveniente dal nazionalismo asiatico fin dalla fine del XIX secolo (Pannikar, 1959 ; Romein, 1962; Lyon, 1984). Un contributo che spinge, in senso contrario ma lungo la medesima direttrice, al sorgere dell’“idea dell’Asia” sulla base delle potenti forze messe in moto dai movimenti di liberazione nazionale dell’area. Anche in questo senso, seppur dall’interno – in un diagramma complesso di forze che qui non è possibile ripercorrere – l’“asiatismo” si presenta comunque come un prodotto di condizioni storiche specificamente moderne e non di una presunta unità organica geografico-culturale dell’Asia Orientale (Wang Hui, 2005).¹⁹²

¹⁸⁹ Said (traduz. it.: 1999, 11).

¹⁹⁰ Questo paragrafo prende spunto essenzialmente da Yahuda (2004) – il quale però utilizza il termine, più recente, di regione Asia-Pacifico in luogo di Asia Orientale per l’ottica più ampia del suo lavoro, allargato al Sud Est asiatico nonché a fattori non esclusivamente strategici e altresì alle fasi più recenti post Guerra Fredda –, Akira (1974), Leifer (ed., 1986), Ikeda (1996), Kang (2003), Westad (2005).

¹⁹¹ Sull’origine degli *area studies* nei centri universitari statunitensi del secondo dopoguerra, a partire dal *Center for Middle Eastern Studies* di Harvard, nel quadro della combinazione tra “orientalismo”, scienze sociali e interessi dei Dipartimenti di Stato e della Difesa, cfr. Said (1999, 111-2).

¹⁹² Non è possibile qui ripercorrere questo lavoro di costruzione/decostruzione dell’“immagine dell’Asia” (“*imagining Asia*”) abbozzato, tra gli altri, da Wang Hui. La dialettica binaria cui accenniamo nel testo è quella individuata dalla critica dell’“orientalismo” a partire dai lavori di Said. L’aspetto interessante nell’economia del nostro discorso è dato da una certa specularità nella visione di una ragione asiatico-orientale culturalmente omogenea condivisa

Proviamo ora a tracciare in estrema sintesi la traiettoria della regione attraverso i passaggi del suo emergere a cavallo dei due conflitti mondiali.

I diversi paesi dell'area iniziano ad essere trattati come un'arena distinta e in qualche modo coerente della politica mondiale forse per la prima volta all'indomani del primo conflitto mondiale allorché alla Conferenza Washington del 1921-22 si tratta di fissare per il Pacifico il rapporto delle forze navali di Gran Bretagna e Stati Uniti in relazione alla potenza emergente giapponese.¹⁹³ Lo scopo è quello di limitare le pretese e le sfide di quest'ultima il che però richiede di riconoscerne l'influenza all'interno di un'area circoscritta. È proprio nella regione asiatico-orientale così delimitata che negli anni Trenta il Giappone tenta di instaurare una "sfera di coprospertà asiatica" – secondo la formula varata ufficialmente nel 1938 – ovvero un "nuovo ordine in Asia Orientale" stracciando l'accordo sull'equilibrio delle forze navali e cercando di escludervi del tutto le potenze occidentali (Jones, 1954). Questo passaggio punta a rinfocolare nella regione sentimenti nazionalisti ("Asia agli asiatici") ad uso e consumo, però, dell'imperialismo nipponico. Non a caso il governo giapponese bandisce, immediatamente dopo l'attacco a Pearl Harbour del dicembre 1941, il termine *Far East* di chiara ascendenza coloniale sostituendolo con il corrispettivo in giapponese di "Grande Asia Orientale" (Yahuda 2004, 19). Va da sé che questo progetto asiaticista non può risultare allettante per le popolazioni sottomesse visti il comportamento brutale e le evidenti mire espansionistiche giapponesi. Ciò non toglie che, nella prima fase della guerra del Pacifico, esso mette emblematicamente sotto gli occhi di tutti la sconfitta dei "bianchi".¹⁹⁴ L'intervento nipponico, inoltre, a seguito dell'occupazione sanguinosissima della Cina, della Corea e dell'Asia sud-orientale e della conseguente frattura fra le diverse forze nazionali di questi paesi, manda in frantumi l'idea che l'unico impedimento alla creazione di stati sovrani in Asia fosse dovuto esclusivamente alle potenze straniere europee.¹⁹⁵

È altresì importante per la sistemazione postbellica degli assetti della regione la circostanza per cui la sfera di azione militare giapponese dà forma alla risposta alleata nella guerra del Pacifico e, indirettamente, alla definizione geopolitica dell'area attraverso gli esclusivi accordi delle forze alleate – dalla Conferenza del Quebec nel 1943 che crea il Comando militare alleato per l'Asia Sud-Orientale, alla Dichiarazione del Cairo 1943,¹⁹⁶ fino agli accordi di Jalta e di Potsdam nel 1945 – che segnano la ridefinizione della regione senza minimamente interpellare gli attori locali.

Sono però le alterne vicende, in alcuni casi attraverso lotte assai dure, che conducono dopo il conflitto mondiale all'indipendenza nazionale di molti paesi dell'area a manifestare le

dal colonialismo europeo e dall'anticolonialismo asiatico. Sulle due correnti, una progressista e l'altra reazionaria, del panasiatismo precedenti la II guerra mondiale cfr. Prashad (2009, 48-9).

¹⁹³ La I Guerra Mondiale in quanto "guerra civile europea" ebbe come risultato immediato di "spezzare irrimediabilmente la solidarietà dell'Occidente in Asia" (Pannikar 1958, 270).

¹⁹⁴ Ballard, nel romanzo in gran parte autobiografico *L'impero del sole* risalente alla sua esperienza a Shanghai di bambino prigioniero dei giapponesi, individua il passaggio storico dal vecchio colonialismo britannico alla nuova situazione.

¹⁹⁵ Che è l'assunto di fondo del "gran asiaticismo" di Sun Yat-sen, padre della Repubblica Cinese creata nel 1911 sulle rovine dell'Impero.

¹⁹⁶ La Conferenza del Cairo è l'unico appuntamento che, seppure solo formalmente, vede la presenza di Chiang Kai-shek in rappresentanza della Cina nazionalista.

spinte endogene presenti nella regione. Al contempo, e contraddittoriamente, essa viene ad essere definita nei suoi assetti di fondo dall'equilibrio bipolare nascente a partire dalla strategia statunitense del *containment* nei confronti dell'Unione Sovietica e, dopo il 1949, della Cina Popolare. Questa dinamica vede stabilirsi uno strettissimo legame tra i vincoli di un equilibrio globale tra superpotenze esterne alla regione ma "intrusive", da un lato, e i conflitti locali a carattere fondamentalmente nazionalista e anticolonialista che vedono protagoniste élites locali in cerca di appoggi esterni, dall'altro (Harrison, 1979). L'*intersezione* fra i due ordini di fattori (Suri, 2006), che riconfigura le dinamiche locali nei termini della polarizzazione della Guerra Fredda, fa della regione un'area di importanza cruciale negli equilibri globali di potenza. Non a caso è qui che verranno combattute le due guerre principali del *Cold War*, in Corea e in Vietnam. Quell'intersezione ci dà dunque le coordinate di fondo del teatro regionale. In questa direzione, in qualche modo oltre i fattori sistemici, spinge a partire dalla metà degli anni Cinquanta anche quello che è il tentativo di un approccio indipendente e collettivo nei confronti dell'abbraccio bipolare da parte del movimento dei paesi non allineati, che ha il suo momento costitutivo nella Conferenza di Bandung del 1955. Con esso gli attori statali più significativi del nascente Terzo Mondo, tra di essi alcuni dei più importanti dell'Asia alla fuoriuscita dal colonialismo, tentano di svincolarsi dalle dinamiche bipolari pur non riuscendo, in ultima istanza, a superare le differenze di interessi e le specifiche esigenze di sicurezza di ciascun attore statale.

I cambiamenti strategici più significativi per l'intera regione si daranno così in termini "realistici" nel quadro del confronto delle grandi potenze piuttosto che non "terzomondisti", sulla scia dell'anticolonialismo, o regionalisti.¹⁹⁷ In effetti, sarà principalmente lo spostamento diplomatico-strategico della Cina dall'alleanza con l'Urss verso l'isolazionismo "rivoluzionario" terzomondista, dapprima, e l'allineamento con gli Stati Uniti poi ad avere fortissime ripercussioni sia a livello globale – come vedremo di seguito (§ 3.2 e § 4) – sia a scala regionale. L'attore Cina viene così via via a rappresentare il singolo elemento di maggior peso nella regione proprio in forza del suo divenire un terzo fattore nell'equazione strategica globale nonché per la fine del parallelismo tra ideologie e allineamenti strategici, tipico della guerra fredda, che il conflitto sino-sovietico viene a introdurre.

Se dunque proviamo ora a sintetizzare le caratteristiche della regione Asia Orientale nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale – lasciando ai paragrafi e alla sezione successivi un'analisi più puntuale dell'intersezione tra dinamiche bipolari e regionali negli anni Cinquanta e Sessanta (§ 3.1.3-7; § 3.2) – possiamo individuarle nei seguenti punti:

- confini geografici determinati dalle dinamiche di sicurezza, sulla base degli esiti del conflitto mondiale, più che da una inesistente omogeneità culturale; lo stesso retaggio storico comune, del resto, risulta già nel XIX secolo sconvolto dal colonialismo europeo;
- intersezione tra il sistema internazionale bipolare nascente, con la presenza intrusiva delle due superpotenze – una decisamente lontana, l'altra adiacente geograficamente

¹⁹⁷ Non si può parlare di regionalismo neanche a proposito della costituzione dell'Asean nel 1967 sia perché associazione di attori minori limitata al Sud-est asiatico e fortemente cauzionata dalla politica statunitense in Asia Orientale, sia per la finalità volta non a integrare la regione ma a rafforzare lo *state-building* dei singoli partecipanti limitandone le dispute intraregionali (Leifer 1989, 17-51; Mak, 1998).

ma esterna sotto molti aspetti – e le dinamiche intraregionali segnate dal nazionalismo anticolonialista, moderato o più radicale, degli attori regionali. Ciò costituisce la vera peculiarità della regione e ne fa un teatro più fluido, pur nel comune quadro bipolare, di quello europeo, con grandi potenzialità “comprese” dal e nel bipolarismo.

- interazioni tra attori regionali che vanno a polarizzarsi intorno alle due superpotenze, e cristallizzatesi con la guerra di Corea, secondo un sistema di alleanze prevalentemente bilaterali tra una superpotenza e un partner regionale, con gli Stati Uniti potenza intrusiva prevalente che funge da fornitore della struttura di sicurezza per gran parte della regione (anche di una delle due potenze regionali, il Giappone) in funzione antisovietica e anticinese.¹⁹⁸ In questo quadro, conflittualità molto intensa soprattutto in Asia Nord-orientale, continuamente rinfocolata dalla presenza statunitense; mentre nell’area sud-orientale la netta superiorità strategico-militare di Washington garantisce rapporti intraregionali meno conflittuali¹⁹⁹;
- percezioni reciproche degli attori regionali e, in un quadro di forte asimmetria di potenza, rispetto alle due superpotenze e tra queste due in relazione ai fattori di potenza e di minaccia.

Insomma, l’Asia Orientale rappresenta un’area cruciale del *Cold War* che, pur subordinata al gioco bipolare, contiene con le sue “discontinuità” (Young, 1968b) i germi di quella diffusione di potenza (Santoro, 1984) che contribuirà nei decenni successivi alla guerra al progressivo allentamento della struttura del bipolarismo. O, con le incisive parole di John Gaddis: “The diversification of power did more to shape the course of the Cold War than did the balancing of power” (1997, 283).

¹⁹⁸ Gli attori si collocano su tre livelli di potenza: Stati Uniti e Unione Sovietica; Repubblica Popolare Cinese e Giappone come medie potenze; le due Coree, Taiwan, Hong Kong in Asia Nord-orientale, e gli stati dell’Asia Sud-orientale (Brunei, Myanmar-Birmania, Cambogia, Indonesia, Laos, i due Vietnam, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia).

¹⁹⁹ Qui le preoccupazioni delle élites nazionali filostatunitensi attengono più al consolidamento interno messo a rischio da movimenti separatisti o comunisti (Friedberg 1993/4, 5-33).

3.1.3. La Guerra Fredda in Asia Orientale: le premesse

*Ogni tentativo di rappresentare la guerra attuale
come un urto tra le idee di democrazia e di fascismo
appartiene al regno della ciarlataneria e della stupidità*
Lev Trotsky, 1939

*Il sistema bipolare presenta questa peculiarità:
esso esige, per funzionare, che, in entrambi i vertici,
alberghino équipe dirigenti altamente selezionate:
tecnici della politica allenati a considerare le cose
con il più freddo realismo, e sopra tutto a non subire
il fascino di nessuna ideologia, cominciando da
quella su cui (formalmente) si fonda il loro "impero"*
G. Miglio²⁰⁰

Le dinamiche a scala sistemica del secondo dopoguerra, dicevamo, inscrivono la regione Asia Orientale nelle coordinate della Guerra Fredda.²⁰¹ In questo paragrafo vogliamo tracciarne le premesse.

Il bipolarismo cui la Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica mette capo si basa sulla distribuzione di potenza emersa, dapprima confusamente²⁰², dalla guerra e via via rafforzata dalle vicende tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta (Wagner, 1993). Il sistema internazionale che ne risulta manifesta per un verso un antagonismo inconciliabile – ideologicamente rafforzato – tra le due grandi potenze che, per altro verso, è però tale da condurre non alla guerra aperta bensì a uno stato di deterrenza reso possibile anche dalla novità dell'armamento strategico (Mandelbaum, 1981). Se la pace è impossibile, la guerra totale è altresì improbabile (Aron 1970, 8).²⁰³ Ciò non esclude ma anzi prevede il conflitto come dato permanente²⁰⁴: in forma "congelata", da un certo punto in avanti

²⁰⁰ Cfr. Miglio (1988, 1072).

²⁰¹ Ci basiamo qui a grandi linee sulla periodizzazione del sistema bipolare proposta da Santoro (in Bonanate, Santoro, 1986, 187) nelle successive fasi dell'inimicizia assoluta o del "duello" Usa-Urss (1947-53), del consolidamento posteriore alla guerra di Corea e fino alla crisi di Cuba (1954-62), del "gioco" basato sulla mutua distruzione assicurata (1963-8), del "rito" del controllo degli armamenti e della distensione (1969-79) e dell'"assedio" o della seconda guerra fredda (dal 1979 in poi).

²⁰² Dopo una brevissima fase di tripolarismo che sembrava confermare il ruolo globale della Gran Bretagna, in realtà non più sostenibile (Bellocchio, 2006).

²⁰³ "Uno stato di guerra anche in periodo di pace" (Hoffmann 1978,12). La ristrutturazione interna dell'apparato statale statunitense che ne deriva nella dimensione strategico-militare è efficacemente e sinteticamente illustrato da Leffler nei termini del passaggio dalla "difesa" alla "sicurezza nazionale" (1984); cfr. anche Yergin (1977) e May (1992).

²⁰⁴ Trattandosi insomma di uno "stato di guerra" nella forma del "duello" bipolare (Santoro, 1988), prefigurato del resto attraverso e al di là dell'alleanza di guerra antitedesca e anti-giapponese. Se è così, e nonostante lo stabilirsi di alcune "regole" del gioco (Attinà 1999, 129-32), la stabilità del sistema – come permanenza della struttura da ricondursi a un basso grado di incertezza e di interdipendenza (Waltz, 1979), e da non confondere con assenza di conflitto ché anzi prevede un alto livello di tensione – è frutto dell'equilibrio dei poli ma è costitutivamente legata alla prospettiva della fine del "duello" attraverso la vittoria di uno dei due contendenti, fosse anche solo come capacità di sopravvivenza rispetto alle risorse dell'avversario (Aron, 1962), come in effetti si è poi verificato con

ma non prima di una serie di crisi, tra le due superpotenze, e in forma spesso aperta nei teatri regionali extraeuropei come quello asiatico-orientale pur senza il ricorso effettivo all'arma nucleare (Kolko, Kolko, 1972).

Il sistema, per le sue stesse caratteristiche, previene dunque l'"ascesa agli estremi" solo attraverso la continua rincorsa militare tra le due superpotenze²⁰⁵ e la contestuale "caccia" di terzi soggetti minori in "libertà provvisoria" (Miglio 1988, 1070).²⁰⁶ Se da un lato l'incredibile asimmetria di potenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica e tutti gli altri attori del sistema a "sovranità limitata" indebolisce il ruolo svolto classicamente dalle alleanze, per lo meno in senso strettamente militare, dall'altro la spinta alla satellizzazione dei partner minori fa sì che "more than anything else, the Cold war... has been a competition for allies" (Walt 1987, 3). Le due superpotenze "mettono in forma" la guerra garantendosi in questo quadro la coesione del proprio blocco di alleanze, ma ciò non esclude anzi implica crisi e conflitti locali attraverso il surriscaldamento dell'attrito tra i due poli e la loro ingerenza tendenzialmente globale. Il che è poi l'altra faccia dell'ampliamento del sistema internazionale, nella forma del duello bipolare, a scala effettivamente mondiale secondo modalità di funzionamento particolarmente intense che sanzionano duramente le defezioni degli attori minori e tendono a escludere spazi "terzi".²⁰⁷

È in questo quadro che osserviamo dapprima un effetto "trascinamento" della regione Asia Orientale entro le dinamiche della Guerra Fredda, in particolare attraverso la guerra di Corea (1950-3) la quale "effectively integrated the Asia-Pacific into the Cold War system that had first emerged in Europe" (Yahuda 2004, 21) coronando al tempo stesso le premesse poste dagli sviluppi precedenti per una piena applicazione del bipolarismo all'area. Questo trascinamento ha altresì l'effetto di collegare più strettamente la parte settentrionale a quella meridionale della regione. Se già i comandi militari alleati durante la guerra nel Pacifico avevano distinto le due subregioni e, a guerra finita, diversa è la configurazione degli assetti tra un Nord-est incentrato sul confronto conflittuale tra Stati Uniti e Unione Sovietica e sull'evoluzione di Cina e Giappone e un Sud-est investito dalle lotte per l'indipendenza contro il ritorno delle potenze coloniali europee – è proprio la Guerra Fredda a ristabilire i legami intraregionali e tra il livello locale e globale in un complesso intreccio che vede spinte nazionali, ricerca di patronaggi o alleanze esterne e intervento delle grandi potenze, *in primis* de-

l'implosione dell'Unione Sovietica. Nessuno dei contemporanei, forse, l'aveva compreso meglio di George Kennan (1947 e 1951).

²⁰⁵ Versione aggiornata della tradizionale guerra di usura (Santoro 1988, 70).

²⁰⁶ Il che si rispecchia nei *beliefs* delle élites dei due poli relativi alla presunta tendenza dei terzi attori al *bandwagoning* o, nella formulazione statunitense, alla "teoria del domino" (Ninkovic, 1994) – come è stato ampiamente illustrato soprattutto dalla storiografia statunitense revisionista e post-revisionista sul *Cold War* (Fleming, 1961; Kolko, Kolko, 1972; La Feber, 1972; Aga Rossi, 1976; McCormick, 1989; Leffler, 1992; Westad, 2000) ma anche da Gaddis (1983; 1997).

²⁰⁷ Sono queste le caratteristiche, in estensione e in intensità, del bipolarismo che ne hanno fatto parlare come di un "ordine" seguito ad una guerra "costituente" piuttosto che di un sistema peculiare di *balance* (Bonanate, 1979). L'ordine del secondo dopoguerra, declinato però sul solo versante statunitense, può anche essere interpretato nel senso dell'istituzionalismo liberale (Ikenberry, 1993 e 2001, il quale mi pare rielabora fondamentalmente le tesi di Ruggie, 1982, sull'*embedded liberalism* e di Lundestad dell'*Impero su invito*, 1998) o delle diverse teorie egemoniche (Keohane, 1984; Gil, 1990). In termini di teoria dei sistemi va visto il modello di "bipolarismo elastico" di Kaplan nelle due successive versioni (1957 e 1964).

gli Stati Uniti, nel quadro del confronto bipolare incipiente (Yahuda 2004, 22; Colbert 1977, 53).²⁰⁸ Tale insieme di fattori e livelli interconnessi, infine, fa della regione un'area dalle caratteristiche insieme più sfumate e fluide rispetto al teatro europeo. Ciò si manifesta sia nel più alto livello di tensione, testimoniato dallo scoppio qui dei due principali conflitti armati del secondo dopoguerra, in Corea e in Vietnam, sia nelle peculiarità dei due fronti contrapposti, con il campo comunista mai pienamente controllato da Mosca (Corea del Nord e soprattutto Cina, emersa dal conflitto coreano come media potenza regionale) e quello statunitense che non vede un equivalente in loco di ciò che il piano Marshall, e poi l'integrazione regionale, e la Nato sono per l'Europa. Vediamo i passaggi essenziali.

All'indomani della sconfitta giapponese, sono tre i fattori principali che andranno a condizionare gli assetti dell'Asia Orientale. In primo luogo, a Sud-est, il "ritorno" tentato dalle potenze coloniali europee (Francia in Indocina, Olanda in Indonesia, Gran Bretagna in Malesia, Birmania, Borneo) con il benevolo assenso di Washington.²⁰⁹ In secondo luogo, a Nord-est, il delinarsi del confronto tra Washington e Mosca. Con il compromesso precario di Jalta all'Unione Sovietica sono riconosciuti limitati interessi in Asia Nord-orientale (riconoscimento della filosovietica Repubblica Mongola da parte della Cina di Chiang Kai-shek; diritti russi sulla ferrovia e sui porti della Manciuria; acquisizione delle isole Sachalin e Curili) in cambio della dichiarazione russa di guerra al Giappone ma a scapito della Repubblica Cinese (Gaddis, 1972; Akira, 1982). Ma, dopo la capitolazione giapponese, emergono da subito contrasti tra russi e statunitensi in merito all'amministrazione della Corea occupata (dove l'avanzata delle truppe russe si è arrestata al 38° parallelo già prima dell'arrivo delle forze statunitensi) e alla sistemazione del Giappone. Sono segnali che il confronto acuitosi nel teatro europeo a partire dal 1947, con la dottrina Truman,²¹⁰ non fa che ampliare preparando il terreno all'estensione della strategia statunitense del *containment* all'Asia Orientale (Akira, 1974; Nagai, Akira, 1977). Di qui, le decisioni strategiche di Washington di non ritirarsi dalla Corea del Sud e di integrare il Giappone e poi Taiwan – dove nel frattempo si saranno ritirate le forze cinesi nazionaliste – nella propria linea di difesa. Di fronte a un competitore fiaccato dalla lotta al nazismo e appena riaffacciatosi sul Pacifico, dove ancora indefinite sono le zone d'influenza lasciate libere dal Giappone sconfitto e dalle potenze europee in estrema difficoltà, gli Stati Uniti considerano e praticano la "risposta" alle presunte mire sovietiche come propria autoespansione nella regione.²¹¹

²⁰⁸ Ciò è evidente soprattutto per le due guerre indocinesi, cui dovremo fare continuamente riferimento trattando delle dinamiche interne al triangolo strategico Usa-Urss-Cina Popolare (§ 3.2).

²⁰⁹ Il modello pensato a Washington per i paesi già coloniali occupati dal Giappone è dapprima una variante del sistema dei "mandati" della Società delle Nazioni del primo dopoguerra, ribattezzato con la formula dell'"amministrazione fiduciaria" che prevede l'indipendenza finale delle colonie ma solo dopo un lungo periodo di tutela da parte delle potenze coloniali. Una soluzione, questa, che nel mentre evita nell'immediato di acuire i contrasti tra Stati Uniti e alleati favorisce le mire globali di Washington tese a prevenire processi autonomi di recupero della sovranità nazionale. Sulle lotte nazionali nei paesi del Sud-est asiatico in risposta al ritorno delle potenze coloniali europee vedi qui sotto in § 3.1.6.

²¹⁰ Cfr. Crebb (1982). Va da sé che la dottrina Truman è anche rivolta all'interno nello sforzo di creare, nell'establishment politico e nel paese, il clima adatto al crescente impegno militare ed economico all'estero – piano Marshall, aiuti a Chiang Kai-shek – contro un possibile ritorno "isolazionista" (Gaddis 1982, 23).

²¹¹ Se si possono far risalire alla pianificazione statunitense per il dopoguerra e alle trattative inter-alleati nell'ultima fase del conflitto i contorni di quella che sarà la configurazione strategica dell'Asia Orientale all'indomani della resa giapponese – come lucidamente ricostruisce Santoro (1987) – in realtà, essa fu nei fatti se-

Il terzo fattore che spinge decisamente verso l'inglobamento dell'Asia Orientale dell'Asia nelle maglie della Guerra Fredda è il delinarsi – ben prima della proclamazione ufficiale della Repubblica Popolare Cinese il primo ottobre 1949 – della vittoria comunista nella guerra civile riaccesasi in Cina con la fine dell'occupazione giapponese. Il sostegno statunitense al regime nazionalista di Chiang Kai-shek fallisce miseramente date le condizioni di corruzione e la mancanza di base sociale.²¹² Ciò manda all'aria i progetti di sistemazione precedentemente abbozzati a Washington che, seppur vaghi, ruotavano intorno ad una Cina riunificata ma aperta all'influenza economica e strumento dei piani di sicurezza statunitensi (Dower 1975, 66-7).²¹³ Una collocazione sostanzialmente accettata dalla Russia di Stalin, realisticamente interessata più alla tutela dei propri interessi in Estremo Oriente, meglio garantiti da una Cina debole e possibilmente neutrale, che non ad appoggiare la lotta maoista. L'ingerenza anche militare degli Stati Uniti nella guerra civile cinese, l'impossibilità di rinunciare alla pedina Chiang nonostante la sua palese debolezza e però l'indisponibilità ad un maggiore coinvolgimento militare, il clima anti-comunista montante a Washington insieme all'annuncio del *containment*: tutto ciò contribuisce da un lato a far “perdere la Cina”, dall'altro alla determinazione ad arrestare ogni ulteriore espansione comunista in Asia (Goldstein, 1989).²¹⁴ Di qui la totale chiusura nei confronti del nuovo governo a Pechino da parte di Washington contestuale, se non cofattore, all'avvicinamento sino-sovietico che porterà al trattato formale di alleanza siglato nel febbraio 1950 (Goldstein, 2000).²¹⁵ Viene così a cristallizzarsi a inizio 1950 una situazione di stallo a Taiwan e nella penisola coreana, mentre ha inizio nel maggio di quell'anno l'invio di aiuti militari in Indocina da parte di Washington a supporto dell'occupazione francese.

In sintesi, per questo insieme di ragioni, anche in Asia Orientale gli Stati Uniti dell'amministrazione Truman passano dalla “sintesi” tentata a Jalta alla strategia del *containment* (Akira, 1974). Quella presupponeva una Cina indipendente promossa a grande potenza con diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, anche se nel quadro dell'ombrello globalista degli Stati Uniti, mentre nella nuova situazione la Cina unificata dai comunisti va a inserirsi nel quadro dell'affermantesi sistema bipolare, attraverso la lente della contrapposizione ideologica convalidata dal rapporto preferenziale sino-sovietico e dall'autorappresentazione comunista della guerra civile cinese come prosecuzione della rivoluzione antimperialista antigiapponese.

gnata dalle modalità dell'impegno e della vittoria militare statunitense nel Pacifico (non si dimentichi l'uso dell'arma atomica) nonché dalla debolezza sia dell'alleato britannico, velleitario nel tentativo di salvare l'essenziale dell'impero coloniale, sia di Mosca che, a terra per le conseguenze del conflitto mondiale, già vedeva favorevolmente le concessioni fatte da Roosevelt alla conferenza di Jalta.

²¹² Come verrà riconosciuto dallo stesso *Libro Bianco* redatto dal Dipartimento di Stato statunitense e pubblicato nell'agosto 1949.

²¹³ La strategia rooseveltiana della Carta Atlantica del '41 prevedeva per l'Asia una Cina unificata e democratica aperta al commercio internazionale come pilastro regionale di un ordine mondiale che più che come ripartizione di sfere di influenza, come in altre ipotesi dello stesso Roosevelt, viene concepito ancora come accordo di sicurezza collettivo sulla base del libero commercio internazionale (Santoro, 1984).

²¹⁴ Sulla questione della cosiddetta perdita della Cina da parte statunitense si può utilmente consultare, nella letteratura più recente, il fascicolo dell'inverno 1997 di *Diplomatic History*, Christensen (1995) e Tucker (1983).

²¹⁵ Cfr. Kolko, Kolko (1972, cap. 20). Sull'alleanza sino-sovietica rimandiamo a § 3.2.3. Resta assai discutibile se ci sia stata da parte statunitense l'effettiva “occasione perduta” di non spingere la Cina nelle braccia sovietiche vista la rigidità della strategia del *containment* anche per l'Asia e l'incapacità statunitense di fare i conti con le forze sociali contadine e anticoloniali.

Questo quadro è ulteriormente confermato dal piano statunitense per la ripresa dell'economia giapponese – una risposta, essenzialmente, agli sviluppi della situazione cinese – al fine di riequilibrare il rapporto di forze e contestualmente al valore strategico che l'arcipelago viene ad assumere al servizio degli Stati Uniti (Gaddis 1982, cap. 3).²¹⁶ In un paese che rimane praticamente isolato dal settembre 1945 ai primi anni Cinquanta sotto la sola ed esclusiva occupazione militare statunitense si attua a partire dal 1947 un'inversione di rotta (Dower 1975, 47).²¹⁷ Da una politica di “punizione” tesa a cancellare le vestigia del Giappone imperiale si passa ad una di riabilitazione mirata alla ripresa economica, ancorché senza un piano di aiuti formale come quello Marshall per l'Europa, e alla “normalizzazione” politica dell'opposizione.²¹⁸ Il Giappone viene ora coinvolto nella rete occidentale per contenere la minaccia sovietica e cinese e per sostenere la ripresa del capitalismo industriale occidentale attraverso l'integrazione dell'economia dell'Asia Orientale, sotto la tutela statunitense, nel sistema del commercio mondiale.²¹⁹ Secondo una valutazione largamente condivisa all'interno dell'amministrazione Truman, si tratta di impedire ad ogni costo il passaggio dei maggiori centri industriali a livello mondiale sotto l'influenza del blocco sovietico.²²⁰ Il contraltare di questa strategia è da un lato lo stop a ogni programma di riparazioni (Dower 1975, 74-5), dall'altro l'accantonamento dei piani di epurazione della classe dirigente, responsabile dell'avventura imperialista nipponica, e di decentramento economico anti-zaibatsu. A ciò si accompagnano una normalizzazione politica con una dura repressione antioperaia e la marginalizzazione delle forze di sinistra ed una politica economica deflazionistica analoga a quella attuata in Europa occidentale. L'impulso decisivo alla ripresa industriale giapponese verrà poi dalle commesse militari statunitensi in occasione della guerra di Corea (Bello 192, 102-3) e dall'accesso al mercato statunitense che viene a sostituire il mercato cinese, oramai perso sia a causa della vittoria della rivoluzione cinese sia per lo stretto embargo imposto dagli statunitensi (Koji 2007, 133-4; Halliday, McCormack 1975, 140).

Così, e in maniera complementare alle dimensioni strategiche e di sicurezza, gli Stati Uniti si pongono in Asia Orientale come fornitori di ultima istanza e garanti dello sviluppo economico della regione grazie a un modello “triangolare” tra il mercato interno statunitense, i produttori giapponesi e i paesi alleati dell'Asia orientale – dalla Corea del Sud a Taiwan, Sin-

²¹⁶ Specularmente al piano per la Germania occupata dalle truppe alleate: “due fra le maggiori officine dell'Europa e dell'Asia” aveva definito Germania e Giappone l'allora vicesegretario di stato Dean Acheson in un discorso a Cleveland l'otto maggio 1947, due mesi dopo il via ufficiale della dottrina Truman e nel corso della preparazione del piano Marshall (cit. in Dower, 1975, 76).

²¹⁷ Con l'attivo contributo di George Kennan, che aveva però un occhio di riguardo più ai possibili disordini sociali interni che non all'effettiva minaccia cinese e russa: cfr. il cap. XVI delle sue *Memoirs* (1967).

²¹⁸ Cfr. Kolkko, Kolkko (1972, cap. 19)

²¹⁹ Halliday e McCormack (1973, 6) ricordano come questo tentativo di assorbimento del sistema economico giapponese dentro il sistema occidentale depurandolo degli elementi ad esso antagonistici è preparato dal lavoro di studio di eminenti intellettuali, tra i quali Talcott Parsons, già prima della fine del secondo conflitto mondiale.

²²⁰ Etzold, Gaddis (1978, 228) citano il documento scritto o ispirato da Kennan *Review of Current Trends: US Foreign Policy*, Policy Planning Staff Paper 21 che suona: “permit the economic potential of that country to become again an important force in the Far East, responsive to the interests of peace and stability in the Pacific area”. Leffler (1992, 393) riporta le parole di Foster Dulles nel 1950, allorché questi era un funzionario del Dipartimento di Stato: “Se l'Unione Sovietica riuscisse ad accaparrarsi le capacità industriali e la manodopera esperta della Germania occidentale e del Giappone l'equilibrio mondiale ne risulterebbe profondamente modificato”.

gapore e Hong Kong- “consigliati” ad abbracciare un’industrializzazione *export-oriented* (Bello 1992, 39-42). Un modello che la seconda guerra indocinese, tra forniture all’esercito statunitense e allargamento della circolazione monetaria e del potere d’acquisto in Asia sud-orientale, rilancerà ulteriormente (Arrighi, 1998).

3.1.4. La guerra di Corea: il consolidamento

Nell’inveterato modo con cui gli americani considerano le cose, i nostri avversari dovevano sempre essere demoniaci, mostruosi, imprevedibili e impenetrabili. Era impensabile che noi, ammettendo che essi reagivano a ciò che avevamo fatto, confessassimo di dover assumere una parte di responsabilità nel loro comportamento
George Kennan²²¹

Con la guerra di Corea, iniziata a fine giugno ’50, si ha la piena e definitiva integrazione della regione Asia Orientale nella Guerra Fredda, il che esita la cristallizzazione della divisione bipolare lungo una chiara linea di confine, dalla penisola agli stretti taiwanesi, e i dispositivi dei sistemi di alleanze contrapposte tra i due fronti (Yahuda 2004, 26). Pur se intrapresa e intesa dalla dirigenza nordcoreana come lotta per l’unificazione nazionale, essa viene inquadrata da Washington, a maggior ragione a fronte dell’intervento cinese nell’ottobre ’50, come un test della capacità e risolutezza occidentali nel respingere l’espansione del blocco sovietico nel quadro della strategia del *containment*.²²²

A gennaio 1950 – qualche mese prima dello scoppio delle ostilità – la strategia statunitense per l’area delineata da Truman e dal segretario di stato Acheson prevede un “perimetro di difesa” (*perimeter defence*) dall’Alaska e dalle isole Aleutine a nord, attraverso l’arcipelago giapponese, Okinawa e le isole periferiche di Ryukyu fino ai tre arcipelaghi della Micronesia e alle Filippine.²²³ Questa linea di difesa non contempla ancora esplicitamente la penisola coreana e Taiwan, ma non certo per assegnarle alla parte avversa.²²⁴ La strategia del perimetro difensivo

²²¹ (1967, 498).

²²² Sull’argomento si possono utilmente consultare: Lee (2001) che fa interagire fattori internazionali e locali con un esito moderatamente revisionista rispetto alla storiografia ortodossa statunitense; Stueck (1995) con la tesi forte del *proxy war*; propendono per un maggior peso dei fattori nazionali interni Warner (1980), Simmons (1975) e l’informatissimo Cumings (1990); classicamente “revisionista” l’articolo di Kolko, Kolko sulla *Pacific Historical Review* (1973) sottoposto a critica da Stueck (1973) sulla medesima rivista. Rende conto sulla base di nuovo materiale di archivio delle fonti sino-sovietiche il lavoro di Goncharov, Lewis, Xue Litai (1993). Sull’intervento cinese cfr. Whiting (1960a).

²²³ Nelle parole del generale MacArthur, comandante delle forze statunitensi nel Pacifico: “Ora il Pacifico è diventato un lago anglosassone e la nostra linea difensiva passa attraverso la catena delle isole che fiancheggiano le coste dell’Asia” (cit. in Whiting 1960, 39). Del resto si tratta di posizioni radicate nei circoli imperialistici nordamericani fin dall’occupazione delle Filippine, ribadite con la presidenza di Theodore Roosevelt fautore della visione degli Stati Uniti come potenza dominante nel Pacifico.

²²⁴ Nel suo discorso al National Press Club del 12 gennaio 1950 Dean Acheson parlando del “perimetro” non cita espressamente Corea e Taiwan (Acheson, 1969, 356-8). In seguito a ciò sorgerà una polemica sulla possibilità che questa mancata dichiarazione, indebolendo la credibilità statunitense, abbia potuto innescare la guerra di Corea. Sulla questione cfr. Gaddis (1980) e Kramer (1999).

marittimo viene sull'onda della guerra rapidamente integrata all'interno del *containment*, applicato rigidamente alla regione e teso a bloccarvi qualsiasi futura espansione delle forze comuniste al di qua della linea di demarcazione del "mondo libero".

La guerra di Corea offre così il terreno per la messa in pratica della militarizzazione spinta del *containment*, contemplata dalla famigerata direttiva NSC-68, e la sua applicazione senza remore al teatro asiatico (Stueck 1995, 43). Oltre a dar luogo alla ricostruzione delle forze armate statunitensi e ad una corsa al riarmo (Valdevit 2004, 62-3)²²⁵, essa rappresenta un supporto preziosissimo per legittimare di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale la piattaforma politica complessiva della Guerra Fredda.²²⁶ La prova di credibilità data dalla potenza statunitense è in effetti il suo maggior successo nel conflitto più che non i discutibili risultati sul terreno militare.

Infatti, l'andamento e l'esito del conflitto sul piano militare ribadiscono lo status quo nei rapporti di forza regionali e globali, consolidando la struttura dei due campi contrapposti delineatasi tra il 1945 e il 1950.²²⁷ Nel campo occidentale risulta rafforzata la spinta a creare un comando unificato della Nato nel più ampio quadro del riarmo accelerato che comprende la reintegrazione militare della Germania e del Giappone nel dispositivo militare statunitense (Lee 203, 150-1, 154-6) mentre nella regione Asia Orientale ciò comporta la dislocazione della Settima Flotta negli stretti taiwanesi. Ciò rappresenta, sul versante opposto, il vero punto di non ritorno nelle relazioni sino-americane e di conseguenza nel compattamento cinese sul blocco sovietico (Hao, Zhai, 1990).

A sua volta il livello sistemico globale esercita un impatto fortissimo su quello locale attraverso il meccanismo dell'intersezione del conflitto bipolare con una guerra civile interna dalle conseguenze internazionali non anticipate (Yahuda 2004, 27). Gli effetti sono rilevanti: cristallizzazione dei rapporti di forza in Asia Orientale sancita dalla conferenza di Ginevra del 1954 che suggella la divisione "congelata" della Corea; verifica della regola della "guerra limitata"²²⁸ tra le due superpotenze come sostituto di una guerra mondiale "calda" (Stueck 1995, 348) che sarà poi rispettata per l'intera fase; allontanamento secco che si protrarrà per due decenni buoni tra Cina e Stati Uniti, anche al di là della trasformazione burrascosa delle relazioni sino-russe; intreccio profondo tra dinamiche della Guerra Fredda e sviluppi della lotta nazionale vietnamita.²²⁹

²²⁵ Tra il 1950 e il 1952 il bilancio della difesa triplica da 14 a 44 miliardi di dollari (seconde altre stime, a 50) mentre si ampliano le dimensioni dell'apparato delle diverse armi con un numero di militari che passa da un milione e mezzo a più di tre milioni di unità.

²²⁶ Il segretario di Stato Foster Dulles nel maggio '50 aveva affermato: "Sarà possibile impedire una serie di disastri [in Asia, *nda*] se ad un certo punto noi adottiamo con rapidità un atteggiamento drammatico e forte che dimostri la nostra fiducia e decisione" anche a costo di "correre il rischio di una guerra" (cit. in Kolko, Kolko 1975, 714).

²²⁷ Nelle parole del ministro degli esteri britannico Anthony Eden: "The fighting in Korea achieved a balance of power, recognized and respected as such" (1960, 28).

²²⁸ La minaccia dell'uso dell'arma nucleare da parte dell'amministrazione Eisenhower, presidente succeduto a Truman nel 1952, nella primavera del 1953 va letta piuttosto come pressione forte per la conclusione dei negoziati per l'armistizio che si trascinavano da circa due anni.

²²⁹ Lo svolgimento della conferenza di Ginevra sulla sistemazione della Corea dall'aprile 1954 in pratica coincide con la resa francese di Dien Bien Phu il 7 maggio e con i piani per un più deciso coinvolgimento militare statunitense in Vietnam. Del resto, la dinamica del coinvolgimento statunitense in Corea rimane per così dire un modello influente per la serie di sviluppi che porterà all'impantanamento in Indocina.

Al tempo stesso, la guerra di Corea è esemplificativa delle dinamiche nazionali endogene alla regione in quanto legata non esclusivamente a fattori di ordine internazionale anche se ovviamente condizionata da essi, *in primis* dalla divisione della penisola fissata nel 1945 lungo il 38° parallelo (Goncharov, Lewis, Xue, 1993; Kolko, Kolko 1975, 3-11).²³⁰ Le radici interne di questo conflitto rimandano alla divisione già insorta all'interno del nazionalismo coreano tra conservatori e filosovietici rispetto alla risposta da dare all'influenza e all'occupazione giapponese prima²³¹ e ai modi per evitare la perdita dell'indipendenza poi, a seconda guerra mondiale conclusa (Lee 2003, 16-9).²³² Ma rimandano altresì al movimento per la riforma agraria a base contadina che con le sue rivendicazioni sociali anti-latifondo si presenta più propenso ad accogliere la direzione nazionalista comunista, filocinese e filorussa, e contro la cui agibilità politica non a caso si muovono fin da subito le forze di occupazione statunitense.²³³ Il processo di mobilitazione popolare che porta alla proclamazione della Repubblica Popolare Coreana in vista di elezioni nazionali non viene infatti riconosciuto, anzi è da subito avversata dalle truppe statunitensi per le sue connotazioni nazionaliste e di sinistra (Stueck 1995, 2-3). La creazione di due distinti e opposti governi provvisori al Sud e al Nord, sulla falsariga del caso tedesco, e l'inglobamento della dinamica di rivoluzionamento sociale all'interno del quadro internazionale bipolare ne sono la "naturale" conseguenza contribuendo, tra l'altro, a rimuovere la dimensione specifica interna della questione coreana dalla memoria collettiva della Guerra Fredda come dal discorso storiografico e politologico dominante nei due campi (Lee 2003, 9).²³⁴

²³⁰ Inseriamo a questo punto, per ragioni di completezza, considerazioni che propriamente rientrerebbero nel successivo paragrafo § 3.1.6.

²³¹ A partire dal trattato di Portsmouth che pose termine alla guerra russo-giapponese nel 1905 aprendo al protettorato nipponico sulla penisola grazie a un accordo di non interferenza con gli Stati Uniti interessati allora al controllo delle Filippine.

²³² All'indomani della guerra i piani della grandi potenze per la Corea, che fino alla conferenza di Jalta sembrano convergere verso un'amministrazione fiduciaria sino-britannica, lasciano il posto alle tensioni russo-statunitensi a seguito dell'ingresso delle truppe sovietiche in Corea, all'arrivo di quelle americane e alla divisione del paese lungo il 38° parallelo come linea individuata dai militari statunitensi per delimitare la propria area di controllo e accettata da Stalin nell'agosto 1945 (Lee 2003, 33).

²³³ Cfr. Kolko, Kolko (1972, cap. 10).

²³⁴ L'interpretazione ufficiale nordcoreana è quella di una guerra civile cercata e preparata dal regime filoccidentale sudcoreano di Syngman Rhee, ma resta unilaterale anche se è appurato che il regime autoritario del Sud, protetto dagli statunitensi, fece ripetutamente pressione su di essi per un colpo di mano militare contro il Nord fin dal 1948-49 (Lee 2003, 51). Così come non regge la lettura propinata dall'amministrazione Truman in termini di nordcoreani meri "pupazzi" dei russi, quale si evince p. es. dalle memorie di Dean Acheson (cit. in Lee 2003, 31-2). La forte influenza del fattore *domestic* risulta oggi confermata dalla ricerca storiografica. Non risultano infatti piani strategici né russi né cinesi in caso di risposta militare statunitense. Inoltre, "restano non chiariti i motivi e i calcoli dei diversi leader comunisti", in particolare di Stalin e Mao, che pure si incontrano a Mosca per la firma del trattato di alleanza sino-sovietico pochi mesi prima dello scoppio del conflitto (Yahuda 2004, 25-8, 38 note 13 e 17). Mentre Mao sembra comunque disponibile a sostenere se non addirittura a incoraggiare la lotta di riunificazione coreana (Lee 2003, 61), Stalin si mostra meno accondiscendente e non solo poco interessato all'avventura ma consapevole del quasi sicuro intervento militare statunitense (Goncharov et al. 1993, 138; Lee 2003, 52-3). L'Urss alla fine dà un appoggio molto condizionato negli obiettivi e nei mezzi, oltreché vincolato alla condizione di non intervento in caso di intervento militare statunitense (Goncharov et al. 1993, 144). Sembra corretto dedurne che con l'offensiva nordcoreana del giugno 1950 si sia trattato più di un'iniziativa di Kim Il Sung (Simmons 1975, 122-4), pur consapevole della necessità dell'aiuto russo e cinese, con l'obiettivo della riunificazione del paese se-

In conclusione, se con il conflitto del 1950-3 la regione si integra definitivamente nel sistema bipolare, restano aperte e foriere di continue crisi le questioni di Taiwan – separata dalla Repubblica Popolare Cinese –, della divisione della penisola coreana e del conflitto vietnamita. Inoltre, come vedremo, la contrapposizione tra Stati Uniti e Cina²³⁵, se certamente favorisce l'Unione Sovietica, non conferisce a quest'ultima né dal punto di vista militare né da quello politico quel pieno controllo sui propri alleati in Asia Orientale che esercita invece in Europa Orientale.

3.1.5. Il sistema di alleanze statunitense: il suggello

*La storia e le nostre conquiste hanno imposto
a noi la principale responsabilità
di proteggere la libertà sulla terra...
Nessun altro popolo in nessun altro tempo
ha avuto una così grande opportunità di operare
e rischiare per la libertà di tutta l'umanità
Presidente Johnson, 12 febb 1965²³⁶*

In Asia Orientale, dunque, il bipolarismo assume da subito una declinazione peculiare. Da un lato per le caratteristiche degli attori nazionali locali nel quadro della decolonizzazione e/o della costituzione di stati nazionali unitari. Dall'altro – è il tema di questo paragrafo – per la netta preminenza degli Stati Uniti a scala regionale rispetto all'antagonista sistemico. Tale asimmetria si sedimenta e consolida nella costruzione del sistema di alleanze statunitense in quello che appare essere un “lago americano” (Dower, 1969; Bello, 1992). Tale sistema è di tipo prevalentemente bilaterale con la potenza nordamericana come garante diretta del sistema di sicurezza regionale. Non si tratta cioè di un bilateralismo a relazioni segmentate a diadi con bilanciamento reciproco simultaneo tra gli attori (Ruggie, 1992), bensì di un sistema che vede gli Stati Uniti come unico *balancer* in funzione del contenimento delle potenze comuniste (Tow 1993, 77-9).

La prima e più importante delle alleanze è siglata con il Trattato di Sicurezza col Giappone contestualmente alla firma, a San Francisco, del Trattato di Pace nel settembre 1951 – in

condo le linee già esperite in Cina di una lotta nazionale a base contadina. Del resto gli scontri per tutto il 1949 lungo la linea di confine tra Nord e Sud segnano nei fatti l'inizio del conflitto come logica conseguenza dei disordini civili e della strategie di consolidamento interno di entrambi i regimi (Cumings, 1990). Ciò con cui la dirigenza comunista nordcoreana però non fa i conti fino in fondo sono le diverse condizioni rispetto alla riuscita lotta cinese, prime fra tutte la presenza militare massiccia degli Stati Uniti e l'inserimento della Corea del Sud nell'area da difendere a ogni costo a maggior ragione dopo la perdita della Cina. Resta che senza prendere in considerazione la dinamica interna di guerra civile e lotta di liberazione sociale e nazionale il conflitto coreano difficilmente può essere spiegato in base al mero errore di calcolo, rispetto alla possibile risposta degli Stati Uniti, dei dirigenti russi, cinese e nordcoreani. Un'interpretazione intermedia è quella di Whiting (1960) come “incidente” da cui scaturisce una guerra di cui le superpotenze avrebbero volentieri fatto a meno.

²³⁵ “The North Korea invasion of South Korea in June 1950 fundamentally affected the long-term development of U.S.-PRC relations” (Ross 1995, 9-10).

²³⁶ Cit. in Schlesinger (1971, 165).

piena guerra di Corea²³⁷ – dal quale però gli Stati Uniti escludono la Repubblica Popolare Cinese inducendo così anche l'Unione Sovietica a rifiutare l'accordo finale.²³⁸ Il Trattato di Sicurezza, che entra in vigore il 28 aprile 1952, riconosce in sostanza il diritto statunitense alla presenza militare sul territorio giapponese e di intervento armato in Asia orientale, anche dopo la fine dell'occupazione, in modo da vietare alle forze russe l'accesso alle acque del Pacifico attraverso il mar del Giappone, ma con funzioni anche di repressione interna – in caso di “internal riots”, recita il testo – con l'isola di Okinawa concessa con uno status speciale. La sovranità nipponica ne esce fortemente limitata in cambio della normalizzazione interna e dell'accesso al mercato statunitense. Inoltre, mentre l'articolo nove della costituzione giapponese del 1947, imposta dall'occupante, stabilisce la rinuncia alla guerra e all'uso della forza, con la guerra di Corea gli Stati Uniti appoggiati dalle forze interne più conservatrici impongono la creazione di una forza di “autodifesa” (Self-Defence Force) complementare alla presenza e all'aiuto militare nordamericani anche se formalmente non in opposizione alla rinuncia del paese al riarmo. In realtà, pur nel quadro di una comunanza degli interessi strategici in funzione anti-russa, il Giappone non ha di fronte minacce dirette alla propria sicurezza, comunque coperta dagli Stati Uniti (Koji 2007, 132-4). L'obiettivo statunitense è quello di trasformare il Giappone in una potenza rispettosa dello status quo e insieme avamposto strategico della *forward defence* in Asia Orientale (Cha 2007, 104-5). Contestualmente, la sua integrazione nel campo occidentale è speculare al *dual containment* – verso l'Unione Sovietica ma anche verso una eventuale rinascita della potenza tedesca – esercitato da Washington sul teatro europeo. Il che non toglie che il Trattato di Sicurezza non solo non impedisce la scontata diffidenza di Mosca e Pechino, ma solleva anche i malumori degli altri alleati regionali degli Stati Uniti memori dell'espansionismo nipponico (Valdevit 2004, 65). Ciò che contribuisce, unitamente alla posizione privilegiata del Giappone nella sistemazione statunitense della regione, al suo relativo isolamento nonché alla non praticabilità di un sistema di sicurezza regionale multilaterale e istituzionalizzato analogo alla Nato.

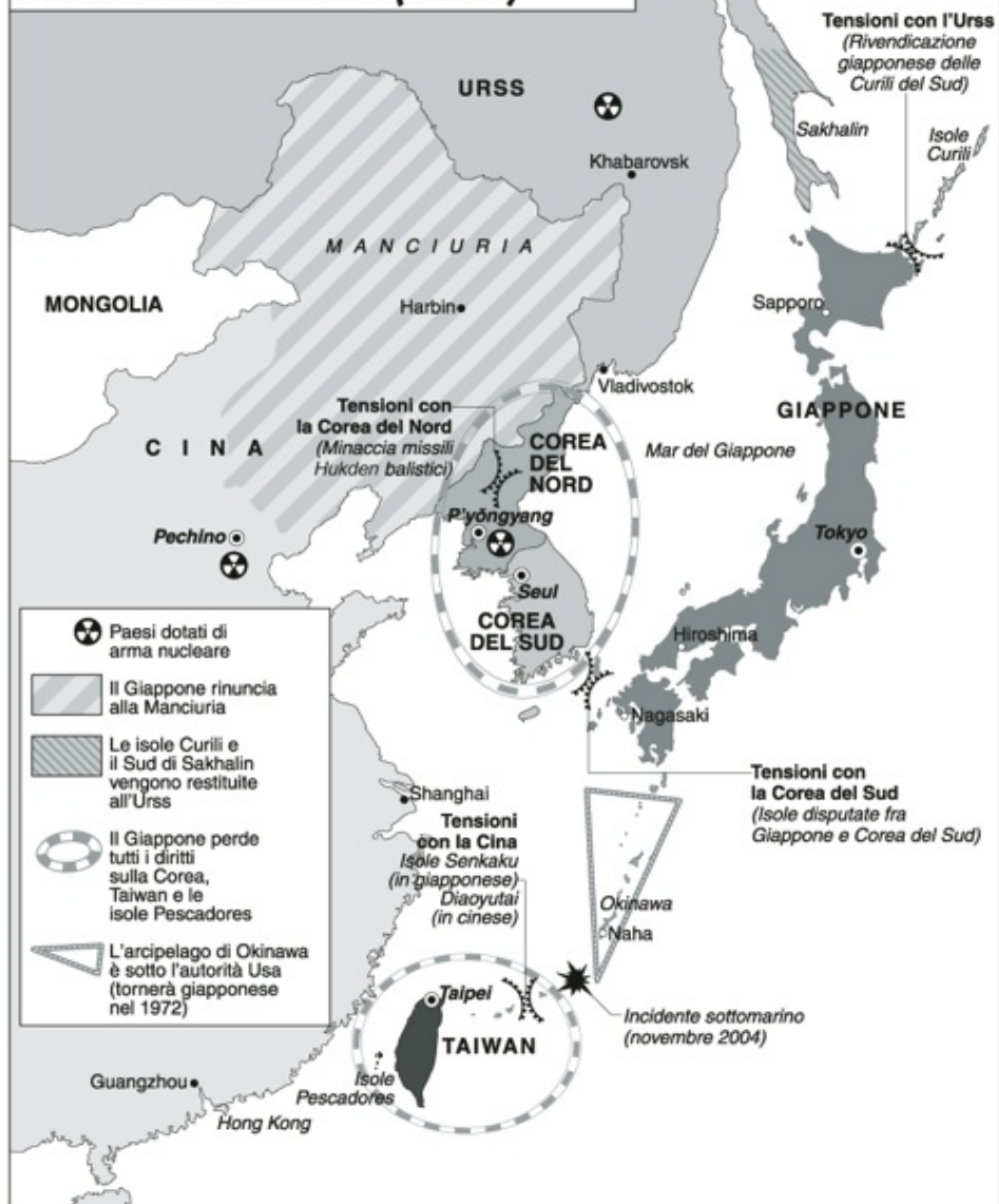
(pagina seguente)

Cartina 1 – Il Giappone dopo il Trattato di San Francisco (1951)

²³⁷ Secondo Kennan l'attacco nordcoreano “converted everyone who had not yet converted to the view that the American military presence in Japan was wholly essential to any future security of the area” (1972, 396).

²³⁸ In questo modo il Giappone può evitare di indennizzare sia la Cina Popolare che la Corea.

IL GIAPPONE DOPO IL TRATTATO DI SAN FRANCISCO (1951)



Fonte: Quaderno Speciale Limes “Mistero Giappone”, 2/2007

Trattati di mutua difesa sono sottoscritti da Washington con le Filippine nell'agosto 1951 – dopo l'accordo del 1947 sulla concessione di basi militari e di strutture di supporto alla Settima Flotta per il controllo statunitense delle vie di regionali di transito –, con Australia e Nuova Zelanda il primo settembre – con la costituzione del patto tripartito di difesa denominato Anzus – e con la Thailandia. Nell'ottobre 1953, a conflitto pressoché concluso, è la volta del trattato di mutua difesa con la Corea del Sud che concede agli Stati Uniti la disponibilità di basi militari sul territorio sudcoreano in funzione di deterrenza verso un nuovo attacco nordcoreano e di zona cuscinetto per la difesa del Giappone. A differenza del trattato con il Giappone, in quest'ultimo caso sono contemplate procedure militari operative, ancorché senza obbligo da parte statunitense di intervento militare diretto bensì “in accordance with its constitutional processes” si da evitare ogni incentivo a eventuali politiche avventuriste del regime di Rhee (Koji 2007, 142). Nel 1954 seguono i trattati con Taiwan (Ross 1995, 10-1) importante per le comunicazioni via mare tra Giappone e Asia sud-orientale²³⁹, e con il Pakistan. Nasce quindi la Seato, l'Organizzazione del Trattato dell'Asia Sudorientale, tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Thailandia, Filippine, con la funzione precipua di difendere l'Indocina dall'espansione comunista.

In tutti questi casi, anche nell'ultimo pure siglato da più attori, si tratta sostanzialmente di garanzie unilaterali di sicurezza da parte statunitense (Rothstein 1966, 415) in cambio di concessioni significative in termini di sovranità al fine di mantenere o creare basi militari statunitensi lungo il *Pacific Rim*, complementari a quelle di Guam, nelle Hawaii e in Micronesia (Bello 1992, 12; Dower 1975, 6).²⁴⁰ Contestualmente, trova ampia applicazione la pratica degli aiuti militari e della vendita di armi (Yahuda 2004, 28; Cha 2007, 120). Questa caratteristica delle alleanze statunitensi in Asia, bilaterali, flessibili e poco istituzionalizzate, corrisponde sia agli esiti della guerra nel Pacifico che alla asimmetria di potenza nettamente favorevole a Washington, nonché in alcuni casi (Corea del sud, Taiwan) alla volontà di Washington di non dare spazio al rischio di intrappolamento nei comportamenti aggressivi o avventuristici degli alleati qualora non funzionali ai propri obiettivi (Cha, 2007). Ciò segna una chiara differenza rispetto al caso europeo occidentale dove l'alleanza occidentale diviene presto altamente istituzionalizzata (Colombo, 2001).

Va da sé che, fra esigenze strategiche nel quadro del *containment* e di rilancio economico quali assi dell'intervento statunitense nella regione, i processi di trasformazione politica anti- e post-coloniale nei paesi dell'area risultano bloccati ovvero deviati e svuotati lungo linee non confliggenti con gli interessi di Washington. Il quadro politico e sociale interno imposto o impulsato dagli Stati Uniti in questi paesi più che rompere viene quasi a surrogare la vecchia cornice coloniale.²⁴¹ Non a caso il modello politico che si cerca di applicare segue dapprima

²³⁹ La “portaerei inaffondabile” come l'aveva definita il generale MacArthur.

²⁴⁰ Secondo gli intendimenti dello stato maggiore statunitense già emersi durante la guerra (Leffler, 1984) e riaffermati chiaramente da Truman alla conferenza di Potsdam: “Benché gli Stati Uniti non vogliano territori né profitti né vantaggi egoistici dalla guerra, essi intendono mantenere le basi militari necessarie ad una totale protezione dei loro interessi e della pace mondiale. Prederemo possesso delle basi che i nostri esperti militari giudicheranno essenziali per la nostra difesa e che non sono ancora nostre” (cit. in Dower 1975, 59, dal *New York Times* del 10 agosto 1945).

²⁴¹ Soggiacendo così alla dialettica descritta da Edward Said in *Orientalismo* già a proposito del colonialismo anglo-francese all'indomani del primo conflitto mondiale allorché “la competizione tra le potenze europee indusse que-

la falsariga di quello già sperimentato nelle Filippine con istituzioni democratiche formali “importate” dagli Stati Uniti ma di fatto controllate da un’élite profondamente conservatrice. In Corea e Vietnam del sud, però, neanche questo diviene possibile e ciò porta a soluzioni politiche autoritarie e discreditate. Vista come necessità pragmatica, questa dinamica condanna gli Stati Uniti a prendere le distanze dalle forze progressiste locali, caratterizzate in senso nazionalista, gettando spesso discredito sui regimi sponsorizzati e dando un contributo involontario al rafforzamento delle spinte comuniste.

Solo a partire dagli anni Sessanta, in un quadro internazionale depurato dalle punte più aspre della Guerra Fredda, i regimi filostatunitensi dell’area assumeranno un carattere diverso, secondo linee di intervento politico che spoliticizzano le classi inferiori ma al tempo stesso cercano un nuovo tipo di legittimazione grazie ai programmi economici di sviluppo (Bello 1992, 31-3). Le nuove leadership appoggiate dagli Stati Uniti si caratterizzeranno così per essere insieme autoritarie e sviluppatiste.²⁴² Ciò non toglie, come dimostra la drammatica vicenda del secondo conflitto vietnamita, che rimane una sostanziale “incomprensione” da parte statunitense della vitalità del nazionalismo asiatico – non necessariamente coincidente con il blocco sovietico (Kolko, Kolko 1972, 11-3) – come il più rilevante fattore che rendendo meno nette le linee divisorie del sistema bipolare in Asia Orientale non può essere pienamente ricompreso nella strategia del *containment* (Mozingo, 1967). È invece quest’ultima, sub forma di “teoria del domino” (Borthwick, 1992, 394), a far premio per Washington su ogni altra dinamica.

La Grand Strategy del contenimento, in sintesi, a metà anni Cinquanta ha collocato l’Asia Orientale nel sistema bipolare disegnandola come uno dei macroaggregati regionali, dotati di una propria coerenza politico-strategica e di meccanismi di *balance* propri, irrinunciabili per gli interessi strategici statunitensi (Desch 1989, 108-121). Vi ritroviamo così il duplice dispositivo della “difesa avanzata” e della proiezione di potenza (Leffler 1984, 350-1). La prima comporta la costruzione di un anello difensivo ben oltre le frontiere nazionali in modo da prevenire guerre passibili di toccare il territorio statunitense.²⁴³ La seconda si incentra sull’esigenza di proiettare rapidamente la forza militare contro ogni potenziale minaccia. Il tutto si concretizza nella creazione di un sistema di basi militari lungo il Pacifico, ben oltre l’emisfero occidentale, come strumento di potenziale offensiva contro ogni avversario che minacci di assumere il controllo della massa euroasiatica (Santoro, 1984). Il sistema di alleanze forgiato da Washington adempie esattamente a questa funzione (Gaddis 1982, cap. 5-6). Ma questo approccio, prevedendo dopo la guerra di Corea il posizionamento delle forze militari sui margini e sui litorali locali della massa continentale, per certi versi continentalizza la tradizionale

ste ultime a pungolare l’Oriente, a spingerlo a essere più attivo e volgere le spalle alla propria immutabile passività “orientale” per assumere un atteggiamento più moderno e militante. Era importante, nello stesso tempo, che il nuovo dinamismo non si spingesse troppo lontano e sfuggisse di mano; la ben nota giustificazione era che gli orientali non potevano vantare tradizioni di libertà politica” (1999, 238).

²⁴² Secondo i dettami poi codificati nel “classico” sullo sviluppo politico del “consigliere del principe” Samuel Huntington (1968): nel Terzo Mondo privo di tradizioni democratiche la costruzione di una forte autorità centrale deve precedere l’introduzione di un regime democratico rappresentativo.

²⁴³ Sulla falsariga della giustificazione strategica avanzata a inizio Novecento dalla U.S. Navy per l’acquisizione di posizioni nel Pacifico e l’annessione delle Filippine (Bello 1992, 13-6). Di nuovo MacArthur ha una formulazione molto chiara: “I confini strategici degli Stati Uniti non corrono più lungo la costa occidentale dell’America del nord e del sud, ma lungo la costa orientale del continente asiatico” (cit. in Bello 1992, 13).

strategia navalista della politica estera statunitense mettendo in scena un confronto che non mancherà di far sentire i suoi effetti nella seconda guerra indocinese.²⁴⁴

3.1.6. La decolonizzazione: una controdinamica

*È il decolonizzato il vero decolonizzatore,
il vero liberatore di se stesso.
G. de Bosschère²⁴⁵*

*“Le Tiers-Monde est aujourd’hui en face de l’Europe
comme une masse colossale dont le projet doit être
d’essayer de résoudre les problèmes auxquels cette
Europe n’a pas su apporter de solutions”.*
Frantz Fanon, 1961²⁴⁶

Vittoria comunista in Cina, guerra in Corea e in Vietnam, indipendenza delle colonie in Asia Sud-orientale: tutto indica come in senso lato i processi di decolonizzazione rappresentano la seconda, fondamentale dimensione del prisma attraverso cui osservare l’Asia Orientale nell’epoca delle Guerra Fredda.²⁴⁷ La mutazione genetica del sistema internazionale del secondo dopoguerra, incubata nelle condizioni della fase precedente, non consiste dunque solamente nell’emergenza delle due superpotenze e del quadro bipolare, ma anche in quel complesso processo di “risveglio dell’Asia” che, iniziato nei decenni precedenti, copre i trent’anni successivi al 1945.²⁴⁸ Non si comprenderebbe la stessa ascesa della Cina come potenza regionale, “terzo” attore nell’enuclearsi del triangolo strategico formato con le due superpotenze, senza riandare a questo processo storico fondamentale che investe anche il “Paese di Mezzo”, ancorché formalmente indipendente. La lotta anticoloniale tricontinentale del secondo dopoguerra partita dall’Asia, pur stretta nella morsa del bipolarismo, ha rappresentato la spinta che pur senza la capacità di una messa in discussione radicale del sistema internazionale vi ha introdotto nondimeno i germi della sua trasformazione.²⁴⁹

²⁴⁴ Cfr. Santoro (1998) sulla coesistenza di motivi navalisti e continentalisti nella strategia statunitense durante la Guerra Fredda.

²⁴⁵ Cfr. de Bosschère (1973).

²⁴⁶ Traduz. it. in F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, 228.

²⁴⁷ Il termine “de-colonizzazione” racchiude ovviamente un pregiudizio eurocentrico, ma anche così non può celare i profondi sconvolgimenti relativi (anche) alla politica internazionale di cui sono protagonisti i “popoli di colore”. Cfr. Calchi Novati sulla storiografia delle lotte anticoloniali (1979, cap. III).

²⁴⁸ Parte integrante di quella “rivolta contro l’Occidente” di cui parlano, tra gli altri, sia Barraclough (1964, cap. 6) sia Hedley Bull (Bull, Watson 1984, 227-38). Andrebbe, forse, anche ricordato uno degli ultimi articoli di Lenin, del 1923, su *L’Europa arretrata e l’Asia avanzata*: “Centinaia di milioni di uomini [sic] si svegliano alla vita, alla luce, alla libertà”.

²⁴⁹ Per questo paragrafo facciamo riferimento fondamentalmente a Prashad (2009, parte I), con ampi rimandi bibliografici, per una aggiornata, e non agiografica, panoramica d’insieme sul Terzo Mondo come piattaforma e movimento politico nonché, per una tematizzazione precoce del nesso tra sistema internazionale e decolonizzazione, a Barraclough (1964).

Le premesse di questo processo, per l'Asia Orientale, stanno innanzi tutto nella disintegrazione degli imperi coloniali europei sotto la duplice pressione dell'indebolimento delle potenze europee segnato dalla Prima Guerra Mondiale e dai colpi inflitti dall'imperialismo giapponese, da un lato, e dalla nascita dei movimenti nazionalisti, *in primis* in Cina, in relazione alla rivoluzione russa e al congresso dei Popoli d'Oriente di Baku del 1920, dall'altro (Romein, 1970). L'intervento coloniale europeo, del resto, agisce come solvente delle società "tradizionali", della loro economia, delle loro élites, in una dialettica per cui i mezzi adottati via via per difendere il regime coloniale, in una forma o nell'altra, si trasformano in forze potenti che lo minano dall'interno producendo un quadro caratterizzato da tutto fuorché da società "stagnanti" (Panikar, 1958). Immediatamente dopo il 1945 si dà così una dinamica a cascata dei movimenti di liberazione nazionale, a partire dall'India e dalla Cina, con la conferenza di Bandung del 1955 che segna la tappa d'arrivo della prima fase della decolonizzazione – l'Asia è a questo punto quasi completamente liberata dopo la prima guerra indocinese – e al contempo la prima presa d'atto esplicita del persistere del sottosviluppo dei paesi postcoloniali.

È in questa dinamica che si inserisce, lo abbiamo seguito nei tratti generali, l'ambivalente rapporto di Stati Uniti e Unione Sovietica con le nuove realtà postcoloniali, le quali risultano compresse nel nascente bipolarismo. Ciò condiziona profondamente, e non solo dall'esterno, il quadro della regione Asia Orientale e la sua definizione geopolitica. Se in un primo momento è il vecchio colonialismo europeo a risultare la vittima dei nuovi assetti, è però in relazione alla Guerra Fredda che si definisce nei fatti la collocazione dei singoli attori regionali. Anche allorché, con la nascita del movimento dei non allineati, i maggiori tra di essi cercheranno di districarsi collettivamente da quella che percepiscono essere la morsa del confronto bipolare.²⁵⁰

Tra Guerra Fredda, processi di decolonizzazione e movimenti nazionali si instaura allora un complesso meccanismo di *intersezione* (Westad, 2005). In questo meccanismo si giocano gli spazi di relativa autonomia dei fattori e degli attori locali che sollecitano, e non solo subiscono, l'intervento esterno delle superpotenze e/o sviluppano resistenza e forme di contrattazione rispetto alla loro intrusione. Ciò limita il potere di influenza e di condizionamento delle due superpotenze e il loro potenziale di legittimazione rivalutando i margini di azione anche dei partner minori delle alleanze. Il che, per altro verso, conferma però il carattere sistemico del bipolarismo in quanto oramai nuovo collante, conflittuale, di stati e popoli a scala globale.

La sconfitta giapponese dà il via alla prima fase dei moti nazionali in Asia Orientale. Oltre alla guerra civile in Cina, che è anche una prosecuzione della lotta antigiapponese, culminata nella fondazione della Repubblica Popolare nel 1949, e alle vicende coreane – cui si è già accennato – è nel Sud-est che le forze nazionaliste prendono l'iniziativa contro il ritorno delle potenze coloniali europee già assai poco o per nulla incisive nella resistenza all'avanzata nipponica (Yahuda 2004, 28-37). Gli esiti sono però in gran parte segnati dalla fragilità e dalla frammentarietà delle forze politiche e sociali con problemi di coesione statale-nazionale, dovuti a fattori etnici o religiosi e spesso complicati da dispute territoriali e di confine. L'Indonesia dichiara l'indipendenza già nel '45, contro gli olandesi, anche se essa viene riconosciuta ufficialmente solo nel '49: pur con un difficile equilibrio interno in presenza di un

²⁵⁰ Cfr. Suri (2006) per una rassegna sul dibattito più recente in merito al nesso tra bipolarismo e decolonizzazione.

consistente movimento comunista, sarà protagonista con il leader Sukarno della spinta al non allineamento ospitando la conferenza di Bandung, prima di essere “normalizzata” e ricondotta nel campo filostatunitense dal colpo di stato militare del 1965. La Malesia, fragile all’interno per l’eterogeneità etnica della popolazione e a causa di un movimento di guerriglia comunista che raccoglie i favori dell’etnia cinese, ottiene l’indipendenza solo nel 1957 sotto l’egida della Gran Bretagna e con una soluzione di segno politico e sociale moderato. La Thailandia, da sempre indipendente, si accoda alla politica statunitense nella regione²⁵¹ come già le Filippine.²⁵² La Birmania acquisisce l’indipendenza nel 1948 collocandosi su di una linea neutralista e partecipando poi con il governo di U Nu alla conferenza di Bandung.²⁵³

È in Vietnam, invece, che la proclamazione dell’indipendenza nel settembre del ’45 a seguito della capitolazione giapponese corona una lunga azione nazionalista con ampia base di consenso popolare e per iniziativa delle forze più radicali. Alla conferenza di Potsdam però si delibera di far raccogliere dalle truppe britanniche la resa delle forze giapponesi in tutto il Sud-est asiatico. Un atto niente affatto neutrale che in Vietnam apre la strada al ritorno della potenza coloniale francese. Parigi nel marzo del ’46 riconosce formalmente un Vietnam “libero” ma solo all’interno della Federazione Indocinese parte dell’Unione Francese. Con i bombardamenti francesi del novembre la rottura con le forze nazionaliste diviene poi inevitabile. Ha così inizio la prima guerra di liberazione indocinese portata avanti dal fronte Viet-minh che si chiude dopo otto anni di guerra con gli accordi della conferenza di Ginevra del luglio 1954. Questa prima fase del conflitto vede il nazionalismo vietnamita a direzione comunista sostenuto dalla Cina di Mao contro il tentativo disperato dei francesi, sostenuti dagli aiuti statunitensi, di creare un’alternativa locale al moto nazionalista e contadino.²⁵⁴ Essa si conclude con la disfatta francese di Dien Bien Phu del maggio 1954. La Conferenza di Ginevra del 1954 riconosce l’indipendenza di Laos e Cambogia e la bipartizione provvisoria del Vietnam tra il Nord comunista e il Sud non comunista lungo il 17° parallelo con il ritiro definitivo dei francesi dall’Indocina: una soluzione provvisoria accettata dalla dirigenza rivoluzionaria vietnamita, anche su pressione interessata di Mosca e Pechino, ma da superarsi entro due anni sulla base di elezioni unitarie. Gli Stati Uniti – già ampiamente coinvolti nel sostenere il peso della guerra francese – non si sentiranno però vincolati dall’accordo e il 17° parallelo diverrà nel giro di pochi anni un ulteriore fronte caldo della Guerra Fredda in Asia (Young, 1990).

La seconda fase della decolonizzazione²⁵⁵ si apre con la conferenza di Bandung, in Indonesia, nell’aprile del 1955 (Yahuda 2004, 50-2; Prashad 2009, 55-86). Si tratta del primo tentativo di dare forma autonoma all’emergenza del Terzo Mondo²⁵⁶ (Lyon, 1984), un momento decisivo della battaglia per l’eguaglianza razziale che cresce e si intreccia con quella anticolo-

²⁵¹ La capitale Bangkok diviene la sede della Seato.

²⁵² Stato indipendente dal 1946 ma sede di basi statunitensi.

²⁵³ Cfr. su questi temi Tate (1979) e Tarling (1998).

²⁵⁴ Washington nel 1952 finanzia oramai i due terzi delle spese militari francesi (Prashad 2009, 14).

²⁵⁵ In Asia, che la prima ondata di lotte si propaga, passando attraverso il Medio Oriente, verso l’Africa e l’America Latina.

²⁵⁶ “Il Terzo Mondo non era un luogo. Era un progetto” (Prashad 2009, 5). Sulla genealogia del termine cfr. *ivi* (17-27).

niale (Bull 1984, 237-241) anche dopo l'acquisizione dell'indipendenza formale, e con l'obiettivo di trovare "i mezzi non solo per non morire ma per vivere", come afferma nel discorso inaugurale della Conferenza il presidente indonesiano Sukarno, perché il colonialismo veste ora "l'abito moderno del controllo economico, del controllo intellettuale".²⁵⁷ Le vicende del conflitto coreano, segnate dal pesante intervento dei due blocchi contrapposti, con la scia dell'aumentata presenza militare statunitense nei paesi alleati in Asia Orientale, dei trattati bilaterali di sicurezza e del sempre maggiore coinvolgimento di Washington in Indocina, danno una spinta importante al tentativo di un diverso allineamento di paesi asiatici come l'India – che aveva tentato un ruolo di mediatore durante la guerra di Corea – e l'Indonesia e dell'attenzione della Cina Popolare per la possibilità del costituirsi di un fronte antimperialista più ampio.

La conferenza di Bandung nasce dall'incontro di Colombo del 1954 organizzato dal governo di Ceylon con Birmania, India, Pakistan e Indonesia, sulla linea del neutralismo di Nehru, e dall'accordo sino-indiano dell'aprile di quell'anno sui cinque principi della "coesistenza pacifica".²⁵⁸ La conferenza, cui partecipano ufficialmente ventinove stati, riveste prevalentemente un significato simbolico per l'aver posto il tema del Terzo Mondo nell'agenda internazionale in un senso anticolonialista, ancorché non radicale, e per aver cercato un filo comune tra paesi ex colonie o semicolonie nei confronti degli schieramenti bipolari, ponendo così le basi di un blocco alternativo di stati nelle Nazioni Unite.²⁵⁹ Per l'Asia, essa rappresenta emblematicamente la fine di un'era, quella della vecchia Asia sotto influenza europea, e l'inizio di una nuova fase, quella della lotta per uscire dal sottosviluppo e per districarsi dall'abbraccio statunitense e più in generale dalla gabbia del bipolarismo (Romein 1969, 463, 488). Ciò non toglie che permane il disaccordo tra i partecipanti sull'opportunità della cooperazione con il mondo occidentale²⁶⁰ piuttosto che con il blocco sovietico mentre non viene creata un'organizzazione vera e propria (Bull, Watson 1984; Jansen, 1966; Tana, 1976).

Questo quadro, comunque, permette alla Cina Popolare di presentare le sue credenziali terzomondiste nonché di mostrare il versante meno radicale della sua politica estera utilizzando altresì l'arena per porre termine alla prima crisi degli Stretti con gli Stati Uniti²⁶¹, scoppiata nel 1954, e in generale per uscire dall'isolamento internazionale successivo alla proclamazione della repubblica, anche utilizzando la denuncia di cui la Conferenza si fa portatrice

²⁵⁷ Citazioni rispettivamente da Romein (1969, 491) e da Prashad (2009, 58).

²⁵⁸ I cinque principi sono: sovranità e integrità territoriale; non aggressione; non interferenza negli affari di altri paesi; uguaglianza di trattamento; coesistenza pacifica.

²⁵⁹ È sotto questa luce, e della lotta di retroguardia delle potenze occidentali contro la riscrittura materiale del diritto internazionale operata dalla decolonizzazione, che vanno viste la parziale trasformazione dell'Onu, fino ad allora relativamente docile strumento statunitense – come in occasione della guerra di Corea e dell'intervento in Congo – e la successiva approvazione di risoluzioni importanti quali la Dichiarazione del 1960 sull'indipendenza dei popoli colonizzati, quella del 1965 sulla legittimità dell'impiego della forza in una guerra di liberazione nazionale o del 1974 sul nuovo ordine economico internazionale.

²⁶⁰ Dei ventinove stati presenti alla Conferenza sei hanno appena siglato accordi economico-militari con Washington: Pakistan, Filippine, Thailandia, Turchia, Iran, Iraq. Il tono dei discorsi dei delegati pakistano, thailandese e filippino è esplicitamente anticomunista e antisovietico e per questo viene elogiato dalla stampa occidentale che segue i lavori della conferenza (Prashad 2009, 64-5).

²⁶¹ Cfr. sotto in § 3.2.3.2.

nei confronti del blocco all'accesso di nuovi stati all'Onu²⁶². Nondimeno, la relazione tra gli attori protagonisti dell'appuntamento e la Cina resta problematica a causa dei problemi regionali legati ai confini incerti, alla rivalità sino-indiana e più in generale all'affidabilità della potenza cinese rispetto ai problemi interni dei paesi dell'Asia sud-orientale dovuti all'attività delle guerriglie comuniste filocinesi. Inoltre la scelta di sviluppare l'arma nucleare incontra la contrarietà degli altri partecipanti, tesi a elaborare una piattaforma comune per il disarmo nucleare. Tutti problemi che risulteranno acuiti dalla nuova svolta cinese del 1958 – come vedremo – verso una politica estera più militante e dalla seconda crisi degli Stretti (Yahuda 2004, 52).

Se i molteplici elementi divisivi presenti in questa prima assise comune del Terzo Mondo mineranno in seguito l'efficacia e il ruolo dello "spirito di Bandung", essa ha nondimeno il merito di aver posto le basi per il successivo movimento dei "non allineati".²⁶³ E, soprattutto, ha messo in evidenza il Terzo Mondo come "fattore" della politica internazionale, se non certamente come attore unitario, per lo meno come cornice ideale e collante di iniziative e prese di posizione non completamente schiacciato sul bipolarismo. Lo dimostrano, e *contrario*, l'acida ostilità di Washington verso il "neutralismo" di Bandung (Prashad 2009, 81-3) e le difficoltà ideologiche e politiche di Mosca che di fronte alla nuova realtà nascente oscilla, dal XX Congresso in poi, tra il suo riconoscimento e la strumentalità.²⁶⁴ E lo dimostra, anche, l'evoluzione successiva del rapporto tra le due superpotenze che per certi versi è antitetica al movimento emerso *in nuce* a Bandung se è vero che la fase della distensione che, limitatamente alla dimensione strategica e al teatro europeo, si avvia faticosamente dopo la crisi di Cuba

²⁶² Come noto, il seggio cinese alle Nazioni Unite è occupato dal governo di Taiwan.

²⁶³ Il "non allineamento" denota dapprima in senso circoscritto la politica estera di singoli paesi (India, Jugoslavia, Egitto) come non allineata ai due blocchi. Essi si fanno portatori di iniziative e di una serie di summit – da quello di Belgrado nel 1961 allorché furono posti in agenda i temi centrali della coesistenza pacifica e del disarmo, al Cairo nel 1964, fino a Lusaka nel 1970 e Algeri nel 1973 – in un clima di crescente fiducia nelle prospettive di autonomia del Terzo Mondo soprattutto a fronte dalla crisi dell'ordine di Bretton Woods. Così ampliatisi, a partire dagli anni Settanta viene riconosciuto un vero e proprio movimento dei "non allineati", che si pone in rapporto di collaborazione con il "Gruppo dei 77" formatosi alla prima conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo (Unctad) a Ginevra nel 1964. Il suo è però uno statuto intrinsecamente precario: questo allineamento dei non allineati è destinato a rimanere uno strumento tattico più che una costruzione strategica di ampio respiro per la mancanza di coesione dei membri, che a più riprese verrà fuori a misura che gli sviluppi postcoloniali differenziano i percorsi facendo emergere contrasti di interesse nel mentre lo stesso ambiente internazionale muta anche per la diversa collocazione della Cina dal *rapprochement* in poi. Concettualmente, il termine "non allineamento" a differenza di quello di neutralità denota un ruolo attivo nel quadro del confronto bipolare (che dunque presuppone). Una sorta di neutralismo attivo ma cercato e costruito collettivamente (Rothstein, 1966). In questo senso andrebbe distinto dal semplice saper trarre profitto dalla "guerra fredda" usando la leva della negoziazione per "ottenere aiuti da entrambi i lati senza aderire a nessuno", come si espresse una volta Nasser (cit. in Rothstein 1966, 404, n.12). Esso resta comunque legato a una particolare configurazione sistemica di potenza che accresce potenzialmente il valore delle piccole e medie potenze regionali a condizione che esse non siano fatte oggetto di diretta minaccia da parte di una delle due superpotenze, ché allora si rimette in moto la dinamica classica degli allineamenti: cfr. l'analisi di Walt sulle alleanze dell'India nel secondo dopoguerra (1988).

²⁶⁴ Mosca da un lato fatica a inserire con piena legittimità il ruolo del Terzo Mondo nella "lotta per il socialismo", dall'altro userà una manovra aggirante in quanto il fronte che va a delinarsi dei paesi non allineati le permette di rompere il monopolio occidentale degli aiuti economici e militari ai paesi in via di sviluppo. Sullo sfondo, inoltre, già si delinea la contrapposizione con la Cina di Mao che le rinfaccerà l'appiattimento "revisionista" sul sostegno alle borghesie nazionali del Terzo Mondo.

del 1962, rischia di essere agli occhi dei paesi del Terzo Mondo una modalità, ancorché rinnovata nelle forme, di “condominio” bipolare.

Nell'economia del nostro tema è, in conclusione, importante notare che la cornice che catalizza il nazionalismo del secondo dopoguerra in Asia Orientale è proprio ciò che fa da condizione di sfondo per l'ascesa della stessa Cina Popolare come media potenza regionale capace di inserirsi via via con un suo peso relativo nel gioco bipolare (Chen J. 2001, 3-5).

3.1.7. Conclusioni

Pochi di noi si rendono pienamente conto del carattere del tutto eccezionale, instabile complicato, incerto e precario dell'organizzazione nella quale l'Europa Occidentale è vissuta nell'ultimo mezzo secolo. Finiamo per considerare come naturali e permanenti alcuni dei più singolari e temporanei vantaggi conseguiti da ultimo e per farvi affidamento, delineando di conseguenza i nostri programmi
J.M. Keynes²⁶⁵

Abbiamo sommariamente delineato i passaggi attraverso i quali l'Asia Orientale si integra nel sistema internazionale bipolare come regione specifica nella quale le ampie differenze infra-regionali e il lascito coloniale determinano una situazione fluida e propizia per l'affermazione del ruolo degli Stati Uniti e, in misura di gran lunga minore, dell'Unione Sovietica.²⁶⁶

Il *containment* statunitense prevede “l'alleanza militare con Europa Occidentale e Giappone e il dispiegamento delle forze armate statunitensi in Europa e Estremo Oriente” (Walt 1989, 5). In Asia Orientale ciò è stato possibile per il vuoto lasciato dall'espansionismo giapponese sconfitto e per lo sgretolarsi del vecchio colonialismo europeo. Del resto, la guerra condotta dagli statunitensi nel Pacifico, con un dispiegamento di mezzi al di fuori della portata di qualsiasi altra potenza e con il ricorso finale all'arma atomica, la dice lunga sull'importanza della proiezione in questa area del mondo e sulla ferma volontà di acquisirla come parte del “lago americano”. Di conseguenza, il *containment* ha plasmato il profilo politico, economico e militare dell'Asia Orientale consentendo agli Stati Uniti di reclutare e sostenere “clientele politiche omogenee” (Hoffmann 1978, 37) attraverso l'aiuto militare ed economico e di rispondere anche con conflitti armati locali all'avversario sovietico e cinese.

Il quadro non deve però far sorvolare sulla circostanza per cui la netta linea divisoria, non solo geografica, tracciata dalla Guerra Fredda nel teatro europeo non trova corrispondenza precisa in Asia Orientale. In ragione della “duplicazione” delle potenze comuniste, Urss e Cina, che comunque solo molto approssimativamente surroga la debolezza strategica della potenza sovietica in questo scacchiere. E per il darsi, ancorché fragile, di processi di *state*

²⁶⁵ Cfr. *The Economic Consequences of the Peace* (London, 1919).

²⁶⁶ “Ormai la storia contemporanea è storia mondiale e per comprendere le forze che la modellano dobbiamo allargare adeguatamente il nostro angolo di visuale... La storia dell'America, dell'Africa, della Cina, dell'India, si inserisce nel passato in una prospettiva diversa e non può non cozzare con le linee tradizionali” di ricerca e interpretazione (Barraclough 1989, 8).

building all'indomani della fine del vecchio ordine coloniale. Il framework bipolare viene dunque a inquadrare le dinamiche regionali e nazionali ma al suo interno si enucleano tendenze a una maggiore autonomia degli attori locali sulla base dei processi di decolonizzazione e di formazione di stati nazionali unitari.

Ciò che si presenta è allora un complesso insieme di fattori sistemici e regionali attraverso cui si dà l'intersezione del bipolarismo con le caratteristiche proprie della regione, la quale non compare solo come teatro ma in certa misura risulta percorsa da spinte non completamente inquadrabili nel gioco bipolare. È alla più importante di tali spinte, quella proveniente dalla Cina Popolare, che ora ci volgiamo andando ad analizzare l'evoluzione delle dinamiche "triangolari" con le due superpotenze. È bene, però, per non perdere il senso complessivo di tutto ciò, tenere a mente che il suo ruolo di "terzo" attore fra le due superpotenze è pur sempre una "formazione di compromesso" tra il bipolarismo e le spinte interne alla regione rappresentate dalla decolonizzazione.

3.2. Il "triangolo strategico" Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina

In questa sezione presentiamo, discutiamo e utilizziamo il concetto di "triangolo strategico" quale strumento analitico specifico per investigare le relazioni tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina nella regione Asia Orientale nel periodo che va dallo stabilirsi dell'ordine della Guerra Fredda nella regione fino alla vigilia del *rapprochement* sino-americano. Questo strumento concettuale proposto dalla letteratura, ancorché con differenti declinazioni, rimanda a un livello di analisi intermedio fra il livello sistemico (bipolare) e quello statale dei singoli attori in gioco. Quel livello del *processo* che abbiamo introdotto nel capitolo iniziale in sede di discussione teorica (§ 1.1.4.) intersecandolo con la proposta waltiana del *balance of threat* (§ 1.3.4.). Qui si tratta di vederlo all'opera, per così dire, e di verificarne l'efficacia descrittiva ed esplicativa. Di seguito, presentiamo il concetto di "triangolo strategico" così come emerso e discusso in termini dapprima generali nella letteratura (§ 3.2.1.). Passiamo quindi a definirne le caratteristiche specifiche in riferimento alle dinamiche nel teatro regionale in questione durante la Guerra Fredda (§ 3.2.2.). Ne tracciamo poi sinteticamente l'evoluzione per il periodo che va dall'immediato secondo dopoguerra, allo stabilirsi dell'alleanza sino-sovietica, alla sua dissoluzione fino, appunto, alla vigilia del *rapprochement* (§ 3.2.3.1-3.). Di questo, da ultimo, riportiamo i passaggi fondamentali, dal 1969 al 1972, intesi esclusivamente in termini di descrizione del *bargaining* e dei dati di contesto immediati (§ 3.3.) lasciando invece al capitolo successivo l'onere della verifica dell'ipotesi esplicativa presentata in questo lavoro.

3.2.1. La letteratura sul concetto

Il concetto di "triangolo strategico" emerge nella letteratura internazionalista, principalmente statunitense, negli anni Sessanta in relazione al contesto geopolitico in Asia Orientale, e si afferma poi decisamente a partire dal decennio successivo allorché risulta a volte essere proiettato all'indietro a configurare l'intera evoluzione postbellica della regione. Per primo sembra esserne valso Donald Zagoria in una testimonianza davanti al Congresso statunitense

del 1965 nella quale presenta l'interazione tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina Popolare nei termini di un pattern in cui "the change in the relationship of any two of the powers unavoidably affects the third" (Chang G. 1990, 265-6). Il riconfigurarsi delle relazioni bipolari prelude alla *détente*, da un lato, e l'apparente irriducibilità della Cina alle regole del sistema internazionale e la sua politica di autosufficienza strategica dopo la rottura con l'Unione Sovietica, con la conseguente divisione del "campo socialista" precedentemente assunto come monolitico, dall'altro: è ciò che rende più incerta la lettura delle dinamiche politico-strategiche nella regione in termini di mero bipolarismo così come si è affermata nel pieno della Guerra Fredda e in particolar modo a seguito della guerra di Corea. Ma il concetto si afferma definitivamente con il passaggio del conflitto sino-sovietico dal piano ideologico a quello politico e militare, in particolar modo dopo gli scontri di confine del 1969, e poi con il suo approfondirsi durante tutti gli anni Settanta; con l'irruzione della Cina sulla scena mondiale attraverso il clamoroso *rapprochement* con gli Stati Uniti che segna il *turning outward* dopo gli anni della rivoluzione culturale e dell'isolamento; e con gli sviluppi drammatici della lotta nazionale in Vietnam segnale della ricerca da parte del Terzo mondo di uno sviluppo e di un protagonismo non del tutto riducibili al quadro bipolare. Nell'insieme si tratta di sviluppi che sono stati descritti e periodizzati in diverso modo nella letteratura delle R. I. in corrispondenza a differenti percezioni e valutazioni della dinamica e delle fasi della Guerra Fredda. In un modo o nell'altro, comunque, essi rimandano tutti al declino progressivo del grado di bipolarizzazione del sistema internazionale pur nel persistente bipolarismo militare tra le due superpotenze (Rapkin, Thompson, Christopherson 1979, 284-6). Ora, un ruolo importante in questa dinamica viene quasi unanimemente attribuito alla parabola tracciata nei tre decenni postbellici dalle relazioni tra Washington, Mosca e Pechino, e ai due principali *shift* nell'allineamento internazionale della Cina via dal secondo polo verso il primo (Yahuda 1977, 320; Segal 1980, 495)²⁶⁷. Le relazioni "triangolari" fra questi attori appaiono così sempre più rilevanti fino a diventare, dopo il *rapprochement* sino-americano, uno strumento analitico particolarmente ricorrente nella letteratura (Segal 1980, 490) in parallelo al loro utilizzo – di cui non sempre facile è valutare il peso effettivo (Levin, Pollack, 1984) – nella stessa diplomazia tra le due superpotenze e di queste con la Cina.²⁶⁸

²⁶⁷ Anche se appare semplificata la valutazione di Segal: "China, as the power whose pursuit of an independent role was the single most important cause of the break-up of bipolarity". Cfr. per una prima panoramica negli anni Settanta: Tatu (1970), Griffith (ed., 1975), Brown (1976), Robinson (1978), Schurmann (1974), Peterson (1979). Bull affermerà che "a concert of great powers in our time" dipende dal rafforzamento della distensione "and its extension to include China" (1977, 298).

²⁶⁸ Utilizzo politico-diplomatico inaugurato dall'amministrazione Nixon-Kissinger principalmente, a inizi anni Settanta, come forma di pressione su Mosca (Garthoff, 1985; Sestanovich 1993, 126). Poco sappiamo ancora di questa specifica concettualizzazione in termini triangolari in Unione Sovietica (Lynch, 1987; Chi Su, 1983b) dove inizia a prendere piede soprattutto dalla fine degli anni Settanta (Rozman, 1983), e soprattutto in Cina. Va considerato il fatto per cui la pretesa sovietica di parlare a nome dell'intero campo socialista ha precluso la tematizzazione esplicita del triangolo strategico nelle prese di posizione e nelle analisi ufficiali di Mosca (Borisov, Koloskov, 1976). Nel medesimo senso ha agito il tentativo politico-diplomatico di svalutare l'importanza cinese nel gioco diplomatico bipolare. La leadership cinese da parte sua ha elaborato in maniera indipendente una sua visione del contesto internazionale rivendicando, soprattutto dopo la rottura con l'Urss, la propria piena autonomia e una collocazione peculiare del Terzo mondo (Harris, 1985). Anche in questo caso il concetto di triangolo strategico non si confaceva alla bisogna.

Nelle primissime analisi, negli anni Sessanta, di questa complessa interazione a tre attori, non formalizzate nei termini del triangolo strategico, spesso prevalgono ancora gli schemi della Guerra Fredda propri degli *area studies* statunitensi con un peso determinante attribuito al ruolo dell'ideologia per Mosca e Pechino (Zagoria, 1962). Un passo avanti oltre questo tipo di letture è già rappresentato da alcune analisi della politica estera cinese in termini di fazionalismo interno che oltre a incrinare i luoghi comuni sull'apparente monoliticità dell'ambiente domestico cinese mostrano l'emergere di valutazioni strategiche nell'élite cinese che, a partire dalla necessità di ponderare contemporaneamente la doppia minaccia sovietica e statunitense, mostrano di muoversi nel solco del perseguimento dell'"interesse nazionale" (Gottlieb, 1977). Purtroppo, siamo ancora all'interno di un quadro analitico che si incentra sulle relazioni bilaterali.²⁶⁹

Allorché il triangolo strategico come *pattern* specifico di relazioni inizia a essere tematizzato in quanto tale – come si diceva, negli anni Settanta – ciò avviene nei termini prettamente realistici di un *balance of power*²⁷⁰ per lo più letto come sistema instabile in quanto a tre membri.²⁷¹ A ciò dà un contributo anche la letteratura specifica sulle relazioni sino-sovietiche a misura che si libera dai rigidi schemi interpretativi da *Cold War* incentrati sul peso quasi esclusivo del fattore ideologico ancora dominanti negli anni Cinquanta e Sessanta e si va verso la spiegazione della genesi del conflitto sino-sovietico e della sua tenace persistenza in termini non solo di interesse nazionale ma anche di vincoli imposti dalla struttura internazionale.²⁷² In generale si può affermare che l'approccio realistico in questa fase maneggia la nozione di triangolo strategico in una maniera *loose* quasi il suo significato risultasse autoevidente (Dittmer 1981, 485). È solo a partire dall'insoddisfazione per queste modalità di analisi e in relazione a un panorama della politica internazionale che va rapidamente mutando, che si tende dalla fine degli anni Ottanta e poi decisamente negli anni Novanta ad affinare i tradizionali approcci realisti. Innanzi tutto, si mette maggiormente a fuoco l'impatto delle caratteristiche strutturali dei sistemi regionali come insieme di vincoli sulle fonti interne della politica estera degli stati coinvolti (Ross 1986, 257-61; Robinson, Shambaugh, eds., 1994; Yahuda, 1993 e 2004). Si fa poi strada un approccio che cerca di coniugare al realismo un'analisi che si vale della teoria dei giochi – letta però alla luce delle teorie sociologiche dello scambio – al fine di pervenire a una definizione più precisa del concetto di triangolo strategico e di investigarne la logica e la dinamica intrinseche ai vincoli e alle opportunità che la situazione da esso indicata

²⁶⁹ Interessanti anticipazioni "realiste" si trovano nelle analisi delle relazioni bilaterali sino-sovietiche già negli anni Sessanta (Hudson, Lowenthal, MacFarquhar, 1961; Griffith, 1964; Robinson, 1967; Salisbury, 1969). Vedi la discussione sulla letteratura sul *rapprochement* sino-americano sopra in § 2.2.

²⁷⁰ In forme piuttosto meccaniche all'inizio, ouasi del tutto obliterando i fattori interni, ideologici, ecc. nella valutazione di Yahuda (1993, 11).

²⁷¹ Del resto, la sostanza del concetto non era sconosciuta ai teorici del *balance of power* tradizionale come ricorda Martin Wight: "Let there be three powers of which the first attacks the second. The third power cannot afford to see the second so decisively crushed that it becomes threatened itself; therefore if it is far-sighted it *throws its weight into the lighter scale of balance* by supporting the second power" (1978b, 169). Dagli anni Settanta in avanti la letteratura che porta avanti questo approccio diviene molto ampia: Pillsbury (1975; 1977), Garrett (1979), Ashley (1980), Segal (1982), Segal (ed., 1982), Thomas (ed., 1983), Friedberg (1983), Levin, Pollack (1984); Kim Ilpyong (ed., 1987), Robinson (1987), Levine (1988), Nelsen (1989), Woessner (2005).

²⁷² Su questo cfr. la discussione in Dittmer (1992, 3-14).

offre ai singoli attori (Dittmer 1981, 485-90). Su questa base vengono elaborate le definizioni dei differenti modelli sistematici di relazioni triadiche che risultano dall'incrocio della dimensione relazionale di amicizia/inimicizia con quella di potenza simmetria/asimmetria; si individuano le due condizioni necessarie perché si dia il triangolo strategico (riconoscimento reciproco della rilevanza dei tre attori e della loro interazione; influenza della relazione col terzo attore sulle relazioni reciproche degli altri due); e, applicandolo alle dinamiche tra Washington, Mosca e Pechino, se ne tenta in prima approssimazione un'analisi a partire dalla descrizione dell'evoluzione delle differenti configurazioni successivamente al 1949 (490-500). Si tenta così di formulare e parzialmente generalizzare i vincoli situazionali sul comportamento dei tre attori in termini di "regole del gioco" rilevanti sia per le implicazioni di policy (quali mosse sono le più vantaggiose a date condizioni) sia per la permanenza o trasformazione della configurazione triangolare di volta in volta vigente (508-15). Questo approccio però non supera la difficoltà di pervenire ad una convincente generalizzazione dei risultati: a causa della complessità delle variabili in gioco si resta infatti ben lontani dalla potenza di un modello deduttivo in grado di spiegare le evidenze empiriche, mentre non si va oltre il livello di una descrizione ancorché accurata delle caratteristiche del triangolo di volta in volta dato.

Risultati sostanzialmente non differenti ritroviamo in alcuni tentativi di analisi del triangolo strategico in questione incentrati sulle *triadi*. Qui ci si basa su studi di psicologia sociale sui comportamenti nei giochi a tre persone di Theodor Caplow (1959; 1968)²⁷³ per tentare di e-nucleare le caratteristiche generali delle dinamiche intra-triadiche e le possibili combinazioni di coalizioni da applicare ai casi specifici di relazioni triadiche sistematicamente ricorrenti (Hsiung 1987, 230-2). La capacità predittiva del modello così costruito è basata sulla possibilità di calcolare la distribuzione di forza relativa fra i tre attori assegnata in ragione dei loro attributi "domestici". Il comportamento degli attori e l'esito dei giochi non risultano determinati esclusivamente dalle strategie di ottimizzazione basate sul calcolo dei risultati possibili, ma anche dalla percezione da parte degli attori stessi dei rapporti di forza triadici. Più che di una versione della teoria dei giochi si tratta quindi di una "teoria della percezione" (Hsiung 1987, 232) applicata alle relazioni internazionali caratterizzate da ineguale distribuzione di potenza e conoscenza incompleta da parte dei partecipanti.

L'importanza di questi approcci consiste nel tentativo di introdurre esplicitamente la variabile percettiva del singolo attore statale nella dinamica triangolare, ampliando le letture del realismo tradizionale incentrate sul concetto di interesse nazionale, nonostante la difficoltà di determinare approssimativamente se non proprio calcolare la percezione della potenza degli attori (Hsiung 197, 235; Dittmer 1987, 32). In secondo luogo, il tentativo di formalizzazione della tradizionale lettura degli allineamenti fra tre attori sulla base del *balance of power* richiama l'attenzione su alcune caratteristiche peculiari dei "giochi triangolari": la relativa fluidità nelle configurazioni di allineamento; la posizione particolare del partner più debole che non solo compensa con l'allineamento la propria relativa debolezza, secondo il meccanismo dell'aggregazione di forze proprio di ogni alleanza, ma può derivare da ciò benefici superiori

²⁷³ La cui impostazione viene fatta risalire alle riflessioni presenti nella sociologia di Georg Simmel sulla peculiarità dei gruppi di tre persone. Per una riflessione sul "terzo" nelle alleanze cfr. Freund (1994).

a quelli di ogni altro attore;²⁷⁴ la funzione di deterrenza verso l'uso della forza da parte di un attore rappresentata dalla paventata possibilità di formazione di una coalizione tra gli altri due che introduce un elemento di stabilità in una relazione altrimenti assai precaria.

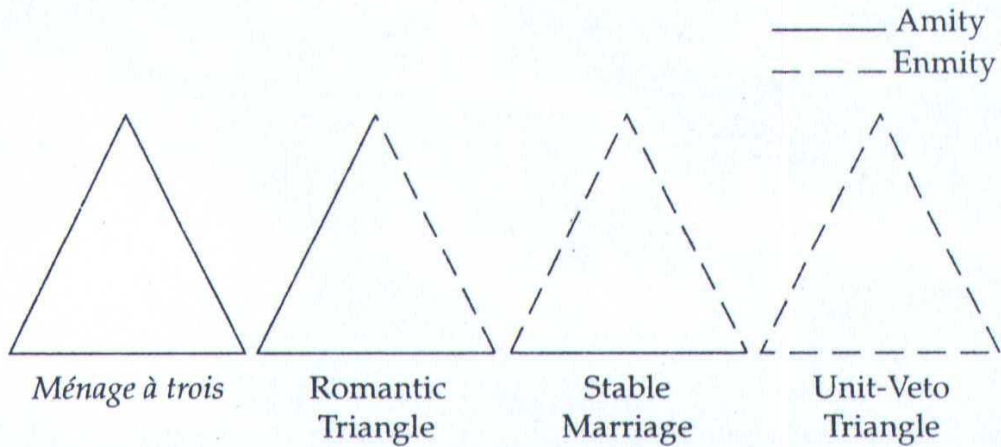
La messa in evidenza di queste caratteristiche e della rilevanza della variabile percettiva è evidente in quella che in letteratura è forse l'elaborazione più completa delle relazioni triangolari tra le due superpotenze e la Cina in Asia Orientale, ovvero il lavoro di Dittmer sulle relazioni sino-sovietiche (1992).²⁷⁵ Dittmer parte dall'assunto secondo cui non solo "the strategic dimension of the Sino-Soviet relationship has always per force included a third party: the United States" (147) ma si è di fronte ad una dinamica di sicurezza di valore unico nella politica internazionale della Guerra Fredda, nonostante l'asimmetria di potenza del terzo attore, se è vero che la Cina può influenzare il *balance* in Asia e in Europa tra i due blocchi ben oltre i limiti militari ed economici in quanto un suo allineamento nell'una o nell'altra direzione è possibile – a differenza dei triangoli Usa-Urss-Europa e Usa-Urss-Giappone dove il riallineamento non è un'opzione considerata, nel quadro dato, fattibile. Il triangolo in questione, inoltre, si basa su "regole di ingresso" non solo "oggettive" consistenti in assets materiali dei componenti (148-9) ma altresì sul riconoscimento degli attori di essere in un gioco a tre (percezione dell'importanza reciproca, considerazione del terzo nel trattare col secondo, defezione di uno percepita come influente sul *balance* strategico fra gli altri due, ognuno pronto a un riallineamento rispetto agli altri due). Infine, Dittmer individua quattro configurazioni idealtipiche (153) sulla base di semplici regole del gioco (preferenza per buoni rapporti con entrambi gli altri o in subordine con almeno uno; evitare la collusione degli altri due contro di sé): *ménage à trois* (relazioni positive lungo tutti i lati del triangolo); triangolo romantico (relazioni positive tra un *pivot* e le due ali, ma negative tra le due ali); matrimonio stabile (relazioni negative di due attori verso il terzo); triangolo *unit-veto*²⁷⁶ (relazioni negative fra tutti). La seconda e la terza sono le configurazioni più comuni.

²⁷⁴ È il ruolo del *tertium gaudens* teorizzato da Caplow.

²⁷⁵ Ricordiamo che il lavoro di ricerca di Dittmer si svolge essenzialmente prima della fine dell'Unione Sovietica nel 1991, anche se il testo viene pubblicato l'anno successivo.

²⁷⁶ Termine ripreso da Morton Kaplan (1957, 50-2).

Figura 1 – Configurazioni possibili di un triangolo strategico



Fonte: Dittmer (1992, 153)

Ma il modello formale, riconosce Dittmer, di per sé non basta a spiegare le dinamiche storico-empiriche effettive essendo necessario introdurre variabili legate a diversi fattori dall'esito non predeterminabile (154-5).

Questa considerazione introduce ad alcuni punti critici che la letteratura ha via via messo in luce rispetto all'uso di questo strumento analitico e che è bene passare brevemente in rassegna in quanto aiutano a delimitarne meglio l'ambito di validità e l'efficacia.²⁷⁷ Un primo nodo è di ordine generale e attiene alla centralità o meno delle relazioni triangolari Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina non solo per la regione Asia Orientale ma per il sistema internazionale nel suo insieme nella fase della Guerra Fredda. Ciò che, senza dover necessariamente portare alla negazione dell'importanza del triangolo strategico, rende criticamente avvertiti della differenza tra il livello sistemico bipolare ed una formazione processuale la cui validità è innanzi tutto regionale e, anche nei risvolti globali, non è tale da poter trasformare radicalmente la struttura del sistema stesso. Assumere la rilevanza del triangolo strategico in questione non equivale dunque a parlare di tripolarismo (Yahuda, 1993)²⁷⁸. Un secondo nodo critico è relativo all'ineguale distribuzione di potenza fra i tre attori, evidente soprattutto nella debolezza cinese, complessiva e nelle singole dimensioni (Levine, 1988): asimmetrie di potenza che si riflettono nella dinamica delle interazioni triangolari e del loro differente impatto su ogni singolo attore (Ross, 1993; Goldstein, Freeman, 1991). Infine,

²⁷⁷ Una sintesi efficace delle considerazioni critiche sulla forza e sui limiti del concetto si trova in Chi Su (1993, 39-41).

²⁷⁸ Yahuda (2004) usa invece il termine tripolarismo per connotare la fase che va dal 1971 al 1989, ma lo fa chiaramente limitandolo alla sola regione Asia Orientale per sottolineare il nuovo peso e ruolo della Cina. Ciò non toglie che la scelta terminologica non è forse delle migliori. Ross ed Ellison non si fermano sulla distinzione (1993, 3-4).

assumere il triangolo strategico come livello di analisi cruciale del complesso gioco in Asia Orientale durante la Guerra Fredda non significa di per sé aver già risolto il problema di quali meccanismi causali specifici sono all'opera nelle interazioni triadiche, meccanismi che non sono riducibili a regole fisse formali del gioco triadico e lasciano aperta la domanda su quale tipo di fattori, o di loro interazione, agisca nello specifico nel determinare le successive configurazioni del triangolo.

Tutto ciò non porta all'abbandono del concetto di triangolo strategico, stante il suo positivo riscontro empirico, almeno fino all'eclisse del sistema bipolare.²⁷⁹ Ma contribuisce, negli anni Novanta, a mettere al centro delle analisi l'interazione dei diversi fattori, a livello internazionale e statale, e a rivalutare il peso dei processi negoziali o conflittuali non in alternativa ma coesistenti con i vincoli strutturali (Kim ed., 1987; Ross ed., 1993).

3.2.2. *Le caratteristiche*

Possiamo a questo punto trarre dalla letteratura sopra considerata un quadro analitico utile per il nostro lavoro. Essa permette da un lato di qualificare e approfondire la prospettiva illustrata nella prima parte di questo capitolo in merito all'intersezione di bipolarismo e decolonizzazione nella regione Asia Orientale, e dall'altro di procedere ad una caratterizzazione teoricamente supportata dell'evoluzione strategica della regione nella fase della Guerra Fredda. Il che, infine, fa da cornice e ponte insieme per la parte propriamente esplicativa di questo lavoro (§ 4.).

- a. Il triangolo strategico formato da Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina nella regione Asia Orientale è una relazione triadica qualitativamente differente e più “pesante” di ogni altra, caratterizzata da un “significant degree of strategic interdependence... The security of each state was significantly shaped by the nature of relationship between the other two” (Ross, Ellison 1993, 3). Da ciò conseguono la mutua attenzione di ogni attore, nel formulare le proprie policies, alle relazioni tra gli altri due e il riconoscimento reciproco di essere, in qualche misura, in una relazione triangolare (Dittmer 1992, 148-52). Ora, mentre l'attenzione cinese, come di ogni altro attore, alle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica è fisiologica nel quadro del bipolarismo postbellico, l'attenzione di Washington e Mosca alla Cina è invece ciò che marca la differenza rispetto ad ogni altro terzo attore del sistema internazionale dando luogo appunto ad una peculiare logica triangolare (Robinson 1987, 4-5).²⁸⁰
- b. I fattori che presiedono alla formazione e alla persistenza del triangolo rimandano al peso strategico e all'autonomia relativa di politica della potenza cinese; all'incertezza in merito ai suoi possibili allineamenti dovuta alla flessibilità diplomatica di Pechino (Ross 1993, 180-1); alla tensione bipolare persistente per tutto il periodo della Guerra

²⁷⁹ Con la fine del sistema bipolare, permane l'uso del concetto triangolo strategico applicato ad ambiti prevalentemente regionali. Del resto questo uso si riscontra già in Simon in merito al triangolo Giappone-Cina-Urss (1974), in Zagoria sul triangolo Cina-Urss-Vietnam (1967) nonché in altri lavori successivi.

²⁸⁰ “During the Cold War China was the only major country that stood at the intersection of the two superpower camps, a target of influence and enmity for both” (Nathan, Ross 1997, 13).

Fredda (Yahuda 1993, 15).²⁸¹ Questo insieme di fattori, certamente meno evidente nella fase della genesi del triangolo strategico e durante l'alleanza sino-sovietica, fa della Cina l'elemento più dinamico delle relazioni triangolari (Robinson, 1987).

- c. Il triangolo è costitutivamente ed eminentemente di natura strategica, relativa al peculiare complesso di sicurezza venutosi a creare in Asia Orientale all'indomani dello stabilirsi della Guerra Fredda (Levin, Pollack 1984,1) e alle caratteristiche geopolitiche della regione (§ 3.1.).
- d. Le caratteristiche operative rimandano al fatto che il triangolo, stante il sistema bipolare, è chiaramente sbilanciato verso la gamba russo-americana come dimensione principale (Levin, Pollack 1984, 2). Questa, però, è al tempo stesso relativamente stabile, ragion per cui la fonte principale, anche se non unica, di cambiamento proviene dalle oscillazioni della Cina proprio in quanto terzo attore più debole (Robinson 1987, 8). L'evoluzione di queste oscillazioni segnano dunque l'evoluzione del triangolo stesso. Al contempo, la relazione bilaterale sino-sovietica sembra essere quella che più risente delle interazioni triangolari a misura che Cina e Unione Sovietica nelle relazioni reciproche tengono conto costantemente della natura del comportamento altrui verso l'attore statunitense (Goldstein, Freeman 1991, 25-9; Starr, 1982) molto più di quanto non facciano gli stessi Stati Uniti.
- e. L'ambito di validità temporale del triangolo strategico è aperto a due possibili letture. In un primo senso, esso nasce solo a fine anni Sessanta con il *rapprochement* sino-americano e dura circa vent'anni fino alla crisi del sistema bipolare nel 1989-91 (Chi Su 1993, 45; Ross 1993, 193)²⁸² mentre precedentemente la Cina è completamente dentro il bipolarismo a causa dell'alleanza con Mosca oppure si isola, dopo la rottura, senza costituire propriamente un'interazione triangolare forte con le due superpotenze. Per altro verso, pur dovendosi riconoscere che il *rapprochement* sino-americano ha rappresentato un salto nelle relazioni triangolari²⁸³ (Kozyrev 2005, 252-6), il triangolo delle "grandi potenze" sussiste da prima (Gittings 1975, 478-9; Schurmann 1974, 521; Robinson 1987, 4)²⁸⁴, a partire dai primi anni Cinquanta allorché si delinea seppur sottotraccia il dissidio sino-sovietico e la Cina dimostra il suo peso in occasione della guerra di Corea. Il riconoscimento che il *rapprochement* sino-americano ha certamente rappresentato un *turning point* (Yahuda, 2004) non deve quindi far tralasciare i passaggi precedenti delle configurazioni triangolari e il loro impatto sulle dinamiche regionali e globali.

²⁸¹ In termini solo di poco differenti Yahuda attribuisce la peculiarità della posizione cinese alla capacità relativa di autodifesa nei confronti delle due superpotenze, alla posizione diplomatica indipendente, alla geografia, al potenziale percepito e al ruolo accordatole dalle potenze bipolari nel loro gioco reciproco (2004, 73-4).

²⁸² Ross: "The era of the strategic triangle stretched from the meeting between Henry Kissinger and Zhou Enlai in July 1971 to the collapse of East European communism in 1989".

²⁸³ Dall'*in sé* al *per sé*, volendo civettare con Hegel.

²⁸⁴ Schurmann: "In the mid-1960s, it was permissible to speak of a Moscow-Peking-Hanoi triangle, but not of one including America. But clearly the triangle was there in the 1960s and had been there before".

- f. Quanto al rapporto con e all'impatto sulla politica internazionale, il triangolo strategico non configura alcun tripolarismo sistemico ma, come si vede dal suo declino a fine anni Ottanta, sta e cade con il bipolarismo. Ciò non toglie che il suo peso si accresce di riflesso con la rottura sino-sovietica, l'ascesa globale dell'Unione Sovietica e la sconfitta statunitense in Vietnam. Nella regione Asia Orientale, esso marca l'ascesa della Cina come media potenza, ma non è tale da poter modificare il sistema di alleanze degli Stati Uniti né la collocazione relativamente debole dell'Unione Sovietica.

Insomma, quello del triangolo strategico è un livello di analisi essenziale per il teatro dell'Asia Orientale che non si aggiunge meccanicamente al bipolarismo ma lo specifica a scala regionale. È un *pattern* regolare di interazione la cui importanza nella regione va incrementandosi a misura che la Cina cresce di peso nelle relazioni regionali e internazionali. Al tempo stesso, il bipolarismo rimane il suo presupposto.

3.2.3. L'evoluzione delle relazioni triangolari fino al *Rapprochement*

La tipologia delle possibili relazioni triangolari tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina Popolare elaborata dalla letteratura²⁸⁵ ci dà le linee guida per una periodizzazione delle successive fasi scandite dalle trasformazioni della configurazione base a seguito principalmente della diversa collocazione dell'attore cinese (Dittmer 1992, 147-53). Ogni passaggio di fase risponde a determinati fattori strategici che danno origine al tipo di triangolo corrispondente e rappresenta l'esito della crisi della configurazione precedente. La periodizzazione che fa qui da filo conduttore, senza implicare ovviamente la rilevanza prioritaria delle relazioni triadiche nel sistema internazionale, si interseca e parzialmente sovrappone con le scansioni fondamentali della Guerra Fredda²⁸⁶ e delle singole relazioni bilaterali (Bonanate, Santoro 1986, 187; Rostow, 1987). Seguendo Dittmer (1992, 154-5; 1987, 36-42), e limitatamente al periodo che va dal secondo dopoguerra alla fase immediatamente successiva al *rapprochement*, avremo le seguenti fasi²⁸⁷:

- 1945-9: instabile *ménage à trois* che va verso l'alleanza sino-sovietica a seguito della "perdita della Cina" da parte statunitense con forte bipolarizzazione anche ideologica; corrisponde al passaggio verso la prima fase della Guerra Fredda;
- 1950-9: *matrimonio* tra Cina e Unione Sovietica, cementato dalla guerra di Corea ma con frizioni crescenti nell'apparentemente monolitico "blocco comunista" a partire dal corso post-staliniano russo; corrisponde al consolidamento degli assetti bipolari;
- 1960-69: triangolo *unit-veto*, con allontanamento delle gambe prima vicine (rottura sino-sovietica) e modesto avvicinamento di quelle prima lontane (Stati Uniti e Unione Sovietica dopo la crisi cubana); corrisponde alla fase del "gioco" bipolare che approssima la parità strategica;

²⁸⁵ Rimandiamo alla tipologia di Dittmer trattata sopra in § 3.2.1 (v. anche la figura).

²⁸⁶ Cfr. sopra in § 3.1.3. nota 201.

²⁸⁷ Per una periodizzazione differente, fondamentalmente a base descrittiva, cfr. tra gli altri Robinson (1987, 9-25) e Segal (1980).

- 1969-76: *triangolo romantico*, dopo il *rapprochement* sino-americano, con gli Stati Uniti come *pivot* tra le due ali, le quali cercano la collusione di Washington l'una contro l'altra; corrisponde alla fase bipolare della distensione;
- 1977-81: breve e instabile *matrimonio* sino-americano, con la normalizzazione definitiva delle relazioni diplomatiche bilaterali, a scapito di Mosca; corrisponde al deterioramento della distensione e al passaggio alla cosiddetta seconda Guerra Fredda.

3.2.3.1. *Gli inizi del triangolo, 1945-49*

La bomba atomica è una tigre di carta

Mao Zedong, agosto 1946²⁸⁸

Tra la dissoluzione dell'alleanza anti-Asse e l'emergere del sistema internazionale bipolare le relazioni triadiche mutuamente positive tra Washington, Mosca e Pechino tendono a deteriorarsi rapidamente. Non solo viene meno la minaccia comune, e con ciò la condizione dell'alleanza di guerra, ma Unione Sovietica e Cina escono dal conflitto devastate e ancora segnate dalla presenza di punti critici per la propria sicurezza a differenza della posizione statunitense di molto rafforzata sia nel Pacifico che in Europa. Mentre Mosca tenta di porvi rimedio occupando i vuoti di potenza lasciati da Germania e Giappone e cercando compensazioni territoriali in Europa e Asia Orientale, Pechino vede rompersi il tenue filo interno tra le forze comuniste del PCC (Partito Comunista Cinese) e quelle nazionaliste del KMT (Kuo-mintang), che già seri problemi aveva mostrato durante la lotta anti-giapponese, ed erompere così a metà 1946 la guerra civile.

Mentre sul versante russo-americano il deterioramento delle relazioni si profila dalla fine delle ostilità di guerra ma non appare ancora del tutto scontato, la direzione comunista cinese non ancora sicura della vittoria interna non sembra in un primo momento del tutto contraria ad una cauta apertura agli Stati Uniti, o almeno gioca sulle preoccupazioni statunitensi per una vittoria comunista e per il possibile allineamento cinese con Mosca pur lasciandosi a disposizione la doppia opzione strategica (Dittmer 1992, 157-8).²⁸⁹ Nei fatti, l'acuirsi delle tensioni russo-americane a partire dal cambio di amministrazione a Washington, con la morte di Roosevelt, e poi l'inizio della Guerra Fredda nel '47 restringono decisamente i margini possibili per questo difficile equilibrio (Borg, Heinrichs 1980, 235-79).²⁹⁰ Nonostante ciò, ancora

²⁸⁸ Mao nell'intervista a Louise Strong (1977, 553).

²⁸⁹ Cfr. le testimonianze di John Service, generale statunitense inviato presso il PCC nel 1944-45, sulle affermazioni di Mao: "America is not only the most suitable country to assist the economic development of China, she is also the only country fully able to participate. For all these reasons, there must not be any conflict, enstrangement, or misunderstanding between the Chinese people and America" (1971, 175). Zhou Enlai, più realisticamente, avrebbe detto ad alti funzionari statunitensi nel 1946: "Of course we will lean to one side, but how far depends on you" (cit. in Whiting 1972, 312). Sui contatti tra il Pcc e l'amministrazione statunitense negli ultimi due anni della Guerra anti-giapponese cfr. Chen J. (2001, 23-4) il quale comunque rifiuta la tesi di una "chance perduta" nelle relazioni sino-americane dell'immediato dopoguerra (ivi, cap. 2).

²⁹⁰ Va però notato che ancora nel dicembre 1947 il Comitato Centrale del Pcc adotta un documento di Mao della primavera 1946 in cui, contro le valutazioni pessimistiche della situazione internazionale, si ribadisce che sono possibili compromessi tra Usa, GB, Francia e Urss anche "su alcune questioni... importanti" (Mao 1977, 547). Va

nella primavera del 1949 allorché la vittoria comunista sulle forze di Chiang Kai-shek si delinea oramai chiaramente, la dirigenza comunista fa un ultimo tentativo di riavvicinamento²⁹¹ a Washington basato però sulla promessa, al massimo, di una collocazione più equilibrata tra Unione Sovietica e Stati Uniti in cambio di aiuti economici e della non ingerenza nella questione taiwanese da parte statunitense (Shaw, 1982; Chen J. 2001, 42). Ma questa finestra di opportunità si chiude poco dopo a misura che ci si avvia a marce forzate verso la fondazione della nuova Repubblica e la dirigenza maoista è chiamata dalla presa del potere ad assumere decisioni di politica interna che non favoriscono certo le relazioni con Washington²⁹² e più in generale a schierarsi in qualità di classe dirigente *nazionale*²⁹³ nel quadro dello scontro bipolare. Del resto, l'esito della guerra civile cinese di per sé modifica gli assetti internazionali²⁹⁴ e in particolare l'equazione di potenza in Asia Orientale. Nel discorso del 30 giugno '49 in cui ribadisce per l'interno la prosecuzione del fronte unito nazionale delle quattro classi progressiste per un regime di "nuova democrazia",²⁹⁵ Mao afferma così che in politica estera "i cinesi debbono schierarsi o dalla parte dell'imperialismo o dalla parte del socialismo... una terza via non esiste" e rifiuta come puerile l'idea di "aiuti" inglesi e statunitensi.²⁹⁶

Ciò non toglie che le relazioni sino-sovietiche sono per tutta questa fase tutt'altro che idilliche ancorché i dissidi restino invisibili agli osservatori esterni (Westad, 1993; Heinzig, 2004). Pesano innanzi tutto le pressioni di Stalin sui comunisti cinesi, subito all'indomani della sconfitta giapponese in Asia, in direzione di un ammorbidimento della loro lotta contro Chiang Kai-shek²⁹⁷ al fine di evitare un eventuale intervento diretto statunitense che avrebbe minacciato gli stessi confini orientali dell'Unione Sovietica in una fase in cui Mosca sta appena con-

però ricordato che tra il 1948 e il 1949 il blocco di Berlino e il primo test atomico russo inaspriscono ulteriormente il confronto bipolare.

²⁹¹ Nel maggio '49 Zhou fa recapitare un messaggio informale agli statunitensi in cui si richiede assistenza economica in cambio di un ruolo da mediatore tra Urss e Occidente in politica estera. La risposta non sarà mai recapitata (Dittmer 1992, 322-3, nota 18). Nel messaggio Zhou accenna allo scontro interno al Pcc tra la fazione "liberale" e quella filosovietica di Liu Shaoqi (Segal 1980, 491, nota 4). Sempre tra maggio e giugno del '49 Mao autorizza incontri con l'ambasciatore statunitense Stuart a Nanchino che non sortiscono però alcun esito positivo (Chen J. 2001, 42-3).

²⁹² Ci riferiamo alle misure immediate in merito alla sorte degli investimenti esteri, per metà britannici e per un quarto statunitensi, alla presenza di missionari stranieri e alle pressioni sugli intellettuali formati in Occidente (Dittmer 1992, 162-3). La politica verso le istituzioni economiche, diplomatiche e culturali gestite direttamente dagli "imperialisti" nelle grandi città è delineata, prima della vittoria definitiva, nel Rapporto di Mao alla seconda sessione plenaria del VII comitato centrale del Pcc in cui si afferma anche che la questione del riconoscimento internazionale della Cina Popolare non deve ingenerare premura né compromessi rispetto alla rivendicazione di uguaglianza di trattamento da parte delle potenze occidentali (1977, 587-8).

²⁹³ "Per molti anni noi comunisti cinesi abbiamo lottato... con l'obiettivo di costruire una nuova società e un nuovo Stato per la nazione cinese" (Mao 1977, 323). In questa prospettiva "il marxismo sarà utile solo se si integra con le caratteristiche nazionali e assume una definita forma nazionale" (353).

²⁹⁴ Anche se pare decisamente eccessiva l'enfasi di Chen J.: "the Chinese Communist regime was established by breaking up the Yalta system" (2001, 4).

²⁹⁵ Le fondamenta di questa linea politica risalgono alla strategia nella guerra anti-giapponese: cfr. *Sulla nuova democrazia* del gennaio 1940 (Mao 1977, 323-54). Per i risvolti di politica estera cfr. Armstrong (1977).

²⁹⁶ Cfr. tutto il discorso *La dittatura democratica popolare* (Mao 1977, 593-604). La citazione si trova a pag. 598.

²⁹⁷ Anche formando un governo di coalizione nazionale, come pretende Stalin tra il '45 e il '46. Ancora nel luglio '48, a fronte delle vittorie inaspettate dei comunisti cinesi, Stalin chiede tramite Liu Shaoqi di non oltrepassare la linea del fiume Yangtze, cosa che invece Mao farà nell'aprile del '49.

solidando la sua presa sull'Europa dell'Est (Medvedev 1986, 46; Chen J 2001, 27-8). Non a caso Stalin nel '45 riconosce ufficialmente il governo cinese nazionalista e non quello comunista (Chen J. 2001, 25), anche per evitare richieste di aiuti economici a seguito di una vittoria comunista che Mosca non avrebbe potuto soddisfare (Simmons 1975, 55; Rubinstein 1981, 60-1), e non a caso gli aiuti militari alle forze maoiste sono assai modesti (Garthoff, 1963). In secondo luogo, a spiegare lo scarso entusiasmo per la prospettiva di una vittoria dei comunisti cinesi, Mosca aveva da poco raggiunto a Jalta con gli Alleati e il KMT un accordo favorevole agli interessi territoriali russi in Manciuria²⁹⁸ e il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica Mongola in cambio dell'intervento militare contro il Giappone (Gallicchio 1988, 2-3). Ancora nel maggio '48 i russi si accordano con il regime nazionalista sempre più debole per un controllo formalmente congiunto sullo Xinjiang della durata di cinque anni nel mentre manovrano per staccare del tutto la regione dalla Cina (Whiting, Sheng 1958, 117-8).²⁹⁹ Al tempo stesso, allorché si delinea l'affermazione di Mao, Stalin diviene sospettoso per la possibilità di un'eccessiva autonomia dei comunisti cinesi sulla linea del regime titoino da Mosca "scomunicato" nel '48.³⁰⁰ Su diversi versanti, insomma, e per molteplici ragioni Mosca preferirebbe un governo cinese debole e possibilmente neutrale in mano ai nazionalisti più facilmente influenzabili (Garthoff 1963, 82). E, su tutto, non è certo disponibile a rimettere in discussione i risultati favorevoli degli accordi di Jalta per appoggiare i comunisti cinesi (Chen J. 2001, 24-5).

Per inquadrare il passaggio da questo stadio di relazioni all'alleanza formale sino-sovietica del 1950, è necessario allora riandare all'attitudine statunitense nella regione.³⁰¹ Innanzitutto, gli aiuti statunitensi durante la guerra sono andati esclusivamente al regime nazionalista, che più che utilizzarli per combattere gli occupanti giapponesi li ha accumulati in vista della resa dei conti con i comunisti.³⁰² Ma di fronte alla corruzione e al disfacimento del regime nazionalista a Washington ci si rende presto conto dell'inevitabilità della vittoria delle forze comuniste. Lo scontro politico sulle responsabilità della "perdita della Cina"³⁰³ e sulla politica da

²⁹⁸ Si tratta dei porti di Dairen e Port Arthur oltre al corridoio per la ferrovia transiberiana attraverso la Manciuria e il riconoscimento dell'indipendenza della Mongolia esterna, così come poi sancito dal Trattato di Amicizia e Alleanza sino-sovietico siglato il 14 agosto 1945. I contenuti degli accordi di Jalta relativi alla Cina saranno rivelati da Washington nel febbraio '46 per discreditare l'Unione Sovietica durante l'escalation del confronto tra comunisti e nazionalisti cinesi (Chen J. 2001, 34).

²⁹⁹ Ritorneremo su questi temi sotto in § 4.4.

³⁰⁰ Come Mao ricorderà nell'ottobre 1962 nel suo discorso al decimo plenum dell'ottavo comitato centrale del Pcc, accennando anche agli ostacoli sul percorso verso la firma dell'alleanza nei due mesi di permanenza del leader comunista cinese a Mosca.

³⁰¹ Sulle differenti interpretazioni delle relazioni sino-americane tra la fine della guerra e il 1950, con particolare riferimento ai due anni cruciali tra il '49 e il '50, cfr. la rassegna di Choi (2007). La versione più elaborata della tesi della preminenza del fattore interno nella politica statunitense verso la Cina popolare è quella di Christensen (1996), il quale vede all'opera uno scambio politico in cui l'amministrazione Truman concede l'inserimento della Cina nella strategia del contenimento per far passare i propri programmi economici e militari antisovietici in Europa avversati dall'ala isolazionista e "fiscal conservative" del Congresso e del Partito Repubblicano.

³⁰² L'ammontare degli aiuti di Washington è pari a più di metà del bilancio del governo nazionalista, come riconoscerà il *Libro Bianco* del Dipartimento di Stato (Kornberg, Faust 2005, 130). Sui rapporti di Washington con il regime di Chiang e più in generale con la guerra civile cinese cfr. Chen J. (2001, cap. 1).

³⁰³ Che andrà ad alimentare altresì il clima maccartista nascente. Sul tema cfr. Chen J. (2001, cap. 2).

seguire verso il nuovo regime comunista di Pechino si intreccia così con l'altrettanto aspro dibattito, a fine anni Quaranta, all'interno dell'amministrazione Truman fra i difensori della strategia del "perimetro di difesa" – Kennan e il segretario di stato Acheson – e i fautori di una più decisa politica di contenimento antisovietica lungo il "litorale asiatico", tra di essi il generale MacArthur e Dean Rusk (Gaddis, 1980).³⁰⁴ I primi, in merito alla politica da seguire nei confronti della Cina, sono per la dissociazione (*desengagement*) di Washington dal KMT e la tacita accettazione della vittoria comunista, nella prospettiva di incoraggiare le frizioni tra Pechino e Mosca (Chang G. 1990, 80; Christensen 1996, 59-61; Choi, 2007)³⁰⁵ e rinunciando a intervenire nel caso di invasione di Taiwan.³⁰⁶ I secondi sono per un deciso contenimento, militare ed economico, anche della Cina Popolare e contrari a qualunque riconoscimento del regime e alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche (Blum 1982, 169-71). Se tra fine '49 e primi mesi del '50 sembra prevalere a Washington la politica della ricerca se non di un'alleanza, almeno di un accomodamento verso Pechino al fine di neutralizzarne il peso (Choi 2007, 571-2)³⁰⁷, è infine la linea dura che si affermerà decisamente con lo scoppio del conflitto coreano. In effetti, la superiorità della potenza statunitense in Asia Orientale all'indomani della guerra e i vincoli imposti ai comportamenti dal clima della Guerra Fredda – anche a non voler considerare la timidezza e la contraddittorietà dell'approccio alla Cina tardivamente proposto dai *soft liner* – rendono la percezione cinese più sensibile alla minaccia statunitense.³⁰⁸

La crescente polarizzazione russo-statunitense unitamente al bisogno di aiuti da parte di Pechino e alla minaccia principale proveniente da Washington – oltre al fattore ideologico³⁰⁹ che rinforza questo quadro (Chen J., 2001) e alla recentissima memoria dell'appoggio americano al KMT – spingono dunque decisamente la Cina Popolare verso la scelta di "inclinare da una parte" (Mao 1977, 598), cioè verso Mosca, pur senza escludere, fino alla primavera '50, un acco-

³⁰⁴ Per il contesto di questo dibattito vedi sopra in § 3.1.4.

³⁰⁵ Ovvero di duplicare la politica verso la Jugoslavia di Tito – che è proprio quanto teme Stalin – come si evince dai memorandum del Nsc 34/2 e 41 del febbraio 1949 (Choi 2007, 559-61). Il primo recita: "while scrupulously avoiding the appearance of intervention, we should be alert to exploit through political and economic means any rifts between the Chinese Communists and the USSR and between the Stalinist and other elements in China" (564). Ma va detto che nonostante questo approccio Washington non cessa di fornire aiuti a Chiang Kai-shek.

³⁰⁶ Il *Libro Bianco* del Dipartimento di Stato sulla Cina doveva giustificare la linea di disimpegno statunitense argomentando che l'esito era dovuto alla dinamica delle forze interne cinesi al di là della possibilità di controllo di Washington e che l'unica alternativa realistica sarebbe stato un intervento militare ad ampia scala (Kernberg, Faust 2005, 131). Ma la decisione dell'amministrazione Truman sul non intervento nello stretto di Taiwan, annunciata il cinque gennaio 1949, è fortemente contestata all'interno, in particolare dai vertici militari, già prima dello scoppio della guerra di Corea. Questo conflitto finirà poi con il seppellirla definitivamente.

³⁰⁷ È in questo contesto che Acheson tiene il suo controverso discorso al National Press Club il dodici gennaio '50. Cfr. sopra in § 3.1.4.

³⁰⁸ "Nel Pacifico gli Stati Uniti controllano ora delle aree più ampie di tutte le precedenti sfere di influenza britannica messe insieme; controllano il Giappone, la parte della Cina [1946, *nda*] che è sotto il dominio del Kuomintang, metà della Corea e il Pacifico meridionale. Cercano anche di controllare tutto l'Impero Britannico e l'Europa Occidentale. Con vari pretesti, gli Stati Uniti stanno allestendo un dispositivo militare su vasta scala e installando basi militari in molti paesi" (Mao 1977, 553).

³⁰⁹ Per un'interpretazione di questa prima fase delle relazioni triangolari basata sulla preminenza del fattore ideologico sono Macdonald (1995/6) e Sheng (1997) e, quanto alla Cina, Chen J. (2001) e Zhao (1996) e, per gli Stati Uniti, Chen Jie (1992).

modamento limitato con Washington in merito ad una possibile ripresa delle relazioni diplomatiche e commerciali (Dittmer 1992, 164; Chen J. 1994, 9-10; Choi 2007, 577).³¹⁰ Data la debolezza della Cina Popolare, la neutralità non risulta per i dirigenti di Pechino un'opzione percorribile anche se, va notato, l'espressione usata non a caso da Mao indica chiaramente una scelta dettata da necessità, eventualmente temporanea e comunque autocentrata.

3.2.3.2. *L'alleanza sino-sovietica: ascesa e declino, 1950-59*

*Di tutte le cose del mondo l'uomo è la più
preziosa... solo che vi siano uomini
è possibile compiere qualsiasi prodigio*
Mao Zedong, 16 settembre 1949³¹¹

Il negoziato per il trattato di alleanza tra Unione Sovietica e Cina è un percorso non privo di ostacoli che si dipana dall'inizio del 1949. Dopo le due visite segrete rispettivamente di Mikoyan, del Politburo del Partito Comunista dell'Urss, in Cina nel febbraio, e di Liu Shaoqi, allora vice di Mao, a Mosca nell'estate (Chen J. 1994, 69-78; Westad 1998, 301-13) – le prime ufficiali tra i vertici dei due partiti dopo molti anni –, è a seguito del viaggio di Mao in persona a Mosca e di una difficile e a tratti tesa trattativa con Stalin durata due mesi che si arriva il 14 febbraio 1950 alla sigla dell'alleanza fortemente voluta dalla parte cinese.³¹² Il trattato conferma buona parte dei risultati ottenuti dall'Unione Sovietica a Jalta e con il regime di Chiang Kai-shek – compresa l'esclusiva influenza russa in Manciuria e nello Xinjiang in base a un "accordo addizionale" (Yahuda 2004, 143) – ma al tempo stesso garantisce a Pechino la desiderata assistenza militare sovietica nel caso di aggressioni esterne (Gittings 1969, 43-7; Yahuda 1978, 43-63).³¹³

Il quadro comune alle due potenze, sotteso al trattato, è quello della minaccia statunitense che va facendosi via via più evidente. Per Mosca l'alleanza formale siglata con Pechino viene a soddisfare anche per l'Asia orientale le esigenze di sicurezza nei termini della strategia continentale basata sulla creazione di aree cuscinetto perseguita in Europa. Per Pechino rappresenta la sponda necessaria per resistere alle pressioni "imperialiste", portare avanti la costruzione interna della "nuova" Cina e porre le basi per la riunificazione completa del paese attraverso la conquista di Taiwan.³¹⁴ Per Washington si tratta ovviamente della configurazione meno vantaggiosa possibile

³¹⁰ Cfr. su tutto questo periodo Chen J. (1994), Westad (ed., 1998), Blum (1982), Clubb (1971), Garver (1988), Ginsburg, Pinkele (1978), Simmons (1975).

³¹¹ Mao (1977, 609).

³¹² Sull'andamento del negoziato cfr. la ricostruzione dettagliata di Goncharov, Lewis, Xue (1993, capp. 3-4). La fase finale del negoziato, dopo uno stallo durato tre settimane, viene seguito da Zhou Enlai arrivato a Mosca il venti gennaio 1950 (Chen J. 2001, 52). Il trattamento riservato da Stalin a Mao non fu dei migliori (Conversations, CWIHPB 1995/96, 155-6, 165-6).

³¹³ L'assistenza militare sovietica aumenta sostanzialmente dopo la visita di Liu e ancor più dopo la sigla del nuovo trattato sino-russo, in particolare fornendo la difesa contraerea nel litorale costiero di Shanghai (Chen 1994, 77, 84). Sugli aspetti strettamente militari del trattato cfr. l'analisi dettagliata di Garthoff il quale fa notare come la Cina non sia mai entrata nel Patto di Varsavia e non abbia mai proceduto ad una reale integrazione o anche solo più stretta coordinazione delle proprie forze armate con quelle di Mosca (1963, 84-90).

³¹⁴ Ricordiamo che risale all'estate 1950 l'invasione del Tibet.

del triangolo strategico che prende forma in Asia Orientale dopo che già dal 1947, se non da prima, si è dissolta l'euforia per la vittoria sull'Asse e per una possibile sistemazione "globalista" a *là* Roosevelt³¹⁵ degli assetti internazionali (Dittmer 1992, 166-7).

Se il trattato sino-sovietico pone le basi di questa configurazione, è poi il conflitto in Corea a consolidarla suggellando il legame tra le due potenze comuniste nel quadro della Guerra Fredda.³¹⁶ L'attacco nordcoreano³¹⁷ del 25 giugno 1950 ha infatti l'immediato effetto, da parte dell'amministrazione Truman, di inserire la Corea del Sud e Taiwan nel medesimo perimetro di difesa. Due giorni dopo, le truppe statunitensi entrano in azione nella penisola coreana mentre la Settima Flotta va a interporre nello stretto taiwanese. Inoltre, viene accelerata la fornitura di aiuti alle forze francesi in Indocina. L'intervento diretto di Pechino³¹⁸ nell'ottobre, in risposta alla rotta dell'esercito nordcoreano e all'avvicinamento ritenuto inaccettabile delle forze statunitensi al confine cinese, trasforma il conflitto in una guerra "limitata" tra le due potenze che finirà nel 1953 con un sostanziale ritorno sul terreno allo status quo ante (Hao, Zhai, 1990). In questo modo le linee divisorie tra i due fronti della Guerra Fredda diventano più nette e profonde anche in Asia Orientale, mentre la condotta militare statunitense rispecchia la sostanza del *containment* come strategia che anche in questa regione non può né punta – a meno di scatenare una guerra "calda" con Mosca – a rovesciare il regime comunista cinese, ma blocca ogni ulteriore espansione del blocco comunista.³¹⁹ Pechino viene così a trovarsi in prima linea sia per l'embargo economico decretato nei suoi confronti sia per la decisione dell'amministrazione Truman di proteggere militarmente Taiwan, ciò che rende non fattibile il completamento della riunificazione nazionale cinese. Per quasi un ventennio la Cina Popolare diviene così il target principale del *containment* statunitense in Asia Orientale (Yahuda 2004, 166).

Nei termini delle relazioni triangolari, l'esito del conflitto segna il riconoscimento della Cina Popolare come potenza regionale che pur con un dispendio impressionante di vite umane ha saputo tenere testa militarmente agli Stati Uniti. Il legame sino-sovietico ne esce rafforzato sia agli occhi di Mosca che a quelli di Washington risultando al contempo meno asimmetrico, sotto il profilo politico e del prestigio se non sotto quello economico e degli aiuti militari,³²⁰ come apparirà evidente soprattutto nei rapporti con la nuova dirigenza sovietica post-staliniana (Dittmer 1992, 168). Dal punto di vista di Mosca, dimostratasi cauta nei con-

³¹⁵ Ricordiamo che alla conferenza del Cairo, in piena guerra, Roosevelt contro le perplessità di Churchill aveva fatto balenare alla Cina di Chiang la possibile compartecipazione all'ordine mondiale postbellico in qualità di uno dei "quattro poliziotti" globali.

³¹⁶ Vedi sopra in § 3.1.4.

³¹⁷ Ibidem, nota 234, per una concisa discussione sulla natura della decisione.

³¹⁸ Decisione presa da Mao nonostante le resistenze fin dentro i vertici del partito e le apprensioni di Stalin per la risposta statunitense (Gurtov, Hwang 1980, 54-5; Dittmer 1992, 168).

³¹⁹ Come è evidenziato dalla vicenda della destituzione del generale MacArthur da parte del presidente Truman nel 1951.

³²⁰ Secondo un rapporto della intelligence statunitense di metà anni Cinquanta: "The heavy dependence on the USSR for the realization of her industrialization program and for the support and modernization of her armed forces is well established" (cit. in Dittmer 1992, 169). A metà anni Cinquanta inizia a svilupparsi in Cina un dibattito sulle prospettive della strategia militare da seguire, se di modernizzazione o basata ancora sulla guerra di popolo, che si estende alla questione di un eventuale armamento nucleare autonomo (Garthoff 1963, 87; Hsieh 1962, 15-75). Questo dibattito si riaccenderà nell'estate del '58.

fronti delle possibili reazioni statunitensi durante il conflitto coreano e focalizzata sul teatro europeo, i risultati sono misti. Il clima creatosi nel campo occidentale intorno alla guerra di Corea consolida l'alleanza Nato mentre rilancia il riarmo di Washington, ma spostandosi la tensione bipolare fuori dal teatro europeo le posizioni sovietiche in esso acquisite vi risultano confermate e riconosciute; in Asia Orientale tale tensione finisce col rafforzare la rete di alleanze bilaterali statunitense ma allontana altresì definitivamente Pechino da una possibile posizione intermedia tra i due "campi" e ne accresce la dipendenza dagli aiuti sovietici (Yahuda 2004, 144). Per Washington, dove è iniziato il corso della nuova amministrazione Eisenhower, si tratta della conferma della coesione del blocco comunista e della bontà della Grand Strategy del contenimento da applicare anche alla regione asiatica orientale intorno al perno centrale giapponese (§ 3.1.5). Un approccio più assertivo verso la Cina Popolare ne è il risultato unitamente alla nuova dottrina strategica del "New Look" che prevedendo l'uso tattico dell'arma nucleare punta a trasferire sul piano politico-diplomatico la superiorità strategica e insieme a ridurre le spese militari.³²¹ Soprattutto l'alleanza militare tra Stati Uniti e Taiwan – ufficialmente: Repubblica di Cina (ROC) sotto il governo di Chiang Kai-shek – siglata nel dicembre 1954 (Ross 1995, 10-1) per completare il cordone del contenimento è destinata ad acuire le tensioni sino-americane, come emerge immediatamente dalla prima delle due crisi in merito agli isolotti Quemoy e Matsu situati tra l'isola e il continente reclamati sia da Pechino che dalla ROC (Yahuda 2004, 48-50, 111-2).³²² Contestualmente, Washington tende per il resto del decennio a sviluppare un approccio differenziale nei confronti delle due potenze comuniste. In effetti se è vero che con la guerra di Corea la regione Asia Orientale viene definitivamente e violentemente inserita dentro il *balance* bipolare, è anche vero che a differenza della primissima fase di aspro confronto, dalla Conferenza di Ginevra del '54 in avanti, Stati Uniti e Unione Sovietica puntano a consolidare le rispettive posizioni e alleanze con l'attenzione principale rivolta al teatro europeo e all'equilibrio globale e dunque sono disponibili a contatti e possibili negoziati reciproci (Dittmer 1992, 170-1).³²³ Cosa che Washington esclude perentoriamente rispetto a Pechino nonostante i gesti conciliatori della diplomazia di Zhou tra il 1955 e il 1956.³²⁴ Insomma, nella prospettiva del sistema bipolare complessivamente inteso, la guerra di Corea istituisce lo standard – o in termini di esperienza storica: il precedente – della "guerra limitata" attraverso cui le due superpotenze, e con esse il sistema, scaricano le tensioni strutturali su attori minori in aree non stabilizzate.

Nella breve fase successiva alla Conferenza di Ginevra – nella quale per la prima volta la Repubblica Popolare Cinese appare in un consesso internazionale contribuendo al compro-

³²¹ Resta controversa nella letteratura la rilevanza effettiva della minaccia nucleare statunitense alla Cina nel superamento dello stallo in Corea nel 1953 (Foot, 1988/89; Zhang, 1992).

³²² In seguito a questa prima crisi, durante la quale Pechino decide di bombardare gli isolotti per un calcolo politico, l'amministrazione Eisenhower nel marzo '55 fa girare pubblicamente e privatamente la voce di un possibile attacco nucleare contro la Cina Popolare (Yahuda 2004, 111-2). Il mese successivo, alla conferenza di Bandung, Zhou Enlai farà un'offerta di negoziato per allentare le tensioni. Ma l'avvertimento non sarà fattore di poco conto nella decisione cinese di sviluppare una capacità nucleare indipendente dall'ombrello della deterrenza sovietica.

³²³ La prima crisi dello stretto di Taiwan dà occasione ad una prima collaborazione tra russi e statunitensi volta a moderare i rispettivi alleati. Nell'estate 1955 ci sarà il primo summit russo-americano a Ginevra.

³²⁴ I contatti a livello di ambasciatori a Varsavia, iniziati nell'agosto 1955, si areranno nel '57 sulla questione di Taiwan, vero banco di prova allora delle relazioni sino-americane (Gittings 1969, 51).

messo sulla Corea e, con le sue pressioni, all'accettazione da parte dei nordvietnamiti della tregua in Vietnam (Zhai, 1992) – in un clima internazionale più rilassato la diplomazia di Pechino sembra accedere all'idea di una cintura neutrale di stati in Asia come “zona di pace” tra Occidente e Cina ridefinendo in termini più moderati la nozione di neutralità come opposizione all'influenza statunitense e rifiuto di alleanze anticinesi (Kuo-kang 1979, 324). Qui si inseriscono le relazioni positive con l'India di Nehru alla luce dei principi, nuovi per la dirigenza maoista, della “coesistenza pacifica”, la partecipazione cinese alla Conferenza di Bandung e il tentativo di sviluppare relazioni meno conflittuali con i paesi del Sud-est asiatico (§ 3.1.6.).³²⁵ Contemporaneamente, le relazioni sino-sovietiche raggiungono lo zenith dopo il viaggio del nuovo leader russo Chruscev a Pechino del settembre-ottobre '54 (Chen J. 2001, 61-4). La nuova dirigenza russa rinuncia ai privilegi territoriali accordati da Mao *oborto collo* a Stalin e offre sostanziali aiuti economici e tecnici alla Cina, compreso un accordo sulla tecnologia nucleare ad uso pacifico. Ciò riflette la coincidenza alquanto stretta, in questa fase, delle percezioni di minaccia e degli interessi strategici dei due paesi – la parità strategica essendo ancora una prospettiva remota per Mosca³²⁶ – e le esigenze cinesi della ricostruzione economica del paese dopo quasi trent'anni di guerra.³²⁷

L'ascesa della potenza cinese e le sue pretese di autonomia nei termini di un nazionalismo particolarmente assertivo, ancorché pur sempre tradotto nel linguaggio della “rivoluzione mondiale”, nonché il divergente percorso della potenza sovietica nel quadro bipolare pongono però le basi dei successivi dissidi (Gittings, 1964). I contrasti ideologici originati dalla destalinizzazione lanciata da Chruscev al XX Congresso del Partito Comunista sovietico, nel febbraio 1956, sono solo l'occasione immediata, pur importante, di un corso complessivo che rimanda a fattori sottostanti profondi. La politica internazionale delineata dal corso sovietico post-staliniano viene a basarsi sul concetto di “coesistenza pacifica” (Yahuda 2004, 145-8; Dittmer 1992, 124-7). Dietro l'abbandono definitivo della tesi dell'inevitabilità della guerra tra i due campi capitalista e socialista giustificato sulla base del raggiunto equilibrio del terrore nucleare tra le due superpotenze, si delinea una strategia di competizione sul terreno economico, politico, diplomatico tesa a ricercare un precario *modus vivendi* con Washington e con il mondo occidentale nel mentre l'Unione Sovietica si propone come alleato naturale dei paesi del Terzo Mondo che vogliono liberarsi dal giogo coloniale e imperialista, la cui ri-

³²⁵ L'India è il primo paese non del blocco sovietico a riconoscere la Cina Popolare nell'aprile 1950, e fautore della proposta di assegnazione del seggio permanente delle Nazioni Unite a Pechino piuttosto che alla ROC. Nel 1954 Cina e India firmano un trattato sul Tibet il cui preambolo contiene appunto quelli che saranno poi conosciuti come i cinque principi di coesistenza pacifica. Sulle relazioni contraddittorie tra Cina e Asia Sud-orientale in questa fase cfr. Yahuda (2004, 168-9).

³²⁶ Il primo test termonucleare russo è dell'autunno 1955. Se Mosca vince la corsa con Washington con il lancio dello Sputnik e del primo missile intercontinentale, nel 1957, lo fa a costo di una tecnologia inferiore (sistema di propulsione a combustibile liquido) bypassata dagli Stati Uniti con lo sviluppo di un sistema a combustibile solido. L'Urss resta vulnerabile alla capacità di primo colpo statunitense. “As Cuba would publicly demonstrate, the “missile gap” existed, but to American rather than Soviet advantage” (Dittmer 1992, 180).

³²⁷ Gli aiuti economici sovietici, non a titolo gratuito né ingentissimi ma comunque a condizioni assai favorevoli, permettono il varo del primo piano quinquennale (1952-57) e una costituzione iniziale di capitale fisso senza passare attraverso il dramma della collettivizzazione forzata nelle campagne e l'abbassamento del tenore di vita della popolazione, che anzi cresce (Colajanni 1994, 31), e senza imporre metodi amministrativi.

levanza politica è intanto emersa a Bandung.³²⁸ Contendendo così alla Cina il primato sui principi della coesistenza pacifica – incorporati da Chruscev anche nella sua relazione al XX Congresso – ma estendendoli addirittura ai paesi capitalistici, Mosca sviluppa un’attitudine gradualista e maggiormente flessibile verso le leadership nazionaliste, anche moderate, dei paesi in via di sviluppo cui viene assegnato un ruolo di per sé “progressista”. Resa più fiduciosa nei successi della rincorsa economica e militare con gli Stati Uniti, la dirigenza sovietica necessita di un corso meno apertamente conflittuale con l’altra superpotenza in modo da consolidare socialmente i risultati economici interni, allentare la stretta sui paesi alleati³²⁹ e contemporaneamente sfruttare gli spazi aperti alla sua influenza nel Terzo Mondo.

La risposta cinese a questi sviluppi – nel quadro della persistente minaccia statunitense e dell’isolamento internazionale, e del delinarsi di un passaggio critico dello sviluppo economico e politico interno – è di tutt’altro tono rispetto ai segnali di timido ammorbidimento lanciati dopo il 1954 (Chen J. 2001, 64-81). Dapprima sul piano ideologico, la dirigenza cinese e Mao in particolare rigettano una destalinizzazione a loro parere indiscriminata difendendo un culto della personalità “corretto” e, soprattutto, sfruttando l’occasione per rivendicare la condizione di “eguaglianza” tra paesi socialisti e implicitamente avanzare la propria leadership nel blocco.³³⁰ Quindi, sul piano politico, a cavallo delle crisi polacca e ungherese del ’56, Mao contro le incertezze dei leader russi spinge per la repressione della rivolta ungherese (ma non di quella polacca)³³¹ e poi, nel corso dei due anni successivi, si appresta a un rilancio della “rivoluzione ininterrotta” sia all’interno, con la campagna del Grande Balzo in Avanti³³², sia all’esterno con il rigetto³³³ della linea sovietica, ritenuta compromissoria, della

³²⁸ Tra il 1955 e il 1956 la diplomazia moscovita costruisce relazioni positive con l’India con un accordo del febbraio ’55 che prevede sostanziali aiuti russi e intervenendo sulla questione del Kashmir (Nogee, Donaldson 1988, 180), visita Birmania e Afghanistan, acquisisce influenza nell’Egitto nasseriano, conclude l’accordo per un’Austria neutrale, si riconcilia con la Jugoslavia di Tito incorporando i Cinque Principi della Coesistenza Pacifica nella Dichiarazione congiunta di Belgrado, ripristina relazioni diplomatiche ufficiali con il Giappone (Yahuda 2004, 147-8). Entro la fine del ’56, sono quattordici gli accordi di assistenza economica e militare siglati con paesi in via di sviluppo spesso su base più favorevole di quelli accordati alla Cina (Dittmer 1992, 126). Nulla di simile è materialmente e politicamente possibile a Pechino.

³²⁹ Salvo reagire militarmente, come noto, agli eventi ungheresi del 1956. (Ma non alla mobilitazione operaia in Polonia in quello stesso anno). Ciò non toglie che da allora in poi Mosca è costretta a concedere un corso economico più “aperto” ai paesi est-europei pur nel rigido rispetto dei vincoli politici e militari del Patto di Varsavia.

³³⁰ Degli “errori del compagno Stalin” Mao sottolinea quasi esclusivamente le sue remore rispetto alle prospettive di una rivoluzione cinese vittoriosa. Come affermerà nel 1962 nel quadro di un duro ed esplicito attacco alla dirigenza Chruscev, “Stalin voleva impedire che la Cina facesse la rivoluzione... non si poteva fare la guerra civile, bisognava collaborare con Chiang Kai-shek”; ma poi aggiunge: “Quand’è che Stalin ha cominciato a fidarsi di noi? Dalla campagna di resistenza all’America e aiuto alla Corea” (Mao 1977, 709-10). Questa dichiarazione, confidenziale, sarà divulgata solamente nel corso della rivoluzione culturale e pubblicata dal *New York Times* del primo marzo 1970 (Karol 1974, 47).

³³¹ La rivolta ungherese è ritenuta senz’altro di contenuto anticomunista. Quella polacca viene letta come antisovietica (antirussa) e dovuta alla rozzezza della politica di Mosca. In ogni caso, la grave crisi del blocco socialista mondiale spingerà Mao a porre negli anni successivi la questione del rapporto intrinseco tra lotta di classe e regimi socialisti, che sta al cuore del successivo lancio della Rivoluzione Culturale.

³³² Che qui ovviamente non è possibile seguire. Basti dire che si tratta di una nuova svolta verso un percorso più autonomo del corso economico-sociale interno rispetto al problema cruciale dell’industrializzazione del paese all’uscita dal primo piano quinquennale – Mao critica l’idea di uno “sviluppo equilibrato” di Zhou e dell’ala “tecnocrate” – che si risolverà però in un fallimento economico evidente già dal 1960 (Colajanni 1994, 34-42). Critica-

coesistenza pacifica e della stessa diplomazia *soft* di Zhou Enlai. Le basi per una radicalizzazione della politica estera cinese, sulla base di una maggiore assertività nazionale, ci sono tutte (Gittings 1964, 68).³³⁴

Sul terreno della politica internazionale, è la seconda crisi nello stretto taiwanese tra Cina e Stati Uniti a catalizzare questa nuova, complessa temperie dei rapporti sino-sovietici e più in generale della Guerra Fredda in Asia Orientale. In risposta all'annuncio, nel 1957, del dispiegamento a Taiwan di missili statunitensi equipaggiati con testate nucleari, Pechino decide nell'estate del '58 di bombardare nuovamente l'isolotto di Quemoy, per la sorpresa dell'alleato sovietico non previamente informato, allo scopo di aprire una crisi che avrebbe dovuto rimettere al centro dell'agenda internazionale la questione dello status di Taiwan³³⁵ e contemporaneamente mostrare a Mosca l'irrisolutezza di Washington (Yahuda 2004, 52-4; Chen J., 2001, 77). Ma la decisa risposta statunitense – compresa l'aperta presa in considerazione di una risposta nucleare – costringe la Cina a recedere dall'escalation dei bombardamenti andando a congelare nei fatti la situazione fino al *rapprochement*.³³⁶ Le conseguenze più rilevanti della crisi si manifestano paradossalmente sul lato delle relazioni sino-sovietiche. Già nei mesi immediatamente precedenti tra Pechino e Mosca sono sorte frizioni e incomprensioni a proposito di una duplice proposta russa di cooperazione militare che Mao percepisce come profondamente lesiva della sovranità nazionale cinese (Chen, 73-5; Whiting 1991, 493).³³⁷ Ora, dopo l'ennesima escalation provocata dalla dirigenza cinese, il giudizio della leadership moscovita sulla direzione intrapresa a Pechino è di "avventurismo" e inaffidabilità (Dittmer 1992, 173-8). Dietro di ciò, emergono la divergenti strategie – che la comune pre-

ta ferocemente dalla dirigenza sovietica, la svolta tenta di tenere insieme industrializzazione e decentramento nonché sviluppo industriale e sviluppo agricolo, almeno in parte secondo le indicazioni maoiste del discorso dell'aprile 1956 *Sui dieci grandi rapporti* (Mao 1977, 641-56).

³³³ Reso esplicito in questi termini, però, solo qualche anno più tardi. Ancora alla Conferenza dei partiti comunisti e operai del novembre 1957, a Mosca, Mao riconosce la leadership mondiale sovietica pur iniziando a mettere in discussione la teoria della coesistenza pacifica sostenendo che una guerra nucleare avrebbe indebolito più l'imperialismo che il socialismo anche se non sarebbe stato un paese socialista a usare per primo l'arma nucleare. In sostanza, come sintetizza Zagoria (1962, 168), secondo Mao il blocco socialista "could now pursue a policy of *brinkmanship* in selected areas under the cover of the Soviet nuclear shield". La controversia ideologica sui temi della guerra e della pace dentro il movimento comunista mondiale verrà poi a piena espressione nei primi anni Sessanta unitamente alla questione della persistenza o meno delle classi sociali e della lotta di classe nel socialismo.

³³⁴ Per intanto, nell'autunno del '57, in occasione di quello che sarà il suo ultimo viaggio a Mosca, Mao strappa alla dirigenza sovietica un accordo, o meglio: impegni, per un ampio programma di aiuti militari comprensivo dell'assistenza per sviluppare tecnologia nucleare militare e missilistica (Garthoff 1963, 87-8; Hsieh 1962, 76-109; Zagoria 1962, 169-71). Avrà così inizio la costruzione del sito per gli esperimenti nucleari di Lop Nor nello Xinjiang.

³³⁵ In generale, la posizione di Pechino ruota intorno al duplice obiettivo di rimuovere l'aspetto internazionale della questione taiwanese ottenendo il ritiro della presenza militare statunitense e conseguentemente di poter affrontare, come questione *interna*, il rapporto con il KMT.

³³⁶ Un effetto delle due crisi dello Stretto taiwanese sulle relazioni sino-americane degli anni Sessanta – importante per i successivi sviluppi della seconda guerra indocinese – è stato probabilmente lo sviluppo di un pattern di interazione reciproca nelle crisi tale da evitare la guerra diretta (Kalicki, 1975). Al tempo stesso, la crisi del '58 e poi la guerra del Vietnam confermano alle amministrazioni a Washington la pericolosità della Cina Popolare.

³³⁷ Si tratta della proposta di costruzione sulle coste cinesi di una stazione radio per comunicazioni a lunga distanza che avrebbe dovuto facilitare la flotta sovietica nel Pacifico e di creazione di una flotta congiunta di sottomarini. Neanche la precipitosa visita di Chruscev a Pechino, nell'estate '58, dissipa l'accusa esplicita di Mao ai russi di puntare al controllo della Cina. Cfr. Gittings (1964, 70).

occupazione per l'unità del campo socialista mantiene all'inizio sotto traccia (Samarani 2004, 244) – quella russa tesa in questa fase a non acuire le tensioni bipolari, e comunque non ad esclusivo vantaggio o in una forma determinata da Pechino, quella cinese a mandare all'aria il corso accomodante sovietico verso Washington che lascia inevasa la risposta alla minaccia statunitense in Asia Orientale.

In sintesi, il “matrimonio” sino-sovietico è percorso lungo tutti gli anni Cinquanta da tensioni e frizioni che alla fine, nonostante la comune ideologia, conducono alla rottura in ragione della diversa collocazione internazionale e regionale dei due paesi che li spinge inesorabilmente in diverse direzioni. Sulla base dell'esito del conflitto mondiale l'Unione Sovietica è divenuta effettivamente, grazie ai risultati economici e alla prospettiva di una parità strategica non lontana con Washington, il secondo polo del sistema internazionale. Con ciò, guarda ai guadagni acquisiti a scala globale e tende a valutare “razionalmente” i rischi del confronto con l'altra superpotenza subordinandovi viepiù ogni richiamo “rivoluzionario”. Tanto più che, appunto, la parità è ancora solamente una prospettiva e l'equilibrio regionale con gli Stati Uniti in Asia Orientale non è affatto favorevole spingendo a cautela e a un'attenta valutazione degli interessi in gioco su quella scala. La Cina è al contrario ancora decisamente esposta alla minaccia statunitense nella regione ed è investita altresì nel profondo da un processo continuo di rivoluzionario interno. Il suo posizionamento pertanto, nettamente opposto in questa fase a qualsiasi accomodamento con un'amministrazione statunitense ostile su tutta la linea, risente in negativo dei vincoli posti da Mosca a misura che questi corrispondono sempre meno all'ascesa di una media potenza regionale, tanto più dopo la “prova” di Corea, alla quale viene però negato ogni riconoscimento internazionale. Se Mosca non può permettere a Pechino di mettere a rischio le posizioni acquisite o in via di acquisizione, una Cina sempre più indipendente non può a sua volta subordinarsi all'alleato nella misura che questo vorrebbe (Yahuda 2004, 54). Gli Stati Uniti, pur differenziando gradualmente la risposta agli altri due lati del triangolo strategico, sono portati ad assumere una coerenza e compattezza dell'alleanza sino-sovietica maggiore di quanto effettivamente non sia nella realtà. Allorché si approssima la rottura dell'alleanza, non sono dunque pronti a sfruttarla e neppure a percepirla adeguatamente (Dittmer 1992, 181-2).

3.2.3.3. “Opporsi a entrambi i lati”, 1960-69

*Vi sono oggi nel mondo due venti,
il Vento dell'Est e il Vento dell'Ovest ...
Il Vento dell'Est prevale sul Vento dell'Ovest*
Mao, novembre 1957³³⁸

*È stato necessario distruggere
il villaggio per salvarlo*³³⁹

L'alleanza sino-sovietica inizia a crollare decisamente, e per i più sorprendentemente, tra il '59 e il '60, dapprima per la combinazione di una serie di eventi legati sia alla dimensione strategica della relazione sia alla crescente tensione tra Cina e India e alla scomoda posizione di Mosca tra le due.

Nel giugno del 1959 le autorità sovietiche comunicano alla Cina di non poter soddisfare la promessa fornitura di informazione e di tecnologia nucleare – un prototipo di bomba atomica, come concordato a detta dei cinesi nell'autunno '57 – in quanto sarebbe stata d'ostacolo ai negoziati di Ginevra con Washington sulla stop ai test nucleari (Dittmer 1992, 178). In effetti, l'aiuto russo al varo del programma nucleare cinese avrebbe complicato, nell'immediato, l'obiettivo di Mosca di costringere Washington a un negoziato per un trattato di pace con la Germania Federale che garantisca dal rischio di un suo riarmo nucleare. Ma, più in generale, è la logica stessa del passaggio che va delineandosi nelle relazioni tra le due superpotenze che spinge per impedire a Pechino lo sviluppo di un proprio armamento nucleare. Ciò diventa più chiaro agli occhi della dirigenza cinese dopo l'incontro di Camp David³⁴⁰ del settembre '59 tra Eisenhower e Chruscev incentrato sulla prospettiva di una riduzione delle rispettive forze armate e, soprattutto, sulla priorità della questione della non proliferazione nucleare.³⁴¹ Quasi contemporaneamente, il contrasto sino-sovietico affiora per la prima volta in pubblico in merito agli scontri di confine, presso Ladakh, tra Cina e India dell'agosto '59. Dopo la repressione della rivolta in Tibet del marzo di quell'anno, le relazioni tra i due paesi si sono infatti definitivamente deteriorate – dopo la luna di miele di Bandung – stante l'appoggio e

³³⁸ Mao (1977, 704).

³³⁹ Dichiarazione di un maggiore dell'esercito statunitense sulle rovine di Ben Tre, villaggio nel delta del Mekong (cit. in Schlesinger 1971, 149).

³⁴⁰ In occasione della prima visita di un leader sovietico negli Stati Uniti, suggello agli occhi di Mosca del riconoscimento di status internazionale dell'Unione Sovietica come superpotenza.

³⁴¹ Di ritorno da Camp David Chruscev, accompagnato dall'ideologo ufficiale Suslov e da Gromyko, visita Pechino dal 30 settembre al 4 ottobre. L'incontro del 2 ottobre con l'intera dirigenza cinese – Mao, Zhou Enlai, Lin Biao, Liu Shaoqi, Deng Xiaoping, Chen Yi, Wang Jiaxiang – degenera presto a fronte del profondo disaccordo su quasi tutti i temi in agenda, dal significato dell'incontro di Camp David alla questione Taiwan, alle tensioni in Tibet e con l'India (Chen J. 2001, 80-2). Solo sul fronte della situazione vietnamita si registra un relativo accordo. Nel frattempo Mao ha epurato dal vertice delle forze armate l'eroe della guerra civile Peng Dehuai – dopo lo scontro dell'agosto al plenum del partito tenuto a Lushan (Gittings 1964, 72) – accusato di puntare eccessivamente sugli aiuti militari russi invece che sulle forze autonome cinesi e poi decisamente di aver costituito un gruppo “antipartito” al servizio di Mosca (Charles, 1961). Ciò la dice lunga sul fatto che oramai Mao ritiene inevitabile lo scontro con i “revisionisti” di Mosca.

l'accoglienza indiana per i rifugiati tibetani, tra i quali il Dalai Lama (Chen J. 2001, 79-80). Ma in occasione degli scontri Mosca si rifiuta di appoggiare Pechino e dichiara la propria neutralità esprimendo disappunto per un conflitto che rischia di mandare a monte le proprie aperture verso Nuova Delhi. Ciò viene letto da Mao come un appoggio di fatto all'India (Dittmer 1992, 171-2).³⁴² Ma la vera e propria rottura non tarda a venire. Nel luglio '60, dopo il primo aperto attacco ideologico dei cinesi³⁴³, Mosca ritira drasticamente e improvvisamente migliaia di tecnici infliggendo seri danni all'economia cinese proprio nel corso di una grave crisi alimentare determinata dal fallimento del Grande Balzo (Chen J., 1996-97).³⁴⁴

La configurazione d'insieme che ne consegue per gli anni Sessanta è, nonostante alcune ambiguità relative soprattutto alla caratterizzazione di questo stadio del confronto bipolare, fondamentale di ostilità o inimicizia fra tutti e tre i lati del triangolo strategico (Dittmer 1992, 182-3). Il rapporto tra Cina e Stati Uniti è chiaramente di perdurante ostilità, mentre quello sino-sovietico diviene progressivamente e apertamente negativo nonostante il mantenimento formale del trattato di alleanza del 1950 e la declamata ideologia comune. Contestualmente, i segni di distensione tra Unione Sovietica e Stati Uniti non portano ad un vero riavvicinamento delle due superpotenze a causa della sequenza di conflitti, che percorre il decennio, da Berlino a Cuba, al Vietnam al Medio Oriente.³⁴⁵ In questa cornice due sono gli eventi decisivi di questa fase.³⁴⁶ Primo, la consumazione della definitiva rottura sino-sovietica, che sembra poter esaltare in un primo momento il ruolo indipendente della Cina nella regione e in campo internazionale, ruolo successivamente oscurato dalle vicende interne della rivoluzione culturale. Secondo, il conflitto devastante in Vietnam con il crescente coinvolgimento statunitense, che nel mentre acuisce i rapporti con gli altri due lati del triangolo impedisce altresì alle due successive amministrazioni Kennedy e Johnson di utilizzare la divisione creatasi nel campo socialista.

Tra Stati Uniti e Unione Sovietica nei primissimi anni Sessanta c'è un breve revival del clima da Guerra Fredda propria di dieci anni prima, che sembra invertire il trend faticosamente delineatosi dopo la guerra di Corea. Da un lato, infatti, la dirigenza guidata da Chruscev, a fronte del cambio di amministrazione a Washington e probabilmente sollecitata dall'emergere del "concorrente" cinese all'interno del blocco socialista e nel Terzo mondo,

³⁴² In seguito alla rottura sino-sovietica le relazioni russo-indiane miglioreranno sensibilmente, a maggior ragione dopo il breve conflitto armato lungo i confini tibetani dell'ottobre 1962. Su questo vedi sotto in § 4.3 con focus sull'Urss e § 4.4 con focus sulla Cina.

³⁴³ Si tratta dell'articolo *Viva il leninismo*, pubblicato dall'organo ufficiale *Hong-qi* (*Bandiera Rossa*) nell'aprile 1960, che apre ufficialmente la polemica sino-sovietica dal punto di vista ideologico criticando la coesistenza pacifica così come intesa da Mosca (Dossier 1963, 23-79).

³⁴⁴ In questo modo contribuendo involontariamente a togliere le castagne dal fuoco proprio a favore di un Mao per la prima volta seriamente in difficoltà nel partito a causa delle sue evidenti responsabilità nella fallita strategia economica, come dimostrano le critiche emerse apertamente nel 1962 da parte di Wang Jiaxiang probabilmente supportate dietro le quinte da Liu Shaoqi e da Deng Xiaoping. Sugli effetti economici del ritiro degli aiuti russi cfr. Polaris (1964).

³⁴⁵ Molti dei temi relativi alla configurazione del triangolo strategico negli anni Sessanta sono qui di seguito affrontati al solo fine di tratteggiarne le caratteristiche essenziali; sono invece trattati più approfonditamente sotto nel quarto capitolo (§ 4.) nel quadro dell'analisi dei fattori che presidono alla genesi del *rapprochement*.

³⁴⁶ Su questa fase in generale cfr. anche Segal (1980, 492-6), Chang P. (1987, 94-8), Robinson (1987, 12-6), Yahu-da (2004).

tenta di forzare i limiti fissati alla sfera di espansione russa facendo valere i risultati della rincorsa nelle armi strategiche e utilizzando tattiche di confronto in teatri locali che rompono in parte con le modalità graduali e prudenti proprie fin lì della strategia sovietica.³⁴⁷ Dall'altro, il lancio kennedyano della Nuova Frontiera all'interno e a scala globale si coniuga inizialmente con una ripresa dei toni anticomunisti sottesa alla riarticolazione della postura strategica nei termini della "risposta flessibile" che va a sostituire il *New Look* eisenhoweriano (Litwak 1984, 11-47). La crisi di Berlino e poi quella di Cuba dell'ottobre 1962 segnano questo passaggio che viene però presto superato nella direzione di una ripresa dei contatti e dei gesti reciproci che sembra preludere ad una vera e propria distensione delle relazioni bipolari, mentre Mosca è alla ricerca della parità strategica e al suo riconoscimento da parte dell'avversario più sul medio periodo evitando improvvisazioni (Dittmer 1992, 186). Il risultato principale del nuovo clima è senz'altro la sigla dell'accordo per un bando parziale dei test nucleari del luglio 1963, a Mosca,³⁴⁸ che segna il primo passo significativo verso un regime di controllo delle armi nucleari (Gittings 1964, 75).³⁴⁹ Ma esso suggerisce anche un inizio di collaborazione tra le superpotenze per prevenire la proliferazione nucleare e, in particolare, il riarmo strategico cinese, e come tale viene percepito a Pechino (Yahuda 2004, 116).³⁵⁰ Ciò troverà un riscontro significativo a fine decennio nel Trattato di non proliferazione nucleare siglato nel luglio 1968 da Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna e da altri cinquantotto stati, riprova per i cinesi della "collusione" tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Questa linea di sviluppo a livello bipolare è però rimessa in discussione, anche se non del tutto spezzata, dal crescente intervento statunitense in Vietnam, in particolare con l'inizio dei bombardamenti del Vietnam del Nord nel febbraio '65³⁵¹, e dal contestuale maggior impegno sovietico in Indocina, un impegno di contro modesto nella prima metà del decennio (Yahuda

³⁴⁷ Rassicurata dai propri successi tecnologici e incalzata dalla radicalizzazione e autonomizzazione di Pechino, la leadership sovietica tende dall'inizio degli anni Sessanta a rivedere la cautela seguita fino ad allora nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo – basata sull'assunto per cui Washington avrebbe fatto di ogni confronto locale una questione globale senza paventare l'escalation nucleare – e incrementa gli aiuti militari alle lotte in paesi come l'Algeria, il Vietnam, il Congo. Dopo la crisi cubana la politica di Mosca in questo campo diviene nuovamente cauta per poi riaffermarsi con Breznev, anche in Medio Oriente, ma con toni meno radicali di quelli di Pechino e pur sempre attenta a evitare ogni diretto confronto militare con gli Stati Uniti. Cfr. sul tema Yin (1971).

³⁴⁸ Nei medesimi giorni è presente a Mosca una delegazione cinese per la ripresa dei colloqui sino-sovietici, che però riparte il venti luglio senza aver raccolto risultati.

³⁴⁹ Altri segnali di quell'anno: la creazione a luglio di una linea diretta di comunicazione tra Casa Bianca e Cremlino; una risoluzione dell'Onu dell'ottobre concordata da Usa e Urss sul non stazionamento di armi nucleari nello spazio; la riammissione della delegazione ungherese all'assemblea generale della Nazioni Unite; la prima vendita statunitense di cereali all'Unione Sovietica dalla fine del secondo conflitto mondiale.

³⁵⁰ Già nel gennaio 1960 una risoluzione del Congresso del Popolo cinese si dichiara contro qualsiasi accordo internazionale vincolante sul disarmo che escluda la Cina (Garthoff 1963, 90). Il 31 luglio 1963, qualche giorno dopo l'accordo sul bando dei test nucleari, il governo cinese lo definisce ufficialmente una "sporca frode" mirata a preservare il "monopolio nucleare" (Dittmer 1992, 186). Non è un caso che tra il '63 e il '64 si colloca anche la fase più violenta dello scontro ideologico sino-sovietico. Significativamente, in occasione del conflitto indo-cinese dell'ottobre 1962, sia Mosca che Washington appoggiano la parte indiana.

³⁵¹ Proprio durante una visita del premier sovietico Kosygin ad Hanoi.

2004, 148). Sulla linea della “teoria del domino”³⁵² del presidente Eisenhower, dell’aprile ’54 (Ambrose 1991, 142-3), le amministrazioni democratiche degli anni Sessanta insistono nel non voler lasciar cadere in mano al comunismo una ad una le pedine in Asia Orientale, col rischio di minare la *credibilità* degli impegni statunitensi nella regione, e nel voler mostrare soprattutto a Pechino, ritenuta la *longa manus* dietro la lotta vietnamita, di saper bloccare le guerre di liberazione nazionale teorizzate sulla falsariga della maoista guerra di popolo. Ciò conduce a un impegno militare diretto e sempre più gravoso, dal 1964, nel mentre non solo la diplomazia coercitiva dei bombardamenti sul Nord Vietnam non ottiene risultati ma le basi sociali del regime sudvietnamita si rivelano sempre più fragili (Frey, 2008). Il fraintendimento del significato eminentemente nazionale della lotta vietnamita – massimo esempio di decolonizzazione armata prolungata (§ 3.1.6.) – porta così gli Stati Uniti al disastro militare, politico e morale infine riconosciuto *obtorto collo* da Johnson nel 1968.³⁵³ Le conseguenze immediate del conflitto in Vietnam per Washington sono da un lato il rallentamento della distensione con Mosca, considerato l’aiuto russo crescente alla lotta nazionale vietnamita, e dall’altro l’impossibilità di sfruttare l’allontanamento sino-russo che le alterne vicende dell’aiuto delle due potenze socialiste ad Hanoi non fanno che incrementare.³⁵⁴ La sconfitta statunitense che va a delinearsi in Indocina infatti non accorcia immediatamente le distanze sino-americane lasciando il triangolo strategico in un equilibrio molto instabile (Robinson 1987, 14-6). Di contro, il *gap* che si apre tra impegni e risorse nella politica estera statunitense è il punto di partenza della svolta che si approssima a fine decennio con l’amministrazione Nixon e che si farà forte del pieno riconoscimento del peso delle dinamiche triangolari in Asia Orientale. Sarà allora inevitabile, e utile per compensare la sconfitta in Vietnam, riconoscere la Cina come attore indipendente, in rotta con Mosca, e assai significativo almeno a scala regionale.

Per Mosca invece l’impantanamento statunitense in Vietnam non può che risultare favorevole sia per i ritmi della rincorsa sul piano strategico sia per i vantaggi diplomatici acquisiti a basso costo in Asia Orientale, anche rispetto al più ambiguo comportamento cinese nella politica di aiuti alla lotta vietnamita, e più in generale nel Terzo mondo, come si vede soprattutto dagli spazi di manovra aperti alla diplomazia sovietica nel subcontinente indiano in occasione del conflitto indo-pakistano del 1965.³⁵⁵ Inoltre, il nuovo quadro internazionale rende più a portata di mano il coronamento della lunga rincorsa alla parità strategica e al riconoscimento di superpotenza alla pari.

Quanto al versante delle relazioni sino-americane, esse restano tese sotto l’amministrazione Kennedy che tende a vedere la Cina addirittura come un avversario più pericoloso dell’Unione Sovietica in quanto, legato ad una politica rivoluzionaria, non avrebbe ancora sviluppato comportamenti adeguati da attore “razionale” (Yahuda 2004, 115-6). Anche le divisioni tra Mosca e Pechino sono lette nell’ottica di una disputa su come meglio

³⁵² Che non può distinguere tra interessi nazionali vitali e periferici, come faranno rilevare criticamente realisti come Walter Lippman e Hans Morgenthau prima ancora della sollevazione *liberal* contro le basi morali della guerra. Che sarà sconfitta, *a casa*, dal movimento pacifista nel quadro delle lotte per i diritti civili e dei neri.

³⁵³ Vedi sotto in § 4.2.

³⁵⁴ Vedi sotto in § 4.4.

³⁵⁵ Vedi sotto in § 4.3.

“seppellire l’Occidente”.³⁵⁶ Del resto, per le aree del Terzo mondo in cui il prestigio statunitense è messo in forse non solo dalle lotte di liberazione nazionale a direzione comunista ma anche dal nascente blocco dei paesi non allineati, la strategia di Kennedy – la “tigre dalla faccia sorridente” nella propaganda cinese – è quella del *nation building* democratico combinato con la *counterinsurgency*. L’incomprensione profonda dei movimenti anticoloniali non lascia spazio a compromessi possibili, come rivela senza ombra di dubbio l’intera vicenda dell’escalation militare statunitense in Vietnam. Anzi, la capacità di rispondere alle guerre di liberazione nazionale e alle guerre di popolo di ispirazione maoista diventa il nuovo banco di prova di questa fase della Guerra Fredda in Asia Orientale nel quadro della teoria del domino.³⁵⁷ L’intervento in Vietnam ha dunque anche una chiara valenza anti-cinese. È vero che Kennedy fa delle caute aperture e si avvia a mettere da parte la finzione secondo cui Taiwan rappresenterebbe tutta la Cina; ma lo fa in una direzione inaccettabile per Pechino: quella della richiesta di un riconoscimento *de facto* dell’indipendenza dell’isola, che agli occhi dei comunisti cinesi è ancor più destabilizzante dello statu quo (Gaddis 1982, 231). È poi in particolare in risposta alle intenzioni cinesi di acquisire un armamento nucleare che la politica di Washington mostra il suo carattere di netta ostilità. Nel 1962 il Dipartimento di Stato commissiona uno studio sulla possibilità di un attacco chirurgico agli impianti nucleari cinesi e l’anno successivo un memorandum del National Security Council addirittura ipotizza un’azione preventiva congiunta con i russi (Burr, Richelson, 2000-01; Dittmer 1992, 187). È solo dal 1966, con l’amministrazione Johnson, che a Washington si inizia a cambiare moderatamente l’atteggiamento discutendo di un “contenimento senza isolamento”, soprattutto alla luce dell’esigenza di non provocare un controintervento armato di Pechino in Indocina, esigenza del resto condivisa dagli stessi cinesi (Whiting 1975, 170-95).³⁵⁸

La Cina da parte sua persegue in questa fase sempre più una linea, interna ed estera, basata sul fare affidamento su se stessi e sull’opposizione a entrambe le superpotenze.³⁵⁹ Ne consegue una radicalizzazione nell’appoggio ai movimenti indipendentisti e di liberazione nazionale nel Terzo mondo³⁶⁰, in parte anche contro l’alleanza con le borghesie locali perseguita invece da Mosca, e dunque una strategia opposta e speculare a quella della *counterinsurgency*

³⁵⁶ Nelle parole del segretario di Stato Dean Rusk: “The principal arguments within the bloc have to do with how best to get on with their revolution. In Peiping [sic], for example, they appear to want to take a more aggressive, more military approach... In Moscow they are more subtle and sophisticated” (cit. in Dittmer 1992, 184).

³⁵⁷ Nel 1965 Dean Rusk afferma: “the integrity of the U.S. commitment is the principal pillar of peace throughout the world. If that commitment becomes unreliable the communist world would draw the conclusion that would lead to our ruin and almost certainly to a catastrophic war” (cit. in Gaddis 1982, 231).

³⁵⁸ Vedi sotto in § 4.2.

³⁵⁹ In merito ampio e dettagliato è Yahuda (1978, 102-211). Sui risvolti interni della polemica antisovietica – nel mentre si delinea il passaggio dal fallimento del Grande Balzo alla Rivoluzione Culturale – fanno oggi sorridere, alla luce del ruolo di Deng nella Cina post-maoista, le accuse lanciate da un suo articolo del luglio 1964 dal titolo *Sullo pseudocomunismo di Chruscev e gli ammaestramenti da trarne* contro il leader sovietico che avrebbe “incoraggiato l’individualismo e l’egoismo... rimesso in onore il profitto, l’appropriazione del lavoro altrui” (cit. in Karol 1974, 100).

³⁶⁰ Mentre l’acquisizione dell’“indipendenza” può darsi senza lotta armata e non è in grado di cancellare del tutto la dipendenza dall’imperialismo che si trasforma in neocolonialismo, la “liberazione” deriva da una lotta armata di un fronte unito sotto la direzione marxista-leninista.

kennedyana (Chang P. 1987, 97-8).³⁶¹ Basandosi sull'assunto per cui l'aggressione imperialista, stante i rapporti di forza sempre più favorevoli al "vento dell'Est", si sarebbe concentrata contro la "zona intermedia" del Terzo mondo³⁶² agitata dalle lotte anticoloniali, la linea perseguita da Pechino cerca di coniugare, e motivare, il distacco da Mosca con una generalizzazione della strategia della guerra di popolo che vedrebbe le "campagne del mondo" accerchiare le cittadelle industriali roccaforti dell'imperialismo (Dittmer 1992, 127-8).³⁶³ I risvolti di questa linea, applicata nel corso degli anni Sessanta principalmente nel raggio di influenza regionale, dall'Indocina all'Indonesia e alle Filippine, ma anche all'Africa, si annunciano da subito anche nell'acuirsi delle tensioni con Nuova Delhi. Tensioni che, anche nel quadro del riavvicinamento indo-sovietico, portano all'opposizione di Pechino al blocco dei non allineati formatosi con la Conferenza di Belgrado del 1961³⁶⁴, al conflitto di confine sino-indiano del 1962³⁶⁵ e contribuiscono infine, con l'opposizione cinese alla partecipazione sovietica, alla cancellazione della seconda conferenza dei paesi terzomondiali dopo Bandung prevista ad Algeri per il 1965 (Ogunsanwo 1974, 126-34; Yahuda 1978, 154-5; Van Ness, 1970).³⁶⁶

Nei confronti del bipolarismo Pechino inizia a sviluppare un approccio che mette al centro il rischio di collusione tra le due superpotenze, quale sarà poi sviluppato appieno in particolare da Mao nella fase della rivoluzione culturale (Yahuda 1978, 182-7, 191). Al cuore di questa collusione sarebbe l'opposizione al programma atomico cinese che Pechino – dopo la rottura con Mosca anche su questo terreno originatasi con il rifiuto russo di soddisfare l'accordo sulla tecnologia nucleare del 1957 – riscontra in maniera eclatante nella sigla del Trattato per la messa a bando dei test nucleari del luglio 1963 percepito probabilmente anche

³⁶¹ Tale radicalizzazione, però, non va tanto letta nei termini di una rigida analisi di classe delle rivoluzioni anticoloniali che sarebbe del resto in controtendenza rispetto alla linea teorica e pratica del "fronte unito" perseguita dalla direzione maoista nella lotta anti-giapponese anti-Kuomintang, quanto piuttosto alla luce della rottura con l'Urss e al rischio di isolamento internazionale, alla luce dunque degli interessi nazionali cinesi. Per una discussione sul significato della strategia del fronte unito in campo internazionale, nel quadro della teoria maoista delle contraddizioni (Mao 1977, 217-44), cfr. Yahuda (1978, cap. 5).

³⁶² Questa prima teorizzazione della "zona intermedia" precede quella di metà anni Sessanta, nella quale la zona intermedia risulta a sua volta suddivisa in due parti: i paesi in lotta per la liberazione dal colonialismo e per l'indipendenza, e la parte composta dai paesi sviluppati di Europa e Oceania e dal Giappone, subordinati agli Stati Uniti e quindi ansiosi di sfuggire a questo controllo (Yahuda 1978, 149-64). In entrambe le teorizzazioni i paesi socialisti non sono considerati l'obiettivo immediato dell'imperialismo americano. La seconda verrà lasciata cadere, però, quasi subito a misura che la "seconda zona intermedia" non risponde come forse Mao pensava all'aggressione statunitense al Vietnam. Qualche eco di tutto ciò ritornerà nella teoria dei "tre mondi" degli anni Settanta – in chiave "anti-egemonica" ovvero principalmente antirussa – che vede le due superpotenze, quindi i paesi industrializzati europei, e infine la gran maggioranza dei paesi in via di sviluppo dei tre continenti, tra i quali la Cina (Yee, 1983; Wang 2005, 161).

³⁶³ È però solo dalla seconda metà anni Sessanta che Pechino ufficialmente porrà come "contraddizione principale" quella tra imperialismo e popoli oppressi a far premio su quella tra i due blocchi. Sugli scarsi esiti, in Asia Sud-orientale e in Africa, e sul successivo abbandono dell'antimperialismo radicale da parte di Pechino vedi sotto in § 4.4.

³⁶⁴ A causa dell'atteggiamento compromissorio verso l'imperialismo americano, come emerge dalle politiche di Nehru e di Tito. Questo giudizio cambierà all'indomani dell'invasione russa della Cecoslovacchia (Yahuda 1978, 147).

³⁶⁵ Con il quale Pechino intende "dare una lezione" al leader indiano Nehru, sia militare (Yahuda 2004, 171) che politico-ideologica (Dossier 1963, 251-89).

³⁶⁶ La Conferenza abortisce anche a causa dei due colpi di stato del '65 in Algeria col rovesciamento di Ben Bella, e in Indonesia con la fine del regime di Sukarno, uno dei leader artefici di Bandung.

come “point of no return” dell’alleanza sino-sovietica (Barnett 1976, 38; Yahuda 1978, 114) nonché, come abbiamo visto sopra, nel successivo Trattato di non proliferazione.³⁶⁷ Nei confronti dell’Unione Sovietica, in particolare, neppure il comune impegno a favore della lotta nazionale vietnamita contribuisce a un riavvicinamento.³⁶⁸ Al contrario, la contrapposizione portata avanti da Pechino tra le due strategie concorrenti per il Terzo mondo approfondisce la rottura, a maggior ragione dopo il rifiuto di Mao nel ’65 di un’azione unitaria con l’Unione Sovietica – nonostante la crescente minaccia statunitense in Vietnam – e il contestuale tacito accordo con Washington teso a evitare un confronto militare diretto (Yahuda 2004, 173-4).³⁶⁹ Quei dissidi che all’inizio del decennio paiono essere limitati al campo ideologico³⁷⁰ si

³⁶⁷ Le intenzioni cinesi di sviluppare un programma nucleare militare risalgono probabilmente a metà anni Cinquanta all’indomani della prima crisi dello Stretto taiwanese e dell’accordo con Mosca per la fornitura di tecnologia a uso civile. La realizzazione di tale accordo dapprima si limita alla formazione di studenti cinesi per poi ampliarsi, nell’autunno ’57, all’ambito della difesa nazionale con la promessa, a detta delle fonti cinesi, di fornitura sia di armi nucleari che di vettori missilistici. L’assistenza tecnica russa permette la messa in opera di un impianto per la produzione di uranio e l’ampliamento delle capacità tecnologiche cinesi grazie ad una fabbrica per la costruzione di missili a medio raggio. Dopo la rottura con Mosca, Pechino decide di costruire da sé la bomba atomica, il cui primo test si ha nell’ottobre del 1964. Anche in occasione di questo riuscito esperimento, il governo cinese ribadisce che le armi nucleari sono di secondaria importanza e che l’obiettivo è solo quello di rompere il monopolio nucleare delle due superpotenze affermando la propria autonomia (Yahuda 1978, 139). In seguito, in rapida successione non interrotta neanche dalle traversie della rivoluzione culturale, viene lanciato un missile a medio raggio con testata nucleare nell’ottobre ’66, una bomba a idrogeno lanciata da un bombardiere viene fatta esplodere nel giugno ’67, vengono lanciati un missile intermedio nel ’69 e il primo satellite nello spazio nell’aprile ’70 (Yahuda 1978, 134-43; Dittmer 1992, 184-5). Lo sviluppo di vettori intercontinentali, che a quel punto sembra vicino, nei fatti verrà posposto al 1980, e il lancio da sottomarini al 1982, presumibilmente a causa del *rapprochement* con Washington nonché del rinviato aggiornamento, legato cioè alla battaglia politica interna in corso all’uscita dalla rivoluzione culturale, della strategia militare complessiva che dunque resta ancorata alla guerra di popolo piuttosto che a un programma di modernizzazione (Halperin, 1965; Gelber, 1973; Lewis, Litaï, 1988; Kuo-kang 1996, cap. 10).

³⁶⁸ Dopo la caduta di Chruscev nell’ottobre del ’64 Zhou vola a Mosca in ultimo tentativo di conciliazione o almeno di attenuazione della polemica reciproca, ma la sua missione fallisce dimostrando che non si trattava dunque di un dissidio ideologico o di un’incompatibilità tra leader.

³⁶⁹ Vedi sotto in § 4.4.

³⁷⁰ Si può seguire la polemica ideologica dalla serie di prese di posizione ufficiali cinesi tra il 1960 e il 1962 riportate in lingua italiana nel *Dossier dei comunisti cinesi* (1963). Da quando la polemica esplose ufficialmente con un articolo cinese dell’aprile del ’60, la sequenza fondamentale è questa: al Congresso del Partito comunista rumeno a Bucarest, del giugno 1960, Chruscev, con l’appoggio praticamente di tutte le delegazioni dei partiti comunisti presenti, attacca a sorpresa e duramente i cinesi sulla questione dell’inevitabilità della guerra e della lotta per la pace (Crankshaw 1963, capp. 10-2); alla seconda conferenza internazionale del movimento comunista del novembre ’60, a Mosca, si ha uno scontro dietro le quinte tra russi e cinesi su tutti i temi anche se la dichiarazione ufficiale finale è compromissoria essendo i delegati indonesiani, nordvietnamiti e nordcoreani rimasti neutrali nella disputa (Karol 1974, 97); nell’ottobre ’61 Zhou Enlai abbandona polemicamente la sala del XXII Congresso del Pcus; dal 1962 la polemica si allarga alla questione del fronte unito con la borghesia nazionale nei paesi terzomondiali, ma a questo punto oramai secondo Mao il “revisionismo” si è affermato in Urss; nel ’64, preceduta da un attacco dell’ideologo ufficiale sovietico Suslov contro il “sinistrismo piccolo-borghese” dei cinesi (Karol 1974, 98), Mosca tenta di organizzare una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti che avrebbe dovuto “scomunicare” i cinesi ma che non si terrà per la destituzione di Chruscev nell’ottobre di quell’anno. Nel ’66, con il rifiuto di Mao di inviare una delegazione al XXIII Congresso del Pcus nonostante l’opposto parere di Liu Shaoqi, si rompono del tutto i rapporti tra i due partiti. Solo nel 1969, un anno dopo l’invasione della Cecoslovacchia e all’indomani

estendono mano a mano ai rapporti interstatali coinvolgendo dapprima le questioni di confine – a partire dalle rivendicazioni territoriali avanzata da Mao nel 1963 – per poi riversarsi sul piano militare con la spirale del riarmo reciproco lungo le frontiere fino ai gravi scontri armati del 1969.³⁷¹ Nel frattempo la Rivoluzione culturale, radicalizzando ulteriormente le linee della politica estera con la strategia *dual-adversary* e sinocentrica³⁷² ma anche dovendo prendere atto del fallimento nel tentativo di costruire un fronte unito internazionale antimperialista che escluda ogni rapporto con l'Unione Sovietica (Yahuda 1978, 165), ha gettato la Cina in quell'isolamento internazionale³⁷³ dal quale uscirà, con un apparente doppio salto mortale, solo avviandosi verso il *rapprochement* con Washington.

3.3. Epilogo. Il Rapprochement, 1969-1972

Il *rapprochement* sino-americano – con il riallineamento concluso nel febbraio del 1972 ma preparato da un processo diplomatico di riavvicinamento iniziato nel '69 – segna la nuova configurazione del triangolo strategico degli anni Settanta. Il *rapprochement* è reso possibile, sul versante statunitense, dall'esigenza – portata avanti dalla nuova amministrazione Nixon – di districarsi da un conflitto neocoloniale impossibile a vincersi, quale quello in corso in Vietnam, e di riformulare la strategia del *containment* in Asia Orientale abbandonando la posizione avanzata sul litorale asiatico: il che pone fine alla minaccia immediata agli interessi di sicurezza cinesi. Contestualmente Washington si pone, sulla base del *rapprochement*, in una condizione di maggiore potere negoziale nei confronti dell'incipiente processo negoziale sulle armi strategiche che segnerà la nuova fase del confronto con Mosca. Sul versante cinese, decisivo è il tentativo di rompere quello che viene sempre più percepito da Pechino come il potenziale accerchiamento sovietico, da nord lungo le frontiere e con la minaccia strategica, e da sud attraverso l'inserimento diplomatico e militare russo nella penisola indocinese³⁷⁴ e nel subcontinente indiano: il che rende la minaccia sovietica pressante e soprattutto non più contenibile, nelle valutazioni della leadership cinese, con una politica estera che lascia la Cina isolata e debole.

Questi fattori rendono ragione del fatto che alla nuova configurazione triangolare ha dato innanzi tutto il suo contributo l'iniziativa assunta da Washington di venire in soccorso, per così dire, del terzo componente più debole rovesciando clamorosamente l'intero corso delle relazioni sino-americane del secondo dopoguerra e procurando a Mosca una reazione di “an-

degli scontri di frontiera sino-sovietici, a Mosca riuscirà di organizzare la terza, e ultima, conferenza internazionale nella quale, però, non riuscirà a far passare completamente la propria linea.

³⁷¹ Rimandiamo nuovamente all'analisi in § 4.4.

³⁷² La Cina come principale “bastione del socialismo” è la linea ufficiale della politica estera nel periodo 1966-68 (Yahuda 1978, cap. 7).

³⁷³ Si conteranno incidenti diplomatici con almeno trentadue paesi. Quanto alle dinamiche triangolari, eccessivo ma sicuramente efficace il giudizio su questa fase da parte di Thomas Robinson: “For four years ... China effectively excluded itself from the triangle” (1987, 14) se si intende l'autoesclusione più come indicativa dell'instabilità estrema cui è giunta la configurazione del triangolo strategico nella fase direttamente precedente il *rapprochement*.

³⁷⁴ Una volta che la fuoriuscita delle truppe statunitensi dal Vietnam del Sud pare essere solo più una questione di tempi, si delinea per Pechino il pericolo di una preponderante influenza vietnamita sull'intera penisola indocinese in stretto legame con la politica espansiva di Mosca.

sia passiva” (Dittmer 1992, 196). Ma rendono ragione anche della continua ambiguità statunitense – quella oscillazione a volta consapevolmente perseguita dal corso diplomatico di Nixon e Kissinger – tra pretesa equivocanza alle due ali e utilizzo del *rapprochement* per esercitare pressioni su Mosca. In effetti, la logica del nuovo triangolo strategico si basa sulla premessa di una crescente ostilità sino-sovietica rispetto alla quale Washington può abbastanza agilmente giocare il ruolo di *pivot* in quella che è stata definita la fase del “triangolo romantico” – con gli Stati Uniti più vicini alle due ali di quanto queste non lo siano tra di loro – tra il 1969 e il 1976-77 (195).

In questa sezione ci limitiamo a sintetizzare i passaggi fondamentali, dal 1969 al 1972, del *rapprochement* esclusivamente nei termini descrittivi di come vi si arriva dal punto di vista del processo diplomatico e negoziale. Il focus è dunque sulla relazione sino-americana con riferimento ai soli dati di contesto immediati.³⁷⁵ Lasciamo infatti al capitolo successivo il compito di procedere, insieme ad un’analisi più dettagliata delle evidenze storico-empiriche, alla verifica dell’ipotesi esplicativa presentata in questo lavoro.

3.3.1. *Diplomazia e negoziato, 1969-1972*

*A misura che condividiamo comuni obiettivi,
noi non danneggeremo voi e così voi non
danneggerete noi. Combattiamo insieme
contro la medesima bestia*
Mao, febbraio 1973³⁷⁶

All’inizio dell’amministrazione Nixon, nel gennaio ’69, pochi avrebbero scommesso sull’eventualità – prospettata già durante la campagna presidenziale e ripresa cautamente nelle prime dichiarazioni ufficiali da neopresidente³⁷⁷ – di sviluppare a breve relazioni diplomatiche o anche solo contatti diretti con Pechino. La proposta cinese del novembre ’68, poco dopo l’elezione presidenziale, per una ripresa dei colloqui a livello di ambasciatori a Varsavia, già fissata per il venti febbraio, era infatti saltata a causa della defezione dell’incaricato cinese di affari in Olanda. Ciò nonostante l’attività di *signaling*³⁷⁸ prosegue da entrambe le parti lungo

³⁷⁵ Per questo paragrafo ci si è valse, quando non altrimenti indicato, delle seguenti ricostruzioni del processo diplomatico e negoziale che ha portato al *rapprochement*: Warner (2007), Chen J. (2001, cap. 9), Kozyrev (2005, 263-7), Garrison (2005, 25-39), Ross (1995, 29-54), Accinelli (2005), Foot (2005), Komine (2008), Garthoff (1985, 213-40), Solomon (1985).

³⁷⁶ Citato in Wang (2005, 160).

³⁷⁷ Nella prima conferenza stampa del 27 gennaio Nixon dimostra interesse per l’incontro tra ambasciatori previsto per il 20 febbraio ma afferma anche di non vedere possibilità immediate di un cambiamento di attitudini da parte cinese. Dello stesso tono le dichiarazioni nella conferenza stampa del 4 marzo.

³⁷⁸ Ad esempio, da parte statunitense: la richiesta al presidente francese De Gaulle di comunicare alla Cina il nuovo approccio americano di apertura, a marzo; la richiesta al presidente pakistano Yayha Khan per un aiuto nello stabilire contatti con Pechino, a maggio; il discorso del segretario di stato Rogers a Canberra con il riferimento esplicito al tentativo statunitense di aprire canali di comunicazione con Pechino, a inizio agosto; la richiesta di Nixon al leader romeno Ceausescu di mediare tra Stati Uniti e Cina, sempre a inizio agosto; l’alleggerimento delle restrizioni sul commercio con la Cina Popolare, a fine agosto; le ripetute dichiarazioni in merito agli scontri di

il corso dell'anno – anche segretamente tramite il Pakistan, la Francia e la Romania – mentre sia l'amministrazione statunitense che la burocrazia cinese più vicina a Mao e Zhou Enlai procedono ad una prima revisione delle reciproche prospettive di policy.³⁷⁹ Il catalizzatore di questo processo è chiaramente l'escalation degli scontri di confine tra Unione Sovietica e Cina dal marzo all'agosto '69, mentre un peso rilevante nel determinare la disponibilità cinese va altresì attribuito all'annuncio della nuova dottrina statunitense per l'Asia Orientale, fatto da Nixon dalla base di Guam nel luglio di quell'anno.³⁸⁰ Il tre dicembre, ha così luogo a Varsavia il primo incontro diretto – in un'occasione “casuale” che Nixon in persona aveva invitato a cercare – tra l'ambasciatore statunitense Stoessel e l'incaricato d'affari cinese, nel quale Washington può passare a Pechino senza intermediari la richiesta di procedere ad una seria discussione diretta. Ulteriori contatti informali tra dicembre e gennaio portano così alla ripresa ufficiale dei colloqui di Varsavia³⁸¹ il venti gennaio 1970. Aggirando il Dipartimento di stato³⁸², la Casa Bianca può così usare questi colloqui per comunicare a Pechino sia l'intenzione di non voler partecipare ad alcun “condominio russo-americano”³⁸³ sia di voler inviare a Pechino un emissario di alto livello. Sulla questione cruciale e delicatissima di Taiwan, comunque, la Casa Bianca accetta l'indicazione della diplomazia statunitense di indicare a Pechino la “intention to reduce those military facilities which we now have on Taiwan as tension in the area diminishes” (Hersh 1983, 360-1; Ross 1995, 34).³⁸⁴

Nonostante le risposte positive di Pechino a questo nuovo approccio, il processo appena iniziato subisce un blocco a causa della decisione statunitense di ampliare il conflitto in Indocina con l'invasione della Cambogia nell'aprile '70 (Ross, 1989). L'incontro di Varsavia previsto per il venti maggio viene così cancellato dalla diplomazia cinese mentre ha pieno corso una dura battaglia interna a Pechino sul corso da seguire verso Washington culminata nel comitato centrale del Partito comunista cinese dell'agosto a Lushan nel quale viene sconfitta la linea del doppio confronto antirusso e antiamericano (Sutter, 1978; Garver, 1982).³⁸⁵ L'interruzione permette alla Casa Bianca, sull'altro versante, di escludere il Dipartimento di stato dai canali se-

confine sino-sovietici, tra agosto e settembre; la decisione, passata a Pechino tramite il Pakistan, di cessare i pattugliamenti di due incrociatori nello stretto taiwanese iniziati venti anni prima, ad ottobre.

³⁷⁹ Ci torniamo sotto in § 4.2. e § 4.4.

³⁸⁰ Vedi sotto in § 4.2.

³⁸¹ Sospesi da Pechino nel maggio 1968. Nell'annunciare l'accordo il portavoce del Dipartimento di stato per la prima volta usa il termine “People's Republic of China” in luogo di quello fino ad allora utilizzato dai politici e funzionari statunitensi “Communist China”. Il presidente Nixon lo userà ufficialmente per la prima volta nel luglio '70 in un discorso a un banchetto in onore di Ceausescu.

³⁸² Ha qui inizio la sistematica esautorazione della diplomazia del Dipartimento di stato, dall'approccio più cauto, da parte della Casa Bianca che è uno dei tratti caratteristici della “presidenza imperiale” della coppia Nixon-Kissinger. Non è ovviamente possibile qui fermarsi su questo aspetto: cfr. Garrison (2005, 41-2).

³⁸³ L'espressione è di Kissinger nel resoconto in *White House Years* (1979, 686).

³⁸⁴ Una concessione importante, forse cruciale per la battaglia interna in corso a Pechino tra il '70 e il '71 sugli indirizzi di politica estera, che si ritroverà quasi alla lettera nel Comunicato di Shanghai del febbraio 1972 (Appendice, § 2). Gli obiettivi di Washington, con questa dichiarazione, sono: offrire a Pechino un beneficio tangibile della ripresa dei rapporti, da giocare anche sul piano interno; contribuire a ridefinire le percezioni cinesi rispetto agli Stati Uniti; creare un incentivo per Pechino a contribuire alla conclusione del conflitto in Vietnam facendo pressioni su Hanoi.

³⁸⁵ In merito vedi sotto in § 4.4.

greti di comunicazione con Pechino e di agire nuovamente, soprattutto attraverso il Pakistan e la Romania. Nel frattempo, un segnale inequivoco arriva dalla Cina il primo ottobre allorché Edgar Snow – un giornalista *radical* statunitense amico personale di vecchia data di Mao – viene invitato sul palco in occasione della parata ufficiale per la celebrazione della Giornata Nazionale dell'indipendenza. Nei colloqui del mese successivo con Zhou Enlai e di dicembre con Mao, Snow riceve l'invito ufficiale, ma da tener segreto, per una visita di Nixon a Pechino “come turista o come presidente” (Snow, 1971). Anche se Washington non comprende immediatamente il significato “troppo sottile” dei segnali cinesi (Kissinger 1979, 698-9), è del dicembre un messaggio personale di Zhou a Nixon che accetta da parte cinese un incontro ufficiale con un inviato speciale, da tenersi in Cina, per discutere della questione dei “territori cinesi denominati Taiwan”. La risposta di Kissinger, attraverso il canale pakistano in dicembre e romeno in gennaio, allarga il tema della discussione all'intero spettro delle questioni internazionali al fine di migliorare le relazioni bilaterali e ridurre le tensioni. È dell'11 gennaio '71, infine, un messaggio tramite la via romena contenente direttamente l'invito per una visita di Nixon in Cina ma anche la sottolineatura dell'importanza della questione taiwanese. Di tutto ciò quello che emerge pubblicamente è, a quel punto, la relazione ufficiale sulla politica estera presentata da Nixon al Congresso, nel febbraio, contenente l'affermazione “We are prepared to establish a dialogue with Peking” (Garthoff 1985, 228).

Di nuovo, un'incursione dell'esercito sudvietnamita supportato dagli Stati Uniti in Laos, nel febbraio '71, rischia di mettere in discussione il processo arrivato a buon punto, ma il subitaneo fallimento dell'iniziativa militare rassicura Pechino, mentre ha preso oramai il suo corso il ritiro delle truppe statunitensi di terra dal Vietnam del Sud. Così, in aprile, due passi emblematici vengono intrapresi dalle due parti: Washington cancella parti importanti del ventennale embargo commerciale contro la Cina; Pechino invita ufficialmente la squadra statunitense di tennis a tavolo nel paese inaugurando la “diplomazia del ping pong”.³⁸⁶ Il nove maggio Nixon e Kissinger rispondono segretamente, sempre attraverso il canale pakistano, all'invito di Zhou del gennaio precedente proponendo un incontro segreto preparatorio tra Kissinger e Zhou, in vista della successiva visita del presidente in Cina, per mettere a fuoco le questioni a cuore alle due parti.

L'incontro avviene, con modalità tenute segrete praticamente all'intera amministrazione statunitense, tra il nove e l'undici luglio e viene svelato pubblicamente da Nixon il quindici in contemporanea con l'annuncio del suo viaggio a Pechino entro il maggio dell'anno successivo (Kissinger 1979, 733-84).³⁸⁷ I temi principali dei colloqui concernono Taiwan e il Vietnam con sullo sfondo le tensioni sino-sovietiche e i passi verso la distensione russo-americana.³⁸⁸

³⁸⁶ Il 30 aprile esce anche, su *Life*, l'articolo di Snow con l'intervista a Mao del dicembre prima.

³⁸⁷ Le trascrizioni di tutti i colloqui si trovano ora in FRUS (2006). Kissinger era volato in Cina in gran segreto partendo dal Pakistan dove nel corso di una visita diplomatica confezionata ad hoc scomparire per due giorni per una “indisposizione intestinale”.

³⁸⁸ Su quest'ultima vedi sotto in § 4.2. e § 4.3. Va ricordato che di tutti i passaggi concordati tra Washington e Mosca verso il summit con l'Unione Sovietica del maggio 1972, annunciato nell'ottobre '71, in tema di controllo degli armamenti strategici, Kissinger tiene informati i cinesi attraverso i contatti segreti con l'ambasciatore cinese a Parigi Huang Zhen, un veterano della Lunga Marcia. L'accordo russo-americano del maggio '71 rafforza la leva negoziale statunitense nei confronti della Cina così come l'annuncio del viaggio di Nixon a Pechino rafforza quella verso Mosca.

La prima questione è presentata subito nel primo colloquio da Zhou come cruciale per l'esito complessivo del *rapprochement* sul presupposto dell'appartenenza dell'isola al territorio cinese con Pechino unico legittimo governo e, dunque, della necessità del ritiro della presenza militare statunitense entro un lasso di tempo determinato e della cancellazione del trattato di mutua difesa tra Stati Uniti e Taiwan come preconditione per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche sino-americane. Kissinger risponde positivamente alle questioni politiche di principio – acconsentendo a eliminare dal tavolo delle trattative le soluzioni “due Cine” o “una Cina, una Taiwan”, ovvero il sostegno all'indipendenza dell'isola, e dunque riconoscendo la Cina Popolare come solo governo legittimo – ma con cautela quanto ai passi concreti concernenti il ritiro militare da legare all'evoluzione strategica dell'area, con un chiaro riferimento alla guerra in Vietnam, e comunque alla condizione chiave di un'evoluzione pacifica nei rapporti tra Cina Popolare e Taiwan. La seconda questione importante oggetto di discussione è quella della guerra in Indocina. Su questo punto la richiesta dell'amministrazione statunitense è che i cinesi premano su Hanoi perché si accelerino i passi verso un negoziato di pace; ma la posizione di Pechino ancorché comprensiva della necessità per gli Stati Uniti di un ritiro “onorevole” dalla guerra non accoglie il legame tra la questione Taiwan e la fine della guerra in Vietnam. In generale, però, al di là dei nodi inevitabilmente lasciati irrisolti, la visita di Kissinger serve a porre le basi strategiche per il *rapprochement* a partire dalla condivisione della preoccupazione per la minaccia sovietica.³⁸⁹

Una seconda visita, questa volta ufficiale, di Kissinger in Cina nell'ottobre del 1971 serve a fissare la data definitiva della visita di Nixon per il febbraio successivo ma deve altresì affrontare la spinosissima questione di Taiwan in vista di un comunicato congiunto da emanare come risultato della visita presidenziale. Le posizioni, quando si entra più nel merito e soprattutto in relazione al ritiro delle forze statunitensi dall'isola, sono distanti e alquanto rigide. Un punto di incontro è raggiunto, all'ultimo, su di una formula – sfumata e non priva di ambiguità – riguardante lo status di Taiwan che comparirà poi nel comunicato di Shanghai³⁹⁰ e sull'idea, proposta dallo stesso Mao che pure non partecipa direttamente ai colloqui, di incorporare nel comunicato anche dichiarazioni separate delle due parti contenenti le rispettive posizioni sui punti controversi (Kissinger 1979, 777-84).

È proprio durante questa visita che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite affronta la questione della rappresentanza cinese. Mentre la posizione ufficiale statunitense è quella della doppia presenza, ovvero dell'ingresso della Cina Popolare senza l'espulsione della Repubblica di Cina (Taiwan), l'esito della votazione è per soli quattro voti favorevole alla sostituzione

³⁸⁹ Che è quanto segnalato da Kissinger alla controparte sia con la preferenza per una data per la visita di Nixon in Cina che preceda il summit con i russi sia con la comunicazione di dati sensibili dell'intelligence americana sulle attività militari sovietiche lungo i confini con la Cina (Hersh 1983, 376). Significativa è questa dichiarazione di Kissinger fatta durante i colloqui: “We do not deal with communism in the abstract, but with specific communist states on the basis of their specific action toward us, and not as an abstract crusade” (FRUS 2006, 377).

³⁹⁰ La formulazione è la seguente: “The United States acknowledges that all Chinese on either side of the Taiwan Straits maintain there is but one China and that Taiwan is part of China. The United States Government does not challenge that position” (Appendice, § 2, punto 12). La Cina deve così accettare la rinuncia all'obiettivo del riconoscimento incondizionato da parte statunitense che Taiwan è parte della Cina. È vero però che la versione cinese, che usa i caratteri *renshi* dove il testo in inglese recita *acknowledges*, implica sia riconoscimento che accettazione (Ross 1995, 294, nota 74).

della rappresentanza della prima alla seconda sia nell'Assemblea che nel Consiglio di Sicurezza. L'annuncio del viaggio di Nixon in Cina prima e la stessa coincidenza della seconda visita di Kissinger a Pechino con la discussione all'Onu evidentemente sortiscono l'effetto di minare il lavoro di lobbying della delegazione statunitense a favore della posizione ufficiale di Washington sul tema. In fondo, però, un ostacolo in meno per il lavoro diplomatico di Kissinger. È sempre di quel mese, inoltre, lo scoppio del conflitto indo-pakistano che, per la doppia dinamica triangolare implicata – all'intersezione del triangolo strategico Stati Uniti Unione Sovietica Cina in Asia Orientale con quello Cina Pakistan India in Asia Meridionale – e con il *tilt* statunitense a favore del Pakistan, dà un'ulteriore spinta al *rapprochement* rafforzandone, con la cooperazione militare indo-sovietica, le ragioni per Pechino.³⁹¹

La visita di Nixon in Cina ha luogo dal 21 al 28 febbraio ed è preceduta da nuovi segnali distensivi da parte di Washington, quali l'ulteriore allentamento dei controlli sul commercio con la Cina, il ritiro dei bombardieri nucleari da Taiwan e la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. In generale, la posizione negoziale statunitense sembra migliorata rispetto all'anno precedente grazie all'accordo che si prospetta con Mosca sulle armi strategiche e all'incipiente clima della distensione russo-americana. Per Pechino, invece, lo stallo nelle relazioni con Mosca non si è sostanzialmente sbloccato.

Se il breve incontro con Mao, il primo giorno, serve a suggellare simbolicamente la visita e a sottolineare la condivisione dell'interesse strategico a contrastare la minaccia sovietica quasi mettendo in secondo piano i dissidi sulla questione Taiwan³⁹², il vero e proprio negoziato duro ha luogo come prevedibile proprio intorno a questo nodo. Benché la questione di principio sulle relazioni tra l'isola e la madrepatria fossero già risolte con i precedenti incontri,³⁹³ il problema verte in particolare sul legame ribadito da Nixon tra il ritiro delle forze militari statunitensi dall'isola, da un lato, e l'impegno cinese per una soluzione pacifica della questione e in generale la riduzione delle tensioni in Asia, dall'altro, un vincolo che così formulato incontra dapprima l'opposizione cinese. Alla fine, dopo una trattativa no stop tra il 25 e le prime ore del 26 febbraio per la stesura del Comunicato congiunto finale, Pechino accetta la formulazione unilaterale proposta dalla diplomazia statunitense che contiene l'affermazione dell'"interesse" di Washington – e non semplicemente la "speranza" come proposto dai cinesi – per una soluzione pacifica dei rapporti tra Taiwan e Pechino alla quale "prospettiva" vie-

³⁹¹ Sul conflitto e sulla doppia dinamica triangolare vedi sotto in § 4.3.

³⁹² Come ribadito da Mao stesso, nel racconto di Kissinger (1979, 1060-2).

³⁹³ Come ribadito da Nixon nel colloquio con Zhou del 22 febbraio nel quale il presidente statunitense riconosce che esiste una sola Cina di cui Taiwan fa parte, gli Stati Uniti non avrebbero appoggiato nessun movimento indipendentista taiwanese e avrebbero trattenuto il Giappone dall'estendere la sua influenza sull'isola, sono inoltre per una soluzione pacifica della questione e per la piena normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Pechino (FRUS 2006, 697-9). Nixon va oltre e prospetta la piena normalizzazione delle relazioni diplomatiche e dunque il pieno ritiro militare dall'isola entro il suo secondo mandato presidenziale. Va notato che in questa come in precedenti dichiarazioni di Kissinger nei due viaggi in Cina nel corso del '71, gli Stati Uniti ribadiscono la strategia del *dual containment* in Asia Orientale, nei confronti di Mosca ma anche per esercitare un'azione restrittiva su Tokio, motivando così la propria presenza militare anche in Giappone. Nel colloquio del 23 febbraio Nixon affermerà al riguardo: "Our policy is, to the extent possible, to restrain the Japanese from going from economic expansion to military expansion... we can only do that if we have a close relationship with them" (FRUS 2006, 734-5). L'argomentazione troverà in seguito sempre più accoglienza da parte cinese.

ne legato l'obiettivo finale del ritiro completo delle forze e delle installazioni militari statunitensi dall'isola. Inoltre, passa il legame tra la loro riduzione progressiva e la diminuzione delle tensioni nell'area, con implicito riferimento al conflitto vietnamita.³⁹⁴ In questo modo, per Washington il ritiro statunitense viene a dipendere interamente dal comportamento e dalla rinuncia cinese all'uso della forza nei confronti di Taiwan mentre la soluzione "una sola Cina" è affermata in via di principio ma senza che possa essere resa operativa a breve e medio termine. Il Comunicato finale di Shanghai – oltre ad affrontare nel modo visto il nodo relativo a Taiwan – in uno dei suoi punti di maggiore rilevanza afferma non solo l'interesse congiunto delle due parti per la normalizzazione delle relazioni bilaterali ma prevede una sorta di clausola anti-egemonica per la regione Asia-Pacifico, chiaramente anche se solo implicitamente riferita all'Unione Sovietica.³⁹⁵

Concordando di non essere d'accordo su tutta una serie di questioni ma al tempo stesso subordinando i nodi critici alla condivisione di un interesse strategico comune, Washington e Pechino danno così il via libera al *rapprochement* e pongono le basi per la piena normalizzazione delle relazioni.³⁹⁶ Gli Stati Uniti sono riusciti a minimizzare i costi per quel che riguarda la politica nei confronti di Taiwan, almeno in termini immediati, mentre la Cina ha ottenuto significative concessioni sul piano del riconoscimento e degli impegni statunitensi per una piena normalizzazione da realizzarsi durante il pressoché certo secondo mandato di Nixon, pur a prezzo di dover posporre il raggiungimento pieno degli obiettivi. A questo riguardo la Cina non abbandona una attitudine cauta scegliendo di aspettare un momento migliore in cui una più forte posizione negoziale possa assicurarle compromessi da parte statunitense.³⁹⁷ In ogni

³⁹⁴ Vedi il testo in inglese del Comunicato sotto in Appendice §2. Il testo finale viene steso il 27 febbraio a Shanghai dopo che il segretario di stato Rogers aveva sollevato alcune pesanti obiezioni sulla prima stesura e in particolare sull'omissione di ogni riferimento al trattato di mutua difesa tra Stati Uniti e Taiwan. Kissinger deve così riaprire la trattativa – ma il primo testo era già stato approvato dal politburo cinese – accordandosi con il ministro degli esteri cinese Qiao Guanhua per la soppressione di tutti i passaggi relativi agli impegni degli Stati Uniti nella regione derivanti da trattati.

³⁹⁵ Al punto 9 si parla di "progress toward the normalization of relations between China and the United States" e si trova la dichiarazione: "neither should seek hegemony in the Asia-Pacific region and each is opposed to efforts by any other country or group of countries to establish such hegemony".

³⁹⁶ Il passaggio finale di questa fase diplomatica si ha con la visita di Kissinger a Pechino del febbraio 1973, la quinta, che porta all'apertura di uffici di contatto nelle due capitali – una forma singolare mirata ad evitare l'impressione di una contemporanea doppia relazione ufficiale di Washington con Pechino e con Taipei – che funzioneranno, in pratica, da ambasciate fino alla piena normalizzazione (Li Jie 2005, 65). Che si darà però solo nel 1979, tra l'amministrazione Carter e la leadership di Deng, allorché la fase della distensione russo-americana sarà in procinto di eclissarsi.

³⁹⁷ Lo si vede dai documenti interni redatti dalla leadership cinese al fine di inquadrare e giustificare la svolta di politica estera davanti alla burocrazia statale e di partito. Zhou Enlai in una nota agli alti funzionari statali del 3 marzo '72 spiega il significato del compromesso siglato con il Comunicato di Shanghai – rispetto alla richiesta fin lì sempre ribadita dal governo cinese di ritiro delle truppe statunitensi da Taiwan – con l'esigenza di maggiore flessibilità a fronte della mutata situazione sotto l'amministrazione Nixon (Gong Li 2005, 117). Sempre Zhou nella bozza di memorandum per le missioni diplomatiche, sottoposta il 5 marzo a Mao che la approva, sottolinea l'importanza del passo e le forti ripercussioni sul resto del mondo – "un punto di svolta nelle relazioni internazionali la cui influenza sarà di ampia portata" – ma richiama alla cautela impartendo l'indicazione di non propagandare il Comunicato di Shanghai come una vittoria cinese e una sconfitta statunitense, di essere "né freddi né entusiasti" sia in attesa dell'effettiva implementazione dell'accordo – che per ora "resta sulla carta... dobbiamo essere preparati a giravolte e ritorni indietro" – sia per non mettere in difficoltà Nixon rispetto al quadro politico interno (310, nota 3). Infine, la

caso, sul piano strategico la svolta ha effettivamente un significato “storico” e i benefici, ancorché diseguali, sono evidenti per entrambi gli attori nei confronti della posizione meno favorevole in cui viene così a trovarsi Mosca. L’implicazione del *rapprochement* è infatti importante per il triangolo strategico in Asia Orientale: Washington conferma l’impegno a supportare Pechino a fronte della minaccia sovietica mentre la Cina promette di proseguire nella sua politica di presa di distanza da Mosca. È la fine, da un lato, della strategia del doppio contenimento, antirusso e anticinese a un tempo, di Washington in Asia Orientale, e dall’altro è una pietra tombale per ogni eventuale rivitalizzazione dell’alleanza sino-sovietica.

nota ristretta del Comitato Centrale del 7 marzo legge l’invito a Nixon alla luce della classica strategia che sfrutta le contraddizioni e divide i nemici, pur non nascondendo i limiti del progresso ottenuto (118). È questa la linea sostenuta anche nel successivo X congresso del Partito, nell’agosto 1973: il rapporto politico di Zhou, basandosi sulle considerazioni di Lenin e di Mao sulla necessità di compromessi, distingue nettamente tra il permanere della lotta per l’egemonia tra Stati Uniti e Unione Sovietica che è “la causa del disordine mondiale” e i segnali ambigui di collusione tra le due superpotenze; il pericolo maggiore viene dall’Urss, quindi l’approccio agli Usa – definito cautamente un miglioramento delle relazioni – è un “compromesso necessario... di un paese rivoluzionario” (Gong Li 2005, 125-6). È soprattutto Mao in questa fase ad accentuare la minacciosità sovietica e la necessità di “tracciare una linea orizzontale” intorno all’Urss con un fronte unito internazionale che comprenda gli Stati Uniti anche se dopo il *rapprochement* il pericolo immediato di conflitto è ritenuto alla leadership cinese poco probabile (Li Jie 2005, 65; Wang 2005, 160-3; Gong Li 2005, 123-4). In generale, questa accentuazione svolge anche la funzione di attacco alla politica della distensione perseguita da Washington. Nonostante i ritardi nel processo di normalizzazione con gli Stati Uniti, anche a causa della crisi del Watergate e della caduta di Nixon, la linea di Mao non muta ed è quella di “aspettare i cambiamenti con atteggiamento freddo”, anche rispetto al nodo Taiwan: “Per ora non abbiamo bisogno di prendere Taiwan... il problema può essere risolto quando si daranno grandi cambiamenti nel mondo”, (colloquio del 12 novembre ’74 con Deng, cit. in Li Jie 2005, 76).

TERZA PARTE
RISULTATI

4. La regione Asia Orientale alla vigilia del *rapprochement*

In questa parte del nostro lavoro analizziamo le caratteristiche che il contesto strategico dell'Asia Orientale assume tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta – allorché si dipana il processo che sfocia nel *rapprochement*.

Cartina 2 – La regione Asia Orientale Fonte: Collins (1980, 342.)



Si tratta di descrivere dapprima la scena e i temi principali sul tappeto (§ 4.1). Su questa base viene caratterizzato il posizionamento dei tre attori nel triangolo strategico, singolarmente presi e nel confronto delle rispettive capacità e percezioni di minaccia (§ 4.2-4). L'obiettivo è quello di restituire nel modo il più possibile completo e al contempo sistematico le evidenze maggiormente significative emerse nel corso della ricerca, presentando i risultati utili alla verifica e discussione della nostra ipotesi di partenza (§ 4.5).

4.1. Il contesto strategico generale

*What is perhaps more striking about the rapprochement... is not that it took place but that it took so long to occur*³⁹⁸

È il caso, innanzi tutto, di ritornare sull'intreccio tra bipolarismo e dinamiche regionali, declinate queste sulle peculiari condizioni, storiche e geopolitiche, degli stati dell'area. Il quadro assume infatti nuovi contorni sia in relazione al nuovo equilibrio strategico tra Stati Uniti e Unione Sovietica sia per la persistenza e per certi versi accentuazione delle dinamiche precedenti – su tutte, il conflitto in Vietnam e il protagonismo della Cina. Questa riconfigurazione rappresenta nelle sue diverse dimensioni la premessa immediata dell'allineamento sino-americano sancito dal *rapprochement*.

Come si è visto nella parte precedente, la regione Asia Orientale, e quindi la Cina, risultano collocate nel secondo dopoguerra alla congiunzione della regione con le dinamiche del sistema bipolare. La sfida tra le due superpotenze si incrocia con le traiettorie dei due principali attori asiatici, Cina e Giappone, e degli attori minori implicati in un tortuoso e peculiare processo di *nation-building*. Ciò determina un insieme complesso di politiche di conflitto e cooperazione (Yahuda 2004, 6). Da un lato, un intreccio di relazioni bilaterali che fanno capo principalmente agli Stati Uniti ma senza che ciò dia luogo ad un'alleanza collettiva anche solo lontanamente simile alla Nato in Occidente. Dall'altro, Unione Sovietica e Cina – unitamente a Corea del Nord e Vietnam nazionalcomunista – fin lì obiettivi del *containment* anticomunista relativamente indifferenziato di Washington. Con ciò, l'ambiente strategico è nettamente più fluido rispetto a un'Europa sostanzialmente congelata dal confronto bipolare. Non a caso la regione è stata, ed è nella fase da noi presa in esame, teatro di due conflitti militari rilevanti rispettivamente in Corea e Vietnam. Nonostante questo, la flessibilità maggiore è ciò che ha permesso e permette di isolare i conflitti senza riversarli sull'intero quadro regionale.

A ciò si aggiunge il fattore relevantissimo della defezione cinese, negli anni Sessanta, dallo schieramento guidato dall'Unione Sovietica. Ciò determina almeno due effetti di grande portata. È la fine, tendenzialmente, della congruenza tra affinità ideologica e posizionamento politico-strategico che ha caratterizzato tutta la prima parte del Cold War (Aron, 1962). E mette in moto un nuovo tipo di dinamismo nello scacchiere strategico asiatico orientale “scongelandolo”

³⁹⁸ Dal saggio di Levin e Pollack (1984, 5).

in qualche modo gli assetti precedenti grazie al riposizionamento, se non al vero e proprio ingresso nella scena internazionale del “terzo fattore”, il fattore Cina (Segal ed., 1982). Quel fattore relativamente autonomo che trasformerà i *pattern* di allineamento regionali.

Ciò porta ad espressione quello che è un dato più generale che solo dalla fine degli anni Sessanta inizia a diventare eclatante: il *cleavage* della Guerra Fredda non coincide perfettamente con le problematiche e le relazioni degli stati della regione che via via si scrollano di dosso, su piattaforme nazionali e “sviluppatiste”, i retaggi del colonialismo storico europeo e/o del tentativo imperialista giapponese a cavallo della Seconda guerra mondiale. Le due guerre di Indocina, in particolare la seconda con l'intervento statunitense diretto, rappresentano il risvolto tragico di questo *decalage* politico e strategico tra il livello sistemico bipolare e il quadro regionale. Al tempo stesso, abbiamo visto, le élites nazionali locali ricorrono o sono costrette a ricorrere al supporto di una superpotenza proprio per consolidare la presa sull'arena domestica e affrontare le sfide esterne. Bipolarismo e dinamiche regionali, ancorché non coincidenti, non possono neppure essere considerati semplicemente estrinseci l'uno alle altre intrecciandosi anche all'interno del processo di decolonizzazione.

Il confronto bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica si manifesta nella regione, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, su un piano di maggior disequilibrio rispetto al teatro europeo. Ancora negli anni Sessanta l'Unione Sovietica è fondamentalmente una potenza europea la cui propaggini asiatico-orientali sono strategicamente importanti ma periferiche e poco densamente popolate; mentre i legami economici col resto dell'Asia sono strettamente limitati agli alleati e parzialmente all'India (Hewett, Levine, 1982). L'Urss in Asia orientale soffre, contemporaneamente, dell'aver una presenza continentale marginale senza in compenso poter accedere al controllo dei mari e delle coste di almeno parte della regione. È in questo quadro che risalta la centralità della proiezione avanzata di potenza degli Stati Uniti. Risultato della guerra anti-giapponese nel Pacifico, essa si impone sia come struttura di sicurezza – sulla base di trattati di alleanza bilaterali e del dispositivo delle basi militari lungo il *Pacific Rim* – sia come sponda economica. Questa situazione, emersa e sancita dallo stallo determinato dalla guerra di Corea, non muta sostanzialmente per tutti gli anni Sessanta in quanto rispondente ad uno status quo corrispondente ai rapporti di forza relativi nella regione in una fase in cui il triangolo strategico che coinvolge anche Pechino ha scarse possibilità di riconfigurazione.³⁹⁹

Quello che cambia, nel decennio che segue la vicenda dei missili cubani (1962), è però il livello del confronto globale tra le due superpotenze con ripercussioni importanti e inaggirabili anche sulla configurazione delle relazioni nella regione. In effetti, dalla metà degli anni Sessanta si assiste a una rapida crescita del potenziale strategico sovietico che si approssima alla parità intesa come mutua capacità di deterrenza, oltre la mera capacità di rappresaglia (Garthoff 1985, 56). La parità nucleare è il fatto implicitamente riconosciuto come base per i negoziati sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT), un processo che prende avvio a fine anni Sessanta – dopo che già nel 1963 sono stati concordati la parziale messa al bando degli esperimenti nucleari, l'installazione di una *hot line* tra Mosca e Washington e l'impegno contro la nuclearizzazione dello spazio. Questo processo culminerà con un primo passaggio

³⁹⁹ Come abbiamo visto sopra nel capitolo sull'evoluzione del triangolo strategico.

fondamentale nel meeting del maggio 1972 tra il presidente Nixon e il segretario del Pcus Breznev. La “distensione”,⁴⁰⁰ che fa i suoi primi passi proprio nel periodo in cui si gettano le basi del *rapprochement* sino-americano, appare come una fase del confronto bipolare nelle nuove condizioni strategiche di approssimativa parità. Essa non sostituisce affatto per gli Stati Uniti la *Grand Strategy* postbellica del *containment* ma la modula con nuovi mezzi nel mutato quadro strategico. Ciò soprattutto a partire dalla ricerca di *desentaglement* dal pantano vietnamita (Garthoff 1985, 29-31). Ragioni di medio-lungo periodo attinenti all’ascesa relativa della potenza sovietica unitamente all’urgenza, per ragioni interne e internazionali, di una *exit strategy* “onorevole” dalla guerra del Vietnam si intrecciano quindi strettamente nella svolta di politica estera formulata dalla prima amministrazione Nixon.

Sul versante moscovita la *détente* appare come il conseguimento dell’ambito riconoscimento statunitense e internazionale dell’acquisita quasi parità strategica e, potenzialmente, di ruolo politico tra le due superpotenze. Il che legittima, all’interno della società sovietica nonché del movimento comunista mondiale, l’ideologia e la pratica della coesistenza pacifica varata dal corso post-staliniano della dirigenza sovietica.⁴⁰¹

La parabola negativa del *containment* statunitense in Asia Orientale messo in luce drammaticamente dal disastroso intervento in Vietnam, gioca dunque il suo ruolo di rimando sul livello sistemico del confronto bipolare accelerando o per lo meno favorendo le condizioni dell’accettazione statunitense del nuovo quadro di quel confronto. Ma ciò a sua volta rimette in moto le dinamiche regionali e conferisce nuovo significato al posizionamento di Pechino e alle possibili variazioni del triangolo strategico.

In effetti, per buona parte degli anni Sessanta né la rottura dell’alleanza tra Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese né l’escalation militare statunitense in Vietnam – pure decisivi all’inizi del decennio successivo – sembrano mutare il quadro di asimmetrico equilibrio bipolare nella regione. La rottura sino-sovietica, in quanto gli Stati Uniti non sono in grado di sfruttarla a proprio vantaggio. L’intervento in Vietnam, in quanto parte di una postura strategica apparentemente irrinunciabile per Washington e agli inizi ancora gestibile in termini di vittoria possibile. Le due cose del resto stanno insieme: il distacco oramai pronunciato tra Mosca e Pechino – della cui rilevanza non a caso gli analisti e i *decision maker* statunitensi faticano all’inizio a prendere atto – non può incidere sulla strategia statunitense in Asia Orientale a misura che la guerra in Vietnam risulta essere iscritta a pieno nel quadro del *containment* anticomunista.

Ma sullo sfondo della sfida della “parità strategica” portata da Mosca a livello globale, a fine decennio le cose si apprestano a mutare considerevolmente anche nella regione. Sono allora il decorso e l’esito della seconda guerra indocinese, ovvero la presa d’atto a partire dal

⁴⁰⁰ Inaugurata simbolicamente, sui due lati, dal discorso inaugurale di Nixon del venti gennaio 1969 con l’appello ad aprire “l’era del negoziato” e dall’adozione ufficiale del Programma di pace da parte del XXIV Congresso del Pcus nel 1971 (Garthoff 1985, 21).

⁴⁰¹ Sulle differenti concezioni e contesti della distensione per gli Stati Uniti e l’Urss vedi tutto il secondo capitolo di Garthoff (1985). Il testo di Garthoff rimane a tutt’oggi tra i più validi e completi sul tema. Sulla dottrina sovietica della coesistenza pacifica vedi la ricognizione critica, scaturita dall’approccio alla storia del movimento operaio proprio della scuola tedesco-occidentale di Wolfgang Abendroth, di Ursula Schmiederer (1969).

1968 dell'impossibile vittoria, a segnare su questo versante mutamenti profondi nella collocazione e soprattutto nella postura strategica statunitense. Ciò porterà alla profonda revisione della strategia di Washington in Asia Orientale e nel Pacifico – la cosiddetta dottrina Nixon – che pone fine alla “fase militare”, via interventi militari diretti, del contenimento in Asia (Yahuda 2004, 14). La dottrina Nixon fa così da contraltare e viatico insieme alla strategia della distensione. Paradossalmente, la sconfitta senza attenuanti di Washington, quale precipitato di una situazione complessiva di difficoltà della superpotenza, crea non solo le condizioni di possibilità della riconfigurazione delle relazioni all'interno del triangolo strategico in Asia Orientale ma conferisce altresì ad esso, e quindi alla Cina, un nuovo peso nella politica regionale e internazionale.

Il combinato composto di ascesa della potenza sovietica a scala globale nella dimensione strategica – ancorché non corrispondente in Asia Orientale ad una presenza significativa dell'Unione Sovietica se non per il sostegno alla lotta vietnamita – e sconfitta statunitense in Indocina conferiscono così un nuovo valore di posizione al fattore Cina all'interno della *process formation* del triangolo strategico in Asia Orientale (Ross 1995, 17). Il triangolo con le sue interazioni e implicazioni diviene così un contesto non più obliterabile nella definizione della politica estera dei tre attori e nella configurazione della politica internazionale della regione. Nell'espressione efficace di Michael Yahuda: “Now that the Soviet Union had caught up with the United States, the China factor acquired a new importance” (2004, 72).

È questo, sinteticamente, il contesto strategico più generale che fa da premessa alla nuova configurazione che viene ad assumere il triangolo strategico Usa-Urss-Cina, sfociato nell'allineamento sino-americano del 1972 e preceduto, vedremo, dall'accantonamento da parte statunitense di una postura militare ancorata all'ipotesi di una guerra *major* sul doppio versante russo e cinese. In tal modo si creano le condizioni dello sblocco della situazione venutasi a determinare con l'“isolazionismo” cinese degli anni Sessanta⁴⁰² (Dittmer, 1992; Yahuda, 1978), grazie alla fluidificazione se non al vero e proprio *defreezing* di equilibri internazionali fin lì considerati ben altrimenti solidi (Levin, Pollack, 1984; Pollack 1990, 716). Come si proverà a ricostruire nei tre capitoli successivi, questo sblocco coincide con l'assunzione esplicita della *triangular policy* da parte dei tre attori in questione.⁴⁰³ Con ciò il triangolo strate-

⁴⁰² Più correttamente: equidistanza della Cina dalle due superpotenze e perseguimento di una politica estera autonoma di sostegno ai movimenti nazionali rivoluzionari di matrice comunista non filo-sovietica in concomitanza con il rapporto, non privo di contraddizioni, con il movimento dei non allineati.

⁴⁰³ Sul passaggio, analitico e di policy, dal triangolo strategico alla *triangular policy* o *diplomacy* sono da vedere almeno: Garthoff il quale, sotto la visuale delle relazioni bilaterali delle due superpotenze con la Cina Popolare, la definisce “the calculated management of policy on mutual relations between and among the United States, the Soviet Union, and China” resa possibile insieme dall'indipendenza reciproca di azione dei tre attori e dall'interdipendenza delle loro interazioni di competizione e cooperazione, oltretutto dal riconoscimento della sua validità da parte di almeno due di essi (1985, 245); Kissinger per una definizione operativa, tendente a volte nel meramente manipolativo, dal punto di vista statunitense (1979, 712, 836-7) mirata a conservare e guidare l'equilibrio di potenza (764); Garrett (1979 e 1983a); Hoffmann (1979, 99 sgg.); Schurmann nel quadro dei mutamenti di fondo del quadro bipolare (1974, II parte); Levin, Pollack che privilegiano l'approccio bilaterale e pur non potendo non riconoscere la “triangolarità” delle relazioni ne limitano l'efficacia alla fase ben definita dei primi anni Settanta (1984, iii); Segal con particolare attenzione alle percezioni cinesi (1980).

gico cessa di essere considerato, causa la sua rigidità, una struttura meramente “oggettiva” e diviene terreno di attivo intervento e manipolazione politico-strategica. Non più teatro regionale cristallizzato ma, appunto, fonte di policy e oggetto di iniziativa diplomatico-strategica a misura che il *pattern* precedente di relazioni triangolari tende a disintegrarsi a favore di un quadro insieme più fluido e instabile, comunque distante dalle nette linee di demarcazione della Guerra Fredda (Bull 1971, 669-70).⁴⁰⁴

Nei capitoli successivi presentiamo con un procedimento più analitico i risultati che ci permettono di dare una risposta alla domanda di questa ricerca: perché i mutamenti sopra accennati hanno esitato proprio il *rapprochement* sino-americano e non un diverso allineamento? Più precisamente: quali sono i fattori che hanno condizionato quell'esito? E, dunque, quale è l'origine di questo allineamento?

Date le assunzioni teoriche della nostra ricerca, la domanda può essere formulata in questo modo. L'indebolimento strategico relativo degli Stati Uniti nei confronti dell'Urss a scala globale nonché le grosse difficoltà nel teatro regionale sembrano a prima vista rendere plausibile l'ipotesi corrente in buona parte della letteratura sul tema secondo la quale con il *rapprochement* ci troveremo di fronte a un classico caso di riequilibrio esterno – tramite allineamento o alleanza – basato su un *balance-of-power* mutato sia a livello sistemico che regionale (Pye, 1984). Ma è così o, come avanzato nella nostra ipotesi alternativa, non si tratta piuttosto di un caso di *balance-of-threat* nel contesto della struttura triangolare data? Fornire i dati essenziali per rispondere a questi interrogativi costituisce il filo argomentativo di questa intera sezione.

Come passaggio successivo – un passo oltre la sintetica caratterizzazione di questo capitolo introduttivo sul contesto d'insieme – passeremo ad analizzare separatamente la posizione strategica, gli *assets* e le percezioni dei tre attori tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta.

⁴⁰⁴ L'analisi di Bull è per certi versi simile a quella di Barnett (1970), quest'ultima incentrata sull'emergenza di un nuovo equilibrio quadripolare in Asia Orientale favorevole alla normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Barnett vede questo possibile equilibrio, a differenza di Bull, come relativamente stabile.

4.2 Gli Stati Uniti: rivedere il *containment*

*Il Vietnam del Nord non può umiliare
gli Stati Uniti. Solo gli americani possono farlo*
Richard Nixon⁴⁰⁵

La politica estera statunitense⁴⁰⁶ all'entrata in carica della prima amministrazione Nixon⁴⁰⁷ nel gennaio 1969 è gravata da due problemi principali: la risposta all'ascesa militare sovietica e l'urgenza di porre fine all'intervento militare in Vietnam. Ciò richiama l'esigenza più generale di riaggiustare la strategia complessiva all'altezza del nuovo quadro internazionale, in particolare nella regione Asia Orientale. Nel frattempo, l'ampio consenso interno alle politiche della Guerra Fredda si è oramai sfaldato a causa delle mobilitazioni contro la guerra in Vietnam e, più in generale, in seguito alla rottura del blocco sociale newdealista e della supremazia politica del partito democratico a seguito delle lotte per i diritti civili.⁴⁰⁸ Nel frattempo emerge con sempre maggiore evidenza il deterioramento anche della posizione economica internazionale, sia finanziaria che monetaria, del paese. Il clima interno è dunque surriscaldato e solo facendo leva sulla "maggioranza silenziosa" Nixon vince di stretta misura la corsa alla presidenza del 1968, nonostante la rinuncia di Johnson, con l'impegno di districare gli Stati Uniti dal pantano militare indocinese. L'orientamento di fondo di politica estera dell'amministrazione, comunque fortemente ancorato alla difesa del *national interest* e convinto dell'indispensabilità della leadership statunitense in un ordine internazionale pur in via di trasformazione, sarà dunque fortemente condizionato dalla percezione della crisi delle forme

⁴⁰⁵ *Address to the Nation on the War in Vietnam*, 2.11.1969, in *Public Papers of the President. Richard M. Nixon 1969*, Washington 1971, 901.

⁴⁰⁶ L'esposizione di questa parte si basa principalmente, laddove non diversamente indicato nel testo, su: Ross (1995, cap. 2), Yahuda (2004, cap. 4), Garrison (2005), Kennedy (1989, cap. 7), Garthoff (1985), Crabb (1982), Gaddis (1982), Hoffmann (1979), Ball (1968), Santoro (1984), Kolko (1988), Mammarella (1992), con relative biografie.

⁴⁰⁷ La politica estera della prima amministrazione (1969-72) è guidata, come noto, dalla coppia formata dal presidente Nixon e dal consigliere per la sicurezza nazionale Kissinger, mentre secondario – tanto più nel negoziato che porterà al *rapprochement* con la Cina – sarà il ruolo del segretario di stato Rogers. L'accentramento delle leve decisionali nella coppia, anche attraverso la "diplomazia segreta" – grazie all'uso dell'*executive privilege* per mantenere il segreto sugli affari esteri – di contro alle competenze e poteri del Congresso e degli apparati burocratici (a partire dal Dipartimento di Stato, cui è riservata la mera implementazione delle direttive formulate dall'esecutivo, e dello stesso Dipartimento della Difesa), ha caratterizzato per quasi unanime consenso degli analisti la politica estera della "presidenza imperiale" fino alla vicenda dello scandalo Watergate tra il 1973 e le dimissioni di Nixon nell'agosto 1974 e al War Powers Act del Congresso del novembre '73 che limitò i poteri presidenziali di dispiegamento delle forze armate all'estero senza l'autorizzazione legislativa esplicita alle sole emergenze temporanee. Da notare che lo staff del National Security Council era oramai forte di 150 consiglieri dagli otto-dodici sotto Truman (Leacacos, 1971-2). In italiano si possono utilmente consultare per un primo approccio: Mammarella (1992), Giordano (1992) e Valdevit (2004, cap. 5). Per un approfondimento sulla politica estera dell'amministrazione Nixon e sul ruolo di Kissinger: Kalb e Kalb (1974), Hersh (1983), Starr (1984), Schurmann (1987), Hoffmann (1979), Bundy (1998). Per una bibliografia più recente vedi Komine (2008).

⁴⁰⁸ Sterminata è la letteratura su questo passaggio decisivo per la storia statunitense, e non solo. Efficace la presentazione di un contemporaneo come Arthur Schlesinger jr. dal punto di vista di un riaggiustamento delle politiche newdealiste poi rivelatosi impossibile (1971). Significativo anche il lavoro del senatore Fulbright (1972).

tradizionali del *containment* che prevedevano l'intervento statunitense diretto ovunque si manifestasse una "minaccia".

Il confronto con l'Urss e l'avvio della détente

Il fattore sovraordinato al *balance of power* in Asia Orientale nel periodo considerato è senza dubbio la dinamica dell'equilibrio bipolare tra le due superpotenze. La sfida che Washington riceve dall'Unione Sovietica è duplice: da un lato l'approssimarsi di una ancorché "rozza" parità (Garthoff 1985, 53) negli armamenti nucleari, dall'altro l'offensiva nel Terzo Mondo sull'onda della nuova fase delle lotte anticoloniali⁴⁰⁹ (dal Medio Oriente all'America Latina) di cui il conflitto in Vietnam è insieme prodotto e amplificatore, anche all'interno della stessa società statunitense percorsa dalle mobilitazioni sociali e pacifiste.

Sul versante del confronto strategico, Nixon assume la presidenza quando il *momentum* quantitativo del riarmo missilistico russo, con il dispiegamento dei missili intercontinentali, è tale da avvicinare per la prima volta Mosca alla parità strategica con Washington (Ross 1995, 19-20).⁴¹⁰ Secondo l'intelligence statunitense il dispiegamento dei missili intercontinentali SS9 a fine anni Sessanta viaggia al ritmo di 250 all'anno, superando nel 1970 quota 270; tra il 1969 e l'anno successivo vengono costruiti oltre 75 silos per questa tipologia di missili, altri silos sono costruiti l'anno successivo anche per i missili SS11 nel mentre Mosca cerca di sviluppare testate Mirv⁴¹¹ per gli SS9 e vara programmi di modernizzazione per i sottomarini nucleari (Freedman 1986, 129-44; Newhouse 1973, 168, 201-2; Smith 1985, 212-3). Ne scaturisce un dibattito acceso nell'amministrazione sul timore per una possibile parità anche nelle testate sottomarine (SLBM) (Freedman, 145; Newhouse, 204-5, 222-4; Smith, 118) e addirittura un'acquisita superiorità sovietica nei missili di terra che possa in un futuro mettere a rischio la capacità di secondo colpo statunitense (Kissinger 1979, 195-8, 203-4). Sia per ragioni politiche attinenti al disastro vietnamita e alle ripercussioni interne sia per ragioni di budget⁴¹², Washington non pare però in grado di rispondere con un rilancio in grande stile del riarmo e il recupero di posizioni di netta superiorità saldamente mantenute nella prima fase della Guerra Fredda. È evidente che la nuova situazione rappresenta per gli Stati Uniti un arretramento relativo sia sul piano militare che su quello politico, tanto più in quanto intrecciato con l'insuccesso in Vietnam. Esagerate – ma l'esagerazione delle capacità del nemico è una

⁴⁰⁹ Il riconoscimento da parte di Washington, a partire dall'amministrazione Nixon, della strumentalità russa nell'appoggio a queste lotte fornisce alla diplomazia kissingeriana un tassello importante nella declinazione statunitense della strategia della distensione attraverso la tattica del linkage che per l'appunto faceva leva essenzialmente su quella strumentalità (e dunque sulla potenziale scindibilità tra interessi nazionali russi e appoggio alle lotte anticoloniali).

⁴¹⁰ Vedi sotto § 4.5.

⁴¹¹ Le testate MIRV (*Multiple Independently targetable Reentry Vehicles*), dette anche testate multiple indipendenti, sviluppate nella seconda metà degli anni sessanta, permettono ad un missile balistico di trasportare un numero di testate nucleari tali da colpire con un solo vettore più bersagli simultaneamente; ciò incrementa le capacità distruttive dei singoli missili pur mantenendone invariato il numero.

⁴¹² Il budget della difesa per il 1972 è il più basso relativamente al Pil dal 1950 (pur essendo aumentato di poco in termini assoluti rispetto all'anno precedente: Ross 1993, 150). Il clima politico non è favorevole all'incremento né al dispiegamento di nuove armi strategiche come emerge dalla risoluzione in merito del Senato del 1971 (Kissinger 536-7, 541; Litwak 1984, 123; Gaddis 1982, 322; Newhouse 1973, 238-9; Friedberg 1988).

costante nell'establishment di politica estera composto ancora esclusivamente di *cold warriors* – sembrano le preoccupazioni per l'acquisizione di una capacità di *first strike* da parte dell'arsenale strategico sovietico, tanto più contro l'arsenale di terra dei *Minuteman* statunitensi. Ma ciò non toglie che da questo momento Mosca è percepita dai decision makers statunitensi di politica estera in grado di contrastare con più efficacia la capacità Usa di proiezione in aree di interesse e quindi di indebolire la strategia complessiva del *containment* (Thornton 1987, 49).

Il riconoscimento della mutua deterrenza basata sull'assunzione della raggiunta capacità di *overkill* di entrambe le superpotenze fa nei fatti un passo avanti.⁴¹³ Mentre la parità militare, con la rinuncia alla ricerca della superiorità, è ufficialmente riconosciuta da Mosca, Nixon abbraccia fin dall'inizio della sua presidenza⁴¹⁴ l'obiettivo della "sufficienza" strategica rinunciando⁴¹⁵ a un riarmo nucleare meramente quantitativo atto a mantenere il vantaggio di Washington nelle capacità *first-strike* (Friedberg 1988).⁴¹⁶ La parità è valutata requisito sufficiente per le esigenze difensive strategiche degli Stati Uniti nonché per l'avvio di un negoziato con l'Unione Sovietica che lasci in mano a Washington la leva politico-diplomatica della leadership (Garthoff 1985, 53-7). Si fa strada così un modello di sicurezza basato sul "controllo degli armamenti"⁴¹⁷ che si affianca e consolida quello più generale della deterrenza nucleare. Sul versante convenzionale la svolta è rafforzata dal ridimensionamento delle assunzioni sulle quali fin lì si era basata la pianificazione delle forze militari, dall'eventualità di due guerre e mezzo (un grande conflitto rispettivamente in Europa e in Asia più un conflitto regionale minore) a quella una e mezzo (un conflitto maggiore in contemporanea con una guerra minore in un teatro regionale) (Litwak 1984, 123). Nei fatti si esclude l'eventualità di una guerra con la Cina (Barnett, 1974)!

È questo il retroterra di parte statunitense del negoziato per la limitazione delle armi strategiche (SALT) che aveva l'obiettivo di congelare lo stato del dispiegamento russo (Kissinger 546-7; Smith 208-9, 212-3).⁴¹⁸ Questo processo negoziale corre parallelo all'apertura di Washington a Pechino⁴¹⁹ e al suo tentativo di districarsi dal "pantano" vietnamita. Il negoziato si

⁴¹³ La situazione di "stallo nucleare" era già stata prevista da McNamara, segretario alla Difesa dell'amministrazione Kennedy.

⁴¹⁴ Con la revisione della "Military Policy" della NSSM 3 del settembre 1969, ma la cui prima parte sull'equilibrio nucleare venne completata già nel maggio di quell'anno.

⁴¹⁵ Ma non al dispiegamento di testate Mirv: su questo terreno Washington precedette di qualche anno Mosca (Szulc 1978, 72-4; Schilling, 1981).

⁴¹⁶ In realtà con la presidenza Nixon ha inizio il programma di modernizzazione di tutte e tre le gambe della triade nucleare pur dentro una revisione "realistica" della dottrina strategica (Laird 1985, 14).

⁴¹⁷ Questo modello "si basa su un meccanismo di negoziati diplomatici fra le superpotenze (Usa e Urss) costruito pazientemente attraverso il continuo perfezionamento di proposte tecniche dirette a impedire sia l'incremento sia la proliferazione di ordigni e sistemi d'arma sempre più micidiali" (Bonanate, Santoro 1986, 188).

⁴¹⁸ Vedi sull'intero processo in particolare i capp. 2,3,5,9 di Garthoff, il quale peraltro sintetizza efficacemente l'articolazione tra raggiunta parità nucleare e distensione: "Détente in the 1970s was predicated on parity" (1985, 53). Utile per i dati e per la sintetica ricostruzione del quadro è Schilling (1981).

⁴¹⁹ Alla iniziale tattica dilatoria di Mosca, interessata a proseguire l'ampliamento dell'arsenale strategico per avvicinarsi alla parità in vista, si contrappongono le urgenze che spingono gli Stati Uniti ad accelerare il negoziato. È qui che, nella ricostruzione di Kissinger (1979, 766 e 796), fa sentire il suo peso la leva di Washington con l'apertura alla Cina: solo dopo l'annuncio ufficiale, nel luglio '71, della visita di Nixon a Pechino prevista per l'anno succes-

concluderà a Mosca nel maggio 1972 – tre mesi dopo la visita di Nixon a Pechino che sancirà il *rapprochement* sino-americano – con la firma del trattato che congela l'arsenale balistico di ICBM (missili intercontinentali a terra) e SLBM (testate su sottomarini) delle due superpotenze nonché quella del trattato ABM (Anti-Missili Balistici)⁴²⁰. Muta così la percezione di Washington. Se l'esordio della presidenza Nixon è segnato dalle forti preoccupazioni per le capacità crescenti e per le intenzioni sovietiche nella chiara percezione di uno *shift* nell'equilibrio strategico⁴²¹ – dalla seconda metà del '71 la percezione della sfida russa lascia spazio ad una valutazione in generale più positiva⁴²². Nel terzo rapporto annuale al Congresso sulla politica estera, del 1972, il contrasto con le valutazioni dei rapporti precedenti è netto. L'amministrazione afferma che il 1971 è stato uno “spartiacque” nella politica estera Usa a partire dalla costruzione di una nuova relazione più costruttiva tra le due superpotenze (Public Papers 1972, 195-7).

Questi passaggi – qui appena richiamati – si inquadrano nella fase della cosiddetta *détente* – termine che diviene ufficiale a inizio anni Settanta⁴²³ – nelle relazioni tra le due superpotenze che rimodellano, o tentano di rimodellare, il rapporto conflittuale dentro il sistema bipolare secondo linee che prevedono anche aree e temi di cooperazione. Il fine comune è in tal modo quello di preservare e stabilizzare la situazione bipolare a fronte delle difficoltà statunitensi, da un lato, e della relativa ascesa dell'Urss, non priva però di punti critici, dall'altro

sivo Mosca si sarebbe resa disponibile per passaggi più serrati e conclusivi del processo negoziale in corso. La valutazione, autoencomiastica, di Kissinger è assai controversa nella letteratura.

⁴²⁰ Le basi anche per questo secondo trattato, cruciale per la reimpostazione della strategia di difesa nucleare statunitense sulla base della parità, erano in realtà state poste dall'amministrazione Johnson, la cui politica Nixon si limitò a seguire, come emerse dalla firma del trattato di non proliferazione nucleare del luglio 1968, dopo tre anni di negoziato, e dal contestuale annuncio dell'apertura di quello che sarà poi il negoziato Salt, provvisoriamente bloccata dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia (Schilling 1981, 55; Valdevit 2004, 127). Nel giugno '73 seguirà quindi la firma apposta da Breznev e Nixon a un accordo sulla prevenzione della guerra nucleare e ai “Principi base di negoziazione sulla limitazione delle armi strategiche”, viatico ai negoziati Salt II per un accordo comprensivo di altri sistemi di arma. Dall'accordo Salt I erano infatti rimasti fuori i bombardieri strategici, le armi nucleari tattiche e a medio raggio e, soprattutto, i missili Mirv.

⁴²¹ Ancora nel Secondo rapporto annuale al Congresso sulla politica estera degli Stati Uniti, del 1971, ma che riflette sostanzialmente le valutazioni dell'amministrazione a tutto il 1970, il giudizio suona secco: si assisterebbe a un “enorme incremento delle capacità sovietiche... il numero delle forze strategiche sovietiche eccede ora il livello necessario per la deterrenza” creando “profondi interrogativi circa le minacce che affronteremo in futuro” (Public Papers 1971, 305-7).

⁴²² Di “crescente ottimismo” parla Ross (1995, 23). In un discorso del novembre '71 Nixon afferma: “abbiamo l'opportunità di costruire una pace duratura più grande che in qualsiasi altro momento in questo secolo” (Public Papers 1971, 1063-4). Scontando la retorica e la valenza interna delle dichiarazioni rispetto a un'opinione pubblica sempre più restia agli impegni di guerra, è comunque un segnale degli umori cambiati. Nello *State of Union Address* del febbraio '72 Nixon parla di “accordo storico” tra Mosca e Washington a proposito della controversia sullo status di Berlino – raggiunto nell'autunno precedente – e di buone prospettive per i negoziati sulla limitazione degli armamenti strategici (Ross 1995, 22).

⁴²³ Il termine, rimasto necessariamente nel vago e con valenze differenti per i due attori fino alla crisi definitiva di questa fase del bipolarismo con l'invasione russa dell'Afghanistan e l'avvento della presidenza Reagan, entra in circolo ufficialmente nel 1970 con alcune dichiarazioni ufficiali di Nixon e Breznev. Per una periodizzazione nel quadro della dinamica complessiva del sistema bipolare e della politica estera statunitense vedi Bonanate, Santoro (1986). Per una sintesi recente in italiano: Caredda (2009).

(Gaddis 1992, 35-9).⁴²⁴ Per Washington si trattava principalmente di canalizzare la competizione e quindi la potenza dell'Unione Sovietica al fine di rendere Mosca più "responsabile" negli affari internazionali (Kissinger 1979, 1226). Garthoff sintetizza con efficacia questa nuova attitudine: Nixon "riteneva che gli Stati Uniti, mentre stavano entrando in una nuova era di parità strategica in cui era impossibile recuperare la superiorità militare degli anni Cinquanta e Sessanta, conservavano comunque una forza notevole che poteva essere utilizzata a proprio vantaggio nei negoziati con l'Unione Sovietica" (1985, 26).⁴²⁵ A differenza della "coesistenza competitiva" perseguita dalle amministrazioni precedenti (Eisenhower e Kennedy-Johnson), si partiva qui da una valutazione realistica se non pessimistica dei limiti oggettivi della potenza americana combinata con la consapevolezza – ai limiti della spregiudicatezza – delle leve politico-diplomatiche a disposizione per conseguire risultati positivi (Gaddis 1982, 285-6). Il riconoscimento della parità strategica e la negoziazione di quasi-"regimi" nel controllo degli armamenti dovevano servire a creare una rete di rapporti di cui il *linkage* – combinazione attenta di incentivi e vincoli maneggiata da Washington sulla base dell'affermato intreccio delle diverse questioni aperte nell'arena internazionale – era il suggello. Non tanto come un mutamento sostanziale degli obiettivi va vista la distensione nella concezione e nell'uso che di essa fa l'amministrazione Nixon, bensì come un mezzo diverso del contenimento, in una situazione strategica mutata (Garthoff 1985, 30). Con questa attitudine Washington guarda in Asia Orientale con un occhio al Vietnam e con l'altro alla Cina.

Vietnam war

A fine anni Sessanta l'intervento in Vietnam sta minando le basi domestiche della politica estera statunitense, resuscitando i rischi di isolazionismo o comunque di *retrenchment* e determinando una frattura profonda del consenso nella società intorno alle priorità nazionali.⁴²⁶ Inoltre esso rischia di mettere in crisi la capacità di proiezione degli Stati Uniti evidenziando lo scarto tra superiorità militare e efficacia dell'intervento e appannando l'immagine internazionale e la credibilità di Washington (Kennedy 1989, 553-4). I limiti al pieno dispiegamento della superiorità economico-militare⁴²⁷ imposti dal contesto regionale e internazionale e dalla tattica militare dei vietcong segnano la fine di una fase del confronto bipolare marcando in forma eclatante l'indebolimento strategico degli Stati Uniti. Washington si è invischiata in una "guerra limitata" assunta come banco di prova della propria credibilità globale senza considerare le circostanze locali peculiari e insieme temendo di trasformarla in uno scontro diretto con Mosca o Pechino quale era stata la guerra in Corea (Hoffmann 1979, 41-3; Nuechterlein, 1971). Al contempo l'incremento della spesa per la difesa non è indifferente al peggioramento del deficit federale e della bilancia dei pagamenti che porteranno nell'agosto 1971

⁴²⁴ Gaddis rinvia una forte analogia, nell'articolazione tra ordine mondiale e relazioni Usa-Urss, tra la presidenza Roosevelt (FDR) e quella Nixon.

⁴²⁵ Così Nixon fin dall'indirizzo inaugurale della sua presidenza: "After a period of confrontation, we are entering an era of negotiations" (cit. in Garthoff 1985, 27).

⁴²⁶ Cfr. Nixon nel discorso del 4 giugno 1969 (Public Papers 1969, 432-7) e il Secondo rapporto al Congresso (Public Papers 1971, 224-6).

⁴²⁷ Nel 1969 le truppe statunitensi dislocate in Vietnam hanno raggiunto i 540mila uomini (Kennedy 1989, 554).

al crollo del sistema monetario internazionale postbellico di Bretton Woods e al corso inflattivo del dollaro.

Di fronte a ciò l'intenzione iniziale di Nixon è di porre termine alla guerra⁴²⁸ – raggiungere la “pace con onore” visto che sia il presidente che Kissinger si erano convinti dell'impossibilità di una vittoria – ma in maniera tale da evitare la sconfitta militare e la presa del regime di Hanoi sul Sud Vietnam. A questo fine, da un lato, l'uso della forza militare – bombardamenti indiscriminati sul Nord inclusi – deve dimostrare l'impossibilità della vittoria del Nord Vietnam. Dall'altro, si procede alla vietnamizzazione del conflitto⁴²⁹. Sulla base delle nuove posizioni espresse da Nixon a Guam, come vedremo, si procede cioè al ritiro graduale delle truppe statunitensi di terra e alla loro sostituzione con le forze dell'esercito sudvietnamita adeguatamente istruite ed equipaggiate facendo inoltre affidamento sulla potenza aerea. La chiave di volta per la *exit strategy* viene individuata al contempo nella leva diplomatica da esercitare principalmente verso Mosca, ed eventualmente verso Pechino, leva che sarebbe dovuta risultare in una pressione decisiva sul governo di Hanoi spingendolo alla disponibilità per negoziati su basi accettabili per Washington.⁴³⁰ L'effetto congiunto di pressione militare, soprattutto attraverso pesanti bombardamenti, e invito a negoziare accompagnato da una politica del *signaling* consistente in ritiri minimi di truppe, avrebbe costretto i vietnamiti a rispondere. Questa la strategia che stava già dietro l'offerta di Nixon del maggio '69 per un piano complessivo di pace che prevedeva un cessate il fuoco e il ritiro contestuale di nordvietnamiti e statunitensi dal Sud Vietnam in cui avrebbero avuto luogo libere elezioni. Insomma, mezzi diversi per un obiettivo non sostanzialmente diverso da quello da ultimo individuato dall'amministrazione Johnson.

In realtà le intenzioni dell'amministrazione Nixon risultarono frustrate dalle non risposte di Hanoi anche dopo l'annuncio ufficiale della nuova dottrina per l'Asia e i bombardamenti sul Nord Vietnam e sulla Cambogia (per un quarto controllata dai nordvietnamiti) stante l'indisponibilità di Washington a un ritiro incondizionato (Herring 1979, 222-3).⁴³¹ Di nuovo, Washington non riesce a leggere nella lotta di liberazione nazionale vietnamita la relativa autonomia e la forza della spinta anticoloniale e nazionalista⁴³², pur non riducendola a sottoprodotto delle manovre politiche moscovite e cinesi così come era per le amministrazioni precedenti rispetto all'espansione del comunismo. L'invio di un contingente di truppe di terra

⁴²⁸ All'inizio si spera addirittura di chiuderla entro il primo anno presidenza (Nixon 1978, 390).

⁴²⁹ Termine proposto dal segretario alla Difesa Melvin Laird.

⁴³⁰ Su tutto questo vedi Garthoff (1985, cap. 7). Nixon all'inizio del suo mandato era assai ottimista sulle potenzialità della politica del *linkage* verso Mosca che prevedeva concessioni in tema di negoziati strategici, scambi commerciali e distensione in generale in cambio di una forte pressione russa su Hanoi. In seguito all'insuccesso di questa tattica e parallelamente ai passaggi di riavvicinamento con Pechino, Washington cerca di coinvolgerci anche la Cina ma lo strumento principale per costringere Hanoi al negoziato viene individuato nell'escalation militare (!).

⁴³¹ Secondo Kissinger (1969) era fattibile una soluzione politica del conflitto che portasse al ritiro delle truppe straniere lasciando aperto il destino del Sud Vietnam con pari opportunità per entrambi i contendenti ma il consigliere alla sicurezza nazionale affermava anche che “gli Stati Uniti non possono accettare... un mutamento della struttura politica del Sud Vietnam imposto da forze militari esterne”.

⁴³² Come lucidamente lamenta David Mozingo riferendosi al dilemma della strategia del *containment* in Asia a fronte dei nazionalismi locali in un quadro di minacce assai differente da quello europeo (1967).

in Cambogia nella primavera '70,⁴³³ presentato come efficace contro i “santuari” dei *vietcong* e a supporto del governo anticomunista di Lon Nol⁴³⁴, così come l’invasione del Laos nel febbraio '71 in realtà non mutano effettivamente i rapporti di forza militari sul terreno ma riacendono il clima interno con l’amministrazione timorosa di una nuova ondata di manifestazioni anti-guerra, soprattutto dopo l’inizio della pubblicazione, nel giugno di quell’anno, dei Pentagon Papers⁴³⁵ (Kissinger 1979, 968-9).

Solo dopo la non riuscita offensiva vietnamita della Pasqua '72, i pesanti attacchi aerei sul Nord e il minamento del porto di Haiphong – nel mentre ad agosto Washington ritira però le ultime truppe da combattimento – Hanoi mostra segni effettivi di disponibilità al dialogo (Kissinger 1017-26, 1105-6). Che si concretizzeranno, a *rapprochement* sino-americano raggiunto e non senza aver visto sia le pressioni esercitate indipendentemente da Mosca e da Pechino sia i pesantissimi bombardamenti del Natale, nello sblocco dello stallo con l’accordo del gennaio '73 sul ritiro delle truppe statunitensi rimanenti, pur continuando l’aiuto militare ed economico statunitense al regime di Saigon, il cui futuro politico viene lasciato a libere elezioni (Hahnimaki, 2001).⁴³⁶ Sono comunque passati tre anni e mezzo dalla “svolta” nixoniana di politica estera, con effetti negativi di trascinarsi sul clima politico interno e indubbiamente con un ruolo della potenza statunitense in Asia Orientale che ne esce diminuito.⁴³⁷

⁴³³ Kissinger affermerà al riguardo: “era diventato inequivocabilmente chiaro che nessuna delle due potenze comuniste avrebbe rischiato una rottura con noi sulla questione vietnamita per paura che avremmo potuto gettare tutto il nostro peso dietro l’altra” (1979, 695).

⁴³⁴ Sulla presunte efficacia eloquente il commento di S. Hoffmann di qualche anno successivo: “... oggi la Cambogia sarebbe nelle mani di una piccola cricca isolata di khmer rossi, se noi non fossimo andati in aiuto di Lon Nol, non avessimo devastato il paese, distrutto le sue basi sociali e le sue élites tradizionali, respinto ogni consiglio di riallacciare rapporti con Sihanouk [...]?” (1979, 45). Va ricordato che proprio in risposta all’estensione del conflitto e all’uccisione di quattro manifestanti in un campus dell’Ohio da parte della guardia nazionale si daranno le più violente manifestazioni di protesta contro la guerra (Frey 2008, 200).

⁴³⁵ Si tratta del clamoroso caso di *leakage* – ovvero il far filtrare all’esterno di un apparato decisioni riservate – di una storia documentaria del coinvolgimento statunitense in Vietnam da Truman in poi, voluta dal segretario alla Difesa McNamara come materiale interno al Pentagono. Nixon non era riuscito a impedirne la pubblicazione a causa dell’intervento della Corte Suprema.

⁴³⁶ L’indebolimento dell’amministrazione a causa dell’affaire Watergate, nel venir meno all’interno della società e delle istituzioni politiche statunitensi dell’interesse a restare in qualche modo in Vietnam, determineranno la fase finale della seconda guerra indocinese con l’iniziativa militare lasciata ai nordvietnamiti e culminata nella conquista di Saigon nell’aprile 1975. Questa situazione compensò i vincoli, che si erano fatti stretti dopo e a seguito del *rapprochement* ufficiale, imposti su Hanoi dagli alleati comunisti e che contribuiranno a deteriorare i rapporti con Pechino fino al breve conflitto armato del 1979 (Ross, 1988).

⁴³⁷ Con ripercussioni anche in Asia sud-orientale con l’abolizione della struttura militare della Seato nel febbraio 1974, cui seguirà la fine della organizzazione in quanto tale nel 1977, e soprattutto con l’estensione temporanea della presa vietnamita sull’Indocina quasi specularmente all’ampliamento del teatro delle operazioni militari nella penisola portata avanti con decisione, ma senza successo, dall’amministrazione Nixon.

Cartina 3. Penisola Indocinese durante la seconda guerra del Vietnam



Fonte: Frey (2008, 229).

La dottrina Nixon

Al '69 siamo dunque di fronte a un relativo e tendenziale – vista la traiettoria in Vietnam – deterioramento della posizione Usa in Asia Orientale. Sul piano più generale vi concorrono sia la raggiunta parità strategica da parte dell'Unione Sovietica e la sua presenza navale nell'oceano Pacifico e in quello Indiano, sia l'emergere della ancorché minore potenza nucleare cinese sia,

in minor misura, il far capolino della potenziale forza militare e politica giapponese sull'onda della crescita economica e di una possibile crisi di credibilità dell'alleato statunitense (Bull 1971, 671). Non si tratta solo di un mutato livello di capabilities, ma anche e corrispondentemente di un declino nella volontà di Washington di sostenere nell'area una presenza, nei modi e nei numeri, pari alla fase precedente. L'amministrazione Nixon nel delineare la sua politica estera dà espressione a questa situazione e al contempo vi cerca una risposta.

La nuova dottrina strategica per l'Asia annunciata da Nixon dall'isola di Guam nel luglio 1969 risponde per l'appunto al riconoscimento del fatto che le risorse statunitensi, e la volontà politica che vi sta dietro, non sono illimitate. Secondo quella che sarà poi conosciuta come la *Dottrina Nixon*⁴³⁸ si tratta per gli Stati Uniti – che sarebbero rimasti una potenza del Pacifico, si noti – di mantenere nella regione tutti gli impegni statuiti dai trattati di alleanza nonché lo scudo della deterrenza nucleare; ma nel caso di altri tipi di aggressioni⁴³⁹ viene lasciato ai governi locali la responsabilità dell'autodifesa attraverso proprie truppe mentre a Washington sarebbe spettato di provvedere istruttori e assistenza militare attraverso forze navali e aeree posizionate *offshore* (Yahuda 2004, 122).⁴⁴⁰ Non si tratta dunque di un totale disimpegno degli Stati Uniti dall'Asia, le alleanze vi erano mantenute anche se non ampliate. Ma la condizione per restarvi è la rinuncia a svolgervi il ruolo di “poliziotto” e, soprattutto, il passaggio da una postura militare di presenza sul continente ad una *off-shore* lungo il perimetro insulare del Pacifico occidentale.

La nuova strategia cerca così di preservare l'essenziale della vecchia, e soprattutto la credibilità di Washington come garante e fornitore in ultima istanza di sicurezza per la regione e per gli alleati, tenendo conto del nuovo quadro regionale e internazionale nonché degli umori domestici⁴⁴¹. Compito non certo facile. La maggiore flessibilità contemplata da questa revisione strategica non cancella infatti la contraddizione tra il mantenimento, sulla carta, dei vecchi impegni e i minori mezzi a disposizione così come tra la maggiore autonomia degli alleati e l'obiettivo non compensazione di ciò rispetto al miglior posizionamento dell'Urss anche nella regione Asia Orientale.⁴⁴² Inoltre, se mutano e si ridimensionano i mezzi, i fini del *containment* restano fundamentalmente i medesimi anche a scala regionale; ma al tempo stesso si rischia di dover accettare, laddove la *self-reliance* delle forze locali non sia effettiva, che il

⁴³⁸ Sulla dottrina Nixon vedi la dettagliata analisi di Cecil Crabb (1982, 278-324), Wohlforth (1993, 213-5), Simon (1973), il Second Annual Report to the Congress on United States Foreign Policy del 25 febbraio 1971 (contenuto nei *Public Papers, 1971*), e il terzo report del nove febbraio 1972 dal titolo “The Emerging Structure of Peace” (contenuto nei *Public Papers, 1972*). Viene salutata come l'inizio della ricerca lunga e difficoltosa di un nuovo modello di relazioni internazionali e di consenso nazionale da parte di Brzezinski (1971).

⁴³⁹ Il cui significato resta però non specificato e quindi lasciato al caso per caso.

⁴⁴⁰ Citiamo da Giordano (1992, 171): “Gli Stati Uniti (avrebbero tenuto) fede a tutti gli impegni derivanti dai loro trattati. Se una potenza nucleare (avesse minacciato) la libertà di una nazione nostra alleata, o di una nazione la cui sopravvivenza viene da noi considerata vitale per la nostra sopravvivenza e per la sicurezza della regione nel suo complesso, da parte nostra noi (avremmo fornito) la protezione di uno scudo atomico. Nel caso di altri tipi di aggressione noi (avremmo fornito), se richiesti, aiuti militari ed economici all'altezza della situazione. Ma sarà nostra preoccupazione far sì che sia la nazione direttamente minacciata ad assumersi la responsabilità principale di fornire gli uomini necessari per la propria difesa”.

⁴⁴¹ H. Bull la interpreta come una lotta ancora di retroguardia portata avanti da uomini legati alla tradizione della politica estera della Guerra Fredda costretti però a tener conto delle nuove tendenze (1971, 673).

⁴⁴² Vedi su questo la discussione nei capitoli 3 e 4 di Litwak (1984).

comunismo si espanda in aree non di interesse vitale per gli Stati Uniti piuttosto che prevenirlo con interventi diretti (risultando l'ombrello nucleare non direttamente applicabile nell'evolversi contrario e autonomo di situazioni locali).

In realtà il problema Vietnam, emblema di un generale e non più aggirabile dilemma in Asia, viene affrontato nel quadro di un mutato approccio di lungo termine in relazione sia al riposizionamento degli equilibri asiatici sia al confronto globale con Mosca al fine di salvaguardare la presenza statunitense nella regione (Thornton 1987, 50). Il compito della nuova amministrazione, che in gran parte si identifica con il corso kissingeriano⁴⁴³ della sua politica estera, sarà allora quello di contenere se non compensare quella che viene vista come una “ritirata strategica” in Asia con una ridefinizione del primato statunitense a scala globale che tenga conto di una migliore e più efficace selezione degli impegni. “Non siamo coinvolti nel mondo perché abbiamo degli impegni; abbiamo degli impegni perché siamo coinvolti nel mondo. I nostri interessi devono informare i nostri impegni piuttosto che il contrario”, affermerà Nixon nel suo report al Congresso del febbraio '71. Non si tratta però di un problema di mera riduzione quantitativa dei *commitments* e di redistribuzione degli oneri con gli alleati, ma di riaffermare l'indispensabilità della leadership mondiale statunitense in un ordine internazionale di cui è necessario rinnovare la struttura – l'“equilibrio globale”, nelle parole Kissinger – e ristabilire il principio di legittimità.⁴⁴⁴ Non c'è alcuna ipotesi “declinista” alla base di questo piano.⁴⁴⁵ La revisione strategica per l'Asia si inquadra ed è parte integrante allora di una politica estera complessiva che comprende insieme la distensione con l'Unione Sovietica – come nuova forma di contenimento attraverso il negoziato, data la parità strategica – e l'allargamento verso Oriente della comunità occidentale coinvolgendo se possibile la Cina, a fronte di un sistema internazionale sempre più complesso che tende a erodere il duopolio Usa-Urss (Kissinger 1979, 112-30).

La visione di fondo di Nixon e Kissinger si basa insomma sulla ridefinizione del primato statunitense sul piano dei mezzi attraverso un relativo disimpegno da aree non vitali per l'interesse nazionale e contestualmente l'uso di strumenti indiretti piuttosto che di interventi militari. Così come sul piano dei fini e della lettura del milieu internazionale – l'idea di una “stabile struttura di pace” ancorata al *national interest* dei grandi – con la centralità riconosciuta al nuovo stato del confronto con le due potenze comuniste: un confronto in cui non solo Mosca ma potenzialmente anche Pechino hanno interesse all'autolimitazione nel perseguimento dei propri obiettivi avendo dismesso per necessità e/o virtù l'abito rivoluzionario e quindi separato di fatto la condotta internazionale dall'ideologia.⁴⁴⁶ Ciò dovrebbe favorire

⁴⁴³ Komine (2008) invece vi vede prevalente l'impronta politica nixoniana.

⁴⁴⁴ In Kissinger la necessaria combinazione di equilibrio di potenza e legittimità internazionale, ovvero consenso dei principali attori mondiali “sulla natura delle soluzioni attuabili e sui fini e i metodi consentiti della politica estera” in modo da evitare il revisionismo delle potenze insoddisfatte, è una convinzione che rimanda fin ai primi lavori a carattere storico-teorico ancorati alla lezione realista di Morgenthau e Kennan (1964, 1). Per un'analisi della Dottrina Nixon e dell'approccio kissingeriano in termini di “concerto delle potenze” stile XIX secolo piuttosto che non di classico *balance of power* vedi Garrett (1976).

⁴⁴⁵ Che è quanto viene sistematicamente sottovalutato dalla dirigenza sovietica (Wohlforth 1993, cap. 7).

⁴⁴⁶ C'è una profonda affinità, se non “omologia strutturale”, tra la nuova politica estera statunitense, il contesto internazionale e il clima politico-culturale da “fine delle ideologie” che andrà affermandosi allorché i venti del '68

non solo i margini per l'azione calmieratrice sui conflitti minori – come nel caso del Vietnam – ma ridare flessibilità e quindi leva ad una manovra diplomatica statunitense differenziata e continua, in particolare sull'Unione Sovietica attraverso il *linkage* e, in seguito, grazie alla politica triangolare.⁴⁴⁷ In questo approccio il primato degli Stati Uniti viene a configurarsi nei termini della posizione di preminenza nella rete di accordi, incentivi e minacce stesa sugli avversari, avversari che restano e vanno riconosciuti come tali se l'equilibrio dinamico deve essere mantenuto. È qui allora che inizia a emergere l'importanza delle relazioni triangolari tra Washington e le due potenze comuniste – e quindi del reintegro di Pechino nel consesso internazionale – pur all'interno dei paletti invalicabili della centralità del bipolarismo.

I rapporti con la Cina e lo scontro sino-sovietico

Basta scorrere in estrema sintesi il corso delle relazioni tra Stati Uniti e Cina durante la Guerra Fredda – su cui ci siamo fermati sopra a proposito dell'evoluzione del triangolo strategico – per cogliere le novità che il contesto strategico di fine anni Sessanta sta predisponendo su questo delicato e cruciale terreno (Sestanovich, 1993). Se al culmine della tensione postbellica l'asse Mosca-Pechino era percepito da Washington come monolitico al punto che i piani strategici statunitensi partivano dall'assunto di due guerre *major* contemporanee, in Europa contro l'Urss e in Asia contro la Cina⁴⁴⁸ – l'isolamento della Cina negli anni Sessanta non viene apprezzato alla luce della rottura dell'alleanza con Mosca e delle possibili ripercussioni positive per Washington (Dulles, 1972). Al contrario, le amministrazioni democratiche Kennedy e Johnson tendono a vedere la politica estera cinese, sotto una visuale ancora in gran parte condizionata dalla “perdita” postbellica e dalla guerra di Corea, come più pericolosa ancora di quella sovietica in quanto guidata dal fanatismo della “guerra di popolo” e dall'antimperialismo terzomondista a differenza della razionalità dell'attore russo, quale viene ad imporsi nella dottrina strategica (Litwak 1984, 11-47). Di qui l'elaborazione del “counter-insurgency warfare” già con l'amministrazione Kennedy (Yahuda 2004, 115), la stessa che di fronte al riarmo nucleare cinese sonda i russi sull'eventualità di un attacco preventivo agli impianti in costruzione (Garrett 1983a, 240). Del resto il Trattato per la messa al bando dei test nucleari siglato dalle due superpotenze nell'agosto 1963 è pensato appunto contro la proliferazione nucleare e *in primis* il riarmo strategico di Pechino.⁴⁴⁹ Nel frattempo l'escalation

mondiale si saranno placati. Il profondo interesse di Kissinger per il congresso di Vienna rimanda in fondo alla questione: come si ristabilisce l'ordine dopo una rivoluzione?

⁴⁴⁷ Sul *linkage* vedi Brenner (1973). Altri assunti di fondo alla base di questa visione sono: la passività o comunque scarsa combattività oramai del Terzo Mondo; stretta subordinazione degli alleati europei e giapponese agli Stati Uniti (vedi l'ostilità statunitense alla *Ostpolitik* tedesco-occidentale o lo scarico della crisi economica e petrolifera su Europa e Giappone); la non ingerenza nelle sfere d'influenza reciproche tra Usa e Urss.

⁴⁴⁸ Secondo Kissinger si trattava di una strategia superiore alle forze effettive degli Stati Uniti che avrebbe portato, nel caso di conflitto simultaneo sui due continenti, all'escalation nucleare (1979, 222).

⁴⁴⁹ Notare che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica si schierano dietro l'India contro Pechino durante la breve guerra di confine dell'autunno 1962. Inoltre il trattato di non proliferazione nucleare sponsorizzato nel 1968 da USA e URSS può essere visto più come un impedimento ad altri paesi, tra cui di nuovo la Cina Popolare, a dotarsi del nucleare e accedere al ristretto club delle potenze strategiche che non come un passo avanti verso un'effettiva riduzione degli arsenali strategici mondiali. Cfr. Goldstein (2003b).

statunitense in Vietnam a partire dal 1964-5, a difesa dell'inseparabilità degli impegni statunitensi nel mondo, non può che essere percepita come una minaccia dalla Cina Popolare ancorché, come vedremo, il rischio di conflitto armato diretto non sia ritenuto probabile da nessuno (Gaddis 1982, 240).

È dal 1966 che nella percezione statunitense della Cina qualcosa inizia a muoversi, come traspare ad esempio dalle audizioni di quell'anno presso il Comitato per le relazioni con l'estero al Senato nelle quali si inizia a discutere di "contenimento senza isolamento" (Yahuda 2004, 117). Al tempo stesso l'amministrazione Johnson punta a limitare l'escalation militare in Vietnam memore dell'intervento cinese in Corea: si statuisce tacitamente un *modus vivendi* nonostante l'aggressiva retorica delle due parti (Whiting 1975, 170-95; Rogers, 1976; Fairbank 1988, 420)⁴⁵⁰. Nonostante ciò, di fronte alle crescenti difficoltà militari e politiche, internazionali e interne, l'amministrazione Johnson, in occasione del meeting con il premier russo Kosygin del giugno 1967, inizia a cercare un qualche aiuto nella diplomazia sovietica, e non a Pechino, per far pressione su Hanoi. Pechino è ancora vista come parte del problema e non della soluzione. Ci vorrà l'amministrazione Nixon perché lo scenario sul versante statunitense muti.⁴⁵¹

In questo contesto è utile richiamare innanzitutto l'articolo che Nixon, a inizio campagna presidenziale, scrisse per *Foreign Affairs* nell'ottobre 1967 con il significativo titolo "Asia After Viet Nam", articolo in cui le relazioni sino-americane sono considerate alla luce del nodo vietnamita e del futuro statunitense in Asia dopo l'auspicata fine del conflitto. Innanzitutto la constatazione: "Any American policy toward Asia must urgently come to grips with the reality of China". Si tratta secondo Nixon di "pulling back China into the world community... in the long run" ma senza fare concessioni su qualcosa come una sfera d'influenza cinese nella regione e comunque a condizione di un rafforzamento dell'Asia non comunista prima di qualunque dialogo con Pechino (1967, 121-3). L'obiettivo è pur sempre quello di indurre in Cina un cambiamento consono alle regole della "civiltà internazionale". Il riconoscimento del nuovo contesto strategico in formazione risulta comunque netto: "There is no place on this small planet for a billion of its potentially most able people to live in angry isolation" (121).⁴⁵²

⁴⁵⁰ Vedi in Rogers (1976) una puntuale analisi di come Stati Uniti e Cina Popolare abbiano messo a punto e raggiunto attraverso sottili segnali pubblici e comunicazioni confidenziali una tacita intesa per evitare *misperceptions* e reazioni reciproche eccessive a fronte del crescente coinvolgimento militare statunitense in Vietnam. Anche Fairbank (1988, 420) riporta come nonostante la rivoluzione culturale in corso vi siano state misure reciproche distensive quali la promessa esplicita che i piloti statunitensi non avrebbero invaso lo spazio aereo cinese.

⁴⁵¹ Nelle ricostruzioni e interpretazioni del *rapprochement* in chiave di foreign policy-making burocratico (tra i primi: Thomson, 1972) o decisamente costruzioniste si fa notare come la revisione dell'approccio statunitense alla Cina Popolare sia iniziato prima dell'era Nixon-Kissinger, per esempio nel dibattito interno all'amministrazione Johnson a metà anni Sessanta, nei colloqui a livello di ambasciatori tra il 1955 e il 1968, in alcuni livelli o settori della burocratic politics, nella stessa opinione pubblica (Komine 2008, si avvale dei nuovi materiali di archivio del Dipartimento di Stato e della Libreria del Congresso; Goh 2005; Garrison, 2005, 21-46; Ross, Changbin, 2001, con contributi importanti anche da parte cinese; Bundy, 1998; Foot 1995; Kusnitz, 1984; Garrett, 1983b; Koen, 1974). Garrison ritiene che il consenso costruito dall'amministrazione Nixon intorno alla sua *China policy* fosse condiviso ma al tempo stesso fragile e vulnerabile ai cambiamenti interni (2005, 22).

⁴⁵² Nixon aveva fino a quel momento "impeccabili credenziali anticomuniste" (Garrison 2005, 28). Prima della vittoria elettorale non considerava il problema della minaccia cinese comunista come particolarmente significativo per il confronto Usa-Urss, essendo il contenimento della Cina garantito da quello dell'Urss (Stefanovich 1993, 126).

Abbiamo già descritto il percorso e i singoli passaggi che conducono al *rapprochement*.⁴⁵³ Nell'economia di questo capitolo è invece utile richiamare un dato di contesto strategico. L'elemento che sarà dirimente nell'approssimarsi della svolta verso il *rapprochement* dal punto di vista di Washington è la valutazione accurata dello stato dei rapporti tra Unione Sovietica e Cina. Qui si inseriscono, paradossalmente se confrontati alle fasi precedenti, l'avvenuto apprezzamento non della forza ma della debolezza di Pechino rispetto all'ex alleato sovietico e dunque il netto ridimensionamento della minaccia cinese.⁴⁵⁴ La vicenda che segna una svolta è a questo riguardo quella degli scontri di confine sino-sovietici del '69.⁴⁵⁵ Già all'inizio della presidenza Kissinger ordina, su indicazione di Nixon, la preparazione di uno studio di policy del Dipartimento di Stato⁴⁵⁶ per elaborare opzioni alternative al *containment* nei confronti della Cina con l'obiettivo, in questa primissima fase, di alleggerire le tensioni bilaterali in un momento delicatissimo per Washington (Ross 1995, 292 nota 36).⁴⁵⁷ Ma è solo dall'estate '69 che Washington arriva a valutare in tutta la sua portata lo scontro in corso tra Mosca e Pechino.⁴⁵⁸ Il tre luglio Kissinger commissiona un nuovo memorandum specificatamente sulle relazioni sino-sovietiche (Garthoff 1985, 216).⁴⁵⁹ Ad agosto poi, in una riunione del National Security Council a San Clemente alla presenza dell'analista della Rand Allen Whiting, l'amministrazione viene a sapere anche della possibilità di un attacco aereo sovietico alle installazioni nucleari cinesi.⁴⁶⁰ È in questa occasione che il presidente Nixon "lascia di stucco i suoi colleghi di Gabinetto con questa tesi rivoluzionaria... che l'Unione Sovietica rappresentava la parte più aggressiva ed era contro i nostri interessi permettere che la Cina venisse abbattuta in una guerra sino-sovietica" (Kissinger 1979, 182).

⁴⁵³ Vedi sopra § 3.3.

⁴⁵⁴ Come qualche analista statunitense aveva provato a far notare già a metà anni Sessanta (Blum, 1966: il quale però sconta il non riconoscimento della struttura triangolare e dunque il possibile ruolo indipendente di Pechino). Vedi anche la lettura realista di Salisbury che scarta il fattore ideologia (1969), e successivamente Cohen (1978).

⁴⁵⁵ Kissinger ne attribuisce la responsabilità ai russi (1979, 174-5).

⁴⁵⁶ Si tratta del National Security Study Memorandum 14 del 5 febbraio 1969.

⁴⁵⁷ Subito dopo la sua elezione Nixon segnala infatti a Kissinger la volontà di cambiare la politica statunitense verso la Cina Popolare (Morris 1977, 202-3; Newhouse 1973, 220). Segue uno studio sulle relazioni commerciali con Pechino (NSSM 35) e, a luglio, l'allentamento delle restrizioni commerciali esistenti (Garthoff 1985, 216; Garrison 2005, 23).

⁴⁵⁸ Una parte dei documenti, ora declassificati, del governo statunitense che va dal marzo '69 all'aprile '70 è ora disponibile in rete sotto l'indirizzo: <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB49/>.

⁴⁵⁹ Si tratta del National Security Study Memorandum 63, 3 luglio 1969 che ha per oggetto: "Politica Statunitense sulle attuali differenze sino-sovietiche". Il testo recita: "... Lo studio dovrebbe prendere in considerazione le implicazioni della rivalità sino-sovietica sul *triangolo (corsivo ns.)* statunitense-sovietico-cinese e mettere a fuoco differenti opzioni di policy per gli Stati Uniti nel caso di scontri militari tra Unione Sovietica e Cina comunista. Lo studio dovrebbe altresì esaminare approcci alternativi di policy nel caso il conflitto sino-sovietico continui ad intensificarsi anche in assenza di uno scontro militare" (Foreign Relations 1969-76, Vol. XII, 196). È evidente anche dalla lettera del memorandum un approccio basato sul triangolo strategico. Vedi il testo in Appendice 1.

⁴⁶⁰ Lo racconta Whiting (1980, 336-7) il quale aveva saputo della costruzione di un aeroporto da campo al confine sino-russo e consigliò l'amministrazione di segnalare indirettamente a Pechino la disapprovazione statunitense per un eventuale attacco russo, cosa che fu fatta. La lettera di Whiting a Kissinger si trova nel documento 9 della serie pubblicata in rete citata in nota 458. Vedi anche i resoconti di Hersh (1983, 357-9) e di Kalb e Kalb (1974, 226-7). Kissinger invece non parla di questo specifico aspetto nel suo libro del 1979.

Washington può su questa base arrivare a riconoscere l'intensità delle divisione e del conflitto di quello che era pensato il "monolite comunista" (Sestanovich 1993, 126; Ross 1993, 151).⁴⁶¹ Ma soprattutto può iniziare a dipanare il filo di una nuova *China policy*. Sia l'ingente dispiegamento di forze russe ai confini con la Cina in Siberia, sia gli scontri sul fiume Ussuri e nello Xinjiang, sia infine l'eventualità ventilata di un attacco aereo alle installazioni nucleari cinesi da parte di Mosca: tutto indica il rischio di un netto miglioramento della posizione sovietica – a causa delle difficoltà indotte su Pechino che, nell'ipotesi estrema di un attacco militare, avrebbe potuto portare al collassamento vero e proprio del triangolo strategico – con conseguenze sull'equazione di potenza globale.⁴⁶² È questa la visuale sotto la quale si fa vieppiù evidente all'amministrazione Nixon l'importanza strategica della Cina nel nuovo quadro delineato per l'"Asia americana" dalla dottrina enunciata a Guam.

L'apprezzamento da parte di Nixon e Kissinger della mutata configurazione del triangolo strategico alla luce dell'approfondirsi dell'ostilità Mosca-Pechino è la premessa del suo pieno ed esplicito utilizzo diplomatico "triangolare", in relazione sia alle urgenze imposte dalla guerra in Vietnam sia ai negoziati sul controllo delle armi strategiche. È questo contesto a produrre a Washington un salto di qualità nella valutazione e nell'utilizzo delle relazioni triangolari (Hoffmann 1979, 76). Se è vero che questa eventualità era in astratto implicita nell'attenzione costante, incapace però di sfumature e differenziazioni, degli Stati Uniti per i due nemici comunisti durante tutto il periodo della Guerra Fredda, il passaggio decisivo lo si ha allorché anche la Cina inizia a essere percepita e trattata come una potenza che per interesse e necessità sta cessando di porsi come rivoluzionaria rispetto all'ordine internazionale, ovvero tende a comportarsi a tutti gli effetti come un attore razionale mosso da spinte anche se non esclusivamente pragmatiche riconducibili al calcolo di potenza.⁴⁶³

La mutata attitudine verso Pechino non deve comunque far dimenticare il numero e la delicatezza dei temi controversi tra i due paesi, portato ben vivo e per certi aspetti drammatico della Guerra Fredda. Su tutti: la presenza militare statunitense in Vietnam e la futura collocazione dell'Indocina negli equilibri bipolari in Asia, l'appoggio politico e militare di Washington a Taiwan nonché, meno urgenti, l'alleanza tra Stati Uniti e Giappone, la questione coreana. Il tutto sullo sfondo della nuova fase del confronto Usa-Urss che iniziava ad assumere i contorni della *détente*, vista non certo favorevolmente da Pechino. A questo proposito possiamo a mo' di sintesi riportare, concordando largamente con essa, l'osservazione di Garthoff secondo la quale se anche l'apertura di Washington alla Cina avrebbe avuto luogo egualmente in ragione del contesto strategico,⁴⁶⁴ fu certamente l'intenzione politica e strategica dell'amministrazione Nixon di districarsi dalla guerra del Vietnam ad assegnarle la priorità

⁴⁶¹ Nixon a inizio 1970 può affermare: "Ora il mondo comunista è spaccato" (cit. in Kissinger 1979, 179).

⁴⁶² "Se Mosca dovesse avere successo nell'umiliare Pechino e nel ridurla all'impotenza, l'intero peso dello sforzo militare sovietico potrebbe essere gettato contro l'Occidente" (Kissinger 1979, 764).

⁴⁶³ Nixon affermerà a Guam il 25 luglio '69: "La capacità della Cina rossa [di ispirare guerre di liberazione nazionale, *nda*] è molto minore di un tempo a causa dei suoi problemi interni" come emergerebbe dal "ruolo minimo" che Pechino sta giocando in Vietnam a differenza degli anni precedenti e dell'impegno russo; "tre anni fa Pechino forniva oltre il 50% del materiale militare al Vietnam. Oggi il rapporto [con l'Urss, *nda*] si è rovesciato approssimativamente a 80/20" (cit. in Thornton 1987, 54).

⁴⁶⁴ "We moved toward China not to espouse liberal guilt over our China policy of the late 1940s but to shape a global equilibrium" (Kissinger 1979, 192).

che ricevette nella diplomazia statunitense (1985, 248). Il che porterà a rimescolare le carte sull'insieme dei dossier aperti nella direzione di appianare o per lo meno mettere da parte transitoriamente le controversie principali tra i due paesi o addirittura aprire ad alcuni "parallelismi" di politica estera a supporto, convergente ma separato, di comuni alleati o attori di interesse strategico (Yahuda 2004, 123). Il comune appoggio al Pakistan nello scontro con l'India dell'autunno 1971 rappresenta uno di questi casi.⁴⁶⁵ La posizione statunitense – il *tilt* pro Pakistan deciso da Nixon – non si spiegherebbe al di fuori del nuovo quadro internazionale nel quale ai primi passi sino-americani verso il *rapprochement*, clamorosamente disvelati dal viaggio di Kissinger a Pechino del luglio '71, Mosca reagisce con il Trattato di amicizia russo-indiano dell'agosto⁴⁶⁶ e poi con l'appoggio al governo di Nuova Delhi nella guerra con il Pakistan dell'autunno-inverno. A sua volta il *tilt* di Washington – dispendioso in quanto pregiudicherà per anni le relazioni con l'India inducendola, forse, alla decisione di muoversi verso il nucleare militare (Garthoff 1985, 286) – dà però a Washington una maggiore leva nel *rapprochement* con Pechino (Ross 1995, 44-5). Al contempo l'indurimento statunitense nei confronti di Mosca, con la velata minaccia di rivedere la decisione pro negoziati strategici al loro avvio, esita indirettamente nella pressione russa sull'India a che desista dall'ottenere i massimi obiettivi acquisendo territori dal Pakistan. In questo modo gli Stati Uniti, almeno nelle intenzioni dell'amministrazione, possono dimostrare a Pechino il proprio ruolo di contenimento delle minacce anti-cinesi senza per questo pregiudicare il nuovo corso delle relazioni con Mosca (Sestanovich 1993, 127).⁴⁶⁷

Conclusioni

Questa ricognizione di massima sulla posizione degli Stati Uniti in Asia Orientale nel passaggio di amministrazione permette di focalizzare il nodo centrale di questa fase della politica statunitense in Asia Orientale che porterà al *rapprochement* con la Cina.

In primo luogo, Washington prende atto dell'ascesa relativa dell'Unione Sovietica nella dimensione strategica e, più in generale, nella capacità e volontà politica di sfruttare le debolezze sempre più evidenti del *containment* statunitense, in particolare nel Terzo Mondo. Mosca è percepita dunque come in grado di indebolire la strategia complessiva statunitense sia per le capacità crescenti che per le sue intenzioni corrispondenti ad una maggiore fiducia nelle proprie forze. Di qui il deciso orientamento realistico di Nixon verso il negoziato con Mosca sulla base della "sufficienza" strategica, come mezzo per imbrigliare e limitare la rincorsa sovietica.

Questa direttrice si sovrappone e interseca, da un lato, con la volontà-necessità di disimpegnarsi dal Vietnam, dall'altro con l'apprezzamento della profondità del conflitto sino-sovietico dal quale emerge non la forza ma la debolezza di Pechino rispetto all'ex alleato russo. Di qui il netto ridimensionamento della minaccia cinese nella percezione di Washington.

⁴⁶⁵ Su questo tema ci soffermeremo più dettagliatamente nei capitoli successivi dedicati a Urss e Cina.

⁴⁶⁶ Così interpretato da Kissinger (1979, 867).

⁴⁶⁷ Per una dettagliata, e assai critica verso Nixon, analisi degli eventi e del posizionamento di Washington rimandiamo a Garthoff (1985, cap 8). A proposito della crisi indo-pakistana, la prima che la nuova amministrazione deve affrontare dalla sua elezione, Kissinger parlerà in seguito di un "gioco a tre dimensioni" intendendo la nuova configurazione triangolare con Mosca e Pechino (1979, 1076).

Nonostante i numerosi e rilevanti motivi di conflitto – *in primis* Vietnam e Taiwan – l'avvio del negoziato strategico con l'Unione Sovietica viene così bilanciato dall'apertura verso Pechino, dapprima cauta poi via via più pronunciata.

Con l'amministrazione Nixon emerge una diplomazia triangolare che Washington punta consapevolmente a utilizzare a proprio favore nel nuovo assetto del triangolo strategico segnato dall'acuita ostilità tra Mosca e Pechino. L'opportunità è quella di limitare i danni dei contraccolpi subiti in Asia Orientale eliminando un fronte della Guerra fredda grazie ad una revisione della *policy* verso Pechino. Al tempo stesso ciò tende a indurre cautela nel comportamento di Mosca spingendola alla distensione ma senza indurre trionfalismi. Insomma, come perdere una battaglia, in Vietnam, ma non la guerra contro il comunismo facendo paradossalmente leva sul recupero del rapporto con Pechino.

Il ridisegno della *Grand Strategy* statunitense, dopo il primo abbozzo della Dottrina Nixon, consiste allora in un mutato approccio di medio-lungo termine in relazione sia al riposizionamento degli equilibri asiatici sia al confronto globale con Mosca al fine di salvaguardare la *primacy* statunitense.

Tutto ciò non è il frutto di una strategia complessiva preordinata quanto degli spostamenti, all'inizio anche minimi, delle percezioni e delle relazioni tra Washington e gli altri attori. La diplomazia triangolare infatti risulta dapprima essere prevalentemente in funzione dell'urgenza vietnamita. Per altro verso, essa resta, non senza contraddizioni, una dimensione subordinata all'equilibrio bipolare caratterizzato dall'incipiente fase della distensione. L'esigenza di un mutamento nelle relazioni con la Cina si inquadra in questo contesto di trasformazione – che non significa affatto eclissi – della Guerra Fredda in Asia Orientale. Solo successivamente alla fuoriuscita dal pantano vietnamita il triangolo strategico e la politica di Washington in relazione ad esso cesseranno di essere elementi legati ad una peculiare contingenza divenendo parte di una più ampia strategia di equilibrio globale al servizio del mantenimento del primato statunitense in un ordine internazionale, però, in cui la distensione si sarà avviata verso la crisi definitiva (Sestanovich 1993, 131; Ross 1993, 190).

Alla fine del primo mandato presidenziale, a *rapprochement* concluso – nella sua prima fase che non corrisponde ancora alla piena normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Cina Popolare⁴⁶⁸ – e con una exit strategy dal Vietnam finalmente decollata, Nixon potrà così capitalizzare i successi della sua politica estera con la larga rielezione⁴⁶⁹ del novembre 1972. Le ombre del Watergate sono ancora lontane.⁴⁷⁰

⁴⁶⁸ Avvenuta solo a inizio 1979 con l'amministrazione Carter.

⁴⁶⁹ Che verrà teorizzata da Kevin Phillips, profeticamente, come il segno di un riallineamento elettorale duraturo della società statunitense basato sull'"emergente maggioranza repubblicana".

⁴⁷⁰ Così come l'umiliazione della presa di Saigon dell'aprile 1975 e il fallimento della distensione con l'Unione Sovietica, che sanciranno l'eclisse anche dell'astro kissingeriano che non sopravviverà a lungo alle dimissioni forzate di Nixon dell'agosto '74.

4.3 L'Unione Sovietica tra eternità e reattività

*Sputnik... La questione secondaria dell'America
che alla fine fa un Tonfo rincesce ma appare inevi-
tabile, proprio come il Futuro non è più nostro,
americano, come eravamo soliti pensare*
Allen Ginsberg, 6 novembre 1957

La pretesa sovietica, e già russa, di essere una potenza asiatica, o anche asiatica, e quindi di giocare un ruolo nella regione si fonda sull'estensione geografica continentale ininterrotta dall'Europa alle coste del Pacifico che portano il paese a confinare con la Cina e la Mongolia e a essere prossimo alla Corea e al Giappone. Storicamente però, il fatto che sia discutibile se non impossibile parlare univocamente di una "civiltà asiatica" non toglie che la Russia zarista indubitabilmente non si presentava come asiatica ma piuttosto come una potenza "europea" che andava acquisendo ampie aree dell'impero cinese o dei suoi "tributari". Anche l'Urss come "unione di repubbliche socialiste" pur prendendo in considerazione le nazionalità non europee resta di fatto se non ideologicamente costruita e centralizzata intorno all'elemento russo (Mackintosh 1983, 6-8).⁴⁷¹ Si tratta cioè anche in questo caso di un prolungamento o di una proiezione dentro e verso l'Asia rafforzata dalle acquisizioni territoriali seguite alla Seconda Guerra Mondiale (Armstrong 1983, 12, 31) e dalla inevitabilità del confronto anche in questa regione con l'avversario statunitense lungo le linee di sviluppo della Guerra Fredda. Con le parole efficaci di Gerard Segal si può affermare che l'Unione Sovietica è "una potenza in Asia Orientale ma non una potenza dell'Asia Orientale" (1983a, 1).⁴⁷² Questo dilemma emerge a maggior ragione a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta con l'ascesa sovietica allo status di potenza globale grazie allo sviluppo e al dispiegamento dell'arsenale strategico.

Nel contesto strategico generale dell'Asia Orientale di fine anni Sessanta il posizionamento dell'Unione Sovietica risente dell'interazione di piani e dinamiche differenti. Da un lato, il piano del confronto bipolare entrato in una fase che approssima la parità strategica tra le due superpotenze con la relativa ascesa di Mosca; dall'altro l'obiettivo debolezza e vulnerabilità in Asia Orientale, durante la Guerra Fredda più un avamposto da difendere che non un ponte per un'effettiva espansione nella regione (Yahuda 2004, 136) e nonostante ciò un'area di interesse irrinunciabile per Mosca (Segal, 1983).⁴⁷³ A dare maggiore vividezza a questo contrasto di fondo, le dinamiche per certi versi contrapposte ma anche intrecciate del delinearsi della

⁴⁷¹ Non a caso tutta o gran parte dell'"ultima battaglia" di Lenin dal 1922 alla morte ruota intorno al ritorno dello sciovinismo grande-russo fin dentro il partito bolscevico. Il marxismo-leninismo come dottrina ufficiale della potenza sovietica – analizzato lucidamente sia dalle dissidenze *linkskommunistisch* fin dagli anni Venti sia da altre correnti politiche o da singoli pensatori come Marcuse – è anche il trionfo dell'ideologia occidentalofila come giustificazione dell'espansione verso Oriente che l'Urss eredita dalla Russia zarista. Un abisso la separa dall'attenzione dell'ultimo Marx alle sopravvivenze dell'antico *mir* russo.

⁴⁷² Ciò che vale, sia chiaro, anche per gli Stati Uniti (Armstrong 1983, 31).

⁴⁷³ Sull'Urss in Asia Orientale nel periodo esaminato vedi in generale, con le relative bibliografie: Segal (ed., 1983) con una serie di saggi sulle più rilevanti dimensioni della presenza sovietica in Asia Orientale legati dalla tesi di fondo dell'incapacità dell'Unione Sovietica di integrarsi pienamente come potenza riconosciuta nella regione; Yahuda (2004, cap. 5); Garthoff (1985, capp. 2 e 6); Gelman (1982); Zagoria (ed., 1982); Jukes (1973); Kozyrev (2005).

sconfitta statunitense in Vietnam – dove Mosca ha un alleato stretto nel regime di Hanoi – e però del definitivo autonomizzarsi, con tratti di evidente ostilità, di Pechino che pure è impegnata anch'essa a sostenere la guerra di liberazione nazionale vietnamita. Se la prima dinamica tende chiaramente a migliorare, all'immediato come in prospettiva, il posizionamento regionale di Mosca, la seconda rappresenta una mina vagante che va ad aggiungersi agli altri fattori di debolezza, dagli scarsi legami economici con la regione al confronto con temi e potenze locali da una posizione di scarsa integrazione nella regione. La militarizzazione quasi esclusiva della policy sovietica nella regione, ben oltre le esigenze dirette di sicurezza, ne è la conseguenza ma insieme la fonte continua di incertezza.

In questo quadro le priorità e il posizionamento dell'Unione Sovietica in Asia Orientale sono relativi al confronto con gli Stati Uniti a scala globale e regionale, all'attitudine verso le potenze asiatiche maggiori e le questioni chiave della regione e, con sempre maggiore rilevanza, al rapporto con la Cina Popolare.

Quale distensione?

Abbiamo già delineato le linee di sviluppo principali del confronto che porta alla parità strategica di massima tra Stati Uniti e Unione Sovietica a fine anni Sessanta⁴⁷⁴ e al negoziato Salt I. Qui è il caso di seguire più da vicino la declinazione che l'establishment russo dà alla strategia della *détente* per poi vederne le ricadute sul quadro asiatico-orientale. Nella visione sovietica l'acquisizione di una relativa parità negli arsenali nucleari tra le due superpotenze, dopo due decenni circa di rincorsa segnati dall'inferiorità russa, ha stabilito le basi per una reale deterrenza e dunque una “correlazione di forze”⁴⁷⁵ a scala mondiale segnata da un relativo equilibrio militare. Ciò rappresenta la condizione necessaria per accedere ad una trattativa con il “campo occidentale capitalistico” su un piede di parità dopo che il precedente disequilibrio è stato utilizzato dagli Stati Uniti per acquisire posizioni di forza e impedire l'esercizio dell'influenza sovietica (Garthoff 1985, 36-8). La distensione è vista allora come il risultato di questo nuovo *balance* – grosso modo si può tradurre così il concetto sovietico di correlazione di forze che però considera non solo capabilities e forza militare – creatosi nel decennio precedente a scala globale. Con ciò non ci si riferisce solo alla parità militare nucleare, ma all'obiettivo del riconoscimento di una parità politica tra le due superpotenze che in pratica sancirebbe la fine del predominio statunitense in uno scenario internazionale assai mutato rispetto a quello uscito dalla Seconda Guerra Mondiale.

È in questo senso che la distensione viene portata avanti da Mosca.⁴⁷⁶ Il livello prettamente militare raggiunto viene certamente considerato come un importantissimo avanzamento, ma è

⁴⁷⁴ Secondo Garthoff è però durante gli anni Settanta che propriamente si è passati da una parità strategica nominale a una parità effettiva (1985, 54 e 60).

⁴⁷⁵ Per il concetto sovietico di “correlazione delle forze” e la sua applicazione dopo la II guerra mondiale vedere l'analisi approfondita di Wohlforth (1993) e da parte russa Sanakoyev (1974).

⁴⁷⁶ Al di là delle ovvie differenziazioni e anche dissensi interni, di cui dà brevemente conto anche Garthoff (1985, 51-3). Va comunque ricordato che il XXIV congresso del Pcus nel '71 mostra un forte consenso nel partito intorno alla strategia della distensione sulla base della lettura dell'indebolimento statunitense e delle contraddizioni della incipiente crisi economica mondiale (Kozyrev 2005, 350, nota 51).

soprattutto rilevante come presupposto del riconoscimento di status di superpotenza globale con i rispettivi diritti. È questo l'obiettivo propriamente politico dell'élite sovietica nel negoziato sulle armi strategiche, stante la non coincidenza immediata tra la dimensione militare e quella complessiva della "correlazione delle forze". Ciò deve significare nella visione russa, da un lato, l'accettazione reciproca e realistica delle rispettive sfere di influenza (quindi da parte di Mosca: l'egemonia statunitense nell'emisfero americano, a parte Cuba, e nell'area Nato), dall'altro l'accesso e la competizione nel Terzo Mondo senza il ricorso alla forza militare se non in casi estremi. Si tratta insomma per Mosca di rompere con quell'accerchiamento e quella negazione di ogni opportunità che ha caratterizzato il *containment* statunitense nella Guerra Fredda. La distensione segna e insieme contribuisce al trend favorevole a Mosca. E non solo a Mosca. In effetti – anche a fronte delle possibili critiche dall'interno del campo socialista – la distensione non equivale affatto alla difesa di un qualsivoglia status quo favorevole all'avversario. Essa rappresenta anzi la miglior cornice per le lotte di liberazione nazionale e sociali delle forze progressiste, in particolare nel Terzo mondo, in quanto priva le forze imperialiste del possibile uso dell'arma nucleare rendendo più difficile anche la risposta militare convenzionale (Garthoff 1985, 47-50). Nel linguaggio di Mosca, insomma, l'effetto di stabilizzazione internazionale non è in contraddizione con il cambiamento dello status quo in certe aree e – si sente qui l'eco delle accuse cinesi – non può essere utilizzato per criticare una presunta attitudine passiva.

È evidente, almeno *ex post*, come questo approccio alla distensione da parte russa abbia almeno due criticità forti. In primo luogo, si basa sull'ipotesi ottimista che Washington si trovi nella situazione di dover accettare, per ragioni legate al mutato *balance* così come valutato da Mosca, la rimessa in gioco della propria *primacy* e dunque, nei termini sovietici, la parità anche politica con l'avversario con i margini di azione che ciò comporta. E che debba accettare ciò, alla fin fine, anche strategicamente se pure non in maniera convinta e non senza possibili rigurgiti da guerra fredda. Mentre, come abbiamo visto, non è certo questo il senso dato da Nixon e Kissinger alla nuova fase, che nel loro disegno non configura un "dopo il *containment*" ma piuttosto una sua diversa forma pur nel riconoscimento della necessità di dover fare qualche passo indietro nella sovraestensione degli impegni statunitensi. Di qui – avendo caratterizzato la politica dell'amministrazione Nixon nei termini visti di accettazione della nuova correlazione di forze mondiale – l'aspettativa da parte della dirigenza brezneviana di un comportamento adeguato alle "nuove regole" da parte della presidenza Nixon.

In secondo luogo, se per i dirigenti sovietici la distensione rappresenta la logica prosecuzione della teoria della coesistenza pacifica già sviluppata negli anni Cinquanta con la sua marcata impronta egemonica russa all'interno del movimento comunista internazionale, il mutato quadro di fine anni Sessanta-inizi Settanta segnato dalla vittoria vietnamita e da una nuova ondata di lotte nazionali nonché dall'autonoma e ostile iniziativa cinese si rivelerà per Mosca molto meno gestibile e comunque foriero di una notevole sovraestensione militare.⁴⁷⁷

⁴⁷⁷ Questa valutazione generale fuoriesce ovviamente dal nostro ambito di ricerca. Può essere di interesse rilevare come l'analisi di Garthoff del fallimento della *detente* rinviene nodi critici analoghi nelle relazioni tra le due superpotenze ma li spiega con fattori di secondo livello quali la diversa concezione della distensione e le *misperceptions* dei due attori piuttosto che con i vincoli strutturali del bipolarismo sulla politica delle due superpotenze da un lato e con l'incipiente sfrangiarsi del bipolarismo stesso dall'altro.

Vediamo ora come la dinamica del confronto bipolare intercetta le dimensioni regionali più specifiche nel periodo che qui ci interessa.

L'Urss in Asia Orientale

Si accennava sopra che la posizione dell'Unione Sovietica in Asia Orientale, per ragioni insieme storiche e geopolitiche, presenta come costante nella fase della Guerra Fredda tre caratteristiche in gran parte ereditate dall'epoca zarista che non mutano sostanzialmente neanche nel clima di mutamenti tra fine anni Sessanta e inizi anni Settanta. In primo luogo, Mosca soffre di una debolezza difficilmente aggirabile dovuta al fatto che un'area di sovranità estesissima come la Russia asiatica risulta scarsamente popolata (meno del 5% della popolazione dell'Urss) e attraversata da vie di comunicazione lunghissime e vulnerabili come la ferrovia transiberiana, mentre ancora più esposte sono le vie di accesso oceaniche ai siti collocati sul Pacifico. Il senso di insicurezza che deriva da questa "tirannia della distanza" (Segal, 1990) – che si era pesantemente fatta valere sia nella rinuncia all'Alaska a metà Ottocento sia con la sconfitta nel conflitto con il Giappone del 1904-5 (Stephan, 1994) – impone alla dottrina strategica russa l'imperativo di evitare l'eventualità di una guerra su due fronti. Al tempo stesso, se una postura da difesa avanzata non è ovviamente perseguibile nella regione per un'Unione Sovietica già fortemente impegnata nella rincorsa nucleare, una forte presenza militare anche convenzionale è richiesta sia dalla postura avanzata e dalla catene di alleanze degli Stati Uniti sia dalle acquisizioni territoriali sovietiche a seguito della II guerra mondiale⁴⁷⁸.

In secondo luogo, la vulnerabilità territoriale di Mosca non è sicuramente aiutata dal senso di incertezza a proposito della propria identità come grande potenza europea o asiatica o eurasiatica. Come il ricco dibattito a questo proposito, assai acceso nell'Ottocento e sovrapposto allo scontro slavofili-occidentofili, non aveva potuto risolvere la questione dell'identità della potenza russa così la petizione ideologica socialista e internazionalista dell'Unione Sovietica non ha potuto evitare, nonostante i tre quarti dell'estensione territoriale collocati in Asia e gli interessi vitali di sicurezza a ciò legati, di non essere considerata dagli altri stati una potenza asiatica a tutti gli effetti (Stephan, 1982).

Infine, alla vulnerabilità e al senso di esternalità si aggiungono gli scarsi legami economici che Mosca intrattiene con la regione Asia Orientale, e più in generale con i paesi asiatici, dagli anni Cinquanta – nonostante l'alleanza con la Cina – a tutti gli anni Sessanta allorché dopo la rottura con Pechino solo il 5-10% del totale del commercio sovietico si rivolge all'Asia e per lo più con gli alleati nordcoreani e vietnamiti (Robinson, 1973; Hewett, Levine, 1982; Kazuyuki, 1983).

In questo quadro problematico si inseriscono le molteplici priorità della strategia di Mosca nella regione che, se non proprio incompatibili, certo non si rivelano facilmente e simultaneamente perseguibili.⁴⁷⁹ Da un lato, si tratta di approntare la difesa dei confini asiatici sia in relazione alla strategia statunitense del "perimetro di difesa" in Asia-Pacifico sia alla luce

⁴⁷⁸ Che hanno permesso a Mosca di recuperare quanto perso nella guerra col Giappone del 1904-5.

⁴⁷⁹ È questa la lettura d'insieme che ne dà Segal ancora a inizi anni Ottanta soprattutto alla luce della complessità della politica internazionale e regionale (1983c).

dell'allontanamento non contingente di Pechino e di integrare ciò nella più ampia cornice degli interessi sovietici globali. La difficoltà su questo versante è quella di conciliare non solo l'impegno in Asia – reso urgente dal posizionamento politico cinese sempre più apertamente ostile – con il crescente sforzo teso al raggiungimento della parità strategica con Washington, ma anche di ricalibrare i perni dell'iniziativa politico-militare rispetto al focus consolidato sul confronto bipolare imperniato nel teatro europeo. Il quadro dell'Asia Orientale appare infatti molto meno lineare di quello europeo e presenta per l'Unione Sovietica l'esigenza di affrontare non una ma tre potenze ancorché in forme differenti: Stati Uniti, Cina e Giappone. Su un altro versante, Mosca cerca di guadagnare capacità di influenza e un ruolo di grande potenza riconosciuta nella regione proprio nel mentre supporta gli alleati vietnamiti e nordcoreani, soggetti visti come destabilizzanti da gran parte degli attori regionali, e ha poco da offrire in alternativa al sistema di sicurezza ancora saldamente garantito, nonostante i rovesci in Indocina, da Washington. Il trend ascendente registrato a scala globale dall'Unione Sovietica sul terreno strategico fatica, forse a dispetto delle aspettative nutrite, a riversarsi positivamente nella regione Asia Orientale⁴⁸⁰, ma al tempo stesso la sua proiezione di potenza si fa più invadente e appare minacciosa agli altri attori. Infine, se Mosca punta allo sviluppo economico della Siberia e all'incremento del commercio con i paesi asiatici sollecitando aperture da parte del Giappone, non appare però disposta a concessioni politiche adeguate che facilitino questo obiettivo né può e vuole aprire alla prospettiva di una effettiva integrazione economica futura nei mercati asiatici orientali (Kazuyuki 1983, 103-13; Simon 1974, 128).⁴⁸¹

Di fronte a questo grumo di obiettivi e problemi Mosca fatica a prendere atto della complessità del quadro regionale e a reagire con flessibilità. Piuttosto, tende a riportare al centro la relazione con gli Stati Uniti sia perché di poco mutata dalla fine della guerra di Corea sia perché caratterizzata nella fase in esame, come si è visto sopra, da un trend favorevole. Il confronto con Washington, considerata una potenza non indigena ma globale con specifici interessi nella regione, è visto come parte della più generale “correlazione di forze” in trasformazione. Su questa base l'élite politico-militare sovietica pensa la regione nei termini del “quadrilatero asiatico-orientale” formato oltreché dalle due superpotenze, dal Giappone e dalla Cina con Washington tesa a escludere e lasciare isolata l'Unione Sovietica che di contro punta ad acquisire un'influenza maggiore e un adeguato riconoscimento di status (Mackintosh 1983, 13-4). In quest'ottica Mosca fa leva principalmente su due punti: l'accresciuta forza strategica a scala globale affiancata da un maggiore impegno militare convenzionale lungo le frontiere asiatiche e l'affaccio sul Pacifico, e l'impantamento statunitense in Vietnam⁴⁸². Ciò non toglie che questo *framing* risulta ampiamente insufficiente a dare conto del composito quadro regionale sulla base della sola assunzione del peso dominante della relazione tra superpotenze, così come risulta non lineare anche rispetto alle supposte leve favorevoli.

⁴⁸⁰ Nota efficacemente Labeledz: “Storicamente, l'ascesa dell'Unione Sovietica come potenza globale si è accompagnata ad accresciute difficoltà come potenza asiatica” (1972, 9).

⁴⁸¹ Anche a prescindere dallo strettissimo legame economico di questi con il mercato statunitense. Vedi la discussione dettagliata sul varo a fine anni Sessanta dei progetti russo-giapponesi per lo sviluppo della Siberia in Kazuyuki (1983).

⁴⁸² Sulla politica complessiva di Mosca verso il Vietnam vedere Gaiduk (1996; 2003) e Pike (1987).

Anche a Mosca, come a Washington, insomma, l'ottica bipolare esclusiva esita in una semplificazione riduttiva e alla fin fine inefficace rispetto alle diverse situazioni. Nei fatti, quindi, Mosca deve acconciarsi a differenti tipologie di rapporti bilaterali, nessuna del tutto o anche solo in gran parte soddisfacente, nessuna riconducibile meccanicamente a mero derivato del quadro bipolare e tanto meno facilmente manipolabile a partire da esso. Neanche nel caso più favorevole, quello vietnamita.⁴⁸³ L'intervento statunitense in Vietnam frutta a Mosca, è indubbio, più di un vantaggio: dal logoramento militare e politico dell'avversario alla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la sua relativa battuta d'arresto nel riarmo strategico, allo spazio apertosi in Indocina per una futura alleanza con il Vietnam anche in funzione di deterrente verso la Cina (Yahuda 2004, 149). Ma è altresì un fatto che Hanoi si rivela un centro con forte autonomia politica non facilmente manipolabile neanche dal decisivo aiuto militare russo e con una determinazione di lotta che elude i tentativi di Mosca di sfruttare la propria capacità di pressione come leva nelle relazioni con Washington (Garthoff 1985, 250-4). Inoltre, il maggior peso del legame Hanoi-Mosca rispetto a quello Hanoi-Pechino se rappresenta indubbiamente un punto utile per l'Unione Sovietica rischia altresì di spingere proprio la Cina verso un'attitudine ad essa ancor più ostile.

Le relazioni con il Giappone stanno, insieme a quelle con la Cina, al cuore degli equilibri e delle dinamiche in Asia Orientale e investono direttamente il calcolo strategico dell'Unione Sovietica (Berton, 1987). Il Giappone è il principale alleato degli Stati Uniti e la maggiore potenza economica asiatica. A fine anni Sessanta è però un paese che sotto l'aspetto militare rappresenta per Mosca un pericolo minore di quello cinese per il rigido controllo esercitato da Washington combinato con una strettissima integrazione economica incrementata ulteriormente dalle commesse militari scaturenti dall'intervento in Vietnam, come già era stato con la guerra di Corea.⁴⁸⁴ Ciò lascia al tempo stesso all'Unione Sovietica un assai scarso margine di manovra per una prospettiva ancorché lontana di allentamento dei legami tra Tokio e il suo tutore.⁴⁸⁵ Tanto più che sotto la stretta visuale della dimensione di sicurezza resta aperta la questione delle isole Curili (Ryukyu) – di importanza strategica (Yahuda 2004, 153) oltreché economica per la pesca – occupate dalle truppe russe alla fine della Seconda Guerra Mondiale⁴⁸⁶ senza alcuna apertura di Mosca verso la controparte (Mendl 1983, 65-7; Stephan,

⁴⁸³ Tenuto conto delle ripercussioni relevantissime sulle relazioni e sulle dinamiche nell'intera Asia Orientale siamo continuamente costretti a trattare della guerra in Vietnam che propriamente rientra nel teatro dell'Asia Sud-Orientale.

⁴⁸⁴ Accurata la valutazione che gli analisti sovietici danno a inizi anni Settanta degli obiettivi economici giapponesi nelle relazioni con gli Stati Uniti: accesso al mercato domestico statunitense, accumulazione di dollari come moneta di riserva, accesso a crediti a lungo termine, partecipazione alle enormi spese militari del Pentagono, acquisizione di tecnologie avanzate, utilizzo dell'ombrello statunitense per l'espansione economica nel mondo (secondo quanto riporta Berton 1987, 131).

⁴⁸⁵ I cui interessi pure non sono valutati a Mosca come del tutto coincidenti, come appare anche da una monografia ufficiale sovietica del 1970 sulle relazioni Usa-Giappone indicati nel titolo come "parteners e competitori" (Berton 1987, 131).

⁴⁸⁶ Dopo che fin quasi alla fine del conflitto i due paesi avevano rispettato per interesse, pur facendo parte di coalizioni contrapposte, un patto di neutralità.

1974). Di qui, anche, lo stallo rispetto alla mancanza di un formale trattato di pace nonostante i progressi di metà anni Cinquanta culminati nella dichiarazione congiunta (1956) che poneva fine allo stato di guerra tra i due paesi e ristabiliva le relazioni diplomatiche⁴⁸⁷. In questa situazione Mosca, che anche alla luce dei legami con la Corea del Nord rappresenta pur sempre la prima minaccia alla sicurezza agli occhi di Tokio (Haslam 1993), non può che limitarsi all'obiettivo di prevenire un eventuale avvicinamento tra il Giappone e la Cina Popolare giocando soprattutto sul terreno delle aperture economiche per lo sfruttamento delle risorse siberiane (Simon, 1974, 125). Ma si tratta più di una limitazione all'ostilità tra i due paesi che non di un viatico al cambiamento del tono di fondo della relazione rimarcato dall'intransigenza diplomatica sovietica (Yahuda 2004, 152; Legvold 2005, 273-4).⁴⁸⁸ In definitiva, la situazione è tale da lasciare Mosca in un'impasse senza grossi margini di manovra tra alternative egualmente insoddisfacenti: la continuazione dell'alleanza nippo-americana, un pericoloso eventuale riavvicinamento tra Tokio e Pechino a seguito di un disimpegno statunitense in Asia⁴⁸⁹ – possibile effetto non pianificato della dottrina Nixon – o, peggio, la formazione di un asse Washington-Tokio-Pechino (Mendl 1983, 61-3).⁴⁹⁰ La prima, paradossalmente, sembra essere nelle valutazioni di Mosca il male minore.

Altrettanto se non più complicato risulta essere l'approccio russo al problema Corea (Zagoria, 1987). Dopo il forte – ma non sempre lineare e desiderato (Simmons, 1975; Warner, 1980; Cumings, 1990) – coinvolgimento militare tra fine anni Quaranta e Cinquanta, l'Unione Sovietica si trova nel decennio successivo a giocare un ruolo di più basso profilo nelle vicende della penisola senza potersi e volersi ritirare però del tutto a fronte dell'intreccio di dinamiche e relazioni che la attraversano. La Corea è infatti, anche storicamente, il luogo di complesse reti di politica internazionale all'intreccio delle relazioni di Mosca con tre importantissimi attori come la Cina, gli Stati Uniti e il Giappone (Segal 1983b, 70-1) oltreché dello sviluppo di dinamiche nazionali e sociali autonome dalle grandi potenze (Simmons, 1975).⁴⁹¹ Dal punto di vista sovietico, in particolare alla luce dei legami con il regime della Corea del Nord, l'importanza della penisola più che intrinseca è relativa alle interazioni con avversari e rivali nella regione.⁴⁹² Da questo punto di vista a fine anni Sessanta Mosca, a fron-

⁴⁸⁷ Stabilite nel gennaio 1925, a Pechino, su una base però favorevole a Tokio dato il riconoscimento forzato da parte del governo sovietico del trattato di Portsmouth del 1905 che poneva termine al conflitto russo-giapponese.

⁴⁸⁸ Il giudizio complessivo di Berton, riferito agli anni Settanta e alla prima metà Ottanta, (1987, 140) è drastico: “La recente politica sovietica verso il Giappone è un disastro per l'Unione Sovietica e una benedizione per la Cina e gli Stati Uniti”.

⁴⁸⁹ Nella lettura, ideologicamente orientata al marxismo-leninismo, di alcuni analisti sovietici si tratterebbe in questo caso di un rinnovato tentativo di espansione imperialista del Giappone, al prezzo questa volta di un compromesso con Pechino, preludio della rottura con Washington lungo le linee del conflitto nel Pacifico già evidenziate dalla II guerra mondiale (Sladkovsky, 1971). Al XXIV congresso del Pcus nel 1971 il Giappone viene definito ufficialmente “un nuovo centro delle rivalità imperialiste” (Berton 1987, 126). Sarà però solo dopo la firma del Trattato sino-giapponese dell'agosto 1978 che gli analisti sovietici parleranno di un rischio di egemonia esercitata dai due paesi in Asia. Il saggio di Berton citato analizza ampiamente le percezioni sovietiche della potenza giapponese.

⁴⁹⁰ Timori che ovviamente si rafforzano nell'élite sovietica dopo il *rapprochement* sino-americano.

⁴⁹¹ Questi due livelli fanno della Corea la “Palestina dell'Asia Orientale” secondo Simmons (1975, 3).

⁴⁹² Storicamente, l'interesse russo per la Corea risale alla seconda metà dell'Ottocento nel quadro dell'espansione dell'impero zarista e del declino di quello cinese: con il trattato di Pechino del 1860 viene definito il confine russo

te del relativo status quo con gli Stati Uniti nella regione nord-orientale e nella penisola in particolare, nutre maggiori preoccupazioni per le mosse di Pechino. La Corea riveste infatti minore importanza nel confronto bipolare se non per il rischio di un'eventuale crisi scaturita da tensioni locali legate alla divisione in due del paese, e a causa della relativamente forte istanza di autonomia del regime nordcoreano, e dunque di possibili calcoli sbagliati da parte delle due superpotenze.⁴⁹³ Così, rispetto alla prospettiva di una riunificazione delle due Coree, Mosca preferisce lo stallo a fronte del rischio di un guadagno cinese dall'unificazione (Segal 1983b, 75). Sono infatti il coinvolgimento e i legami di Pechino con Pyongyang a rappresentare il problema principale. Se già durante gli anni dell'alleanza sino-russa erano emerse differenze se non tensioni rispetto alla politica da seguire nella penisola, dalla guerra di Corea le relazioni sino-nordcoreane escono di molto rafforzate rispetto a quelle russo-nordcoreane per l'impegno profuso da Pechino che di fatto ha salvato il regime nordcoreano. Con la rottura Pechino-Mosca poi le divergenze, anche ideologicamente connotate, si fanno evidenti tra Unione Sovietica e Corea del Nord: Mosca perde il suo round con Pechino nell'influenza sul paese anche se non ne viene estromesso del tutto visto il gioco di bilanciamento interessato di Pyongyang. E nonostante alcune oscillazioni cinesi causate dalla radicalizzazione ideologica durante la rivoluzione culturale, la Corea del Nord nel 1969 non sostiene né la riunione moscovita dei partiti comunisti organizzata in funzione anti-cinese né prende le parti di Mosca negli scontri lungo la frontiera sino-russa (Chung, 1978). Mosca deve quindi prendere atto di non poter escludere l'influenza cinese prioritaria sulla Corea del Nord, deve anzi venire a patti con essa e insieme con l'impossibilità di controllare pienamente i fattori locali.

Possiamo dunque concludere da questa sintetica ricognizione che il posizionamento di Mosca in Asia Orientale è stretto in generale tra due dinamiche divergenti. Da un lato c'è il tentativo di preservare e rafforzare se possibile uno schema bipolare declinato sul trend favorevole all'Unione Sovietica e sfavorevole agli Stati Uniti, con l'obiettivo di rompere con la propria esternità alla regione imponendosi finalmente come potenza anche asiatica almeno sotto il profilo militare. Dall'altro, si tratta di fare i conti con l'irriducibilità a quello schema degli attori e dei temi regionali nel loro intreccio complesso e con l'insufficienza di fondo di un approccio essenzialmente militare alla regione (Armstrong, 1983). Le difficoltà di Mosca sono solo in parte nascoste, e compensate, da quelle ben maggiori di Washington in Vietnam.⁴⁹⁴ Ma emergono con ben altra evidenza se prendiamo in considerazione il "fattore" Cina.

con la penisola; con quello di Shimonoseki del 1895 viene stabilita l'area di influenza russa a spese di quella cinese. Dal 1905 alla II guerra mondiale la Russia e poi l'Urss recedono di fronte all'avanzata giapponese. Nel 1945 le truppe sovietiche penetrano a fondo nella penisola, che risulterà poi divisa in due lungo il 38° parallelo per il ritiro volontario russo – l'area essendo considerata periferica da Stalin rispetto all'interesse primario per l'Europa – di fronte all'arrivo delle truppe statunitensi. L'interesse minimo russo è sempre stato quello di evitare che la penisola divenisse la base di una potenza ostile (Zagoria 1987, 171).

⁴⁹³ Nelle due crisi scoppiate nel gennaio 1968 e nell'aprile 1969 Mosca pur offrendo un supporto a Pyong Yang si tiene fuori da un possibile coinvolgimento diretto con gli Stati Uniti. Del resto, Mosca non ha mai nutrito forti simpatie per la direzione di Kim Il Sung (Zagoria 1987, 172).

⁴⁹⁴ Così come dall'allineamento che si darà nel 1971 con Nuova Dehli, contro l'asse pakistano-sino-americano, nel subcontinente asiatico meridionale.

Come si è visto sopra, l'attitudine sempre più ostile di Pechino con cui Mosca deve fare i conti non è affatto una novità di fine anni Sessanta ma rimanda al tono di fondo delle relazioni bilaterali consolidate a inizio decennio se non prima ancora (Westad, 1998) – ancorché agli occhi degli analisti e dei decisori statunitensi e occidentali la cosa sia sfuggita o comunque apparsa non significativa fin quasi a *rapprochement* avvenuto.⁴⁹⁵ La rottura di fatto dell'alleanza precedente vede in gioco diversi fattori fondamentali (Holmes, 1983; Wallace 1983). Innanzitutto, Mosca non è riuscita neanche allo zenith dell'alleanza con Pechino, e nonostante gli aiuti militari ed economici, a fare della Cina Popolare una piattaforma strategica nella regione in funzione anti-statunitense. Ha dovuto anzi, in cambio di quell'alleanza, via via rinunciare ad alcuni *assets* extraterritoriali acquisiti grazie al tardivo intervento anti-giapponese agli sgoccioli della II Guerra Mondiale (Gelman 1982, 6-8; Chi Su 1993, 41-2).⁴⁹⁶ Il diniego russo, emerso senza mezzi termini nel giugno '59, a sostenere concretamente lo sviluppo del nucleare militare cinese segnala in maniera eclatante questo dato.⁴⁹⁷ La rottura della collaborazione sul piano degli accordi di sicurezza porterà poi alla cancellazione di tutti gli altri aiuti, economici e militari, dall'estate 1960.

Sul piano più generale dei rapporti interstatali, in secondo luogo, l'alleanza era chiaramente concepita da Mosca come asimmetrica e piegata alle proprie priorità strategiche rispetto al quadro della Guerra Fredda in Asia Orientale, ai piani di sviluppo economico e all'interesse nel non vedere emergere un potenziale competitore. Gli interessi cinesi, come emerso nel ca-

⁴⁹⁵ Con pochissime eccezioni tra cui Whiting (1959, 103: “the first decade of Moscow-Peking axis suggests that in this respect relations between Communist partners resemble those between capitalist states in the existence of conflicting national interests”), Griffith (1964), Crankshaw (1963), Doolin (1965) in relazione alle dispute territoriali, Robinson (1967) che tenta di testare l'alleanza sino-sovietica alla luce di alcune ipotesi in termini di national interest derivate da Morgenthau, Salisbury (1969) che – comunque dopo gli scontri di frontiera sino-russi del '69 – tenta una interpretazione realista comprensiva delle relazioni sino-sovietiche incentrata sull'interesse nazionale e sul dilemma della sicurezza, non escludendo un possibile riavvicinamento sino-americano nonostante l'ostacolo che allora pareva a tutti insormontabile della questione Taiwan; in questa analisi l'ideologia non gioca alcun ruolo rilevante. Fino ad allora erano dominanti le letture basate sull'assunzione dell'ideologia maoista quale fattore di opposizione irriducibile nel rapporto Cina-Occidente e divisivo in quello sino-sovietico (Barnett 1960; Zagoria, 1962; Gittings, 1964 e 1968). In questo modo le due relazioni bilaterali che fanno capo a Pechino non risultano articolate l'una all'altra e non si intravede una dinamica possibile, se non cautamente in Brzezinski (1961). Il quadro analitico cambierà a partire dai primi anni Settanta con l'assunzione del triangolo strategico in termini di balance-of-power, anche se non scompariranno interpretazioni ideologico-culturali come quella di Hinton (1971) sulla persistenza del “pericolo giallo” per l'Urss. Per una bibliografia commentata sulla relazione bilaterale Urss-Cina fino agli anni Settanta vedere Dittmer (1992, 7-12). Chang (1990) invece sopravvaluta e anticipa, senza portare evidenze significative peraltro, la capacità di comprensione e intervento da parte di Washington nella disputa sino-sovietica.

⁴⁹⁶ Già prima dello scoppio della II guerra mondiale Stalin, rispetto all'Asia Orientale, era innanzi tutto interessato ad allontanare la spinta espansionistica giapponese dalla Siberia verso la Cina (come indica il trattato di neutralità siglato dai due paesi nel 1941). Durante la guerra lo Xinjiang, con il nome di Repubblica del Turkestan Orientale, diviene quasi la nuova frontiera russa in Asia Centrale fino all'arrivo dei comunisti cinesi nel 1949 non senza un estremo e velleitario tentativo dei russi di spingere per un governo nazionalista indipendente da Pechino (Whiting A., Sheng Shih-Tsai, 1958). Anche dopo la proclamazione della Repubblica Popolare, Mosca conserva una presenza militare a Port Arthur e Dairen.

⁴⁹⁷ Cfr. sullo sviluppo del programma nucleare cinese tutto il cap. 10 in Kuo-kang (1996).

so del conflitto in Corea, risultano quindi per Mosca subordinati e in talune circostanze, come sulla questione taiwanese, anche rischiosi alla luce della ricerca sovietica di una condizione complessiva di sicurezza nei confronti degli Stati Uniti e delle sue alleanze che non guarda prioritariamente al teatro asiatico-orientale e riformula a questo scopo, nel nuovo corso post-staliniano, gli stessi principi ideologici del regime. Di qui, anche, il crescente scontro ideologico-politico tra Mosca e Pechino all'interno del movimento comunista mondiale a partire dalla polemica sulla dottrina sovietica della "coesistenza pacifica" vista dall'élite maoista cinese come una concessione revisionista al nemico imperialista se non come viatico a un dominio globale (Garthoff 1985, 40-2; Schmiederer, 1969; Ellison 1993, 94; Yahuda 2004, 145). Nell'intreccio di fattori "realisti" e sfida ideologica, infine, lo scontro degli anni Sessanta rievoca fattori di frizione più di fondo in base ai quali la Cina appare a Mosca una minaccia geopolitica di lungo termine a causa dell'enorme divario nella consistenza e nel tasso di crescita delle due popolazioni e – a seguito delle pretese territoriali cinesi rimesse in campo da Mao nel 1963 (Gittings 1968, 166-7; Robinson 1972, 1178)⁴⁹⁸ – del lunghissimo confine condiviso dall'Asia Centrale al Pacifico (Freedman 1983, 88-9).

Insomma, la divergenza e poi la vera e propria ostilità tra i due paesi mostra che Mosca non è in grado di piegare o anche solo subordinare ai propri interessi, complessivi e regionali, una dirigenza cinese a ciò indisponibile in quanto saldamente ancorata a un nazionalismo sovranista (Gelman 1982, 1, 9). A metà anni Sessanta e soprattutto dal 1967-8, in risposta all'ostilità cinese e al fallimento dei tentati approcci verso Mao, Mosca dà inizio dunque ad una militarizzazione sostenuta dei confini che rappresenta la prima di successive fasi di riarmo sovietico in Asia Orientale tra i Sessanta e i Settanta (Gelman 1982, 16). Contestualmente, procede altresì a consolidare la propria posizione strategica stipulando nel 1966 un nuovo trattato di mutua assistenza anche militare con la Mongolia. Con la dislocazione permanente nel paese di truppe sovietiche – due divisioni e forze di supporto aereo nel 1967 (Yahuda 2004, 150) – Mosca non solo si cura così di prevenire possibili cambiamenti del regime interno favorevoli a Pechino ma assicura sia la regione retrostante del Distretto Militare Transbaikal sia l'agibilità del corridoio della Mancuria, creando inoltre una piattaforma offensiva proiettata verso la regione pechinese (Gelman 1982, 19-20; Segal 1983c).⁴⁹⁹

⁴⁹⁸ Nel luglio 1963 Mao dichiara di fronte a una delegazione giapponese in visita in Cina: "Un centinaio di anni fa loro [i russi] hanno incorporato il territorio a est del lago Baikal, compresi Khabarovsk, Vladivostok e la penisola della Kamchatka... Noi non abbiamo ancora sistemato i conti con loro" (cit. in Whiting 1984, 143 e in Robinson 1972, 1178).

⁴⁹⁹ I rapporti russo-mongoli si sono intensificati a partire dall'espansione zarista nell'Ottocento sia per la debolezza dell'Impero cinese sia per il timore da parte mongola di una invasione della più ampia popolazione cinese. Dopo la rivoluzione bolscevica, l'indipendenza mongola dalla Cina acquisita nel 1921 e la II Guerra Mondiale i legami della Mongolia, dopo una certa equidistanza negli anni Cinquanta tra Mosca e Pechino (Rahul 1978, 661), si sono fatti ancora più stretti con Mosca dando luogo a un vero e proprio controllo politico ed economico russo sul paese in funzione anti-cinese (Rupen, 1963; Segal 1983c, 133-6). Sul versante militare gli accordi del 1966 e poi il rafforzamento del dispositivo militare sovietico all'indomani degli scontri di confine con la Cina del 1969, fanno della Mongolia una piattaforma militare dell'Unione Sovietica fino al disimpegno dell'era gorbacioviana. In termini di teoria delle alleanze, e stando alle evidenze empiriche di Segal, si tratterebbe di un classico esempio di *balance-of-threat* mongolo nei confronti della più minacciosa potenza cinese, piuttosto che di un *bandwagoning* con il più potente attore sovietico.

Pensate anche come strumento di diplomazia coercitiva verso Pechino, queste misure sortiscono però l'effetto opposto (Solomon, 1982). Di rimando, infatti, monta sul lato cinese un'attitudine accesa antisovietica⁵⁰⁰, tanto più durante gli anni della rivoluzione culturale – come illustra emblematicamente l'episodio dell'assedio delle guardie rosse all'ambasciata russa a Pechino per più di una settimana nel febbraio 1967 – e questo nonostante l'indebolimento deciso della struttura decisionale e operativa dell'Esercito di Liberazione Popolare in questa fase convulsa della politica interna cinese.⁵⁰¹ Mosca ne ricava la conferma dell'impressione di avventurismo politico e inaffidabilità della dirigenza maoista (Legvold 2005, 261). La tensione fra i due paesi del resto non risulterà niente affatto attenuata dal convergente intervento pro Vietnam, che anzi vede in campo il tentativo russo di usare la “carta” degli aiuti ad Hanoi anche per prevenire un'eccessiva influenza cinese in Indocina (Kozyrev 2005, 271). Così come avrà un risvolto anche anti-cinese la strategia sovietica di rafforzamento dei legami con paesi del Terzo Mondo, dall'India al Medio Oriente, al Corno d'Africa, intrapresa a inizi anni Settanta allorché Mosca si sente coperta dalla raggiunta parità strategica e dal processo di distensione in corso con gli Stati Uniti e inizia una strategia per una maggiore influenza alla periferia cinese (Legvold 1993, 82).

Le tensioni sino-sovietiche subiscono però una decisa escalation a partire dall'invasione russa della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968 che suscita la durissima condanna di Pechino e l'apertura cinese non solo al regime romeno ma anche a quello jugoslavo precedentemente oggetto di radicale critica ideologica (Garthoff 1985, 200-1). Lo spettro agitato dai cinesi – che ne approfittano per decretare la morte del “campo socialista” con un discorso di Zhou Enlai del settembre '68 – è quello di un'applicazione della cosiddetta *dottrina Breznev* in Oriente. Esplicitata solo qualche mese dopo, questa dottrina strategica formalizza la sovranità limitata dei paesi del campo socialista giustificando il diritto di intervento russo in caso di minaccia al regime interno di uno di essi e di conseguente rischio di abbandono dell'alleanza con l'Unione Sovietica. Al di là delle difficoltà che Mosca incontra nell'insieme dei partiti comunisti mondiali – al punto da dover rinviare una conferenza internazionale già fissata – e all'interno dello stesso Patto di Varsavia (Garthoff 1985, 204-5), le ripercussioni si rivelano in breve tempo assai pesanti per Mosca nel teatro asiatico-orientale. Qui ha inizio una escalation con la Cina che porterà agli scontri armati di confine lungo il fiume Ussuri per il controllo delle isolette Damansky/Chenbao nei mesi da marzo a settembre 1969 e al confine tra Xinjiang e Kazakhstan in agosto (Wich, 1980; Robinson 1970, 1972, 1981; Garthoff 1985, 202-3, 207).⁵⁰²

“Da quel momento in poi il comportamento cinese rappresenta una preoccupazione centrale per la sicurezza sovietica; le speranze in un cambiamento a medio termine dell'atteggiamento cinese svanirono non appena l'Unione Sovietica iniziò a guardare al conflitto da una prospettiva strategica di lungo termine” (Zagoria, ed., 1982, 94). La risposta sovietica sarà un forte rinforzo delle truppe di terra e il dispiegamento di forze militari aeree e missilistiche lungo l'intero confine con la Cina – come risulta dalla tabella qui sotto – in un gioco reciproco con Pechino, nonché la costituzione di un nuovo distretto militare centro-asiatico (Gelman, 1982).

⁵⁰⁰ Agli inizi del '66 Mao rompe ufficialmente i rapporti tra il Partito comunista cinese e quello dell'Unione Sovietica.

⁵⁰¹ Ci furono anche occasionali dimostrazioni di Guardie Rosse contro le pattuglie sovietiche lungo il fiume Ussuri senza, però, le provocazioni armate che si daranno solo nel marzo 1969 (Gelman 1982, 25).

⁵⁰² Vedine una trattazione più analitica sotto in § 4.4 sulla Cina.

Tabella 2. Dispiegamento delle forze convenzionali russe e cinesi, 1969-1976 (n° divisioni)

Year	Eastern Europe	European USSR	Central USSR	South USSR	Soviet Far East
1968-69		60	8	19	22
1969-70	32	60	8	21	28
1970-71	31	60	8	21	37
1971-72	31	60	8	21	40
1972-73	31	60	8	21	44
1973-74	31	60	5	23	45
1974-75	31	63	5	23	45
1975-76	31	63	6	23	43

Year	Fujian	Wuhan	Hainan	Southwest	Tibet	Northeast	Lanzhou	Xinjiang	Sino-Soviet border total
1969-70	28	25	3	12	3	32	11	4	47
1970-71	28	25	3	12	3	32	11	4	47
1971-72	28	25	3	12	3	33	11	5	49
1972-73	25	17	3	12	8	40	15	10	65
1973-74	20	17	3	12	8	45	15	10	70
1974-75	25	17	3	12	6	50	15	8	73
1975-76	25	18	3	12	6	55	15	8	78

Source: Robinson, "China Confronts the Soviet Union," 299. The crucial Soviet figure of twenty-two divisions for 1968-1969 includes fifteen divisions in the Soviet Far East and seven divisions in Central Asia. Data for China in 1968-1969 is not available. The important Chinese figure "Sino-Soviet border total" adds the Northeast, Lanzhou, and Xinjiang regions together.

Fonte: Goldstein (2003a, 76)

Pechino è diventata agli occhi degli analisti e dirigenti sovietici la principale minaccia in quel quadrante (Lynch, 1987). Ma che Mosca sia sostanzialmente isolata nella regione e a fronte della militarizzazione della sua presenza, lo dimostra la fredda accoglienza che riceverà l'iniziativa diplomatica lanciata da Breznev in quello stesso 1969 per un sistema di sicurezza collettivo in Asia sganciato dall'ombrello statunitense che permettesse a Mosca di entrare da protagonista nella regione (Donaldson 1972, 479-80; Simon 1974, 131).⁵⁰³ L'iniziativa rimane "un club in cerca di membri" (Horelik, 1974) segnata com'è, al di là della prospettiva di lungo periodo, dall'obiettivo a breve del contenimento anti-cinese (Wishnik, 1988; Ghehardt, 1973; Yahuda 2004, 150; Segal 1983b, 73).

In estrema sintesi si può allora affermare che se per la dirigenza sovietica le relazioni con la Cina vengono naturalmente dopo il confronto con gli Stati Uniti e sono viste in funzione del quadro bipolare, nella situazione venutasi a creare in Asia Orientale negli anni Sessanta ad esse non può non essere riconosciuto un posto centrale, in quanto fonte permanente di imbarazzo e minaccia. Nonostante i ripetuti tentativi, Mosca si dimostra incapace di gestire i rapporti in maniera soddisfacente per entrambe le parti invischiandosi in un crescendo di tensione che getta una luce un tantino differente sui successi pur faticosamente conseguiti a scala globale e la costringe ad una strategia dispendiosa sia sul piano militare che su quello diplomatico (Segal 1983, 2).

La percezione delle relazioni sino-americane

È in relazione alla parabola decisamente negativa nei rapporti con Pechino che aumentano via via, dal 1969 in avanti, le preoccupazioni russe a riguardo degli sviluppi possibili della *China Policy*

⁵⁰³ Non ancora formalizzata del resto a inizi anni Settanta, neanche al XXIV Congresso Pcus del 1971 dove pure se ne parlò.

statunitense. Al riguardo si confronteranno a Mosca due scuole: la prima scettica sui possibili sviluppi positivi delle relazioni sino-americane, per non parlare di una possibile cooperazione antisovietica, dati i problemi aperti apparentemente insormontabili, dalla questione Taiwan al Vietnam; la seconda sempre più preoccupata e infastidita da ciò che dal '71 in avanti non appare più semplicemente un'eventualità ipotetica ma un trend evidente (Pillsbury, 1975a).⁵⁰⁴ Il fastidio è comprensibile se si pensa all'immagine di sé che la dirigenza sovietica ha conseguito a inizio anni Settanta: un'immagine di cautela ma anche di sicurezza, basata sul trend continuo di ascesa nella potenza militare e nel ruolo globale che culminerà nel riconoscimento di status da parte statunitense con il summit moscovita del maggio 1972 (Legvold, 1977).⁵⁰⁵ Di fronte a ciò la Cina rappresenta una sfida – ideologico-politica e non certo per potenza – all'interno del mondo comunista e insieme una minaccia alla sicurezza russa sia per la imprevedibilità della dirigenza maoista sia per le possibili svolte di politica internazionale.

Sulla scorta dei lavori, in particolare, di Chi Su (1983a e 1984), Zanegin e Lukin (1981) e Pillsbury (1975a), è possibile individuare due diverse fasi nelle percezioni russe delle relazioni sino-americane tra il 1969 e il *rapprochement* del 1972.⁵⁰⁶ Nella prima, che precede la visita di Kissinger a Pechino del luglio '71, allorché il resto del mondo è all'oscuro dei contatti segreti sino-americani, gli analisti e i dirigenti sovietici non ritengono un riavvicinamento né sicuro né imminente ancorché possibile dentro la dinamica triangolare presa in considerazione. In effetti, gli ostacoli al riavvicinamento sino-americano sono ritenuti ancora notevoli e dirimenti – Taiwan, guerra in Vietnam, rappresentanza alle Nazioni Unite, tra gli altri. In questo senso sono letti i risultati del IX Congresso del PCC e l'apparente vittoria politica di Lin Biao.⁵⁰⁷

⁵⁰⁴ Nel 1966 l'Accademia delle Scienze Sovietica riorganizza gli studi cinesi in ordine alla necessità di rispondere alla sfida maoista: viene così creato l'Istituto dell'Estremo Oriente (*Institut Dalnego Vostoka*) presieduto da M. Sladovsky, ostile alla Cina, che pubblica la rivista *Problemy Dalnego Vostoka* (con un trimestrale in lingua inglese: *Far Eastern Affairs*); “filocinese”, semplicemente nel senso di una minore ostilità alla politica di Pechino, è l'Istituto Orientale (*Institut Vostokovedenja*) formato più da storici e linguisti. Del '71 è la prima Conferenza nazionale dei sinologi sovietici (la seconda si avrà nel 1982). Resta che il compito prioritario di questa attività di ricerca e letteratura è quello di criticare il maoismo in tutti i suoi aspetti dimostrando la natura antisovietica e non internazionalista della politica estera cinese. Si occupa di relazioni sino-americane anche l'Istituto degli Stati Uniti e del Canada con la pubblicazione *SSbA* (Legvold, 1993).

⁵⁰⁵ È vero che, come fa notare correttamente Luttwak (1984, 45-6), in controcampo ai successi in campo strategico e internazionale resta pur sempre il riconoscimento tacito da parte del corso brezneviano del fallimento delle grandi aspettative economiche chruscioviane. Il coincidere, però, dell'ascesa militare russa con il declino di potenza statunitense, e il confronto fra la capacità di gestire con fermezza la crisi cecoslovacca e la debolezza del fronte interno americano a causa del Vietnam fanno sì che nei primi anni Settanta gli umori a Mosca siano ancora improntati all'ottimismo. Le “manovre” cinesi non sono ritenute in grado di incidere sull'ascesa militare sovietica. Sulle valutazioni sostanzialmente ottimistiche della “correlazione delle forze” da parte sovietica dagli inizi degli anni Settanta va visto Wohlforth (1993, cap. 7).

⁵⁰⁶ I due lavori di Chi Su illustrano la correlazione tra le percezioni della dirigenza sovietica e le *policies* intraprese verso Pechino dal 1969 al 1982. Qui ci basiamo, stante il nostro tema, sulle prime due fasi analizzate da Chi. Aggiungiamo ai lavori utilizzati nel testo anche i seguenti dedicati principalmente o in parte alle percezioni russe: di parte russa Apalin (1971), Alekseyev (1974), Borisov O., Koloskov (1976); Simmons (1975); Hinton (1976); Low (1976); Pollack (1978); Wich (1980); Mills (1984) che illustra l'attitudine in generale più conciliante della *Pravda* rispetto alla rivista ufficiale dell'esercito *Krasnaja Zvezda*; più recente Kozyrev (2005).

⁵⁰⁷ Vedremo sotto nel capitolo sulla Cina che già allora la situazione non era così lineare. Del resto, e ciò attenua l'impressione russa non del tutto pessimistica di cui si dà conto nel testo, da un punto di vista strettamente ideologico il IX congresso del Pcc è visto dagli analisti russi come lo spartiacque dell'irreversibile ostilità cinese in quanto riscrive

Ciò non toglie che anche in questa fase Mosca è attenta a possibili sviluppi triangolari sfavorevoli.⁵⁰⁸ All'indomani della crisi di confine con la Cina, l'ambasciatore russo a Washington Dobrynin mette in guardia gli Stati Uniti a non approfittare del punto basso nelle relazioni sino-sovietiche a spese di Mosca.⁵⁰⁹ È però vero che il rinvio della ripresa dei colloqui sino-americani a Varsavia, nel gennaio del '69, così come l'invasione statunitense della Cambogia all'inizio dell'anno successivo, sembrano rafforzare le percezioni russe. Nel mentre Mosca gode delle attenzioni di Nixon rispetto al negoziato sulle armi strategiche. Queste valutazioni, unitamente alla persuasione di poter incidere all'interno di una non unanime dirigenza cinese, spiegano la serie di proposte, almeno quattro, che Mosca avanza verso i cinesi dal giugno '69, in piena crisi sui confini, fino all'aprile '70, in termini di ristabilimento delle relazioni intergovernative e di accordo di non aggressione; tutte però puntualmente respinte o neanche considerate da Pechino (Lieberthal 1978, 8-13; Kozyrev 2005, 261-2).⁵¹⁰

La situazione muta dall'annuncio dell'avvenuta visita di Kissinger a Pechino che prelude agli accelerati passaggi successivi verso il *rapprochement*. La sicurezza di Mosca lascia il posto al pessimismo e alla preoccupazione anche se le prime reazioni ufficiali sono caute e contenute, soprattutto verso Washington, e improntate comunque a sottolineare i perduranti problemi nelle relazioni sino-americane. Verso Pechino le valutazioni e le prese di posizione sono comunque da subito dure e pessimistiche: si ha la conferma di un'attitudine fundamentalmente antirusa.⁵¹¹ Pechino viene vista come la forza, delle due, che più spinge verso il riavvicinamento con Washington (Levgold 1993, 72-3). Inoltre, la stessa evoluzione della politica interna cinese, con l'"affare Lin Biao", sembra andare nella direzione di un consolidamento di questo corso, sul quale oltre al fattore ideologico – su cui fin lì si è incentrato il punto di vista russo – si riconosce ora avere un peso anche il gioco di Pechino di compensare la propria debolezza giocando una superpotenza contro l'altra (Apalin, 1971; Alekseyev, Apalin 1974).⁵¹² Sul versante di Washington, la mossa è in qualche modo ritenuta quasi naturale e

la nozione di contraddizione in termini non classisti e a favore di una interpretazione che mette sullo stesso piano Stati Uniti e Unione Sovietica (Levgold 1993, 67, 74). Inoltre, gli attacchi della stampa cinese contro l'Unione Sovietica continuano veementi, come nel caso degli editoriali congiunti dei maggiori giornali cinesi nel centesimo anniversario della nascita di Lenin, il 22 aprile 1970, nei quali il breznevismo viene bollato come socialfascismo e socialmilitarismo. La *Pravda* risponde con un editoriale durissimo il 18 maggio (Chi Su 1983, nota 9).

⁵⁰⁸ È del maggio '69 un commento di un'analista della "linea dura" verso Pechino che mette in guardia rispetto all'eventualità di un accordo di Pechino con Washington su base anti-sovietica corrispondentemente ad una pratica, priva di principi, di collusione con i "circoli imperialisti" propria della politica cinese (Kapchenko 1969, 16, cit. in Levgold 1993, 67).

⁵⁰⁹ In una nota del venti ottobre 1969 consegnata all'amministrazione Nixon si dice: "Se negli Stati Uniti si fosse tentati di sfruttare le relazioni sino-sovietiche a spese dell'Unione Sovietica, e vi sono segni in questo senso, allora avviseremmo con franchezza in anticipo che tale linea di condotta, se perseguita, può condurre ad un grave errore di calcolo pregiudicando l'obiettivo di migliori relazioni tra Stati Uniti e Urss" (cit. in Nixon 1978, 405). Un ulteriore segnale al riguardo viene da Dobrynin in un colloquio con Kissinger del venti gennaio 1970 in cui il consigliere alla sicurezza statunitense viene messo in guardia sulla Cina come "punto nevralgico" per Mosca (Kissinger 1979, 524).

⁵¹⁰ L'obiettivo russo di condizionare il dibattito cinese non toglie che le proposte vengono avanzate fundamentalmente sulla base delle condizioni di Mosca, quindi non diminuiscono affatto la percezione cinese di minaccia.

⁵¹¹ In questo senso verrà letta la clausola "antiegemonica" inserita nel Comunicato di Shanghai del febbraio 1972.

⁵¹² A questo riguardo, anche se pronunciate dopo il *rapprochement*, è interessante notare che i commentatori e analisti sovietici si sono più volte rifatti alle parole di Geng Biao, capo della Sezione Legami Internazionali del Comita-

comprensibile, stante l'acclarato indebolimento degli Stati Uniti e la nuova attitudine "realista" della loro politica estera. Anche se qui e là affiora nella dirigenza sovietica il sospetto di un accordo segreto tra l'amministrazione Nixon e Pechino direttamente alle spalle e contro Mosca⁵¹³ – in generale e almeno nelle dichiarazioni ufficiali i leaders sovietici assumono di essere il principale interlocutore, e l'unico realmente importante, di e per Washington (Legvold 1993, 68).⁵¹⁴

In questo quadro, Mosca non potrà far altro che spingere sulla distensione⁵¹⁵, accelerando i passaggi per un summit Breznev-Nixon, e cercare di agirla diplomaticamente, nei limiti del possibile, contro la Cina (Kissinger 1979, 766-7; Garthoff 1985, 242).⁵¹⁶ La percezione della Cina come la principale minaccia alla sicurezza e, insieme, alle strategie russe risulta così ampiamente confermata agli occhi dei decision maker e analisti sovietici (Freedman, 1983; Lynch, 1987). È evidente che Mosca tende più a subire che ad agire la diplomazia triangolare, con un'attitudine in gran parte reattiva.⁵¹⁷ Il che mette ulteriormente in luce, in termini più generali, le caratteristiche che siamo andati analizzando della presenza russa in Asia Orientale (Garthoff 1985, 240; Kozyrev 2005, 254).

to Centrale del Partito comunista cinese: "Per ora lasciamo che gli Stati Uniti ci difendano contro l'influenza dell'Unione Sovietica lungo le coste del Mar Cinese Orientale di modo che possiamo concentrare più forze contro lo stato settentrionale e prestare maggiore attenzione alla ricostruzione del paese. Quando penseremo che il momento è opportuno, diremo allo zio Sam: Prego, fa' le valigie" (cit. in Legvold 1993, 75-6).

⁵¹³ Come emerge nel plenum del Comitato Centrale del Pcus del novembre '71 (Kozyrev 2005, 264).

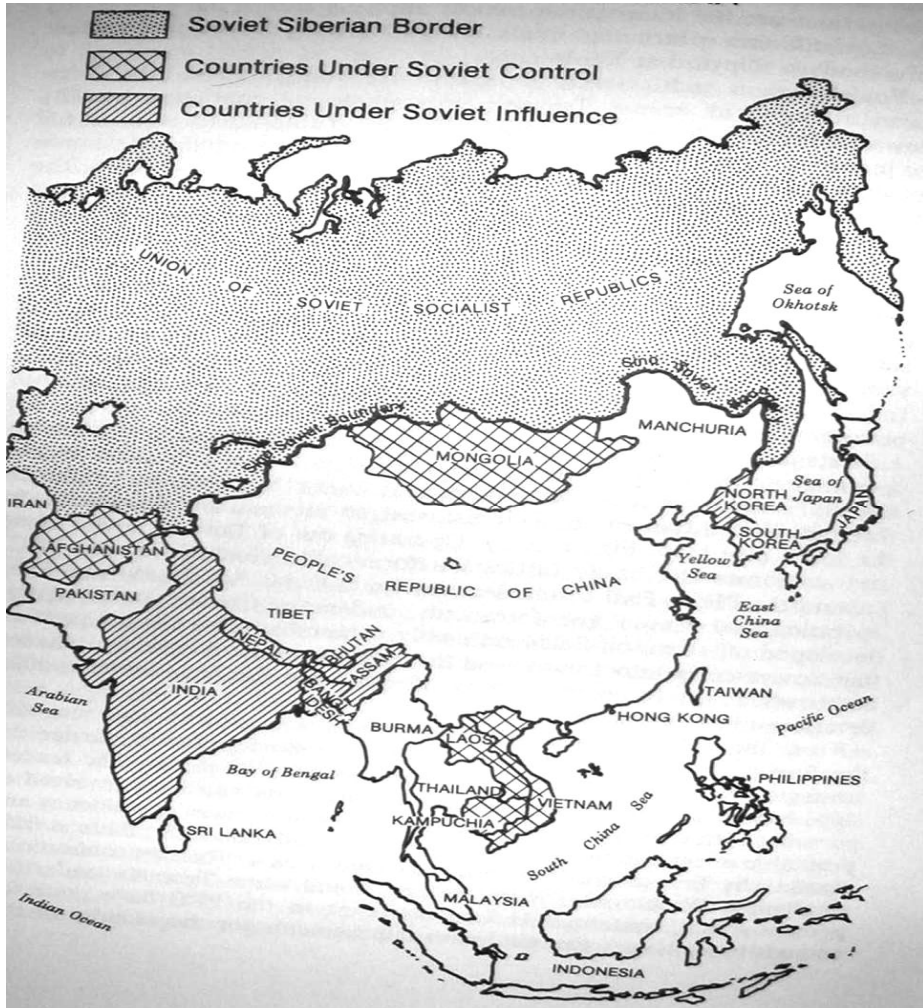
⁵¹⁴ L'analisi più sofisticata a sostegno di questo orientamento sarà quella di Viktor Lukin, in seguito ambasciatore a Washington, il quale partendo dall'atteggiamento oramai "realista" della politica estera statunitense sviluppa le "regole oggettive" della "diplomazia triangolare" in base alla presente "correlazione delle forze"; queste regole non consistono nella classica strategia del *balance-of-power* di allinearsi alla parte più debole ma nel dare maggior peso alle relazioni con la parte più importante. Questa "parità triangolare" sarebbe appunto al cuore dell'approccio di Nixon, oltre tutto rinforzata dal clima della distensione (cit. in Legvold 1993, 68-9).

⁵¹⁵ Nelle parole di Kissinger di qualche anno dopo, i russi tendono in continuazione a mostrare a Washington che "in una diplomazia trilaterale, Pechino dava a noi [Usa, *nda*] una mossa ma non una strategia; Mosca poteva offrire invece benefici concreti. Come disse Breznev una volta, Nixon andava a Pechino *per banchettare ma a Mosca per fare business*" (Kissinger 1979, 836).

⁵¹⁶ Nella primavera del '72, poco dopo la visita di Nixon a Pechino del febbraio, Breznev lo inviterà a Mosca nonostante i pesanti bombardamenti statunitensi sul Nord Vietnam. La motivazione, in sede di discussione interna alla dirigenza sovietica, è che si trattava di impedire che il *rapprochement* sino-americano assumesse una postura anti-russa – così nel "Rapporto sulla situazione internazionale" tenuto da Breznev alla seduta plenaria del CC del Pcus il 19 marzo 1972 (Kozyrev 2005, 264). In effetti, dopo le prime caute analisi sovietiche della svolta sino-americana miranti in parte a rassicurare sulla sua portata limitata e sui perduranti motivi di disaccordo che affiorano dal Comunicato di Shanghai (Gaiduk 1996, 232), è nell'autorevole rapporto del prof. Sladkovsky, direttore dell'Istituto per gli Affari del Lontano Oriente della Accademia Sovietica delle Scienze, del primo marzo '72 al ministro degli esteri Gromyko, che si riconosce l'effettivo accordo tra Washington e Pechino sui principali temi internazionali e la natura antirussa, e in subordine anti-giapponese, delle dichiarazioni anti-egemoniche del Comunicato di Shanghai (Kozyrev 2005, 267-8). Dopo il summit di Mosca del maggio e gli accordi sugli armamenti strategici, i leaders sovietici tendono a leggere il *rapprochement* in maniera meno minacciosa stante le assicurazioni di Washington di non voler giocare la "carta cinese" contro l'Urss (Legvold 1993, 68), distinguendo semmai tra la presidenza Nixon e i circoli reazionari che cercano di sfruttare l'anti-sovietismo cinese – come affermerà Breznev in un discorso del 23 settembre 1973 (Legvold 1993, 68).

⁵¹⁷ La competizione russa con la Cina nel Terzo Mondo, con il conseguente attivismo diplomatico e militare degli anni Settanta, secondo alcune interpretazioni minerà per questa via la distensione con gli Stati Uniti (Kozyrev, 2005).

Cartina 4 – Accerchiamento russo della Cina (nota la data) Fonte: Kim (ed. 1987, 198)



Per finire, un'analisi della presenza sovietica in Asia nella fase considerata sarebbe monca senza una considerazione delle relazioni con l'India che esiteranno nella firma del trattato di alleanza dell'agosto 1971, tassello importante di quella presenza e in particolare della strategia russa di contenimento anti-cinese.⁵¹⁸ Il coinvolgimento russo nel subcontinente indiano negli anni Sessanta risale al tentativo di mediazione delle tensioni indo-pakistane sul Kashmir, che nel 1965 hanno dato luogo a un nuovo conflitto armato tra i due paesi emersi dalla dominazione britannica sul subcontinente. Con la conferenza di Tashkent del gennaio '66 Mosca ottiene un parziale riavvicinamento dei due paesi (Barnds 1975, 476-7). L'intento è quello di limitare una possibile espansione dell'influenza cinese in Asia attraverso i legami con il Pakistan nonché un eventuale allineamento dei due paesi sotto l'ombrello statunitense. A questo scopo Mosca punta a migliorare le relazioni con il regime pakistano passando bellamente sopra la sua natura politica e sociale – ancor più quando nel marzo '69 si imporrà la semidittatura militare di Yahya Khan. Negli anni successivi all'incontro di Tashkent Mosca rifornisce quindi di armi sia i pakistani che gli indiani, pur con difficoltà nel difficile equilibrio tra i due attori e piegando maggiormente verso Nuova Delhi (Donaldson 1972, 477-8). Tenendo conto del fatto che in base a un accordo del '66 anche la Cina è diventata ufficialmente fornitrice di aiuti militari al regime di Rawalpindi e che gli Stati Uniti mantengono sì in quella fase un profilo basso ma dall'ottobre 1970 torneranno a rifornire il Pakistan alienandosi ulteriormente le simpatie indiane⁵¹⁹ – è evidente che il subcontinente è attraversato da dinamiche legate non solo alla rivalità bipolare ma anche al gioco di riposizionamento in corso all'interno del triangolo strategico Usa-Urss-Cina (Simon, 1973). Può essere interessante notare come sia proprio in rapporto al ripensamento strategico sovietico in merito all'Asia meridionale che compare per la prima volta – in un articolo di un analista russo nel '69⁵²⁰ – un riferimento al quadro possibile di un nuovo regime di “sicurezza collettiva in Asia” che sarà poi ripreso e rilanciato dalla dirigenza russa come proposta a scala più ampia in funzione palesemente anti-cinese.

L'intensa attività diplomatica russa nell'area asiatica meridionale nella seconda metà degli Sessanta, nel quadro del mutato contesto strategico globale e regionale, è la premessa dell'unico pieno successo sovietico in Asia immediatamente precedente i passaggi diplomatici ufficiali del *rapprochement* sino-americano: l'allineamento dell'India e il conseguente spostamento a favore di Mosca degli equilibri nel subcontinente a seguito della guerra indo-pakistana del dicembre 1971 per il Bangladesh.⁵²¹ Al trattato di “amicizia e cooperazione” indo-russo Mosca arriva avendo ben presente gli scontri di confine con Pechino del '69 che segnano il punto più basso nelle relazioni tra i due paesi; mentre Nuova Delhi è pressata dalla

⁵¹⁸ Sul coinvolgimento sovietico in Asia meridionale vedere tra i numerosi lavori degli anni Settanta: Labeledz (1972), Jukes (1973), Ulam (1974), Bhabani (1976).

⁵¹⁹ Washington, rispetto ai conflitti sostenuti dall'India negli anni Sessanta, aveva dapprima aiutato Nuova Delhi nel '62 contro la Cina e poi assunto una posizione neutrale nel '65 in occasione del conflitto indo-pakistano originato dalla questione del Kashmir (Simon, 1967).

⁵²⁰ Si tratta dell'articolo di V. Matveyev pubblicato sull'*Izvestiia* del 29 maggio 1969 e dedicato al vuoto di potenza apertosi in Asia con il ritiro della Gran Bretagna dalle posizioni a est di Suez (cit. in Donaldson 1972, 479).

⁵²¹ Cfr. su questo conflitto l'ampio saggio di Jackson (1975).

situazione creatasi nel Bangladesh (allora Pakistan Orientale) a causa delle spinte separatiste e della repressione del governo pakistano con conseguente fuga di profughi. Inoltre, pesa su entrambi i governi l'annuncio a sorpresa da parte di Nixon, nel luglio del '71, della prossima visita ufficiale in Cina concordata nell'incontro segreto di Kissinger coi dirigenti di Pechino – un incontro facilitato anche dalla mediazione pakistana. La prospettiva di un riavvicinamento sino-americano e l'esistenza di stretti legami tra la Cina e il Pakistan impulsa e probabilmente accelera l'allineamento dell'India con l'Unione Sovietica. Quest'ultima sembra puntare principalmente – se si considerano gli impegni tutto sommato limitati previsti dal trattato e incentrati sull'obbligo di consultazioni in caso di attacco o minaccia da parte di un terzo partito (Donaldson 1972, 483) e dalla cessazione di ogni assistenza a potenze in conflitto con uno dei due firmatari (Simon 1973, 649)⁵²² – a un effetto deterrenza sul Pakistan e sulla Cina e più in generale ad un assetto stabile di equilibrio garantito dalla propria influenza e chiuso a quella cinese.⁵²³ L'esito della guerra nettamente favorevole all'India muta però decisamente l'equilibrio nel subcontinente non solo minimizzando l'influenza statunitense ma ridimensionando drammaticamente il peso cinese vista l'incapacità di Pechino di supportare efficacemente l'alleato pakistano. Mentre le diplomazie statunitense e cinese approntano il *rapprochement*, dunque, Mosca capitalizza un asset importante che ancorché non direttamente collocato in Asia Orientale influisce in maniera rilevante sul fianco sud-occidentale della Cina.

Conclusioni

Alla luce di questa analisi possiamo plausibilmente concludere che a un più attento esame delle diverse direttrici del posizionamento sovietico in Asia Orientale, all'alba del processo di *rapprochement* sino-americano, sono presenti aspetti sia attivi che reattivi (Kozyrev 2005, 283-4).

I primi rimandano al trend ascendente che l'Unione Sovietica sta nella fase considerata tracciando nei confronti degli Stati Uniti nella dimensione strategica globale ma anche regionalmente – nella fattispecie: guerra in Vietnam. La percezione di opportunità della dirigenza moscovita a scala globale agisce nel senso del tentativo di far valere anche in Asia Orientale le posizioni acquisite, al fine di uscire dalla storica esternalità ad essa e di ridurne la complessità. Ciò che si esprime come adesione intransigente di Mosca alla sua percezione del bipolarismo (Yahuda 2004, 150) al di sopra e contro una dinamica maggiormente articolata che fa capo sia alle relazioni triangolari con Cina e Stati Uniti sia alla presenza di nazionalismi non facilmente subordinabili (Clark, 1973).

Di qui, come contraccolpo, una empassa di fondo che rischia di rovesciarsi per Mosca in attitudine solo reattiva, come appare particolarmente dal confronto sempre più teso con Pechino e di poi dalle preoccupazioni crescenti per i rapporti sino-americani. Il ruolo di Mosca nella formazione della diplomazia triangolare dal 1969 in avanti è dunque essenzialmente re-

⁵²² Questa clausola, secondo l'articolo 9 del trattato, avrà però l'importante conseguenza di far cessare ogni aiuto russo al Pakistan durante la guerra del 1971. Cfr. Jackson (1975, 188-91).

⁵²³ Non a caso nei mesi successivi al trattato indo-sovietico la diplomazia moscovita riprende l'idea di un sistema di sicurezza collettivo in Asia, lasciata cadere dopo gli accenni di due anni prima e le reazioni negative suscitate. Il ministro degli esteri Gromyko rilancerà la proposta nel suo messaggio all'assemblea annuale delle Nazioni Unite dell'autunno 1971.

attivo. Su questa base, fa capolino di fronte all'intrattabilità cinese, e nonostante il vantaggio indiretto derivante dall'impantanamento statunitense in Indocina e i successi diplomatici in Asia Meridionale, il rischio di una configurazione decisamente sfavorevole della "correlazione delle forze" in Asia Orientale, tale da ribaltare in pessimismo il precedente senso di sicurezza (Luttwak, 1984). A ciò Mosca risponde – il trend è già evidente se pure non ancora irreversibile già a fine anni Sessanta – con la spinta alla securizzazione delle relazioni con la Cina e in generale a un approccio *overmilitarized* nella regione (Yahuda 2004, 136-7; Robinson 1987, 17; Legvold 1993, 82-3; Armstrong, 1983) con un quarto dell'intero potenziale militare sovietico che finirà con l'essere dispiegato a inizi anni Settanta in Siberia e nel Lontano Oriente sovietico (Hinton 1981, 90-1).

4.4. La Cina riaproccia il mondo

Ogni cosa che il Presidente Mao dice è vera
Lin Biao⁵²⁴

Nel teatro asiatico-orientale la Cina di fine anni Sessanta gioca un ruolo peculiare tra punti di forza dovuti essenzialmente alla sua "flessibilità diplomatica" nel triangolo strategico con possibili ricadute su entrambe le superpotenze, da un lato, ed evidenti debolezze e vulnerabilità dall'altro (Ross 1993, 183-7).⁵²⁵ La sua rilevanza strategica risiede essenzialmente nell'autonomia di difesa e di politica estera rivendicata rispetto alle due superpotenze, così come praticata nel decennio di autoimposto "affidamento sulle proprie forze" dopo la rottura dell'alleanza con Mosca. A supporto di questa posizione Pechino non può certo far conto sulla disponibilità di capabilities anche solo lontanamente comparabili con quelle delle due potenze bipolari, stante la persistente arretratezza del paese ulteriormente accentuata dall'isolamento internazionale e dalle turbolenze interne. Piuttosto, sfrutta la capacità di un'azione diplomatica indipendente resa possibile proprio dalla sua posizione di "terzo" nel triangolo strategico che forma con Stati Uniti e Unione Sovietica in cui – pur trattandosi in quel momento di un'eventualità ritenuta remota da tutti – è comunque un attore in grado di cambiare sostanzialmente il proprio allineamento (Yahuda 2004, 163). Ciò che demarca la Cina rispetto alle alleanze e agli schieramenti della regione rendendo, se non altro ad una lettura *ex post* degli esiti, meno "irrazionale" la postura di isolamento scelto degli anni Sessanta: essa infatti ha evidenziato quella indipendenza che in tal modo non potrà più a lungo essere disconosciuta e accresciuto lo status e il potere di negoziazione di Pechino, ancorché fino ad allora inutilizzati. A ciò naturalmente vanno aggiunti, concorrendovi, la posizione geografica centrale per la regione, il potenziale di sviluppo presumibile per una nazione estesa e popolosa che punta alla modernizzazione (Petrov, 1976), un arsenale nucleare fonte più di prestigio

⁵²⁴ Parole pronunciate il primo agosto 1966 in un discorso all'undicesimo plenum dell'ottavo comitato centrale del Partito comunista cinese (cit. in Yahuda 1978, 201).

⁵²⁵ Per questo capitolo ci siamo basati principalmente su: Chen Jian (2001), Ross, (1995, cap. 2), Yahuda (2004, cap. 6; 1978), Kirby, Ross, Gong Li (eds., 2005), Ross (ed., 1993), Fairbank (1988), Bin Yu (1994).

che di capacità effettiva di deterrenza,⁵²⁶ un'eredità storica da grande potenza ansiosa di lasciarsi alle spalle il secolo delle "umiliazioni", e non da ultimo il credito non ancora dilapidato di una rivoluzione che ha dato il là all'ondata postbellica anticoloniale del Terzo Mondo.⁵²⁷ Non a caso, sul versante dei rapporti tra gli stati del "campo socialista" e del dibattito ideologico tra partiti comunisti, Pechino a partire almeno dalla fine degli anni Cinquanta è l'unica seria rivale dell'Unione Sovietica con posizioni sempre più autonome sull'intero arco delle questioni allora sul tappeto.

Resta comunque il fatto, come abbiamo già visto, che l'importanza accordata dalla due superpotenze a Pechino, in sé e nella loro condotta reciproca, non rimette in discussione il bipolarismo sistemico (Yahuda 2004, 72-3). Ciò del resto si accorda con i numerosi elementi di debolezza insiti nella collocazione internazionale e regionale della Cina chiaramente riconosciuti dalla sua dirigenza (Yahuda, 1993). Innanzitutto, l'essere esposti a un doppio fronte di minacce: quella statunitense rappresentata drammaticamente dall'escalation in Vietnam, dalla presenza militare diretta attraverso le basi collocate nell'area e dal sistema di alleanze del "lago americano" che, tra l'altro, perpetuano la ferita nazionalista impedendo la ricongiunzione tra l'isola di Taiwan e la madrepatria (Hinton 1981, 92-3); quella sovietica lungo le frontiere settentrionali soprattutto a seguito del dispiegamento militare crescente degli anni Sessanta. Inoltre, la debolezza in termini di capacità militari congiunta e dovuta all'arretratezza complessiva del paese. Infine, l'estensione delle frontiere da nord a sud a ovest definite sostanzialmente nei termini della successione della Repubblica Popolare alla dinastia Qing, ma non senza possibili contestazioni – soprattutto rispetto allo Xinjiang e al Tibet – e comunque con una ampia dispersione delle sfide alla sicurezza territoriale del paese che il secolo delle "umiliazioni", ferita relativamente recente e particolarmente sentita, sta lì a ricordare (Gittings, 1968). Del resto, la stessa esistenza di relazioni triangolari Washington-Mosca-Pechino non rappresenta in questa fase di per sé una garanzia per il riconoscimento del ruolo cinese, se è vero che fin dai primi timidi accenni alla détente tra le due superpotenze, a metà anni Sessanta, la Cina guarda con estrema apprensione al rischio di una loro collusione nei fatti (Oksenberg 1984, 39).

A fine anni Sessanta, dunque, la posizione di Pechino è stretta fra debolezze e vincoli strutturali e potenzialità di miglioramento della propria sicurezza e del proprio ruolo internazionale. La strategia *dual-adversary* (Chang, 1987) fin lì seguita esalta le debolezze e deprime le possibilità, tanto più nel quadro delle crescenti tensioni con Mosca. L'isolamento internazionale sembra così mostrare costi sempre più elevati e difficilmente sopportabili per Pechino, sia in termini di sicurezza che alla luce della faticosa fuoriuscita dalle turbolenze interne causate dalla rivoluzione culturale (Ross 1995, 17; Chen 2001, 275-7). È in questo quadro che si inseriscono sia l'evoluzione negativa delle relazioni cinesi con Mosca che il riconoscimento di

⁵²⁶ Cfr. le considerazioni al riguardo nel fascicolo degli Adelphi Papers, I, 91 (1972, 5).

⁵²⁷ Questi ultimi due fattori, in particolare, si concretizzeranno nel conferimento alla Cina Popolare del seggio permanente presso il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nell'ottobre 1971, seggio fino ad allora detenuto dalla Repubblica di Cina (Taiwan). Essendo in pieno corso il processo del *rapprochement*, Washington non si oppose ad una decisione che comunque vedeva il favore della stragrande maggioranza numerica dei membri del Terzo Mondo. Sul rapporto tra la politica estera cinese e le rivoluzioni anticoloniali vedere le monografie di Neuhaser (1968) e Van Ness (1971) e, limitatamente al Sud Est asiatico, di Taylor (1976).

Washington della necessità di una svolta nella propria strategia regionale, come evidenziato dall'annuncio della dottrina Nixon. Sono i presupposti della risposta che Pechino appronterà con il *rapprochement*.

Cartina 5 – Divisioni amministrative della Cina Popolare



Fonte: Petrov (1976, 80).

Il fattore Vietnam nelle relazioni con gli Stati Uniti

L'intervento militare in Vietnam rappresenta l'elemento chiave della valutazione cinese di fine anni Sessanta in relazione al rapporto con gli Stati Uniti (Li Danhui 2005).⁵²⁸ Ciò in due sensi, a prima vista divergenti. Da un lato, esso è una conferma della politica di contenimento statunitense in funzione anti-cinese perseguita con costanza da Washington dalla fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 in avanti. Sotto questo punto di vista, dunque, in piena continuità con la strategia statunitense della Guerra fredda in Asia Orientale. L'aiuto cinese

⁵²⁸ Oltre ai testi direttamente citati nell'esposizione sono utili, anche per le bibliografie riportate: London (1967) sulle implicazioni del conflitto vietnamita per il confronto Cina-Urss; Thee (1972) sul "sacrificio" degli interessi vietnamiti sull'altare delle relazioni sino-americane; Selden (1975), storico statunitense appartenente al gruppo dei *Concerned Asian Scholars* impegnato contro la guerra del Vietnam, sulla natura di classe della lotta vietnamita e della guerra di popolo.

alla lotta vietnamita, allora, non è visto solo in termini di solidarietà ideologica, ma anche come misura essenziale di autodifesa cinese dall'accerchiamento statunitense.⁵²⁹

Dall'altro lato, gli eventi vietnamiti segnano se non un punto di svolta certo un mutamento importante nelle pur sempre conflittuali relazioni sino-americane allorché diviene evidente che Washington – nonostante l'escalation armata dal 1964-5 in poi – non cerca affatto una riedizione della guerra di Corea, non intende invadere via terra il Vietnam del Nord pur bombardandolo pesantissimamente, non vuole infine un confronto diretto con Pechino (Yahuda 2004, 172-3).⁵³⁰ Alcuni analisti parlano di un vero e proprio tacito accordo di non belligeranza intercorso tra Stati Uniti e Cina⁵³¹, dimostrato dall'impegno cinese assai discreto nel supporto ad Hanoi e, di contro a quello russo, decrescente dal 1967 in avanti nonché dai continui segnali che le due potenze si scambiano sulla questione fin dall'escalation armata statunitense del 1964-5 (Whiting 1975, 170-95; Rogers, 1976; Frey 2008, 110).⁵³² Nel dibattito strategico che ne segue tra i dirigenti politici e militari a Pechino, e che verte appunto sul come coniugare l'appoggio alla lotta vietnamita senza provocare militarmente Washington, prende forma una valutazione della situazione nei termini di una doppia dinamica triadica Cina-Vietnam-Usa e Cina-Usa-Urss (Yahuda, 1972).⁵³³ Ciò comporta, forse per la prima volta in forma esplicita ancorché molto cauta e indiretta, una focalizzazione da parte di Pechino sulla possibile evoluzione delle relazioni sino-americane in senso opposto a quelle con l'Unione Sovietica, ma pur sempre sul presupposto della rinuncia statunitense all'espansione in Indocina e alla presenza militare sull'isola di Taiwan (Rogers 1976, 309-10). Significativamente, nel quadro di questa dinamica si inseriscono alcuni significativi segnali da parte dell'amministrazione Johnson, quali il cessare di indicare nella Cina Popolare l'istigatrice delle guerre vietnamite e soprattutto il discorso del 12 febbraio 1966 del vice segretario di stato per l'Estremo Oriente William Bundy che nel ribadire che gli Stati Uniti non vogliono una guerra

⁵²⁹ Il che porta Pechino, fino agli eventi cruciali del 1968-9 col peggioramento drastico dei rapporti sino-sovietici, addirittura a una maggiore intransigenza della stessa Hanoi sul tema dei colloqui di pace con Washington (Li Danhui 2005, 177). Peraltro va ricordato che nei colloqui di Ginevra del 1954 erano stati proprio i massimi dirigenti cinesi, interessati per ragioni strategiche a evitare un impegno diretto statunitense in Indocina, a premere su Hanoi per una posizione conciliante di accettazione della divisione del Vietnam purché comportasse il divieto alla presenza di truppe straniere (Chen J. 1995, 357; Frey 2008, 31).

⁵³⁰ Nell'intervista rilasciata a Edgar Snow nel febbraio 1965 Mao dichiara di ritenere che Washington non avrebbe allargato la guerra al Nord Vietnam e che la Cina non sarebbe entrata in guerra contro gli Stati Uniti a meno di un'aggressione (cit. in Chen 1972, 808). Le interviste al vecchio amico Snow sono sempre valse per il *chairman* cinese come dichiarazioni semiufficiali e segnalazioni a Washington.

⁵³¹ Come Hanoi polemicamente farà notare pubblicamente, ma solo dopo l'attacco cinese del 1979.

⁵³² L'articolo di Rogers (1976) contiene un'analisi accurata di questo processo di *signaling* tra il 1964 e il 1966. K. Young parla di un vero e proprio accordo segreto (1968).

⁵³³ È in questo frangente (dicembre 1965) che ha luogo la purga nei confronti del capo di stato maggiore dell'Esercito di liberazione popolare cinese Lo Jui-ch'ing per la sua analisi ritenuta da Mao e Lin Biao pessimista delle intenzioni aggressive statunitensi verso la Cina e per la sua attitudine del tutto negativa nei confronti di possibili negoziati Vietnam-Stati Uniti (Harding, Gurtov, 1971; Chen K. 1972, 808; Chang P. 1987, 96). Quanto alla strategia militare da proporre agli alleati vietnamiti c'era invece accordo tra i dirigenti cinesi sulla necessità della "guerra di popolo" di guerriglia contro la guerra di movimento, come ribadito da Lin Biao nel suo famoso articolo "Viva la vittoria della guerra di popolo" del settembre 1965. Sull'ampio e variegato dibattito interno alla dirigenza cinese, in relazione alle origini del triangolo strategico, è fondamentale per quanto riguarda il punto di vista occidentale Gottlieb (1977).

con la Cina, in qualche modo anticipa le linee di fondo di quella che sarà poi la dottrina Nixon (Thomson, 1972; Rogers 1976, 308-9).⁵³⁴ Sarà, anche, perché e una volta convinto dell'autolimitazione, se così si può dire, degli Stati Uniti nei confronti della Cina, che Mao vivrà all'interno verso la svolta della rivoluzione culturale, la quale non solo avrà come conseguenze immediate l'ulteriore isolamento del regime sulla scena internazionale ma indebolirà sostanzialmente le già scarse capacità delle forze armate del paese (Chen J., 2001). Comunque sia, a fine 1968, allorché gli Stati Uniti allentano la pressione sul Vietnam del Nord e sembra aprirsi effettivamente il percorso verso i colloqui di pace, Pechino diviene più flessibile abbandonando le precedenti riserve sulla presunta attitudine concessiva di Hanoi (Li Danhui 2005, 178-9).

Del resto, sul versante opposto delle relazioni sino-sovietiche, l'aiuto prestato al comune alleato vietnamita non aveva affatto riavvicinato i due pesi massimi comunisti. Mao aveva rifiutato a metà anni Sessanta la proposta russa di unità d'azione (Yahuda 2004, 172-3) mentre l'appello cinese per un fronte unitario dei popoli in appoggio alla lotta vietnamita esplicitamente escludeva l'Unione Sovietica (Rogers 1976, 300-1). Contestualmente l'appoggio cinese ad Hanoi era andato via via raffreddandosi alla luce delle preoccupazioni per la crescente influenza sovietica e per l'indipendenza di giudizio e di azione di cui dava segno la dirigenza nazionalista vietnamita (Li Danhui 2005, 183).

Tra alti e bassi – al IX congresso del Partito Comunista Cinese dell'aprile 1969 la relazione principale di Lin Biao, in quel momento ancora il delfino di Mao, è apparentemente ancora improntata alla strategia combinata di antimperialismo anti-Usa e antirevisionismo anti-Urss – è allora proprio alla luce delle evidenti e crescenti difficoltà di Washington nell'aver ragione della lotta nazionale vietnamita e del contemporaneo drastico peggioramento delle relazioni con Mosca, che Pechino inizia a mutare la valutazione della minaccia maggiore che, precedentemente rappresentata dagli Stati Uniti, tende a diventare ora quella proveniente dall'Unione Sovietica (Parris 1984, 157; Li Danhui 2005, 175-81). Anche se ciò non comporta il venir meno dell'ostilità di Pechino verso il perdurante coinvolgimento statunitense in Indocina e dell'intransigenza di principio sulla questione Taiwan, è però un fatto che la traiettoria della guerra in Vietnam – come abbiamo visto – paradossalmente pone le basi per un possibile mutamento nelle relazioni sino-americane cristallizzate dalla guerra di Corea.

La questione Taiwan e Washington

L'altro fattore essenziale di attrito con gli Stati Uniti è per Pechino quella relativa allo status della Cina nazionalista (Taiwan), ufficialmente un "affare esclusivamente interno della Cina" (Kau, 1987). Nonostante ciò, Taiwan dal 1954 è formalmente alleata con Washington che la protegge dal 1950 con un impegno esplicito e un forte dispositivo militare – la Settima Flotta che pattuglia gli stretti che separano l'isola dal continente – nel quadro della strategia

⁵³⁴ Nel suo discorso Bundy richiama l'esigenza di un riaggiustamento della politica statunitense verso la Cina Popolare che, pur riconoscendo i rispettivi "antitetici" interessi nella regione, deenfatizza la necessità di un contenimento militare diretto statunitense a favore di un maggior impegno degli alleati asiatici; inoltre, riconosce e apprezza l'atteggiamento tatticamente cauto di Pechino sulla questione vietnamita e non esclude l'eventualità futura di nuovi contatti tra i due paesi anche grazie ad una "nuova generazione di leaders" cinesi.

del *containment* anticomunista in Asia Orientale (Ross 1995, 10-1). Si tratta di una questione spinosissima stante la rivendicazione, fin dalla proclamazione ufficiale della Cina Popolare il primo ottobre 1949, di piena e sovrana giurisdizione da parte di Pechino su quella che è considerata a tutti gli effetti parte integrante della Cina. Per due decenni l'isola occupata dal Kuomintang, il partito nazionalista, di Chang Kai-shek in rotta sul continente – ufficialmente autodenominatasi Repubblica di Cina – è stata così una delle cause fondamentali di conflitto tra Cina Popolare e Stati Uniti.

Questo conflitto a fine anni Sessanta è già passato attraverso diverse fasi e momenti di crisi senza mostrare segni di allentamento delle tensioni (Kindermann, 1980, 460-1). Se fino allo scoppio della guerra di Corea l'amministrazione Truman aveva mostrato indecisione a riguardo della strategia nei confronti dell'isola occupata dai nazionalisti cinesi, a guerra in corso decide di prevenire l'acquisizione dell'isola da parte di Pechino – sia per la sua rilevanza strategica sia sopravvalutando la responsabilità e il ruolo della Cina Popolare nell'inesco dello scontro nella penisola coreana – dispiegando la Settima flotta negli Stretti e riconoscendo il governo di Chang Kai-shek come unico governo ufficiale della Cina. A guerra conclusa, Washington si impegna così formalmente a proteggere l'isola con un trattato bilaterale difensivo senza riuscire ad evitare momenti di crisi anche drammatici come nel 1958 con il bombardamento da parte dell'artiglieria pechinese dell'isola Quemoy occupata dai nazionalisti.

In questo quadro, da un lato, il governo nazionalista persiste nel rivendicare il riconoscimento internazionale come unico governo cinese legittimo, come indicato dal suo seggio all'Onu conservato grazie all'appoggio statunitense. Dall'altro lato, l'isola è un *asset* strategico importante per gli Stati Uniti a causa della collocazione geografica rivolta a controllare il fianco sud-orientale del continente cinese e centrale nella catena di isole che si estendono dal Giappone fino all'Asia sud-orientale (Accinelli 2005, 22). Non a caso nei due decenni considerati Washington ha pompato ingenti aiuti militari e reso Taiwan parte integrante del perimetro di sicurezza statunitense nella regione. Oltre a questo impegno, le sue intenzioni di difesa dell'isola si sono sempre manifestate con atti concreti non equivocabili e coerenti con le dichiarazioni verbali. L'escalation della guerra in Vietnam accresce ulteriormente questo valore strategico. Taiwan viene usata dalle forze statunitensi come base logistica, con la presenza permanente di oltre diecimila fra militari e consiglieri al picco dell'intervento in Indocina (Kau 1987, 184).

È solo con la svolta della dottrina Nixon che Washington inizia a segnalare l'apertura di uno spazio in cui la questione Taiwan – che pure resta fonte di conflitto tra Cina Popolare e Stati Uniti – può essere affrontata in termini di minor tensione e urgenza in quanto viene associata da Washington alla vicenda vietnamita quasi a indicare che una sua soluzione sia condizionata dall'evoluzione della situazione in Indocina.⁵³⁵ Contestualmente a questa mossa,

⁵³⁵ Resta oltremodo dubbio se per Mao il ricongiungimento di Taiwan alla madrepatria fosse a fine anni Sessanta subordinato alle più urgenti preoccupazioni strategiche legate al Vietnam e all'Unione Sovietica, come ritiene Kissinger. Nella ricostruzione di Kissinger dei passi diplomatici segreti verso il *rapprochement* l'importanza della questione Taiwan per la dirigenza maoista viene infatti minimizzata a fronte della necessità dell'allineamento in funzione anti-russa (1979, 1062 e 1092). La narrazione di MacMillan dei negoziati serrati sulla questione taiwanese durante la visita di Nixon in Cina opportunamente mette in luce i punti deboli della posteriore ricostruzione di Kissinger (2007).

che pure non fa venir meno l'impegno statunitense per la difesa di Taiwan in caso di aggressione cinese, la dirigenza di Pechino inizia ad adottare una visione più di lungo termine per la riacquisizione dell'isola, rafforzata del resto dall'impossibilità di una sua eventuale integrazione economica immediata data la natura oramai *export-oriented* dell'economia taiwanese.⁵³⁶

Tra Washington e Tokio

Il quadro del posizionamento cinese in rapporto alla strategia statunitense in Asia Orientale non sarebbe completo senza considerare il Giappone.⁵³⁷ Se il background storico delle relazioni sino-giapponesi da fine Ottocento in poi non risulta certo pacifico né favorevole a Pechino⁵³⁸, la situazione creatasi dopo la fine del secondo conflitto mondiale vede rovesciato il pattern delle relazioni principalmente bilaterali a misura che inizia a ruotare questo rapporto intorno a un terzo attore grazie all'ingresso decisivo di Washington nella regione e al quadro strutturale della Guerra Fredda. Il Giappone viene integrato strettamente, a partire dall'occupazione militare dal '45 al '52, nel dispositivo di alleanze di Washington e nel sistema di interdipendenze economiche con il mercato statunitense. La guerra di Corea conferma e rafforza questa situazione portando alla prima mossa di riarmo giapponese dal '45 su richiesta statunitense.⁵³⁹ Con ciò, l'attitudine negativa di Tokio verso Pechino, durante i due decenni successivi alla fine del conflitto mondiale, indirettamente permane sotto le forme dell'ombrello strategico degli Stati Uniti. Rispetto al passato, la differenza è che nella nuova situazione la posizione di Tokio nei confronti della Cina passa da attiva a fundamentalmente reattiva e senza effettiva possibilità di scontro militare diretto (Klein 1987, 117).⁵⁴⁰ Conte-

⁵³⁶ Può essere a questo punto accennato all'attitudine ambigua di Mosca rispetto alla questione della riunificazione di Taiwan con la Cina continentale (Kau 1987, 194-6). Mentre ufficialmente appoggia la soluzione "una sola Cina", Mosca non ha mai attivamente supportato le azioni di Pechino al riguardo, come nel caso della crisi degli Stretti nel '58 allorché Mosca blocca la consegna degli aiuti militari e si pronuncia a favore della Cina solo dopo che le manovre militari statunitensi l'hanno costretta a desistere dall'escalation militare sugli scogli (Kalicki, 1975). Approfondendosi la rottura delle relazioni bilaterali, non è interesse di Mosca, nell'ottica dell'allentamento della pressione sulla frontiera siberiana, la riunificazione cinese. Addirittura Mosca giocherà sui contatti con Taiwan durante gli scontri di confine con la Cina della primavera del '69. Nella seconda metà degli anni Sessanta vari organi di stampa sovietici avevano lanciato ripetuti segnali a Taiwan sul possibile riconoscimento ufficiale quasi a indicare un eventuale svolta, mai compiuta e neanche solo abbozzata del resto, verso una politica delle "due Cine".

⁵³⁷ Cfr. la panoramica sulle relazioni Cina-Giappone dopo il 1945 in Akira Iriye (1990), attento non solo agli aspetti di sicurezza ma anche alle relazioni economiche e ai legami culturali.

⁵³⁸ Tra fine Ottocento e il 1945 il Giappone ha condotto due guerre tipicamente imperialiste contro la Cina; ha inoltre tentato di strangolare il Partito comunista cinese.

⁵³⁹ Si tratta della creazione della Forza di autodifesa di 75mila uomini (Akira 1990, 625).

⁵⁴⁰ Tokio dopo la II guerra mondiale riconosce ufficialmente non il governo di Pechino bensì quello taiwanese. Ciononostante vi sono contatti semi-ufficiali tra i due governi con alti e bassi. I rapporti non sono particolarmente tesi sotto il primo ministro giapponese Yoshida, che tra il 1946 e 1954 tenta anche di resistere alle pressioni di Washington ma alla fine è costretto a siglare il trattato di pace con Taiwan che pure Tokio interpreta in senso non anti-Pechino – Yoshida aveva affermato nel '51: "Rossa o bianca, la Cina rimane il nostro vicino prossimo. La geografia e le leggi dell'economia, credo, alla fine prevarranno sulle differenze ideologiche e sulle barriere artificiali al commercio" (cit. in Hsiao 1974, 101) – o sotto il successivo premier Hatoyama sotto il cui governo delegati giapponesi prendono parte alla Conferenza di Bandung dei paesi non allineati del 1955. Dopo un breve periodo di tensioni a ridosso della crisi taiwanese del '58 e della postura più dura del gabinetto Kishi che porterà nel '60 alla

stualmente Pechino guarda a Tokio con le lenti sia del trascorso storico sia della subordinazione pressoché completa del Giappone alla strategia del *containment* statunitense. Gli anni Sessanta non segnano alcun mutamento sostanziale a questo riguardo, anzi la rivoluzione culturale fa registrare il punto più basso della relazione. Al contempo, i notevoli interessi giapponesi a Taiwan, soprattutto dal punto di vista economico, sono un ostacolo forte a qualunque miglioramento sostanziale nelle relazioni politiche sino-giapponesi in quanto le sorti dell'isola sono ritenute sotto ogni aspetto un fattore cruciale da Pechino. Analoghe considerazioni valgono per l'impegno giapponese in Corea del Sud.

Questo stallo, a metà 1969, è chiaramente evidenziato dalle preoccupazioni cinesi per il comunicato congiunto tra il presidente Nixon e il primo ministro giapponese Sato che prevede un impegno anche militare di Tokio nella regione, in specie in Corea del Sud e Taiwan, nel quadro del *burden sharing* dell'impegno difensivo statunitense previsto dalla dottrina Nixon (Simon 1974, 125; Yahuda 1978, 225).⁵⁴¹ Contemporaneamente, però, a fronte della crescente minaccia sovietica e del piano per un nuovo assetto di sicurezza nella regione che legittimi Mosca come "potenza asiatica", si fa strada nell'élite cinese una valutazione più moderata dell'effettivo potenziale militare di Tokio e delle capacità di intervento delle sue Forze di autodifesa. Soprattutto, si fa strada il riconoscimento dell'utilità di fondo per Pechino del rapporto esistente tra Tokio e Washington: sia perché la copertura nucleare statunitense di fatto impedisce e blocca uno sviluppo autonomo delle capacità militari giapponesi sia perché il mantenimento del perimetro di difesa americano rappresenta indirettamente un deterrente verso le minacce russe alla Cina innalzando i costi delle pressioni e di un eventuale attacco (Simon 1974, 130-133). È vero che questo graduale *shift* del calcolo cinese confligge con la fino ad allora da Pechino sempre ribadita esigenza di togliere alla strategia statunitense in Asia la base giapponese, ma tale esigenza nelle condizioni che si vanno a dare a fine anni Sessanta non significa certo favorire l'autonomizzazione di Tokio, particolarmente sotto l'aspetto del nucleare militare, né dare all'Unione Sovietica un qualunque vantaggio nel teatro regionale (Soedjatmoko 1972, 12-3). Oltre a ciò, Pechino sa quanto possa essere prezioso l'apporto della tecnologia e degli investimenti giapponesi nella prospettiva di fuoriuscita dalla fase della rivoluzione culturale e di rilancio del progetto di modernizzazione economica del paese. È chiaro, comunque, che l'evoluzione dei rapporti con Tokio resta strettamente su-

revisione del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti, criticata da Pechino, la situazione migliora nuovamente negli anni Sessanta soprattutto per i crescenti legami economici. Contestuale è l'evoluzione dei legami economici facilitata, però, dal principio giapponese della separazione tra politica ed economia, pur non sempre accettato da Pechino e con una sostanziale stagnazione durante la rivoluzione culturale (Akira 1990, 631). A conclusione di questa prima fase il Giappone ristabilirà relazioni diplomatiche normali con la Cina popolare nel settembre 1972 – con la cessazione formale dello stato di guerra tra i due paesi – dopo e grazie al *rapprochement* sino-americano e non senza che il primo ministro giapponese Tanaka abbia preventivamente abbandonato l'interpretazione estensiva da parte di Tokio del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti (Hsiao, 1974). Sarà poi dell'agosto '78 la firma del Trattato di Pace e amicizia fra i due paesi, a pochi mesi dal secondo passaggio cruciale nelle relazioni sino-americane rappresentato dalla normalizzazione piena delle relazioni diplomatiche nel gennaio 1979 fra Deng e l'amministrazione Carter.

⁵⁴¹ Nella primavera 1970 la Corea del Nord si allinea con la Cina nella denuncia dell'"espansionismo e militarismo giapponesi" (Simon 1974, 126). Lo sbandieramento della minaccia giapponese era servita durante il periodo della rivoluzione culturale e dell'isolamento internazionale cinese a cementare le relazioni con Pyongyang.

bordinata, per le ragioni viste, a quella del confronto di Pechino con Washington: che è quanto in quello svolto di anni si fa sempre più evidente all'élite cinese.⁵⁴²

*Il declino del terzomondismo antimperialista*⁵⁴³

Il confronto con gli Stati Uniti – insieme a quello con l'Unione Sovietica su cui torniamo sotto – è certo fondamentale ma non esaustivo per l'equazione strategica cinese. In questa sezione interessa allargare lo sguardo ad alcuni nodi propri della collocazione regionale di Pechino alla fine del decennio in esame: il coinvolgimento nella guerra del Vietnam; le relazioni con la Corea del Nord alla luce della scissione definitiva del “campo socialista”; le tensioni sino-indiane sul limite sud-occidentale della regione. La cifra dell'evoluzione di questo contesto e della corrispondente attitudine cinese può essere sintetizzata, vedremo, nella formula del graduale declino di una strategia di politica estera antimperialista e terzomondista, dopo un'ultima fiammata in relazione alla situazione in Vietnam.

Come accennavamo sopra, la vicenda del rapporto di Pechino con la lotta di liberazione vietnamita nella seconda guerra indocinese rappresentano un banco di prova anche per quelle sino-sovietiche. Mentre all'indomani degli accordi di Ginevra del 1954 e fino a tutto il 1962 Pechino non aveva impedito ma neanche incoraggiato gli sforzi di Hanoi per l'unificazione del paese, a partire dal 1963 Hanoi adotta una strategia offensiva che viene pienamente supportata da Mao (Chen K. 1972, 807-8; Chen J. 1995, 359-62). Ciò nonostante, Pechino decide di lanciare a Washington chiari messaggi per prevenire che l'escalation in Indocina possa sfociare in un confronto diretto tra Cina e Stati Uniti.⁵⁴⁴ Contemporaneamente, tra la primavera e l'estate '65 raggiunge con la dirigenza nordvietnamita un accordo fondamentale in base al quale il Vietnam avrebbe combattuto con le sole proprie forze pur supportato da aiuti cinesi (Chen J. 1995, 371). Quindi, a fronte sia dell'escalation statunitense e dei bombardamenti sul Nord Vietnam sia della proposta di più consistenti aiuti russi al Vietnam, Pechino formula la “politica dei tre no”: no alla proposta di Mosca di un'azione unitaria nel supporto a Hanoi (Yahuda 2004, 172-3), no ad una guerra diretta tra Cina e Stati Uniti, no a colloqui di pace Usa-Vietnam fino a che non si fossero create condizioni più favorevoli (Chen K. 1972,

⁵⁴² In effetti a partire dai primi anni Settanta Pechino farà cadere, contestualmente, quello che fino ad allora era stato la richiesta standard di rimozione delle basi militari statunitensi in Asia, in particolare il ritiro delle truppe statunitensi in Corea, e di rottura dei legami tra Tokio e Taiwan (Griffith 1973, 4).

⁵⁴³ Per le tematiche attinenti il rapporto tra politica estera cinese e terzomondismo si può far riferimento a Dittmer (1992, cap. 7) e al più aggiornato Prashad (2009) con ampia letteratura di supporto lì utilizzata. È però quasi indispensabile sapersi muovere tra le pieghe del dibattito interno al movimento comunista mondiale di quegli anni. La letteratura, marxista e non, da citare sarebbe sconfinata.

⁵⁴⁴ Il due aprile 1965 Zhou Enlai chiede al presidente pakistano Khan di recapitare a Washington il messaggio che la Cina non avrebbe iniziato una guerra con gli Stati Uniti ma avrebbe aiutato in tutti i modi la lotta vietnamita e avrebbe risposto a un'aggressione statunitense diretta anche nucleare (cit. in Chen J. 1995, 367). I *policy makers* a Washington recepiscono pienamente il messaggio (Xiaoming 1996, 744) come illustra bene Whiting (1975, cap. 6). Ciò rende, anche prima dell'inizio del massiccio aiuto sovietico al Vietnam del Nord, i dirigenti cinesi riluttanti a espandere eccessivamente i propri impegni militari diretti. In generale, il supporto cinese in aiuti militari e materiali al Vietnam del Nord disegna una traiettoria di forte incremento nel 1965, fluttuazione tra il 1965 e il 1968, forte calo nel 1969-70 (Chen J. 1975, 378). Vedi anche la nota successiva.

809-11). La polemica “antirevisionista” riparte con forza malgrado la guerra del Vietnam, anzi in certo modo a causa di essa (Karol 1974, 379). Al contrario, Hanoi ha tutto l’interesse e la necessità di puntare anche sul supporto dell’Unione Sovietica e non accetta la pregiudiziale di Mao contro ogni negoziato di pace, anche se dopo l’escalation statunitense adotterà una strategia più dura (Chen K. 1972, 811-3). Del resto i dirigenti vietnamiti con notevole spirito di indipendenza non pensano ad un aiuto militare cinese diretto sul proprio territorio – sulla falsariga della guerra di Corea – e non hanno ragioni ideologiche per rifiutare l’aiuto russo o per allinearsi alle critiche cinesi del “revisionismo” sovietico (Ross 1995, 24; Mozingo, Robinson, 1965; Rogers 1976, 303-5). L’offerta russa di aiuto agisce dunque come un cuneo nei rapporti sino-vietnamiti mentre il coinvolgimento di Mosca e di Pechino nella lotta vietnamita diviene il banco di prova nella battaglia per il “vero comunismo”.

Con l’inizio della rivoluzione culturale nel ‘66 il dibattito interno alla dirigenza cinese cessa completamente con la vittoria della linea maoista che rifiuta il fronte unito con Mosca sul Vietnam e, più in generale, con l’affermazione della “strategia del doppio avversario” in funzione sia anti-americana che anti-russa anche se, fra i nemici, la preminenza degli Stati Uniti è in questa fase ancora fuori discussione (Chang P. 1987, 96-7). Ciò porterà inevitabilmente al progressivo raffreddamento nei rapporti con Hanoi, con ripercussioni anche sul piano logistico a causa della decisione di Pechino di rendere più difficile a Mosca di trasportare aiuti e armi attraverso il territorio cinese e non via mare (London 1967, 27; Chen K. 1972, 813-4).⁵⁴⁵ Paradossalmente è Mao a denunciare il tiepido aiuto russo al Vietnam e le pressioni di Mosca per negoziati con Washington incentrati più sulla richiesta di cessazione dei bombardamenti che non sul ritiro delle truppe statunitensi (London 1967, 31-3). L’appello cinese per un fronte unitario dei popoli in appoggio alla lotta vietnamita esplicitamente esclude l’Unione Sovietica (Rogers 1976, 300-1). Ciò che emerge è chiaramente il timore cinese per la crescente influenza russa in Indocina sia per ragioni strategiche che ideologiche. A ciò si affiancano via via il sospetto verso le possibili tentazioni egemoniche vietnamite sul fianco meridionale del territorio della Cina, stante anche lo storico nazionalismo anti-cinese del Vietnam⁵⁴⁶, e il timore di una possibile saldatura fra pressioni russe a nord e un vicino non amico se non ostile a sud.⁵⁴⁷

Dalla guerra di Corea, abbiamo visto, i legami di Pechino con Pyongyang escono di molto rafforzati rispetto a quelli russo-nordcoreani, fino ad allora determinanti per la collocazione internazionale del regime di Pyongyang. Nel dopoguerra gli aiuti cinesi arrivano a sorpassare

⁵⁴⁵ Dopo la decisione da parte di Hanoi di accettare i colloqui di pace proposti dal presidente statunitense Johnson, Pechino ritirerà tra il febbraio 1969 e il luglio 1970 tutte le proprie truppe posizionate come supporto nel Vietnam del Nord. Tra il 1971 e il 1973, contestualmente all’invasione statunitense del Laos e all’inceppamento dei colloqui di Parigi tra Stati Uniti e Vietnam, riprenderà in concorrenza con Mosca ad aiutare Hanoi con massicci rifornimenti militari ed economici (Garver, 1981b; Li Danhui 2005, 205).

⁵⁴⁶ Cui non è indifferente, nell’esperienza più recente e senza riandare ai secoli precedenti, la breve occupazione del territorio vietnamita da parte del Kuo Mintang tra il 1945 e il 1946.

⁵⁴⁷ A queste preoccupazioni si aggiungeranno nel corso degli anni Settanta alcune divergenze minori tra Hanoi e Pechino sui confini fissati nel periodo coloniale tra Francia e Impero cinese, e soprattutto la contesa per la giurisdizione sul Golfo del Tonchino e per il possesso delle isole Paracels e Spratly nel Mar Cinese Meridionale. Fattori che contribuiranno al clima teso che sfocerà nella breve guerra tra i due paesi del 1979. Sul corso delle relazioni sino-vietnamite dal 1970 al conflitto del 1979 vedere Gilks (1992).

quelli sovietici mentre la minaccia statunitense cementa il legame tra i due paesi anche in ragione del fatto che Washington rappresenta la principale barriera alle rispettive riunificazioni nazionali (Koh 1969, 942). Con il delinarsi e poi il venire pienamente allo scoperto dello “scisma” tra i due giganti comunisti, dall’aprile 1960, la Corea del Nord inizia a piegare più apertamente verso Pechino anche se non può fare a meno dell’appoggio politico e degli aiuti anche russi.⁵⁴⁸ Al fondo, dal dissidio per ora solo ideologico all’interno del movimento comunista sia la Cina che, su di una scala minore ovviamente, la Corea del Nord sono rafforzate nel loro nazionalismo. Ma al tempo stesso questa spinta verso una maggiore autonomia Pyongyang la manifesta via via anche nei confronti dell’alleato cinese, a maggior ragione di fronte al suo rifiuto di un fronte unitario di azione con l’Unione Sovietica in Vietnam⁵⁴⁹ e alla successiva radicalizzazione ideologica durante la rivoluzione culturale. Questa spinta si concretizzerà negli anni successivi in un posizionamento oscillante e opportunistico del regime nordcoreano frutto del tentativo di volgere la rottura sino-sovietica in affermazione di indipendenza dai due paesi amici. Così, Pyongyang tra il 1968 e il 1969 appoggerà l’invasione sovietica della Cecoslovacchia ma agirà in piena indipendenza in occasione di due incidenti con gli Stati Uniti; così pure non parteciperà alla riunione moscovita dei partiti comunisti organizzata in funzione anti-cinese né prenderà le parti di Mosca negli scontri lungo la frontiera sino-russa (Chung, 1978). Un risultato importante per Pechino nel suo confronto con l’Unione Sovietica anche se non corrispondente ad un’effettiva e piena presa sul paese vicino.

L’evoluzione dei rapporti con Hanoi e Pyongyang, al di là del merito specifico, mette in luce come già negli anni Sessanta, anche al culmine della polemica con il “revisionismo” sovietico reo di aver abbandonato i principi rivoluzionari, tenda ad emergere “una disparità tra la militanza verbale della Cina e il suo più cauto comportamento internazionale” (Simon 1973, 647). L’enfasi di Pechino sulla strategia del “fare assegnamento sulle proprie forze” ricopre di una terminologia ideologicamente accettabile, “nazional-rivoluzionaria”⁵⁵⁰, il graduale rivolgersi al perseguimento del proprio interesse nazionale prima, se non contro, quello della liberazione dei popoli (Van Ness, 1970 e 1971). Ciò può sembrare in contraddizione, a prima vista, con la strategia del “doppio avversario”, quello revisionista russo e quello imperialista statunitense, risolto di politica estera dell’abbandono definitivo della teoria precedentemente difesa dei “due campi”, stati socialisti *versus* stati capitalisti⁵⁵¹. In base ad essa, infatti, Pechino ricorre, per l’ultima volta prima del suo graduale ingresso nella “società internazionale” (Bell, 1984) via *rapprochement*, alla strategia dell’alleanza antimperialista quale unico mezzo per rompere il proprio isolamento internazionale.⁵⁵² Questa si basa sulle lotte di liberazio-

⁵⁴⁸ Come si vede dalla firma quasi contemporanea, nel luglio 1961, dei due trattati di mutua difesa con Mosca e con Pechino. Ma sulle vicende, nel 1962, del conflitto tra Cina e India, e dei missili a Cuba Pyongyang assume le medesime posizioni di Pechino.

⁵⁴⁹ Questo fattore unitamente alla defenestrazione di Chruscev nell’ottobre del ’64 dà luogo a un parziale riavvicinamento del regime nordcoreano con Mosca.

⁵⁵⁰ Il termine rimanda alle tesi sulla rivoluzione democratica nei paesi coloniali dell’Internazionale Comunista, discusse nel 1920 prima nell’assise di Mosca e poi al Congresso dei Popoli d’Oriente a Baku.

⁵⁵¹ Abbandono, però, dichiarato ufficialmente solo nel 1973.

⁵⁵² Cfr. l’articolo “Salutiamo le grandi vittorie del movimento di liberazione nazionale” pubblicato da *Hong-qi* (“Bandiera Rossa”) il primo gennaio 1962 (Dossier 1963, 139-57). L’obiettivo polemico immediato dell’articolo è

ne nazionale del Terzo Mondo considerato come la “campagna del mondo”, sulla falsariga della strategia maoista del “liberare la campagna per circondare la città” che aveva avuto successo nella rivoluzione cinese (Chen J. 1995, 363). Pechino negli anni Sessanta tenta altresì di sfruttare l’onda lunga di Bandung e i legami con il movimento dei non allineati cercando di far passare la propria visione del neutralismo come una delle forme della lotta anticoloniale di contro alle sue declinazioni più moderate (Halpern 1962, 95-7). Con ciò la Cina Popolare si fa alfiere delle lotte anticoloniali non solo contro il “rilassamento”, e poi vero e proprio tradimento, della solidarietà internazionale da parte dell’Unione Sovietica ma anche nei confronti della *Grand Strategy* statunitense delle amministrazioni democratiche che punta a combinare *counter-insurgency* e cooperazione internazionale nel quadro del passaggio dal vecchio colonialismo al neocolonialismo (Dittmer 1992, 127-9).⁵⁵³

I nodi di questa postura però a fine anni Sessanta vengono al pettine per due ordini di fattori. In un primo senso, affiorano le contraddizioni dell’appoggio cinese alle guerriglie comuniste radicali nei paesi indipendenti, come nel caso della Birmania o dell’Indonesia, dove pure il processo di decolonizzazione è condotto sulla base di alleanze democratiche guidate dalla borghesia nazionale. Questo tipo di processo è sostanzialmente convergente con la strategia della “nuova democrazia” e della “alleanza delle quattro classi”⁵⁵⁴ proposta da Pechino per i paesi che lottano per uscire dal sottosviluppo e/o dall’oppressione coloniale diretta. Se è vero che l’approccio cinese – come teorizzato da Lin Biao nella sua critica al gradualismo dell’ala destra del Partito Comunista Cinese (Liu Shao-ch’i) che riprende la teoria menscevica degli “stadi” di sviluppo – è più radicale di quello moscovita, ciò non toglie che esso si risolve pur sempre nel sostegno all’alleanza delle forze comuniste con i partiti nazionali democratici e la borghesia nazionale non “compradora” (Jackson 1995, 395-6). Per Pechino diventa allora gioco forza in quest’ottica sostenere o anche solo tacitamente assentire a regimi pur sempre anticoloniali che arrivano però a reprimere i partiti comunisti dei rispettivi paesi o comunque a marginalizzare le forze sociali e politiche più dinamiche – come nel caso dell’Algeria di Boumedienne, dell’Indonesia di Sukarno o del Pakistan di Ayub Khan. O diversamente, utilizzare le forze comuniste legate a Pechino per infastidire governi ritenuti non sufficientemente malleabili esclusivamente dal punto di vista degli interessi cinesi, come nel caso della Birmania (Whittam, 1961)⁵⁵⁵, oppure ostili come per la Thailandia, la Malesia, le Filippine (Dittmer 1992, 128-9).⁵⁵⁶

l’offensiva kennediana “anticoloniale” dell’Alleanza per il progresso, ma dietro di esso fa capolino la critica all’Unione Sovietica – sotto le sembianze della “cricca di Tito” – che subordinerebbe alla “questione della guerra e della pace” la lotta antimperialista e anticolonialista.

⁵⁵³ Cfr. l’articolo di Jen Ku-ping sulla Peking Review del dieci agosto 1962 con una puntuale analisi della strategia elaborata dal brain trust dell’amministrazione Kennedy (Dossier 1963, 195-211).

⁵⁵⁴ Le quattro classi rivoluzionarie o progressiste nella rivoluzione anticoloniale sono nella classica visione maoista il proletariato, i contadini, la piccola borghesia, gli intellettuali. L’assunto di fondo, teorizzato e sancito per la prima volta all’interno del movimento comunista da Stalin, è che la rivoluzione è un fatto fondamentalmente nazionale. L’opposizione del partito comunista cinese alla destalinizzazione rimanda, tra gli altri fattori, anche alla profonda interiorizzazione di questa nazionalizzazione del comunismo.

⁵⁵⁵ Con la Birmania era aperta una disputa territoriale fin dagli anni Cinquanta, sfociata in un breve confronto armato nel 1955 nella regione di confine del Wa. Questa disputa era stata ricomposta grazie all’intervento personale di U Nu, primo ministro birmano e uno degli artefici della conferenza di Bandung, e poi risolta con il trattato del

Il secondo ordine di ragioni rimanda direttamente ai rovesci che i governi vicini a Pechino subiscono nel corso del decennio: dalla rimozione di Ben Bella in Algeria nel 1965 (Prashad 2009, 201-24) al colpo di stato di Suharto, appoggiato dagli Stati Uniti, contro Sukarno in Indonesia con vere e proprie stragi di centinaia di migliaia di comunisti (Prashad 2009, 253-76), al Ghana di Nkrumah, deposto da un colpo di stato militare.

A fine anni Sessanta, insomma, la rivalità ideologica e politica di Pechino nei confronti di Mosca e l'“estremismo” della politica estera non hanno sortito successi. La situazione interna segnata dagli scontri della rivoluzione culturale accentua il senso di isolamento della Cina. La fuoriuscita da questa impasse, paradossalmente, spinge verso la ricerca senza scrupoli di alleanze utili purchessia aprendo la strada, sotto la bandiera della lotta la revisionismo sovietico, alla riconversione pragmatica della politica estera cinese a partire dalla svolta del *rapprochement* (Prashad 2009, 265). Pechino è così destinata a seguire in forme inedite la via già imboccata da Mosca⁵⁵⁷ nell'aggiustamento “creativo” del leninismo (Simon, 1973).⁵⁵⁸

Pechino e l'Asia Meridionale

Emblematico dell'evoluzione della politica estera cinese è il deteriorarsi dei rapporti con l'India che segnerà la fine dello spirito di Bandung (Prashad 2009, 277-97).⁵⁵⁹ Questioni di confine tra i due paesi erano sorte già dalla metà degli anni Cinquanta in relazione a un'area dell'Himalaya – nota come Aksai Chin – non controllata né presidiata militarmente da nessuno dei due paesi alla data della fondazione della Repubblica Popolare Cinese (Taylor Fravel 2007/08, 68-73). Esse, sull'onda del movimento dei non allineati, erano ritenute da entrambe le parti un “piccolo problema” – così Nehru, il premier indiano – che “non avrebbe dovuto influenzare lo sviluppo di relazioni amichevoli tra Cina e India”, così Zhou Enlai, improntate ai Principi di coesistenza pacifica varati a Bandung.⁵⁶⁰ In realtà la situazione muta con l'inizio

1960. Ma dalla fine degli anni Sessanta il partito comunista birmano sostenuto dalla Cina continua a infastidire il governo nelle aree di confine.

⁵⁵⁶ Analoghe considerazioni valgono per l'Africa, dove numerosi paesi criticano l'attitudine “estremista” della Cina (Nigeria, Costa d'Avorio, Alto Volta) o addirittura rompono le relazioni diplomatiche (Burundi, Ghana).

⁵⁵⁷ Sarebbe interessante, e dirimente rispetto alle analisi che fanno perno sul fattore ideologico, tracciare i successivi passaggi della politica interna ed estera cinese, dal maoismo al denghismo ad oggi, che hanno segnato via via l'accettazione pressoché completa delle “revisioni” dottrinali sovietiche tanto vituperate nell'era maoista: in tema di guerra e pace, importanza e adozione delle armi nucleari, natura della politica internazionale, coesistenza pacifica, ecc. È l'altra faccia dell'ingresso graduale ma irreversibile della Cina Popolare nella “società internazionale” (Bell, 1984).

⁵⁵⁸ Già intorno agli inizi degli anni Settanta Pechino ristabilisce piene relazioni diplomatiche con quindici paesi africani precedentemente aversati dismettendo la politica di sovversione di governi indipendenti (Jackson 1995, 400-1) e arriva ad elogiare la giunta militare greca, a prendere le parti del Pakistan contro il Bangladesh e a riconoscere il governo golpista di Pinochet in Cile. Successivamente darà supporto alla Somalia nel conflitto con l'Etiopia filosovietica e all'Afghanistan invaso, e ritirerà il sostegno alle lotte di liberazione in Sudafrica, Zimbabwe, Namibia. Saranno anche gli anni del cosiddetto “parallelismo” nell'iniziativa diplomatica di Cina e Stati Uniti: agire separatamente ma in modo convergente per supportare comuni alleati o amici (Yahuda 1993, 17).

⁵⁵⁹ Un lavoro complessivo sulle relazioni sino-indiane è quello di Garver (2002).

⁵⁶⁰ Entrambe le citazioni sono in Prashad (2009, 289). I Cinque Principi della Coesistenza Pacifica, formulati per la prima volta da Zhou il 31 dicembre 1953 in un incontro con rappresentanti del governo indiano, sono: rispetto

da parte cinese della costruzione di una strada attraverso il territorio conteso e, nel 1959, con la repressione della rivolta tibetana. Dopo sporadici scontri armati al confine tra l'agosto e l'ottobre di quell'anno, la tensione sale inesorabilmente. Ciò è visibile alla conferenza di Belgrado dei paesi non allineati del settembre 1961 nei contatti tesi tra i delegati cinesi e Nehru.⁵⁶¹ Il quale nel novembre di quell'anno dà inizio a un incremento delle postazioni militari indiane nei territori contesi, pericolosamente vicine e a volte alle spalle di quelle cinesi.⁵⁶² Tutto ciò porterà alla guerra dell'ottobre-novembre 1962 sulle alture del Thag La – un'area indefinita e poco conosciuta dalle controparti, abitata da comunità di transito non interessate alla fissazione di confini – con la rapida vittoria cinese sulle forze indiane e la conquista della città di Tawang (Pringsheim, 1963; Maxwell, 1970⁵⁶³).

Perché lo scontro? Si è trattato molto probabilmente di un'azione preventiva cinese contro la minaccia di invasione e le ripetute provocazioni indiane. Pechino ha dovuto in effetti fronteggiare, in quegli stessi mesi, una rivolta etnica nello Xinjiang, proprio nel mentre sta completando una campagna di normalizzazione in Tibet, e i segnali di riarmo lanciati da Chiang Kai-shek a Taiwan.⁵⁶⁴ La percezione cinese è di un ambiente internazionale assai ostile.

Del resto, nessuna delle due parti è intenzionata a ritirarsi o a creare una zona smilitarizzata o a ricorrere a un arbitrato per non ledere la propria dignità nazionale e il proprio prestigio (Prashad 2009, 282-4). Ma al di là delle cause immediate, una serie di fattori ha prodotto questi sviluppi, ben oltre alla disputa di confine: le simpatie indiane per l'autonomia tibetana (Nuova Delhi ospita il Dalai Lama e molti dei suoi seguaci dopo la rivolta del marzo 1959); la rivalità per la leadership dei paesi del Terzo Mondo; le buone relazioni, negli anni cinquanta, dell'India sia con gli Stati Uniti che con l'Unione Sovietica; le differenze tra il non allineamento promosso dall'India e l'antimperialismo cinese (Van Ness 1970, 223-4). Questa guerra infrange la dinamica del non allineamento⁵⁶⁵ oltre a deteriorare significativamente e a lungo i rapporti bilaterali tra i due paesi.⁵⁶⁶

reciproco della integrità territoriale e della sovranità nazionali, rifiuto dell'aggressione ad altre nazioni, non interferenza negli affari interni, eguaglianza e parità di benefici, coesistenza pacifica tra le nazioni.

⁵⁶¹ Cfr. l'articolo del *Quotidiano del Popolo* di Pechino del 27 ottobre 1962 dal titolo "Ancora una volta a proposito della filosofia di Nehru" (Dossier 1963, 251-89) scritto però a conflitto scoppiato. L'articolo, che proviene da una fonte ufficiale, sviluppa una critica alla politica estera di Nehru basata sui Principi di Coesistenza Pacifica e analizza la soluzione nazionale reazionaria data dalla borghesia indiana, compromessa con quella britannica prima e statunitense poi, al problema dei contadini.

⁵⁶² Con questa mossa l'India oltrepassa in più punti la linea McMahon, ereditata dall'impero britannico e rivendicata come linea di confine, che la Cina peraltro in alcune note diplomatiche scambiate tra il 1958 e il 1959 aveva accettato di riconoscere (Taylor Fravel 2007/08, 69).

⁵⁶³ Un testo utile ma più incline al punto di vista cinese sulla disputa di confine del 1962.

⁵⁶⁴ Va inoltre ricordata la disastrosa situazione economica interna seguita alla politica del Grande Balzo lanciata da Mao negli anni precedenti.

⁵⁶⁵ I due paesi avevano sottoscritto i Cinque Principi della Coesistenza Pacifica nel 1954, e l'anno seguente Nehru e Zhou Enlai avevano proclamato insieme la nascita di una nuova Asia alla conferenza di Bandung.

⁵⁶⁶ Va altresì ricordato che l'Unione Sovietica si mantiene neutrale e anzi non interrompe la vendita di armi all'India iniziata nel 1959, confermando e amplificando così il dissidio fino a quel momento principalmente ideologico con la Cina; mentre gli Stati Uniti tentano di sfruttare il conflitto per inserirsi più a fondo grazie alle forniture all'India nelle dinamiche del subcontinente.

Considerazioni legate al *balance* regionale (Barnds, 1975; Ross 1995, 25) portano contestualmente la Cina a legarsi con il Pakistan di Ayub Khan – fino a quel momento filooccidentale ma che inizia a distaccarsi dall’orbita statunitense – a maggior ragione dopo il conflitto indo-pakistano del 1965 per il Kashmir (Sidky 1976, 967).⁵⁶⁷ Il Pakistan diviene così uno dei più stretti “alleati” della Cina – nel 1963 viene firmato un accordo sui confini fin lì disputati – e forse l’unico paese non comunista a non incorrere nelle invettive usuali durante la rivoluzione culturale (Simon 1973, 648; Barnds 1975, 464).⁵⁶⁸ Il rapporto è cementato dalla comune ostilità verso l’India, la quale si esprimerà da parte cinese nell’opposizione a ogni ipotesi di separazione del Bangladesh.⁵⁶⁹ Il conflitto del 1971 con la separazione del Pakistan, successivo di poco al trattato indo-sovietico da noi già analizzato, cristallizza infine questa situazione nel triangolo asiatico Urss-Cina-India, ma in termini favorevoli a Nuova Delhi e a Mosca sancendo l’impotenza di Pechino a fronte dell’aperto impegno russo (Sidky 1976, 968-74). Durante le due settimane della durata del conflitto, in effetti, la Cina protesterà veementemente contro la collusione indo-russa ma non sarà in grado di intervenire fattivamente contro l’esito del conflitto se non con aiuti materiali.⁵⁷⁰ Così si esprimerà un diplomatico cinese: “i confini di sicurezza dell’Unione Sovietica tutto a un tratto si sono estesi al continente indo-pakistano e all’Oceano Indiano” (cit. in Simon 1973, 651). E, insieme, il nuovo contesto strategico del subcontinente indiano non può che acuire le preoccupazioni cinesi per la sua frontiera sud-occidentale e per il suo controllo sulle regioni del Tibet e dello Xinjiang.⁵⁷¹ La ricerca di un nuovo equilibrio non sarà indifferente alle motivazioni della mossa cinese verso il *rapprochement* con gli Stati Uniti.

⁵⁶⁷ Una approfondita panoramica sulle relazioni sino-pakistane, caratterizzate da una notevole continuità nonostante le turbolenze e i mutamenti interni cinesi, si trova nel saggio di Barnds (1975).

⁵⁶⁸ Il Pakistan dopo l’indipendenza assume una politica estera pro-Occidente aderendo, dopo aver appoggiato l’intervento statunitense in Corea, al Patto di Baghdad del 1954 e in seguito alla Seato. La motivazione pakistana sta nella necessità di controbilanciare l’India oltreché di limitare le pressioni provenienti dall’Afghanistan e dall’etnia pashtun. Negli anni Sessanta la postura filoamericana declina a misura che gli Stati Uniti si avvicinano all’India a partire dagli aiuti forniti in occasione del conflitto con la Cina del 1962. La mossa di controbilanciamento avvicina il Pakistan alla Cina in risposta al sostegno statunitense all’India, dopo una breve fase di bilateralismo tesa a instaurare buoni rapporti anche con Mosca. Questi ultimi si infrangeranno presto sullo scoglio delle relazioni indo-sovietiche (Walt 1988, 303-8). Quanto al rapporto con gli Stati Uniti, esso si rivitalizza proprio con l’amministrazione Nixon che elimina l’embargo sulle forniture di armi deciso dopo il conflitto del ’65 per il Kashmir. Il *tilt* nixoniano pro-Pakistan non sarà però sufficiente a evitare la separazione del Bangladesh. Sulle motivazioni principalmente strategiche di Nixon e di Kissinger, in relazione alla necessità di difendere la credibilità statunitense in vista del *rapprochement* con la Cina anche a costo di bruciarsi i ponti nel subcontinente, si possono vedere Van Hollen (1980), Garthoff (1985, cap. 8) e Hess (2008).

⁵⁶⁹ La scelta di Pechino di appoggiare il Pakistan nonostante la sollevazione popolare pro-secessione e la durissima repressione dell’esercito fu presa non senza imbarazzo e la distinzione tra le interferenze esterne sul Pakistan, da condannare, e le azioni specifiche del governo pakistano in Bangladesh (Barnds 1975, 482-3). Si ha qui un’anticipazione significativa di quello che sarà il successivo corso pragmatico della politica estera cinese.

⁵⁷⁰ Le relazioni diplomatiche della Cina con l’India verranno sospese e saranno riprese solo nel 1976. Quelle con il Bangladesh saranno instaurate solo nel 1975 dopo il colpo di stato che segna la svolta anti-indiana del neonato stato. Fino a quel momento la Cina, appena ammessa a sedere nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite al posto di Taiwan, si era servita del veto per impedire l’ingresso del Bangladesh nell’organizzazione (Tahir-Kheli 1978, 1011).

⁵⁷¹ È qui il caso di accennare all’unico caso di confine territoriale sul quale la Cina Popolare dalla sua fondazione nel 1949 non ha avuto occasione di confliggere: quello con l’Afghanistan. Le relazioni bilaterali hanno seguito sostanzialmente un corso positivo, nonostante la rottura sino-sovietica e i buoni rapporti afgani con Mosca: del

Siamo tornati ripetutamente in questo lavoro – sia in sede di ricognizione delle fasi del triangolo strategico Usa-Urss-Cina (§ 3.2) sia in merito al posizionamento dell'Unione Sovietica nella regione Asia Orientale (§ 4.3) – sulla rottura sino-sovietica degli anni Sessanta.⁵⁷² Abbiamo visto, in particolare, le linee essenziali del riarmo sovietico in Asia in funzione anticinese. Qui di seguito, per inquadrare la visuale cinese su questo rapporto, analizziamo le vicende che hanno condotto agli scontri di frontiera sino-sovietici del '69 – unitamente ad alcune questioni territoriali ed etniche collegate – cui più volte si è accennato nel corso di questo lavoro. Effettivamente, si tratta di uno sviluppo relevantissimo non solo per le relazioni bilaterali tra Mosca e Pechino ma per le ripercussioni complessive all'interno del triangolo strategico, e inoltre emblematico della irreversibile scissione del “campo socialista”.

Il riarmo russo lungo la frontiera con la Cina e più in generale la securitizzazione della politica sovietica in Asia Orientale⁵⁷³ nel corso degli anni Sessanta, sortiscono da parte cinese un'attitudine politica antisovietica dai toni ideologici accesi combinata però con una sostanziale debolezza di capacità militari (Doolin, 1965). Il senso di insicurezza aumenta in continuazione spostando le reazioni dal piano della polemica ideologica a quello politico-strategico. Non si tratta solo del definitivo accantonamento della precedente linea politica maoista dell'“appoggiarsi su di un lato” nella lotta contro i nemici esterni, che aveva sotteso l'alleanza con l'Unione Sovietica e, anche dopo il suo incrinarsi, restava comunque alla base dei piani strategici difensivi incentrati sulla sicurezza delle aree costali di fronte al “nemico principale” rappresentato dagli Stati Uniti (Wang 2005, 148). Allorché dal luglio 1964 la incipiente militarizzazione russa della frontiera e il dispiegamento di truppe meccanizzate in Mongolia divengono evidenti agli osservatori cinesi, Mao mette sull'avviso il partito e i comandi dell'Esercito Popolare di Liberazione (Epl): “Non prestate attenzione solamente all'est e non al nord, all'imperialismo e non al revisionismo”⁵⁷⁴. In una direttiva dell'ottobre di quell'anno ammonisce a tenersi preparati a una guerra di grossa intensità, anche nucleare (Wang 2005, 316 nota 5). Nel frattempo la dottrina strategica cinese viene cambiata e rifocalizzata sulle undici province dell'interno, a sud della Grande Muraglia, e a ovest della ferrovia Pechino-Guangzhou. L'aggiustamento della postura militare riconosce così maggior valore alle regioni settentrionali della Cina, fino a quel momento trascurate, con particolare attenzione ai percorsi usati dalle truppe russe alla fine della II guerra mondiale nella loro offensiva contro i giapponesi. Nella primavera '65 vengono ridisegnati dalla Commissione Militare

1960 è la firma di un trattato di amicizia e non aggressione tra Kabul e Pechino, del 1963 un accordo sulla sistemazione dei confini fin a quel momento ufficialmente non ancora demarcati (Segal, 1981).

⁵⁷² Cfr. per una prima ricognizione sul tema della politica cinese verso l'Urss il saggio di Chi Su (1993). La letteratura è ampia. Oltre ai lavori già indicati sopra nel paragrafo sull'Urss segnaliamo: Hudson, Lowenthal, MacFarquhar, eds. (1961) che sottolineano in chiave realistica il riavvicinamento Usa-Urss e la paura di abbandono cinese, Gittings (1964) che dà maggiore rilevanza al fattore ideologico, Clubb (1971), Thornton (1972), Griffith (1973) in termini di interesse nazionale cinese, Rubinstein (1975) sulla competizione nel e per il Terzo Mondo, Middleton (1978) sulle rivalità sino-sovietiche rispetto all'Asia, Jacobsen (1981) sul ruolo di Mao. Tra i più recenti: Westad (1998) sulla rottura degli anni Sessanta e Wishnick (2000).

⁵⁷³ Vedi sopra § 4.3.

⁵⁷⁴ Citato in Wang (2005, 149).

presso il Comitato Centrale del Partito i piani di battaglia strategici nei “tre nord” della lunghissima fascia a ridosso della frontiera settentrionale con l’Unione Sovietica e la Mongolia.⁵⁷⁵ Le nuove regioni individuate nei piani strategici – con l’obiettivo fondamentale di mantenere lo status quo nel rapporto delle forze militari – si affiancano così alla regione sudorientale, fino a quel momento l’area strategicamente decisiva a causa della minaccia statunitense a Taiwan cui verrà ad aggiungersi di lì a poco quella in Vietnam. Ciò non toglie che le capacità di difesa cinesi a fronte del dispositivo russo restano deboli. Esse vengono ulteriormente intaccate nel periodo della rivoluzione culturale, e almeno a tutto il 1968, sia quanto a mezzi sia nell’efficienza di comando, a cause delle purghe che colpiscono i quadri dell’Elp e delle convulsioni interne alla società cinese (Gelman 1982, 24-5).⁵⁷⁶ Entro la fine degli anni Sessanta si contano quarantacinque divisioni russe stazionate lungo le frontiere, da quindici che erano a metà e dieci all’inizio del decennio (Ellison 1993, 94).⁵⁷⁷

È però l’invasione della Cecoslovacchia dell’agosto ‘68 a rendere oltremodo allarmata la dirigenza cinese sia per i possibili sviluppi internazionali – anche se non si arriva a paventare un simile intervento per la stessa Cina – sia per le ripercussioni interne su un quadro ancora percorso dalle dinamiche sociali della rivoluzione culturale.⁵⁷⁸ Zhou Enlai la condanna fermamente come atto di “collusione” con gli Stati Uniti mirata ad una spartizione del mondo (Garthoff 1985, 200-1).⁵⁷⁹ La risposta cinese si muove, all’esterno in due direzioni. Da un lato si fa strada in una parte della dirigenza l’idea di ristabilire un minimo di contatti con gli Stati Uniti rompendo con l’assoluto isolamento internazionale che caratterizza la politica estera cinese di quella fase.⁵⁸⁰ Dall’altro, si pone in atto una escalation della tensione lungo i confini con l’Unione Sovietica.

⁵⁷⁵ Ricordiamo che l’Urss ha dal 1966 un trattato di alleanza militare con la Mongolia. Lo stazionamento di sue truppe rappresenta un notevole saliente potenziale, con una distanza minima di soli 560 chilometri da Pechino: “un pugno alla schiena della Cina”, secondo quanto avrebbe detto Mao (cit. in Wang 2005, 151).

⁵⁷⁶ In Gottlieb si trova la più dettagliata e documentata analisi delle azioni intraprese dall’Unione Sovietica nelle relazioni con la Cina fra l’agosto 1966 e l’agosto 1967, al culmine della rivoluzione culturale, nonché quelle cinesi di rafforzamento della difesa dei confini (1977, 49-53). Va aggiunto che nel luglio ‘68 truppe e unità missilistiche russe e mongole conducono manovre congiunte nei pressi del confine tra Cina e Mongolia (ivi, 80).

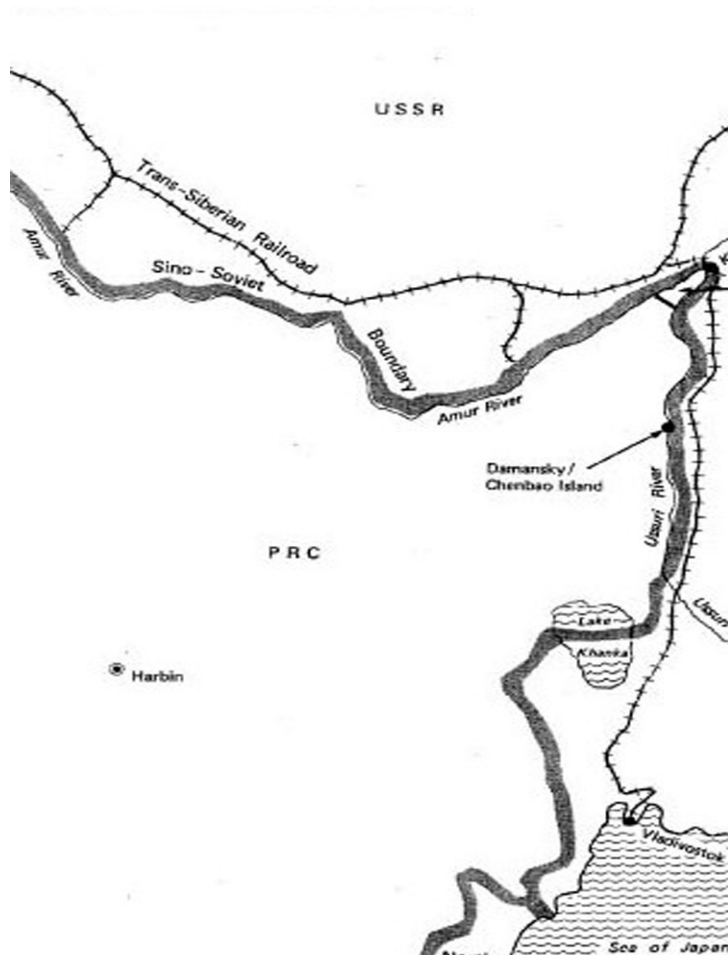
⁵⁷⁷ Non c’è unanimità tra gli analisti su queste cifre ma c’è accordo sul trend generale decisamente ascendente del *buildup* russo nella regione. Secondo Kissinger (1982, 46) le truppe lungo il confine sino-sovietico passano tra il ‘69 e il ‘73 da 21 a 45 divisioni. Questa valutazione coincide con quelle ufficiali di Pechino che stimano che l’Urss ha incrementato le sue truppe di confine da 21 divisioni nel ‘69 a 33 nel ‘71 a 45 nel ‘73 (Gong Li 2005, 122).

⁵⁷⁸ Secondo Gelman la vicenda permette al più pragmatico Zhou di convincere Mao che la rivoluzione culturale era un lusso che la Cina non poteva permettersi (1982, 28).

⁵⁷⁹ In un discorso ufficiale all’ambasciata romana di Pechino il 23 agosto 1968 immediatamente dopo l’invasione. Il due settembre Zhou pronuncia un altro discorso in cui afferma, forse per la prima volta in termini ufficiali, che il “campo socialista” non esiste più. In questa fase, Zhou e la fazione più pragmatica della leadership a Pechino fanno riferimento alla combinazione di “collusione” e “scontro” tra le due superpotenze e alla possibilità di giocare una contro l’altra a condizione di una apertura diplomatica cinese che è appunto quanto Zhou cauziona.

⁵⁸⁰ Nonostante l’opposizione della fazione in questo momento raccolta intorno a Lin Biao – come analizziamo sotto – il 25 novembre 1968 l’incaricato d’affari cinese a Varsavia propone all’ambasciata statunitense la ripresa degli incontri iniziati nel 1955 e sospesi da qualche anno. È il primo segnale di riapertura sul mondo.

Cartina 6 – Confine sino-sovietico lungo il fiume Ussuri, teatro degli scontri del 1969



Fonte: Gelman (1982, 30).

Gli incidenti alla frontiera con l'Unione Sovietica non sono una novità. Dall'ottobre 1964 al febbraio 1969 sarebbero già stati, secondo fonti cinesi, più di quattromila.⁵⁸¹ Quella che alla maggior parte degli analisti pare oggi essere stata una calcolata provocazione da parte di Pechino nel marzo '69 ha molto probabilmente l'obiettivo di mostrare ai "nuovi zar" a Mosca la determinazione della Cina in funzione di deterrenza e al tempo stesso di mettere in

⁵⁸¹ Secondo le fonti cinesi riportate sia da Robinson (1972, 1183) che da Wang (2005, 316 nota 2). Quest'ultimo saggio è tra i contributi più aggiornati potendo utilizzare fonti cinesi da poco declassificate; difende però apertamente il punto di vista cinese.

moto all'interno reazioni patriottiche (Garthoff 1985, 202-3).⁵⁸² La crisi ha inizio il due marzo con un attacco a sorpresa cinese lungo il fiume Ussuri all'altezza di una piccola isola disputata – Zhenbao in cinese, Damansky in russo – cui segue tredici giorni dopo la rappresaglia russa con una favorevole battaglia di piccola scala sul corso gelato del fiume Ussuri mirata a indicare un atteggiamento fermo ma non da esultazione.⁵⁸³ Nonostante il cessate il fuoco del diciassettesimo marzo – ma i dirigenti cinesi rifiutano l'offerta russa di contatti diretti – gli scontri proseguiranno fino a settembre con tutta una serie di schermaglie non solo lungo i fiumi Ussuri e Amur, nuovamente a maggio, ma anche nello Xinjiang occidentale tra aprile e agosto, e con alti livelli di tensione lungo i confini della Mongolia interna e esterna.

È in questa occasione che – nel fronteggiare il dilemma di come rovesciare in leva politica il vantaggio sul campo ma insieme riluttante all'escalation, come ben analizzato da Gelman (1982, 34-48) – Mosca farà balenare in forma non ufficiale, sotto forma di mezze ammissioni e successivi dinieghi ufficiali, la possibilità di un attacco preventivo sugli impianti nucleari cinesi (in particolare su Lop Nor, il sito dei test atomici).⁵⁸⁴ L'intimidazione in parte riesce o per lo meno rafforza quella parte della leadership cinese, intorno a Zhou, che pensa sia arrivato il momento di ridurre su questo specifico punto le tensioni con Mosca e contemporaneamente sfruttare gli avvenimenti per preparare un riallineamento diplomatico. In ogni caso, da allora, la minaccia di un attacco nucleare russo – o agli impianti cinesi – anche se spesso utilizzato in termini retorici inizia a entrare nel calcolo strategico cinese tanto più che lo scarso arsenale nucleare di Pechino nel 1969, cinque anni dopo la prima esplosione di prova, non ha minimamente la capacità di deterrenza, la quale richiederebbe missili di raggio intermedio in grado di raggiungere le città russe in Siberia o missili intercontinentali in grado di colpire quelle situate nella parte europea (Gelman 1982, 43). In questo senso si possono condividere le conclusioni generali di Wang in riferimento al significato emblematico della vicenda: “la Cina concluse che la minaccia militare principale veniva da nord” (2005, 152).⁵⁸⁵ Di seguito Pechino ridislocerà numerose divisioni a

⁵⁸² Sul tema qui di seguito sintetizzato ci siamo basati fondamentalmente sui lavori di: Gelman (1982) e Daniel, Jencks (1983) che analizzano in modo particolareggiato gli eventi dal punto di vista del calcolo razionale dei due attori; Garthoff (1985, 200-13) in una prospettiva strategica più ampia; Gittings (1968) che dà più rilievo ai fattori ideologici; Wich (1980); Yang Kuisong (2000); Brown (1976), Gottlieb (1977) e più recentemente Goldstein (2001) che rimandano a fattori prevalentemente, i primi due, o esclusivamente, il terzo, di natura domestica e cioè la necessità per Mao di unire il paese contro una minaccia esterna per ragioni di battaglia politica interna; Robinson (1981, 1972, 1970) e Wang (2005, 150-3) per i dati tratti direttamente anche da fonti cinesi. Yahuda interpreta in chiave di politica estera gli avvenimenti come “un tipico esempio dell'attitudine di Mao di usare una forza limitata in un attacco preventivo per diffondere una minaccia più ampia... un esercizio in *brinkmanship*” (1983, 117-9).

⁵⁸³ Secondo i dati a disposizione di Wang (2005, 151) i russi utilizzarono una cinquantina fra veicoli corazzati e carriarmati, centodieci uomini della fanteria, 36 aeroplani (che però non bombardarono), e spararono 10mila colpi di artiglieria su un fronte di dieci chilometri e profondo sette.

⁵⁸⁴ A metà agosto un funzionario dell'ambasciata sovietica a Washington chiese a un funzionario del Dipartimento di Stato statunitense quale sarebbe stata la reazione a un attacco russo ai siti nucleari cinesi. Nell'incontro dell'undici settembre tra Zhou Enlai e Kosygin all'aeroporto di Pechino, Zhou dichiara di considerare ogni attacco aereo russo un atto di guerra senza che Kosygin neghi il sospetto. Infine il sedici settembre un giornalista russo accreditato presso la stampa occidentale, ma legato ai servizi segreti sovietici, Victor Louis, pubblica un articolo sul *London Evening News* citando fonti ben informate a Mosca a proposito di piani di attacco russi su Lop Nor nello Xinjiang. Vedi l'accurata ricostruzione, basata su fonti di informazione russe e cinesi dirette, in Goldstein (2003).

⁵⁸⁵ Vedremo oltre in questo capitolo come questa conclusione corrisponda alla tesi della fazione raccolta intorno a Zhou Enlai e appoggiata da Mao. Gelman ritiene che l'esperienza del 1969 possa aver accelerato altresì il pro-

nord formando corpi d'armata già sciolti negli anni '50, rafforzerà la logistica e creerà un nuovo team per la prevenzione degli attacchi a sorpresa (Wang 2005, 152-3).

Tabella 3 – Equilibrio militare lungo il confine sino-sovietico, 1970

The Military Balance along the Sino-Soviet Border, 1970
(number of divisions, thousands of troops, and number of tanks)

Western Sector		Military Deployment	Central and Eastern Sectors	
USSR Central, Southern, Central Asian MDs	PRC Xinjiang and Lanzhou MRs		USSR Far Eastern MDs and Mongolia	PRC Beijing and Shenyang MRs
36	15	Regular Divisions	30	32
180,000	180,000	Regular Manpower	283,000	384,000
50,000	125,000	Border Troops and Militia	50,000	125,000
392,000	305,000	Total Manpower	333,000	509,000
7,000	500	Tanks	6,750	2,000

Source: International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance, 1970–1971* (London: 1972), pp. 99, 100.

gramma nucleare cinese per quel che riguarda lo sviluppo di missili intermedi, concluso tre anni dopo, e successivamente di quelli intercontinentali (1982, 44). L'effetto "perverso" degli eventi per l'Unione Sovietica consiste nel fatto che a partire dalla metà degli anni Settanta sarà l'unico paese a essere target strategico di due altri Stati.

Tabella 4 – Equilibrio militare lungo il confine sino-sovietico, 1969 e 1986

The Military Balance along the Sino-Soviet Border, 1969 and 1986
(number of divisions, millions of troops, and number of aircraft)

Deployment	1969		1986 Divisions
	Divisions	Aircraft	
Soviet Military Districts			
Far East (HQ Khabarovsk)	12–15	1 Air Army	25
Transbaykal (HQ Chita)	8–9	1 Air Army	11
Mongolia (HQ Ulan Baator)	2–3	—	5
Siberia (HQ Novosibirsk)	—	—	5
Central Asia (HQ Alma Ata)	6–7	—	7
Total	28–34	600	53
Chinese Military Regions			
Shenyang	26	80	23
Beijing	—	—	31
Inner Mongolia	5	160	—
Lanzhou	—	—	9
Urumchi	3	54	5
Total	34	294	68

Sources: Central Intelligence Agency, "Military Forces along the Sino-Soviet Border," Intelligence Memorandum, SR IM. 70-5 (January 1970), declassified and sanitized, p. 5; and Ngok Lee, *China's Defence Modernisation and Military Leadership* (Sydney: Australian National University Press, 1989), p. 156.

La crisi si conclude, in base agli accordi dell'incontro di settembre tra Zhou e Kosygin, con i negoziati che inizieranno a ottobre a Pechino sui confini in un clima di tensione allentata. Nei fatti vengono ripresi i colloqui sulle questioni di confine interrotti dal 1964. Ma essi mettono in luce che non c'è disponibilità al compromesso tra le parti, fra Mosca che insiste sulla validità dei trattati tra Russia zarista e Cina imperiale e Pechino che li rigetta come "inequali" sfidando la legittimità dei confini esistenti (Robinson 1972, 1179).⁵⁸⁶ Un doppio risultato negativo per Mosca dal momento che non ottiene nulla di sostanziale dalla Cina e anzi concede a Washington una leva significativa che l'amministrazione Nixon non tarderà a usare (Kissinger 1979, 179-82).⁵⁸⁷

Per altro verso, la vicenda degli scontri di confine sino-sovietici rimette in campo la questione più generale della legittimità internazionale dei confini della Repubblica Popolare Cinese proclamata nel '49 e della sua pretesa alla continuità se non con quelli dell'Impero, almeno con i confini verbalmente rivendicati dalla prima repubblica fondata da Sun Yat Sen. Una questione spinosissima per Pechino in quanto riguarda altresì il riconoscimento internazionale dell'occupazione del Tibet e lo statuto dello Xinjiang nonché il trattamento delle mi-

⁵⁸⁶ La disputa sui confini sarà risolta solo da un trattato siglato dai due paesi nel luglio del 2008!

⁵⁸⁷ Nell'ottobre del 1969 Nixon inizierà a cercare canali di comunicazione con Pechino tramite i contatti pakistani e romeni.

noranze etniche ivi residenti. Del resto, a dar fuoco alle polveri della polemica anche territoriale con l'Unione Sovietica sull'onda della più generale divaricazione sino-sovietica che si andava approfondendo quegli anni, era stato proprio Mao con la sua dichiarazione pubblica del 1963 contro l'espansionismo zarista in Asia ereditato dal regime sovietico.⁵⁸⁸ Per tutta risposta, la stampa russa aveva alzato la polemica l'anno seguente con Chruscev che si era spinto a criticare nel settembre 1964 la deriva espansionista cinese alla ricerca di un *Lebensraum* in territorio sovietico e addirittura a mettere in dubbio la legittimità dei titoli cinesi su Mongolia Interna, Tibet e soprattutto Xinjiang (Robinson 1972, 1178; Doolin, 1965). Nel frattempo, le consultazioni segrete tra le due diplomazie iniziate nel febbraio 1964, cui ci siamo riferiti poco sopra, erano arrivate a un punto morto tra la volontà di Mosca di ribadire sostanzialmente lo status quo esistente, a parte minime concessioni, e l'insistenza di Pechino sul principio della nullità di tutti i trattati precedenti il 1917 pur nella disponibilità di accettare quelli dell'Ottocento come base della discussione (Robinson 1972, 1179).

Gli eventi del '69 toccano in agosto – con scontri sanguinosi per Pechino – il confine tra l'Asia Centrale sovietica e lo Xinjiang controllato da Pechino, precedentemente conosciuto come il Turkestan cinese, attraverso il quale correva l'antica via della seta. La netta superiorità militare russa in quella zona può aver dissuaso i cinesi dall'impegnarsi anche su quel fronte. Nonostante ciò anche questo settore del confronto territoriale sino-sovietico resta una polveriera a causa della storia del precedente interventismo sovietico nell'area in funzione anti-cinese⁵⁸⁹, di alcuni punti di confine disputati, della presenza di minoranze etniche non facilmente controllabili dalla Cina e manovrabili dall'esterno – soprattutto gli Uiguri, ma anche i Khazaki – a causa, infine, delle pretese cinesi su ampi settori della regione montagnosa russa del Pamir adiacente l'Afghanistan (Gelman 1982, 22-3).⁵⁹⁰ In effetti, questo territorio vastissimo e con bassa densità di popolazione era stato acquisito definitivamente alla Cina imperiale dei Qing solo nel XVIII secolo divenendone provincia nel 1884 e fissando così il confine occidentale con la Russia zarista (Spence 1990, 97-8). Il suo effettivo controllo era risultato però del tutto compromesso con la dissoluzione dell'Impero. Dal 1933 al 1942 viene governato da un'amministrazione militare autonoma sostenuta dall'Unione Sovietica. Dal 1944 al 1949, con il nome di Repubblica del Turkestan Orientale, nei fatti sposta in avanti la frontiera sovietica in Asia Centrale, grazie al controllo degli autonomisti uiguri ma anche khazaki con supporto sovietico anche militare, fino all'arrivo dei comunisti cinesi nel 1949.⁵⁹¹ Con la presa di possesso cinese e la quasi contestuale alleanza sino-sovietica, protrattasi tra alti e bassi per tutti gli anni Cinquanta, i problemi legati alla definizione precisa dei confini e più in gene-

⁵⁸⁸ Abbiamo riportato la dichiarazione sopra nel capitolo § 4.3, nota 498.

⁵⁸⁹ Nel plenum del Partito comunista dell'Unione Sovietica del giugno '69 viene sollevata la possibilità, attraverso il segretario del partito khazako Kunaev, di ristabilire un "stato socialista indipendente" nel Turkestan Orientale (Kozyrev 2005, 272).

⁵⁹⁰ Non è del tutto di questo avviso Segal per il quale la regione, nella sua parte desertica e poco praticabile rivolta verso Sud ovest, non ha un gran significato strategico per Pechino nel confronto con l'Unione Sovietica ma piuttosto rappresenta un problema di stabilità politica causata dalla disomogenea composizione etnica e le questioni di nazionalità presenti (1981, 1163). Se di rilevanza strategica si deve parlare, ciò riguarderebbe piuttosto il settore meridionale confinante con il Kashmir, l'Aksai Chin, per il quale la Cina ha combattuto la guerra del 1962 contro l'India.

⁵⁹¹ Come abbiamo già ricordato (§ 4.3, nota 496), è in questa occasione che Mosca tenta di fomentare un governo nazionalista separatista (Whiting A., Sheng Shih-Tsai, 1958).

rale all'influenza sovietica sulle minoranze etniche della regione vengono provvisoriamente accantonati in nome della solidarietà ideologica. Intanto, il controllo cinese della nuova Regione Autonoma – tale in ordine al carattere dichiaratamente multi-etnico della nuova Repubblica che riconosce cinquantasei minoranze – si fa più stretto ma viene implementato da quadri locali uiguri e khazaki, pur con ripetute purghe degli elementi “nazionalisti locali” e pur incontrando una forte resistenza alle riforme economiche – dalla cooperativizzazione alle comuni popolari – lanciate di volta in volta da Pechino (Whiting, 1960). La migrazione *han* si dà prevalentemente attraverso l'esercito ma tocca a inizio anni Sessanta solo un quinto della popolazione.⁵⁹²

Con la rottura con Mosca riemerge in pieno il problema della presa effettiva di Pechino sulla regione in termini sia di controllo militare dei confini sia di stabilità interna rispetto alle etnie riottose, in specie quella uigura.⁵⁹³ Con l'approfondirsi della polemica sino-sovietica, Mosca ha la tentazione di sfruttare le tendenze separatiste, anche a partire dalle attività di centinaia di migliaia di fuoriusciti uiguri e khazaki che hanno preferito passare la frontiera e stabilirsi nelle vicine repubbliche centroasiatiche dell'Unione Sovietica. L'accresciuta tensione bilaterale viene così a coinvolgere anche lo Xinjiang a danno della percezione di sicurezza dei cinesi la cui presenza nella regione risulta manifestamente inferiore a quella sovietica sotto tutti gli aspetti, da quello militare alla rete di trasporti, al livello economico, alla densità di popolazione. Stante questo rapporto di forze Pechino pur rafforzando gradualmente nel decennio la presenza di truppe nello Xinjiang – che restano comunque molto al di sotto dei numeri impiegati in altre ragioni militari e specialmente lungo la frontiera nord-orientale – assegna alla regione un ruolo subordinato nei piani di difesa da un eventuale attacco russo. Oltre tutto dovendo preoccuparsi delle tensioni con l'India sul fronte meridionale della regione.⁵⁹⁴ A ciò si aggiunge la scelta della collocazione proprio in questa regione – a Lop Nor, ancorché nella sua parte orientale – del sito per i test del nuovo programma atomico varato dal governo cinese all'indomani del rifiuto russo di supporto. La sede di Lop Nor, nella quale nel 1964 ha luogo il primo test atomico cinese, diviene così un ulteriore elemento di vulnerabilità di Pechino nella regione – come dimostrano le minacce russe di attacco ventilate nel mezzo della crisi del 1969. Per concludere sul tema delle dispute territoriali sino-sovietiche, va ricordata infine la rivendicazione cinese su una vasta area sovietica delle montagne del Pamir ai confini sud-occidentali – vedi la mappa qui sotto – che le tensioni degli anni Sessanta non fanno che rinfocolare.⁵⁹⁵

⁵⁹² Per questi dati, qui trattati sommariamente, cfr. Mcmillen (1979), Segal (1981,1162-4), Paine (1997), Shichor (2002).

⁵⁹³ Rispetto alla quale va ricordato che non ha praticamente nulla a che fare con l'impero Uiguro dell'VIII-IX secolo. La presunta continuità storica ed etnica è “un'innovazione derivante largamente dalle esigenze del nazionalismo del ventesimo secolo” (Fairbank J., ed., 1968, 364, nota 96).

⁵⁹⁴ Tensioni già sfociate nella guerra del 1962.

⁵⁹⁵ Si tratta di circa ventimila chilometri quadrati a nord dello stretto corridoio di Wakhan che finisce nel brevissimo tratto di confine comune tra Afghanistan e Cina (Garver 1981a). La rivendicazione, anche a questo proposito, si basa sul rifiuto cinese della divisione della in sfere di influenza rispettivamente dell'impero britannico e zarista. In base a un accordo tra questi due imperi l'area del Pamir, a ovest del fiume Amu-Darya, viene acquisita dalla Russia e occupata nel 1875-6, proprio mentre l'Impero cinese conclude l'occupazione dell'attuale Xinjiang, ai danni del regno di Kashgaria, rivendicandone i confini compreso il Pamir Orientale. Il trattato di San Pietroburgo

Cartina 7 – Confini sud-occidentali della Cina e zona contesa del Pamir



Fonte: Segal (1981, 1169)

Le percezioni di Pechino e il dibattito interno

Nel passare ad una ricognizione di massima della valutazione da parte della leadership cinese rispetto ai problemi di politica internazionale sul tappeto nei tre cruciali anni che vanno dal '69 agli inizi del '72, non si può non partire dalla fase immediatamente precedente coincidente con la rivoluzione culturale. È in questa fase – contestuale, abbiamo visto, ai primi passaggi della riconfigurazione del triangolo con Stati Uniti ed Unione Sovietica – che si pongono

del 1884 tra Russia e Impero cinese lascia aperta la questione di una delimitazione precisa dei confini nella regione che si trascina con alterne vicende fino al 1894 con la presa d'atto di una linea di fatto da parte delle due diplomazie preoccupate entrambe in quegli anni dall'ascesa minacciosa del Giappone (Clubb 1971, 102). Questo accordo non verrà più ripreso e rappresenta la base delle rivendicazioni di Pechino negli anni Sessanta-Settanta.

no infatti le basi dei nuovi orientamenti di politica estera di Pechino a partire dalla mutata percezione della propria collocazione rispetto al quadro bipolare in movimento nonché ai temi regionali visti. Ciò avviene non senza un acceso dibattito interno sulla politica estera cinese che fa emergere differenti valutazioni e opzioni raccolti intorno a schieramenti di massima riconosciuti e analizzati dalla letteratura storiografica e politologica.⁵⁹⁶

Vediamo dapprima quali sono questi schieramenti durante la fase alta della rivoluzione culturale e come è possibile sintetizzare le rispettive posizioni (Gottlieb, 1977).⁵⁹⁷ Da un lato, abbiamo la fazione “moderata” e pragmatica guidata dal Ministro degli Affari Esteri Zhou Enlai che vede nell’Unione Sovietica una minaccia per la Cina maggiore di quella rappresentata dagli Stati Uniti e ritiene utile e necessario, data la debolezza cinese, provare a inserire un cuneo tra le due superpotenze – legate da un rapporto che è insieme di collusione ma anche di contrasto – attraverso un’iniziativa diplomatica mirata a una qualche forma di normalizzazione delle relazioni con Washington per isolare Mosca. Ciò può servire, oltre che ad allentare la doppia pressione sulla Cina, altresì a risolvere le questioni scottanti del Vietnam e di Taiwan e ad affrontare al meglio i problemi legati al ruolo del Giappone, all’ingresso nelle Nazioni Unite e infine all’acquisizione di tecnologia occidentale. La fazione “militare”⁵⁹⁸ guidata da Lin Biao, Ministro della Difesa e delfino di Mao, vede al contrario negli Stati Uniti la minaccia maggiore alla sicurezza cinese e un immediato pericolo nell’escalation militare statunitense in Vietnam; l’Unione Sovietica, ancorché “revisionista” e tendenzialmente collusiva con gli Stati Uniti, non è considerata irreversibilmente ostile e dunque non va provocata con un riavvicinamento cinese a Washington; la minaccia posta da Mosca può essere gestita, que-

⁵⁹⁶ Facciamo riferimento per la nostra sintesi ai seguenti lavori: Gottlieb (1977), puntuale e molto informato – come analista della Rand e del dipartimento della Difesa statunitense – sul dibattito fino all’inizio del 1969 con fuoco sul “fazionalismo” della politica estera cinese e il suo impatto sull’origine al triangolo strategico, che è in parte l’approccio condiviso anche da Nathan (1973), Ra’anani (1970) e Brown (1976); l’articolo di Ito e Shibata (1968) sulla posizione di Mao nel dibattito; Karol (1974) che, da interno al movimento comunista di allora, indaga sul campo con un viaggio in Cina i diversi aspetti della rivoluzione culturale compreso lo scontro sulla politica estera; Ross (1989 e 1993) che utilizza il lavoro di Harding (1972) per una ricostruzione dei tre schieramenti a partire dal 1969, nella fase cioè immediatamente successiva a quella analizzata da Gottlieb; Halpern (1972); Zagoria (1974) sul ruolo di Mao nel determinare in termini “nativisti” l’immagine cinese dell’Unione Sovietica; Pillsbury (1975) sulla visione cinese dei negoziati strategici Usa-Urss; Levine (1975-6) che analizza esplicitamente la percezione di minaccia cinese; Sutter (1978); Garver (1982, cap. 4); Clough (1982) e Shambaugh (1991) specificamente sulla percezione degli Stati Uniti da parte dell’élite cinese; Chang P. (1987) sulle percezioni cinesi del rapporto tra le due superpotenze; Kuo-kang (1996, capp. 7-8) dedicato alla figura cruciale di Zhou Enlai; Chen J. (2001, cap. 9), storiografico, con un’attenzione al venir meno delle condizioni della rivoluzione culturale così come Fairbank (1988 e 1992); il paper di Wang (2004) con approccio riduzionista; il saggio di Li Jie (2005) con fonti cinesi sulla politica interna del periodo esaminato. Sempre utili le parti corrispondenti dei lavori di Yahuda (1975; 1978; 1983; 2004) e un articolo dedicato al dibattito interno cinese del 1965-6 (1972). Importante anche Bin Yu (1994) per l’utilissima rassegna della letteratura sulla politica estera cinese dal 1949 in avanti. Tutto ciò non toglie che sono poco numerose al momento le ricerche approfondite da parte cinese o perlomeno accessibili in Occidente.

⁵⁹⁷ Abbiamo accennato sopra al dibattito del 1965-66, che precede quello di cui stiamo discutendo, incentrato sul dilemma di come evitare un confronto armato diretto con gli Stati Uniti nel mentre questi mettevano in atto l’escalation in Vietnam. A farne le spese fu allora Lo Jui-ch’ing (v. sopra la nota 533).

⁵⁹⁸ Che non coincide però con l’insieme dei vertici dell’Elp (Gottlieb 1977, 14). Per uno sguardo d’insieme sulla proposta politica di Lin Biao vedere: Harding (1972) e Chen J. (2001).

sta l'opzione preferita, con un graduale e cauto rafforzamento delle forze armate.⁵⁹⁹ Una terza fazione, infine, quella "radicale" dell'ala sinistra del partito intorno a Jiang Qing, la moglie di Mao, punta a opporsi simultaneamente a entrambe le superpotenze, quella revisionista e quella imperialista, proseguendo sulla linea di una politica estera *dual-adversary* basata sulle proprie esclusive forze, sulla mobilitazione politica interna, sulla strategia della guerra di popolo. Mao, divenuto oramai assai ostile e sospettoso delle intenzioni russe⁶⁰⁰, rappresenta il punto di equilibrio di queste contrapposizioni collocandosi tra l'ala radicale, cui è vicino in tema di rivoluzione culturale, e quella di Lin Biao e Zhou Enlai, con i quali condivide la preoccupazione per il rischio di indebolimento dell'Epl, unico strumento in grado di controllare ed eventualmente bloccare gli eccessi della dinamica politica e sociale interna.⁶⁰¹ Ma è anche vero che Mao fino all'ottobre 1970 non appoggia mai pubblicamente il riavvicinamento con Washington anche se la strategia politica imperniata sul "nemico principale" ammette la possibilità di temporanee alleanze con il nemico secondario.

Tra il '66 e la prima metà del '68 le percezioni di sicurezza che filtrano nel dibattito pubblico sono opposte tra l'ala moderata e quella militare, che però concordano e operano per limitare i danni che le guardie rosse potrebbero infliggere alla capacità operativa delle forze armate anche lungo la frontiera settentrionale, sempre più militarizzata da parte sovietica.⁶⁰² A partire dal 1968, di fronte agli evidenti segnali di mutamento della situazione internazionale, soprattutto in riferimento al Vietnam⁶⁰³, l'ala pragmatica punta a mettere al centro la declinante minaccia statunitense evidenziata dalle difficoltà dell'amministrazione Johnson di contro all'accresciuta tensione con Mosca. L'opzione politico-strategica diventa qui, in linea con la regola cardine della strategia maoista⁶⁰⁴, quella della concentrazione delle forze contro il "nemico principale". Ma è a partire dall'agosto di quell'anno, con l'invasione russa della Cecoslovacchia e l'enunciazione della "dottrina Breznev", che la differenziazione lungo le tre opzioni viste diventa contrapposizione duale tra pragmatici, da un lato, e le fazioni "militare" e radicale unite dall'altro. La divisione si fa così più lineare incentrandosi sulla valutazione cruciale di quale è la minaccia principale. Zhou introduce il termine di "social-imperialismo" a proposito dell'Unione Sovietica (Kuo-kang 1996, 171) e sottolinea le stridenti contraddizioni con gli Stati Uniti traendone la

⁵⁹⁹ Cfr. Ross (1989) e Garver (1982, cap. 4). Li Jie (2005, 60-2) fa notare che il riarmo avrebbe seriamente interferito con le linee del quarto piano quinquennale che proprio allora veniva redatto sotto la direzione di Zhou nell'ottica di un rilancio della produzione e di un superamento del disordine provocato dalla rivoluzione culturale.

⁶⁰⁰ Nel marzo 1966 Mao afferma davanti a una delegazione di comunisti giapponesi: "La Russia, col pretesto del trattato di difesa sino-sovietico, attraverserà la frontiera dalla Siberia e dalla Mongolia per occupare la Cina, partendo dalla Mongolia interna e dal Cina nordorientale" (Ito, Shibata 1968, 67). Ricordiamo che fu lui ad opporsi strenuamente a un fronte unitario di azione con l'Urss pro-Vietnam.

⁶⁰¹ A ciò va aggiunta la preoccupazione per la gestione della politica estera. Ricordiamo, nell'agosto '67, il tentativo degli "ultrasinistri", fallito, di prendere il controllo del Ministero degli Esteri a Pechino contro Zhou e il saccheggio dell'ambasciata britannica (Gurtov, 1969).

⁶⁰² In risposta alle manovre congiunte russo-mongole del luglio '68 (v.sopra nota 576) il comando militare cinese della Mongolia Interna viene assorbito, per rafforzarlo, dalla giurisdizione della regione militare di Pechino (Gottlieb 1977, 81).

⁶⁰³ Ricordiamo l'offensiva vietnamita del Tet del febbraio e la decisione del presidente Johnson di cessare i bombardamenti sul Nord Vietnam, di non ricandidarsi e di cercare colloqui di pace, che inizieranno a Parigi nel maggio.

⁶⁰⁴ Teorizzata da Mao nel famoso articolo del dicembre 1940 "Sulla politica": fare uso delle contraddizioni colpendo i nemici uno per volta.

conferma per l'applicazione della tattica basata sull'uso delle contraddizioni avversarie, e implicazioni strategiche più generali rispetto alla possibilità per la Cina di giocare un ruolo maggiore nel "nuovo mondo" che sta imponendosi sul vecchio ordine internazionale (Gottlieb 1977, 85-8; Kuo-kang 1996, 197-8).⁶⁰⁵ È in questo frangente che Mao si riferisce all'Unione Sovietica come primo nemico⁶⁰⁶ iniziando così a gettare il peso del suo potere e prestigio dalla parte di Zhou Enlai. Contemporaneamente, sul fronte interno, si accelera ulteriormente il corso politico, già avviato, che porrà termine, con l'avallo di Mao e attraverso la ripresa del controllo da parte dell'Epl, all'"esperimento" della rivoluzione culturale (Karol 1974, 373-6; Gottlieb 1977, 82-4; Chen J. 2001, 244).⁶⁰⁷ Sull'onda dell'iniziativa presa in mano dall'ala pragmatica, il XII plenum del Partito, nell'ottobre '68, decide così di intraprendere passi per migliorare le relazioni con Washington sulla base dei Cinque principi della coesistenza pacifica, aprendo all'iniziativa diplomatica del mese successivo verso gli Stati Uniti attraverso l'incaricato d'affari cinese a Varsavia.⁶⁰⁸ Non avendo però la proposta cinese di un incontro ufficiale tra le due diplomazie a Varsavia ricevuto una reazione positiva da parte del neo-eletto presidente Nixon tra gennaio e febbraio '69⁶⁰⁹, la polemica delle fazioni contrarie al riavvicinamento con gli Stati Uniti può riprendere vigore mettendo in difficoltà l'ala moderata e in forse il precedente appoggio di Mao a Zhou (Sutter 1978, 284-301).⁶¹⁰ In effetti, l'interpretazione degli eventi cecoslovacchi data dall'ala radicale e di Lin Biao per quanto critica della "cricca revisionista sovietica" non è concessiva verso le presunte aperture di Dubcek all'Occidente e punta a far vedere piuttosto la crisi interna del "blocco revisionista" e l'intrinseca debolezza dell'Unione Sovietica, anche rispetto al nodo cruciale del dibattito in corso: la sua minacciosità verso la Cina e la capacità di risposta cinese, una debolezza combinata con l'attitudine collusiva delle due superpotenze (Gottlieb 1977, 84-6).

A fine '68, il dibattito ha mostrato dunque lo stretto legame nelle valutazioni della dirigenza cinese tra le questioni attinenti la natura della minaccia rappresentata dagli Stati Uniti e lo stato delle relazioni sino-sovietiche.⁶¹¹ Queste ultime vengono valutate pessimisticamente,

⁶⁰⁵ Sia Gottlieb che Yahuda danno importanza al passaggio conclusivo del discorso ufficiale di Zhou per la Giornata Nazionale del primo ottobre '68: "Dobbiamo alzare il livello di guardia, intensificare la nostra preparazione contro la guerra e tenerci pronti in ogni momento a combattere ogni invasione lanciata dall'imperialismo Usa, dal revisionismo sovietico e dai suoi lacché, sia individualmente che collettivamente" (1978, 207). Dove l'accento cade su quel "individualmente" per la prima volta riferito a Mosca.

⁶⁰⁶ Il discorso di Mao non è mai stato pubblicato, quindi si tratta di fonti indirette.

⁶⁰⁷ Ovviamente nei termini del "consolidamento" dei suoi risultati, come si esprime Mao in un discorso dell'ottobre in occasione dell'ottavo Comitato centrale del Partito (cit. in Chen J. 2001, 244). In pratica, Mao fa leva nuovamente sul partito di contro ai comitati rivoluzionari, mentre Zhou riabilita numerosi civili già oggetto di purghe politiche (Bridgham 1973, 429-32). Sul nesso tra politica internazionale e politica interna cinese che conduce alla fine della rivoluzione culturale va visto l'intero capitolo sesto del lavoro di Karol (1974).

⁶⁰⁸ Vedi sopra la nota 580. Nel gennaio '69 *Il Quotidiano del Popolo* pubblica il testo integrale del discorso inaugurale di Nixon contenente vaghe affermazioni di apertura verso la Cina (Wang 2005, 154).

⁶⁰⁹ Invece, Nixon dà un'accoglienza favorevole, a fine gennaio '69, alla proposta sovietica di colloqui sulla questione controversa del sistema difensivo antimissilistico.

⁶¹⁰ È in questo quadro che si può spiegare la cancellazione improvvisa, due giorni prima, dei colloqui di Varsavia tra ambasciatori previsti per il venti febbraio 1969. Questa breve fase di rigurgito antiamericano è utilmente analizzata sulla base di indicatori empirici da Dillon, Burton, Soderlund (1977).

⁶¹¹ Concordiamo dunque con la tesi di Gottlieb sull'importanza di queste vicende per quella che secondo lui costituisce la vera e propria origine del triangolo strategico Usa-Urss-Cina e che, nella nostra interpretazione, rappre-

seppur in diversa misura, dall'intero spettro di posizioni all'interno della leadership cinese ma con una sostanziale differenza nella percezione del grado di minacciosità.⁶¹² Ciò che comporta, anche, una differenza relevantissima nel tipo di risposta da approntare: deterrenza militare, ancorché nei termini della guerra di popolo, per Lin Biao che deenfattizza la minaccia sovietica, riallineamento diplomatico per Zhou il quale invece la enfatizza e la ritiene un fattore oramai non contingente a fronte del declino della minaccia degli Stati Uniti confrontati con una inevitabile sconfitta in Vietnam.⁶¹³ Nel prosieguo è la fazione moderata ad acquisire sempre più spazio e, soprattutto, spostandosi il fuoco del dibattito dall'analisi della natura della minaccia alla scelta del tipo di risposta, ciò non fa che incrementare il suo *momentum*. Infatti, il problema tenderà a questo punto a diventare se la Cina è in grado o meno di opporsi ai suoi avversari da sola o se al contrario non è sufficientemente potente da proseguire nella nuova situazione la politica di isolamento internazionale (Gottlieb 1977, 93).

Con ciò, la vicenda decisiva che fa curvare l'intero dibattito a favore della fazione moderata è ovviamente quella degli scontri di confine scoppiati nel marzo 1969 e da noi analizzati sopra.⁶¹⁴ Senza tornare sul tema, è evidente che gli scontri che si succedono durante la primavera-estate di quell'anno e l'acuirsi delle tensioni bilaterali sino-sovietiche portano acqua al mulino di Zhou rivelando le debolezze delle posizioni solo cautamente anti-sovietiche di Lin (Yahuda 1978, 220).⁶¹⁵

Tra i passaggi successivi del riorientamento delle percezioni cinesi gioca un certo ruolo l'istituzione voluta da Mao in persona, nel febbraio 1969, di una commissione composta da quattro comandanti veterani dell'esercito con l'esplicito compito di analizzare la "complicata" situazione internazionale in corso di trasformazione (Chen J. 2001, 245-9; Wang 2005, 154-5; Yafeng 2006, 5-8).⁶¹⁶ Nella prima fase dei lavori, con successive relazioni limitate essenzialmente al problema delle minacce di guerra alla Cina – le prime due⁶¹⁷ a marzo a cavallo degli scontri di confine sino-sovietici e prima del IX Congresso del Partito, una terza più com-

senta piuttosto l'inizio di una "diplomazia triangolare" consapevole nel quadro di un triangolo strategico già esistente ma, per così dire, fin lì cristallizzato.

⁶¹² Rimandiamo nuovamente al lavoro di Gottlieb (1977) che riporta ampiamente le fonti cinesi al riguardo a supporto della caratterizzazione delle posizioni delle tre fazioni e di Mao.

⁶¹³ Secondo Zhou "gli imperialisti americani non possono far altro che migliorare la loro relazioni con la Cina per combattere i revisionisti russi" (cit. in Yahuda 1983, 38).

⁶¹⁴ Diventa plausibile, a questo riguardo, l'interpretazione avanzata da Brown (1976) e Gottlieb (1977) di una manovra in qualche modo approntata da Mao e da Zhou contro Lin Biao al fine di convincere la leadership e la popolazione cinese della natura estremamente pericolosa della minaccia sovietica. Le evidenze raccolte da gran parte della letteratura ad oggi sulle responsabilità cinesi del primo colpo sembrano andare in questa direzione.

⁶¹⁵ Nonostante le strumentali critiche successive, Lin Biao non può affatto essere considerato filosovietico né "estremista", bensì critico, in politica interna ed estera, del ritmo e dei metodi del ritorno all'ordine, che pure non rifiutava, dopo la rivoluzione culturale (Karol 1974, 377; Yahuda 1978, 220-4).

⁶¹⁶ Le istruzioni dettate da Zhou suonano eloquentemente: "Il comandante Mao ritiene che poiché la realtà continua a mutare, dovremmo cercare di seguire con la comprensione soggettiva questi cambiamenti. Le nostre visioni e conclusioni precedenti devono quindi mutare in parte o addirittura essere completamente aggiornate". Dopo la conclusione del IX Congresso Zhou insiste chiedendo di "non limitarsi a quadri interpretativi già fissati" (Chen J. 2001, 247). Del resto Mao e Zhou avevano letto attentamente l'articolo di Nixon del '67 su Vietnam e Cina.

⁶¹⁷ Dai titoli: "Un'analisi della situazione di guerra del mondo" e "Vedere l'albero dell'isola di Zhenbao dalla foresta del mondo".

prensiva⁶¹⁸ a luglio – la commissione dei “Quattro marescialli” sottolinea da un lato la persistente competizione tra le due superpotenze, “l’una reale minaccia dell’altra”, dall’altro l’implausibilità di una loro guerra contro la Cina date le loro notevoli difficoltà esterne e domestiche (Chen J. 2001, 247; Li Jie 2005, 59; Wang 2005, 155). Nella fase successiva di elaborazione – pur dopo l’escalation russa al confine con lo Xinjiang e le minacce di attacco nucleare – l’ipotesi di una guerra di larga scala dell’Unione Sovietica contro la Cina resta improbabile, anche se non la si esclude del tutto⁶¹⁹, ma si enfatizza comunque l’idea di “giocare la carta degli Stati Uniti” utilizzando la diplomazia come arma. Di qui l’indicazione di riprendere i contatti a livello di ambasciatori, o addirittura a livelli più alti, con Washington (Chen J. 2001, 248-9; (Ross 1995, 31).⁶²⁰ Dunque, in controtendenza con le posizioni ufficiali del IX Congresso di Partito dell’aprile, ancora dominato dalla figura di Lin Biao e incentrato quanto alla politica estera sul rischio di collusione tra le due superpotenze, i “quattro marescialli” sembrano condividere l’insistenza di Zhou sugli elementi di frizione tra Mosca e Washington e, più cautamente, sulla maggiore minacciosità russa pur senza sopravvalutare l’effettiva capacità politica sovietica di attaccare la Cina; ma soprattutto rafforzano l’idea operativa di inserire un cuneo nelle relazioni tra le due superpotenze a beneficio cinese. Questa analisi non può che rafforzare la svolta imminente di Mao – pur nel quadro ancora della strategia di “combattere le due potenze egemoniche, con accentuazione sull’Unione Sovietica” (Wang 2005, 155) – verso il tentativo di distensione dei rapporti con Washington (Li Jie 2005, 59).⁶²¹

In aprile il IX Congresso del Partito comunista cinese vede la leadership cinese ancora divisa lungo le linee fin qui evidenziate, ma alla luce degli scontri di confine con l’Unione Sovietica e dell’allentamento ancorché minimo della pressione statunitense sul Vietnam con un abbozzo di ripresa delle relazioni. La soluzione provvisoria è di compromesso, la stesura del rapporto principale tenuto da Lin Biao risulta essere collettiva e frutto di numerose discussioni e aggiustamenti (Karol 1974, 399-401). La posizione sugli Stati Uniti formalmente non è mutata ed è molto dura, ma Lin Biao sembra far sua la tesi sul socialimperialismo sovietico e sulla sua maggiore pericolosità.⁶²² Mao stesso nel discorso alla Prima Sessione Plenaria del

⁶¹⁸ Con il titolo “Valutazione preliminare della situazione di guerra”.

⁶¹⁹ Interessante il riferimento alla eventuale minaccia nucleare russa: “il nostro armamento nucleare è ancora in corso di sviluppo... Un gruppo di avventuristi nella direzione revisionista sovietica desidera afferrare questa opportunità” (cit. in Goldstein 2003a, 71).

⁶²⁰ La restituzione dei fatti in Chen J. è preferibile a quella di Li Jie e Wang in quanto decisamente più equilibrata e articolata.

⁶²¹ In quest’ottica Pechino resterà sempre perplessa e preoccupata del processo di distensione tra le due superpotenze e delle sue ripercussioni in Europa, che darebbero il via libera o comunque renderebbero più facile l’espansione sovietica in Asia tanto più con il vuoto relativo lasciato dalla dottrina Nixon. La diplomazia di Washington tenterà di giocare su questo timore (Kissinger 1982, 52-5).

⁶²² Il suo rapporto riscrive anche la nozione di contraddizione teorizzata dal Partito comunista cinese nel 1963, argomentando che la politica internazionale è attraversata da molteplici conflitti che vedono in ultima istanza l’Urss insieme agli Stati Uniti come comuni oppressori dei popoli e non più la contrapposizione tra campo socialista e campo imperialista (Legvold 1993, 74; Yahuda 1978, 217). Viene così prefigurata quella che sarà dal 1973-4 la teorizzazione dei “tre mondi” – le due superpotenze, i paesi industrializzati dell’Europa occidentale e orientale; la maggioranza dei paesi in via di sviluppo nei tre continenti – in qualche modo una ripresa edulcorata del terzo-mondismo ad uso della strategia cinese post-*rapprochement* che vede al centro la formula “anti-egemonica” (Glaubit, 1976; Wang 2005, 161; Chi Su 1993, 46). La ratio della politica estera cinese post-1972 sarà la critica alla di-

28 aprile alluderà alla possibilità di un'invasione russa in piena regola – “Dobbiamo tenerci pronti per una guerra” – cui rispondere ritirandosi all'interno del territorio cinese, o comunque all'eventualità di nuovi scontri di confine (Li Jie 2005, 58; Wang 2005, 151). Lin Biao esce dunque dal congresso con un ruolo di preminenza⁶²³ ma, a ben vedere, più come rappresentante dell'esercito e attraverso questo come normalizzatore della rivoluzione culturale che non per lo specifico punto di vista sulle questioni internazionali (Salisbury 1973, 336).

Nei diciotto mesi che vanno dal congresso alla seconda seduta plenaria tenutasi nel settembre 1970 a Lushan – dove sembra sia emersa più chiaramente la lotta tra Mao e Lin (Ross 1989, 271) – le posizioni della fazione di Zhou in politica estera si rafforzano, gradualmente ma oramai inesorabilmente (Yahuda 1978, 225-7). Se il rischio immediato di una guerra con Mosca è diminuito, il balance militare percepito da Pechino è comunque sfavorevole (Ross 1995, 24, 30). Le difficoltà di fuoriuscita dalle convulsioni interne della rivoluzione culturale e di stabilizzazione e rilancio dell'economia⁶²⁴ tengono alto in questo periodo il timore verso Mosca a fronte di un'America che con la dottrina Nixon si appresterebbe al ritiro da una serie di posizioni in Asia Orientale (Whiting 1975, 200-5).⁶²⁵ Ciò spiega la riesumazione nel '70 della formula della coesistenza pacifica come base dei rapporti tra paesi a “differente regime sociale” – chiara l'allusione agli Stati Uniti – una formula abbandonata durante il periodo della rivoluzione culturale (Karol 1974, 407). In un'intervista rilasciata a Edgar Snow, cittadino statunitense in ottimi rapporti con i leaders cinesi, nell'agosto di quell'anno Zhou parla apertamente di dialogo con gli Stati Uniti.⁶²⁶ Nell'intervista con Snow a dicembre, Mao afferma che “i problemi esistenti tra Cina e Stati Uniti avrebbero dovuto essere risolti con Nixon. Se vuol venire importa poco che ci venga da turista o da presidente” (Snow 1973, 177; Garver 1982, 137).⁶²⁷ In effetti, il mese prima, Zhou ha consegnato al presidente pakistano una missiva personale per Nixon con l'invito per un incontro ad alto livello a Pechino (Ross 1989, 272).

Nella riunione dell'ufficio politico del maggio 1971, voluta da Mao per elaborare una risposta alle offerte statunitensi, emerge infine la disponibilità ad aprire un dialogo ufficiale con Washington. La giustificazione portata da Zhou nel discorso chiave della riunione punta sul fattore decisivo del declino della potenza statunitense nel mondo nonché della sua influenza

stensione come strategia utile solo all'egemonismo russo, minaccia alla pace mondiale e rivolta contro l'Europa. Il termine cinese *bachuan* (egemonia) denota la classica *power politics* ed è contrapposto a *wangchuan*, la leadership conseguita e mantenuta con l'esempio morale.

⁶²³ In quanto leader designato nell'agosto 1966 a succedere a Mao.

⁶²⁴ Li Jie (2005) a più riprese sottolinea il nesso tra svolta pro *rapprochement*, stabilizzazione politica interna come fuoriuscita dalle convulsioni della rivoluzione culturale e ricostruzione economica sostenuta dai vecchi quadri screditati o perseguitati che riemergono dietro Zhou Enlai.

⁶²⁵ Nei piani strategici dei comandi militari le tre regioni settentrionali hanno oramai rimpiazzato quelle sud-orientali come regioni chiave della postura difensiva; una guerra difensiva contro l'Urss rappresenta la priorità nella strategia militare cinese (Wang 2005, 153). Contestualmente numerosi impianti produttivi vengono spostati dal nord verso l'interno venendo a costituire così il “terzo fronte” dell'industria cinese (Naughton, 1988).

⁶²⁶ Lo stesso Snow è invitato alla tribuna di Mao durante la sfilata della giornata nazionale in ottobre come chiaro segnale di apertura verso Washington.

⁶²⁷ Il testo, nei fatti un invito ufficiale, apparirà su *Life* solo il 30 aprile 1971. Per tutta questa parte relativa al processo diplomatico vedi sopra in § 3.3.

a causa della guerra in Vietnam.⁶²⁸ Di qui la necessità per Washington di ridurre gli interventi internazionali e dunque di uscire dal Vietnam stabilendo contatti con la Cina. Di qui, anche, “l’opportunità di migliorare le relazioni sino-americane... di beneficio per la lotta contro l’espansionismo imperialista e contro l’egemonismo [sovietico, *nda*], per il mantenimento della pace in Asia e nel mondo, e per la sicurezza del nostro paese e il perseguimento della riunificazione della madrepatria con mezzi pacifici” (Chen J. 2001, 263-4). La decisione del politburo terrà a stabilire che non ci sarebbe stata piena normalizzazione delle relazioni diplomatiche senza l’accettazione statunitense delle posizioni cinesi sulla questione Taiwan; in quel caso si sarebbe istituito solo un canale di comunicazione attraverso uffici nelle due capitali e si sarebbe anche potuto posporre la visita di Nixon in Cina (Ross 1995, 37; Gong Li 2005, 312 nota 18).⁶²⁹ A luglio, una volta concordata nell’incontro segreto con Kissinger e quindi ufficializzata la visita di Nixon prevista per gli inizi dell’anno successivo, in una circolare ai quadri del Comitato Centrale del Partito la decisione è presentata come la continuazione della lotta antimperialista in forme nuove: l’opportunità di “usare le difficoltà degli Stati Uniti al tavolo negoziale mentre la sua potenza è indebolita” per far ritirare gli americani dal Vietnam e da Taiwan e insieme isolare il socialimperialismo sovietico prevenendo una pericolosa collusione russo-americana (Kozyrev 2005, 260).⁶³⁰ Nella seconda metà del 1971 si consuma così l’atto finale della vicenda di quegli anni che ha visto, contemporaneamente, uno scontro interno al partito e il fondamentale riorientamento di politica estera di Pechino. Le residue, pare non del tutto minoritarie, resistenze vengono eliminate: lo stesso Mao deve intraprendere a fine agosto un tour nelle regioni meridionali durante il quale critica apertamente Lin Biao nelle riunioni con i quadri di partito.⁶³¹ A settembre, la direzione del partito ripresa in mano dalla coppia Mao-Zhou opera una epurazione di una parte del partito stesso e dello stato maggiore dell’esercito, mentre i comitati di partito locali “normalizzati” esautorano le residue organizzazioni di base (Ross 1989, 272). Lo stesso Lin Biao – i cui ritratti ancora qualche mese prima campeggiavano a fianco di quelli del grande timoniere – secondo la versione delle autorità cinesi si sarebbe schiantato durante la fuga in aereo verso l’Unione Sovietica.⁶³² Dopo il terrore, il *rapprochement*. *Tantae molis erat...*

⁶²⁸ Mao avrebbe detto a Zhou in un colloquio della prima metà del 1971: “Né gli Stati Uniti né la Cina sono in grado di combattere contemporaneamente su due fronti” (cit. in Wang 2005, 153).

⁶²⁹ Solo il punto finale della risoluzione, l’ottavo, e in termini molto generici riafferma la posizione cinese per il ritiro delle forze armate statunitensi dall’Indocina, dalla Corea, dal Giappone e dall’Asia sudorientale. Oltretutto, in questa affermazione di principio, l’urgenza e la specificità del conflitto in Vietnam viene a cadere. La mossa cinese farà imbestialire il governo di Hanoi (Chen J. 2001, 265, 269). La guerra in Indocina rappresenta ed è vista da Pechino tra il 1971 e il 1972, per i suoi risvolti politici delicati interni e internazionali, forse come il maggiore ostacolo alla normalizzazione con Washington, più di Taiwan, secondo quanto avrebbe affermato Mao (riportato in Gong Li 2005, 311 nota 14).

⁶³⁰ Zhou è assai impressionato dal discorso tenuto da Nixon il 6 luglio, nel quale il presidente statunitense parla esplicitamente di un declino della potenza americana, dell’emergere di cinque centri nella politica internazionale e dell’importanza di porre fine all’isolamento cinese (Ross 1995, 37). Ciò che in pratica equivale a prospettare il passaggio della politica estera statunitense dal *containment* all’*engagement* verso la Cina Popolare.

⁶³¹ Cfr. Mao (1977, 754-60).

⁶³² Una minuta del colloquio del 21 febbraio 1972 tra Mao e Nixon riporta queste parole di Mao: “Una fazione del nostro partito era contraria a comunicare con voi; sono poi finiti in un paese straniero con l’aeroplano” (Li Jie 2005, 61). Secondo Li Jie sarà solo nel giugno 1972 in occasione dei colloqui con il Primo ministro dello Sri Lanka

Conclusioni

A conclusione di questa presentazione dei risultati, possiamo tentare una valutazione sintetica del posizionamento della Cina nella regione a fine anni Sessanta, anche alla luce delle considerazioni introduttive sul contrappunto tra gli elementi di forza e di debolezza che Pechino deve fronteggiare all'interno delle relazioni triangolari che abbiamo visto essere in corso di trasformazione.

Partendo dal lato del triangolo che congiunge Pechino e Washington, si nota che questa relazione per la Cina si va facendo via via meno univocamente conflittuale pur permanendo in tutta la sua drammaticità la minaccia, addirittura acuita dall'intervento statunitense in Vietnam che rappresenta in questa fase il principale fattore di tensioni come di mutamenti. Per un verso, infatti, appare sempre più evidente – tanto più dopo dopo la rinuncia del presidente Johnson, artefice dell'escalation, alla ricandidatura – che Washington cerca una via d'uscita negoziale dal pantano vietnamita non credendo più nella vittoria possibile. Senza che ciò significhi abbandono *tout court* del campo – come si vede dalle mosse militari dell'amministrazione Nixon estese a un certo punto all'intera penisola indocinese (Li Danhui 2005, 175-86) – è però vero che con la sua nuova dottrina strategica questa amministrazione sembra intenzionata a rinunciare al doppio *containment* anti-russo e anti-cinese in Asia Orientale a favore di un approccio più limitato, riconoscendo la sovraestensione del suo impegno in Asia. Se la nuova situazione contiene per Pechino elementi obiettivi di incertezza, anche in relazione agli spazi che eventualmente Mosca potrebbe tentare di occupare nella regione sfruttando la dottrina Nixon e soprattutto l'acquisita parità strategica sancita dalla distensione – essa ha però l'effetto di un allentamento della pressione statunitense sulla Cina, e dell'accerchiamento statunitense che Pechino ha fin lì percepito, e di un riconoscimento di fatto del suo ruolo non obliterabile nella regione (Ross 1995, 27).

Per un altro verso, la minaccia statunitense è ancora ben visibile e si basa su una proiezione di forze, anche al di là dell'intervento in Vietnam, massiccia. Truppe stazionate in Corea del Sud, basi militari e impianti di altro tipo in Giappone, presenza dell'aviazione militare a Taiwan, pattugliamenti continui della Settima Flotta dallo Stretto di Taiwan al Golfo del Tonchino, supporti logistici in Thailandia, basi nelle Filippine, oltre ad una capacità logistica e di comunicazioni globale che permette il facile spostamento e impiego di forze dappertutto (Wilcox 1972, 33-4). Un pattern, insomma, quello statunitense che si profila di minore visibilità ma non meno potente. Inoltre, la questione Taiwan, fondamentale per l'affermazione della sovranità di Pechino, non pare avviata ad alcun tipo di soluzione. Anche dopo il varo ufficiale della dottrina Nixon, sembra dunque a Pechino precipitoso stabilire se si tratta di una manovra tattica dovuta alle grosse ma contingenti difficoltà in Vietnam oppure di un cambiamento di prospettiva strategica passibile di innescare una dinamica positiva ma, al '69-'70,

che Mao nominerà esplicitamente Lin Biao come “colui che stava dietro” la tendenza di ultrasinistra. Sul cosiddetto affare Lin Biao, tra gli altri: Bridgham (1973), Karol (1974, 410-5), Kao (ed., 1975), Yahuda (1978, 220-4), Chen J. (2001, 269-71). Un recente articolo di Yafeng Xia (2006) rivede i giudizi sulla contrapposizione Mao-Lin, rispetto al riavvicinamento con Washington, fin qui condivisi da quasi tutta la letteratura. Yafeng fa notare il controllo ultracentralizzato del decision-making cinese in politica estera sotto Mao di contro a modelli esplicativi *factionalist*: il riorientamento sarebbe avvenuto sulla base di una mutata percezione di minaccia rispetto al quadro di valutazione strategica precedente (ivi, 8).

ancora tutto da sviluppare.⁶³³ Per questi motivi l'accantonamento della strategia del doppio avversario, almeno ufficialmente come al IX congresso del Partito comunista cinese, non si dà ancora, pur nella crescente consapevolezza dei mutamenti in corso.

Il lato delle relazioni triangolari Mosca-Pechino appare invece caratterizzato senza ambiguità dalla crescente ostilità. Gli scontri di confine del 1969 rappresentano il punto più basso dei rapporti sino-sovietici, precipitando una situazione costruitasi lungo tutti gli anni Sessanta, dapprima sul piano politico e ideologico e poi con il crescente dispiegamento militare da parte dell'Unione Sovietica (Yahuda 2004, 170-1; Ross 1995, 23-4). Oltre a ciò va ricordata senz'altro l'invasione russa della Cecoslovacchia, innanzi tutto, con la reazione accesa e preoccupatissima di Pechino (Garthoff 1985, 200). E l'opposizione cinese alla politica della distensione accusata di portare alla collusione, se non a un condominio, delle due superpotenze negli affari mondiali (Pillsbury, 1975; Ross 1995, 26). Così del resto Pechino ha interpretato fin dai primi anni Sessanta gli accordi via via raggiunti tra Stati Uniti e Unione Sovietica in tema di nucleare, finalizzati secondo la dirigenza di Pechino a impedire l'acquisizione cinese di armamenti strategici (Yahuda 2004, 172). Le ripercussioni su questo versante del triangolo strategico si danno dunque, come si diceva, inequivocabilmente nei termini del deterioramento e della crescente tensione.

Se passiamo dunque ad una caratterizzazione di massima del posizionamento della Cina, si può affermare che nell'insieme ci troviamo di fronte ad una potenza regionale in ascesa con un potenziale di impatto globale (Yahuda 2004, 160).⁶³⁴ La Cina registra infatti a suo favore la convinzione, che va diffondendosi tra gli attori della regione asiatica, che la sua potenza è inevitabilmente destinata a crescere. Con ciò, gli interessi di sicurezza cinesi restano fondamentalmente concentrati in Asia Orientale, senza la possibilità di una proiezione di potenza effettiva al di là dei confini della regione, imperniati sulla massa continentale permanentemente minacciata dal mare (Hunt, 1984). Anzi, le potenzialità cinesi possono difficilmente essere fatte valere anche solo sul piano diplomatico – come dimostra la vicenda del conflitto del 1971 in Asia Meridionale – se si resta nell'isolamento internazionale (Segal 1980, 496). Il deterioramento della propria posizione nei confronti dell'Unione Sovietica unitamente al persistere del conflitto in Vietnam sembra configurare allora una situazione con scarsissimi spazi di manovra. È proprio su questo crinale però che, nelle parole di Parris Chang, “in the wake of sino-soviet military conflict in 1969, Peking perceived a genuine danger of large-scale Soviet military action against China... along with America's declining status as a superpower and its decreased threat to China” (1984, 158). Lo sforzo di autonomia e crescita, tan-

⁶³³ Per Levin e Pollack la questione si porrà in questi termini per gli stessi Stati Uniti una volta realizzato il *rapprochement* (1984, 2).

⁶³⁴ Anche in occasione del convegno della Rand Corporation del 1983 sul tema del triangolo strategico Usa-Urss-Cina, è emersa dalla discussione una valutazione simile che vede la Cina come potenza regionale dal punto di vista militare, pur con un crescente arsenale nucleare, e però con un impatto globale rispetto alle altre dimensioni della sua politica interna ed estera (Levin, Pollack 1984, 23). Yahuda in suo vecchio lavoro era meno cauto e parlava già del riconoscimento internazionale della Cina come grande potenza tra il 1969 e il 1972 ricordando l'ingresso nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'influenza acquisita sugli equilibri globali tra le due superpotenze, la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con la maggior parte dei paesi, la ripresa delle relazioni economiche internazionali (1978, 212-3).

to più all'uscita dalla fase della rivoluzione culturale (Robinson 1987, 14), in tanto sembra potersi realizzare in quanto Pechino si dimostra in grado di articolare e differenziare le sue relazioni, a partire da quelle con le due superpotenze nel triangolo strategico (Yahuda 2004, 159). È su questo sfondo che prende forma il peculiare intreccio fra la messa in primo piano della minaccia russa e l'eclissi della sua politica terzomondista, contestualmente ai segnali di una cangiante attitudine verso Washington (Chen J., 2001; Li Jie, 2005). Come abbiamo visto, la riflessione e il dibattito all'interno della dirigenza cinese dal 1969 fino alla svolta del *rapprochement* vertono intorno a questi nodi cruciali mostrandone la percezione sempre più negativa nei confronti dei Mosca e invece moderatamente possibilista nei confronti di Washington.

4.5. Il fattore potenza aggregata nel triangolo strategico

In quest'ultima parte ci concentriamo esclusivamente sulla *potenza aggregata* degli attori nel triangolo strategico, dopo aver presentato le loro percezioni reciproche nel contesto strategico complessivo. Ciò al fine di corroborare il confronto tra le due ipotesi in esame del b-of-thr e del b-of-p (§ 2.3).

L'argomentazione, sulla scorta di Walt (1987, 274-80) è assai lineare. Se è valida l'ipotesi basata sull'equilibrio di potenza, il *rapprochement* sino-americano ci dice, in base alle predizioni della teoria secondo cui il bilanciamento si dà contro il terzo attore più potente del triangolo strategico, che l'Unione Sovietica è tale attore. E le evidenze empiriche dovrebbero confermarlo. In caso contrario, ne verrebbe rafforzata l'ipotesi – congruente con i risultati complessivi fin qui visti secondo i tre fattori geografia, potenza offensiva, intenzioni aggressive – secondo la quale l'allineamento tra Washington e Pechino controbilancia l'attore percepito come il più minaccioso.

Prima di entrare nel merito vanno premesse alcune avvertenze. Primo: “misurare l'effettiva potenza di Stati o coalizioni è complicato e difficile” (274). Gli indicatori usati da Walt sono in linea con quelli comunemente utilizzati nella disciplina delle RI, a un livello non sofisticato ma ritenuto comunque valido per questo tipo di ricerche.⁶³⁵ Si tratta dei tradizionali indicatori relativi a popolazione, prodotto interno lordo, ampiezza delle forze armate, spese militari. In quanto assai “rozzi” essi tendono a dare maggior peso alle capacità militari potenziali piuttosto che alla capacità di conversione della potenza aggregata in potenza offensiva. Essendo inoltre quantitativi, tendono a sottostimare le capacità economiche e tecnologiche degli Stati Uniti. Secondo: i data base disponibili utilizzati sono principalmente quelli delle pubblicazioni annuali del *Military Balance* dell'IISS di Londra riferite al periodo 1968-1972, eventualmente integrati da altre fonti. Si può presupporre in linea di massima che tali dati, ancorché non incontrovertibili e spesso non in concordanza con altri di diversa fonte, fossero conosciuti agli attori stessi. Terzo: il “calcolo” fondamentale per la nostra argomentazione riguarda il rapporto di forze tra le due superpotenze in quanto possiamo dare larga-

⁶³⁵ Cfr. sul problema Cline (1978), Hart (1976), Kugler, Domke (1986), Treverton, Jones (2005). A monte del problema misurazione sta la questione di come viene concettualizzata la potenza, se in termini di risorse – come negli approcci da noi utilizzati – o di controllo sui risultati e sugli attori.

mente per scontata l'inferiore potenza nazionale della Cina, anche se può risultare interessante riportare alcuni dati che ne confermano le potenzialità complessive e dunque la rilevanza per le relazioni triangolari. Quarto: non sono prese qui in considerazione le due opposte coalizioni Nato/Patto di Varsavia, in quanto non direttamente incidenti sugli equilibri nel triangolo strategico e nella regione Asia Orientale; nel caso il *balance* di potenza complessivo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, soprattutto in campo demografico ed economico, risulterebbe ancor più favorevole ai primi.⁶³⁶

Qui sotto, con riferimento ai dati economici, presentiamo in successione:

- a) una tabella tratta da Kennedy (1989, 594)⁶³⁷ che riporta le rispettive quote del prodotto mondiale lordo per le principali potenze negli anni 1960 e 1970; da essa si evince chiaramente la primazia economica degli Stati Uniti sull'Unione Sovietica pur dentro una redistribuzione multipolare degli equilibri economici globali.
- b) Quattro tabelle tratte da Petrov (1976, 23, 142, 143) con un confronto tra le potenze del triangolo strategico in relazione alla produzione rispettivamente di grano, acciaio, ferro e potenza elettrica su diverse scale cronologiche fino al 1972; dai dati risulta il recupero progressivo dell'Unione Sovietica e, subordinatamente, della Cina⁶³⁸ nella produzione pesante ma al tempo stesso il loro notevole ritardo rispetto a un indicatore di sviluppo economico più avanzato come il quarto.
- c) Una serie storica della crescita del prodotto interno lordo fino al 1970, comprensiva di Stati Uniti e Unione Sovietica, tratta dal *Military Balance* 1971-1972 (62), che mostra la netta superiorità statunitense. Tenuto conto che negli anni in esame la popolazione rispettiva dei due paesi è in un rapporto 1 : 1 con leggera superiorità sovietica, il livello di produttività risulta decisamente a favore dell'economia statunitense.

Il *balance* è, dunque, chiaramente favorevole agli Stati Uniti sotto l'aspetto economico.⁶³⁹

⁶³⁶ Cfr. Block (1984, 174-5).

⁶³⁷ Il quale a sua volta la trae da Oye et al. (eds., 1983, 8).

⁶³⁸ A queste considerazioni si possono aggiungere le osservazioni di Paul Kennedy in riferimento al potenziale di crescita cinese (1989, 571-3).

⁶³⁹ Anche a prescindere da considerazioni più complessive sui limiti della crescita economica sovietica, ampiamente discussi nella letteratura specifica. In generale si può dire che ad una forte crescita fino agli inizi degli anni Sessanta, nell'era delle speranze chruscioviane, è seguito un rallentamento via via più accentuato dalla fine di quel decennio e poi, anche a causa delle spese militari crescenti, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta.

Tabella 5 – Quote nel prodotto mondiale lordo 1960- 1980 (in percentuale)

	1960	1970	1980
Paesi meno sviluppati	11,1	12,3	14,8
Giappone	4,5	7,7	9,0
Cina	3,1	3,4	4,5
Comunità economica europea	26,0	24,7	22,5
Stati Uniti	25,9	23,0	21,5
Altri paesi sviluppati	10,1	10,3	9,7
Unione Sovietica	12,5	12,4	11,4
Altri paesi comunisti	6,8	6,2	6,1

Fonte: Kennedy (1989, 594)

Tabella 6 – Produzione di grano in paesi selezionati, 1972

<i>Country</i>	<i>Million metric tons</i>
U.S.S.R.	85.9
U.S.A.	42.0
China	34.0
India	26.4
France	18.1

SOURCE: *U.N. Statistical Yearbook 1973* (New York, 1974), pp. 133–134.

Fonte: Petrov (1976, 23)

Tabella 7 – Produzione annuale di acciaio, in milioni di tonnellate

<i>Country</i>	1958	1962	1964	1966	1968	1970	1971	1972
U.S.A.	85.2	98.3	115.3	121.7	119.3	119.3	109.3	120.9
U.S.S.R.	60.6	84.1	85.0	96.9	106.5	115.9	120.7	125.4
China	8.8	11.1	14.0	16.0	15.0	18.0	21.0	23.0

SOURCES: *Minerals Yearbook, 1964*, vol. I, p. 608; *U.N. Statistical Yearbook 1973* (New York, 1974), p. 297.

Fonte: Petrov (1976, 142)

Tabella 8 – Produzione annuale di ferro, in milioni di tonnellate

<i>Country</i>	<i>1958</i>	<i>1962</i>	<i>1964</i>	<i>1966</i>	<i>1968</i>	<i>1970</i>	<i>1971</i>	<i>1972</i>
U.S.A.	58.9	67.6	78.8	85.3	82.9	85.1	75.7	82.9
U.S.S.R.	43.7	61.2	62.3	70.3	78.8	85.9	89.3	92.3
China	10.5	16.5	18.0	20.0	19.0	22.0	27.0	28.0

SOURCES: *Minerals Yearbook, 1964*, vol. I, p. 608; *U.N. Statistical Yearbook 1973* (New York, 1974), p. 296.

Fonte: Petrov (1976, 143)

Tabella 9 – Produzione annuale di potenza elettrica, in miliardi di KW-h

<i>Country</i>	<i>1958</i>	<i>1960</i>	<i>1962</i>	<i>1964</i>	<i>1966</i>	<i>1968</i>	<i>1970</i>	<i>1972</i>
U.S.A.	725	844	947	1084	1249	1436	1640	1853
U.S.S.R.	235	292	369	459	545	639	741	857
China	28	58	30	36	47	42	60	80

SOURCES: *U.N. Statistical Yearbook 1973* (New York, 1974), p. 367; Joint Economic Committee, Congress of the United States, *People's Republic of China: An Economic Assessment* (Washington, D.C., 1972), p. 83; *Strany Myra* (Countries of the World) (Moscow, 1973), p. 162.

Fonte: Petrov (1976, 143)

Taella 10 – PNL, serie storica

Gross National Product						
AT CURRENT MARKET PRICES AND EXCHANGE RATES (\$ billion)						
Year	USA	Japan	West Germany	France	Britain	USSR ^a
1951	331	14	28	25	41	86
1952	350	16	32	29	44	90
1953	370	19	35	31	48	95
1954	365	20	37	32	50	102
1955	399	23	43	35	54	109
1956	420	25	47	39	58	116
1957	444	28	51	43	62	125
1958	455	32	56	50	65	142
1959	484	33	60	54	67	151
1960	511	39	71	60	72	161
1961	520	51	81	65	77	170
1962	560	59	89	74	81	183
1963	590	68	94	83	86	188
1964	632	80	103	93	93	201
1965	685	88	115	99	100	215
1966	748	102	123	108	107	230
1967	794	120	124	116	110	251
1968	865	142	135	127	103	271
1969	931	166	151	142	110	291
1970	977	195	185	148	121	312

^a Net Material Product converted at a constant exchange rate of 0.9 roubles=\$1. The UN accounts definition has been used. This consists of: individual and collective consumption, net fixed capital formation, and net exports of goods and productive services.

Fonte: *Military Balance 1971-1972* (62)

Passiamo ai dati relativi alle forze militari e ai budget di spesa per la difesa. Qui di seguito riportiamo:

- d) una serie storica di comparazione – sempre dal dal *Military Balance 1971-1972* (62) – a tutto il 1970, della spesa per la difesa delle principali potenze, tra le quali Stati Uniti e Unione Sovietica, la quale mostra la continua rincorsa della potenza russa e il notevole incremento a fine anni sessanta, tanto più impressionante se rapportata al prodotto interno lordo comparato dei due paesi e ai livelli di produttività dell'economia. Nonostante ciò la spesa statunitense resta superiore.
- e) Una serie storica comparata – dal *Military Balance 1971-1972* (63) – dell'ammontare complessivo delle forze armate.
- f) Un confronto diretto della spesa militare Usa-Urss per il 1970 e il 1971 su: ammontare complessivo, spesa pro capite, spesa come percentuale del prodotto interno lordo (dal 1967); ne risulta il minore sforzo relativo statunitense pur su termini assoluti decisamente superiori.

Ancorché difficile da valutare senza criteri un minimo più differenziati, il *balance* di potenza è ancora favorevole agli Stati Uniti per entità della spesa mentre è sostanzialmente in equilibrio rispetto all'ammontare delle forze armate. Evidente risulta altresì la crescente militariz-

zazione della potenza sovietica, del cui impatto in termini di minacciosità abbiamo già discusso in riferimento alla regione Asia Orientale (§ 4.3).

Tabella 11 – Serie storica spese per la difesa Fonte: *Military Balance 1971-1972* (62)

Defence Expenditure						
(in \$ million) ^a						
Year	USA ^b	Japan	West Germany ^b	France ^b	Britain ^b	USSR
1951	33,059	86	—	1,785	3,217	27,800
1952	47,598	164	—	2,538	4,371	31,400
1953	49,377	170	1,475	2,808	4,707	31,800
1954	42,786	206	1,497	2,372	4,399	29,000
1955	40,371	241	1,758	2,232	4,388	32,400
1956	41,513	278	1,717	2,975	4,522	29,600
1957	44,159	281	2,134	3,160	4,407	27,900
1958	45,096	335	1,632	3,356	4,455	27,000
1959	45,833	377	2,640	3,631	4,449	27,800
1960	45,380	421	2,885	3,881	4,640	27,000
1961	47,808	503	3,268	4,131	4,785	35,800
1962	52,381	586	4,308	4,493	5,079	38,700
1963	52,295	688	4,981	4,628	5,236	40,200
1964	51,213	780	4,888	4,918	5,600	38,400
1965	51,827	848	4,979	5,125	5,855	37,000
1966	63,572	959	5,063	5,415	6,028	38,700
1967	75,465	1,075	5,352	5,856	6,259	41,900
1968	80,732	1,172	4,827	6,117	5,597	48,200
1969	81,444	1,344	5,486	6,184	5,496	51,100
1970	76,507	1,640	6,188	5,982	5,950	53,900

^a Exchange rates used are the same as in the GNP table below except for the USSR, which are calculated on the basis used in the country section (pp. 5-7) and explained in *The Military Balance 1970-1971*, pp. 10-12.
^b NATO definition of defence expenditure has been used.

Tabella 12- Totale forze armate, paesi selezionati Fonte: *Military Balance 1971-1972* (63)

Total Armed Forces						
(in thousands)						
Year	USA	Japan	West Germany	France	Britain ^d	USSR
1951	3,250	74 ^a	—	610	841	4,600
1952	3,550	114 ^b	—	645	890	4,600
1953	3,480	119 ^b	—	695	902	4,750
1954	3,350	146 ^c	15	600	840	4,750
1955	3,049	178	20	568	800	5,000
1956	2,857	188	66	785	760	4,500
1957	2,800	202	122	836	700	4,200
1958	2,637	214	175	797	615	4,000
1959	2,552	215	249	770	565	3,900
1960	2,514	206	270	781	520	3,623
1961	2,572	209	325	778	455	3,800
1962	2,827	216	389	742	445	3,600
1963	2,737	213	403	632	430	3,300
1964	2,687	216	435	555	425	3,300
1965	2,723	225	441	510	424	3,150
1966	3,123	227	455	500	418	3,165
1967	3,446	231	452	500	417	3,220
1968	3,547	235	440	505	405	3,220
1969	3,454	236	465	503	383	3,300
1970	3,066	259	466	506	373	3,305

^a National Police Reserve.
^b Security Force.
^c Self Defence Forces.
^d Excluding forces enlisted outside Britain.

Tabella 13 – Spese per la difesa ed economie nazionali, Usa e Urss (1969, 1970, 1971)

Country	Defence Expenditure* 1969-70 (US\$ million)		Defence Expenditure per capita \$	Defence Expenditure as a percentage of GNP**			
	1	2	3	4	5	6	7
	1969	1970	1969	1966	1967	1968	1969
United States	79,774	74,400	393	8.5	9.5	9.3	8.6
USSR***	39,333	39,778	164	8.9	9.0	8.6	8.5

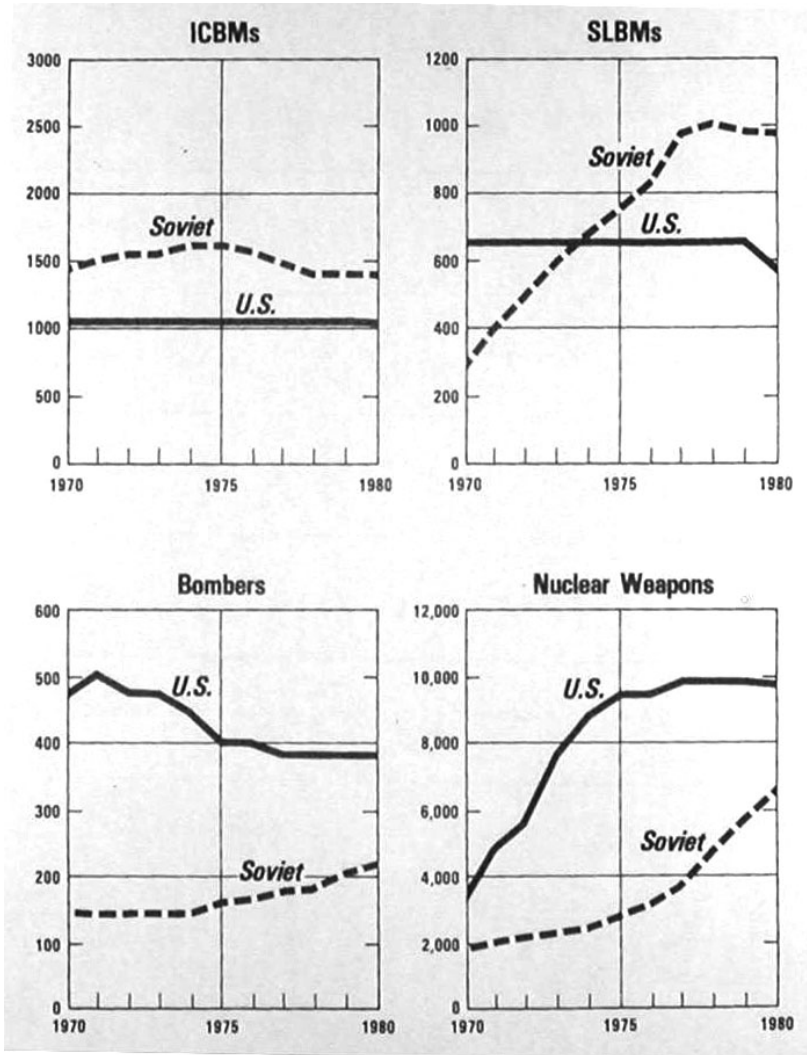
Country	Defence Expenditure* 1970-71 (US\$ million)		Defence Expenditure per capita \$	Defence Expenditure as a percentage of GNP**			
	1	2	3	4	5	6	7
	1970	1971	1970	1967	1968	1969	1970
United States	76,507	78,743	373	9.5	9.3	8.7	7.8
USSR***	53,900	55,000	222	10.6	11.1	11.0	11.0

Fonte: *Military Balance* 1971-1972 (62)

Dove lo sforzo di recupero militare sovietico ha raggiunto invece una evidente parità con gli Stati Uniti è sul piano strategico. Ne abbiamo discusso sopra a proposito della fase della cosiddetta distensione tra le due superpotenze (§ 4.2 e 4.3). Qui riportiamo alcuni grafici e tabelle semplicemente a fini illustrativi di questa tendenza:

- g) alcuni grafici riassuntivi – riferiti però all'intero decennio – che visualizzano efficacemente sotto diversi aspetti il trend di crescita relativa del riarmo strategico russo a inizio Settanta, che però non arriva certo a mettere in discussione le capacità di deterrenza statunitensi (Collins 1981, 13).
- h) Una tabella dal *Military Balance* 1968-1969 (52) di comparazione delle forze strategiche delle allora cinque potenze nucleari all'inizio del 1969. Si nota come l'arsenale cinese sia minimo e qualitativamente basso.
- i) Una tabella di comparazione per i soli Stati Uniti e Unione Sovietica al luglio 1970, dal *Military Balance* 1970-1971 (89).
- j) Una tabella riassuntiva delle serie storiche di crescita dei due arsenali strategici comparativamente dal 1960 al 1970 (106).

Figura 14 – Forze offensive strategiche, Usa e Urss (andamento statistico)



Fonte : Collins (1981, 13)

Tabella 15 – Comparazione forze strategiche, inizio 1969

Category	USA	Britain	China	France	Soviet Union
<i>Missile and Air Power</i>					
Land-based ICBMs	1,054	—	—	—	900–1,000
Fleet ballistic missiles	656	—	—	—	125
IRBMs and MRBMs	—	—	—	—	750
Long-range heavy bombers	500	—	—	—	150
Medium bombers	40	75	10	50	1,050
<i>Seapower^a</i>					
Aircraft carriers	23	2	—	3	—
Helicopter carriers, commando carriers and assault ships	160	4	—	3	1
Guided missile cruisers	12	—	—	—	7
Gun cruisers	2	—	—	2	12
Large guided missile destroyers and frigates	55	6	—	2	28
Ocean-going escorts	267	66	18	44	178
Nuclear-powered missile submarines ..	41	1	—	—	38
Other missile-firing submarines	—	—	1	—	50
Nuclear-powered fleet submarines	35	2	—	—	12
Other submarines	78	30	32	19	280

^a Active fleets or ships in commission.

Fonte: *Military Balance* 1968-1969 (52)

Tabella 16 – Stima testate nucleari trasportabili da vettori, Usa e Urss, luglio 1970

Category	United States	Soviet Union
Delivery system	Warheads	Warheads
ICBM	1074	1300
IRBM/MRBM	—	700
Other land-based missiles	(750)	(400)
SLBM	1328	280
Other naval missiles	—	362
Long-range bombers	2250	420
Other aircraft	(2100)	(2200)
<i>Approximate Total:</i>	7502	5,662

Fonte : *Military Balance* 1970-1971 (89)

Tabella 17 – Incremento missili balistici intercontinentali e su sottomarini, 1960-1970

		1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
USA	ICBM	18	63	294	424	834	854	904	1054	1054	1054	1054
	SLBM	32	96	144	224	416	496	592	656	656	656	656
USSR	ICBM	35	50	75	100	200	270	300	460	800	1050	1300
	SLBM	—	some	some	100	120	120	125	130	130	160	280

Fonte : *Military Balance* 1970-1971 (89)

Quanto all'arsenale strategico cinese, ricordiamo che il primo test atomico risale all'ottobre 1964, la prima bomba termonucleare al luglio di tre anni dopo (Kuo-kang 1996, 197-200). In questo modo Pechino sviluppa una “deterrenza minima” ma sostanzialmente inficiata dalla difficoltà, irrisolta almeno fino a metà circa degli anni Settanta, di sviluppare un'adeguata capacità dei vettori di trasporto e di lancio – come illustra la tabella qui sotto.⁶⁴⁰ Non è posseduta comunque una capacità effettiva *second-strike*, anzi la finestra di vulnerabilità apertasi con l'avvio del programma nucleare ha sottoposto Pechino per ben due volte, dapprima da parte statunitense nella prima metà degli anni Sessanta e poi da parte sovietica durante la crisi di confine del 1969 (§ 4.4), al rischio effettivo di dover subire un attacco preventivo.⁶⁴¹ La Cina, infine, negli anni considerati non dispone delle risorse economiche sufficienti per tener dietro alla corsa tra Stati Uniti e Unione Sovietica (Soedjatmoko 1972, 10). Il che conferma, ci sembra, i risultati riportati nei paragrafi precedenti rispetto alle reciproche percezioni di minaccia tra Pechino e Mosca nel quadro del riorientamento verso Washington.

Tabella 18 – Vettori di trasporto dell'arsenale nucleare cinese, 1969-1972

<i>Year</i>	<i>ICBM</i>	<i>MRBM</i>	<i>IRBM</i>	<i>SLBM</i>	<i>Il-28</i>	<i>Tu-16</i>	<i>Total</i>
1969–1970	0	0	0	0	150	0	150
1970–1971	0	0	0	0	150	10–20	160–170
1971–1972	0	c.20	0	0	150	c.30	200
1972–1973	0	20–30	15–20	0	200	c.100	335–350

Source: Thomas Robinson, "China Confronts the Soviet Union," Cambridge History of China, Vol. 15, The People's Republic Part 2: Revolutions Within the Chinese Revolution 1966–1982 (Cambridge, MA: Cambridge University Press, 1991), 300.

Fonte: Goldstein (2003a, 67)

⁶⁴⁰ Cfr. Gelman (1982, 43-4).

⁶⁴¹ Cfr. Gurtov, Byong-Moo (1980, 201). Goldstein dà maggiore plausibilità, seppur con cautela, all'ipotesi che l'attacco preventivo minacciato dai russi nell'estate 1969 sia stato stornato dall'anticipazione del ricorso cinese a un massiccio intervento convenzionale sulla base della teoria della guerra di popolo (2003a). Il numero e un'alta tolleranza alle perdite costituivano ancora il maggior deterrente cinese. Il cuore della forza militare cinese sta nella fanteria, con le 118 divisioni, secondo il *Military Balance* del 1970-1971 (56 e 99-101).

In conclusione, dovrebbe risultare evidente che il fattore potenza aggregata, considerato secondo gli indici visti, resta ancora in larga parte favorevole agli Stati Uniti negli anni che precedono il *rapprochement* sino-americano. L'Unione Sovietica pone in atto un riarmo consistente e raggiunge una "rozza" parità quantitativa sul piano strategico. Ma non riesce a tener testa alle capacità economiche statunitensi, anzi la sua *Grand Strategy* pare essere quasi compensativa del divario incolmabile con le economie dei paesi del primo mondo. Ne risulta un'immagine di potenza in ascesa ma sostanzialmente o principalmente nella dimensione di una politica estera militarizzata alla quale, peraltro, viene tendenzialmente meno la componente propriamente ideologica di solidarietà internazionale alle lotte del Terzo Mondo a favore di una considerazione più realistica dei costi e benefici dell'interventismo esterno. In più, la militarizzazione delle *capabilities*, per così dire, si rovescia immediatamente sul piano della potenza offensiva e delle intenzioni proiettate all'esterno che è proprio quanto determina, combinato con fattori di prossimità geografica, la percezione di maggiore minaccia da parte cinese.

5. Conclusioni

*Quali sono stati gli effetti della
Rivoluzione Francese? – È troppo presto per dirlo*
Zhou Enlai

*L'Occidente non è stato il solo attore della storia
moderna nemmeno all'apogeo della sua potenza
(e quest'apogeo è forse ormai passato)*
Arnold Toynbee⁶⁴²

Ci proponiamo ora di sintetizzare i principali risultati della ricerca alla luce delle ipotesi avanzate in relazione alla domanda sull'origine del *rapprochement* sino-americano.

L'argomentazione segue una duplice direttrice in corrispondenza alle due assunzioni principali del nostro studio di caso. Si tratta, in primo luogo, di riprendere e discutere i punti essenziali del lavoro di ricerca in merito all'ipotesi del fattore *percezione di minaccia* come variabile indipendente dell'allineamento in esame. Saranno dunque presentati con uno sguardo d'insieme quegli elementi a favore dell'ipotesi che nei capitoli precedenti sono stati trattati separatamente, le eventuali criticità emerse dall'interpretazione nonché gli spunti teorici ed euristici degni di interesse cui i risultati possono aprire.

In seconda battuta, viene messo a fuoco il nodo – non meno importante, come si è cercato di argomentare nel capitolo teorico iniziale (§ 1.3.4) – del livello di analisi in relazione al quale viene fatta valere la verifica dell'ipotesi in questione. Questa seconda direttrice del discorso recupera e ribadisce, in estrema sintesi, la rilevanza di quel “complesso di sicurezza” definito, fin da subito, dalla letteratura come *triangolo strategico* che rappresenta il livello *processuale* di contesto, intermedio tra il livello sistemico e quello riduzionista, del *rapprochement* (§ 3.2).

Da ultimo, dopo aver evidenziato la natura di allineamento a tutti gli effetti del *rapprochement* alla luce degli sviluppi successivi delle relazioni sino-americane e delle loro implicazioni nel quadro internazionale, si accenna alla questione – più volte affiorata nel corso di questo lavoro – della sua rilevanza nell'incrinatura dell'assetto internazionale del secondo dopoguerra segnato dal bipolarismo.

Résumé

Rifacciamo brevemente il punto sulle assunzioni iniziali della ricerca. Le ipotesi sulle quali lavora la teoria waltiana del *balance of threat* poggiano sull'assunto centrale secondo il quale il meccanismo cruciale della politica internazionale è non il classico equilibrio di potenza bensì

⁶⁴² Cfr. Toynbee (1992, 11; edizione originale: 1953).

l'equilibrio di minaccia (§ 1.3.1). L'allineamento di un attore risulta allora essere la variabile dipendente funzione della minaccia percepita come variabile indipendente. Quest'ultima viene articolata secondo le quattro dimensioni delle capabilities, della potenza offensiva, della vicinanza geografica, delle intenzioni aggressive percepite. In un sistema di relazioni definito da minacce plurime non in equilibrio, la teoria predice dunque comportamenti di bilanciamento esterno differenti, o non necessariamente coincidenti, da quelli previsti in base alla distribuzione delle sole capabilities, come invece per la teoria del *balance of power*. Ciò a condizione che ci sia la disponibilità di un alleato, che la capacità di fare controbilanciamento sia effettiva, e che si dia continuità nel regime interno dell'attore e dunque nella sua percezione dell'ambiente esterno.

Il caso che abbiamo utilizzato per testare questa proposta teorica è quello del *rapprochement* sino-americano (§ 2.1). Se un'alleanza o, come nel nostro caso, un allineamento funziona come strategia di bilanciamento contro le intenzioni aggressive percepite – le ipotesi specifiche, in relazione al contesto internazionale bipolare, sono le seguenti:

- a) le superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica), nel mentre si bilanciano reciprocamente con il *balancing* interno (riarmo, ecc.), cercano nei diversi contesti regionali nuovi alleati, si oppongono ai “clienti” della superpotenza avversaria o puntano al loro riallineamento se e in quanto non più percepiti come minacciosi;
- b) una media potenza in ascesa in un contesto regionale (Cina) bilancia contro la superpotenza percepita come più minacciosa.

Di qui è possibile derivare quelle predizioni sul caso, il cui confronto con le evidenze empiriche rinvenute tra l'ampio materiale storico ha costituito il lavoro di verifica della ricerca (§2.3). In particolare, l'aspettativa cruciale è che la Cina abbia individuato, nella fase precedente il *rapprochement*, nell'Unione Sovietica e non (più) negli Stati Uniti la fonte di minaccia fondamentale, ancorché non l'attore più potente.

Ora, cosa ci dicono a questo riguardo i risultati presentati?

Uno sguardo sui risultati dalla visuale di Pechino

Le evidenze raccolte supportano ampiamente l'ipotesi che la Cina abbia risposto con il riallineamento pro Washington ad una percezione di minaccia via via più intensa nei confronti di Mosca (§ 4.4). Il senso di insicurezza cinese non è una novità. Pechino parte, nella seconda metà degli anni Sessanta, da una posizione esposta su un doppio fronte: quello vietnamita con l'intervento militare statunitense che rinfocola altresì la minaccia alla sua sovranità e integrità nazionale (questione Taiwan); quello con l'Unione Sovietica a causa di tensioni che dal piano politico-ideologico si ampliano via via a quello di un conflitto interstatale complessivo. La natura dei due fronti a ben vedere non è la medesima già allora, e passibile di evoluzioni differenti. Ciò non toglie che la situazione rafforza la contraddizione di fondo tra i fattori di una potenza in ascesa che le due superpotenze non possono considerare alla stregua di un semplice attore regionale tra gli altri, da un lato, e le debolezze in termini di capacità politiche e militari congiunte all'arretratezza economico-sociale complessiva del paese, dall'altro. La politica *dual-adversary* perseguita rispecchia la percezione di minaccia duplice ma

eguale per intensità fin a quel momento dominante nella dirigenza cinese. È in questo quadro che a fine decennio si innescano due dinamiche divergenti nella percezione cinese del *milieu* strategico regionale e internazionale.

L'elemento nuovo, come l'evidenza empirica mostra abbondantemente, è la differenziazione che Pechino opera tra le due superpotenze. Mosca diviene la preoccupazione prioritaria in quanto percepita come la minaccia principale. Concorrono a ciò la percezione e valutazione da parte cinese di tutti i fattori individuati da Walt. L'incremento delle *capacità* strategiche russe, e militari in generale, che si approssimano a quelle statunitensi facendo da premessa per l'avvio dei negoziati sugli armamenti nucleari tra le due superpotenze. L'accresciuto *potenziale offensivo* nei confronti di Pechino a seguito del *build-up* militare lungo i confini sino-sovietici, della superiorità tecnologica e della capacità di penetrazione nelle regioni settentrionali della Cina scarsamente popolate e in generale di una postura militare considerata aggressiva. I fattori di *proximity*: i contenziosi di confine mai risolti, quelli che vedono direttamente coinvolta Mosca, dalla frontiera nordorientale a quella occidentale, come quello con l'India cui i russi fanno da sponda; il legame tra l'attivismo sovietico e le questioni etniche interne (Xinjiang, Mongolia Interna, Tibet); il probabile ritiro statunitense dall'Indocina che apre l'interrogativo di un'ulteriore penetrazione di Mosca sul confine meridionale. E, su tutto, le *intenzioni* aggressive sovietiche percepite da Pechino come rivolte particolarmente nei propri confronti: una politica estera improntata alla preminenza del fattore potenza militare e all'egemonismo, la continua polemica politico-ideologica e le manovre all'interno del movimento comunista mondiale, l'attivismo nel terzo mondo confliggente con le linee dell'intervento cinese. Una situazione oramai sedimentata, agli occhi della dirigenza maoista su questo punto unanime, che trova clamorosa conferma nelle vicende dell'invasione della Cecoslovacchia e degli scontri militari sul confine sino-sovietico del '69 con le minacce russe di attacco preventivo agli impianti nucleari cinesi. Contestualmente, abbiamo visto, l'appoggio di Pechino alla lotta vietnamita subisce un graduale raffreddamento proprio in relazione all'interventismo sovietico.

È importante, nell'economia della nostra argomentazione, far notare come sia assai difficile rinvenire da parte cinese riferimenti diretti, a livello di motivazioni, e dichiarazioni precise, a livello di valutazioni, circa una eventuale predominanza della *potenza aggregata* sovietica su quella statunitense ovvero un rovesciamento deciso di gerarchia nell'assetto bipolare. Le prese di posizione della leadership cinese, anche nel pieno del confronto interno dal '69 in avanti, si incentrano al massimo sulla "collusione" delle due superpotenze, come risvolto dell'acquisita parità strategica da parte dell'Unione Sovietica e della trasformazione irreversibile della sua natura sociale e politica; oppure insistono, come nella lettura che uscirà vincente, sulla maggiore *minacciosità* di Mosca. Non è dato sapere ad oggi di quali dati relativi alle diverse dimensioni della potenza sovietica precisamente disponesse allora la leadership cinese (§ 4.5). È però sintomatico che non si trovino tentativi, o anche solo dichiarazioni, tesi a dimostrare una presunta superiorità del "socialimperialismo" sovietico in termini di capabilities comunque intese; piuttosto Mosca è criticata per il suo "egemonismo".⁶⁴³ Le percezioni di

⁶⁴³ Termine che diventerà nel corso post-*rapprochement* un po' la chiave di volta della politica estera cinese fino alla prima metà degli anni Ottanta.

Pechino paiono quindi dominate dalla valutazione prioritaria della crescente aggressività russa letta, certo, alla luce dell'ascesa globale di Mosca che era in quegli anni sotto gli occhi di tutti, ma non esclusivamente né principalmente in termini di semplice potenza aggregata. Sono piuttosto le sue intenzioni percepite come espansive ed aggressive ad essere messe sotto la lente di ingrandimento e messe a confronto – questo è un rilievo importante – con il contestuale apprezzamento di una potenza statunitense in declino relativo, riferito in particolare alla sua presenza in Asia Orientale. Anche tra le righe delle dichiarazioni eminentemente ideologiche, che ovviamente abbondano da parte dei leaders cinesi, è possibile rintracciare con un certo grado di certezza questo tipo di valutazione. Se è così, si può allora affermare plausibilmente che non siamo davanti a un caso di fraintendimento della portata reale della potenza sovietica da parte cinese, motivato ideologicamente o in base a dinamiche di *domestic politics* – che pure contano tanto più nella fase di fuoriuscita dalla rivoluzione culturale. Piuttosto, la crescente ed inequivoca ostilità verso Mosca, fino agli scontri armati di confine del '69, dice di una percezione cinese di estrema insicurezza nei confronti di un vicino in ascesa sul piano eminentemente militare, ovvero in quella dimensione che combinata con la prossimità geografica non può non essere percepita come particolarmente aggressiva. Essa resta tale anche quando Mosca – in una situazione di altissima tensione come quella del '69 – tenta delle aperture diplomatiche verso Pechino senza potere e volere rimuovere, però, le cause di fondo di quella minacciosità.⁶⁴⁴

La seconda dinamica dirompente che emerge chiaramente dai dati è la trasformazione via via più profonda dell'immagine cinese della potenza statunitense e del suo grado di minacciosità. Anche in questo caso le evidenze raccolte nella ricerca confortano l'idea che a condurre a tale ribaltamento è la considerazione non tanto della potenza aggregata presa a sé quanto dell'insieme dei fattori che concorrono a determinare la percezione di minaccia di Pechino. La *débaucle* militare in Vietnam oramai evidente dal 1968 e le sue ripercussioni sull'establishment di Washington come sulla società statunitense, seguite con attenzione dalla leadership maoista, segnano un punto di svolta nella percezione cinese del contesto asiatico e internazionale di fine anni Sessanta. È qui che Pechino inizia a mutare la valutazione di quale sia la minaccia maggiore per la Cina. Con il ritiro dal Vietnam – ritenuto inevitabile pur con eccessivo ottimismo sui tempi effettivi con cui si darà – viene meno per Pechino il rischio di accerchiamento da nord, con il dispositivo militare sovietico, e da sud e diminuisce in generale la capacità offensiva degli Stati Uniti in Asia orientale. Il *mainland* risulta così più facilmente difendibile da eventuali attacchi lungo le coste sud-orientali mentre si fa contestualmente più chiara la minaccia da nord. La dottrina Nixon e i successivi segnali lanciati da Washington indicano poi nella direzione di una rinuncia statunitense al doppio *containment* in Asia a favore di una postura più limitata che, oltre a non puntare più su interventi militari diretti, fa pensare a possibili riduzioni del dispositivo delle forze armate presente nella regione. Che è quanto dire, agli occhi di Pechino, una qualche minima disponibilità anche in merito alla presenza

⁶⁴⁴ “Un classico paradosso della strategia ha qui operato a svantaggio dell'Unione Sovietica: quando un paese potente diviene ancora più potente, la sua forza ridurrà probabilmente i più deboli tra i suoi vicini a una condizione di spaventata neutralità, o magari apertamente di stato cliente; ma quelli tra i vicini che sono appena più sicuri ne saranno all'opposto stimolati a edificare una propria forza, e a cooperare contro il grande antagonista che li minaccia tutti” (Luttwak 1984, 53).

militare statunitense a Taiwan e in generale alla questione dello status dell'isola. Inoltre, la digiungla cinese inizia a pensare in termini differenti al significato dell'alleanza nippo-americana, ovvero come strumento di controllo sul potenziale anche militare di Tokio più che solo aggregazione di per sé ostile di potenza.⁶⁴⁵

Ciò non significa affatto il venir meno della minaccia statunitense per la Cina. L'evidenza empirica al riguardo non può essere equivocata. La capacità offensiva di Washington nella regione è ancora ben visibile e si basa su di una proiezione di forze notevole. Truppe stazionate in Corea del Sud, basi militari in Giappone, aviazione militare a Taiwan, l'onnipresente Settima Flotta dallo Stretto di Taiwan al Golfo del Tonchino, supporti logistici in Thailandia, basi nelle Filippine. Non c'è segno, nei dati analizzati, di una sottovalutazione delle capacità sia regionali che globali degli Stati Uniti. Quello che inizia a mutare nella percezione cinese è il senso da dare a questo dispositivo alla luce delle mutate intenzioni ed esigenze di Washington e, contestualmente, del contemporaneo drastico peggioramento delle relazioni con Mosca.

Qui traspare in maniera particolarmente evidente come la percezione di minaccia di Pechino non risulti da valutazioni irrelate ma, implicitamente o esplicitamente, da un confronto contestuale del proprio posizionamento con le relazioni bilaterali con le due superpotenze. Come ha più volte messo in luce Yahuda (1993 e 2004), dal punto di vista cinese la relazione triangolare non compare di colpo come risultato dell'iniziativa che porterà al *rapprochement*. È fin dalla fondazione della Repubblica popolare nel 1949 che i leaders cinesi hanno percepito la minaccia posta al loro paese dalla forza militare sovrastante dell'una o dell'altra superpotenza. Di qui l'imperativo dapprima di evitare un'eccessiva dipendenza da Mosca nel mentre si appronta la resistenza contro Washington, che negli anni Cinquanta appare la più aggressiva, e poi negli anni Sessanta di evitare la collusione delle due contro la Cina. Ma è solo dal 1969 che il triangolo è visto consapevolmente da Pechino come struttura in qualche modo inaggirabile non solo per la politica estera cinese ma anche per gli altri due lati. Nonostante la debolezza relativa persistente e non facilmente superabile del lato cinese, Washington e Mosca iniziano a non poterne più prescindere: è questa la leva che, accortamente maneggiata, Pechino cerca dal 1969 di utilizzare. In una strategia di massimizzazione della sicurezza che resta pur sempre – non va dimenticato – limitata fundamentalmente all'area Asia orientale, a conferma del fatto che ci troviamo di fronte ad una potenza sì in ascesa ma a scala regionale. Gli interessi di sicurezza cinesi restano dunque concentrati in Asia Orientale e Meridionale pur con un potenziale di impatto vieppiù globale – su questo i risultati della ricerca concordano nuovamente con il punto di vista di Yahuda (2004, 160).

Obiezioni

Sulla scorta di questi risultati, può essere utile a questo punto fermarsi brevissimamente – dato il carattere del presente studio di caso non è stato possibile un effettivo approfondimento – su tre possibili obiezioni di carattere interpretativo che ruotano intorno alla rilevanza, sul versante cinese, dei fattori in senso lato *domestici*, in maniera combinata o alternativa alla per-

⁶⁴⁵ Preferiamo invece considerare il *tilt* deciso da Nixon nel 1971 a favore del Pakistan, alleato della Cina, nel conflitto con l'India più un effetto che non una concausa del *rapprochement*.

cezione di minaccia esterna, nel determinare l'allineamento sino-americano. Secondo la prima di queste obiezioni, la svolta della politica estera cinese va ricondotta in larga misura allo scontro tra fazioni interne della leadership mentre i vincoli esterni sia percettivi che materiali passano in secondo piano.⁶⁴⁶ Ora, i conflitti interni certamente rilevano e non possono essere negati. Ma dalle evidenze raccolte emerge che nel cruciale dibattito all'interno della leadership cinese tra il 1968 e il 1971 lo scontro non si incentra sull'opportunità di una politica estera filosovietica oppure antisovietica ma piuttosto – essendo la minaccia russa un dato acquisito da tutte le fazioni del Partito comunista cinese da metà anni Sessanta⁶⁴⁷ – se è opportuno o meno considerarla *più grave* di quella rappresentata dalla presenza statunitense nella regione.⁶⁴⁸ E questa valutazione non pare determinata da scelte ideologiche ma, piuttosto, dall'urgenza e dalla particolare pressione imposte dalla percezione dell'aggressività russa di contro agli evidenti, ancorché embrionali e non ancora garantiti, passi indietro degli Stati Uniti.⁶⁴⁹ Di qui, poi, la decisione di puntare con cautela a un allineamento con Washington per rafforzare la capacità di resistenza cinese. Decisione che, una volta accettata quella valutazione, ancorché formalmente clamorosa da un punto di vista ideologico non incontra significative resistenze né nell'establishment né nella società cinese.⁶⁵⁰ Solo nel caso di un ulteriore rivolgimento interno che sulla linea della rivoluzione culturale avesse messo in discussione la continuità del regime e dunque la sua percezione del milieu internazionale, avremmo probabilmente assistito a scelte diverse di politica estera – il che del resto è consistente con una delle tre condizioni necessarie del *balance of threat*.⁶⁵¹ Ma abbiamo visto che in concomitanza dei passaggi verso il *rapprochement*, il processo della rivoluzione culturale si va affievolendo – come ha ben evidenziato Chen Jan (2001) – incrinando così la compattezza della stessa direzione maoista e lasciando nuovamente spazio alle ali “moderate”.

Una seconda questione che può essere sollevata in sede interpretativa concerne l'alternativa fra il privilegiamento della dimensione percettiva nella politica internazionale, come nella teoria del *b-of-threat*, e un approccio orientato sulle scelte strategiche dettate dalla logica costi-benefici, sempre a scala domestica. In entrambi i casi si fa riferimento alla dimensione razionale dell'azione. Ma se con il primo approccio ci si basa prioritariamente su di una

⁶⁴⁶ Cfr. in particolare i lavori di approccio *factionalist* come Lieberthal (1978), Gottlieb (1977) e Gurtov (1980).

⁶⁴⁷ Qui si intende minaccia nel senso proprio usato in questo lavoro, e non come generica ostilità politico-ideologica, che nei rapporti sino-sovietici risale alla fine degli anni Cinquanta.

⁶⁴⁸ A questo proposito è utile la rilettura critica che Yafeng Xia (2006) fa dell'affare Lin Biao.

⁶⁴⁹ In effetti in piena escalation militare statunitense in Vietnam tra il 1965 e il 1967 gli orientamenti cinesi, pur sempre accesaamente antirussi, non prendono in considerazione un allineamento filoamericano.

⁶⁵⁰ Con questo non si vuol negare il ruolo in particolare del maoismo nell'aver contribuito a costruire una immagine negativa dell'Unione Sovietica. Ma ciò, prima che un fattore ideologico, rientra nel processo materiale di “nazionalizzazione” dell'ideologia e dell'organizzazione dei partiti comunisti ufficiali – che sarebbe più corretto definire *nazionalcomunisti* – dalla fase staliniana in poi, a maggior ragione se pervenuti alla gestione del potere statale. Anche in questo caso l'Urss si trova ripagata con la stessa moneta cui ha dato corso per prima. Dal canto suo la Cina si è trovata a dover ripercorrere, pur in forme peculiari, la strada della “coesistenza pacifica”, dottrina sovietica condannata dai cinesi per “revisionismo” ma che nessun dirigente sovietico avrebbe interpretato al punto da lasciarsi invischiare così a fondo – come oggi, a quasi quarant'anni di distanza, si può vedere – nella Grand Strategy dello zio Sam.

⁶⁵¹ Secondo Walt una rivoluzione è un evento eminentemente “interno” che si impone eccezionalmente sulle determinanti del contesto internazionale.

logica delle condizioni che presiedono ai comportamenti, visti a partire dai vincoli di contesto, con il secondo si dà risalto alla natura teleologica delle scelte basate sul calcolo strategico dei mezzi in vista degli obiettivi prefissati. Ora, i nostri risultati non restituiscono, quanto alla scelta di Pechino in direzione del *rapprochement*, evidenze nette di un confronto di opzioni basato sul calcolo dei benefici probabili.⁶⁵² Piuttosto, questo interviene – e comunque mai in maniera chiara e preminente – successivamente allo *shift* percettivo che riorienta la politica estera cinese. Del resto, il contesto di questo riorientamento è, soprattutto all’inizio, altamente incerto non solo rispetto all’esito ma anche rispetto ai possibili benefici: da un lato il vantaggio di contenere la spinta russa grazie al contrappeso americano evitando un doppio fronte difensivo, dall’altro e di contro una quasi certa maggiore ostilità sovietica, l’inevitabile raffreddamento dei rapporti con il Vietnam e con altri paesi del Terzo Mondo, ed eventualmente problemi di legittimazione interna. Scelte, come si vede, ad alto contenuto di rischio che non sembrano andare d’accordo con la svolta pragmatica e “realista” della politica cinese.

Infine, si può qui solo accennare ad un interrogativo che avrebbe bisogno di una ricerca a sé, e cioè quanto può aver contato sul riallineamento cinese l’esigenza di una strategia nazionale di modernizzazione economica all’uscita dagli sconvolgimenti della rivoluzione culturale. Non è possibile sulla base dei risultati della presente ricerca dare una risposta positiva all’interrogativo. Scarsissimi sono i dati al riguardo, e quelli disponibili fanno pensare piuttosto a un processo che si è aperto *dopo* e *grazie* al *rapprochement* che non ad una motivazione che consapevolmente avrebbe presieduto alle scelte della leadership.⁶⁵³ Ciò nondimeno non si può escludere a priori l’ipotesi in questione che, appunto, potrebbe aprire un interessante percorso di ricerca all’intreccio fra politica internazionale e *international political economy*.

La visuale da Washington e Mosca

Se ora volgiamo lo sguardo al comportamento delle due superpotenze, i risultati confermano per un verso la preminenza del balancing bipolare. Il ruolo della Cina – il “terzo” fattore – è chiaramente subordinato al gioco di riaggiustamento reciproco che prosegue, su questo versante, sulla linea della politica delle alleanze del *Cold War* caratterizzata dalla corsa agli alleati da sottrarre all’avversario. Per altro verso, c’è qui una peculiarità dato il peso di una media potenza regionale in ascesa che interviene a influenzare l’equilibrio bipolare non per la sua potenza effettiva – nessun tripolarismo è all’orizzonte – ma in quanto in grado di portare una minaccia significativa all’avversario, anche nel caso questi sia appunto una superpotenza, impegnandola inevitabilmente in una risposta dispendiosa.⁶⁵⁴ Anche questa circostanza non è una novità di fine anni Sessanta: gli Stati Uniti lo avevano sperimentato nei confronti di Pechino con la guerra di Corea, una guerra non persa da Washington ma sicuramente neanche

⁶⁵² Nel qual caso, plausibilmente, le minacce individuate non sarebbero altro che razionalizzazioni degli obiettivi già scelti.

⁶⁵³ Diamo qui alcuni riferimenti di lavori in cui si rinvengono accenni, ma non più di questo, al tema: Brown (1976, 12-4), Yahuda (1978, 222), Lubman (1978), Robinson (1987, 16), Garrett (1983a, 238), Kuo-kang (1996, 176), Li Jie (2005), Kozyrev (2005, 260). Non ho potuto visionare Eckstein (1977).

⁶⁵⁴ Questa logica è, almeno in parte, alla base dell’intervento statunitense in Vietnam visto, come è noto, anche se non principalmente come contenimento anti-cinese.

vinta (§ 3.1). La novità sta invece nella piena indipendenza e nella relativa flessibilità, seppur ancora ideologicamente rivestita, acquisita dalla politica estera cinese che può così andare ad occupare tra i due poli la posizione di “terzo”. Insomma, l’asimmetria di potenza di cui Pechino continua a soffrire non le permette un’effettiva influenza diretta sull’equilibrio di potenza globale, ma al contempo nella nuova situazione la superpotenza che riesca a non inimicarsi Pechino viene per ciò solo ad avere un *asset* che può cambiare o comunque influenzare quel dato equilibrio.

È ciò che riesce a Washington, paradossalmente a partire dalla situazione che la vede impegnata contemporaneamente a fronteggiare la minaccia rappresentata dalla rincorsa strategica russa nel mentre deve approntare una *exit strategy* dal Vietnam (§4.2). Le due urgenze sono quanto a modalità di risposta più strettamente collegate di quanto sembra. Alla prima, inaggrabile nel sistema bipolare, si risponde infatti con una valutazione realistica incardinata sulla “sufficienza strategica” che rispecchia evidentemente il quadro delineato dalla sconfitta in Indocina. La seconda, prospettando un relativo disimpegno statunitense nella regione asiatica orientale e facendo così diminuire la percezione reciproca di minaccia tra Cina e Stati Uniti, rende possibile quell’allentamento delle tensioni bilaterali che funziona di fatto da controbilanciamento rispetto al rafforzamento sovietico. A questo sostanziale risultato si aggiunge poi la presa d’atto della profondità della rottura sino-sovietica. In questo modo vengono allora rimossi gli ostacoli più rilevanti – anche se certamente non ancora tutti gli ostacoli – per un possibile *rapprochement* sino-americano.

La *triangular policy* portata avanti consapevolmente dall’amministrazione Nixon è incardinata in questo complesso intreccio di *percezioni reciproche* di minacce, ora crescenti ora calanti, fra i tre attori. Un intreccio da rovesciare a date condizioni in opportunità. L’apprezzamento della mutata configurazione del triangolo strategico alla luce dell’approfondirsi dell’ostilità tra Mosca e Pechino è la premessa del suo pieno ed esplicito utilizzo diplomatico, in relazione sia alle urgenze imposte dalla guerra in Vietnam sia ai negoziati sul controllo delle armi strategiche. Ed è ciò che permette agli Stati Uniti di sostenere una *détente* non eccessivamente sfavorevole così come di limitare i danni della fuoriuscita dal Vietnam. Di rimando, la maggiore fiducia acquisita da Washington nel processo negoziale sulle armi strategiche e nel *rapprochement* di contro al forte senso di insicurezza della leadership cinese e alla difficile posizione russa nelle relazioni triangolari, fa sì che gli Stati Uniti – come ha descritto molta letteratura sul triangolo strategico – possano ricoprire in questa fase il ruolo di *pivot*. Ovvero, secondo la regola *aurea* di Kissinger: “Era sempre meglio per noi essere più vicini a Mosca e a Pechino di quanto loro due lo fossero reciprocamente, salvo il caso limite di un attacco sovietico alla Cina” (1982, 54). Il prezzo da pagare: riconoscere un nuovo status di potenza a Pechino. Ma sarà storia dei decenni successivi, e soprattutto dell’oggi.

Mosca si viene a trovare in qualche modo nella posizione speculare rispetto a Washington (§ 4.3). Tra la fine degli anni Sessanta e inizio Settanta, vive una ascesa di potenza che la approssima agli Stati Uniti, ma sempre e solo nella dimensione strategica e più in generale militare. Il che produce anche influenza politica ma, abbiamo visto, in cambio di una securitizza-

zione via via crescente dei suoi rapporti internazionali.⁶⁵⁵ La percezione di questa dimensione è di una “correlazione di forze” bipolare maggiormente favorevole rispetto al passato, segnata da un sostanziale equilibrio da acquisire, però, anche in termini di riconoscimento politico internazionale. I negoziati strategici e l’inaugurazione della distensione devono, dal punto di vista di Mosca, servire a ciò. Di contro, la posizione in Asia Orientale è tutt’altro che solida tra una sostanziale esternalità alla regione – dove vanta pochi *assets* e alleati – e una reattività che la vede costretta a lasciare l’iniziativa ad altri. La percezione sovietica è a questo proposito di un ambiente fondamentalmente ostile e suscettibile di scarsi mutamenti, nel quale i risultati sono difficili da acquisire come da conservare. Le stesse difficoltà statunitensi in Indocina, se da un lato offrono a Mosca la possibilità di una più profonda penetrazione in Asia, dall’altro non rendono certo più facili i rapporti bilaterali con molti paesi asiatici, e soprattutto con la Cina.

Per la dirigenza sovietica le relazioni sino-russe sono subordinate al confronto con gli Stati Uniti e sono viste in funzione del quadro bipolare, che è l’unico relativamente favorevole in questa fase. Ma nella situazione di estrema tensione venutasi a creare negli anni Sessanta ad esse non può che essere riconosciuto un posto centrale in quanto fonte oramai permanente di imbarazzo e minaccia. Gli scontri di confine del 1969 segnano il punto di non ritorno nelle relazioni con Pechino. La minaccia cinese, ancorché non preoccupante di per sé in termini strettamente militari, viene percepita come un ostacolo a quella che sembrava una lineare ascesa della potenza e dell’influenza internazionale di Mosca rischiando di intaccarne il senso di sicurezza, del resto da pochissimo acquisito, anche a causa del potenziale riavvicinamento sino-americano.

Mosca non può allora che insistere sulla centralità del bipolarismo anche per i teatri regionali, mostrando paradossalmente da allora in avanti una minore flessibilità di Washington verso quei trends multipolari e comunque complessi – del resto anticipati dal movimento dei non allineati – che pur confusamente vanno delineandosi all’indomani del picco della Guerra Fredda. Di contro, l’emergenza di un “fattore Cina” non è più solo per Mosca un elemento politico-ideologico delegittimante all’interno del movimento comunista mondiale, ma è diventato oramai anche una fonte di preoccupazione per la propria politica estera come rischio sottotraccia di apertura di un secondo fronte militare o comunque impegno non obliterabile.

L’attitudine russa di fronte al triangolo strategico riflette questa posizione non comoda. Mosca tende più a subire che ad agire la diplomazia triangolare, con una postura in gran parte reattiva. Di ciò i dirigenti sovietici incolpano Pechino, che rappresenta ai loro occhi il vero problema delle relazioni triangolari. Insomma, l’ostilità cinese domina le percezioni russe per certi versi quasi quanto quella statunitense ritenuta in qualche modo in via di attenuazione in ragione dell’accettazione del nuovo *balance* globale.

⁶⁵⁵ Il che finirà nei due decenni successivi col porre in maniera sempre più drammatica a Mosca il problema della fungibilità della forza militare.

Riassumiamo. I risultati di questo studio di caso confermano con un buon grado di certezza la plausibilità della teoria waltiana. I valori della variabile indipendente percezione di minaccia, declinati e “misurati” – ovvero analizzati qualitativamente – sui tre attori del triangolo strategico, risultano infatti congruenti con l’*outcome* previsto dall’ipotesi del *balance-of-threat* (§ 2.3). Mentre non si può dire la stessa cosa se in luogo del fattore percezione di minaccia inseriamo la variabile potenza aggregata come proposto nell’ipotesi del *balance-of-power*: in questo caso infatti il bilanciamento cinese contro l’attore più potente, invece che contro quello più minaccioso, implicherebbe la superiorità in termini di *capabilities* della potenza sovietica rispetto a quella statunitense, il che non è dato riscontrare nonostante l’indubbio corso ascendente dell’Unione Sovietica (§ 4.5).

Così pure risultano rispettate le condizioni permissive previste da Walt per un allineamento contro la fonte maggiore di minaccia, ovvero: a) la disponibilità reciproca cinese e statunitense ad un riavvicinamento; b) il peso di ciascuno dei due attori tale da poter controbilanciare la minacciosità russa; c) la continuità dei rispettivi regimi politici e dunque degli interessi strategici.

Lo *shift* nella percezione di minaccia reciproca dei tre attori, che si è fatto strada sotteraneamente negli anni considerati, è dunque ciò che plausibilmente ha permesso il riallineamento clamoroso e “improvviso” tra Cina e Stati Uniti di inizio 1972 e la chiusura di uno dei due fronti della Guerra Fredda.

Con ciò, è bene anche richiamare una criticità nell’ipotesi utilizzata alla luce dei risultati emersi e riportata nella discussione critica riportata nel capitolo iniziale (§ 1.3.3): un nodo problematico che potrebbe comunque essere fecondo in vista di uno sviluppo ulteriore di questo filone di ricerca. In effetti, risulta confermata dal nostro lavoro una certa difficoltà, già rilevata da alcuni autori, a distinguere e ad assegnare un peso definito ai diversi fattori della minaccia individuati da Walt. Prevedibile in un campo in cui la misurazione precisa delle variabili è altamente problematica, ma nondimeno una difficoltà.

Infine, può essere interessante richiamare uno spunto emerso nello specifico dal presente studio a riguardo della percezione del *trend* ascendente o declinante di una potenza. Nella fattispecie, è evidente che se da un lato il livello complessivo della potenza sovietica che risulta negli anni presi in esame non è pari a quello statunitense, dall’altro emergono qua e là sia nella élite cinese che in quella statunitense valutazioni basate sull’extrapolazione di massima del suo trend di ascesa.⁶⁵⁶ Il che può aver inciso sulla percezione degli attori in quel dato lasso di tempo, e in particolare sulla percezione delle intenzioni aggressive russe. Resta certamente problematico come trattare questa dimensione che pare rilevante per il fattore percettivo. D’altra parte ciò rimanda ad uno dei problemi di fondo della teoria waltiana, già messo criticamente in luce da Waltz (1996), e cioè il rischio di diventare una teoria riduzionista che necessita di aggiungere sempre nuove variabili a seconda dell’oggetto trattato.

⁶⁵⁶ Questo risulta particolarmente vero per le valutazioni cinesi dal 1973 fino agli inizi degli anni Ottanta, a ridosso dell’invasione sovietica dell’Afghanistan, allorché l’attivismo internazionale russo non dava ancora segno di crollare su se stesso e sulle difficoltà economiche del paese.

Quanto sopra ci introduce indirettamente all'ultima parte di queste riflessioni conclusive in cui vogliamo dare risalto al contesto strategico rappresentato dalle relazioni triangolari tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina, il livello di analisi sul quale abbiamo verificato l'ipotesi del *b-of-threat*.

La ricerca ha dimostrato, crediamo, a sufficienza la rilevanza del triangolo strategico sia negli assetti regionali della Guerra Fredda sia (§ 3.2) sia nei passaggi verso il *rapprochement* (§ 4). Da un lato è risultata confermata la tesi di quanti sottolineando l'asimmetria di potenza che affligge Pechino escludono l'ipotesi di qualsivoglia tripolarismo che elevi indebitamente a livello sistemico un intreccio di relazioni a base "regionale" (Ross ed., 1993; Yahuda, 2004). Ma con ciò, a partire dal *rapprochement*, l'impatto non solo regionale ma, seppur indirettamente, globale del triangolo non può essere negato se è vero che gli assetti bipolari vengono a risentire dell'eventuale riallineamento, o dell'impossibilità di un riallineamento, di ciascuna superpotenza con la Cina. Per altro verso, si è visto come la rete triangolare si fa ad un certo punto prassi diplomatica esplicita, "politica triangolare" passando nell'uso dei *decision makers* come degli analisti. Sulla base di una interdipendenza oggettiva, "i decisori politici di ogni paese valutano le *policies* degli altri due e sviluppano le proprie guardando alle implicazioni triangolari. Questo è in ultima istanza il criterio più importante per stabilire l'esistenza di una interdipendenza strategica tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina" (Ross 1993, 179-80). Pur con le limitazioni viste, il triangolo *in sé* diviene *per sé*.

Da ciò derivano almeno due implicazioni importanti per una conferma degli assunti di questa ricerca. La prima riguarda le *scope conditions* della teoria del *b-of-threat*. La seconda riguarda il livello di analisi appropriato per il fattore causale della percezione di minaccia.

Sulla prima. L'ambito di applicazione della proposta di Walt è quello di "sistemi multipolari regionali incorporati all'interno di un sistema globale bipolare" (1987, 266). Ora, i nostri risultati confermano la valenza dell'equilibrio di minaccia come insieme di condizioni che opera *all'interno* del triangolo strategico come quadro strutturato siffatto, con una potenza regionale in ascesa che risponde alla minacciosità di uno Stato prossimo geograficamente e percepito come aggressivo che è al tempo stesso uno dei due poli del sistema internazionale, e lo fa guardando non in prima istanza all'equilibrio globale di potenza bensì rispondendo all'imperativo: chi è più utile e disponibile ad aiutare verso il più minaccioso, e in cambio di che cosa? La peculiarità è qui data dall'interazione di una media potenza direttamente con due attori esterni, che sono le superpotenze, prima e più che con altri attori locali. Il triangolo strategico rappresenta quindi un livello di interazioni che non è né esclusivamente regionale né interamente sistemico. Ne risulta quindi esaltata la rilevanza delle dinamiche che esulano o, meglio, non si riducono al confronto bipolare in quanto tale, a maggior ragione laddove le due superpotenze non fanno da convitato di pietra ma sono direttamente implicate in esse, come nel caso del riallineamento all'interno del triangolo sino-americano-russo.

Sulla seconda implicazione. Dalle dinamiche proprie del triangolo strategico risulta che la percezione di minaccia non solo è fattore eminentemente relazionale, ma costituisce in forza di questa sua caratteristica un "sistema" *distribuzionale*, non riducibile a quello polare di potenza, la cui struttura è data dal valore *posizionale* delle percezioni reciproche degli attori coinvolti

(§ 1.3.4). Questa rete si fa sentire sul comportamento degli attori non meno dei vincoli del livello sistemico, costituisce un contesto situazionale secondo una logica specifica dalla quale gli attori non possono prescindere. Se questa interpretazione è legittima, allora l'*outcome* dell'equilibrio di minaccia nel triangolo strategico non è semplicemente la risultante di fattori collocati al livello delle *units*, bensì del loro valore posizionale sotto determinate condizioni. In questo senso, siamo di fronte ad un "complesso di sicurezza" (Buzan, 1991) o "formazione processuale" (Buzan, Jones, Little, 1993) o semplicemente "processo" (Snyder, 1996) che rappresenta un livello intermedio tra il livello sistemico e quello riduzionista, sul quale si fanno valere interazioni ricorrenti tra attori sulla base di condizioni causali specifiche.

Fu vero allineamento

Prima di concludere è bene fermarci brevemente sulla natura del *rapprochement* sotto la visuale dei suoi sviluppi successivi e dei suoi principali effetti, ancorché in senso stretto ciò esuli dal campo di ricerca indagato relativo alla sua genesi. Il *rapprochement*, infatti, pur avendo senza dubbio rappresentato una svolta nelle relazioni bilaterali sino-americane e nella dinamica del triangolo strategico in Asia Orientale, segna solo l'inizio di un processo di *riallineamento* effettivo, di per sé non scontato e meno lineare di come sia potuto apparire successivamente, ma di grande portata per l'intero sistema internazionale e sovente non valutato appieno nelle sue implicazioni. Un riallineamento che non a caso è stato da più autori definito una "tacita alleanza" (Goh, 2005) o una "quasi alleanza" (Garthoff 1985, 690) tra Stati Uniti e Cina in funzione antisovietica, in particolare per quel che concerne la fase delle dinamiche triangolari che va dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni Ottanta.

Il significato del viaggio di Nixon e del comunicato di Shanghai risulta in effetti da subito evidente per il miglioramento della posizione, regionale e internazionale, dei due attori a fronte dell'isolamento di Mosca. Il *rapprochement* solleva la Cina dal doversi difendere contemporaneamente su due fronti potenziali di conflitto, con Mosca e con Washington, e in questo modo alleggerisce automaticamente il peso del confronto sul confine sino-sovietico; mitiga, se proprio non cancella del tutto, il rischio di "collusione" fra le due superpotenze ai propri danni; apre nel corso del decennio, anche sull'onda dell'ingresso nelle Nazioni Unite nell'autunno '71, alla ripresa delle relazioni diplomatiche con più di cento governi sulla base del riconoscimento di Pechino come unico governo legittimo della Cina. Washington da parte sua ottiene un successo che da un lato sembra preludere a un'uscita "onorevole" dal pantano vietnamita⁶⁵⁷, dall'altro accresce la leva negoziale verso l'Unione Sovietica sul terreno degli armamenti strategici se è vero che la presa in carico di una vera e propria diplomazia triangolare permette agli Stati Uniti di occupare il favorevole ruolo di *pivot* nel triangolo strategico. Inoltre, il comunicato di Shanghai comporta nei fatti il riconoscimento da parte cinese della presenza militare statunitense in Asia Orientale, ancorché nel nuovo quadro della dottrina Nixon, e del mantenimento dello status quo a Taiwan.

⁶⁵⁷ Che è per Nixon, alla vigilia del viaggio in Cina, il nodo "più urgente" mentre quello relativo a Taiwan – ovvero l'insieme delle relazioni sino-americane – è "il più cruciale" (Macmillan 2007, 262).

Ma le conseguenze non si limitano a ciò. Nel teatro regionale, Pechino può innanzi tutto ristabilire, già nel settembre '72, normali relazioni diplomatiche con il Giappone ponendo così fine allo stato di guerra formalmente ancora aperto e rinunciando in cambio alla richiesta di riparazioni.⁶⁵⁸ Seguiranno così, nel corso degli anni Settanta, una notevole ripresa delle relazioni economiche e, sul piano diplomatico, la firma del Trattato di pace e amicizia dell'agosto 1978 che sancisce implicitamente anche l'accettazione cinese del legame di sicurezza nippo-americano come vincolo ad una eventuale rinascita del militarismo giapponese. In secondo luogo, migliorano via via i rapporti della Cina con i paesi del Sud-est asiatico legati a Washington, con la normalizzazione delle relazioni con la Malesia nel '74 e con la Thailandia e le Filippine l'anno successivo,⁶⁵⁹ nel mentre prende corso un riavvicinamento graduale con Singapore e financo con l'Indonesia di Suharto. In Asia Meridionale, poi, gli effetti del riavvicinamento sino-americano si fanno sentire già nel corso del processo ribadendo in occasione del conflitto indo-pakistano⁶⁶⁰ dell'autunno '71 l'ostilità cinese verso Nuova Delhi, allineata con Mosca, a favore del Pakistan, a sua volta alleato di Pechino – una configurazione che rimarrà sostanzialmente inalterata nel decennio a seguire. Anche il rafforzamento della presenza statunitense nell'Oceano Indiano – evidenziata dall'inserimento nel dispositivo difensivo di Washington della base militare di Diego Garcia nel '74 – diviene per Pechino un elemento condiviso di contenimento nei confronti del tentativo russo di affacciarsi sugli oceani. Quanto al Terzo mondo, infine, l'allineamento cinese con Washington risulta ancora più chiaro e, se si vuole, plateale stante l'acclamata difesa da parte di Pechino dell'autonomia di questa fascia di stati e di popolazioni che si situerebbe potenzialmente al di fuori della sfera diretta di influenza delle due superpotenze e del mondo sviluppato occidentale.⁶⁶¹ Pechino ha in effetti di mira principalmente la possibile deriva filosovietica di regioni come l'Indocina, il subcontinente indiano, il Corno d'Africa e l'Angola e più in generale la proiezione globale di potenza di Mosca. In risposta, è disposta a schierarsi in Angola a fianco del movimento filo-statunitense e filosudafricano Unita contro il movimento progressista di liberazione nazionale supportato dai “mercenari” cubani, ad appoggiare in Medio Oriente il riavvicinamento tra

⁶⁵⁸ In seguito alla visita del premier giapponese Kakuei Tanaka a Pechino viene siglato in questo senso un comunicato congiunto tra i due paesi il 29 settembre 1972. Va ricordato che Nixon non aveva informato previamente Tokio della svolta verso Pechino (Garthoff 1985, 244).

⁶⁵⁹ I comunicati congiunti con questi tre paesi contengono tutti una clausola anti-egemonica rivolta implicitamente contro l'Unione Sovietica (Glaubitz, 1976).

⁶⁶⁰ Primo banco di prova dell'allineamento sino-americano in corso (Yahuda 2004, 123; Garthoff, cap. 8; Ross 1995, 42-4). Vedi sopra in § 4.3. e § 4.4.

⁶⁶¹ Che sono, rispettivamente, i primi “due mondi” distinti e contrapposti al “terzo mondo” nella nuova visione cinese dei “tre mondi” – sulla falsariga del concetto maoista di “zone intermedia” di metà anni Sessanta (§ 3.2.3.3.) – esplicitata per la prima volta da Deng Xiaoping nell'aprile 1974 nel suo primo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Yahuda 1978, 238-46; Li Jie 2005, 74). La Cina si autoannovera tra i paesi in via di sviluppo del terzo mondo – Deng dichiara enfaticamente: “La Cina non è una superpotenza né cercherà mai di esserlo” (cit. in Dittmer 1992, 319). In questa ottica la distensione tra le due superpotenze, segnalata dal summit di Vladivostok del 1974 tra Breznev e Ford per la ripresa dei negoziati Salt, è criticata come rischio di *appeasement* nei confronti dell'espansionismo russo che rappresenta per Pechino per tutti gli anni Settanta la maggiore minaccia alla pace mondiale (Wang 2005, 161; Chi Su 1993, 46). Ma la dottrina dei “tre mondi” serve altresì a Pechino per aggirare in qualche modo lo stallo a metà anni Settanta nel percorso di normalizzazione delle relazioni con Washington sotto la presidenza Ford (Yee, 1983; Harding, 1992).

Egitto e Israele, e a riconoscere in America Latina la giunta golpista cilena di Pinochet.⁶⁶² Quanto al teatro europeo, Pechino arriva a riconoscere la funzione positiva dell'alleanza atlantica contro l'espansionismo sovietico.⁶⁶³

Ma che il *rapprochement* nonostante gli alti e bassi delle relazioni sino-americane abbia dato luogo a un vero riallineamento, lo dimostra soprattutto l'ulteriore passaggio di fine anni Settanta in direzione di un più stretto legame strategico tra Pechino e Washington. A fronte di una postura sovietica verso la Cina che non dà segni di ammorbidimento ma anzi riprende dal 1978 a ritmo accelerato la politica di riarmo in Asia orientale⁶⁶⁴ e a fronte dell'evidente incrinatura della distensione – a causa del sempre maggiore coinvolgimento sovietico nell'”arco di crisi” dall'Angola all'Afghanistan e della percezione statunitense di uno sfavorevole equilibrio militare globale⁶⁶⁵ – si dà infatti uno spostamento nel triangolo strategico che isola ulteriormente Mosca.⁶⁶⁶ Pechino – qui lo scontro interno successivo alla morte di Mao ha lasciato dall'estate del 1977 le redini del potere in mano alla fazione modernizzatrice che fa capo a Deng – accentua la polemica nel tentativo di costruire un “fronte unito internazionale” contro l'Unione Sovietica e nel frattempo risponde con un aumento delle spese militari e la ripresa del programma nucleare. A Washington si consuma intanto lo scontro interno all'amministrazione Carter tra il segretario di stato Vance, favorevole alla priorità dei negoziati strategici Salt II con l'Unione Sovietica, e il consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski, favorevole all'uso della *carta cinese* in funzione antirussa attraverso la normalizzazione delle relazioni diplomatiche da tempo perseguita da Pechino.⁶⁶⁷ Il viaggio di quest'ultimo a Pechino, nella primavera '78, segna la svolta dell'amministrazione verso un secondo passaggio del *rapprochement* basato sulla esplicita attestazione di ”interessi paralleli” di tipo strategico, e il viatico alla piena normalizzazione delle relazioni che verrà concordata a partire dal primo gennaio 1979.⁶⁶⁸ In cambio di un compromesso reciproco sulla questione Taiwan⁶⁶⁹, Pechino

⁶⁶² Il governo Allende era stato il primo nel subcontinente latinoamericano a riconoscere il governo di Pechino come solo legittimo rappresentante della Cina (Yahuda 1978, 278-81).

⁶⁶³ Nel frattempo Pechino inizia ad acquistare sistemi d'arma più avanzati da Gran Bretagna, Francia e Repubblica Federale Tedesca con il consenso dell'amministrazione Ford.

⁶⁶⁴ Mentre i colloqui sino-sovietici sulla questione delle frontiere si trascinano lungo il decennio in maniera inconcludente fino a interrompersi nel 1979 a causa dell'invasione russa dell'Afghanistan, Mosca prosegue nella militarizzazione dei confini asiatici anche rassicurata dagli ostacoli alla piena normalizzazione delle relazioni sino-americane (Kozyrev 2005, 273-6) e dalla “dottrina Ford” del 1975 per un *balance* quadrilaterale in Asia Orientale, letta dai dirigenti sovietici come conferma dei dubbi statunitensi nell'efficacia del *rapprochement* (Barnett, 1977; Crabb, 1982). Sul riarmo sovietico cfr. Dittmer (1992, 209-10). Sul viaggio, eclatante e ben pubblicizzato, di Breznev e del ministro sovietico della difesa Ustinov lungo il confine cinese nella primavera '78, contemporaneo al dispiegamento di missili intermedi SS-20 e di bombardieri a medio raggio, cfr. Garthoff (1985, 698-9).

⁶⁶⁵ Per una rassegna dell'acceso dibattito a Washington cfr. Schilling (1981).

⁶⁶⁶ In merito cfr. Garthoff (1985, capp. 20-1). “The American-Chinese rapprochement of 1971-72 had paralleled an American-Soviet rapprochement and was designed in important part, both by the American and Chinese leaders, to enhance the political leverage of each vis-à-vis the Soviet Union in a triangular diplomatic balance. The new U.S.-Chinese rapprochement of 1978-80 occurred in a different context – one of deterioration in American-Soviet relations. And it had a different purpose – alignment in confrontation against the Soviet Union” (1985, 690).

⁶⁶⁷ Cfr. per una sintesi su questo punto Garrison (2005, 54-62)

⁶⁶⁸ L'espressione “interessi paralleli” è di Brzezinski. Sul suo viaggio a Pechino cfr. Dittmer (1992, 212-4) e Garthoff (1985, 701-3). Durante i colloqui si parla anche di una possibile assistenza militare statunitense alla Cina e dello scambio di intelligence sul dispositivo militare sovietico. Inoltre, la visita apre a tutta una serie di accordi e

cerca così di depotenziare preventivamente l'accordo Salt II tra Washington e Mosca⁶⁷⁰, da un lato, mentre ottiene di fatto il supporto e la copertura statunitensi all'intenzione di "impartire una lezione ai vietnamiti" – secondo una dichiarazione pubblica di Deng rilasciata durante la sua visita negli Stati Uniti di fine gennaio '79 – con un intervento militare, dall'altro.⁶⁷¹

L'attacco cinese al Vietnam ha inizio a metà febbraio come azione punitiva nei confronti dell'invasione vietnamita della Cambogia del dicembre precedente e, più in generale, contro quello che è percepito dalla dirigenza post-maoista come un accerchiamento della Cina da parte del rinnovato "egemonismo" russo (Ross 1995, 126).⁶⁷² Pechino gioca così la *carta americana*, sulla base dell'appena raggiunta normalizzazione, come assicurazione contro il rischio di una ritorsione militare russa contro la sua azione sui confini con il Vietnam. In questo senso, essa rappresenta senza dubbio "il primo significativo test per la rinnovata collaborazione sino-americana" (Samarani 2004, 298).⁶⁷³ Una collaborazione che l'invasione russa dell'Afghanistan del dicembre '79, dando il colpo finale alla già traballante distensione nelle relazioni russo-americane, non fa che accentuare anche sul piano della cooperazione più strettamente militare.⁶⁷⁴ Successivamente al viaggio del segretario alla difesa Brown in Cina, nel gennaio 1980, allorché il nuovo corso delle relazioni bipolari sta acquisendo sempre più

scambi commerciali, scientifici e tecnologici nonché a ulteriori vendite di armi alla Cina da parte di membri della Nato.

⁶⁶⁹ Sulla base del comunicato congiunto concordato il 15 dicembre '78, che riprende in gran parte quello di Shanghai, da un lato le relazioni di Washington con Taiwan vengono declassate a meri contatti non governativi, secondo la "formula giapponese", e il trattato di mutua difesa tra Stati Uniti e Repubblica Cinese (Taiwan) non viene rinnovato, dall'altro Pechino deve però accettare nei fatti la prosecuzione della vendita di armi all'isola da parte dell'amministrazione statunitense nonché il vincolo della "risoluzione pacifica della questione" rinunciando alla prospettiva di una fine dell'impegno americano di sicurezza a breve-medio termine, un impegno per certi versi ampliato dal *Taiwan Relation Act* approvato dal Congresso statunitense nel marzo '79 (Kindermann, 1980).

⁶⁷⁰ L'accordo è siglato al vertice di Vienna tra Carter e Breznev nel giugno '79 ma non arresterà il declino della distensione. L'ultima fase dell'amministrazione Carter in realtà, sia nella rivalutazione della minaccia sovietica e del *balance* militare globale che nei passaggi della politica triangolare, apre la strada alla fine della distensione e al clima di rinnovata Guerra Fredda che trovano poi compiuta realizzazione con l'amministrazione Reagan.

⁶⁷¹ I piani di attacco sono esposti privatamente nei colloqui di Deng con Carter e gli alti esponenti dell'amministrazione. Washington non fa nulla per bloccarli. Brzezinski affermerà poi: "The new American-Chinese relationship had successfully weathered its baptism of fire" (1983, 414).

⁶⁷² La sequenza degli avvenimenti in estrema sintesi è la seguente. Tra il '77 e il '78 hanno luogo numerose incursioni ai confini con il Vietnam da parte dei khmer rossi alleati di Pechino mentre il regime di Phnom Penh rifiuta di procedere a negoziati con Hanoi per una sistemazione delle questioni lasciate aperte dal ritiro statunitense dalla penisola indocinese. Mentre continua l'invio di sostanziali aiuti militari cinesi alla Cambogia, le relazioni sino-vietnamite peggiorano anche a causa della nazionalizzazione del commercio del riso nel Vietnam del sud e del conseguente esodo della popolazione di etnia cinese verso la Cina. Nel giugno '78 il Vietnam aderisce al Comecon; a luglio Pechino chiude il confine. Nel novembre Hanoi conclude un'alleanza militare con Mosca letta da Pechino come segnale definitivo dell'accerchiamento. A dicembre si ha infine l'intervento dell'esercito vietnamita in Cambogia con la conquista rapidissima di Phnom Penh e il rovesciamento del regime polpotiano. Cfr. Gelman (1982, 84-105).

⁶⁷³ La collaborazione statunitense in questo caso si esplica, tra l'altro, con un avvertimento, non reso pubblico, a Mosca a non rispondere all'azione cinese con un intervento militare e con una presa di posizione diplomatica ufficiale in cui si lega il ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam al ritiro di quelle vietnamite dalla Cambogia.

⁶⁷⁴ Cfr. Ross (1995, 144-50) e i riferimenti ivi riportati.

forza, si hanno infatti anche i primi accordi per la vendita di tecnologia militare statunitense, anche se non direttamente di armi, che vanno ad aggiungersi allo scambio di intelligence sulle attività russe e, sul piano della politica estera economica, all'estensione a Pechino della clausola della nazione più favorita.⁶⁷⁵ Un trend, questo, che si accentuerà con l'amministrazione Reagan nella prima metà degli anni Ottanta – nonostante i contrasti sulla questione della vendita di armi a Taiwan⁶⁷⁶ e il graduale ammorbidimento della postura antirussa della Cina lungo il decennio – e che qui ovviamente non è possibile seguire.

In sintesi, accentuando il passaggio rappresentato dal *rapprochement*, la normalizzazione del 1979 e poi il corso delle relazioni sino-americane fino ai primi anni Ottanta evidenziano un vero e proprio allineamento nel quadro di una relazione triangolare in cui il confronto russo-americano ha ripreso pienamente il sopravvento.

Per finire

Si ritorna così al futuro. C'è infatti un'ultima implicazione interessante alla luce dei risultati della presente ricerca, ancora in gran parte da indagare. Ed è il possibile interrogativo sulla rilevanza del *rapprochement* come segnale di quella *incrinatura* dell'assetto bipolare internazionale che si farà via via più evidente nei quindici anni successivi fino al definitivo collasso dell'Unione Sovietica, e contestualmente dello stesso triangolo strategico.⁶⁷⁷ Nella letteratura sul tema le opinioni divergono tra chi è favore di questa tesi – tra gli altri, Paul Kennedy (1989, 540) sulle orme di un precoce articolo di Buchan (1972) – e chi si attiene saldamente alla struttura bipolare. Ma il quesito è interessante non tanto o solo per una valutazione degli assetti internazionali di quella fase quanto per il nodo cruciale, per le Relazioni Internazionali, dell'individuazione dei meccanismi e processi che trasformano le strutture.

Ora, è difficile non condividere il giudizio equilibrato di Legvold secondo cui il triangolo strategico, a partire dal conflitto sino-sovietico, “ha occupato un posto critico nell'ordine internazionale postbellico trasformando un forte conflitto bipolare in qualcosa di molto più complesso ed elusivo” (1993, 66). Più in generale, nel periodo della Guerra Fredda, la regione Asia Orientale si è dimostrata decisamente più fluida rispetto a un'Europa sostanzialmente congelata dal e nel confronto bipolare. Il processo di decolonizzazione e lo “sviluppo” economico nazionale dei paesi asiatici, il movimento dei non allineati, il fattore relevantissimo della defezione cinese dallo schieramento guidato da una Unione Sovietica in ascesa globale ma dalla presenza marginale nella regione, la crisi della strategia statunitense del doppio contenimento in Asia – per nominare solo i processi principali – tutto ciò ha portato ad uno “scongelo” delle relazioni triangolari. Con ciò, il bipolarismo non è ancora rimesso in discussione – osserva giustamente Yahuda (2004, 72-3) – ma certamente l'ingresso della Cina

⁶⁷⁵ Sugli aspetti più specificamente attinenti alla sicurezza militare cfr. Tan (1992).

⁶⁷⁶ Che porteranno al compromesso del Comunicato congiunto dell'agosto 1982 che fissa limiti quantitativi e qualitativi alle forniture statunitensi in vista di una loro riduzione graduale e poi della loro cessazione in cambio dell'impegno cinese per una riunificazione in forma pacifica. Cfr. Garrett (1983a) e Chang (1984, 159-63).

⁶⁷⁷ Che è una questione più generale del semplice quesito sul peso giocato dalle relazioni triangolari, dagli anni Settanta agli anni Ottanta, nel determinare il collasso dell'Unione Sovietica (Tucker, 1995-6).

nella “società internazionale” (Bull, Watson, eds., 1984) prepara il terreno a successivi, forti trasformazioni del sistema internazionale in un senso, appunto, “più complesso ed elusivo”.

Il *rapprochement*, e poi il corso successivo con la normalizzazione piena delle relazioni sino-americane sull’onda del varo delle riforme pro modernizzazione di Deng, non determina, certo, univocamente né prioritariamente il cambiamento ma in qualche modo lo *catalizza*. Mentre il gioco bipolare, in una fase di estrema difficoltà degli Stati Uniti costretti a controbilanciare Mosca con mezzi nuovi, prosegue, la Cina vi si deve inserire per allentare l’accerchiamento pluridecennale cui è sottoposta e affrontare da una posizione più favorevole i cambiamenti che si profilano all’orizzonte. In questo vendica in un certo senso l’importanza del Terzo Mondo – su cui non si stancava di richiamare l’attenzione Barraclough fin dai primi anni Sessanta (1964) – come fattore di trasformazione con e nonostante il sistema bipolare. Lo fa pagando il prezzo di una “normalizzazione” all’esterno come all’interno, allora ai più impensabile.

Il seguito di questa storia si dipana ancora oggi sotto i nostri occhi lasciando aperto il grande interrogativo sul se e in che modo la “grande divergenza” (Pomeranz, 2000) tra lo sviluppo occidentale e quello asiatico sia destinata o meno a chiudersi. La questione del *rapprochement* – a non volerlo ridurre a un “esercizio” di relazioni internazionali – ci parla anche di questo.

Appendici

1. National Security Study Memorandum 63, 3 luglio '69

Foreign Relations, 1969–1976, Volume XII, 196

64. National Security Study Memorandum 63.1

Washington, July 3, 1969.

TO

The Secretary of State

The Secretary of Defense

The Director of Central Intelligence

SUBJECT

U.S. Policy on Current Sino-Soviet Differences

The President has directed a study of the policy choices confronting the United States as a result of the intensifying Sino-Soviet rivalry and the current Soviet efforts to isolate Communist China.

The study should consider the broad implications of the Sino-Soviet rivalry on the U.S., Soviet, Communist Chinese triangle and focus specifically on alternate U.S. policy options in the event of military clashes between the Soviet Union and Communist China.²

The study should also examine alternative policy approaches in the event of continued intensification of the Sino-Soviet conflict short of a military clash.

The President has directed that the paper be prepared by an ad hoc group chaired by a representative of the Secretary of State and including representatives of the addressees of this memorandum and the Assistant to the President for National Security Affairs.

The study should be submitted to the NSC Review Group by August 15.³

Henry A. Kissinger

1 Source: National Archives, Nixon Presidential Materials, NSC Files, NSC Institutional Files (H-Files), Box H-155, NSSM Files, NSSM 63. Secret. A copy was sent to the Chairman of the Joint Chiefs of Staff.

2 Since the outbreak of Sino-Soviet military clashes along the Ussuri River, the CIA

and DIA provided periodic intelligence updates of continued hostilities. (Central Intelligence

Agency, Executive Registry Subject Files, Job 93-T01468R, Box 2-4)

3 A draft study was submitted on September 3 and discussed at a meeting of the WSAG on September 4. The final version was completed on November 10; see Document 101.

2. Comunicato di Shanghai, 27 febbraio 1972

Joint Communique of the United States of America and the People's Republic of China

February 28, 1972.

1. President Richard Nixon of the United States of America visited the People's Republic of China at the invitation of Premier Chou En-lai of the People's Republic of China from February 21 to February 28, 1972. Accompanying the President were Mrs. Nixon, U.S. Secretary of State William Rogers, Assistant to the President Dr. Henry Kissinger, and other American officials.
2. President Nixon met with Chairman Mao Tsetung of the Communist Party of China on February 21. The two leaders had a serious and frank exchange of views on Sino-U.S. relations and world affairs.
3. During the visit, extensive, earnest and frank discussions were held between President Nixon and Premier Chou En-lai on the normalization of relations between the United States of America and the People's Republic of China, as well as on other matters of interest to both sides. In addition, Secretary of State William Rogers and Foreign Minister Chi Peng-fei held talks in the same spirit.
4. President Nixon and his party visited Peking and viewed cultural, industrial and agricultural sites, and they also toured Hangchow and Shanghai where, continuing discussions with Chinese leaders, they viewed similar places of interest.
5. The leaders of the People's Republic of China and the United States of America found it beneficial to have this opportunity, after so many years without contact, to present candidly to one another their views on a variety of issues. They reviewed the international situation in which important changes and great upheavals are taking place and expounded their respective positions and attitudes.
6. The Chinese side stated: Wherever there is oppression, there is resistance. Countries want independence, nations want liberation and the people want revolution--this has become the irresistible trend of history. All nations, big or small, should be equal: big nations should not bully the small and strong nations should not bully the weak. China will never be a superpower and it opposes hegemony and power politics of any kind. The Chinese side stated that it firmly supports the struggles of all the oppressed people and nations for freedom and liberation and that the people of all countries have the right to choose their social systems according their own wishes and the right

to safeguard the independence, sovereignty and territorial integrity of their own countries and oppose foreign aggression, interference, control and subversion. All foreign troops should be withdrawn to their own countries. The Chinese side expressed its firm support to the peoples of Viet Nam, Laos and Cambodia in their efforts for the attainment of their goal and its firm support to the seven-point proposal of the Provisional Revolutionary Government of the Republic of South Viet Nam and the elaboration of February this year on the two key problems in the proposal, and to the Joint Declaration of the Summit Conference of the Indochinese Peoples. It firmly supports the eight-point program for the peaceful unification of Korea put forward by the Government of the Democratic People's Republic of Korea on April 12, 1971, and the stand for the abolition of the "U.N. Commission for the Unification and Rehabilitation of Korea". It firmly opposes the revival and outward expansion of Japanese militarism and firmly supports the Japanese people's desire to build an independent, democratic, peaceful and neutral Japan. It firmly maintains that India and Pakistan should, in accordance with the United Nations resolutions on the Indo-Pakistan question, immediately withdraw all their forces to their respective territories and to their own sides of the ceasefire line in Jammu and Kashmir and firmly supports the Pakistan Government and people in their struggle to preserve their independence and sovereignty and the people of Jammu and Kashmir in their struggle for the right of self-determination.

7. The U.S. side stated: Peace in Asia and peace in the world requires efforts both to reduce immediate tensions and to eliminate the basic causes of conflict. The United States will work for a just and secure peace: just, because it fulfills the aspirations of peoples and nations for freedom and progress; secure, because it removes the danger of foreign aggression. The United States supports individual freedom and social progress for all the peoples of the world, free of outside pressure or intervention. The United States believes that the effort to reduce tensions is served by improving communication between countries that have different ideologies so as to lessen the risks of confrontation through accident, miscalculation or misunderstanding. Countries should treat each other with mutual respect and be willing to compete peacefully, letting performance be the ultimate judge. No country should claim infallibility and each country should be prepared to re-examine its own attitudes for the common good. The United States stressed that the peoples of Indochina should be allowed to determine their destiny without outside intervention; its constant primary objective has been a negotiated solution; the eight-point proposal put forward by the Republic of Viet Nam and the United States on January 27, 1972 represents a basis for the attainment of that objective; in the absence of a negotiated settlement the United States envisages the ultimate withdrawal of all U.S. forces from the region consistent with the aim of self-determination for each country of Indochina. The United States will maintain its close ties with and support for the Republic of Korea; the United States will support efforts of the Republic of Korea to seek a relaxation of tension and increased communication in the Korean peninsula. The United States places the highest value on its friendly relations with Japan; it will continue to develop the existing close

bonds. Consistent with the United Nations Security Council Resolution of December 21, 1971, the United States favors the continuation of the ceasefire between India and Pakistan and the withdrawal of all military forces to within their own territories and to their own sides of the ceasefire line in Jammu and Kashmir; the United States supports the right of the peoples of South Asia to shape their own future in peace, free of military threat, and without having the area become the subject of great power rivalry.

8. There are essential differences between China and the United States in their social systems and foreign policies. However, the two sides agreed that countries, regardless of their social systems, should conduct their relations on the principles of respect for the sovereignty and territorial integrity of all states, non-aggression against other states, non-interference in the internal affairs of other states, equality and mutual benefit, and peaceful coexistence. International disputes should be settled on this basis, without resorting to the use or threat of force. The United States and the People's Republic of China are prepared to apply these principles to their mutual relations.
9. With these principles of international relations in mind the two sides stated that: progress toward the normalization of relations between China and the United States is in the interests of all countries both wish to reduce the danger of international military conflict neither should seek hegemony in the Asia-Pacific region and each is opposed to efforts by any other country or group of countries to establish such hegemony neither is prepared to negotiate on behalf of any third party or to enter into agreements or understandings with the other directed at other states.
10. Both sides are of the view that it would be against the interests of the peoples of the world for any major country to collude with another against other countries, or for major countries to divide up the world into spheres of interest.
11. The two sides reviewed the long-standing serious disputes between China and the United States. The Chinese side reaffirmed its position: the Taiwan question is the crucial question obstructing the normalization of relations between China and the United States; the Government of the People's Republic of China is the sole legal government of China; Taiwan is a province of China which has long been returned to the motherland; the liberation of Taiwan is China's internal affair in which no other country has the right to interfere; and all U.S. forces and military installations must be withdrawn from Taiwan. The Chinese Government firmly opposes any activities which aim at the creation of "one China, one Taiwan", "one China, two governments", "two Chinas", an "independent Taiwan" or advocate that "the status of Taiwan remains to be determined".
12. The U.S. side declared: The United States acknowledges that all Chinese on either side of the Taiwan Strait maintain there is but one China and that Taiwan is a part of China. The United States Government does not challenge that position. It reaffirms its interest in a peaceful settlement of the Taiwan question by the Chinese themselves. With this prospect in mind, it affirms the ultimate objective of the withdrawal of all U.S. forces and military installations from Taiwan. In the meantime, it will progressively reduce its forces and military installations on Taiwan as the tension in the area diminishes. The two sides agreed that it is desirable to broaden the understanding be-

tween the two peoples. To this end, they discussed specific areas in such fields as science, technology, culture, sports and journalism, in which people-to-people contacts and exchanges would be mutually beneficial. Each side undertakes to facilitate the further development of such contacts and exchanges.

13. Both sides view bilateral trade as another area from which mutual benefit can be derived, and agreed that economic relations based on equality and mutual benefit are in the interest of the peoples of the two countries. They agree to facilitate the progressive development of trade between their two countries.
14. The two sides agreed that they will stay in contact through various channels, including the sending of a senior U.S. representative to Peking from time to time for concrete consultations to further the normalization of relations between the two countries and continue to exchange views on issues of common interest.
15. The two sides expressed the hope that the gains achieved during this visit would open up new prospects for the relations between the two countries. They believe that the normalization of relations between the two countries is not only in the interest of the Chinese and American peoples but also contributes to the relaxation of tension in Asia and the world.
16. President Nixon, Mrs. Nixon and the American party expressed their appreciation for the gracious hospitality shown them by the Government and people of the People's Republic of China.

Fonte: http://usinfo.state.gov/eap/Archive_Index/joint_communique_1972.html

Indice delle cartine

1. Il Giappone dopo il Trattato di San Francisco (1951)	92
2. La regione Asia Orientale	139
3. Penisola Indocinese durante la seconda guerra del Vietnam	152
4. Accerchiamento russo della Cina	176
5. Divisioni amministrative della Cina Popolare	181
6. Confine sino-sovietico lungo il fiume Ussuri, teatro degli scontri del 1969	196
7. Confini sud-occidentali della Cina e zona contesa del Pamir	202

Indice delle tabelle e figure

1. Configurazioni possibili di un triangolo strategico	106
2. Dispiegamento delle forze convenzionali russe e cinesi, 1969-1976	172
3. Equilibrio militare lungo il confine sino-sovietico, 1970	198
4. Equilibrio militare lungo il confine sino-sovietico, 1969 e 1986	199
5. Quote nel prodotto mondiale lordo 1960- 1980	214
6. Produzione di grano in paesi selezionati, 1972	214
7. Produzione annuale di acciaio, 1958-72	214
8. Produzione annuale di ferro	215
9. Produzione annuale di potenza elettrica	215
10. PNL, serie storica	216
11. Serie storica spese per la difesa	217
12. Totale forze armate, paesi selezionati	217
13. Spese per la difesa ed economie nazionali, Usa e Urss (1969, 1970, 1971)	218
14. Forze offensive strategiche, Usa e Urss	219
15. Comparazione forze strategiche, inizio 1969	220
16. Stima testate nucleari trasportabili da vettori, Usa e Urss, luglio 1970	220
17. Incremento missili balistici intercontinentali e su sottomarini, 1960-1970	221
18. Vettori di trasporto dell'arsenale nucleare cinese, 1969-1972	221

Bibliografia

1.a Approcci teorici

- Aron R., *La politica, la guerra, la storia*, Il Mulino, Bologna 1992
- Aron R., *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano 1970 (ediz. orig.: 1962)
- Arrighi G., *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First century*, Verso, London-New York 2007; (traduz. it.: *Adam Smith a Pechino. Genealogie del Ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007)
- Arrighi G., *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, London 1994; (traduz. it.: *Il lungo XX secolo*, Net, Milano 2003)
- Arrighi G., *La geometrie dell'imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978
- Arrighi G., Silver B., *Chaos and Govenance in the Modern World System*, Un. of Minnesota Press, Minneapolis 1999; (traduz. it.: *Caos e governo del mondo*, Mondadori, Milano 2006)
- Art R., *American Foreign Policy and the Fungibility of Force*, *Security Studies*, 5, 4, summer 1996, 7-42
- Attinà F., *Il sistema politico globale*, Bari, Laterza 1999
- Baldwin D., ed., *Neorealism and Neoliberalism: The Contemporary Debate*, Columbia Un. Press, New York 1993
- Baldwin D., *Power Analysis and World politics: New Trends and Old Tenencies*, *World Politics*, 31, 2, 1979, 161-94
- Barnett M., Duvall R., *Power in International Politics*, *International Organization*, 59, Winter 2005, 39-75
- Bonanate L., *Sistema Internazionale*, voce de *Il Mondo Contemporaneo*, vol VII, t. I, *La Nuova Italia*, Firenze 1979
- Bonanate L., *Teoria politica e relazioni internazionali*, Comunità, Milano 1976
- Bonanate L., Santoro C., *Il sistema bipolare come sistema di guerra e la logica dei regimi internazionali*, in Santoro C., *Il sistema di guerra. Studi sul bipolarismo*, F. Angeli, Milano 1988, 169-93
- Bonanate L., Santoro C., *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1986
- Bull H., *Hobbes and the International Anarchy*, *Social Research*, 48, 4, 1981, 717-38
- Bull H., *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, Columbia Un. Press, New York 1977; (traduz. it.: *La società anarchica*, Vita e Pensiero, Milano 2005)
- Bull H., *International Theory: The Case for a Classical Approach*, *World Politics*, 18, April 1966

- Bull H., Watson A., eds., *The Expansion of International Society*, Oxford Un. Press, Oxford 1984; (traduz. it.: *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Jaca Book, Milano 1994)
- Buzan B., *The United States and the Great Powers: World Politics in the Twenty-First Century*, Polity Press, Cambridge 2004; (traduz. it.: *Il gioco delle potenze*, EGEA, Milano 2006)
- Buzan B., *Peoples, States & Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Pearson Education, Harlow 1991
- Buzan B., Little R., *The Idea of "International System": Theory Meets History*, *International Political Science Review*, 15, July 1994, 231-55
- Buzan B., Jones C., Little R., *The Logic of Anarchy. Neorealism to Structural Realism*, Columbia UN. Press, New York 1993
- Chase-Dunn C., *Interstate System and Capitalist World-Economy: One Logic or Two?*, *International Studies Quarterly*, 25,1, Mar. 1981, 19-42
- Cesa M., *Sicurezza e relazioni internazionali: il paradigma realista rivisitato*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXI, 2, agosto 1991, 223-54
- Clark I., *Globalization and Fragmentation. International Relations in the Twentieth Century*, Oxford Un. Press, Oxford 1997; (traduz. it.: *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2001)
- Colombo A., *La disunità del mondo*, Feltrinelli, Milano 2010
- Colombo A., *La guerra ineguale*, Il Mulino, Bologna 2006
- Colombo A., *L'Europa e la società internazionale. Gli aspetti culturali e istituzionali della convivenza internazionale in Raymond Aron, Martin Wight e Carl Schmitt*, *Quaderni di Scienza Politica*, VI, 2, 1999, 251-301
- Cox R., *Production, Power, and World Order*, Columbia Un. Press, New York 1987
- Elman C., *Horses for Courses: Why Not Neorealist Theories of Foreign Policy?*, *Security Studies*, 6, 1, autumn 1996, 7-51
- Elman C., *Cause, Effect, and Consistency: A Response to Kenneth Waltz*, *Security Studies*, 6, 1, autumn 1996, 58-61
- Gill S., *American Hegemony and the Trilateral Commission*, Cambridge Un. Press, New York 1990
- Gourevitch P., *The Second Image Reversed*, *International Organization*, XXXII, 4, 1978, 881-912
- Grieco J., *Anarchy and the limits of cooperation: a realist critique of the newest liberal institutionalism*, *International Organization*, 42, 3, Summer 1988, 486-507
- Herz J., *International Politics in the Atomic Age*, Columbia University Press, New York 1959
- Herz J., *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, *World Politics*, II, 2, 1950, 157-80
- Hoffmann S., *Primacy or World Order: American Foreign Policy since the Cold War*, McGraw-Hill Book, New York 1978; (traduz. it.: *Il dilemma americano*, Ed. Riuniti, Roma 1979)
- Hoffmann S., *International Systems and International Law*, *World Politics*, 14, 1961, 205-37
- Holsti K., *International Politics*, Englewoods Cliffs, Prentice Hall 1977
- Huntington S., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996; (traduz. it.: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000)
- Huntington S., *Political Order in Changing Society*, Yale Un. Press, New Haven 1968
- Jervis R., *Security Regimes*, *International Organization*, 36,2, Spring 1982, 357-78
- Jervis R., *Cooperation Under the Security Dilemma*, *World Politics*, 30, Jan. 1978, 167-214
- Jervis R., *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton Un. Press, Princeton 1976

- Kaplan M., *System and Process in International Politics*, John Wiley, New York 1964
- Keohane R., *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton Un. Press, Princeton 1984
- Keohane R., ed., *Neorealism and Its Critics*, Columbia Un. Press, New York 1986
- Keohane R., Nye J., *Power and Interdependence*, Little, Brown, Boston 1977
- Koenig-Archibugi M., *Rivisitando il neorealismo: Kenneth Waltz tra teoria della politica internazionale e teoria strutturale della politica*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXXVII, 1, aprile 2007, 113-24
- Krasner S., *Structural Conflict: The Third World Against Global Liberalism*: Un. Of California Press, Berkeley 1985
- Krasner S., *Defending the National Interest: Raw Material Investments and U.S. Foreign Policy*, Princeton Un. Press, Princeton 1978
- Krasner S., ed., *International Regimes*, Cornell Un. Press, Ithaca 1983
- Kratochwil F., *On the Notion of "Interest" in International Relations*, *International Organization*, 36, 1, Winter 1982, 1-30
- Kratochwil F., *International Order and Foreign Policy*, Westview Press, Boulder 1978
- Lapid Y., *The Third Debate: On the Prospects of International Theory in a Post-Positivist Era*, *International Studies Quarterly*, 33, 1989, 235-54
- Levy J., *Theories of General War*, *World Politics*, 37, 3, 1985, 344-74
- Mandelbaum M., *The Nuclear revolution: International Politics Before and After Hiroshima*, Cambridge Un. Press, New York 1981
- Mearsheimer J., *The Tragedy of Great Power Politics*, Norton, New York 2001; (traduz. it.: *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Bocconi, Milano 2003)
- Niou E., Ordeshook P., *Less Filling, Tastes Great: The Realist-neoliberal Debate*, *World Politics*, 46, 2, 1994, 209-34
- Niou E., Ordeshook P., *Realism versus Neoliberalism: A Formulation*, *American Political Science Review*, 35, 2, 1991, 481-511
- Nye J., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York 1990
- Nye J., *Neorealism and Neoliberalism*, *World Politics* 40, 2, January 1988
- Organski A., *World Politics*, Knopf, New York 1968
- Pettman R., *International Politics*, Lynne Rienner, Boulder 1991, cap. 3°
- Portinaro P., *Interesse nazionale e interesse globale*, Cemiss, Milano, 1996
- Powell R., *Anarchy in International Relations Theory: The Neorealist-Neoliberal Debate*, *International Organization*, XLVIII, 2, 1994, 313-44
- Powell R., *Absolute and Relative Gains in International Relations Theory*, in Baldwin D., ed., *Neorealism and Neoliberalism: The Contemporary Debate*, Columbia Un. Press, New York 1993, 209-33
- Rosencrance R., *Bipolarity, Multipolarity and the Future*, *Journal of Conflict Resolution*, X, 1966
- Ruggie J., *Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations*, *International Organization*, 47, 1, Winter 1993, 139-74
- Ruggie J., *Continuity and Trasformation in the World Polity: Towards a Neorealist Synthesis*, in Keohane R.O., ed., *Neorealism and Its Critics*, Columbia Un. Press, New York, 1986
- Ruggie J., *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, *International Organization*, 36, 2, Spring 1982

- Said E., *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978; (traduz. it.: *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999)
- Scartezzini R., Rossi P., *Le relazioni internazionali. Lineamenti di indagine sociologica*, La Nuova Italia, Roma 1994
- Schmitt C., *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Muenchen und Leipzig 1932; (traduz. it.: *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972)
- Snyder G., *Process Variables in Neorealist Theory*, *Security Studies*, 5, 3, 1996, 167-92
- Sprout H., Sprout M., *Environmental Factors in the Study of International Politics*, *Journal of Conflict Resolution*, 1, 1957, 309-28
- Toynbee A., *The World and the West*, Oxford Un. Press, Oxford 1953; (traduz. it.: *Il Mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1992)
- Walker R., *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1993
- Walker R., *History and Structure in the Theory of International Relations*, *Millennium*, 18, 2, 1989, 163-83
- Walker R., *Realism, Change and International Political Theory*, *International Studies Quarterly*, 31, 1987, 65-84
- Wallace W., *Foreign Policy and the Political Process*, Macmillan, London 1971
- Wallerstein I., *The Decline of American Power*, The New Press, New York-London 2003; (traduz. it.: *Il declino dell'America*, Feltrinelli, Milano 2004)
- Wallerstein I., *The Insurmountable Contradictions of Liberalism: Human Rights and the Rights of Peoples in the Geoculture of the Modern World-System*, *South Atlantic Quarterly*, 9, 4, Fall 1995
- Walt S., *International relations: One World, Many Theories*, *Foreign Policy*, Spring 1998, 29-46
- Waltz K., *International Politics is not Foreign Policy*, *Security Studies*, 1996, 6, 1, 54-7
- Waltz K., *Reflections on *Theory of International Politics*. A Response to My Critics*, in Keohane R.O., ed., *Neorealism and Its Critics*, Columbia Un. Press, New York 1986
- Waltz K., *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, Reading 1979; (traduz. it.: *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1987)
- Wendt A., *Social Theory of International Politics*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1999; (traduz. it.: *Teoria sociale della politica internazionale*, V&P, Milano 2007)
- Wight M., *Power Politics*, Royal Institute of International Affairs, Penguin, London 1978a
- Wight M., *The Balance of Power*, in Bull, Holbraad, eds., *Power Politics*, Leicester Un. Press, Leicester 1978b
- Wight M., *Why is there no international theory?*, in Butterfield H., Wight M., *Diplomatic Investigations*, Allen&Unwin, London 1966a, 17-34
- Wolfers A., *Discord and Collaboration: Essays on International Politics*, John Hopkins Press, Baltimore 1962
- Wright Q., *A Study of War*, Chicago University Press, Chicago 1965
- Young O., *A Systemic Approach to International Politics*, Center for International Studies, Princeton 1968a
- Young O., *Political Discontinuities in the International System*, *World Politics*, XX, 3, 1968b; (traduz. it. in Bonanate L., a c. di, *Il sistema delle relazioni internazionali*, Einaudi, Torino 1976; ed. orig.: 1968)

1.b Balance of power, balance of threat

- Art R., Striking the Balance, *International Security*, 30, 3, Winter 2005/6, 177-85
- Ashley R., The Poverty of Neorealism, *International Organization* 38, 2, 1984
- Bazzoli M., a cura di, *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano 1998
- Betts R., Wealth, Power, and Instability: East Asia and The United States after the Cold War, *International Security*, 18, 3, Winter 1993-4, 34-77
- Bonanate L., *Equilibrio internazionale e teoria delle relazioni internazionali*, Giappichelli, Torino 1974
- Boulding K., *Conflict and Defense: A General Theory*, Harper & Brothers Publishers, New York 1962
- Brooks S., Wohlforth W., Hard Times for Soft Balancing, *International Security*, 3, 1, Summer 2005, 72-108
- Burns A., From Balance to Deterrence: A Theoretical Analysis, *World Politics* 9, July 1964, 494-529
- Butterfield H., The Balance of Power, in Butterfield H., Wight M., *Diplomatic Investigations*, Allen&Unwin, London 1966, 132-48
- Carnevali G., Considerazioni sull'egemonia. La dimensione internazionale, *Teoria Politica*, II, 2, 1986, 123-40
- Carr E., *The 'Twenty Years' Crisis, 1919-1939. An Introduction to the Study of International Relations*, Harper, New York (ed. orig.: 1939)
- Cesa M., Il realismo strutturale nelle relazioni internazionali, *Quaderni di Scienza Politica*, II, I, 1995a, 135-45
- Claude I., The Balance of Power revisited, *Review of International Studies*, 15, April 1989, 77-85
- Claude I., *Power and International Relations*, Random House, New York 1962, cap. 2°
- Colombo A., Ordine e mutamento nelle Relazioni Internazionali, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXVII, 2, 1997, 373-401
- Cooper S., State-Centric Balance-of-Threat Theory: Explaining the Misunderstood Gulf Cooperation Council, *Security Studies*, 13, 2, Winter 2003/04, 306-49
- Dehio L., *Gleichgewicht oder Hegemonie*, 1948, trad. it. *Equilibrio o egemonia*, Il Mulino, Bologna 1988
- Garnham D., Exploring Middle Eastern Alignments During the Gulf War, *Jerusalem Journal of International Relations*, 13, 3, 1991
- Gause F., Balancing What? Threat Perception and Alliance Choice in the Gulf, *Security Studies*, 13, 2, Winter 2003/04, 273-30
- Gilpin R., *The Political Economy of International Relations*, Princeton Un. Press, Princeton 1987; (traduz. it.: *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, Bocconi, Milano, 2009)
- Gilpin R., *War and Change in World Politics*, Cambridge Un. Press, New York 1981; (traduz. it.: *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1989)
- Glaser C., Kaufmann C., What is the Offense-Defense Balance and Can We Measure It?, *International Security*, 22, 4, 1998, 44-82
- Grieco J., Realist International Theory and the Study of World Politics, in Doyle M., Ikenberry J., eds., *New Thinking in International Relations Theory*, Boulder, Westview 1997, 163-201

- Gulick E.V., *Europe's Classical Balance of Power*, Norton, New York 1967
- Haas E., *The Balance of Power: Prescription, Concept, or Propaganda?*, *World Politics*, 5, April 1953, 442-77
- Healy B., Stein A., *The Balance of Power in International History: Theory and Reality*, *Journal of Conflict Resolution*, 17, 1, 1973
- Hume D., *On the Balance of Power*; (traduz. it.: *Sull'equilibrio di potenza*, in *Discorsi politici*, Borin-ghieri, Torino 1959, 104-112)
- Ingram E., *The Wonderland of the Political Scientist*, *International Security*, 22, 1, Summer 1997, 53-63
- Jervis R., *From Balance to Concert: A Study of International Security Cooperation*, *World Politics*, 38, 1, 1985, 58-79
- Kaplan M., *Balance of power, bipolarity, and other models of international systems*, *The American Political Science Review*, 3, 1957, 684-93
- Lake D., *Leadership, Hegemony, and the International Economy: Naked Emperor or Tattered Mon-arch with Potential?*, *International Studies Quarterly*, 37, 1993, 459-89
- Layne C., *The Unipolar Illusion Revisited*, *International Security*, 31, 2, Fall 2006, 7-41
- Levy J., *What Do Great Powers Balance Against and When?*, in Paul T., Wirtz J., Fortmann M., eds, *Balance of Power: Theory and Practice in the XXIth Century*, Stanford Un. Press, Palo Alto 2004, 29-51
- Levy J., *Balances and Balancing: Concepts, propositions, and Research design*, in Vasquez J., Elman C., eds., *Realism and the Balancing of Power. A New Debate*, Prentice Hall, Upper Saddle River 2002, 128-53
- Levy J., *The Offensive/Defensive Balance of Military Technology: A Theoretical and Historical Analysis*, *International Studies Quarterly*, 28, 2, 1984
- Lieber K., Alexander G., *Waiting for Balancing. Why the World Is Not Pushing Back*, *International Security*, 30, 1, Summer 2005, 109-39
- Liska G., *International Equilibrium*, Harvard Un. Press, Cambridge 1957
- Mastanduno M., *Preserving the Unipolar Moment: realist Theories and U.S. Grand Strategy after the Cold War*, *International Security*, 21, Spring 1997, 49-88
- May E., *Knowing One's Enemies: Intelligence Assessment before the Two World Wars*, Princeton Un. Press, Princeton 1986
- McDonald H.B., Rosencrance R., *Alliance and Structural Balance in the International System: A Rein-terpretation*, *Journal of Conflict Resolution*, 29, 1, 1985, 57-82
- Miglio G., *La sovranità limitata*, in *Le regolarità della politica*, Giuffrè, Milano 1988, pp. 1009-74
- Mills T., *Power Relations in Three-Person Group*, *American Sociological Review*, 18, 4, Aug. 1953, 351-7
- Morgenthau H., *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York 1960; (ediz. orig.: 1948; traduz. it.: *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Il Mulino, Bolo-gna 1997)
- Morgenthau H., *Dilemma of Politics*, Un. of Chicago Press, Chicago 1958
- Mowat R., *The Concert of Europe*, Macmillan, London 1930
- Niou E.M.S., Ordeshook P.C., Rose G.F., *The Balance of Power: Stability in International Systems*, Cambridge Un. Press, New York 1989
- Pape R., *Soft Balancing against the United States*, *International Security*, 30, 1, Summer 2005, 7-45

- Paul T., Wirtz J., Fortmann M., eds, *Balance of Power Revisited: Theory and Practice in the XXIth Century*, Stanford Un. Press, Palo Alto 2004
- Pelz S., *Changing International Systems, the World Balance of Power, and the United States, 1776-1976*, *Diplomatic History*, 15, 1, Winter 1991, 47-81
- Pelz S., *Balance of Power*, in Hogan, Paterson, eds, *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1990, 111-140
- Priess D., *Balance of Threat Theory and the Genesis of Gulf Cooperation Council: An Interpretative Case Study*, *Security Studies*, 5, 4, 1995
- Quester G., *Offense and Defense in the International System*, New York 1977
- Rapkin D., Thompson W., Christopherson J., *Bipolarity and Bipolarization in the Cold War era: Conceptualization, Measurement, and Validation*, *The Journal of Conflict Resolution*, 23, 2, June 1979, 261-95
- Resende-Santos J., *System and Agent: Comments on Labs and Kaufman*, *Security Studies*, 1, 4, Summer 1992, 697-702
- Rose G., *Neoclassical Realism and Theories of Foreign Policy*, *World Politics*, 51, 1, 1998, 144-72
- Rosecrance R., Stein A., eds., *The Domestic Bases of Grand Strategy*, Cornell Un. Press, Ithaca 1993
- Ross R., *Balance of Power Politics and the Rise of China: Accomodation and Balancing in East Asia*, *Security Studies* 15, 3, July-Sept. 2006, 355-95
- Seabury P., ed., *The Balance of Power*, Chandler, San Francisco 1965
- Schmitt C., *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991; (ed. orig. 1950)
- Schroeder P., *Historical Reality vs. Neo-Realist Theory*, *International Security*, 19, 1, Summer 1994, 108-48
- Schweller R., *Tripolarity and the Second World War*, *International Studies Quarterly*, 37, 1, 1993, 73-103
- Sheehan M., *Balance of Power: History and Theory*, Routledge, New York 1996
- Singer J., Bremer S., Stuckey J., *Capability Distribution, Uncertainty, and Major Power War, 1820-1965*, in Russett B., ed., *Peace, War, and Numbers*, Sage, Beverly Hills 1972
- Spirtas M., *A House Divided: Tragedy and Evil in Realist Theory*, *Security Studies*, 5, 3, Spring 1996, 385-415
- Taliaferro J., *Security Seeking under Anarchy. Defensive Realism Revisited*, *International Security*, 25, 3, Winter 2000/01, 128-61
- Taylor A., *The Struggle for the Mastery in Europe*, Oxford Un. Press, Oxford and London 1954; (traduz. it.: *L'Europa delle grandi Potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari 1977)
- Tucker R., *Professor Morgenthau's Theory of Political Realism*, *American Political Science Review*, 46, 1952, 214-24
- Vasquez J., *The Power of Power Politics. From Classical Realism to Neotraditionalism*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1998
- Vaquez J., *The Realist Paradigm and Degenerative versus Progressive Research Programs: An Appraisal of Neotraditional Research on Waltz's Balancing Proposition*, *American Political Science Review*, 91, Dec. 1997, 899-912
- Vasquez J., Elman C., eds., *Realism and the Balancing of Power. A New Debate*, Prentice Hall, Upper Saddle River 2002

- Vigazzi B., Il "British Committee on the theory of International Politics" (1958-1985), un libro e la storia della società internazionale, in Bull H., Watson A., a cura di, *L'espansione della società internazionale*, Jacabook, Milano 1994, pp. XI-XCV
- Wagner H., *The Theory of Games and the Balance of Power*, *World Politics*, 38, July 1986
- Wallace M., Status, Formal Organization, and Arms Levels as Factors Leading to the Onset of War, 1820-1964, in Russett B., ed., *Peace, War, and Numbers*, Sage, Beverly Hills, 1972, 49-69
- Walt S., The Progressive Power of Realism, *American Political Science Review*, 91, Dec. 1997a, 931-5
- Walt S., Alliances, Threats, and U.S. Grand Strategy: A Reply to Kaufman and Labs, *Security Studies*, I, 3, Spring 1992a, 448-82
- Walt S., Revolution and War, *World Politics*, 44, 3, April 1992b, 321-68
- Walt S., Testing Theories of Alliance Formation: The Case of Southwest Asia, *International Organization*, 42, 2, Spring 1988, 275-316
- Walt S., *The Origins of Alliances*, Cornell Un. Press, Ithaca and London 1987
- Walt S., Alliance Formation and the Balance of World Power, *International Security*, 9, 4, Spring 1985, 3-43
- Waltz K., Structural Realism After the Cold War, *International Security*, 25, Summer 2000, 5-41
- Waltz K., The Emerging Structure of International Politics, *International Security*, 18, 2, 1993, 44-79
- Waltz K., The Origins of War in Neorealist Theory, in Rotberg R., Rabb T., eds, *The Origin and Prevention of Major Wars*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1989
- Wight M., The Balance of Power, in Butterfield H., Wight M., *Diplomatic Investigations*, Allen&Unwin, London 1966b, 149-75
- Wohlforth W., *The Elusive Balance. Power and Perceptions during the Cold War*, Cornell Un. Press, Ithaca and London 1993
- Zinnes D., Expression and Perception of Hostility in Pre-War Crisis: 1914, in Singer J., ed., *Quantitative International Politics*, Free Press, New York 1968, 85-119
- Zinnes D., An Analytical Study of the Balance of Power Theories, *Journal of Peace research*, 4, 3, 1967, 270-88
- Zinnes D., North R., Koch H., Capability, Threat and the Outbreak of War, in Rosenau J., ed., *International Politics and Foreign Policy*, Free Press, New York 1961

1.c Teoria delle alleanze

- Altfeld M.F., The Decision to Ally: A Theory and Test, *Western Political Quarterly*, 37, 4, 1984
- Altfeld M.F., Bueno de Mesquita B., Choosing Sides in Wars, *International Studies Quarterly*, 23, 1, 1979
- Attinà F., voce Alleanze, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., a cura di, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983, pp. 4-6
- Barnett M., Alliances and Identity in the Middle East, in Katzenstein P., ed., *The Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics*, Columbia un. Press, New York 1996, 400-47
- Barnett M., Levy J., Domestic Sources of Alliances and Alignments: The Case of Egypt, 1962-73, *International Organization*, 45, 3, Summer 1991, 369-95
- Beer F.A., ed., *Alliances: Latent War Communities in the Contemporary World*, New York 1970
- Bellocchio L., *L'eterna alleanza. La "special relationship" anglo-americana tra continuità e mutamento*, F. Angeli, Milano 2006

- Bercovitch J., ed., *Anzus in Crisis. Alliance Management in International Affairs*, St. Martin's Press, New York 1988, Introduzione
- Beres L., *Bipolarity, Multipolarity, and the Reliability of Alliance Commitments*, *The Western Political Quarterly*, 25, 4, Dec. 1972, 702-10
- Berkowitz B., *Realignment in International Treaty Organizations*, *International Studies Quarterly*, 27, March 1983
- Berridge G., *Ententes and Alliances*, *Review of International Studies*, 15, 3, 1989, 251-60
- Boutros-Gali B., *Contribution à une théorie générale des alliances*, Pedone, Paris 1963
- Bueno de Mesquita, *Systemic Polarization and the Occurrence and Duration of War*, *Journal of Conflict Resolution*, 22, June 1978, 241-67
- Bueno de Mesquita B., Singer J., *Alliance, Capabilities, and War*, *Political Science Annual*, 4, 1973
- Caplow T., *Two Against One: Coalitions in Triads*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1968
- Caplow T., *Further Development of a Theory of Coalitions in the Triad*, *American Journal of Sociology*, march 1959
- Cesa M., *Teoria delle alleanze*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 2, 1995b, 200-83
- Christensen T., *Perceptions and Alliances in Europe, 1865-1940*, *International Organization*, 51, 1, Winter 1997
- Christensen T., Snyder J., *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, *International Organization*, 44, Spring 1990, 137-68
- Colombo A., *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi*, F. Angeli, Milano 2001
- David S., *Explaining Third World Alignment*, *World Politics*, 43, January 1991a, 233-56
- David S., *Choosing Sides: Alignment and Realignment in the Third World*, John Hopkins Un. Press, Baltimore 1991b
- Dingman R., *Theories of, and Approaches to, Alliance Politics*, in Lauren P., ed., *Diplomacy*, Free Press, New York 1979, 245-66
- Dinerstein H., *The Transformation of Alliance Systems*, *American Political Science Review*, 59, 1965, 589-601
- Edwards D., *International Political Analysis*, Holt, New York 1969
- Fedder E., *The Concept of Alliance*, *International Studies Quarterly*, March 1968
- Freund J., *Il terzo, il nemico, il conflitto*, Giuffrè, Milano 1994
- Freund J., *L'essence du politique*, Sirey, Paris 1986
- Friedman J., Bladen C., Rosen S., eds., *Alliance in International Politics*, Allyn&Bacon, Boston 1970
- Garnham D., *Explaining Middle Eastern Alignments During the Gulf War*, *Jerusalem Journal of International Relations*, 13, 3, 1991
- Gowa J., *Allies, Adversaries, and International Trade*, Princeton Un. Press, Princeton 1994
- Haas M., *Ideology and Alliances: British and French External Balancing Decisions in the 1930s*, *Security Studies*, 12, 4, Summer 2003
- Harknett R., Vandenberg J., *Alignment Theory and Interrelated Threats: Jordan and the Persian Gulf Crisis*, *Security Studies*, 6, 3, Spring 1997, 112-53
- Holsti K., ed., *Why Nations Realign: Foreign Policy Restructuring in the Postwar World*, Allen&Unwin, London 1982
- Holsti O., Hopmann P., Sullivan J., *Unity and Disintegration in International Alliances: Comparative Studies*, Wiley, New York 1973
- Holsti O., Sullivan J., *National-International Linkages: France and China as Nonconforming Alliance Members*, in Rosenau J., ed., *Linkage Politics*, Free Press, New York 1969

- Jervis R., Snyder J., eds., *Dominoes and Bandwagons: Strategic Beliefs and Great Power Competition in the Eurasian Rimland*, Oxford Un. Press, New York 1991
- Kaldor M., Falk R., eds., *Dealignment: A New Foreign Policy Perspective*, United Nations Un., New York, 1987
- Kann R.A., *Alliances versus Ententes*, *World Politics*, 28, 4, 1976
- Kaufman R., *To Balance or to Bandwagon?*, *Alignment Decisions in 1930s Europe*, *Security Studies*, 1, 3, Spring 1992, 417-47
- Kegley C., Raymond G., *When Trust Breaks Down*, University of South Carolina Press, Columbia 1990
- Keohane R., *Alliances, Threats, and the Uses of Neorealism*, *International Security*, 13, 1, Summer 1988, 169-76
- Keohane R., *The Big Influence of Small Allies*, *Foreign Policy*, 2, 1971, 161-82
- Labs E., *Do Weak States Bandwagon?*, *Security Studies*, 1, 3, Spring 1992, 383-416
- Lalman D., Newman D., *Alliance Formation and National Security*, *International Interactions*, 16, 4, 1991, 239-53
- Larson D., *Bandwagoning Images in American Foreign Policy: Myth or Reality?*, in Jervis R., Snyder J., eds., *Dominoes and Bandwagons: Strategic Beliefs and Great Power Competition in the Eurasian Rimland*, Oxford Un. Press, New York 1991, 85-111
- Liska G., *Nations in Alliance: the Limits of Interdependence*, Hopkins Un. Press, Baltimore 1962
- McGowan P., Rood R., *Alliance Systems in Balance of Power Systems. Applying a Poisson Model to XIX-Century Europe*, *American Political Science Review*, 49, 3, 1975, 859-70
- Modelski G., *The Study of Alliances: A Review*, *Journal of Conflict Resolution*, 7, Dec. 1963
- Morgenthau H., *Alliances in Theory and Practice*, in Wolfers A., ed., *Alliance Policy in Cold War*, J. Hopkins Un. Press, Baltimore 1959
- Morrow J., *Arms versus Allies: Trade-offs in the Search of Security*, *International Organization*, XLVII, 2, 1993, 207-33
- Morrow J., *Alliances and Asymmetry: An Alternative to the Capability Aggregation Model of Alliances*, *American Journal of Political Science*, XXXV, 4, 1991, 904-33
- Niou E., Ordeshook P., *Alliances in Anarchic International Systems*, *International Studies Quarterly*, 38, 1994, 167-91
- Olson M., Zeckhauser R., *An Economic Theory of Alliances*, *Review of Economics and Statistics*, 48, 1966, 266-79
- Osgood R., *Alliances and American Foreign Policy*, Baltimore 1968
- Portinaro P., *Il terzo. Una figura del politico*, F. Angeli, Milano 1986
- Reiter D., *Learning, Realism, and Alliances: The Weight of the Shadow of the Past*, *World Politics*, 46, 4, Jul. 1994, 490-526
- Riker W., *The Theory of Political Coalitions*, Yale Un. Press, New Haven 1967
- Rothstein R., *Alliances and Small Powers*, New York 1968
- Rothstein R., *Alignment, Nonalignment, and Small Powers: 1945-1965*, *International Organization*, 20, 3, Summer 1966, 397-418
- Ruggie G., *Multilateralism: the Anatomy of an Institution*, *International Organization*, 46, 3, Summer 1992, 561-98
- Russett B., *An Empirical Typology of International Military Alliances*, *Midwest Journal of Political Science*, 15, May 1971, 262-89
- Russett B., *Components of an Operational Theory of International Alliance Formation*, *Journal of Conflict Resolution*, 12, Sept. 1968, 285-301
- Schmitt C., *Teoria del partigiano*, Il Saggiatore, Milano 1981

- Schroeder P., *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in Knorr K., ed., *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Kansas 1976
- Schweller R., *New Realist Research on Alliances: Refining, Not Refuting, Waltz's Balancing Propositions*, *The American Political Science Review*, 91, 4, Dec. 1997, 927-30
- Schweller R., *Bandwagoning for Profit. Bringing the Revisionist State Back In*, *International Security*, 1, Summer 1994, 72-107
- Singer J., Small M., *Formal Alliances, 1816-1965: An Extension of the Basic Data*, *Journal of Peace Research*, 6, 1969, 257-82
- Singer J., Small M., *Alliance Aggregation and the Onset of War, 1815-1945*, in Singer J., ed., *Quantitative International Politics*, Free Press, New York 1968, 247-86
- Singer J., Small M., *Formal Alliances, 1815-1939: a Quantitative Description*, *Journal of Peace Research*, 3, 1966
- Snyder G., *Alliance Politics*, Cornell University Press, Ithaca 1997
- Snyder G., *Alliances, Balance, and Stability*, *International Organization*, 45, 1, Winter 1991, 121-42
- Snyder G., *Alliance Theory: A Neorealist First Cut*, *Journal of international Affairs*, 44, 1, Spring 1990, 103-23
- Snyder G., *The Security Dilemma in Alliance Politics*, *World Politics*, 36, 4, 1984; (traduz. it. in Bonanate L., Santoro C.M., a cura di, *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1986, 351-89)
- Snyder G., Diesing P., *Conflict Among Nations. Bargaining Decision-Making and System Structure in International Crises*, Princeton Un. Press, Princeton 1977
- Stein A., *Why Nations Cooperate. Circumstance and Choice in International Relations*, Cornell Un. Press, Ithaca and London 1990
- Turner J., *Shanghai Cooperation Organization: Paper Tiger or Regional Power?*, Thesis, Naval Post-graduate School, Monterey 2005
- Ullman R., *Redefining Security*, *International Security*, 8, 1, 1983, 129-53
- Walt S., *Why Alliances Endure or Collapse?*, *Survival*, 39, 1, Spring 1997b, 156-79
- Weinstein F., *The Concept of Commitment in International Relations*, *Journal of Conflict Resolution*, 13, March 1969, 39-56
- Wolfers A., *Alliances*, in Shils D., ed., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1968
- Wolfers A., *Collective Defense vs. Collective Security*, in *Discord and Collaboration: Essays on International Politics*, John Hopkins Press, Baltimore 1962, 181-204
- Zinnes D., *Coalition Theories and the Balance of Power*, in Groennings S., Kelley E.W., Leiserton M., eds., *The Study of Coalition Behavior*, Holt, New York 1970

1.d Metodologia

- Bennett A., George A., *Case Studies and Process Tracing in History and Political Science: Similar Strokes for Different Foci*, in Elman C., Elman M., eds., *Bridges and Boundaries. Historians, Political Scientists, and the Study of International Relations*, Mit Press, Cambridge Mass.-London 2001, 137-66
- Brady H, Collier D, eds., *Rethinking Social Inquiry: Diverse Tools, Shared Standards*, Rowman and Littlefield, Lanham 2004
- Brown S., *Intensive Analysis in Political Research*, *Political Methodology*, 1, Winter 1974, 1-25

- Buzan B., The Level of Analysis Problem in International Relations Reconsidered, in Booth K., Smith S., *International Relations Theory Today*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1995, 197-216
- Campbell D., Degrees of Freedom and the Case Study, *Comparative Political Studies*, 8, July 1975, 178-93
- Cline R., *World Power Assessment 1977: A Calculus of Strategic Drift*, Washington 1978
- Deleuze G., *Lo strutturalismo*, SE, Milano 2004; (ed. orig.: 1972)
- Dessler D., Beyond Correlations: Toward a Causal Theory of War, *International Studies Quarterly*, 35, 3, Sept. 1991, 345-53
- Diesing P., *Patterns of Discovery in the Social Science*, Aldine-Atherton, Chicago and New York 1971
- Dorato M., *Cosa c'entra l'anima con gli atomi? Introduzione alla filosofia della scienza*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Eckstein H., Case Study and Theory in Political Science, in Eckstein H., *Regarding Politics: Essays on Political Theory, Stability, and Change*, Un. Of California Press, Berkeley, 1992 (1975)
- Elman C., Elman M., Diplomatic History and International Relations Theory: Respecting Difference and Crossing Boundaries, *International Security*, 22, 1, Summer 1997
- Elman C., Elman M., eds., *Bridges and Boundaries. Historians, Political Scientists, and the Study of International Relations*, Mit Press, Cambridge Mass.-London 2001
- Feyerabend P., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1984
- George A., Case Studies and Theory Development: The Method of Structured, Focused Comparison, in Lauren P.G., ed., *Diplomacy: New Approaches in History, Theory, and Policy*, Free Press, New York 1979, 43-68
- George A., Bennett A., *Case Studies and Theory Development*, MIT Press, Cambridge-London 2005
- Gerring J., What is a Case Study and What Is Good for?, *American Political Science Review*, 98, 2, 2004, 341-54
- Goetz G., Harvey S., eds, *Necessary Conditions: Theory, Methodology, and Applications*, Rowman and Littlefield, New York 2003
- Haber S., Kennedy D., Krasner S., Brothers Under the Skin: Diplomatic History and International Relations, *International Security*, 22, 1, Summer 1997
- Hart J., Three Approaches to the Measurement of Power in International Relations, *International Organization*, 30, 2, Spring 1976, 289-305
- Hermann R., The Empirical Challenge of the Cognitive Revolution: A Strategy for Drawing Inferences about Perceptions, *International Studies Quarterly*, 32, 1988, 173-203
- Holsti O., Models of International relations and Foreign Policy, *Diplomatic History*, 13, 1, 1989, 15-44
- Ingram E., The Wonderland of the Political Scientist, *International Security*, 22, 1, Summer 1997, 53-63
- King G., Keohane R., Verba S., *Designing Social Inquiry: Scientific Inference in Qualitative Research*, Princeton UN. Press, Princeton 1994
- Kugler J., Domke W., Comparing the Strength of Nations, *Comparative Political Studies*, 19, 1, Apr. 1986, 39-69
- Lakatos I., Falsification and Methodology of Scientific Research Programms, in Lakatos I., Musgrave A., eds., *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1970; (traduz. it.: Lakatos I., Musgrave A., a cura di, *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1976)
- Larson D., Problems of Content Analysis in Foreign Policy Research: Notes from the Study of the Origins of the Cold War Belief Systems, *International Studies Quarterly*, 32, 1988, 241-55

- Lijphart A., Comparative Politics and the Comparative Method, *American Political Science Review*, 65, Sept. 1971, 682-93
- McKeown T., Case Studies and the Statistical World View, *International Organization*, 53, Winter 1999, 161-90
- Panebianco A., Comparazione e spiegazione, in Sartori G., Morlino L., a cura di, *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1991, 141-64
- Panebianco A., Le scienze sociali e la politica, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna 1989, 13-65
- Ragin C., Becker H., eds., *What is a Case? Exploring the Foundations of Social Inquiry*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1992
- Ragin C., Zaret O., Theory and Method in Comparative Research: Two Strategies, *Social Forces*, LXI, 1983, 731-54
- Review Fernand Braudel Center, Nomothetic vs. Idiographic Disciplines: A False Dilemma, Symposium, Vol. 20, 3-4, Summer/Fall 1997
- Richelson J., Static Indicators and the Ranking of Strategic Forces, *Journal of Conflict Resolution*, 26, 2, June 1982, 265-82
- Sartori G., Guidelines for Concept Analysis, in *Social Science Concepts: A Systematic analysis*, Sage, Beverly Hills 1984, 15-48
- Sartori G., Morlino L., a cura di, *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1991
- Schroeder P., Quantitative Studies in the Balance of Power: An Historian's Reaction, *Journal of Conflict Resolution*, XXI, 1, 3-22
- Singer J., The Level of Analysis Problem, *World Politics*, 14, 1961; (traduz. it.: Il problema del livello analitico nelle relazioni internazionali, in Bonanate L., a cura di, *Il sistema delle relazioni internazionali*, Einaudi, Torino 1976)
- Stephens J., The Kuhnian Paradigm and Political Inquiry: An Appraisal, *American Journal of Political Science*, 17, Aug. 1973, 467-88
- Treverton G., Jones S., *Measuring National Power*, Rand, St. Monica 2005
- Walker H., Cohen B., Scope Statements: Imperatives for Evaluating Theory, *American Sociological Review*, 50, 3, 1985, 288-301
- Waltz K., Evaluating Theories, *American Political Science Review*, 91, Dec. 1997, 913-7
- Yin R.K., *Case Study Research: Design and Methods*, Sage, Newsbury Park 1994

1.e Sistemi regionali

- Ayoob M., ed., *Regional Security in the Third World: Case Studies from Southeast Asia and the Middle East*, Croom Helm, London 1986
- Banks M., System Analysis and the Study of Regions, *International Studies Quarterly*, 13, 4, Dec. 1969, 335-60
- Boals K., The Concept "Subordinate International System: A Critique, in Falk R., Mendlowitz S., eds., *Regional Politics and World Order*, Freeman, S. Francisco 1973, 399-411
- Brecher M., James P., *Crisis and Change in World Politics*, Westview Press, Boulder and London 1986, cap. 1
- Brecher M., *International Relations and Asian Studies: The Subordinate State System of Southern Asia*, *World Politics*, 15, Jan. 1963, 213-35
- Buzan B., *People, States and Fear*, Harvester, rev. ed., London 1991, ch. 5
- Buzan B., Rizvi G., *South Asian Insecurity and the Great Powers*, Macmillan, London 1986, ch. 1, 9

- Cantori L., Spiegel S., The Analysis of Regional International Politics: The Integration versus the Empirical Systems Approach, *International Organization*, 27, 4, 1973, 465-94
- Cantori L., Spiegel S., *The International Politics of Regions: A Comparative Approach*, Prentice, Englewood Cliffs 1972
- Cantori L., Spiegel S., The International Relations of Regions, *Polity*, 2, 4, Summer 1970, 397-425
- Falk R., Mendlowitz S., eds., *Regional Politics and World Order*, Freeman, S. Francisco 1973
- Fawcett L., Hurrell A., *Regionalism in World Politics*, Oxford Un. Press, Oxford 1995
- Haas M., International Subsystem: Stability and Polarity, *American Political Science Review*, 64, 1, 1970, 98-103
- Hellmann D., The Emergence of an East Asian International Subsystem, *International Studies Quarterly*, 13, Dec. 1969, 421-34
- Lake D., Morgan P., eds., *Regional Orders: Building Security in a New World*, Penn State Un. Press 1997
- Lemke D., *Regions of War and Peace*, Un. Of Michigan Press, Ann Arbor 2001
- Russett B., Delineating International Regions, in Singer J., ed., *Quantitative International Politics*, Free Press, New York 1968
- Russett B., *International Region and the International System*, Rand McNally, Chicago 1967
- Starr H., Most A.B., The Substance and Study of Borders in International Relations Research, *International Studies Quarterly*, 20, 4, 1976
- Thompson W.R., The regional subsystem: a conceptual explication and a propositional inventory, *International Studies Quarterly*, 17, 1, 1973, 89-117
- Vayrynen R., Regional Conflict Formations: An Intractable Problem of International Relations, *Journal of Peace Research*, 21, 4, 1984, 337-59
- Zimmerman W., Hierarchical Regional Subsystems and the Politics of Systems Boundaries, *International Organization*, 26, Winter 1972, 18-26

2.a Asia Orientale: regione e triangolo strategico

- Adelphi Papers, East Asia and the World System, Part I: The Super-Powers and the Context; Part II: The Regional Powers, 91-2, International Institute of Strategic Studies, London 1972
- Akira Iriye, Security and Stability in Northeast Asia: A Historical Overview, in Weinstein M.E., ed., *Northeast Asian Security After Vietnam*, Un. Of Illinois Press, Urbana 1982
- Akira Iriye, *The Cold War in Asia: A Historical Introduction*, Englewood Cliffs 1974
- Akira Iriye, *Across the Pacific. An Inner History of American-East Asian Relations*, Harcourt, New York 1967
- Allen L., *The End of the War in Asia*, Hart-Davis, London 1976
- Arrighi G., L'ascesa dell'Asia Orientale. Aspetti sistemici globali e regionali, in Graziani A., a c. di, *L'economia mondiale in trasformazione, Il Manifesto Libri*, Roma 1998
- Ashley R.K., *The Political Economy of War and Peace: The Sino-Soviet-American Triangle and the Modern Security Problematique*, Nichols, New York 1980
- Barnett A., *China and Major Powers in East Asia*, Brookings Inst., Washington 1977
- Barnett A., Peking and the Asia Power Balance, *Problems of Communism*, July-August 1976
- Barnett A., The Changing Strategic Balance in Asia, in Hsiao G., ed., *Sino-American Détente and Its Policy Implications*, Praeger, New York 1974

- Barnett A., *The New Multipolar Balance in East Asia: Implications for United States Policy*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 390: *A New American Posture toward Asia*, Jul. 1970, 73-86
- Barracough G., *An Introduction to Contemporary History*, Watts & Co. Ltd, London 1964; (traduz. it.: *Guida alla storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1989)
- Bello W., *People and Power in the Pacific*, Pluto Press, London and S. Francisco 1992
- Borsa G., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977
- Borthwick M., *Pacific Century*, Westview Press, Boulder 1992
- Bosshère G. de, *Storia della decolonizzazione*, Milano 1973
- Brown R., *Chinese Politics and American Policy: A New Look at the Triangle*, *Foreign Policy*, 23, Summer 1976, 3-23
- Buchan A., *The End of Bipolarity*, in *Adelphi Papers, East Asia and the World System, Part I: The Super-Powers and the Context*, 91, International Institute of Strategic Studies, London 1972, 21-30
- Buhite R., *Soviet-American Relations in Asia, 1945-1954*, Norman, Oklahoma 1981
- Bull H., *La rivolta contro l'Occidente*, in Bull H., Watson A., eds., *The Expansion of International Society*, Oxford Un. Press, Oxford 1984; (traduz. it.: *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Jaca Book, Milano 1994, 227-38)
- Bull H., *The New Balance of Power in Asia and the Pacific*, *Foreign Affairs*, July 1971, 669-81
- Buszynski L., *Historical perspectives of Relations within Northeast Asia*, in Tzuneo Akaha, ed., *Politics and Economics in Northeast Asia. Nationalism and Regionalism in Contention*, MacMillan, London 1999, 3-30
- Buzan B., *The Asia-Pacific: what sort of region in what sort of world?*, in McGrew A., Brook C., eds., *Asia-Pacific in the new world order*, Routledge, London, New York 1998, pp. 68-87
- Calchi Novati G., *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, Laterza, Roma-Bari 1979
- Chang G., *Friends and Enemies: The United States, China, and the Soviet Union, 1948-72*, Stanford Un. Press. Stanford 1990
- Chang P., *Peking's Perceptions of the Two Super Powers and of American-Soviet Relations*, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 90-108
- Clark I., *The Hierarchy of States*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1988
- Clyde P., Beers B., *The Far East: A History of the Western Impact and the Eastern Response (1830-1970)*, Englewoods Cliffs, 1975
- Cohen W., Akira Iriye, eds., *The Great Powers in East Asia, 1953-1960*, Columbia UN. Press, New York 1990
- Colbert E., *Southeast Asia in International Politics 1941-56*, Cornell Un. Press, Ithaca 1977
- Cumings B., *The Political Economy of the Pacific Rim*, in Palat R., ed., *Pacific-Asia and the Future of the World System*, Greenwood Press, Westport 1993, 21-37
- Cusack T., Ward M., *Military Spending in the U.S., Soviet Union, and the PRC*, *Journal of Conflict resolution*, 25, 1981, 429-69
- Dillon L., Burton B., Soderlund W., *Who was the Principal Enemy?: Shifts in Official Chinese Perceptions of the Two Superpowers, 1968-1969*, *Asian Survey*, 17, 5, May 1977, 456-473
- Dittmer L., *Sino-Soviet Normalization and Its International Implications, 1945-1990*, University of Washington Press, Seattle and London 1992
- Dittmer L., *The Strategic Triangle: A Critical Review*, in Ilpyong Kim, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon House, New York 1987, 29-47

- Dittmer L., *The Strategic Triangle: An Elementary Game Theoretical Analysis*, World Politics, July 1981, 485-515
- Freedman L., *The Triangle in Western Europe*, in Segal G., ed., *The China Factor: Peking and the Superpower*, Croom Helm, London 1982, 105-25
- Friedberg A., *Ripe for Rivalry: Prospects for Peace in a Multipolar World*, International Security, 18, 3, Winter 1993/4, 5-33
- Friedberg A., *The Collapsing Triangle: U.S. and Soviet Policies toward China, 1969-1980*, Comparative Strategy, 4, 1983, 113-46
- Garrett B., Glaser B., *War and Peace: The Views from Moscow and Beijing*, Institute of International Studies, Un. of California, Policy Paper no. 20, Berkeley 1984
- Garthoff R., *Détente and Confrontation: American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Brookings Inst., Washington 1985
- Garthoff R., *Perspectives on the Strategic Balance*, Brookings Institution, Washington 1983
- Gittings J., *Review: Schurmann on Russia, China, America*, Modern China, 1, 4, Oct. 1975, 473-80
- Gittings J., *The Great-Power Triangle and the Chinese Foreign Policy*, The China Quarterly, 39, Jul.-Sept. 1969, 41-54
- Goldstein J., Freeman J., *U.S.-Soviet-Chinese Relations: Routine, Reciprocity, or Rational Expectations?*, American Political Science Review, 85, 1, March 1991, 17-35
- Griffith W.E., ed., *The World and the Great-Power Triangles*, MIT Press, Cambridge 1975
- Halpern A.M., ed., *Policies Toward China: Views from Six Continents*, New York 1965
- Halliday J., McCormack G., *Imperialismo giapponese*, Einaudi, Torino 1975; (ed. or.: *Japanese Imperialism Today*, Penguin, London 1973)
- Harrison S., *The Widening Gulf: Asian Nationalism and American Policy*, Free Press, New York 1979
- Hayes P., Zarsky L., Bello W., *American Lake: Nuclear Peril in the Pacific*, Penguin, New York 1986
- Heinzig D., *Die Volksrepublik China zwischen den Supermächten 1949-1985. Zur Genese eines strategischen Dreiecks*, Koeln 1985
- Hinton H., *Three and a Half Powers: The New Balance in Asia*, Indiana Un. Press, Bloomington 1975
- Hsiung J.C., *Internal Dynamics in the Sino-Soviet-U.S. Triad*, in Ilpyong Kim, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 230-52
- Hsiung J.C., *Sino-U.S.-Soviet Relations in a Triadic-Game Perspective*, in Hsiung J.C., ed., *Beyond China's Independent Foreign Policy*, Praeger, New York 1985, 107-32
- Hoffmann S., *Weighing the Balance of Power*, Foreign Affairs, 50, July 1972, 618-43
- Hongjian Zhu, *China and the Triangular Relationship*, in Yufan Hao, Guocang Huan, eds., *The Chinese View of the World*, Pantheon, New York 1989
- Horelick A., *The Soviet Union's Asian Collective Security Proposal: A Club in Search of Members*, Pacific Affairs, 47, 3, Fall 1974, 269-85
- Hudson G., *The Far East in World Politics*, Oxford 1939
- Ikedo S., *The History of the Capitalist World-System vs. The History of East-Southeast Asia*, Review, 19, 1, 1996, 49-76
- International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance, 1971-1972*, London 1971
- International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance, 1970-1971*, London 1970
- International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance, 1968-1969*, London 1968
- Jansen G.H., *Nonalignment and Afro-Asian States*, Praeger, New York 1966
- Jeffrey R., ed., *Asia. The Winning of Independence*, Macmilan, London 1981
- Jervis R., Snyder J., eds., *Dominos and Bandwagons: Strategic Beliefs and Superpower Competition in the Euroasian Rimland*, Oxford Un. Press, New York 1991
- Johnson S., Yager J., *The Military Equation in Northeast Asia*, Brookings, Washington 1979

- Jones F., *Japan's New Order in East Asia: Its Rise and Fall 1937-45*, Oxford Un. Press, London 1954
- Joyaux F., *La nouvelle question d'Extrême-Orient: l'ère de la guerre froide (1945-1959)*, Payot, Paris 1985
- Kang D., Hierarchy, Balancing, and Empirical Puzzles in Asian International Relations, *International Security*, 28, 3, Winter 2003/04, 165-80
- Kang D., Getting Asia Wrong: The Need for New Analytical Frameworks, *International Security*, 27, 4, Summer 2003, 57-85
- Kau M., The Implications of the Triangular Relations for Taiwan: An Emerging Target of Opportunity, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 181-204
- Kennedy P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989; (ed. orig.: 1987)
- Kim, Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987
- Klein D., Japanese Perceptions: China, the United States, and the Soviet Union, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 109-23
- Kramer M., Ideology and the Cold war, *Review of International Studies*, 25, 4, Oct. 1999
- Kurth J., The Pacific Basin versus the Atlantic Alliance: Two Paradigms of International Relations, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 505, Sep. 1989, 34-45
- Lach D., Wehrle E., *International Politics in East Asia Since World War Two*, Praeger, New York 1975
- Lee S., *Outposts of Empire: Korea, Vietnam, and the Origins of Cold War in Asia, 1949-1954*, Montreal 1995
- Leifer M., *Asean and the Security of South-East Asia*, Routledge, London 1989, 17-51
- Leifer M., ed., *The Balance of Power in East Asia*, Macmillan, London 1986
- Leifer M., *The Foreign Relations of New States*, Longman, Melbourne 1974
- Levin N., Pollack J., *Managing the Strategic Triangle*, Rand Note N-2125, April 1984
- Levine S., China's Foreign Policy in the Strategic Triangle, in Dryer J., ed., *Chinese Defense and Foreign Policy*, Paragon House, New York 1988
- Levine S., Soviet Perceptions of Chinese-U.S. Relations, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 72-89
- Levine S., China and the Superpowers: Policies toward the United States and the Soviet Union, *Political Science Quarterly*, 90, 4, Winter 1975-76, 637-658
- Lyon P., *L'emergere del Terzo mondo*, in Bull H., Watson A., eds., *The Expansion of International Society*, Oxford Un. Press, Oxford 1984; (traduz. it.: *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Jaca Book, Milano 1994, 239-47)
- Lyon P., *War and Peace in South-East Asia*, Oxford Un. Press, London 1969
- Mabon D., Elusive Agreements: The Pacific Pact Proposals of 1949-1951, *Pacific Historical Review*, 57, 2, May 1988, 147-77
- Macdonald D., Communist Bloc Expansion in the early Cold War: Challenging Realism, Refuting Revisionism, *International Security*, 20, 3, Winter 1995/96, 152-88
- Mack A., Keal P., eds., *Security and Arms Control in the North Pacific*, Allen&Uwin, Winchester MA 1988
- Mak J., The Asia-Pacific security order, in McGrew A., Brook C., eds., *Asia-Pacific in the new world order*, Routledge, London, New York 1998, pp. 88-120
- Marsh C., Russia Plays the China Card, *The National Interest*, 92, Nov./Dec. 2007

- May E., Thomson J. jr., eds., *American-East Asian Relations: A Survey*, Cambridge Un. Press, Cambridge Mass. 1972
- Mcturan Kajhin G., ed., *The Asian-African Conference: Bandung, Indonesia, April 1955*, Cornell Un. Press, Ithaca 1956
- Medvedev R., *China and the Superpowers*, tr. ingl., Oxford 1986
- Mozingo D., *Containment in Asia Reconsidered*, *World Politics*, 19, 3, Apr. 1967, 361-77
- Nagai Yonosuke, Akira Iriye, eds., *The Origins of Cold War in Asia*, Un. of Tokyo Press, Tokyo 1977
- Nelson H., *Power and Insecurity: Beijing, Moscow, and Washington, 1949-1988*, Lynne Rienner, Boulder 1989
- Norbu D., *Tibet in Sino-Indian Relations: The Centrality of Marginality*, *Asian Survey*, 37, 11, Nov. 1997, 1078-95
- Pannikar K., *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, Torino 1958; (ed. or.: 1953)
- Perkins D., ed., *China's Modern Economy in Historical Perspective*, Un. of California, Stanford 1975
- Peterson S., *Sino-Soviet-American Relations: Conflicts, Communication and Mutual Threat*, Un. Of Denver, Denver 1979
- Pfaltzgraff R. Jr., *China, Soviet Strategy, and American Policy*, *International Security*, 5, 2, Autumn 1980, 24-48
- Pillsbury M., *U.S.-Chinese Military Ties?*, *Foreign Policy*, 20, Autumn 1975b
- Pillsbury M., *Soviet Apprehensions About Sino-American Relations, 1971-74*, Rand, St. Monica 1975a
- Pillsbury M., *Future Sino-American Security Ties: The View from Tokyo, Moscow and Peking*, *International Security*, 1, Spring 1977
- Pollack J., *The Sino-Japanese Relationship and East Asian Security: Patterns and Implications*, *The China Quarterly*, 124, Dec. 1990, 714-29
- Pomeranz K., *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2004; (ed. or.: 2000)
- Prashad V., *Storia del Terzo Mondo*, Rubbettino, Soneria Mannelli 2009; (ed. or.: *The Darker Nations*, 2007)
- Renouvin P., *La question d'Extreme-Orient 1840-1940*, Hachette, Paris 1946
- Robinson T., *On the Further Evolution of the Strategic Triangle*, in Ilpyong Kim J., ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 4-28
- Robinson T., *China's New Dinamism in the Strategic Triangle*, *Current History*, September 1983
- Robinson T., *Detente and the Sino-Soviet-U.S. Triangle*, in Sheldon D., ed., *Dimensions of Detente*, Praeger, New York 1978, 50-83
- Romein J., *The Asian Century. A History of Modern Nationalism in Asia*, London 1962; (ed. orig.: *De eeuw van Azie*, Brill, Leiden 1956; ed. it.: *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino 1969)
- Ross R., *Bipolarity and Balancing in East Asia*, in Paul T., Wirtz J., Fortmann M., eds, *Balance of Power Revisited: Theory and Practice in the XXIth Century*, Stanford Un. Press, Palo Alto 2004
- Ross R., *Conclusion: Tripolarity and Policy Making*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 179-95
- Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993
- Ross R., Ellison H., *Introduction*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 3-8
- Rothstein R., *Alignment, Nonalignment, and Small Powers: 1945-1965*, *International Organization*, 20, 3, Summer 1966, 397-418

- Rozman G., Mutual perceptions among Great Powers in Northeast Asia, in Tzuneo Akaha, ed., *Politics and Economics in Northeast Asia. Nationalism and Regionalism in Contention*, MacMillan, London 1999, 31-55
- Scalapino R., *Asia and the Major Powers: Implications for International Order*, AEI, Washington 1972
- Schäfer, B., Triangular Diplomacy Reconsidered: New Sources and American Foreign Policy, 1969-1976, *Bulletin of the German Historical Institute*, 30, 2002, 143-152
- Schurmann F., *The Logic of World Power: An Inquiry into the Origins, Currents, and Contradictions of World Politics*, Pantheon, New York 1974, (traduz. it.: *La logica del potere*, Il Saggiatore, Milano 1980)
- Segal G., *The Great Power Triangle: 1961-1968*, St.Martin's, New York 1982
- Segal G., China's Strategic Posture and the Great-Power Triangle, *Pacific Affairs*, 53, 4, Winter 1980-1981, 682-97
- Segal G., China and the Great Power Triangle, *The China Quarterly*, 83, September 1980, 490-509
- Segal G., ed., *The China Factor: Peking and the Superpower*, Croom Helm, London 1982
- Sergeichuk S., *Through Russian Eyes: American-Chinese Relations*, International Library, Arlington 1975
- Sestanovich S., U.S. Policy Toward Soviet Union, 1970-1990: The Impact of China, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 125-47
- Sheng M., *Battling Western Imperialism: Mao, Stalin, and the United States*, Princeton Un. Press, Princeton 1997
- Simon S., The Japan-China-USSR Triangle, *Pacific Affairs*, 47, 2, 1974, 125-138
- Solomon R., *East Asia and the Great Power Coalition*, Rand, Santa Monica 1982
- Starr H., Détente or Two against One? The China Factor, in Kegley C. Jr., McGowan P., *Foreign Policy: USA/URSS*, Sage, Beverly Hills 1982
- Stuart D., Tow W., eds., *China, the Soviet Union, and the West: Strategic and Political Dimensions in the 1980s*, Boulder 1982
- Suri J., The Cold War, Decolonization, and Global Social Awakenings: Historical Intersections, *Cold War History*, 6, 3, 2006, 353-63
- Tana F., a c. di, *Terzo mondo: dal neutralismo al non-allineamento*, Moizzi, Milano 1976
- Tarling N., *Britain, Southeast Asia and the Onset of the Cold War, 1945-50*, Cambridge University Press, Cambridge 1998
- Tate D., *The Making of Modern South-East Asia*, Oxford Un. Press, Kuala Lumpur, vol. I: 1971; vol II: 1979
- Tatu M., *Le triangle Washington-Moscou-Pékin et le deus Europes*, Casterman, Paris 1970
- Thee M., U.S.-Chinese Rapprochement and Vietnam, *Journal of Peace Research*, 9, 1, 1972, 63-67
- Thomas R., ed., *The Great-Power Triangle and Asian Security*, Heath, Lexington Mass. 1983
- Thornton R., Strategic Change and the American Foreign Policy: Perceptions of the Sino-Soviet Conflict, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 90-108
- Tow W., Contending Security Approaches in the Asia-Pacific Region, *Security Studies*, 3, 1, Autumn 1993, 75-116
- Tzuneo Akaha, Introduction: Northeast Asia as a Region, in Tzuneo Akaha, ed., *Politics and Economics in Northeast Asia. Nationalism and Regionalism in Contention*, MacMillan, London 1999, xxiii-xxx

- Tsuneo Akaha, ed., *Politics and Economics in Northeast Asia. Nationalism and Regionalism in Contention*, MacMillan, London 1999
- Tucker N., *China as a Factor in the Collapse of the Soviet Empire*, *Political Science Quarterly*, 110, 4, Winter 1995-6, 501-18
- Wang Hui, *Storia dell'Asia inventata due volte*, in *Le Monde Diplomatique-II Manifesto*, febbraio 2005
- Wang Hui, *Imagining Asia. A Genealogical Analysis*, paper, URL: <http://www.cscsarchive.org/dataarchive/textfiles/textfile.2007-09-18.8431135640/file>, 2005
- Wang Zhongchun, *The Soviet Factor in Sino-American Normalization, 1969-1979*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 147-74
- Westad O., *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge Un. Press, Cambridge 2005
- Westad O., *Cold War and Revolution: Soviet-American Rivalry and the Origins of the Chinese Civil War*, Columbia Un. Press, New York 1993
- Wilcox W., *Japanese and Indian National Security Strategies in the Asia of the 1970s*, in *Adelphi Papers, East Asia and the World System, Part II: The Regional Powers*, 92, International Institute of Strategic Studies, London 1972, 30-9
- Yahuda M., *The International Politics of the Asia-Pacific*, 2nd revised ed., Routledge Curzon, London and New York 2004
- Yalem R., *Tripolarity and International System*, *Orbis*, Winter 1972
- Zacek J., *Leadership and Policy-Making*, in Kim Ilpyong, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 205-29

2.b Cina e politica estera

- Akira Iriye, *Chinese-Japanese Relations, 1945-90*, *The China Quarterly*, 124, Dec. 1990, 624-38
- Armstrong J., *Revolutionary Diplomacy: Chinese Foreign Policy and the United Front Doctrine*, Un. of California Press, Berkeley 1977
- Barnds W., *China's Relations with Pakistan: Durability amidst Discontinuity*, *The China Quarterly*, 63, Sept. 1975, 463-89
- Barnouin B., *Changgen Y., Chinese Foreign Policy During the Cultural Revolution*, Kegan International, London 1998
- Barnett A., *Communist China and Asia*, Knopf, New York 1960
- Bell C., *La Cina e l'ordine internazionale*, in Bull H., Watson A., eds., *The Expansion of International Society*, Oxford Un. Press, Oxford 1984, ed. it.: 267-80
- Bergère M.-C., *La République populaire de Chine de 1949 à nos jours*, Armand Colin, Paris 1987
- Bin Yu, *The Study of Chinese Foreign Policy: Problems and Prospect*, *World Politics*, 46, 2, Jan. 1994, 235-61
- Bridgham P., *The Fall of Lin Piao*, *The China Quarterly*, 55, Jul.-Sept. 1973, 427-49
- Bullard M., *China's Political-Military Evolution: The Party and the Military in the PRC, 1960-1984*, Westview, Boulder 1985
- Camilleri J., *Chinese Foreign Policy: The Maoist Era and Its Aftermath*, Seattle, 1980
- Chari P., *China's Nuclear Posture: An Evaluation*, *Asian Survey*, 18, 8, Aug. 1978, 817-29
- Charles D., *The Dismissal of Marshal Peng The-huai*, *The China Quarterly*, Oct.-Dec. 1961
- Chen J., *Mao's China and the Cold War*, Un. of North Carolina Press, Chapel Hill and London 2001

- Chen J., China's Involvement in the Vietnam War, 1964-69, *The China Quarterly*, 142, Jun. 1995, 356-87
- Chen J., Wilson D., eds., *All Under the Heaven Is Great Chaos: Beijing, the Sino-Soviet Border Clashes, and the Turn toward Sino-American Rapprochement, 1968-1969*, *CWIHP Bulletin*, 11, Winter 1998-1999, 155-75
- Chen K., Hanoi vs. Peking: Policies and Relations – A Survey, *Asian Survey*, 12, 9, Sep. 1972, 806-17
- China's New Diplomacy: A Symposium, *Problems of Communism*, Part I, Nov-Dec. 1971, 1-32; Part II, Jan.-Feb. 1972, 48-70
- Chou En-Lai's Reports on the International Situation, *Issues and Studies*, 13, 1, Jan. 1977
- Choudhury G., *Chinese Perceptions of the World*, Un. Press of America, Washington 1977
- Clough R.N., *Chinese Elites: World View and Perceptions of the U.S.*, Usica, Washington 1982
- Coates K., *China and the Bomb*, Spokesman Press, Nottingham 1986
- Colajanni N., *La Cina contemporanea. 1949/1994*, Newton Compton, Roma 1994
- Copper J.F., *China's Global Role: National Power Capabilities in the Context of an Evolving International System*, Hoover Institution Press, Stanford 1980
- Deng Xiaoping, *Chronicle of Deng Xiaoping, 1975-1997*, Party Literature of the Central Committee Publishing House, Beijing 2004
- Dillon L., Burton B., Soderlund W., *Who was the Principal Enemy?: Shifts in Official Chinese Perceptions of the Two Superpowers, 1968-1969*, *Asian Survey*, 17, 5, May 1977, 456-73
- Dittmer L., *China's Continuous Revolution: The Post-Liberation Epoch, 1949-1981*, Un. of California Press, Berkeley 1987
- Dossier dei comunisti cinesi, Ed. Avanti, Roma 1963
- Dreyer J., Kim I., eds., *Chinese Defense and Foreign Policy*, Paragon House, New York 1989
- Duiker W., *China and Vietnam. The Roots of Conflict*, Berkeley 1987
- Eckstein A., *China's Economic Revolution*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1977
- Fairbank J., *China. A New History*, Belknap Press, Cambridge Ma. 1992
- Fairbank J., *Storia della Cina contemporanea*, Rizzoli, Milano 1988; (ed. or.: 1986)
- Fairbank J., ed., *The Chinese World Order*, Harvard Un. Press, Cambridge Ma. 1968
- Fairbank J., Twitchett D., eds., *The Cambridge History of China*, Cambridge University Press, Cambridge 1978-91
- Vol. 10* (ch. 5: The Creation of the Treaty System, J. Fairbank; ch. 7: Sino-Russian Relations, 1800-62, J. Fletcher);
- Vol. 11* (ch. 2: Late Ch'ing Foreign Relations, 1866-1905, I. C.Y. Hsu);
- Vol. 13* (ch. 2: China's International Relations, 1911-31, S. Eto; ch. 10: Japanese Aggression and China's International Position, 1931-1949, Akira Iriye);
- Vol. 14* (ch. 1: The Reunification of China, J.K. Fairbank; ch. 6: Foreign Relations from the Korean War to the Bandung Line, M. Nakajima; ch. 11: The Sino-Soviet Split, A. Whiting)
- Vol. 15* (ch. 4: China Confronts the Soviet Union: Warfare and Diplomacy on China's Inner Asian Frontier, T. Robinson; ch. 5: The Opening to America, J. Pollack)
- Fitzgerald S.A., *China and the Overseas Chinese: A Study of Peking's Changing Policy*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1973
- Foster R., Dornan J., jr, Carpenter W., eds., *Strategy and Security in Northeast Asia*, Crane, Russak & Co., New York 1979
- Freedman L., *The West and the Modernization of China*, Royal Inst. Of International Affairs, London 1979
- Garver J., *Protracted Contest: Sino-Indian Rivalry in the Twentieth Century*, Un. of Washington Press, Seattle 2002

- Garver J., *Foreign Relations of the People's Republic of China*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1993
- Garver J., *China's Decision for Rapprochement with the United States, 1968-72*, Westview, Boulder 1982
- Garver J., *Sino-Vietnamese Conflict and the Sino-American Rapprochement*, *Political Science Quarterly*, 96, 3, Fall 1981b, 445-64
- Gelber H., *Nuclear weapons and Chinese Policy*, Adelphi Paper 99, IISS, London 1973
- Gilks A., *The Breakdown of the Sino-Vietnamese Alliance 1970-79*, Center for Chinese Studies, Berkeley 1992
- Gittings J., *The World and China 1922-72*, Eyre Methuen, London 1974
- Gittings J., *The Role of Chinese Army*, Oxford Un. Press, London 1967
- Glaubitz J., *Anti-Hegemony Formulas in Chinese Foreign Policy*, *Asian Survey*, 16, 3, Mar. 1976, 205-15
- Godwin P., *Changing Concepts of Doctrine, Strategy and Operations in the Chinese People's Liberation Army 1978-87*, *China Quarterly*, 112, Dec. 1987
- Gong G., *L'ingresso della Cina nella società internazionale*, in Bull H., Watson A., eds., *The Expansion of International Society*, Oxford Un. Press, Oxford 1984, 179-192
- Gottlieb T., *Chinese Foreign Policy Factionalism and the Origins of the Strategic Triangle*, Rand, S. Monica 1977
- Gurtov M., *The Taiwan Strait Crisis Revisited: Politics and Foreign Policy in Chinese Motives*, *Modern Cina* 2, 1, Jan. 1976
- Gurtov M., *The Foreign Ministry and Foreign Affairs During the Cultural Revolution*, *China Quarterly*, 40, Oct.-Dec. 1969, 65-102
- Gurtov M., Hwang B., *China Under Threat: The Politics of Strategy and Diplomacy*, John Hopkins Un. Press, Baltimore 1980
- Halperin M., *China and the Bomb*, New York 1965
- Halpern A., *China's Foreign Policy Since the Cultural Revolution*, in MacFarquhar R., ed., *Sino-American Relations, 1949-71*, Praeger, New York 1972
- Halpern A., *Communist China's Foreign Policy: The Recent Phase*, *The China Quarterly*, 11, Jul.-Sept. 1962, 89-104
- Hamrin C., *China Reassesses the Superpowers*, *Pacific Affairs*, 56, 2, Summer 1983, 209-31
- Hao Yufan, Zhai Zhihai, *China's Decision to Enter the Korean War: History Revisited*, *The China Quarterly*, 121, March 1990, 94-115
- Harding H., *China's Foreign Relations in the 1980s*, Yale Un., New Haven 1984
- Harding H., *Political Trends in China Since the Cultural Revolution*, *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 402, July 1972
- Harris L., *China's Foreign Policy Toward the Third World*, Praeger, New York 1985
- Hinton H., *China's Turbulent Quest*, Indiana Un. Press, Bloomington 1972
- Hinton H., *Communist China's Military Posture*, *Current History*, 43, 253, Sept. 1962
- Honggian Zhu, *China and the Triangular Relationship*, in Yufan Hao, Guocang Huan, eds., *The Chinese View of the World*, Pantheon Books, New York 1989
- Hsiao G., *The Sino-Japanese Rapprochement: A Relationship of Ambivalences*, *The China Quarterly*, 57, Jan.-Mar. 1974, 101-23
- Hsieh A., *Communist China's Strategy in the Nuclear Era*, New York 1962
- Huck A., *China and Chinese Threat System*, *International Affairs (Royal Institute of International Affairs)*, 49, 4, Oct. 1973, 617-23
- Hungdah C., ed., *China and the Taiwan Issue*, Praeger, New York 1979
- Hunt M., *The Genesis of Chinese Communist Foreign Policy*, Columbia Un. Press, New York 1996

- Hunt M., *Chinese Foreign Relations in Historical Perspective*, in Harding H., ed., *China's Foreign Relations in the 1980s*, Yale Un. Press, New Haven 1984
- Hunt M., Niu J., eds., *Chinese Communist Foreign Relations, 1920s-1960s*, W. Wilson Center, Washington 1994
- Huiyun F., *The Operational Code of Mao Zedong: Defensive or Offensive Realist?*, *Security Studies*, 14, 4, Oct.-Dec. 2005, 637-62
- Ito K., Shibata M., *The Dilemma of Mao Tse-tung*, *The China Quarterly*, 35, Jul.-Sept. 1968
- Jackson S., *China's Third World Foreign Policy, 1961-93*, *The China Quarterly*, 142, Jun. 1995, 388-422
- Jencks H., *From Muskets to Missiles: Politics and Professionalism in the Chinese Army, 1945-1981*, Westview Press, Boulder 1982
- Joffe E., "People's War under Modern Condition": A Doctrine of Modern War, *China Quarterly*, 112, December 1987, 555-72
- Johnston A., *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*, Princeton Un. Press, Princeton 1994
- Joint Communique of the Government of Japan and the Government of the People's Republic of China, 29 September 1972, in <http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/joint72.html>
- Joyaux F., *La politique extérieure de la Chine Populaire*, Presse Universitaire de France, Paris 1983
- Kao M., ed., *The Lin Piao Affair: Power Politics and Military Coup*, International Arts and Sciences Press, New York 1975
- Karol K., *La seconda rivoluzione cinese*, Mondadori, Milano 1974; (ed. orig.: 1973), cap. VI
- Keith R., *The Diplomacy of Zhou Enlai*, Macmillan, New York 1989
- Kim S., *The Third World in Chinese World Policy*, Woodrow Wilson School, Princeton 1989
- Kim S., *China, the United Nations, and World Order*, Princeton Un. Press, Princeton 1979
- Kim S., ed., *China and the World: Chinese Foreign Policy in the Post-Mao Era*, Westview Press, Boulder 1984
- Kornberg J., Faust J., *China in World Politics. Policies, Processes, Prospects*, 2nd ed., Lynne Rienner, Boulder and London 2005
- Kuo-kang Shao, *Zhou Enlai and the Foundations of Chinese Foreign Policy*, Macmillan, London 1996
- Kuo-kang Shao, *Chou Enlai's Diplomatic Approach to Nonaligned States in Asia: 1953-60*, *China Quarterly*, 78, June 1979
- Lampton D., *The Making of Chinese Foreign and Security Policy in the Era of Reform, 1978-2000*, Stanford Un. Press, Stanford 2001
- Larkin B., *China and Africa, 1949-1970*, Un. of California Press, 1971
- Levine S., *Perception and Ideology in Chinese Foreign Policy*, in Robinson T., Shambaugh D., eds., *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford UK 1994
- Lewis J.W., Litai X., *China Builds the Bomb*, Stanford Un. Press, Palo Alto 1988
- Li Jie, *China's Domestic Politics and the Normalization of Sino-U.S. Relations, 1969-2009*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 56-89
- Lin C., *China's Nuclear Weapons Strategy: Tradition Within Evolution*, Heath, Lexington 1988
- Lin Piao, *Long Live the Victory of the People's War*, Foreign Languages Press, Peking 1965; (traduz. it.: *Viva la vittoria della Guerra popolare!*, Casa Editrice in lingue estere, Pechino 1965)
- Locatelli N., *La Cina alla ricerca dell'equilibrio*, in www.limesonline.com, 26/09/2008
- Lu Ning, *The Dynamics of Foreign-Policy Decision-Making in China*, 2nd ed., Westview Press, Boulder 2000

- MacFarquhar R., *The Origins of the Cultural Revolution*, Vol. 3, Columbia Un. Press, New York 1997
- MacFarquhar R., *The Origins of the Cultural Revolution*, Vol. 2: *The Great Leap Forward, 1958-1960*, Columbia Un. Press, New York 1983
- MacFarquhar R., *The Origins of the Cultural Revolution*, Vol. 1: *Contradictions Among the People, 1956-1957*, Oxford Un. Press, London 1974
- MacFarquhar R., ed., *The Politics of China, 1949-1989*, Cambridge Un. Press, New York 1993
- MacFarquhar R., Fairbank J., eds., *Cambridge History of China*, Vol. 15, *The People's Republic, Part 2*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1991
- Mancall M., *China at the Center: 300 Years of Foreign Policy*, Free Press, New York 1984
- Mao Tse Tung, *Opere*, Newton Compton, Roma 1977
- Mao Tse Tung, *Discorsi inediti*, a c. di S. Schram, Mondadori, Milano 1975
- Maxwell N., *India's China War*, Jonathan Cape, London 1979 (traduz. it.: *L'India e la Cina: storia di un conflitto*, Mazzotta, Milano 1973)
- Mcmillen D., *Chinese Communist Power and Policy in Xinjiang, 1949-1977*, Westview Press, Boulder 1979
- Milton D., Milton N., Schurman F., *People's China: 1966 through 1972*, Vintage Books, New York 1974
- Mozingo D., Robinson T., *Lin Piao on People's War: China Takes a Second Look at Vietnam*, Rand, Santa Monica 1965
- Nathan A., *A Factionalism Model for CCP Politics*, *China Quarterly*, 53, Jan-March 1973, 34-66
- Nathan A., Ross R., *The Great Wall and the Empty Fortress: China's Search for Security*, Norton, New York 1997
- Naughton B., *The Third Front: Defence Industrialization in the Chinese Interior*, *China Quarterly*, 115, Sept. 1988
- Neuhaser C., *Third World Politics: Cina and Afro-Asian People's Solidarity Organization, 1957-1967*, Harvard Un. Press, Cambridge Ma. 1968
- Ng-Quinn M., *The Analytic Study of Chinese Foreign Policy*, *International Studies Quarterly*, 27, June 1983, 203-24
- Ogunsanwo A., *China's Policy in Africa, 1958-1971*, Cambridge un. Press, London 1974
- Oksenberg M., *China Views the Strategic Triangle, 1949-1983*, in Levin N., Pollack J., *Managing the Strategic Triangle*, Rand N-2125, April 1984, 35-41
- O'Leary G., *The Shaping of Chinese Foreign Policy*, Croom Helm, London 1980
- Osterhammel J., *China und die Weltgesellschaft*, Beck'sche Verlagsgesellschaft, Muenchen 1989; (ed. it.: *Storia della Cina moderna*, Einaudi, Torino 1992)
- Peissel M., *The Secret War in Tibet*, Little Brown &C., New York 1972
- Petrov V., *China: Emerging World Power*, Van Nostrand C., New York 1976
- Pillsbury M., *SALT on the Dragon: Chinese Views of the Soviet-American Strategic Balance*, Rand Corporation, St. Monica 1975
- Pollack J., *China's Potential as a World Power*, Rand Corporation, Paper 6524, Santa Monica 1980
- Pringsheim K., *China, India, and Their Himalayan Borders, 1961-63*, *Asian Survey*, 3, Oct. 1963
- Pye L., *The Mandarin and the Cadre: China's Political Cultures*, Un. of Michigan, Ann Arbor 1988
- Pye L., *Chinese Perspective on the Triangle*, in Levin N., Pollack J., *Managing the Strategic Triangle*, Rand Note N-2125, April 1984, 49-58
- Reardon-Anderson J., *Yenan and the Great Powers*, Columbia Un. Press, New York 1980
- Richer P., *La Chine et le Tiers Monde (1949-1969)*, Payot, Paris 1971
- Robinson T., *Restructuring Chinese Foreign Policy*, in Holsti K., ed., *Why Nations Realign: Foreign Policy Restructuring in the Postwar World*, Allen and Unwin, London 1982, 134-71

- Robinson T., Political Succession in China, *World Politics*, 27, 1, Oct. 1974, 1-38
- Robinson T., China in 1972, *Asian Survey*, 13, 1, Jan. 1973
- Robinson T., *The Wuhan Incident: Local Strife and Provincial Rebellion During the Cultural Revolution*, Rand, Dec. 1970
- Robinson T., Shambaugh D., eds., *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford UK 1994
- Ross R., From Lin Biao to Deng Xiaoping: Elite Instability and China's U.S. Policy, *China Quarterly*, 118, June 1989
- Ross R., *The Indochina Tangle; China's Vietnam Policy, 1975-1979*, Columbia Un. Press, New York 1988
- Salisbury H., *To Peking- And Beyond: A Report on New Asia*, Quadrangle, New York 1973
- Samarani G., *La Cina del Novecento*, Einaudi, Torino 2004
- Samarani G., Scarpari M., a c. di, *La Cina III. Verso la modernità*, Einaudi, Torino 2009
- Scalapino R., In Quest of National Interest: The Foreign Policy of the PRC, in Shaw Yu-ming, ed., *Power and Policy in the PRC*, Westview, Boulder 1985, 111-41
- Schram S., *Il pensiero politico di Mao Tse-tung*, Mondadori, Milano 1974
- Segal G., *Defending China*, Oxford Un. Press, Oxford 1985a
- Segal G., China and Afghanistan, *Asian Survey*, 21, 11, Nov. 1981, 1158-74
- Shakya T., *The Dragon in the Land of Snows: A History of Modern Tibet since 1947*, Pimlico, London 1999
- Shambaugh D., *Beatiful Imperialist: China Perceives America, 1972-1990*, Princeton Un. Press, Princeton 1991
- Shambaugh D., China's National Security Research Bureaucracy, *China Quarterly*, 110, June 1987
- Shichor Y., *Pacifying the West: Confidence-Building Measures between China and Central Asia*, paper presented at Bucarest, 3th July 2002
- Shih Chih-yu, *China's Just World: The Morality of Chinese Foreign Policy*, Lynne Rienner, Boulder 1993
- Sidky M., *Chinese World Strategy and South Asia: The China Factor in Indo-Pakistan Relations*, *Asian Survey*, 16, Oct. 1976
- Snow E., *The Long Revolution*, Random House, New York 1971; (traduz. it.: *La lunga rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973)
- Soedjatmoko, *China's External Policies: Scope and Limitations*, in *Adelphi Papers, East Asia and the World System, Part II: The Regional Powers*, 92, International Institute of Strategic Studies, London 1972, 9-20
- Sola R., *Chine-Birmaine: Historie d'une Guerre Secrete, 1949-1954*, Sudestasia, Paris 1991
- Solomon R., *Chinese Negotiating Behavior*, U.S. Institute of Peace Press, Washington 1999
- Spence J., *The Search for Modern China*, Norton & Company, New York 1990
- Stilwell R., *Challenge and Response in the Northeast Asia of the 1980s: The Military Balance, Comparative Strategy*, 1, 1-2, 1978
- Stolper T.E., *China, Taiwan and the Off-Shore Islands*, Sharpe, New York 1985
- Strong T., Keyssar H., Anne Louise Strong: Three Interviews with Chairman Mao Zedong, *China Quarterly*, 103, Sept. 1985, 489-510
- Sutter R., *Chinese Foreign Policy: Developments After Mao*, Praeger, New York 1986
- Sutter R., *Chinese Foreign Policy After the Cultural Revolution, 1966-1977*, Westview, Boulder 1978
- Tahir-Kheli S., *Chinese Objectives in South Asia: "Anti-Hegemony" vs. "Collective Security"*, *Asian Survey*, 18, 10, Oct. 1978, 996-1012
- Tai Ming Cheung, *Disarmament and Development in China: The Relationship between National Defense and Economic Development*, *Asian Survey*, 28, 7, July 1988, 757-75

- Takashi Tajima, *China and South-east Asia: Strategic Interests and Policy Prospects*, Adelphi paper n. 172, IISS, London 1979
- Taylor J., *China and Southeast Asia: Peking's Relations with Revolutionary Movements*, Praeger, New York 1976
- Taylor Fravel M., *Power Shifts and Escalation. Explaining China's Use of Force in Territorial Disputes*, *International Security*, 32, 3, Winter 2007/08, 44-83
- Thornton R., *China: A Political History, 1917-1980*, Westview, Boulder 1982
- Tretiak D., *China's Vietnam War and Its Consequences*, *The China Quarterly*, 80, Dec. 1979, 740-67
- Van Ness P., *Revolution and China's Foreign Relations: Peking's Support for Wars of National Liberation*, Un. of California Press, Berkeley 1971
- Van Ness P., *Revolution and Chinese Foreign Policy*, Un. of California Press, Berkeley 1970
- Van Slyke S., *Enemies and Friends. The United Front in Chinese Communist History*, Stanford Un. Press, Stanford 1967
- Wang Hui, *Impero o Stato-Nazione?*, Accademia Universa, Milano 2009
- Wang Jisi, *International Relations Theory and the Study of Chinese Foreign Policy: A Chinese Perspective*, in Robinson T., Shambaugh D., eds., *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford UK 1994
- Whiting A., *The Chinese Calculus of Deterrence: India and Indochina*, Un. of Michigan Press, Ann Arbor 1975
- Whiting A., *Foreign Policy of Communist China*, in Macridis R., ed., *Foreign Policy in World Politics*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1972
- Whiting A., *China Crosses the Yalu: The Decisions to Enter the Korean War*, Macmillan, New York 1960a
- Whittam D., *The Sino-Burmese Boundary Treaty*, *Pacific Affairs*, 34, 2, 1961, 174-83
- Wong-Fraser A. S.Y., *China's Nuclear Deterrent*, *Current History*, 80, 467, September 1981, 245-76
- Xiaoming Z., *The Vietnam War, 1964-69: A Chinese Perspective*, *The Journal of Military History*, 60, 4, Oct. 1996, 731-62
- Xiong Xiang-Hui, *The Prelude to the Opening of Sino-American Relations*, *Zhonggong dangshi yanjiu*, 42, 1992
- Xuewu Gu, *Ausspielung der Barbaren. China zwischen den Supermächten in der Zeit des Ost-West-Konflikts*, Baden-Baden 1998
- Yafeng Xia, *China's Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969-February 1972*, *Journal of Cold War Studies*, 8, 4, Fall 2006, 3-28
- Yahuda M., *Towards the End of Isolationism: China's Foreign Policy After Mao*, Macmillan, London 1983
- Yahuda M., *China's Role in World Affairs*, Croom Helm, London 1978
- Yahuda M., *Problems of Continuity in Chinese Foreign Policy*, *Asian Affairs*, 8, 3, Oct. 1977
- Yahuda M., *China's Conception of Their Role in the World*, in Robson W., Crick B., eds., *China in Transition*, Sage, Beverly Hills 1975
- Yee H., *The Three World Theory and Post-Mao China's Global Strategy*, *International Affairs*, 59, 2, Spring 1983, 239-49
- Yufan Hao, Guocang Huan, eds., *The Chinese View of the World*, Pantheon Books, New York 1989
- Zhai Qiang, *China and the Vietnam Wars, 1950-75*, Un. of North Carolina Press, Chapel Hill 2000
- Zhai Qiang, *China and the Geneva Conference of 1954*, *China Quarterly*, 129, Mar. 1992
- Zhao Quansheng, *Interpreting Chinese Foreign Policy: The Micro-Macro Linkage Approach*, Oxford Un. Press, New York 1996

2.c Cina e Stati Uniti

- Accinelli R., In Pursuit of a Modus Vivendi: The Taiwan Issue and Sino-American Rapprochement, 1969-1972, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 9-57
- Bachrack S., *The Committee of One Million: "China Lobby" Politics, 1953-1971*, Columbia Un. Press, New York 1976
- Barnett A., *U.S. Arms Sales: The China-Taiwan Tangle*, Brookings Institution, Washington 1982
- Berger R., *Die Normalisierung der diplomatischen Beziehungen zwischen den Usa und der VR China 1969-1979*, Studien zur Internationalen Politik, Bd. 4, Frankfurt a.M. 2003
- Bernstein T., *The Negotiations to Normalize U.S.-China Relations*, Institute for the Study of Diplomacy, Georgetown University, Washington 1988
- Blum R., *The United States and China in World Affairs*, McGraw-Hill, New York 1966
- Borg D., Heinrichs W., eds., *Uncertain Years: Chinese American Relations, 1947-1950*, Columbia Un. Press, New York 1980
- Burr W., ed., *The Kissinger Transcripts: The Top-Secret Talks with Beijing and Moscow*, New Press, New York 1999
- Burr W., *Sino-American Relations 1969: The Sino-Soviet Border War and Steps toward Rapprochement*, *Cold War History*, 1, April 2001, 73-112
- Burr W., ed., *The Sino-Soviet Border Conflict, 1969: U.S. Reactions and Diplomatic Maneuvers*. A National Security Archive Electronic Briefing Book, in: <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB49/>
- Burr W., Richelson J., Whether to "Strangle the Baby in the Cradle": The United States and the Chinese Nuclear Programm, 1960-1964, *International Security*, 25, 3, Winter 2000-2001
- Chang G., *To the Nuclear Brink: Eisenhower, Dulles, and the Quemoy-Matsu Crisis*, *International Security*, 12, 4, Spring 1988
- Chang P., *U.S.-China Relations: From Hostility to Realism*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 476, Nov. 1984, 156-70
- Chang P., *China Card or American Card*, *Asian Pacific Community*, 11, Winter 1981
- Chen J., *The Path Toward Sino-American Rapprochement, 1969-1972*, *GHI Bulletin Supplement*, 1, 2003
- Chen J., *China's Road to the Korean War: The Making of the Sino-American Confrontation*, Columbia Un. Press, New York 1994
- Chen Jie, *Ideology in U.S. Foreign Policy: Case Studies in U.S. China Policy*, Praeger, New York 1992
- Chern K., *Dilemma in China: America's Policy Debate*, Shoe String Press, Hamden 1980
- Choi W., *Explaining American Policy Toward China (1949-50)*, *Security Studies*, 16, 4, Oct.-Dec. 2007, 555-82
- Christensen T., *Useful Adversaries: Grand Strategy, Domestic Mobilization, and Sino-American Conflict, 1947-1958*, Princeton Un. Press, Princeton 1996
- Christensen T., *A Lost Chance for What? Rethinking the Origins of U.S.-PRC Confrontation*, *Journal of American-East Asian relations*, 4, Fall 1995, 249-78
- Chyba F., *U.S. Military-Support Equipment Sales to the PRC*, *Asian Survey*, April 1981, 469-84
- Clubb O., *China and the United States: Collision Course?*, *Current History*, 59, 349, Sept. 1970
- Cohen W., *Chinese Lessons: Nixon, Mao, and the Course of U.S.-Chinese Relations*, *Foreign Affairs*, March/April 2007
- Cohen W., *America's Response to China*, Columbia Un. Press, 4th ed., New York 2000

- Cohen W., *American Perceptions of China*, in Oksenberg M., Oxnam R., eds., *Dragon and Eagle: United States-China Relations, Past and Future*, Basic Books, New York 1978
- Denning M., *The Sino-American Alliance in World War II*, Peter Lang, Bern 1986
- Diplomatic History, 21, Winter 1997, *Rethinking the Lost Chance in China*, 71-115
- Dulles F., *American Foreign Policy Toward Communist China, 1949-1969*, Crowell, New York 1972
- Fairbank J., *The United States and China*, Harvard Un. Press, Cambridge Ma. 1983
- Foot R., *Prizes Won, Opportunities Lost: The U.S. Normalization of Relations with China*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 90-115
- Foot R., *The Practice of Power: U.S. Relations with China Since 1949*, Oxford Un. Press, Oxford 1995
- Foreign Relations of United States, China 1969-72*, Voll. 12, U.S. Government Printing Office, Washington 2006
- Foreign Relations of United States, Documents on China, 1969-72*, vol. E13, in: www.state.gov/r/pa/frus/nixon/e13
- Garrett B., *China Policy and the Constraints of Triangular Logic*, in Oye K., Lieber R., Rothchild D., eds., *Eagle defiant*, Little, Brown and Company, Boston and Toronto 1983a, 237-71
- Garrett B., *The "China Card" and Its Origins: U.S. Bureaucratic Politics and the Strategic Triangle*, Ph.D Diss., Brandeis University 1983b
- Garrett B., *China Policy and the Strategic Triangle*, in Oye K.A. et al., eds., *Eagle Entangled*, Longman, London and New York 1979, 228-64
- Garrett B., Glaser B., *From Nixon to Reagan: China's Changing Role in American Strategy*, in Oye K.A. et al., eds., *Eagle Resurgent? The Reagan Era in American Foreign Policy*, Little Brown, Boston 1987
- Garrison J.A., *Making China Policy. From Nixon to G.W. Bush*, Lynne Rienner, Boulder and London 2005
- Garrison J.A., *Framing the National Interest in U.S.-China Relations: Building Consensus Around Rapprochement*, *Asian Perspective*, 24, 3, 2000, 103-34
- Garson R., *The United States and China Since 1949: A Troubled Affair*, Dickinson Un.Press, Madison, 1994
- Gass H., *Sino-American Security Relations: Expectations and Realities*, National Defense Un. Press, Washington 1984
- Ghosh P., *Sino-Soviet Relations: United States Perceptions and Policy Responses, 1949-1959*, Uppal, New Delhi 1981
- Goh E., *Constructing the US Rapprochement with China, 1961-1974: From "Red Menace" to "Tacit Ally"*, New York 2005
- Goh E., *Nixon, Kissinger, and the "Soviet Card" in the U.S. Opening to China, 1971-74*, *Diplomatic History*, 29, 3, June 2005, 475-502
- Goldstein L., *When China Was a Rogue State: The Impact of Chinese Nuclear Weapons on U.S.-China Relations in the 1960s*, *Journal of Contemporary China*, 12, August 2003b
- Goldstein S., *The United States and the Republic of China, 1949-1978: Suspicious Allies*, Institute for International Studies, Stanford 2000
- Goldstein S., *Sino-American Relations, 1948-1950: Lost Chance or No Chance?*, in Harding H., Ming Y., eds., *Sino-American Relations, 1945-55*, Wilmington 1989, 119-42
- Gong Li, *The Difficult Path to Diplomatic Relations: China's U.S. Policy, 1972-1978*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 116-46

- Harding H., *A Fragile Relationship: The United States and China Since 1972*, Brookings Institution, Washington 1992
- Harding H., Ming Y., eds., *Sino-American Relations, 1945-55*, Wilmington 1989
- Harding H., Gurtov M., *The Purge of Lo Jui-ch'ing*, Rand, S. Monica 1971
- Hinton H., *Peking-Washington: Chinese Foreign Policy and The United States*, Washington 1976
- Holdridge J., *Crossing the Divide: an Insider's Account of US-China Relations*, Boulder and Littlefield, Lanham and Oxford, 1997
- Hong Kim, Hammersmith J., *U.S.-China Relations in the Post-Normalization Era, 1979-1985*, *Pacific Affairs*, 59, 1, Spring 1986
- Hsiao G., ed., *Sino-American Détente and Its Policy Implications*, Praeger, New York 1974
- Hummel A., *China's Changing Relations with the U.S. and U.S.S.R.*, *Proceeding of the American Philosophical Society*, 133, 1, Mar. 1989, 75-83
- Kalicki J., *The Pattern of Sino-American Crises: Political Military Interactions in the 1950s*, Cambridge Un. Press, London 1975
- Kindermann G., *Washington between Beijing and Taipei: The Restructured Triangle 1978-80*, *Asian Survey*, 20, 5, May 1980, 457-76
- Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005
- Koen R., *The China Lobby in American Politics*, Harper and Row, New York 1974
- Komine Yukinori, *Secrecy in U.S. foreign policy: Nixon, Kissinger and the rapprochement with China*, Ashgate, Aldershot 2008
- Kubek A., *How the Far East Was Lost*, Regnery Co., Chicago 1963
- Kusnitz L., *Public Opinion and Foreign Policy: America's China Policy, 1949-1979*, Greenwood Press, Westport 1984
- Lasater M., *U.S. Policy Towards China's Reunification*, The Heritage Foundation, Washington 1988
- Levine S., *China and the United States: The Limits of Interaction*, in Kim S., ed., *China and the World: Chinese Foreign Policy in the Post-Mao World*, Westview Press, Boulder 1984, 113-34
- Li Danhui, *Vietnam and Chinese Policy Toward the United States*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 175-208
- Lubman S., *Trade and Sino-American Relations*, in Oksenberg M., Oxnam R., eds., *Dragon and Eagle: United States-China Relations, Past and Future*, Basic Books, New York 1978
- MacFarquhar R., ed., *Sino-American Relations, 1949-71*, Praeger, New York 1972
- MacMillan M., *Nixon and Mao: the Week That Changed the World*, Random House, New York 2007
- Mann J., *About Face: A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, Knopf, New York 1999
- Mayers D., *Cracking the Monolith: U.S. Policy Against the Sino-Soviet Alliance, 1949-1955*, Louisiana State Un. Press, Baton Rouge 1986
- Moorstein R., Abramowitz M., *Remaking China Policy: U.S.-China Relations and Governmental Decision-making*, Harvard Un. Press, Cambridge Mass. 1971
- Oksenberg M., *A Decade of Sino-American Relations*, *Foreign Affairs*, 61, Fall 1982, 175-95
- Oksenberg M., *The Dynamics of the Sino-American Relationship*, in Solomon R., ed., *The China Factor*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1981
- Oksenberg M., Oxnam R., eds., *Dragon and Eagle: United States-China Relations, Past and Future*, Basic Books, New York 1978
- Overholt W., *President Nixon's Trip to China and Its Consequences*, *Asian Survey*, 13, 7, Jul. 1973, 707-21

- Pillsbury M., U.S.-China Military Ties?, *Foreign Policy*, 20, Autumn 1975
- Pollack J., *The Lessons of Coalition Politics: Sino-American Security Relations*, Rand Corporation, St. Monica 1984
- Pollack J., *The Implications of Sino-American Normalization*, *International Security*, 3, 4, Spring 1979, 37-57
- Rice E., *The Sino-U.S. Détente: How Durable?*, *Asian Survey*, 13, 9, Sept. 1973
- Rogers F., *Sino-American Relations and the Vietnam War, 1964-1966*, *The China Quarterly*, 66, Jun. 1976, 293-314
- Romberg A., *Rein In at the Brink of the Precipice: American Policy Toward Taiwan and U.S.-PRC Relations*, H. Stimson Center, Washington 2003
- Ross R., *Negotiating Cooperation: The United States and China, 1969-89*, Stanford Un. Press, Stanford 1995
- Ross R., *U.S. Policy Toward China: The Strategic Context and the Policy-Making Process*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 149-77
- Ross R., *International Bargaining and Domestic Politics: U.S-China Relations Since 1971*, *World Politics*, 38, 2, Jan. 1986, 255-87
- Ross R., Jiang C., eds., *Re-examining the Cold War: US-China Diplomacy, 1954-1973*, Harvard Un. Press, Cambridge Mass. and London, 2001
- Ryan M., *Chinese Attitudes Toward Nuclear Weapons: China and the U.S. During the Korean War*, Scarpe, Armonk 1989
- Schaller M., *The United States and China in the 20th Century*, New York-Oxford 1979
- Service J., *The Amerasia Papers: Some Problems in the History of U.S.-China Relations*, *China Research Monograph*, Berkeley 1971
- Shaw Yu-ming, John Leighton Stuart and U.S.-Chinese Communist Rapprochement in 1949: Was There Another "Lost Chance in China"?, *China Quarterly*, 89, Mar. 1982, 74-97
- Sheng M., *Battling Western Imperialism: Mao, Stalin, and the United States*, Princeton Un. Press, Princeton 1997
- Shih Chih-yu, *China's Just World: The Morality of Chinese Foreign Policy*, Lynne Rieder, Boulder 1993
- Shu Guang Zhang, *Deterrence and Strategic Culture: Chinese-American Confrontations, 1949-58*, Cornell Un. Press, Ithaca 1992
- Solomon R., *U.S.-PRC Political Negotiations, 1967-1984: An Annotated Chronology*, Rand, Santa Monica 1985
- Solomon R., *The China Factor in America's Foreign Relations: Perceptions and Policy Choices*, in Solomon R., ed., *The China Factor: Sino-American Relations and the Global Scene*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1981
- Solomon R., ed., *The China Factor: Sino-American Relations and the Global Scene*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1981
- Spurr R., *Enter the Dragon: China's Undeclared War Against the U.S. in Korea, 1950-1951*, Newmarket, New York 1988
- Stueck W., *The Road to Confrontation: American Policy toward China and Korea, 1947-1950*, Un. of North Carolina Press, Chapel Hill 1981
- Sutter R., *The China Quandary: Domestic Determinants of U.S. China Policy, 1972-1982*, Westview, Boulder 1982
- Sutter R., *China-Watch: Toward Sino-American Reconciliation*, J. Hopkins Un. Press, Baltimore 1978

- Talbott S., *The Strategic Dimension of the Sino-American Relationship: Enemy of our Enemy, or True Friend?*, in Solomon R., ed., *The China Factor*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1981
- Tan Qingshan, *The Making of U.S. China Policy. From Normalization to the Post-Cold War Era*, Lynne Rienner, Boulder and London 1992
- Thee M., *U.S.-Chinese Rapprochement and Vietnam*, *Journal of Peace Research*, 9, 1, 1972, 63-7
- Thomson J. jr., *On the Making of U.S. China's Policy, 1961-9: A Study in Bureaucratic Politics*, *The China Quarterly*, 50, 1972, 232-8
- Thomson J. jr., Stanley P., Perry J., *Sentimental Imperialists: The American Experience in East Asia*, New York 1981
- Tsou T., *America's Failure in China, 1941-1950*, Un. of Chicago Press, Chicago 1963
- Tucker N., *Patterns in the Dust: Chinese-American Relations and the Recognition Controversy*, New York 1983
- Tucker N., ed., *China Confidential: American Diplomats and Sino-American Relations*, New York 2001
- Tyler P., *A Great Wall: Six Presidents and China*, Public Affairs, New York 1999
- Wang D., *Beyond Balance of Power: Domestic Politics, Strategic Interactions and the Evolution of the U.S.-China Détente, 1962-1974*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Montreal, Mar.17, 2004
- Wang Zhongchun, *The Soviet Factor in Sino-American Normalization, 1969-1979*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 147-74
- Warner G., *Nixon, Kissinger and the rapprochement with China, 1969-1972*. Review article, *International Affairs*, 83, 4, 2007, 763-81
- Whiting A.S., *Sino-American Détente*, *China Quarterly*, 82, June 1980
- Whiting A.S., *The Sino-American Détente: Genesis and Prospects*, in Wilson I., ed., *China and the World Community*, Angus and Robertson, Sydney and London 1973
- Woessner C., *Warum erkannte der amerikanische Praesident Richard Nixon de facto die Volksrepublik China an? Ein Erklarungsversuch aus neorealisticcher Sicht*, Universitaet Mainz 2005
- Woon E., *Chinese Arms Sales and U.S.-China Military Relations*, *Asian Survey*, 29, 6, June 1989
- Yahuda M., *The Significance of Tripolarity in China's Policy Toward the United States Since 1972*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 11-37
- Young K., *Negotiating with the Chinese Communists: The United States Experience, 1953-1967*, McGraw-Hill, New York 1968
- Young M., *The Rethoric of Empire: American China Policy. 1895-1901*, Harvard Un. Press, Cambridge 1968
- Yufan Hao, *Dilemma and Decision*, Un. of California Press, Berkeley 1997
- Zanegin B., Lukin V., *U.S.-China Between Triangle and Quasi-Alliance*, *SShA*, 9, 1981
- Zhang S., *Deterrence and Strategic Culture: Chinese-American Confrontations, 1949-1958*, Cornell Un. Press, Ithaca 1992

2.d Cina e Unione Sovietica

- An Sung Tai, *The Sino-Soviet Territorial Dispute*, Westminster Press, Philadelphia 1973
- Alekseyev I., *Maneuvers of the Peking Diplomacy*, *International Affairs*, 2, February 1974
- Alekseyev I., *Anti-Sovietism in Peking's Strategy*, *International Affairs*, 7, Jul. 1973

- Alekseyev I., Apalin G., Two Periods in the PRC's History: Two Results, *International Affairs*, 11, November 1974
- Apalin G., The Anti-Socialist Substance of Peking's Foreign Policy, *International Affairs*, 12, December 1971, 23-31
- Borisov O., Koloskov B., *Soviet-Chinese Relations, 1945-1975*, Un. of Indiana Press, Bloomington 1976 (pseudonimi per M. Kapitsa e V. Rakhmanin)
- Brzezinski Z., Political Developments in the Sino-Soviet Bloc, *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 336, Jul. 1961, 40-52
- Brzezinski Z., Patterns and Limits of the Sino-Soviet Dispute, *Problems of Communism*, Sept-Oct. 1960
- Chen J., A Crucial Step toward the Breakdown of the Sino-Soviet Alliance: the Withdrawal of Soviet Experts from China in July 1960, *CWIHPB*, 8-9, Winter 1996-97
- Chen K., North Vietnam in the Sino-Soviet Dispute, 1962-64, *Asian Survey*, Sept. 1964, 1029-35
- Chi Su, The Strategic Triangle and China's Soviet Policy, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 39-61
- Chi Su, *On Sino-Soviet Normalization, 1979-1989*, Taiwan 1989
- Chi Su, *Soviet Image of and Policy Toward China: 1969-1979*, PhD diss., Columbia University 1984
- Chi Su, Soviet China-Watchers' Influence on Soviet China Policy, *Journal of North East Asian Studies*, II, 4, Dec. 1983b
- Chi Su, U.S.-China Relations: Soviet Views and Policies, *Asian Survey*, XXIII, 5, May 1983a
- Chung Chin O., *Pyongyang Between Peking and Moscow: North Korea's Involvement in the Sino-Soviet Dispute, 1958-75*, Un. Of Alabama Press, Tuscaloosa 1978
- Clubb E., *China and Russia: The "Great Game"*, New York 1971
- Conversations between Stalin and Mao, Moscow, December 16, 1949, in *Cold War International History Project Bulletin (CWIHPB)*, 6-7, Winter 1995/96
- Crankshaw E., *The New Cold War: Moscow v. Peking*, Penguin, Harmondsworth 1963
- Creekmann C., Sino-Soviet Competition in the Yemens, *Naval War College Review*, 30, 4, June-July 1979
- Dabbling R.C., Sino-Soviet Tensions and China's Military Modernization, in Wortzel L., ed., *China's Military Modernization: International Implications*, Greenwood, New York 1988, 119-33
- Daniel D., Jencks H., Soviet Military Confrontation with China: Options for the USSR, the PRC, and the USA, *Conflict*, 5, 1, 1983, 57-87
- Doolin D., *Territorial Claims in the Sino-Soviet Conflict*, Hoover Institution, Stanford 1965
- Ellison H., Soviet-Chinese Relations: The Experience of Two Decades, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 93-121
- Ellison H., ed., *The Sino-Soviet Conflict: A Global Perspective*, Seattle 1982
- Floyd D., *Mao Against Khrushchev*, Praeger, New York 1963
- Ford H., The Eruption of Sino-Soviet Politico-Military Problems, 1957-1960, in Garthoff R., ed., *Sino-Soviet Military Relations*, Praeger, New York 1966, 100-13
- Freedman R., *Economic Warfare in the Communist Bloc: A Study of Soviet Economic Pressure Against Yugoslavia, Albania, and Communist China*, Praeger, New York 1970
- Garthoff R., Sino-Soviet Military Relations, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 349, Sep. 1963, 81-93
- Garver J., The Indian Factor in Recent Sino-Soviet Relations, *China Quarterly*, 125, September 1991

- Garver J., *Chinese-Soviet Relations, 1937-1945: The Diplomacy of Chinese Nationalism*, Oxford Un. Press, New York 1988
- Garver J., *The Sino-Soviet Territorial Dispute in the Pamir Mountain Region*, *The China Quarterly*, 85, March 1981a
- Garver J., *Chinese Foreign Policy in the 1970s: The Tilt towards the Soviet Union*, *The China Quarterly*, 82, June 1980, 214-249
- Ginsburgs G., Pinkele C.F., *The Sino-Soviet Territorial Dispute, 1949-64*, New York 1978
- Gittings J., *Survey of the Sino-Soviet Dispute: A Commentary 1963-1967*, Oxford University Press, London 1968
- Gittings J., *Co-Operation and Conflict in Sino-Soviet Relations*, *International Affairs*, 40, 1, Jan. 1964, 60-75
- Goldstein L., *Do Nascent WMD Arsenal Deter? The Sino-Soviet Crisis of 1969*, *Political Science Quarterly*, 118, 1, 2003a, 53-79
- Goldstein L., *Return to Zhenbao Island: Who Started Shooting and Why It Matters*, *The China Quarterly*, 168, 2001, 985-97
- Goldstein S., *Sino-Soviet Relations*, in Robinson T., Shambaugh D., eds., *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford UK 1994
- Griffith W.E., *Peking, Moscow and Beyond*, Georgetown Un., Washington 1973
- Griffith W.E., *The Sino-Soviet Rift*, MIT Press, Cambridge 1964
- Guocang Huan, *Sino-Soviet Relations*, in Yufan Hao, Guocang Huan, eds., *The Chinese View of the World*, Pantheon, New York 1989
- Hart T., *Sino-Soviet Relations: Reexamining the Prospects for Normalization*, Gower, Aldershot 1987
- Heinzig D., *The Soviet Union and Communist China 1945-1950: The Arduous Road to the Alliance*, Sharpe, Armonk 2004
- Hinton H., *The Sino-Soviet Confrontation: Implications for the Future*, Crane, New York 1976
- Hinton H., *The Bear at the Gate: Chinese Policy-Making Under Soviet Pressure*, AEI, Washington 1971
- Holmes C., *The Soviet Union and China*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983, 16-30
- Holsti O., *External Conflict and Internal Consensus: The Sino-Soviet Case*, in Stone P. et al., eds., *General Inquirer*, Mit Press, Cambridge Mass. 1966
- Hsieh A., *China, Russia and the Bomb*, *New Leader*, 43, 40, Oct. 1960
- Hudson G.F., Lowenthal R., MacFarquhar R., eds., *The Sino-Soviet Dispute*, *The China Quarterly*, London 1961
- Hyland W., *The Sino-Soviet Conflict: Dilemmas of the Strategic Triangle*, in Solomon R., ed., *The China Factor*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1981
- Ivanov O., *Soviet-Chinese Relations Surveyed*, Moscow 1975
- Jacobsen C.G., *Sino-Soviet Relations Since Mao: The Chairman's Legacy*, Praeger, New York 1981
- Kapchenko N., *The Heart of Maoism and Its Policies*, *International Affairs*, 5, May 1969
- Koh B., *North Korea and the Sino-Soviet Schism*, *The Western Political Quarterly*, 22, 4, Dec. 1969, 940-62
- Lee Deng-ker, *The Prospect for Peking-Moscow Relations*, *Issue & Studies*, XIX, 2, Febr. 1983, 25-38
- Legvold R., *Sino-Soviet Relations: The American Factor*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 65-92
- Legvold R., *The Nature of Soviet Power*, *Foreign Affairs*, Oct. 1977

- Lieberthal K., *Sino-Soviet Conflict in the 1970s: Its Evolution and Implications for the Strategic Triangle*, Rand, S. Monica 1978
- London K., *Vietnam: A Sino-Soviet Dilemma*, *Russian Review*, 26, 1, Jan. 1967, 26-37
- Louis V. (pseudonimo), *The Coming Decline of the Chinese Empire*, Times Books, New York 1979
- Low A., *The Sino-Soviet Dispute: An Analysis of the Polemics*, Associated University Press, Cranbury N.J. 1976
- Luttwak E., *The PRC in Soviet Grand Strategy*, in Stuart D., Tow W., eds., *China, the Soviet Union, and the West: Strategic and Political Dimensions in the 1980s*, Boulder 1982
- Mehnert K., *Peking to Moscow*, Mentor Books, New York 1964
- Middleton D., *The Duel of Giants: China and Russia in Asia*, Scribners, New York 1978
- Mills W., *Comparing Soviet Civilian and Military Views of China*, *The Korean Journal of International Studies*, Xv, 3, Summer 1984, 285-305
- Moltz J., *Regional Tensions in the Russo-Chinese Rapprochement*, *Asian Survey*, 35, 6, June 1995
- Niu Jun, *The Origins of the Sino-Soviet Alliance*, in Westad O., ed., *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Russian Alliance 1945-63*, W. Wilson Centre Press and Stanford Un. Press, Washington and Stanford 1998, 47-89
- Quested R., *Sino-Soviet Relations: a Short History*, Sydney 1984
- Paine S., *Imperial Rivals: China, Russia, and Their Disputed Frontiers*, Sharpe, New York 1997
- Pillsbury M., *Soviet Apprehensions about Sino-American Relations, 1971-74*, Rand Corporation, June 1975
- Polaris J., *The Sino-Soviet Dispute: Its Economic Impact on China*, *International Affairs*, 40, 4, Oct. 1964, 647-58
- Pollack J., *Sino-Soviet Relations*, *Proceedings of the Academy of Political Science*, 33, 1, 1978, 30-46
- Pommenering B., *Der chinesisch-sowjetische Grenzkonflikt*, Olten 1968
- Ra'anun U., *Chinese Factionalism and Sino-Soviet Relations*, *Current History*, 59, 349, Sept. 1970, 134-41
- Rahul R., *Mongolia Between China and Russia*, *Asian Survey*, 18, 7, Jul. 1978, 659-65
- Ray D., *Chinese Perceptions of Social Imperialism and Economic Dependency: The Impact of Soviet Aid*, *Stanford Journal of International Studies*, 10, Spring 1975, 36-83
- Ray H., *The Sino-Soviet Conflict Over India*, Abhinav Pub., New Delhi 1986
- Robinson T., *China Confronts the Soviet Union: Warfare and Diplomacy on China's Inner Asian Frontiers*, in Fairbank J., MacFarquhar R., eds., *Cambridge History of China*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1991
- Robinson T., *The Sino-Soviet Border Conflict*, in Kaplan S., ed., *Diplomacy of Power: Soviet Armed Forces as a Political Instrument*, Brookings Institute, Washington 1981
- Robinson T., *The Sino-Soviet Border Dispute*, *American Political Science Review*, December 1972, 1175-1202
- Robinson T., *The Sino-Soviet Border Dispute*, Rand Corporation, S. Monica 1970
- Robinson T., *A National Interest Analysis of Sino-Soviet Relations*, *International Studies Quarterly*, 11, 2, Jun. 1967, 135-75
- Rothenberg M., *Whiter China: The View from the Kremlin*, Cais, Miami 1977
- Rozman G., *Mirror for Socialism: Soviet Criticism of China*, Princeton Un. Press, Princeton 1985
- Rozman G., *Moscow's China-Watchers in the Post-Mao Era: The Response to a Changing China*, *The China Quarterly*, 94, June 1983, 224-36
- Rubinstein A., ed., *Soviet and Chinese Influence in the Third World*, Praeger, New York 1975
- Rupen R., *Mongolia in the Sino-Soviet Dispute*, *The China Quarterly*, 16, Oct.-Dec. 1963, 75-85
- Salisbury H., *The Coming War Between Russia and China*, Norton, New York 1969

- Sanakoyev S., *The World Today: Problem of the Correlation of Forces*, *International Affairs*, 11, Nov. 1974
- Scalapino R., *Containment and Countercontainment: The Current Stage of Sino-Soviet Relations*, in Stuart D., Tow W., eds., *China, the Soviet Union, and the West*, Westview, Boulder 1982
- Schmiederer U., *La teoria sovietica della coesistenza pacifica*, Laterza, Bari 1969 (ed. or.: 1968)
- Segal G., *Sino-Soviet Relations After Mao*, IISS, Adelphi Papers 202, London 1985b
- Shelton L., *The Sino-Soviet Split: The Horn of Africa, November 1977 to February 1979*, *Naval War College Review*, 32, 3, May-June 1979
- Simmons R., *The Strained Alliance*, New York 1975
- Simon S., *China, the Soviet Union, and the Subcontinental Balance*, *Asian Survey*, 13, 7, Jul. 1973, 647-58
- Simon S., *The Kashmir Dispute in Sino-Soviet Perspective*, *Asian Survey*, 7, 3, Mar. 1967
- Strode D., *Arms Control and Sino-Soviet Relations*, *Orbis*, 28, 1, 1984
- Sulzberger C., *The Coldest war: Russia's Game in China*, New York 1974
- Thornton R., *The Bear and The Dragon*, New York 1972
- Tucker N., *China as Factor in the Collapse of the Soviet Empire*, *Political Science Quarterly*, 110, 4, Winter 1995-1996, 501-18
- Wallace W., *Sino-Soviet Relations: An Interpretation*, *Soviet Studies*, 35, 4, Oct. 1983, 457-70
- Westad O., ed., *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Russian Alliance 1945-63*, W. Wilson Centre Press and Stanford Un. Press, Washington and Stanford 1998
- Wich R., *Sino-Soviet Crisis Politics: A Study of Political Change and Communication*, Harvard Un. Press, Cambridge Mass. 1980
- Wishnick E., *Mending Fences: The Evolution of Moscow's China Policy from Brezhnev to Yeltsin*, Un. of Washington Press, Seattle 2000
- Whiting A., *The Sino-Soviet Split*, in Fairbank J., Twitchett D., eds., *The Cambridge History of China*, Vol. 14, Cambridge University Press, Cambridge 1991
- Whiting A., *Sino-Soviet Relations: What Next?*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 476, Nov. 1984, 142-55
- Whiting A., *Sinkiang and Sino-Soviet Relations*, *The China Quarterly*, 3, Jul.-Sep. 1960b, 32-41
- Whiting A., *Dynamics of the Moscow-Peking Axis*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 321, Jan. 1959
- Whiting A., *Contradictions in the Moscow-Peking Axis*, *The Journal of Politics*, 20, 1, Feb. 1958, 127-161
- Whiting A., *Sheng Shih-Tsai, Sinkiang: Pawn or Pivot?*, Michigan State UN., East Lansing 1958
- Yahuda M., *Kremlinology and the Chinese Strategic Debate 1965-66*, *The China Quarterly*, 49, 1972, 32-75
- Yan Mei, *The Maturing of Soviet-Chinese Relations*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 481, Sep. 1985, 70-80
- Yang Kuisong, *The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement*, *Cold War History*, 1, 2000, 21-52
- Yin J., *Sino-Soviet Dialogue on the Problem of War*, Nijhoff, Amsterdam 1971
- Yurkoz S.G., *Fifty Years of Soviet-Chinese Relations*, *Far Eastern Affairs*, 2, 1974
- Zablocki C., ed., *Sino-Soviet Rivalry: Implications for U.S. Policy*, New York 1966
- Zagoria D., *Mao's Role in the Sino-Soviet Conflict*, *Pacific Affairs*, 47, 2, Summer 1974, 139-53
- Zagoria D., *Kremlinology: A Second Reply*, *China Quarterly*, 50, April-June 1972, 343-50
- Zagoria D., *Vietnam Triangle: Moscow, Peking, Hanoi*, Pegasus, New York 1967
- Zagoria D., *The Sino-Soviet Conflict, 1956-61*, Princeton University Press, Princeton 1962

2.e Stati Uniti, Guerra Fredda, politica estera

- Acheson D., *Present at the Creation: My Years in the State Department*, Norton, New York 1969
- Aga Rossi E., *Recenti orientamenti della storiografia americana sulle origini della guerra fredda*, in A.A.VV., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, F. Angeli, Milano 1976
- Aga Rossi E., a c.di, *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 1984
- Alperovitz G., *Un asso nella manica. La diplomazia americana: Potsdam e Hiroshima*, Einaudi, Torino 1966; (ed. orig.: 1965)
- Ambrose S., *The Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1938*, 6th rev. ed., Penguin, London 1991,
- Ball G., *The Discipline of Power*, 1968; (traduz. it.: *Anatomia del potere*, Mondadori, Milano 1968)
- Barnet R., *Intervention and Revolution: The United States in the Third World*, New York 1968
- Bell C., *The Diplomacy of Detente: The Kissinger Era*, St. Martin's Press, New York 1977
- Bellochio L., *Alla genesi della guerra fredda: un errore di policy?*, *Rivista Superiore dell'Economia e delle Finanze*, IV, luglio-settembre 2007
- Bix H., *The Security Treaty System and the Japanese Military-Industrial Complex*, *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, 2, 2, Jan. 1970
- Blackett P., *Fear, War, and the Bomb: Military and Political Consequences of Atomic Energy*, Whittlesey House, New York 1949; (traduz. it.: *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*, Einaudi, Torino 1950)
- Blechman B., Kaplan S., *Force Without War: U.S. Armed Force as a Political Instrument*, Brookings Institution, Washington 1978
- Brenner M., *The Problem of Innovation and the Nixon-Kissinger Foreign Policy*, *International Studies Quarterly*, 17, Sept. 1973
- Brzezinski Z., *Power and Principles: Memoirs of the National Security Adviser, 1977-1981*, Farrar, Giroux 1983
- Brzezinski Z., *How the Cold War Was Played*, *Foreign Affairs* Oct. 1972, 181-209
- Brzezinski Z., *Half Past Nixon*, *Foreign Policy*, 3, Summer 1971
- Brzezinski Z., *Between Two Ages: America's Role in the Technotronic Era*, Viking Press, New York 1970
- Blum R., *Drawing the Line: The Origin of the American Containment Policy in East Asia*, New York 1982
- Buchan A., *The Indochina War and World Politics*, *Foreign Affairs*, 53, July 1975, 638-50
- Bundy W., *A Tangled Web. The Making of Foreign Policy in the Nixon Presidency*, New York 1998
- Buckley R., *The United States and the Asia-Pacific Since 1945*, Cambridge Un. Press, Cambridge 2002
- Burr W., ed., *The Kissinger Transcripts: The Top Secret Talks with Beijing and Moscow*, New Press, New York 1998
- Caredda G., *Le politiche della distensione (1959-1972)*, Carocci, Roma 2009
- Cha V., *Currents of Power: U.S. Alliances with Japan and Taiwan During the Cold War*, in Ikenberry J., Takashi Inoguchi, eds., *The Uses of Institutions: The U.S., Japan, and Governance in East Asia*, Palgrave MacMillan, New York 2007, 101-29
- Collins J., *U.S.-Soviet Military Balance: Statistical Trends, 1970-1980*, Congressional Research Service, The Library of the Congress, Oct. 1981
- Collins J., *U.S.-Soviet Military Balance: Concepts and Capabilities, 1960-1980*, McGraw-Hill, New York 1980
- Collins J., *American and Soviet Trends Since the Cuban Missile Crisis*, Center for Strategic and International Affairs, Washington 1978

- Crabb C.jr, *The Doctrines of American Foreign policy. Their Meaning, Role, and Future*, Baton Rouge and London 1982
- Dallek R., *Nixon and Kissinger: Partners in Power*, Harper and Collins, New York 2007
- Dallek R., *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy*, New York 1979
- Deibel T., *Strategies Before Containment*, *International Security*, 16, 4, Spring 1992, 79-108
- Desch M., *The Keys that Lock Up the World. Identifying American Interests in the Periphery*, *International Security*, XIV, 1989, 86-121
- Dower J., *Il Giappone occupato e il lago americano*, in Friedman E., Selden M., 1975; (ed. or.: 1969)
- Eden A., *Full Circle*, Cassell, London 1960
- Etzold T., Gaddis J., eds., *Containment: Documents on American Policy and Strategy, 1949-50*, Columbia Un. Press, New York 1978
- Fleming D., *Storia della guerra fredda*, Feltrinelli, Milano 1964; (ed. or.: *The Cold War and Its origins*, Doubleday, New York, Allen and Unwin, London 1961)
- Ford G., *A Time to Heal*, Harper and Row, New York 1979
- Foreign Relations of United States (FRUS), China 1969-1972*, Vol. XVII, U.S. Government Printing Office, Washington 2006; (scaricabile da: <http://www.state.gov/r/pa/ho/frus/nixon>)
- Foreign Relations of United States (FRUS), China 1964-68*, Vol. XXX, U.S. Government Printing Office, Washington 1998; (scaricabile da: <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v30>)
- Freedman L., *U.S. Intelligence and the Soviet Strategic Threat*, Princeton Un. Press, Princeton 1986, 2nd ed.
- Friedberg A., *The Making of American National Strategy, 1948-1988*, *The National Interest*, 11, Spring 1988, 65-75
- Friedman E., Selden M., eds., *America's Asia: Dissenting Essays on Asian-American Relations*, Random House, New York 1971; (traduz. it.: *L'Asia degli americani*, Einaudi, Torino 1975)
- Fulbright J., *The Crippled Giant: American Foreign Policy and Its Domestic Consequences*, New York 1972
- Gaddis J., *La Guerra Fredda*, Mondadori, Milano 2007; (ed. orig.: 2005)
- Gaddis J., *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford Un. Press, New York 1997
- Gaddis J., *The United States and the End of Cold War*, Oxford Un. Press, Oxford and New York 1992
- Gaddis J., *Containment and the Logic of Strategy*, *The National Interest*, 1, Winter 1987/8, 27-38
- Gaddis J., *The Long Peace: Inquires into the History of the Cold War*, Oxford Un. Press, Oxford 1987
- Gaddis J., *The Emerging Post-Revisionist Synthesis on the Origins of Cold War*, *Diplomatic History*, 7, Summer 1983, 171-90
- Gaddis J., *Strategies of Containment*, Oxford Un. Press, Oxford 1982
- Gaddis J., *The Strategic Perspective: The Rise and Fall of the "Defense Perimeter Concept", 1947-1951*, in Borg, Heinrichs, 1980, 61-119
- Gaddis J., *Korea in American Politics, Strategy, and Diplomacy*, in Nagai Yonosuke, Iriye Akira, eds., *The Origins of Cold War in Asia*, Un. Of Tokyo Press, Tokyo 1977, 277-89
- Gaddis J., *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, Columbia Un. Press, New York 1972
- Gallicchio M., *The Cold War Begins in Asia: American East Asian Policy and the Fall of Japanese Empire*, Columbia Un. Press, New York 1988
- Garrett S., *Nixonian Foreign Policy: A New Balance of Power, or a Revived Concert?*, *Polity*, 8, 3, Spring 1976, 389-421

- Garthoff R., *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Brookings Institution, Washington 1985
- Garthoff R., *Perspectives on Strategic Balance*, Brookings Inst., Washington 1983
- George A., ed., *Managing U.S.-Soviet Relations*, Westview, Boulder 1985
- Giordano G., *La politica estera degli Stati Uniti, da Truman a Bush (1945-1992)*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Hersh S., *The Price of Power: Kissinger in the Nixon White House*, Summit Books, New York 1983
- Hess G., Book Review: *Grand Strategy and Regional Conflict: Nixon, Kissinger, and Crisis in South Asia*, *Diplomatic History*, 31, 5, 2008, 959-63
- Hildenbrand R., *Dumberton Oaks: The Origins of the United Nations and the Search for Postwar Security*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1990
- Hinton H., *The United States and Extended Security Commitments: East Asia*, *Annals of American Academy of Political and Social Science*, 457, Sept. 1981, 88-108
- Hoffmann S., *Il dilemma americano. La politica estera degli Usa dalla guerra fredda alle sfide degli anni '80*, Editori Riuniti, Roma 1979; (ed. or.: *Primacy or World Order*, McGraw-Hill Book, New York 1978
- Hoffmann S., *Gulliver's Troubles, or the Setting of American Foreign Policy*, New York 1968
- Horowitz D., *Imperialism and Revolution*, Allen Lane, London 1969
- Ikenberry J., *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Vita e Pensiero, Milano 2003 (ed. orig.: 2001)
- Ikenberry J., *Creating Yesterday's New World Order: Keynesian "New Thinking" and the Anglo-American Postwar Settlement*, in Goldstein J., Keohane R., eds., *Ideas and Foreign Policy*, Ithaca and London 1993
- Joiner H., *American Foreign Policy: The Kissinger Era*, Huntsville 1977
- Kalb M., Kalb B., *Kissinger*, Little Brown, Boston 1974
- Kennan G., *Memoirs 1950-1963*, Little Brown, Boston 1972
- Kennan G., *Memoirs 1925-1950*, Little Brown, Boston 1967
- Kennan G., *American Diplomacy, 1900-1950*, Un. Of Chicago Press, Chicago 1951, 55-154
- Kennan G., *The Sources of Soviet Conduct*, *Foreign Affairs*, July 1947
- Keohane R., *The United States and the Postwar Order: Empire or Hegemony*, *Journal of Peace Research*, 28, 4, 1991, 435-9
- Kissinger H., *Years of Upheaval*, Little Brown, Boston 1982
- Kissinger H., *White House Years*, Little Brown, Boston 1979
- Kissinger H., *American Foreign Policy*, Norton, New York 1977
- Kissinger H., *A World Restored*, Grosset and Dunlap, New York 1964
- Koji Murata, *U.S.-Japan Alliance as a Flexible Institution*, in Ikenberry J., Takashi Inoguchi, eds., *The Uses of Institutions: The U.S., Japan, and Governance in East Asia*, Palgrave MacMillan, New York 2007, 131-5
- Kolko G., *Confronting the Third World: United States Foreign Policy, 1945-1980*, Pantheon Books, New York 1988
- Kolko G., *The Politics of War: The World and U.S. Foreign Policy, 1943-45*, Random House, New York 1968
- Kolko J., Kolko G., *The Limits of Power: The World and United States Foreign Policy, 1945-1954*, New York 1972; (traduz. it.: *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino 1975)
- Kramer M., *Ideology and the Cold War*, *Review of International Studies*, 25, 4, Oct. 1999

- La Feber W., *The American Age: U.S. Foreign Policy at Home and Abroad, 1750 to the Present*, 2nd ed., Norton & C., New York 1994
- La Feber W., *America, Russia and the Cold War, 1945-1971*, Wiley, New York 1972
- Laird M., *A Strong Start in a Difficult Decade: Defense Policy in the Nixon-Ford Years*, *International Security*, 10, 2, Autumn 1985, 5-26
- Lattimore E., *Pacific Ocean or American Lake?*, *Far Eastern Survey*, XIV, 22, 7 nov. 1945, 313-6
- Leacacos J., *Kissinger's Apparatus*, *Foreign Policy*, 5, Winter 1971-2, 3-28
- Leffler M., *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford Un. Press, Stanford 1992
- Leffler M., *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-48*, *The American Historical Review*, 89, 2, April 1984, 346-81
- Lippmann W., *The Cold War. A Study in U.S. Foreign Policy*, Harper & Row, New York 1972 (ed. or. 1947)
- Lippmann W., *U.S. Foreign Policy: Shield of the Republic*, Little Brown, Boston 1943
- Litwak R., *Détente and the Nixon Doctrine: American Foreign Policy and the Pursuit of Stability*, Cambridge Un. Press, New York 1984
- Lundestad G., *"Empire by Invitation" in the American Century*, *Diplomatic History*, 23, 2, Spring 1999, 189-217
- Lundestad G., *"Empire" by Integration: The United States and European Integration, 1945-1997*, Oxford 1998
- Maddox R., *The New Left and the Origins of the Cold War*, Princeton Un. Press, Princeton 1973
- Mammarella G., *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 1992
- May E., *The U.S. Government, a Legacy of the Cold War*, *Diplomatic History*, 16, 2, 1992, 269-77
- May E., *L'eredità del passato nella politica estera americana del secondo dopoguerra*, in Aga Rossi E., a c.di, 1984, 107-30
- May E., ed., *American Cold War Strategy: Interpreting NSC-68*, St. Martin's Press, Boston 1993
- Mayers D., *Cracking the Monolith: U.S. Policy against the Sino-Soviet Alliance, 1949-1955*, Louisiana Un. Press, Baton Rouge 1986
- McCormick T., *America's Half-Century: United States Foreign Policy in the Cold War*, J. Hopkins Un. Press, Baltimore 1989
- Morris R., *Uncertain Greatness: Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Harper & Row, New York 1977
- NSC-68, 14 April 1950, U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1950*, Washington 1977, vol. 1, 237-92
- Newhouse J., *Cold Dawn: The Story of SALT*, Rinehart & Winston, New York 1973
- Ninkovich F., *The Wilsonian Century: US Foreign Policy since 1890*, Un. Of Chicago press, Chicago 1999
- Ninkovic F., *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, University Of Chicago Press, Chicago 1994
- Nixon R., *Memoirs of Richard Nixon*, Grosset, New York 1978
- Nixon, *Asia After Vietnam*, *Foreign Affairs*, 46, October 1967, 111-26
- Nuechterlein D., *U.S. National Interests in Southeast Asia: A Reappraisal*, *Asian Survey*, 11, 11, Nov. 1971, 1054-70
- Nutter G., *Kissinger's Grand Design*, AEI, Washington 1975
- Oye K., Lieber R., Rothchild D., eds., *Eagle defiant*, Little, Brown and Company, Boston and Toronto 1983
- Pentagon Papers*, Beacon Press, Boston 1971

- Prados J., *The Soviet Estimate: U.S. Intelligence Analysis and Soviet Strategic Forces*, Princeton Un. Press, Princeton 1982
- Riste O., ed., *Western Security: The Formative Years*, Columbia University Press, Oslo 1985
- Rosenberg E., *The Cold war and the Discourse of National Security*, *Diplomatic History*, 17,2, 1993, 277-84
- Rostow W., *On Ending the Cold War*, *Foreign Affairs*, 65, 1987, 831-51
- Rostow W., *Gli Stati Uniti nell'arena mondiale*, Il Mulino, Bologna 1962 (ed. or. 1960)
- Ruggie J., *International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, *International Organization*, 36,2, Spring 1982, 379-415
- Santoro C., *Occidente. Identità dell'Europa*, F. Angeli, Milano 1998
- Santoro C., *Il sistema di guerra. Studi sul bipolarismo*, F. Angeli, Milano 1988
- Santoro C., *La perla e l'ostrica. Alle fonti della politica estera degli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano 1987
- Santoro C., *Lo stile dell'aquila. Studi di politica estera americana*, F. Angeli, Milano 1984
- Schaller M., *The American Occupation of Japan*, Oxford Un. Press, New York 1985
- Schaller M., *Securing the Great Crescent: Occupied Japan and the Origins of Containment in South-east Asia*, *Journal of American History*, 69, 1981-82, 392-414
- Schelling T., *Arms and Influence*, Yale Un. Press, New Haven-London 1966; (traduz. it., *La diplomazia della violenza*, Iai-Il Mulino, Roma-Bologna 1968)
- Schelling T., *The Strategy of Conflict*, Cambridge Un. Press, Cambridge Mass. 1960
- Schilling W., *U.S. Strategic Nuclear Concepts in the 1970s. The Search for Sufficiently Equivalent Countervailing Parity*, *International Security*, Fall 1981, 6, 2, 48-79
- Schlesinger A. jr., *The Cycles of American History*, Boston 1986
- Schlesinger A. jr., *Quello che ci insegna la tragedia del Vietnam*, in *Crisi di fiducia*, Garzanti, Milano 1971, 137-8
- Schlesinger A. jr., *The Origins of the Cold War*, *Foreign Affairs*, Oct. 1967
- Schurmann F., *The Foreign Policy of Richard Nixon. The Great Design*, Berkeley 1987
- Seitanovich S., *U.S. Policy Toward the Soviet Union, 1970-90: The Impact of China*, in Ross R., ed., *China, the United States, and the Soviet Union: Tripolarity and Policy Making in the Cold War*, Sharpe, New York and London 1993, 125-47
- Simon S., *The Nixon Doctrine and Prospects for Asian Regional Security Cooperation*, *Asian Forum*, Jan-Mar. 1973
- Smith G., *Doubletalk: The Story of SALT 1*, University Press of America, Lanham 1985
- Spykman N., *The Geography of Peace*, New York 1944
- Spykman N., *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, New York 1942
- Starr H., *Henry Kissinger: Perceptions of International Politics*, Un. Press of Kentucky, Lexington 1984
- Stephanson A., *Kennan and the Art of Foreign Policy*, Cambridge Mass. 1989
- Szulc T., *The Illusion of Peace: Foreign Policy in the Nixon Years*, New York 1978
- Thomson J. jr., Stanley P., Perry J., *Sentimental Imperialists: The American Experience in East Asia*, Harper & Row, New York 1981
- Thornton R., *The Nixon-Kissinger Years. Reshaping America's Foreign Policy*, 2nd ed., St. Paul 2001; (prima ed.: 1987)
- U.S. Congress. House. Committee on Foreign Affairs, *Taiwan Legislation*, GOP, Washington 1979
- U.S. Congress. Senate. Committee on Foreign Relations, *Taiwan*, GOP, Washington 1979
- U.S. Congress. Senate. Committee on Foreign Relations, *The United States and China*, GOP, Washington 1976

- U.S. Department of Defense (DOD), Annual Report: FY 1973, GPO, Washington 1972
- U.S. Department of Defense (DOD), Defense Programm and Budget: FY 1971, GPO, Washington 1970
- U.S. Department of State, The China White Paper: United States Relations with China with Special Reference to the Period 1944-1949, Stanford Un. Press, Stanford 1967
- U.S. National Archives, Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1973, GPO, Washington 1975 (citato come Public Papers 1973)
- U.S. National Archives, Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1972, GPO, Washington 1974 (citato come Public Papers 1972)
- U.S. National Archives, Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1971, GPO, Washington 1972 (citato come Public Papers 1971)
- U.S. National Archives, Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1970, GPO, Washington 1971 (citato come Public Papers 1970)
- U.S. National Archives, Public Papers of the Presidents of the United States: Richard Nixon, 1969, GPO, Washington 1970 (citato come Public Papers 1969)
- Valdevit G., I volti della potenza. Gli Stati Uniti e la politica internazionale nel Novecento, Roma 2004
- Van Hollen C., The Tilt Policy Revisited: Nixon-Kissinger Geopolitics and South Asia, Asian Survey, 20, Apr. 1980
- Wagner H., What was Bipolarity?, International Organization, 47, 1, Winter 1993
- Walt S., The Case for Finite Containment, International Security, 14, 1, Summer 1989, 5-49
- Warner G., Nixon, Kissinger and the breakup of Pakistan, 1971, International Affairs, 81, 5, 2005, 1097-118
- Westad O., The New International History of the Cold War: Three (Possible) Paradigms, Diplomatic History, 24, 4, Fall 2000, 551-65
- Weigert H., Generals and Geographers: The Twilight of Geopolitics, New York 1942
- Williams W., The Tragedy of American Diplomacy, Dell, New York 1959
- Yergin D., Shattered Peace. The Origins of Cold War and the National Security State, Houghton, Boston 1977

2.f Unione Sovietica in Asia

- Arbatov G., The System, Times Book, New York 1992
- Armstrong J., The Soviet Union and the United States, in Segal G., ed., The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power, Heinemann, London 1983, 31-49
- Beloff M., Soviet Policy in the Far East 1944-1951, Oxford Un. Press, London 1953
- Berton P., Soviet Perceptions of Japan, in Kim Ilpyong, ed., The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union, Paragon, New York 1987, 124-46
- Bhabani S., Soviet-Asian Relations in the 1970's, Praeger, New York 1976
- Block H., La base economica della potenza sovietica, in Luttwak E., La grande strategia dell'Unione Sovietica, Rizzoli, Milano 1984; (ed. orig.: The Grand Strategy of the Soviet Union, 1983), 145-210
- Buszynski L., Soviet Foreign Policy and Southeast Asia, Croom Helm, London 1986
- Clark I., Sino-American Relations in Soviet Perspective, Orbis, 17, 2, Summer 1973
- Dienes L., Soviet Asia: Economic Development and National Policy Choices, Westview, Boulder 1987
- Donaldson R., India: The Soviet Stake in Stability, Asian Survey, 12, 6, Jun. 1972, 475-92

- Freedman L., *The Military Dimension of Soviet Policy*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983, 88-101
- Gaiduk I., *Confronting Vietnam: Soviet Policy Toward Indochina Conflict, 1954-1963*, Stanford Un. Press, Stanford 2003
- Gaiduk I., *The Soviet Union and the Vietnam War*, Ivan Dee, Chicago 1996
- Gelman H., *The Soviet Far East Buildup and Soviet Risk-Taking Against China*, Rand, St. Monica 1982
- Ghebbardt O., *The Soviet System of Collective Security in Asia*, *Asian Survey*, 13, 12, Dec. 1973
- Gromyko A., Ponomarev B., eds., *Soviet Foreign Policy, vol. 2: 1945-1980*, Progress Publishers, Moscow 1981
- Haslam J., *The Pattern of Soviet-Japanese Relations Since World War II*, in Tsuyoshi H., Haslam J., Kuchins A., eds., *Russia and Japan: An Unresolved Dilemma Between Distant Neighbours*, Un. of California Press, Berkeley 1993
- Hewett E.A., Levine H.S., *The Soviet Union's Economic Relations in Asia*, in Zagoria D.S., ed., *Soviet Policy in East Asia*, Council on Foreign Relations, New Haven and London 1982, 201-228
- Hinton H., *The United States and Extended Security Commitments: East Asia*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 457, *National Security Policy for the 1980s*, Sep. 1981, 88-108
- Horelik A., *The Soviet Union's Asia Collective Security Proposals: A Club in Search of Members*, *Pacific Affairs*, 47, 3, Fall 1974, 269-85
- Horn R., *The Soviet Union and Asian Security*, in Chawla S., Sardesai D., eds., *Changing Patterns of Security and Stability in Asia*, Praeger, New York 1980, 63-99
- Jukes G., *The Soviet Union in Asia*, Un. of California Press, Berkeley 1973
- Kapur A., *The Indo-Soviet Treaty and the Emerging Asian Balance*, *Asian Survey*, 12, Jun. 1972
- Kazuyuki K., *The Economic Dimension of Soviet Policy*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983, 102-28
- Kovalenko I., *Soviet Policy for Asian Peace and Security*, Progress Publishers, Moscow 1979
- Kozyrev V., *Soviet Policy Toward United States and China, 1969-1979*, in Kirby W., Ross R., Gong Li, eds., *Normalization of U.S.-China Relations*, Harvard Un. Press, Cambridge and London, 2005, 252-86
- Labeledz L., *The Soviet Union in Asia*, in *Adelphi Papers, East Asia and the World System, Part I: The Super-Powers and the Context*, 91, International Institute of Strategic Studies, London 1972, 9-12
- Light M., *The Soviet Theory of International Relations*, Wheatsheaf, Brighton 1988
- London K., ed., *The Soviet Union in World Politics*, Westview Press, Boulder 1980
- Luttwak E., *La grande strategia dell'Unione Sovietica*, Rizzoli, Milano 1984 (ed. orig.: *The Grand Strategy of the Soviet Union*, 1983)
- Lynch A., *The Soviet Study of International Relations*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1987
- Mackintosh M., *Soviet Attitudes Toward East Asia*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983, 6-15
- Mastny V., *The Cold War and Soviet Insecurity: The Stalin Years*, Oxford Un. Press, London 1996 (traduz. it.: *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Corbaccio, Milano 1998)
- Mendl W., *The Soviet Union and Japan*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983, 50-69
- Menon R., *Soviet Power and the Third World*, Yale Un. Press, New Haven 1986
- Nogee J., Donaldson R., *Soviet Foreign Policy Since World War II*, Pergamon Press, New York 1988
- Park J.K., Ma J.M., eds., *The Soviet Union and East Asia in the 1980s*, Westview, Boulder 1983

- Pike D., *Vietnam and Soviet Union: Anatomy of an Alliance*, Westview, Boulder 1987
- Robinson T., *Soviet Policy in East Asia*, *Problems of Communism*, XXII, 6, Nov./Dec. 1973
- Rubinstein A., *Soviet Foreign Policy Since World War II: Imperial and Global*, Winthrop. Cambridge Mass. 1981
- Segal G., *The Soviet Union and the Pacific*, Unwin Hyman, London 1990
- Segal G., Introduction, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983a, 1-5
- Segal G., *The Soviet Union and Korea*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983b, 70-87
- Segal G., *Soviet Policy in East Asia: The Certainty of Uncertainty*, in Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983c, 129-46
- Segal G., ed., *The Soviet Union in East Asia. Predicaments of Power*, Heinemann, London 1983
- Simon S., *The Japan-China-USSR Triangle*, *Pacific Affairs*, 47, 2, Summer 1974, 125-38
- Sladkovsky N., *China and Japan: Past and Present*, Academic International Press, Gulf Breeze 1975 (ed. orig.: Moscow 1971)
- Solomon R., Masataka Kosaka, eds., *The Soviet Far East Military Buildup: Nuclear Dilemmas and Asian Security*, Auburn, Dover Mass. 1986
- Stephan J., *The Russian Far East: A History*, Stanford Un. Press, Stanford 1994
- Stephan J., *Asia in the Soviet Conception*, in Zagoria D., ed., *Soviet Policy in East Asia*, Council on Foreign Relations, Yale Un. Press, New Haven and London 1982
- Stephan J., *The Kurile Islands: Russian-Japanese Frontier in the Pacific*, Clarendon, Oxford 1974
- Ulam A., *Dangerous Relations: The Soviet Union in World Politics*, Oxford Un. Press, New York 1983
- Ulam A., *Expansion and Coexistence: Soviet Foreign Policy, 1917-1973*, Praeger, New York 1974 (traduz. it. dell'ed. americana 1968: *Storia della politica estera sovietica 1917-1967*, Rizzoli, Milano 1970)
- Ulam A., *The Rivals: America and Russia since World War II*, New York 1971
- Whiting A., *Siberian Developments and East Asia*, Stanford Un. Press, Stanford 1981
- Wishnik E., *Soviet Asian Collective Security Policy from Brezhnev to Gorbachev*, *Journal of North-East Asian Studies*, Fall 1988,
- Wolff D., *Russia Finds Its Limits: Crossing Borders into Manchuria*, in Kotkin S., Wolff D., eds., *Rediscovering Russia in Asia: Siberia and the Russian Far East*, Sharpe, New York 1995
- Zagoria D., *The Superpowers and Korea*, in Ilpyong Kim, ed., *The Strategic Triangle: China, the United States and the Soviet Union*, Paragon, New York 1987, 171-80
- Zagoria D., *Soviet Policy and Prospects in East Asia*, *International Security*, 5, 2, Autumn 1980, 66-78
- Zagoria D., ed., *Soviet Policy in East Asia*, Council on Foreign Relations, Yale Un. Press, New Haven and London 1982
- Ziemann H., *Die Beziehungen Sinkiangs (Ostturkestans) zu China und der UdSSR 1917-1945*, Bochum 1984
- Zwick P., *Soviet Foreign Relations: Process and Policy*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1990

2.g Guerra di Corea

- Chung C., *Pyongyang Between Peking and Moscow*, Un. of Alabama Press, Montgomery 1978
- Cummings B., *The Origins of Korean War*, 2 Vol, Princeton Un. Press, Princeton 1990
- Cummings B., Halliday J., *Korea: The Unknown War*, Viking, London 1988

- Foot R., Nuclear Coercion and the Ending of the Korean Conflict, *International Security*, 13, 3, Winter 1988/89
- Foot R., *The Wrong War*, Cornell Un. Press, Ithaca 1985
- Friedman E., Le relazioni con una potenza irrazionale e i problemi che ne derivano. L'America dichiara guerra alla Cina, in Friedman E., Selden M., a c. di, *L'Asia degli americani*, Einaudi, Torino 1975, 103-50
- Goncharov S., Lewis J.W., Xue Litai, *Uncertain Partners: Stalin, Mao, and the Korean War*, Stanford Un. Press, Stanford 1993
- Hastings M., *The Korean War*, Michael Joseph, London 1987
- Hitchcock W., North Korea Jumps the Gun, *Current History*, XX, March 1951, 136-44
- Kiyosaki W., *North Korea's Foreign Relations*, Praeger, New York 1976
- Kolko J., Kolko G., To Root Out Those Among Them, *Pacific Historical Review*, XLII, November 1973, 560-66
- Lee S., *The Korean War*, Longman, London-New York 2001; (traduz. it.: *La guerra di Corea*, Il Mulino, Bologna 2003)
- Lowe P., *The Origins of the Korean War*, Longman, London 1986
- MacDonald A., *The War before Vietnam*, MacMillan, Basingstoke 1986
- Rees D., *Korea: The Limited War*, Hamish, London 1964
- Scalapino R., Chong-Sik L., *Communism in Korea*, Un. of California Press, Berkeley 1972
- Simmons R., *The Strained Alliance: Peking, P'yongyang, Moscow and the Politics of the Korean Civil War*, Free Press, New York 1975
- Stueck W., *The Korean War. An International History*, Princeton Un. Press, Princeton 1995
- Stueck W., Review: The Soviet Union and the Origins of the Korean War, *World Politics*, 28, 4, Jul. 1976, 622-35
- Stueck W., Cold War Revisionism and the Origins of the Korean Conflict: The Kolko Thesis, *Pacific Historical Review*, XLII, November 1973, 537-60
- Warner G., *The Korean War*, *International Affairs*, 1, Jan. 1980

2.h Guerre del Vietnam

- Berman L., *No Honor, No Peace: Nixon, Kissinger, and Betrayal in Vietnam*, Free Press, New York 2001
- Duiker W., *The Communist Road to Power in Vietnam*, Westview Press, Boulder 1981
- Fitzgerald F., *Fire in the Lake: The Vietnamese and the Americans in Vietnam*, Boston 1972; (traduz. it.: *Il lago in fiamme. Storia della guerra in Vietnam*, Einaudi, Torino 1974)
- Frey M., *Storia della Guerra in Vietnam*, Einaudi, Torino 2008; (ed. orig.: 2006)
- Gelb L., Betts R., *The Irony of Vietnam: The System Worked*, Brookings Institution, Washington 1979
- Hanhimaki J., *A Prize-Winning Performance? Kissinger, Triangular Diplomacy and the End of the Vietnam War, 1969-1973*, Oslo 2001
- Michael Herr, *Dispatches*, Avon, New York 1978; (trad it.: *Dispacci*, Leonardo, Milano 1991)
- Herring G., *America's Longest War: The United States and Vietnam, 1950-1975*, John Wiley & Sons, New York 1979
- Karnow S., *Vietnam: A History*, New York 1984; (traduz. it.: *Storia della guerra del Vietnam*, Milano 1985)
- Kendrick A., *The Wound Within: America in the Vietnam Wars, 1945-1974*, Boston 1974

Kissinger H., *The Vietnam Negotiations*, *Foreign Affairs*, January 1969, 211-34
 Kolko G., *Vietnam: Anatomy of a War, 1940-1975*, New York 1986
 Neale J., *A People's History of the Vietnam War*, The New Press, New York 2003; (traduz. it.: *Storia popolare della guerra in Vietnam*, Il Saggiatore, Milano 2008)
 Palmer B., *The 25-Year War: America's Military Role in Vietnam*, New York 1984
 Pike D., *Vietnam and the Soviet Union: Anatomy of an Alliance*, Westview, Boulder 1987
 Powers T., *The War at Home: Vietnam and the American People, 1964-1968*, New York 1973
 Selden M., *Guerra di popolo e trasformazione delle campagne: Cina e Vietnam*, in Friedman E., Selden M., a c. di, *L'Asia degli americani*, Einaudi, Torino 1975, 257-93
 Smith R., *An International History of the Vietnam War*, Macmillan, London 1983-91
 Summers H., *On Strategy: A Critical Analysis of the Vietnam War*, New York 1972
 Thies W., *When Governments Collide: Coercion and Diplomacy in the Vietnam Conflict, 1964-1968*, Un. of California Press, Berkeley 1980
 Turley W., *The Second Indochina War: A Short Political and Military History, 1954-1975*, New American Library, New York 1987
 Young M.B., *The Vietnam Wars, 1945-1990*, Harper, New York 1990

2.i Resto dell'Asia

Jackson R., *South Asian Crisis: India, Pakistan, Bangladesh*, Chatto & Windus, London 1975
 Kallgren J., Sopiee N., Djwandono S., eds, *ASEAN and China: An Evolving Relationship*, Un. of California Press, Berkeley 1988
 Silverman J., *The Domino Theory: Alternatives to a Self-Fulfilling Prophecy*, *Asian Survey*, 15, 11, Nov. 1975, 915-39

Siti

Cold War International History Project:

http://www.wilsoncenter.org/index.cfm?fuseaction=topics.home&topic_id=1409

Foreign Relations of the United States:

http://www.state.gov/www/about_state/history/frus.html

The National Security Archive, The George Washington University:

<http://www.gwu.edu/~nsarchiv/>

Abstract

The Sino-American Rapprochement

1969-1972: a case of balance-of-threat in the strategic triangle in East Asia

The case study focuses on the sino-american rapprochement 1969-1972. This alignment was one of the most crucial international shifts in the Cold War, made possible within the security complex “strategic triangle” among United States, Soviet Union and People’s Republic of China. This represented the framework in which a strategic partnership could be constructed between China and the United States.

The research draws on the theoretical proposal “balance of threat” by Stephen Walt within Waltz’s neorealist research program as a refinement of the latter and a explanation of the origins of alliances/alignments. The research aim is testing Walt’s set of hypotheses against the backdrop of traditional balance-of-power hypothesis. Contextually, the study casts the analysis in the historical background of the dynamic of decolonization and nation-building in East Asia and China.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
da Editografica (Bologna)